UN PERIODO DELLE ISTORIE SICILIANE DEL SECOLO XIII SCRITTO DA MICHELE AMARI

Michele Amari

UN PERIODO

DELLE

ISTORIE SICILIANE DEL SECOLO XIII.

UN PERIODO

DELLE

ISTORIE SICILIANE

DEL SECOLO XIII.

scritto

DA MICHELE AMARI



PALERMO
POLIGRAFIA EMPEDOCLE
—
1842

CAPITOLO I.

Intendimento dell' opera. Viver civile del secolo XIII. Potenza della Chiesa e della corte di Roma. Condizioni d' Italia e del regno di Napoli e di Puglia infino alla metà del secolo. Federigo II imperatore, e papa Innocenzo IV.

La riputazione della forza, per la quale si tengon gli stati, mutabilissima è; donde avvien talvolta, che la cosa pubblica, quando più irreparabilmente sembra perduta, d' un tratto ristorasi, per virtù di principe, o impeto di popolo. Splendono allora egregi fatti in città e in oste, cresce a tanti doppi la potenza della nazione, e spezzansi ingiuriosi legami stranieri, si abbatte al di dentro una viziosa macchina, e in riforme salutari si assoda lo stato. Questa al veder de' savi è la gloria vera delle genti. Questa è degna che si riduca spesso alla memoria loro, per francheggiare gli abbattuti e vergognosi animi. Del rimanente, che portan gli annali de' popoli, se non disuguaglianza di leggi, o inefficacia e avarizia, atroci guerre, paci bugiarde, sedizioni, tirannidi, e sempre pochi che vogliono e fanno, moltissimi che si lagnan solo, e immolato il ben comune da contraria tendenza delle cupidigie private? E sarebbero argomenti da ammaestrar gli uomini sì, ma di tal dottrina, che li volge a disdegnosa accidia, anzi che prontarli a virtude.

Però mi son proposto, io siciliano, di narrare la mutazion di dominio, che seguì nella mia patria al cader del secolo decimoterzo. E in vero, lasciati i tempi rimoti troppo, difformi per costumi, religione, linguaggio, e tutta altra parte di civiltà, veggo dal milledugentoottantadue infino al trecentodue le glorie maggiori della Sicilia; e venti anni innanzi un tal eccesso di tirannide, che rade volte si è sopportato l' uguale: nè parmi che alcuno scrittore abbia questo memorevol periodo, tutto abbracciato, nè dirittamente investigato, nè degnamente descritto [1]. Ciò non presumo compier io, ma certo vi porrò ogni sforzo. La ira, nè lo amore non asconderò, chè narrando i casi degli uomini, uomo invano il promette.

[1] Aveva io scritto queste parole innanzi che si pubblicasse la vita di Giovanni di Procida, compilata dall' erudito concittadino mio, il sacerdote Niccolò Buscemi. Non le cancello, perchè questa biografia, commendevole per diligenza e nobiltà di dettato, non si estende a tutto il periodo immaginato da me, nè considera la rivoluzione del vespro nella stessa sembianza in cui l' ho io raffigurato nella mia mente.

Ben mi guarderò che non mi tirino a sfigurare i fatti; nè dico a disegno, ma per accecamento, perchè la menzogna, da qualunque principio ella muova, estimo vile e noccvol sempre, e anzi debito alla patria ricordare con ugual candore le virtù e le colpe, i lieti e i tristi giorni delle generazioni che tennero un tempo questi nostri medesimi focolari. Io so, che scrivendo di età lontane, spesso viensi, come dice un felicissimo ingegno, a far l' indovino del passato. Ma mi studierò a dare alla immaginativa il men che si possa. E perchè i fatti, e là dov' essi manchino, le induzioni, abbiano saldo fondamento, non ritrarrò i primi altrimenti che da scrittori contemporanei o diplomi [1]. Delle memorie ripugnanti tra loro, seguirò quelle di maggior autorità, sia per sè medesime, sia perchè si accordino con le necessità degli uomini e de' tempi.

E su i tempi rivolgendo indietro lo sguardo, io non dirò, per esser cose a tutti notissime, nè gli ordini del governamento feudale che ingombrava l'Europa, nè i vizî di quello, nè i passi che moveansi alla riforma nel secolo decimoterzo. Quali nascer possono da poter civile, non già diviso ma senza misura fatto a brani e fluttuante, da estrema disugualianza ne' dritti e negli averi, e poco men che universale ignoranza, deturpata religione, leggi impotenti, e uso alla violenza, e necessità della frode; e tali erano i costumi: nè la riforma, dubbia e tarda, li moderava per anco. Necessaria è, per natura nostra, una mescolanza di buono e di tristo, della quale per leggi ed esempi mutansi alquanto le proporzioni, e non si spegne pur mai nessuno degli elementi; ma in quella età forse al peggio si traboccava, sopra il biasimo de' tempi nostri. Certo egli è, che in tal mezza barbarie, sciolti gli uomini dalla menzogna delle infinite forme, che oggidì ne inceppano a ogni passo nel viver domestico e civile, le grandi passioni, o buone o triste, più rigogliose sorgeano, e più operavano.

Tra così fatti uomini, tra la divisione e debolezza degli stati, il sacerdozio giganteggiava; raccogliendo i frutti della mansueta pietà dei tempi apostolici, del fervore delle prime crociate, della ignoranza lunghissima dei popoli. Fu la religione di Cristo nei secoli di mezzo sola luce e conforto ai buoni; seguita anco dai pravi, perchè feano a metà: calpestavanla nelle opere, la onoravano della fede e del culto, a quetar la cieca paura delle loro coscienze. I ministri perciò dello altare crebbero di riputazione, crebbero di ricchezze; chè vantaggiavano inoltre i laici per lume di scienza; e adopravan destri ambo le chiavi; e non pochi la purità del vangelo contaminavano con la superstizione, che ai barbari è più grata. A puntellarsi di loro autorità pasceanli i grandi; i popoli indifesi teneano a loro, credendo trovar sostegno, e in realtà ne davano; ma soprattutto fu la corte di Roma che la smisurata possanza consolidò. Perchè assicuratosi non disputato comando su le chiese d'occidente, le medesime arti che adopravan quelle in minor campo, spiegò ardita e sapiente tra i reami; nel cui scompiglio tenne dritto il corso a' suoi disegni; trapassò dai dommi e dalla morale, ai civili negozî. Indi, fortificandosi a vicenda il papa

[1] Sconoscerei un dovere se non facessi qui menzione degli aiuti che ho trovato a queste ricerche nella Biblioteca Comunale di Palermo, e nel regio Archivio di Napoli. La biblioteca palermitana, dotata un dì largamente dal Comune, arricchita di libri da molti cittadini, ristorata dal sommo Scinà, ed ora fiorente per lo amore e l' intendimento con cui la governano i presenti deputati, mi è stata schiusa come a chiunque; ma il valore de' bibliotecari ha agevolato le mie ricerche, e massime debbo renderne merito al sacerdote don Gaspare Rossi, lodatissimo per non comune perizia, erudizione, memoria.

Una permissione del Ministero degli affari Interni mi die' adito al regio Archivio di Napoli, ove trovai molta cortesia in quanti reggono questo prezioso stabilimento, e in particolare nell' erudito professore signor Michele Baffi, capo dell' uficio al quale appartengono i diplomi svevi e angioini.

e 'l clero; questo per tutta Europa imbaldanziva e prevaleasi, come milizia di possente dominazione; quegli, come capitano di forze poderosissime, sopra ogni altro principe si levò.

Non è che molti umori non sorgessero contro la romana corte nel secolo decimoterzo. Perciocchè un desiderio novello movea gl'ingegni; prendeansi a ricercar tutte le parti dell' umano sapere; si arricchiano i savi di antiche lettere e dottrine; i quali ancorchè pochi dapprima, e più radi ove lo stato più discostavasi da libertà, per ogni luogo pure la scintilla del sacro fuoco accendeano. Sollevaronsi pertanto gl' intelletti più audaci a meditare sulla mistura delle due potestà, a contemplare i costumi del clero; nè fu lieve incitamento la gelosia de' reggitori degli stati svegliata da tanti fatti. Quindi mostravano già il viso alla corte di Roma que' ch' erano più avvezzi a' suoi colpi; il gregge provocato, si voltava con aspri insulti contro il pastore; gli anatemi per troppo usarsi perdean forza; pensavano gli uomini, e parlavano arditamente di cose tenute in pria sacre come la fede istessa. Nascean così le idee, che Dante tuonò di tal forza; e a fatica si feano strada tra le inerti masse, dove allignarono infine, e amari frutti portarono alla corte di Roma.

Ma queste opinioni ristrette a pochi, se urtavano talvolta la possanza di lei, non la menomavano per anco nel tempo ond' io scrivo. Mentre le ambizioni de' chierici passavano ogni misura, mentre cupidigia, e simonia, e libidine lussureggiavano nella vigna del Signore, tremavan del clero i popoli, e il successor di Pietro su i re, e su i reami stendea la mano. Che se tal fiata prevalse la brutal forza sulla morale, la prepotente opinione fece risorger tosto più gagliardo il pontefice. Sì, il veggiamo oltremonti levare a sua posta il vessillo de' re o de' popoli, ed accender guerre, e cessarle, e trar tesori, e dove moderare le dominazioni, dove dare o strappar corone: quanto più lontano, più venerando e terribile. In Italia intanto trasportato dai turbini delle contese civili, più fiero pugnava coll' oro di cristianità tutta; e chiamava straniere nazioni; e opponea l' una all' altra; ti innalzava oggi, diman ti spegnea.

Avvegnachè il bel paese tra la Chiesa e l' impero già si disputava acerbamente. Dietro la occupazion di Carlo Magno e degli Ottoni, la più parte d' Italia rimasa era sotto la signoria feudale degl' imperatori di occidente. Succedettero i dappoco a quei forti; i grandi feudatari laceraron l' impero; tosto divenne nulla o nominale di qua dalle Alpi la tedesca dominazione. E in questo, crescea la Chiesa, e confortava gl' Italiani alla riscossa con lo scritturale spirito di uguaglianza e di libertà. In questo, la industria, il commercio, le scienze, le lettere rinasceano in Italia a mutare le sorti del mondo. Quegli esercizi, quelle discipline, trasser fuora dalla cieca moltitudine di plebi, vassalli, e nobili minori, un ordine nuovo: il popolo, ch' è solo fondamento ad uguaglianza e viver libero. Donde, volgendo prestamente la feudalità all' anarchia feudale, e questa nel nuov' ordine imbattendosi, sursero nel secolo undecimo repubbliche mercantesche; nel seguente, e nel decimoterzo, la Lombardia e la Toscana fioriron di città industri e guerriere, che scosso ogni giogo, si governarono a comune: e i feudatari si fero cittadini o condottieri, alla loro volta richiedendo il sostegno delle città divenute più forti. Che se il reggimento di pochi o di un solo occupava alcuna città, d' altra fatta esso rinasceva, e meno tendente a barbarie; perchè non più la ignava necessità del vassallaggio n' era fondamento, ma la divisione o l' inganno de' cittadini; i quali, se metteansi il giogo sul collo, non mutavano i modi del vivere, nè perdeano la virtù di affranchirsi. Rinnovellandosi in tal guisa gli ordini civili, fortificossi la virtù guerriera; si rianimarono le virtù cittadine; si apersero gl' ingegni agli alti concetti della filosofia e della politica; una forza ignota a' vassalli d' oltremonti.

stolidamente feroci, scorse di nuovo per le vene dell' italiano popolo, stato dianzi signore del mondo. Il perchè gagliardamente ributtaronsi gl' imperatori accaniti con loro masnade a ripigliare il dominio, ma non tolleraronsi gli ordini, che poteano scacciarli per sempre. E 'l rapido accrescimento dell' ordine popolare ne fu cagione. Perocchè in altre nazioni generandosi lentamente, fu adulto assai secoli appresso, quando la monarchia, domi i baroni, avea consolidato e reso uno il reame; onde il popolo riscotendosi fu da virtù nazionale animato. Ma in Italia surse mentre province e città erano più dall' anarchia feudale divise; laonde, non veggendo altro che i propri confini, umori e virtù municipali presero quei popoli. Operose virtù, che prodigiosamente aumentarono la possanza di ogni città, ma tolsero al tutto che l' universale in reggimento durevole s' assestasse. Così se in alcuna provincia si feano accordi a comune difesa, nè alle altre si estendeano, nè duravano oltre l' immediato bisogno. Difformi i reggimenti, e mutabili, e incerti; e qual città si ricattava, qual ricadea sotto immane tirannide. Brulicavano in Italia cento e cento piccoli stati, pieni di passioni, di vita, di sospetti, di nimistà; pronti a servir ciecamente ad ambizioni maggiori, che nel parteggiare trovavan campo, e più rinfocavano a parteggiare.

Ondechè la corte di Roma conscia delle sue forze, alla dominazione agognò; or mettendo innanzi concessioni e diritti, or sotto specie di farsi scudo a libertà; e gl' imperatori tedeschi, com' e' poteano, al racquisto del bel giardino sforzavansi. Elettivo allora di Germania il re, che re de' Romani per vanità pur s' appellava, e imperatore, quando assentialo il papa, arrogantesi dar questo titolo e questa corona. Ma disputata e mutila sotto il gran nome de' Cesari l' autorità. Tenean ogni possanza in Lamagna i grandi feudatari, e le città libere; indocili, gelosi, di lor franchigie superbi. Donde nè gagliardi, nè continui gli sforzi degl' imperatori su l' Italia: imprese di venturieri, non guerre di poderosa nazione: e scorati e stanchi avrebbero forse i tedeschi lasciato quest' ambizione, se l' Italia medesima non si fosse precipitata ad aiutarli con quella maladizion delle parti; i cui nomi a maggior vergogna si tolsero da due case tedesche. I guelfi allo inerme pontefice, gli altri allo straniero lontano, davan fomite e forza; tra loro atrocemente dilaniavansi; e a questo eran paghi, di libertà, di servitù non curandosi. E quasi a lor passioni insociali quelle divisioni non bastassero, le tramutavano in altre di nomi e sembianze diverse; nelle repubbliche mescolavansi a quelle le usate parti di nobili e popolani: era per tutto una confusione, una rissa brutale. Così stoltamente scinpossi quel nerbo di valor politico ond' era rigogliosa l' Italia; l' Italia si preparò secoli, e chi sa quanti? di servitù senza quiete.

Ma la Sicilia, e la penisola di qua dal Garigliano, con altri ordini reggeansi. Mentre nel rimanente d' Europa la progenie settentrionale, perdute le virtù de' barbari, ne ritenea tutti i vizi, ebbe la Sicilia al par che la Spagna il dominio degli arabi, culti, se non civili, attivi e pronti come popolo testè rigenerato. La regione di terraferma, or invasa dai barbari, or dagli imperatori greci ripigliata, divideasi in vari stati, sotto reggimenti diversi, alcun dei quali pigliava la forma delle nascenti repubbliche italiane, quando una man di venturieri normanni venuta a difendere, si fe' occupatrice, e istituì gli ordini feudali. Altri di questa gente passando in Sicilia allo scorcio del secolo undecimo e scacciando i saraceni, nimicati degli altri abitatori per la diversa religione e lo straniero dominio, fondaronvi un novello principato, e primi recaronvi la feudalità [1]. La quale, perchè in Europa già

[1] Così scrivo non ignorando pure che alcuno abbia voluto veder concessioni feudali in tempi più rimoti; fantasie, come giudica il di Gregorio, non solidi ragionamenti. D' altronde è da distinguere feudalità, da aristocrazia. Questa, dove più, dove meno, fu a un di presso in tutti gli stati. La feu-

piegava a riforma, più civile e giusta qui surse; temperandola ancora la virtù e riputazione di Ruggiero, duce de' vincitori, la influenza delle grosse città, e i molti poderi che s'ebber le chiese nelle prime caldezze della cristiana vittoria, le proprietà allodiali, le ricchezze, il numero de' saracini venuti a patti più che spenti, e de' cristiani stessi di Sicilia. Così il conte Ruggiero, principe di liberi uomini, non capo di turbolento baronaggio, e vestito dell'autorità di legato pontificio, ch'è infino ai dì nostri egregio dritto della corona di Sicilia, fortemente e ordinatamente il nuovo stato reggea. Titolo gli diè poi di reame un altro Ruggiero figliuolo del conte, posciachè con le arti e con le armi tolse Puglia e Calabria agli altri principi normanni; e dai baroni quivi più possenti, e dal papa, e dallo imperatore, gagliardamente difesele con le siciliane forze. Quindi ei fu gridato dai parlamenti, e in fine per amore o per forza riconosciuto dal papa, re di Sicilia, duca di Puglia e di Calabria, principe di Capua. E ritirando ver la corona l'autorità dei magistrati, contenendo i baroni, assestò il reame con ordini civili, ravvivò le industrie, e vittoriosamente adoprò fuori le armi sue.

Due forze questa novella monarchia siciliana turbarono: che furono, il baronaggio non sì forte da mettere al nulla l'autorità regia, ma baldanzoso abbastanza da provocarla; e la corte di Roma, la quale attirò i nostri principi nelle contese italiane, or chiamandoli in sostegno, or vantando dritti su lor province, e combattendoli apertamente. Pure la monarchia per la virtù della sua prima fondazione stette salda a que' colpi; si ristorò con migliori leggi sotto il secondo Guglielmo; e avrebbe potuto per avventura metter giù lo imperatore e il papa, e da sè occupare o proteggere tutto il paese infino alle Alpi, se non che dal sangue normanno passò per nozze a casa sveva [1], che tenea di que' tempi lo impero. Indi la potenza di Sicilia e di Puglia non restando più di mezzo alle due parti, aumentò la ghibellina: e dopo il regno dello imperatore Arrigo, che per essere stato breve ed atroce nulla operò, vidersi questi due reami avvolti nella gran lite d'Italia. Perchè dal cominciamento al mezzo del secolo decimoterzo regnovvi Federigo II imperatore, prò nelle armi, sagace e grande nei consigli, promotor delle lettere italiane, impavido contro Roma. I feudatari, che nella fanciullezza sua si eran prevalsi, raffrenò Federigo; chiamò nel parlamenti nostri i sindichi della città; represse nondimeno gli umori di repubblica; riordinò vigorosamente i magistrati; vietò primo in Europa i giudizi ch'empiamente chiamavan di Dio; dettò un corpo di leggi, ristorando o correggendo quelle dei normanni; le entrate dello stato ingrossò, e troppo. Macchiano la sua gloria severità e avarizia nel governo; e mal ne lo scolpa la necessità di tender fortissimo i nerbi del principato, per aiutarsene alla guerra di fuori.

Dondechè mentre i due potentati acerbamente si travagliavano con le astuzie, con le armi, con gli scritti, e, incontrando varia fortuna, or fean sembiante di venire agli accordi, or più feroci ripigliavan le offese, crebbero nei reami di Sicilia e di Puglia pericolosissimi umori; come avviene dal troppo tender l'arco che i governanti fanno, sperando che pur sempre si pieghi. Innocenzo IV, pontefice di altissimi spiriti, se ne accorse, e principiò a gridare il nome di libertà, non che alle cittadi dell'Italia di sopra, ma nei reami stessi di Federigo. E, varcato già a mezzo il secolo decimoterzo, aspirava sì gagliardamente alla vittoria, che, convocato un concilio in Lione, denunziavagli la deposizione dallo impero, e tutte contro il magnanimo svevo ritorcea le folgori sacerdotali.

dalità nacque, come sa ognuno, dallo stabilimento de' barbari settentrionali, e fu un particolare modo di governo di ottimati misto di monarchia.

[1] Chiamerò così secondo il comune uso la dinastia degli Hohenstauffen, duchi di Svevia.

CAPITOLO II.

Papa Innocenzo perseguita Corrado; e alla morte di lui, occupa le province di terraferma, e turba la Sicilia. Repubblica in Sicilia. Manfredi ristora l'autorità regia; e l'usurpa. A spegner lui la corte di Roma pratica con Inghilterra e con Francia. In fine concede i reami a Carlo conte di Angiò. Passata di Carlo in Italia. Manfredi è rotto, e morto a Benevento. Carlo prende il regno. — Dall'anno 1251 al 1266.

Alla morte di Federigo, pronto il pontefice assurse a schiantar d'Italia l'emula casa sveva. E l'invidia dell'impero tenuto lungamente da quella; e 'l sospetto della possanza che traea di Sicilia e Puglia, valser tanto in Lamagna, rincalzati delle romane arti, che Corrado figliuol di Federigo, ancorchè eletto re de' Romani, dall'imperial seggio fu escluso. A torgli i domini meridionali, papa Innocenzo rifaceasi a gridare ai popoli, libertà; suscitava i baroni; esortava i vescovi e 'l clero; bandia la remissione delle peccata cui si levasse in arme per la corte di Roma; per brevi, per legati ad ogni ordine d'uomini promettea pace, e godimento di tutte lor franchigie sotto la protezion della Chiesa: istigazioni tentate indarno sul fin del regno di Federigo. Pur lo zelo de' ghibellini d'Italia, e la virtù di Manfredi, bastardo dell'imperatore [1], e del paterno animo non tralignante, feciero che Corrado, spenti i nemici del suo nome, regnasse alfine dal Garigliano al Lilibeo. Poc'oltre due anni regnò, che da morte fu colto: lasciando di sè un sol bambino per nome Corrado, cui disser poscia Corradino, perchè uscito appena di fanciullo, brillò e fu morto. Raccomandavalo il padre com'orfanello e innocente alla paternale carità del pontefice; e questi più furiosamente che prima riassaltava i reami suoi con seduzioni ed armi [2].

Prontissima questo foco trovò l'esca, per l'odio partorito agli Svevi, e al principato con essi, da quella lor dominazione avara, e rigida, spesso anco crudele, e testè esacerbata nei contrasti all'avvenimento di Corrado. I baroni tendeano a scatenarsi pe' vizi radicali della feudalità, e i mali esempi di fuori. Increscea il freno alle maggiori città, aspiranti alle franchigie di Toscana e di Lombardia, delle quali avean preso vaghezza per gli spessi commerci con l'Italia di sopra, e per sentirsi forti anch'esse di sostanze e di popolo, e ravvivate dalla virtù delle lettere, e de' leggiadri esercizi, che fioriron sotto Federigo. Inoltre eran use al municipal reggimento, avanzo di più felici tempi, non dileguato dalla romana conquista, nè sotto l'impero, nè forse anco per la saracena dominazione; il qual reggimento provvedendo alla più parte de' bi-

[1] Manfredi nacque di Federigo, e di una nobile donna della famiglia de' Lancia, che poi vicina al morire fu sposata dall'imperatore, divenuto già vedovo. Con queste nozze alcuni pretendeano legittimare Manfredi.

[2] Scorrendo rapidamente i preliminari, e toccando punti istorici notissimi, io lascerò indietro le citazioni infino al cominciamento della dominazione angioina. Le noterò solo in alcun luogo più importante. Così è questo delle pratiche di papa Innocenzo a fomentare gli umori repubblicani in Puglia e in Sicilia. Esse ritraggonsi non solo dagli storici contemporanei, ma sì da' brevi del papa, dati a 24 aprile 1246 — 23 gennaro e 13 dicembre 1251 — 18 ottobre e 2 novembre 1254, recati da Raynald, Annali Ecclesiastici, negli anni rispettivi § 11 — 2, 3, 4 — 63, 64. *Quod vobis sicut gentibus cæteris aliqua provenirent solatia libertatis: — universitas vestra in libertatis et quietis gaudio reflorescat: — habituri perpetuam tranquillitatem et pacem, ac illam tutissimam et delectabilem libertatem qua cæteri speciales Ecclesiæ filii feliciter et firmiter sunt muniti* — queste e somiglianti son le frasi del papa.

sogni pubblici, alla libertà politica non restava che un passo. E suol sempre all' autorità dello stato incerta o vacillante sottentrar la municipale, che più si avvicina alla semplicità de' naturali ordini del vivere in comunanza, e i popoli, come cosa propria, l' odian manco. Però in tanto scompiglio la riputazione delle municipalità ne crebbe, e con essa la brama dello stato libero. La quale fors' era più viva in Sicilia che in terraferma, per lo numero delle città grosse, e i meglio raffrenati baroni [1].

[1] Il numero delle città grosse era considerevole in Sicilia, molto più che nel regno di Napoli, come io farò osservare in piè del Docum. II in fin di questo volume.

È da avvertire che il di Gregorio (Considerazioni su la storia di Sicilia, lib. 2 cap. 7, lib. 3 cap. 5, e lib. 4 cap. 3,) non sembra molto esatto nelle sue idee su l' importanza de' comuni siciliani nei secoli duodecimo e decimoterzo. Forse i tempi sospettosi in cui scrisse questo valente uomo, l' indole morbida, i timori, le speranze, i riguardi di lui, ch' era istoriografo regio e prelato, lo portarono a presentare in tal guisa l' elemento democratico, se così può chiamarsi, dell' antica nostra costituzione. Sforzato dai molti documenti, egli accetta che alcune città avessero proprietà comunali, che le adunanze popolari deliberassero sopra alcuni negozi municipali, ed eleggessero alcuni oficiali pubblici; accetta la tendenza, com' ei dice, pericolosissima delle nostre città alle forme repubblicane, e il sospetto che n'avea preso l' imperador Federigo, e le caute concessioni alle quali si mosse; e con tutto ciò, credendo commesso ad oficiali regi il maneggio di faccende che piuttosto poteano appartenere a' magistrati municipali, conchiude assai frettolosamente, che infino a' tempi di Federigo imperatore non v' ebbero in Sicilia forme municipali propriamente dette; che quegli ne creò un'ombra, e che i comuni non presero stabilità e forza che ai tempi aragonesi. Io credo che ben altro risulterebbe da una ricerca de' documenti, da una investigazione delle tradizioni storiche, da una istoria infine delle municipalità siciliane, che con tempo, spesa, fatica, si potrebbe compilare. E pur mancando questo lavoro, parmi evidente, che, s'egli è vero esser le adunanze popolari il più forte elemento del municipal governo, noi che sappiam senza dubbio usate le adunanze popolari in Sicilia, possiamo giudicare della natura delle nostre antiche istituzioni municipali, curando poco de' nomi e ufici dei sindichi, giurati, borgomastri o somiglianti magistrati esecutivi. S' aggiunga a questo, che il di Gregorio cita i maestri de' borghesi ne' tempi normanni, e poi non fa più caso di questo uficio; e che il suo argomento, fondato su poche carte, potrebbe valere forse pei tempi recenti in cui la legge municipale è uniforme e universale, ma non per que' secoli in cui gli ordini municipali erano privilegi speciali, difformi l' un dall' altro, dati in tempi e in circostanze diverse.

Perciò io tengo per fermo, che le nostre municipalità, avanzo de' tempi greci, romani, bizantini, e forse non distrutte da' saraceni, i quali non aveano la smania di vestir tutto il mondo alla lor foggia, furono parte dell' ordine dello stato nei tempi normanni: che anzi, crescendo gli umori municipali in Sicilia, sì come nella terraferma italiana, l' imperator Federigo pensò reprimerli dall' una parte con le minacce, dall' altra con le concessioni: che, falliti i disegni repubblicani del 1254, le municipalità sotto Manfredi e Carlo d' Angiò continuarono ad essere un utile stromento di governo, massime nella riscossione delle entrate pubbliche, nell' armamento delle navi, de' fanti, e simili bisogni pubblici: che nella rivoluzione del vespro senza dubbio si levarono a maggior potenza, senza mutare perciò i loro ordini semplici e gagliardi, e che sotto gli aragonesi la esclusione de' nobili dagli ordini municipali, e la istituzione dei giurati, furono senza dubbio grandi passi, ma non costituirono l' importanza del governo comunale, che stava nelle adunanze popolari. I giurati furono dapprima un tribunato, o un pubblico ministero, che vegliava alla retta amministrazione della giustizia nel proprio comune, e alla condotta degli uficiali regi; nè amministravano in quella prima istituzione le cose del municipio, ch' è stato per lo più un uficio insignificante, e, come dicono gl' inglesi, « servente il tempo, » e stromento docilissimo del potere assoluto.

Oltre a ciò è noto, che nelle monarchie feudali le nazioni furon piuttosto aggregati di vari piccioli corpi politici, che comunanza di uomini regolata dall' azione diretta del governo. Il poter sovrano in molte parti dell' ordinamento civile non operava su gl' individui, ma su i loro rappresentanti: volgeasi a ciascun corpo di vassalli feudali per mezzo del ba-

Spiegò Innocenzo in tal punto il vessillo della Chiesa, correndo l'anno milledugentocinquantaquattro; occupò Napoli con l'esercito; mandò oratori e frati a sollevare i popoli per ogni luogo: ed era il re in fasce in Lamagna; il reggente straniero e dappoco; Manfredi senza forze, nè dritto alla corona. Andàr sossopra dunque i reami: chi si trovò presso al potere li die' di piglio, dove a nome del re, del papa, del comune, e dove di niuno. Quindi a poco a poco surse Manfredi, praticò col papa, e pugnò; e morto a Napoli Innocenzo, e rifatto pontefice Alessandro IV, gioviale, dice Giovanni Iperio [1], rubicondo, corpulento, non uomo da sostenere i disegni del fiero antecessore, lo svevo, savio e animoso, a ripigliar lo stato si condusse. Ma perchè l'anarchia avea preso in Sicilia le sembianze di repubblica, e fu questo lo esempio agli ordini che gridavansi poi nel riscatto del vespro, io narrerò questo avvenimento il più largamente che si possa su le scarse memorie de'tempi.

Sedea vicerè in Sicilia da molti anni, e governava sì le Calabrie, Pietro Rosso o Ruffo. L'imperator Federigo da vil famigliare l'avea levato a'sommi gradi, com'avvien talora a' più temerari e procaccianti. Pensò Corrado che per costui gli fosse rimasa in fede la Sicilia; onde il fe' conte di Catanzaro, gli prolungò il governo, e crebbegli la baldanza; chè superbamente ei reggeva, a nome del principe, a comodo di sè stesso; fattosi trapotente per dovizie e clientela, da osar disubbidire a faccia scoperta lo stesso monarca. Pertanto alla morte di Corrado, a' rivolgimenti che seguitarono, duravane i primi impeti il conte di Catanzaro, e una certa autorità mantenea, non ostante quell'universale pendio alla repubblica; non contrastandolo, ma temporeggiandosi, e procacciando in vista gl'interessi de'popoli. Anzi con la solita audacia, nel torbido aspirò a cose maggiori. Come papa Innocenzo caldamente i siciliani stigava a gridare il nome della Chiesa, e allettava Messina con le vecchie lusinghe di privilegi, il vicerè intrigossi con gl'inviati delle città di Sicilia a trattare col papa; proponea, rifiutava patti; e mandogli con gli ambasciadori di Messina, e col vescovo di Siracusa, un suo nipote; tramando sottomano farlo re di Sicilia, che dal pontefice la tenesse, e pagassegli il censo. Gonfio di questi pensieri, quando Manfredi risurto a Lucera chiamavalo all'antica obbedienza, non assentì il conte che ad una confederazione con reciproci patti. E fidavasi tra 'l principato, il pontefice, e 'l popolo traccheggiar sì maestro, che dell'un contro l'altro s'aiutasse a'propri disegni.

Ma perchè non è felice poi sempre l'inganno, costui non valse a raggirare a lungo le siciliane città; e porse egli stesso l'occasione a prorompere, perchè volendo coprirsi con le sembianze della legittimità, finchè non fosse matura l'usurpazione, battè moneta a nome di Corrado secondo; ch'era un disdir netto la repubblica. Spezzata allora con esso ogni pratica, le città gridaron repubblica sotto la protezion della Chiesa: prima a ciò Palermo; seconda Patti, dal vescovo mossa; ed altre terre seguitaronle. Il vicerè spacciava ambasciatori a Palermo, ed eran respinti; vedea le città dell'Etna levarsi tutte, e con esse Caltagirone, che pose a gua-

rone, a ciascun corpo di borghesi per mezzo della municipalità. Ondechè, se in tutt'altra monarchia feudale de'secoli XII e XIII era ormai necessaria la esistenza delle municipalità, sembrerà impossibile che mancassero in Sicilia, ove la feudalità nacque sì moderata; ov'erano molte proprietà allodiali, grosse e superbe città, e perciò una vasta massa di popolazione su la quale il governo non avrebbe saputo agire senza il mezzo de' corpi municipali, massime in ciò che risguardasse la contribuzione ai bisogni pubblici, sia con servigio personale, sia con moneta.

[1] Presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anec.* tom. 3, pag. 732.

sto e a sacco i vicini poderi della corona; non restava che a tentare la forza. Raccolto dunque di messinesi, e di quanti rimaneangli in fede un grosso di genti, il vicerè assalisce Castrogiovanni, che tentennava, e dubbiamente difesa la espugna. Ma quel dì medesimo Nicosia sollevasi, e poco stante molte altre terre; fino i messinesi dell' esercito levavano in capo: una stessa brama avea preso i siciliani tutti, nè bastava a trattenerli il veleno delle divisioni municipali.

In tal disposizione d' animi, un picciolo intoppo die' il tracollo al conte di Catanzaro. Appena ributtato da uno assalto ad Aidone, le genti sue stesse il costrinsero a tornarsi a Messina; e trovò a Messina una congiura, per disperder la quale invano affrettossi a entrare in città; invano fe' sostenere in palagio Leonardo Aldighieri [1], e parecchi altri cittadini de' quali più temea. Infuria il popolo a questo; ridomanda gl' imprigionati; e ottenutili non s' acqueta, ma reca Leonardo in trionfo; capitan del popolo il grida; « viva il comune, fuori il vicerè »: con lui fermansi i patti, che dia alcune castella in sicurtà, e libero sen vada con l' avere, e la famiglia. Così fu scacciata l' ultim' ombra della regia autorità. Partitosi il conte, il popolo saccheggiò le sue case: ed ei, non osservati gli accordi, attese in Calabria ad affortificarsi. Ma quivi lo inseguiano le armi di Messina; imbatteasi ancora in quelle di Manfredi: e, com' e' meritava, cacciato dalle une e dalle altre, senza aiuto nè consiglio vagando, rifuggiasi in fine vergognosamente alla corte del papa.

La Sicilia intanto senz' altri ostacoli alla bramata condizione si condusse. Messina nel comun brio affratellata, diessi tutta, come città rigogliosa, alle virtù e ai vizî delle italiane repubbliche. Volle un podestà straniero; al quale uficio primo chiamò Iacopo de Ponte, romano. Presa poi dalla sete delle conquiste, assalse e spianò Taormina, ricusante d' ubbidirle; in Calabria molti luoghi occupò, e tenne vivo il suo nome. E Palermo sospinta dagli stessi umori, occupava il castel di Cefalù, e certo anco alcun' altra terra di mezzo. Ma, quel che più rileva, intesa all' universale ordinamento, avea già mandato oratore al papa a Napoli un Iacopo Salla, ad annunziare il reggimento a comune sotto la protezion della Chiesa, assentito dall' isola tutta. Incontanente il papa spacciò vicario Ruffin da Piacenza, de' frati minori: il quale era a grandissimo onore raccolto in Palermo, in Messina, e per ogni luogo, e con feste popolaresche onorato; al venir suo tripudianti gli si feano incontro cittadini, e sacerdoti, e vecchi, e fanciulli; di palme e di rami d' ulivo spargeangli il sentiero, come a liberator del paese: tutti si inebriavan di gioia e di speranza nel nuovo stato. Richiamaronsi allora un conte Guglielmo d' Amico, un Ruggiero Fimetta, ed altri usciti fin da' tempi dell' imperator Federigo, per umori guelfi, o di libertà. Libertà gridavan tutti: le città, terre, e castella si strinsero con patti reciproci: e su questa confederazione il vicario pontificio nel nome della Chiesa comandava. Così intorno a due anni si visse in Sicilla, dal cinquantaquattro al cinquantasei. In Puglia e in Calabria, nel medesimo tempo fu più contrastata la dominazione tra i principi, che bramata dai popoli la libertà; perchè men disposti v' erano che que' di Sicilia, e il papa, e Manfredi, ambo vicini, a vicenda sforzavanli a ubbidire.

E ciò sol si ritrae dagli storici de' tempi. Quali fossero gli ordini delle novelle repubbliche di Sicilia, se popolani, se misti d' oligarchia, ne è ignoto. Forse nessuno ben

[1] Questo è il medesimo cognome di Dante, che si scrivea *Aldigherius* nel secolo XIV, come veggiamo nel comento di Benvenuto da Imola. Ma non v' ha alcuna memoria del comun lignaggio tra Leonardo Aldighieri, e 'l poeta fiorentino.

saldo se ne statuì; forse come i cittadini adunati a consiglio, deliberavano per l' addietro su i negozi municipali, come i maestrati per l' addietro li amministravano, fecesi allora in tutte le altre parti del governo. I vincoli scambievoli delle città, i limiti dell' autorità del papa e del legato, i consigli pubblici che a questo fosser compagni, non ricorda la istoria; se non che abbiam documenti di concessioni feudali in Sicilia, fatte dal papa a baroni parteggianti per esso; la qual cosa dimostrerebbe piuttosto la confusione o l' usurpazione dei poteri pubblici, che l' esercizio di quelli a buon dritto stabiliti. Nè alcuno scrittore ci ha tramandato in che stato rimanessero i feudatari; ma li veggiamo quale appigliarsi di gran volontà a questa novazione, e quale ubbidirla tacito e torvo, aspettando tempo; talchè è manifesto, che gli umori guelfi e ghibellini divideano già il sicilian baronaggio. Mezz' anarchia fu quella, e imperfetta lega di feudatari forti e parteggianti, di città aduggiate dalle radici dell'aristocrazia e del principato; e debolmente il nome della Chiesa li rannodava. Potea il tempo consolidar quello stato al par delle italiane repubbliche; ma il principato repente risorto lo spense. E dalle novazioni i popoli voglion frutto più prestamente che la natura non porta, e delusi gittansi allo estremo opposto, l' invidia morde i privati, la parte che ama gli ordini vecchi rimbaldanzisce. Questo in Sicilia seguì. Risorgeva in terraferma Manfredi; la parte pontificia mancava; trionfava in fine la sveva. A ciò levaronsi i feudatari, che per costume, interesse, e orgoglio teneano la più parte pel re; i repubblicani sgomenaronsi: e sì rapido fu il precipizio, che pochi anni appresso, repubblica di vanità l' appellava Bartolomeo di Neocastro.

Oudechè mentre Federigo Lancia riducea le Calabrie con un esercito per parte sveva, un altro se n' accozzò di feudatari in Sicilia. Arrigo Abate con esso entrò in Palermo, e imprigionò il legato del papa, e quanti per lo stato libero parteggiavano. Corse per l' isola poi vittorioso; ruppe a Lentini Ruggiero Fimetta, principal sostenitore della repubblica, o de' feudi che per tal riputazione gli avea largamente dato papa Alessandro; ma a Taormina trovò Arrigo assai duro il riscontro; e si bilanciavan le sorti, se non era per la rotta che toccarono i messinesi in Calabria. Perocchè l' esercito loro, grosso di cavalli e di fanti, osteggiando in quelle province i manfrediani, fu colto con improvvisa fazione da Lancia, quando saccheggiata Seminara sbadatamente movea per lo pian di Corona, e attenagliato tra due schiere, e con grande uccisione fu sbaragliato. Federigo Lancia a questa vittoria insignoritosi al tutto di Calabria, minacciava Messina, e con sue pratiche fomentava per Sicilia tutta la parte regia. Prevalendo questa dunque in Messina, nè restando armi alla difesa, il podestà per dappocaggine o necessità si fuggìa; rinnalzavasi il vessillo svevo; arrendeasi a Lancia la città. Pugnaron ultime per la libertà Piazza, Aidone, e Castrogiovanni, e fur soggiogate [1]. Così Manfredi tutti ridusse i popoli e di terraferma, e dell' isola; e breve tratto per Cor-

[1] La narrazione di questa repubblica in Sicilia è cavata da:

Bartolomeo de Neocastro *Historia Sicula* cap. 2, 4, 5, 17, 87.

Saba Malaspina, in Caruso *Biblioteca Sicula*, v. 1, pag. 726, a 736, e 753, e in Muratori R. I. S. tomo 8.

Niccolò di Iamsilla in Muratori R. I. S. tomo 8.

Cronaca di Fra Corrado, in Caruso *Biblioteca Sicula*, v. 1. anni 1254 e 1255.

Appendice al Malaterra, in Muratori R. I. S. tomo 5, pag. 603.

Raynald Annali Ecclesiastici 1254, § 63 e 64, e 1256, § 30, 31, 32.

Breve di papa Alessandro IV ai palermitani, dato a 21 gennaro 1255, tra' manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo Q. q. G. 2; pubblicato altresì dal Pirri, t. 2, p. 806: dove si legge: *ut per convenciones et pacciones inter civitates et castra et alia loca tocius loci Siciliæ inhitas, nec non et*

radino regnò. Poi lo scettro ripigliato col valor suo, render non seppe al fanciullo; diè voce ch' ei fosse morto in Lamagna; e creduto o non creduto, com' erede solo di Federigo, incoronossi in Palermo a dì undici agosto milledugentocinquantotto

E fortemente regnò Manfredi; e placar non potendo a niun patto la corte di Roma, disperatamente la combattea. Si fe' capo dei ghibellini; rinnalzolli in Lombardia; fomentolli in Toscana; in Roma stessa ebbe seguito, la quale non sottomessa per anco ai pontefici e reggendosi per un senatore, avea chiamato nuovamente a questo uficio Brancaleone, uomo di alto animo, che si era, per comunanza di nimistà, col ghibellino re collegato. Per le quali cose non bastando ormai la romana corte alla tenzone, affrettossi a compiere un antico disegno. Già fin dalla morte del secondo Federigo, papa Innocenzo, perchè non sentia nel sacerdotale braccio vigor tanto da regger Sicilia e Puglia, nè troppo affidavasi in su quegli umori repubblicani, avea cercato in ponente chi conquistasse con armi proprie lo stato, e con nome di re dalla Chiesa tenesselo in feudo, e pagassele censo, e servigio militare le prestasse. Così un possente capo di parte guelfa, e campion della Chiesa, innalzato avrebbe in Italia. Donde, mentr' ei qui chiamava i popoli a libertà, mercatavali come gregge, prima con Riccardo conte di Cornovaglia, fratel del terzo Arrigo d' Inghilterra; poi con Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratel di Lodovico IX di Francia; e in fine col fanciullo Edmondo, figliuolo di re Arrigo. Autentiche ne restano le bolle d' Innocenzo e dei successori suoi, le epistole dei re, che queste pratiche rivelan tutte, dalla romana corte per sedici anni condotte a cauto passo, quand' ira o terrore non la stimolavano. E indefessa con brevi o legati a sollecitare i principi, tirare a sè i cortigiani, promettere di ogni maniera indulgenze, sparnazzare le decime ecclesiastiche di cristianità tutta alla occupazione di Sicilia e Puglia, a questo bandir la croce, a questo commutare i voti presi da re e da popoli per la sacra guerra di Palestina. Spesso il bisogno di moneta in co-

per privilegia super iis eis concessa, vobis in Ecclesiæ Romanæ devocione persistentibus et civitati vestræ nihilum in posterum præjudicium generetur. Un altro breve di Alessandro al podestà, consiglio, e comune di Palermo, dato di Laterano l' 8 gennaro an. 2°, li ammonisce alla restituzione del castello, rocca, e altri beni occupati da loro al vescovo di Cefalù. — Ne' manoscritti della Biblioteca Com. di Palermo, Q. q. G. 12; e citato dal Pirri, Sicilia Sacra, vol. 2, pag. 806.

Breve dato di Napoli a 29 gennaro 1255, indirizzato a frate Ruffino de' minori, cappellano e penitenziere del papa, vicario generale in Sicilia e Calabria del cardinale Ottaviano legato.

Bolla data di Anagni a 21 agosto 1255, al medesimo frate Ruffino, che comincia così: *Eximia dilecti filii nobilis viri Roglerii Finectae fidelis nostri merita sic preeminent et prefulgent etc.* Il papa, non sapendo abbastanza premiar questo Ruggiero Fimetta, gli concedeva in feudo Vizzini, Modica, Scicli, e Palazzolo, castelli che rendeano, dice la bolla, a un di presso dugento once all'anno.

Bolla del 27 agosto del medesimo anno al medesimo frate Ruffino. Concedesi in feudo a Niccolò di Sanducia, fratel cognato di Ruggier Fimetta, e testè tornato in fede della Chiesa, il casale *Scordiæ Suitan situm in territorio Lentini.*

Questi tre diplomi, cavati da' registri Vaticani, Epistole num....574 e 121, leggonsi in Luca Waddingo, *Annales minorum* — Roma 1732, tomo 3, pag. 387, 537 e 539.

Breve di Urbano IV, cavato da' diplomi della Chiesa di Girgenti e pubblicato dal Pirri, Sicilia Sacra, vol. 1° p. 704, nel quale si fa parola dell' imprigionamento del vicario frate Ruffino.

Di costui in fine dà notizia un altro breve del 13 novembre 1254, recato da Pirri nello stesso luogo; nel quale diploma è notevole che il papa concedea al vescovo di Girgenti alcuni dritti del regio fisco.

Il guasto dei poderi della corona in Caltagirone, si scorge da un privilegio in favore di quella città, dato da Manfredi, balio di Corradino; il quale è citato dal P. Aprile, Cronologia della Sicilia, cap. 27.

teste pratiche entrando, la corte di Roma per l'occupazione di alcuna provincia di Puglia accattava danari con sicurtà su i beni delle chiese d'oltremonti; e que' prelati sforzava a soddisfarli; ai riluttanti mostrava la folgore delle censure. Alcuna volta prendeva a permutar la bolla d'investitura con somme assai grosse di danaro: poi la brama più forte di abbatter Manfredi, rimaner la facea da cotesti guadagni. A lungo tuttavia si differì la impresa, perchè non era da gioco.

Posto aveavi tutte sue brame l'inglese Arrigo, cupido dell'altrui, ma dappoco, e alla Gran Carta spergiuro, perciò dal vigor di suoi baroni e città travagliato aspramente. Fermò i patti col papa, e la investitura s'ebbe per Edmondo suo, e le armi faceasi a preparare; ma a tanti atti ne venne arbitrari e stolti, e tanto agl' inglesi increbbero le esazioni di Roma, che il parlamento, pria trattenne il re dall'impresa; poi di questi e di mille altri torti richiamandosi, lo spogliò del governo, ingiuriollo, e in aspre guerre civili il reame s'avvolse. Spezzavasi la pratica con Francia per niente simil cagione. Chè quivi obbedienti i popoli, mite e non fiacco il re, d'alto animo, ristorator delle leggi, savio moderator del governo, e di pietà sì rara, che alla morte sua fu noverato tra' santi. L'occupazione straniera menomava la Francia in ponente; la usurpazione de' grandi feudatari degli altri lati, insanguinata riposava appena da una crociata infelicissima: pur quello che dalla siciliana impresa più forte la distolse, fu l'animo del re, abborrente dal guerreggiar con cristiani, e dar di piglio nell'altrui. Però pertinacemente ricusava quel giusto: a lungo la romana corte si dondolava tra lui e l'inglese, da forza rattenuto, non da coscienza. Ma quando vide costui prostrato, e sè stessa dai ghibellini e da Manfredi condotta agli estremi, la romana corte, come disperata, adoprò tutt'arti a sforzar Lodovico. Spianato ogni altro ostacol mostrava a Carlo d'Angiò, e alla donna sua, che, sorella a tre regine, dato avrebbe la vita per cingersi un istante a fianco ad esse il diadema dei re [1]. Quanti nella corte di Francia più valeano, il papa li indettò con vari accorgimenti. Il buon Lodovico strinse di là ov'era men forte. Ammonial con lettere sopra lettere: non indurasse il suo cuore; esser ormai irriverente e prosuntuosa la ripulsa, e ch'ei laico dubbiasse a entrare in una impresa, chiarita onesta e giusta dal successore degli apostoli, e da' cardinali suoi. Pennelleggiava la Chiesa schiantata d'Italia per Manfredi, mezzo saracino, dissoluto tiranno; l'eresia pullulante; profanati i sacri templi; manomessi vescovi e sacerdoti; spregiati gli anatemi; chiusa la via di Terrasanta finchè la Sicilia ribelle stesse al pontefice [2]. Così Lodovico fu vinto.

[1] Si narra che in una festa a corte di Francia, Beatrice, contessa di Provenza, fu cacciata dal gradino ove sedeano le due sorelle minori, regine, l'una di Francia, l'altra d'Inghilterra (la terza, ch'era assente, fu moglie di Riccardo d'Inghilterra, re de' Romani); ond'ella si tornò dispettosa e piangendo alle sue stanze; e Carlo, saputa la ragione di questo femminile cordoglio, baciandola in bocca le dicea: « Contessa, datti pace, che io ti farò tosto maggiore reina di loro »: e ciò lo stigava oltremodo all'impresa di Sicilia.

Gio. Villani, lib. 6. cap. 90. ed. di Firenze 1823.

Ramondo Montaner, cap. 32.

Cronica di Morea, lib. 2, pag. 39, ed. Buchon 1840.

[2] Raynald, Annali Ecclesiastici, an. 1253. e seg. Si vegga altresì Hume, Storia d'Inghilterra — Arrigo III, cap. 12, dov'è citato Matteo Paris.

Duchesne, *Hist. Franc. Scrip.* vol. 5, pag. 869 a 873.

I documenti delle pratiche de' papi per la concessione del reame ad alcuno de' principi nominati, leggonsi presso:

Lünig, Codice diplomatico d'Italia — Napoli e Sicilia — vol. 2, N. 30 a 42.

Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, vol. 1, pag. 477 e seg. ove son citati questi documenti:

3 agosto 1252. — Innocenzo IV, a re Arrigo III, vol. 1, pag. 477.

28 gennaro 1253. — Diploma d'Arrigo III, pag. 893.

Papa Urbano IV allora la impresa fermò; Clemente IV francese, salito appena al pontificato, la statuì solennemente: mossi entrambi dall'antico studio della romana corte a mutare in signoria feudale quell'uso di consiglio e di protezione negli affari temporali,

14 maggio 1254.— Innocenzo IV all'arcivescovo di Canterbury, etc. pag. 511.

Questo è il primo documento ove si parli della concessione al principe Edmondo. Il papa comanda si accatti danaro per la impresa, con sicurtà su i beni delle chiese d'Inghilterra.

14 maggio 1254.— Altri quattro brevi d'Innocenzo IV, pag. 512 e 513, dall'ultimo de' quali si vede che re Arrigo era stato dubbioso a muovere contro un principe congiunto suo, e che il papa il confortava.

22 maggio 1254.— Innocenzo IV ad Arrigo III. Che non ispenda danaro in cose profane, nè sacre, e tutto serbi alla impresa di Sicilia, p. 515. Allo stesso effetto ci è una epistola alla regina, una a Pietro di Savoia.

23 magg. 1254 / 31 detto / 9 giugno } Innocenzo IV ad Arrigo III.

14 ottobre 1254.—Arrigo III, come tutore di Eduardo re di Sicilia a' prelati, conti, baroni, militi e liberi uomini di questo reame, p. 530.

17 novemb. 1254.—Innocenzo IV ad Arrigo III.

. . . . 1255.—Alessandro IV. È uno scritto delle condizioni alle quali si concede il reame di Sicilia e Puglia a Edmondo, p. 893.

21 aprile 1255. — Alessandro IV ad Arrigo III. Perchè paghi una somma di danaro, spesa dalla corte di Roma per l'occupazione di Puglia, pagina 547.

3 maggio 1255.— Alessandro IV commuta nella impresa di Sicilia il voto preso da re Arrigo per Terrasanta, pag. 547.

7 detto.—Altra bolla sullo stesso soggetto, p. 548.

11 detto.—Alessandro IV scrive aver commutato alla impresa stessa il voto del re di Norvegia e de' suoi, pag. 549.

12 detto.—Altra bolla allo effetto stesso.

13 detto.—Alessandro IV ad Arrigo III, p. 550.

15 detto.—Bolla dello stesso perchè si riscuotessero da Arrigo per la impresa siciliana que' denari in cui erano stati mutati i voti presi da molte persone per guerreggiare Terrasanta; e si richiedessero anche dagli eredi, p. 551.

16 maggio 1255.— Bolla dello stesso pel voto del re Arrigo III, pag. 552.

21 detto / 30 novemb. 1255 } pag. 553 e 573. Per lo giuramento di Edmondo alla corte di Roma.

5 febbraro 1256.— Alessandro IV al vescovo di Hereford, perchè sulle decime d'Inghilterra si pagassero i debiti contratti dal papa per l'impresa di Sicilia, pag. 581.

27 marzo 1256.—Arrigo III al papa. Scrive non potere, per le turbazioni del regno suo, mandar forze in Italia, nè fare al papa il pagamento, ch'ei volea prima di ogni altro, per le spese sostenute da Roma negli assalti del regno. Era di 135,541 marchi; e dice Arrigo: *Non enim credimus quod hodie princeps aliquis regnet in terris qui ita subito tantam pecuniam possit habere ad manus.*

Altre lettere simili a vari cardinali leggonsi a pag. 587.

. . . . 1256.—Eduardo primogenito di Arrigo III, dà un giuramento per questo negozio di Sicilia, pag. 586.

11 giugno 1256.—Alessandro IV a re Arrigo III, pag. 593.

27 settembre 1256. — Bolla che proroga il termine dato ad Arrigo per l'impresa di Sicilia, pagina 608.

. . . . detto.—Bolla che obbliga i prelati di Scozia a pagare il danaro tolto in presto dal papa per la guerra di Sicilia, pag. 608.

6 ottobre / 9 novemb. } Alessandro ad Arrigo III, p. 611, 612.

10 maggio 1257.—Arrigo III al papa. Scrive avere con l'arcivescovo di Morreale legato del papa, ordinato l'impresa, e scelto il capitano, p. 620.

. . . . detto.—Arrigo al papa. A questo effetto ha fermato pace col re di Francia.

3 giugno 1257.— Alessandro al suo nunzio in Inghilterra. Riscuota il danaro tolto in presto sulle decime, non ostante il divieto del re, che già si noiava della spesa.

E moltissime altre, che sarebbe lungo e non utile a noverare.

Leggonsi anche questi ed altri documenti negli Annali Ecclesiastici di Raynald, vol. 2 e 3. Nè li ho citato, parendomi inutile replicare le autorità per fatti sì certi.

ch'era divenuto quasi comando in vari reami cristiani; la qual signoria tentò prima in Inghilterra, poscia in Aragona, e più assiduamente su le italiane province a mezzogiorno del Garigliano. Ma su queste, Carlo d'Angiò, che altro diritto non aveavi, non potea nè punto nè poco le usurpazioni contrastare. Clemente dunque promulgò com'ei volle a dì venticinque febbraio milledugentosessantacinque una bolla per la quale « il reame di Sicilia, e la terra che si stende tra lo stretto di Messina e i confini degli stati della Chiesa, eccetto Benevento, » furono conceduti a Carlo in feudo dalla Chiesa, per censo di ottomila once di oro all'anno, e servigio militare al bisogno. Cento patti sottilissimi dettò il papa a vietare l'ingrandimento del re: che nè allo impero aspirasse, nè ad altra signoria in Italia, a sicurtà della romana corte, la quale il volea possente sì, ma non da soverchiare lei stessa. Con ciò mutilati i dritti del principe nelle elezioni ai vescovadi e agli altri beneficî ecclesiastici; toltigli i frutti delle sedi vacanti; tolta ogni partecipazione nelle cause ecclesiastiche, e riserbatene le appellazioni a Roma; fermata la franchigia de' chierici dalle ordinarie giurisdizioni e dai tributi, e altre condizioni men rilevanti. Tra quegli squisiti accorgimenti di regno, si risovvenne pur Clemente degli uomini del venduto paese non suo; stipulò che si avessero i privilegi goduti già sotto Guglielmo II, il più mite e giusto, e dallo aver dei sudditi temperante, che nelle siciliane istorie si registrasse [1].

[1] Lünig, loc. cit. N. 43.

Ecco il sommario di questa bolla, data di Perugia il quarto dì anzi le calende di marzo dell'anno 1° (di Clemente IV).

Discorso a lungo della concessione precedente a Edmondo d'Inghilterra, la quale si replica esser nulla, per le non adempiute condizioni, a per la mancanza di un atto in buona forma; il regno di Sicilia, con tutta la terra tra lo stretto e i confini dello stato della Chiesa, è dato a Carlo d'Angiò; che prima della festa prossima di san Pietro, vada a Roma per l'investitura, mentre il cardinale delegato a questo negozio in Francia gli darebbe un sussidio sulla decima delle chiese, e predicherebbe la croce contro Manfredi.

Le condizioni della concessione sono:

1. Resti Benevento alla Chiesa.

2. Carlo, e i suoi, e gli eredi non possano avere proprietà, nè autorità in alcuna terra appartenente alla Chiesa di Roma.

3. Diansi alcuni privilegi a Benevento.

4. Ordine della successione, con la ricadenza alla Chiesa in difetto di eredi legittimi e del sangue.

5. Censo di ottomila once di oro alla Chiesa, in ogni anno; e scomuniche e caducità dal regno se non si paghi.

6. Dopo l'acquisto del reame, in tutto o in parte, Carlo paghi alla Chiesa 50,000 marchi per le spese sostenute da lei.

7. Presenti al papa un palafreno bianco ogni tre anni.

8. Ne' bisogni della Chiesa mandi 300 uomini d'arme (cioè da 900, a 1200 cavalli) per tre mesi in ciascun anno; il qual servigio si possa rendere in vece con navi armate.

9. I re di Sicilia e Puglia prestin omaggio ad ogni papa.

10. Non dividano il territorio. Qui è la formola del giuramento ligio che debban rendere a Roma.

11. Non possano essere imperatori, nè re de' Romani, o di Teutonia, ne' signori in Lombardia, o Toscana.

12. Gli eredi loro, se eletti ad alcuna di queste signorie, lascinla.

13. Le eredi del regno non si maritino a principi di quelle regioni.

14. Stabilito un giuramento per le condizioni dell'art. 12.

15. Se il re sia eletto imperatore, emancipi il figlio, e gli lasci questo reame.

16. Simile condizione per le donne eredi del trono.

17. La regina erede del trono non si mariti senza piacimento del papa.

18. Esclusi i bastardi dalla successione.

19. Il regno non si unisca mai ad altro d'Italia, nè all'impero.

20. Caducità e scomunica, se il re occupi terre della Chiesa.

21. Restituiscansi, sotto gli occhi di commissari del papa, i beni mobili e immobili tolti alle chiese.

22. Libertà delle elezioni ecclesiastiche, salvo

A furia le armi, e gli armati per la guerra a Manfredi allor si misero in punto. Corsi erano ormai diciassette anni dalla sconfitta dell' esercito crociato: ridondava la Francia di baroni, e cavalieri, e uomini d'arme, fastiditi del viver civile sotto le leggi, bramosi di operare, e di acquistar gloria e sustanze. Veniano di Fiandra per la cagione stessa guerrieri di ventura. Venian di Provenza, la quale al reame di Francia negli antichi tempi appartenne; spiccossene dietro la morte di Carlo magno nel secol nono; fu feudo dello impero; poi, rompendo il debil freno, per suoi conti sovrani si resse; ed or da Beatrice, ultima di quel sangue, era stata recata in dote a Carlo d'Angiò. Quell' acerba signoria onde la Puglia poi pianse, e la Sicilia insanguinossi, spaziavasi già in Provenza: frande e forza aveano spogliato di lor franchigie repubblicane Marsiglia, Arles, Avignone: tra cupida dell' altrui avere, e tremante del suo tiranno, correa Provenza alle armi per aggrandirlo. Smugneanla di danari Carlo e Beatrice; costei fino i suoi gioielli impegnò; altra moneta fornì re Lodovico; altra ne tolse in presto il conte d'Angiò da Arrigo di Castiglia, e da mercatanti e baroni. Così raggranellando di che provvedere ai preparamenti, si raccolsono i guerrieri; ai quali il bando della croce era pretesto, scopo l'acquisto: e venian sotto la insegna di ventura dell' Angioino, chi condotto per soldo, chi conducendo del suo un picciol drappello, quasi messa di gioco o di commercio, per guadagnar poderi nell'assaltato reame. Sommavano a trentamila tra cavalli e fanti: e però esercito lo appellano le istorie, non masnada di ladroni, congregati di là dei monti a riversarsi in Italia, a scannar per rubare, e comandar poi, e ribellione chiamar la difesa.

Per arrisicato viaggio di mare, schivando l'armata fortissima di Manfredi, Carlo con un pugno d'uomini venne in Italia: di giugno milledugentosessantacinque prese l'uficio di senator di Roma, assentitogli temporaneamente dal papa: d'autunno le sue genti, valicate le Alpi, non trovaro riscontro nei ghibellini d'Italia; dei quali chi fu compro, e chi tremò. E sì la fortuna, che annulla di un soffio gli umani consigli, volgea le spalle a Manfredi. Le divisioni d'Italia a lui nocquero fieramente, risorgendo i guelfi a quelle novità; nocquegli la possanza della Chiesa; ma il voltabile animo de' suoi baroni fu che disertollo; e la mala contentezza dei popoli, causata dalle spesse e gravi collette, dal piover degli anatemi, dai mali tanti che la lotta con Roma avea partorito. Sdegno e necessità di assicurarsi, aveano cacciato innanzi Manfredi in tutto il tempo del suo regno; nè i richiami de' popoli avea ascoltato, che lunghi anni si sprezzano, ma suona un'ora alfine che morte ne scoppia e sterminio.

il padronato regio. Facciansi in Roma le cause ecclesiastiche.

23. Rivocazione degli statuti svevi contro le immunità ecclesiastiche.

24. Immunità degli ecclesiastici da' giudizi ordinari.

25. E dalle gravezze.

26. Restino alla Chiesa i frutti delle sedi vacanti.

27. I feudatari e i sudditi abbiano le immunità e i privilegi goduti sotto Guglielmo II.

28. Rientrino gli esuli a piacer della Chiesa.

29. Divieto di ogni lega contro la Chiesa.

30. Liberazion de' prigioni sudditi del papa. Restituzione dello stato al duca di Sora. Rivocazione delle concessioni di feudi o altri beni per Federigo, Corrado, e Manfredi.

31. Carlo venga all'impresa con esercito non minor di 1000 uomini di arme (contando 4 cavalli per ogni uomo di arme), 300 balestrieri ec. ec.

32. Venga in tre mesi dopo la concessione.

33. Le condizioni scritte di sopra valgano pei successori di lui.

34. E compiuta che sia l'impresa, abbia il privilegio di concessione con la bolla di oro.

35. Non tenga per tutta la sua vita l'uficio di senator di Roma.

36. Lascilo anzi nel termine di anni tre, e intanto lo eserciti a favor della Chiesa, e disponga per lei i Romani.

Quest'ora già rapiva Manfredi: e sentiala il grande, ma volle mostrare il volto alla fortuna. Tedeschi e italiani accozzava, e quanti pugliesi credea fedeli, e i saraceni siciliani trapiantati in terraferma, che odiosi a tutti teneano a lui solo: e sì attendeva a ingrossare l'esercito, e temporeggiarsi col nemico, cui l'indugio era ruina. Correa rigidissimo il verno. Carlo d'Angiò con la donna sua s'era incoronato già in Vaticano a dì sei gennaio del sessantasei: stringealo la diffalta di danari a vincer tosto, o scior lo esercito. Ondechè difilato e precipitoso veniane, con un legato del papa, con aiuti de' guelfi: e a Ceperano pria si mostrò; dove tradimento o codardia sgombravagli il passo del Garigliano [1], e per lieve avvisaglia San Germano schiudeagli e Rocc'Arce; e valicar gli fea senza trar colpo il Volturno. Solo a Benevento si pugnò a dì ventisei di febbraio, perchè Manfredi v'era, nè Carlo udir volle di pace. Pugnaron, dico, i tedeschi, e i saraceni di Sicilia; fuggiron gli altri; vinse con grande strage l'impeto francese. Allor Manfredi tra' nemici avventossi a cercar morte; e se l'ebbe. Tra mille cadaveri trovato il suo, gli alzarono i soldati nemici una mora di sassi; e poi pur quell'umile sepoltura gli negò l'odio del legato pontificio: e le ultime esequie dello eroe svevo, fur di gettarlo a' cani sulle sponde del Verde.

E Napoli fe' plauso al conquistatore: la ribellione, la rotta dello esercito, il fato del re, fecer piegare il resto di Puglia e di Calabria, e la Sicilia arrendersi; sol tenendo fermo que' saraceni fortissimi in Lucera. Alla grossa partironsi i tesori del vinto, tra Carlo Beatrice e lor cavalieri: s'ebbono quei soldati di ventura, dignità e terre. E i popoli, che per mutar di signori rado mutano al meglio lor sorti, ne avean pure l'usata speranza; parendo che nella pace s'allevierebbero i tributi, ordinati a sostenere quella pertinacissima guerra contro la corte di Roma.

[1] Tutti questi casi della conquista di Carlo ritraggonsi da:

Saba Malaspina, lib. 3 cap. 1.

Ricordano Malespini cap. 179, ambo, presso Muratori R. I. S. vol. 8, e da molti altri contemporanei.

Del resto V. Muratori Annali d'Italia. 1266.

E ricordisi in Dante:

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun pugliese.
Inf. c. 28.

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Purg. c. 3.

CAPITOLO III.

La vittoria di Carlo innalza parte guelfa in Italia. Risorgon pure i ghibellini, e chiamano Corradino all'impresa del regno. Sollevasi per lui la Sicilia. È sconfitto a Tagliacozzo, e dicollato in Napoli. Carlo spegne la rivoluzione in terraferma con rigore, in Sicilia con immanità. Eccidio d'Agosta. 1266-68.

S'eran riscossi i guelfi alla passata di Carlo, aiutato l'aveano all'impresa, ed ora partecipando della vittoria tutta Italia ingombravano, rafforzati dalla riputazione e dalle armi del re. E vacando tuttavia l'imperial seggio, papa Clemente, che alcuna autorità non n'avea, dette al re il titolo di vicario dell'impero in Toscana, per aprirgli la strada a più larga ambizione. Così mutossi per parte guelfa lo stato di tutte le province italiane, al nome ghibellino non restando che Siena e Pisa; gli altri uomini di questa parte, attoniti più che spenti, cedeano il campo, chi esule, chi acquattato in patria, e tutti covavan rancori. Ond'e' guardarono in Lamagna a Corradino, entrato già nell'adolescenza, e verace signore di Sicilia e di Puglia; i quali stati, com'or feano piegar le bilance pe' guelfi, l'avrebber mandato giù, se renduti a casa sveva. Con loro s'intendeano gli usciti di que' reami, e i partigiani che s'eran sottomessi a Carlo, i quali difender Manfredi non avean saputo, ed or pensavano a rifar guerra. Rincoravali la mala contentezza di questi popoli, che sotto Carlo non sentiano scemare i tributi, crescer anzi la molestia de' ministri e degli oficiali infiniti del re, ingordi, inquisitivi, superbi, più insopportabili come stranieri, e in Sicilia peggio, perchè ai non domi con le armi peggio puzza un'insolente dominio. Amaramente piangean Manfredi, da loro lasciato correre alla morte come quei che togliea parte di lor sostanze, per trovar ora chi tutte rapiale, e per ammenda le persone manomettea.

Entro un anno dunque dal subito conquisto risvegliansi, congiurano e ghibellini, e usciti del regno, e baroni sottomessi a Carlo, e stranieri principi. Adunan moneta i ghibellini; volonteroso entra Corradino nell'impresa; il duca d'Austria il segue, giovanetto e congiunto suo; seguonlo per amor di parte o d'acquisto molti baroni e uomini d'arme di Lamagna. Fin d'Affrica sursero per lui due perduti uomini del sangue regio di Castiglia, Arrigo e Federigo; che di lor patria fuggiti, combatteano a' soldi del re di Tunisi; e infastiditi, o a lui venuti in sospetto, rituffaronsi nelle brighe de' battezzati: ma Arrigo ancora cocea privato rancore contro Carlo, perchè avendogli dato in presto, quand'ei si preparava alla impresa, una grossa somma di danari raccolta da lui in Affrica e serbata a Genova, Carlo, preso il regno, nè dette feudi o stati ad Arrigo, nè rendea la moneta, ma menzogne di cortesia; e stucco de' richiami dello spagnuolo, gli parlò leonino [1]. Perciò Arrigo cercava vendetta. Ad annodar que' fili giravan di qua di là i più vivi partigiani; Corrado Capece tra Lamagna e Tunisi corse e ricorse messaggio. E fur sì destri, che l'anno stesso sessantasette Corradino con quattro migliaia di cavalli tedeschi e parecchie di soldati a piè, calava in Verona: Roma tumultuando chiamava senatore don Arrigo di Castiglia: si levavano da per tutto i ghibellini: tumultuava la Sicilia contro re Carlo.

Perchè don Federigo e Capece non prima sepper la passata di Corradino, che mosser d'Affrica, sì come s'era ordinato, a rizzare

[1] Questa ragione della nimistà d'Arrigo di Castiglia è riferita da Bernardo D'Esclot, Istoria di Catalogna, cap. 60, ed. Buchon 1840.

in quest'isola l'insegna sveva. Con una ventina di cavalli, e poche centinaia di fanti raunaticci, spagnuoli, toscani, tedeschi, saraceni, posero sulle spiagge meridionali a Sciacca. Capece si promulga vicario del re; spaccia messaggi ai già disposti e consapevoli; bandisce la proclamazione di Corradino, esortante i popoli a sorger nella santa causa di lui: fanciullo, l'avevan tradito il fratel del padre suo, il pastor supremo della Chiesa; or adulto, e in sull'armi, e affidato nella lealtà dei sudditi, veniva a scacciare l'oppressor loro, l'usurpatore del regno. Rapida corse dell'arrisicato sbarco la fama, gratissima ai nostri, poco formidabile dapprima a' francesi, che fecer sembiante di spregiarla; e Fulcone di Puyricard, reggitor dell'isola per Carlo, tutto sdegnoso mosse con forte oste de' suoi e di milizie feudali siciliane a schiacciare gli assalitori. I quali come videro il nimico vicino, fidati nelle lor pratiche, escon tosto al combattimento: e al primo scontro i feudatarî siciliani s'infingon di fuggire, poi s'arrestano, straccian le bandiere d'Angiò, spiegan le sveve, e minacciosi stringonsi a schiera. Fulcone allora lasciato il campo, più che di passo si rifuggì in Messina. E questa, con Palermo e Siracusa restaron sole in fede; nel rimanente della Sicilia divampò un subito incendio: gridando tutti il nome di Corradino; nè a lui però ubbidirono, nè a Carlo, ma a posta sua ciascun disordinatamente si prevalse. Sbigottite e poche le armi provenzali; poche e disordinate quelle di don Federigo e di Capece; il malo studio delle parti, entrato già in questa terra, non crescea forza ad alcuno de' contenditori, in particolari vendette sfogavasi. Perocchè alla venuta di re Carlo, un talento servile, o una speranza di guadagno e autorità, molti precipitò a prostrarsi alla nuova dominazione, lor viltà onestando sotto specie di parteggiare per quella; molti più profondamente l'abborrirono. Ferracani i primi, Fetenti s'appellarono gli altri: nomi d'ignota origine, che nelle nostre istorie son oscuri, e mertanlo; perocchè s'udian solo in questa rivoluzione, amendue per villani misfatti. Il mal governo poi di re Carlo fu amara ma certa medicina a dileguar queste fazioni in un ferocissim'odio comune. E sì nel vespro appena si vide un'ombra di parte; ma restò solo a mo' di contumelia e villania la parola Ferracano, che traditor della Sicilia suonava, e partigiano de' tiranni stranieri.

Nè a particolareggiare i casi atroci di quest'anarchia del sessantasette vo' dilungarmi or io dal bello argomento propostomi. Dirò solo quali odî seminassersi allora, che render doveano il vespro più sanguinoso e più grande; perocchè spesso nasce il bene dai mali estremi; e convien sia colma la misura a far che gli uomini tra lor mense, e amori, e guadagni, e ambizionucce, ed ozî onesti, ed ozî vituperevoli, d'esser cittadini ricordinsi; talchè, arrischiando per poco questa vita sì breve e amara, nella causa pubblica risorgano. La quale altra è che lo sciogliersi a misfare senza modo nè grande intento, come allora in Sicilia avveniva. Baroni, borghesi, vassalli con rapine e omicidî e violenze d'ogni maniera laceravansi tra loro: i deboli, al solito oppressi da' nemici e dagli amici, non sapeano cui ubbidire: era piena la Sicilia di sangue: di fame e di pestilenza perivano i campati alla rabbia degli uomini. Invano qui venne per Corradino il conte Federigo Lancia con un'armatetta di galee pisane. Invano per Carlo il prior Filippo d'Egly, degli Spedalieri, frati combattenti, i quali in queste nostre risse mescolavansi più volentieri che nelle sacre guerre di Palestina. Avversi ai carlisti i popoli; i tre capi corradiniani disputavansi l'autorità suprema; e loro forze dividendo, disertaron sè stessi, e la causa del principe. Queste parti dunque, delle quali niuna potea vigorosamente ordinarsi e metter giù l'avversa, dilaniaron senza pro la misera Sicilia; fin-

chè, spento Corradino, venner da Napoli a risanarla i carnefici [1].

Non uso a questi subiti italiani movimenti, sbigottì Carlo a veder mezza la penisola in romore per Corradino; la Sicilia perduta; la Puglia piena d'umori di ribellione; e Corradino, che per diffalta di danari era sostato dapprima a Verona, vincer sull'Arno, accrescersi in Roma pe' favori d'Arrigo di Castiglia, e, non curando scomuniche, minaccioso venire alla volta del regno con dieci migliaia di cavalli, e più numero di fanti, tra tedeschi, spagnuoli, italiani, e usciti di Puglia. Nè tanta moltitudine avea Carlo in sull'armi, ma eran francesi i più, e in migliore disciplina, e con altri capitani: ond'ei come animoso, fe' testa ai confini. Presso a Tagliacozzo si pugnò, nel pian di san Valentino, a ventitrè agosto del sessantotto; ed era di Corradino la giornata, quando la terza schiera francese instrutta dal vecchio Alardo di Vallery e da Guglielmo principe di Morea, diè dentro, e i disordinati per fidanza della vittoria ruppe, e mietè. Presi i maggiori dell'esercito; scannata a frotte la plebe; nella quale trovando parecchi romani, Carlo non fu contento di spedita morte a vendetta del toltogli uficio di senatore della città. Comandava nel primo boglimento di rabbia, che fosser mozzi i pie' a quei prigioni; ma per timore che portassero miserando spettacolo da rinfocare contro di lui gli animi in Roma, l'ordine rivocò, e chiuder li fece entro una casa, e vivi brugiare. Quest'era il campion della Chiesa! Corradino fuggendo fu conosciuto ad Astura, e preso a tradimento. I partigiani, ch'eran tuttavia grossi di numero, perdetter l'animo a quella rotta; si sbrancarono, pensò ciascuno a salvar sè, e tutti furon perduti [2]. Quel d'Angiò, come avea preso tanto stato, così il mantenne, per una sola battaglia. Ma per che modo si assicurava e vendicava m'è duro a narrarlo.

E comincio da Corradino, comechè pria del suo sangue scorresse già quel de' sudditi a fiumi. Appon altri a Clemente il mal consiglio; altri lo scolpa; io penso che il papa e il re d'un animo volesser la morte del giovanetto; stimolati entrambi da rabbia d'aver tremato, e sospetto dell'avvenire. Nè sicari in carcere, ma rappresentanti della nazione in faccia alla nazione e a Dio, del comandato assassinio bruttavansi. Convocò re Carlo un parlamento di baroni, e sindichi, e buoni

1 Saba Malaspina, lib. 4, cap. 3 e seg.
Bartolomeo de Neocastro, cap. 8 e 9.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 20 al 23.
Raynald, Ann. Eccl. 1267, § 2, 12 e seg. 1268 § 2 a 29.
Niccolò di Iamsilla, in Murat., R. I. S. T. 8, pag. 614 e seg.
Veggansi anche i seguenti diplomi del regio archivio di Napoli.
Diploma di Carlo I, dato di Viterbo 11 apr. undecima Ind. (1268) al segreto di Sicilia per le spese di fra Filippo d'Egly dello spedale di S. Giov. di Gerusalemme—Reg. di Carlo I, segnato 1268, O, fog. 18.
Altro dato dal campo sotto Lucera il 2 giugno undecima Ind. (1268) a Fulcone di Puy-Ricard vicario di Sicilia, perchè munisse con estrema cura Messina, *tamquam portum et portam Sicilie*. Ibid. fog. 18.
Altro dato di Capua a 10 dicembre duodecima Indiz. (1268) pel castel di Licata, che avea sostenuto assai guasti da' ribelli—Ibid. fog. 22.
Conti resi da Bartolomeo di Porta giustiziere della Sicilia di là dal Salso, per l'amministrazione dal 14 ottobre 1268, a tutto novembre 1269. Ibid. fog. 75.
Da una partita di questo conto si scorge, che il giustiziere mandava al re Niccolò di Marchisano a chiarirgli falsa la voce dello sbarco del re di Tunisi in favor de' ribelli; e che avea pagato una oncia a Lorenzo di Trapani, il quale con la sua barca portò questo corriere da Palermo in Principato, ov'era il re.

2 Gio. Villani, lib. 7, cap. 24 al 27.
Bartolomeo de Neocastro, cap. 9.
Saba Malaspina, lib. 4, cap. 13.

uomini delle città di Puglia; a scherno osservar fece tutte del giudizio le forme: talchè par vedere altri tempi a leggere con che sillogismi quella straordinaria corte Corradino e i seguaci suoi dannava a morte, come in tali casi è costume. Ed ebbe animo ad opporsi un Guidone da Suzeria giurista; e lor coscienze rimordean gli altri; e piangeano in cuore i buoni; i francesi stessi esecravano il crudele atto del re: ma il re volea, e tremavano i giudici, onde ogni schermo fu vano. Un fanciullo di sedici anni, ultimo erede di tanti imperatori e re, dritto signore egli stesso di Sicilia e di Puglia, il dì ventinove ottobre del sessantotto, tratto era al patibolo in piazza di mercato a Napoli; seguendolo una funata di vittime, perchè più largamente si vendicassero gli sturbati ozî della tirannide. A paro a paro con esso avviavasi il duca d'Austria, statogli compagno amantissimo dall'infanzia: biondi ambo e gentili, impavidi nel sembiante, franchi mutavano i passi, e sostarono al palco. Di porpora coperto era il palco quasi a regia pompa; con torvi armati all'intorno; foltissimo il popolo in piazza: dall'alto d'una torre guardava quella tigre di Carlo. Salì Corradino, mostrossi, e lettagli in volto la sentenza che il chiamava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al popolo e a Dio. A queste parole susurrava la moltitudine un istante; e agghiacciata di paura taceasi: stupida e scolorata pur Corradino affisando. Il quale nell'abbassar lo sguardo su quell'onda di spaventati volti infiniti, ghignò di amaro disprezzo; poi gli occhi alzò al cielo, e ogni terren pensiero depose. Lo scosse un colpo: vide il capo del duca d'Austria già tronco sul palco; ond'avidamente il raccolse Corradino, se lo strinse al petto, il baciò cento volte, baciò gli astanti, baciò il carnefice, pose il capo sul ceppo, e la scure piombò. Narran che prima gittasse il guanto a significar la investitura de' reami a Pier d'Aragona, genero di Manfredi; narran che il conte di Fiandra, marito d'una figliuola di re Carlo, all'empio sagrifizio non reggendo, di sua mano uccidesse Roberto di Bari fabbro e dicitore della sentenza. Ben i bizzarri costumi dell'età aggiugnerebber fede a cotesti fatti; ma più certi e atroci prendo io a narrarne, affrettandomi a uscir di tanti orrori [2].

In terra fermaquanti eran rimasi fedeli a Carlo, o dubbiosi finchè fu dubbia la vittoria, or voleansi purgar dal sospetto, fecersi giudici insieme e carnefici degli scoperti ribelli. Il parlamento avea offerto regie vittime al re; gli uomini delle province immolavangli i partigiani, e guadagnavan posses-

[1] Bart. de Neoc. cap. 9 e 10.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 28 e 29.
Saba Malaspina, lib. 4.
Frate Francesco Pipino, lib. 3, cap. 9.
Ricobaldo Ferrarese, Hist. Imp. an. 1268; etc.
Un verso di Dante, se bene o mal interpretato non importa, diè luogo ai primi comentatori poco discosti dal secol XIII a narrare un aneddoto intorno la morte di Corradino. Nella loro età diceasi, che Carlo I d'Angiò per superstizione mezza pagana, venuta di Grecia, avesse fatto cuocere una zuppa, e mangiatola su i cadaveri di Corradino e degli altri guastati con esso; il quale rito s'avea per fermo che purgasse il peccato dell'omicidio, o troncasse il corso alla vendetta. Il verso è questo:

....ma chi n'ha colpa creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe. — *Purg. c. 33.*

Io non rido di tal comento come fa il Biagioli, perchè tutte le memorie degli uomini portano superstizioni empie e ridicole, almen quanto il mangiare una zuppa sul cadavere dell'ucciso. Nè Carlo I d'Angiò fu spirito forte, come diremmo in oggi. Ma non trovando questo fatto in alcuno degli scrittori contemporanei di parte contraria a lui, conchiudo che, o la favola nacque dopo la loro età, o ch'essi come favola manifesta la tacquero. Perciò ho lasciato indietro questo, che pur sarebbe un forte tratto di pennello sul carattere di Carlo, su i tempi, e sulla natura della condannagione di Corradino.

sioni in premio della fedeltà o de' misfatti [1]. Presero i beni, rapirono, uccisero, accecarono, straziarono; fu tanto, che Carlo trattenne al fin lo immane zelo che fea del regno un deserto, perdonò al fine [2]. Ma ai siciliani nulla mercè [3]. A farne macello manda i suoi baroni francesi: e Guglielmo l'Estendard era il primo; uom di guerra e di strage, che la pietà avea a scherno, più crudele d'ogni crudeltà, dice Saba Malaspina, e di sangue ebbro, e quanto più ne versava più sitibondo. Costui valicò lo stretto con un drappello di provenzali fortissimi, e di forti siciliani, a vergogna nostra, l'accrebbe; abbattè senza ostacolo la parte di Corradino, cui speranza non restava alcuna. Ma in Agosta mille cittadini in sull'armi, con dugento cavalli toscani fieramente difendeansi aiutati dal sito inespugnabile; onde Guglielmo postovi il campo, gran pezza indarno affaticossi; e a tanti doppi ne crescea quella sua natural ferità. Sfogolla alfine senza battaglia, perchè sei traditori, schiusa di notte una postierla della città, indifeso diergli in preda quel valente presidio: ed ei nè valore rispettò, nè innocenza, nè ragione d'uomini alcuna. Ivano i suoi saccheggiando, ammazzando, stuprando per ogni luogo; rintracciavano i miseri cittadini fin entro le cisterne e le fosse del grano; e fu questa la prima strage indistinta. Ma quando il furor de' soldati fu satollo, sì che sdegnarono trucidar cui pregava, non si spense nel ministro del re la sete di sangue. Un manigoldo chiamasi, d'estrema forza; a lui legati adduconsi gli abitanti; e quegli con un largo brando li spaccia: spossato, i suoi porgongli colmi nappi di vino; e col sudore e col sangue di che gronda tutto, ei tracanna la bevanda, e ripiglia l'opera scellerata. Alzò sulla marina una catasta di capi e di tronchi; dove tra le misere vittime loro andavano a monte i sei figliuoli di Giuda, ben premiati così da Guglielmo. Non rimase persona viva in Agosta. Molti fuggendo al mare, sì precipitosamente accalcaronsi sopra un leguetto, che die' alla banda e si sommerse. Gavazzavano intanto i francesi nella insanguinata città, che deserta e squallida fu per lunghissimi anni da poi [4]. Nè queste immani stragi, nè questi immani tripudî ricordavano i più degli storici poi, narrando con tanto studio la strage del vespro, che misura fu per misura! A quella carnificina tenner dietro negli altri luoghi i supplizî. Corrado Capece s'affortificò in Centorbi; ma visto balenare i suoi, uscì solo a darsi nelle mani di Guglielmo; e quegli il fe' accecare, e trarre a Catania, e per la gola impiccare. Marino e Giacomo fratelli di lui periano anco sulle forche a Napoli; per altri casi gli altri principali partigiani, sol campando Federigo di Castiglia, che si difese in Girgenti, ma Guglielmo come congiunto di re Carlo gli die' di partirsi con una nave. Sulle misere città di Sicilia, o state ribelli, o state fedeli, piombò intanto la rapace man d'Estendardo con imprestiti e altri mal dissimulati ladronecci [5]. Lucera di Puglia ove

[1] Veggansi le molte concessioni di feudi e altri beni fatte da re Carlo in questo tempo, che leggonsi nel r. archivio di Napoli, reg. di Carlo I segnato 1269, D. fog. 1, ed 8. Tra gli altri si trova a fog. 6, a t. e duplicato al 114, a t. un diploma del 15 genn. tredicesima Indiz. (1269) pel quale furon date all'arcivescovo di Palermo le case che possedeva in Napoli Matteo de Termulis, fellone.

[2] Saba Malaspina, lib. 4, cap. 17.

Capitoli del regno di Napoli, pag. 14. *Misericordiam* etc.

[3] Capitoli citati, pag. 16. Nel preambolo si legge essere stati i ribelli di Sicilia, *conculcati et gladio ultore perempti.*

[4] Saba Malaspina, lib. 4, cap. 18.

[5] Conto reso da Bartolomeo de Porta giustiziere della Sicilia di là dal Salso — nell' archivio regio di Napoli, reg. di Carlo I, 1268, O, fog. 75.

Da questo si veggono gl' imprestiti sforzati fatti per ordinamento di Guglielmo Estendard, maresciallo e vicario generale in Sicilia, di Guglielmo di Beaumont ammiraglio, e di Fulcone di Puy Richard. Un altro argomento di estorsione, come si ricava da' medesimi conti, fu l'assedio di Sciacca, non so

i saraceni siciliani fatto avean sì bella difesa, s' arrendè poco appresso per gli strazî d'orribilissima fame : trionfò Carlo da per tutto senz' alcun freno. Così crescon per doma ribellione, e peggiorano i principi ; stimolati da sdegno e sospetto, nè mansuefatti da timore alcuno de' sudditi, i quali per diffidar l' un dell' altro e spossamento comune, forz' è che lungo tempo servano, e stiansi.

CAPITOLO IV.

—

Re Carlo continua e trapassa gli abusi della dominazione sveva. Immunità ecclesiastiche. Novello baronaggio. Gravezze, e modi del riscuoterle. Demani, e bandite. Servigî, e soprusi che nascon da quelli. Amministrazione della giustizia; crimenlese; matrimonî : violenze alle donne. Violazione dei dritti politici. Riscontro delle condizioni di Sicilia e di Puglia. 1266-1282.

Temperavansi a vicenda nell' antica siciliana costituzione il principato e 'l baronaggio ; nè illimitati di questo i dritti sulle persone, nè gravissimi sulle facoltà : i villani men servi che altrove ; non servi erano i rustici ; i borghesi e cittadini fin delle terre feudali lor libertà sentiano, lor immunità sosteneano [1]. Il poter giudiziale dipendendo direttamente dal principe, non serviva a tutte voglie della feudalità. Comportabili le gabelle ; miti i servigî ; rarissimi gli universali tributi ; e questi i parlamenti soli accordavano ; i parlamenti le leggi dal re dettate conosceau solennemente. In questi termini, dopo ondeggiar molto del potere tra i baroni e 'l principe, il buon Guglielmo gli ordini politici ristorò : la feudalità di nuovo turbolli : Federigo imperatore più monarchicamente li assestò, come nel capitolo primo s' è detto. Molti statuti e savî ei dettò, fiaccando i baroni ; bandì, or col voto dei parlamenti ed or senza, le universali contribuzioni, ch' erano per ordine fondamentale limitate ai noti quattro casi feudali [2], ed ei per violenza le rese più frequenti : le gabelle sulle derrate moltiplicò : di alcune merci riserbossi esclusivo lo spaccio ; entrate le regie così senza modo accrescendo. Pentito in ultimo, o infingendosi, per testamento abrogò queste violazioni alla costituzione ; disdisserle anco i suoi figliuoli, e le praticaron pure, sospinti dai bisogni della guerra [3]. Esse dettero a Manfredi il crollo. Esse a Carlo d' Angiò preparavanlo. Giurato avea Carlo tra le condizioni della pontificia investitura, di cessar

se quel del primo sbarco di Federigo di Castiglia, o un secondo quando trionfò la parte angioina. Richiedeansi le città di mandar forze a quest' assedio, e invece d' uomini si prendea da esse danaro. Sul cumulo di queste composizioni furono assegnate all' ammiraglio per ordine del re once 621.

Da' medesimi conti ricavasi, che in questo tempo il prezzo del grano montò a venti tarì a salma.

[1] Non proverò con citazioni questi ordini notissimi del nostro dritto pubblico. Quanto a' doveri de' vassalli verso i feudatarî, è bene ricordare ciò che scrive Ugone Falcando al proposito delle pretensioni d'alcuni novelli baroni francesi in tempo de' Guglielmi, e delle risposte de' vassalli siciliani. *At illi libertatem civium oppidanorum Siciliae praetendentes, nullos se reditus ajebant, nullas exactiones debere, sed aliquoties dominis suis urgente qualibet necessitate, quantum vellent sponte et libera voluntate servire* — e appresso — *multorum civium et oppidanorum odia suscitarent dicentes: id eum proponere ut universi populi Siciliae reditus annuos et exactiones solvere cogerentur juxta Galliae consuetudinem, quae cives liberos non haberet.* — In Caruso, Bibl. Sic. tom. 1, p. 475.

[2] Erano, come ognun sa : 1.° invasione o grave ribellione nel regno : 2.° prigionia del re : 3.° armamento a cavaliere di lui, o del figliuolo : 4.° nozze della figliuola, o sorella del re.

[3] Capitoli di re Corrado I, dati in Foggia di febbraio 1251.

questi abusi, di ridurre il governo ai termini del Buon Guglielmo; e i tempi del Malo ricondusse, e fe' peggio, da tanto comando, da tanta moneta non sapendo astenersi. Sottilmente anzi investigando tutti i mal'usi che dritti si dicean del fisco, accrebbe peso e molestia: poi dalla ribellione per Corradino trasse pretesto a scioglier sè e' suoi ad ogni misfare. Le leggi e i registri che ne restan di lui, quelle che dopo il nostro vespro a moderar la pessima signoria promulgaronsi in Puglia dagli angioini, da que' di Aragona in Sicilia; e le rimostranze de' siciliani al papa; i brevi pontifici; gli attestati degli storici contemporanei, fosser nostri o avversi, tutte ne mostrano scolpitamente le calamità della Sicilia in que' tempi. Fremendo io le scrivo, ma ne racconterò la vendetta [1].

E prima dirò della slealtà con la Chiesa. Avea Clemente conceduto il regno a patto che gli ecclesiastici tutte lor pretese franchezze godessero, dagli svevi negate, e che si rendessero i beni occupati dagli svevi a chiese o usciti. Giurollo Carlo, e da re nol dovea; preso il regno poi, avarizia il vinse a romper la fede; non già negando apertamente, ma peggio con cavillare in parole, e persistere ne' fatti. Perciò lagnandosi invano papa Clemente, le comuni gravezze ei riscosse dai chierici, e da lor case; nè sazio a questo, ne' beni ecclesiastici die' di piglio; i dritti dei porti di Cefalù, Patti e Catania occupati

[1] Non credo che in questo quadro generale si debba far parola delle leggi suntuarie della città di Messina, confermate da Carlo per diploma del 16 giugno 1272, sulla domanda che ne fe' il comune per ambasciadori apposta — Gallo, Annali di Messina, Tom. 2, p. 102; e Mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. G. 2.

Tralascio ancora, come di niuna importanza, un frivolo privilegio di re Carlo I al comune di Palermo, al quale, per la sua dignità e lealtà nelle recenti turbazioni di Corradino, lasciò la elezione dei maestri di piazza, catapani e altri uficiali minori.—Diploma dato di Napoli a 24 ottobre 1270, tra' Mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. G. 2. Nello stesso volume si trova un altro diploma del 28 settembre 1275 dato di Venosa, in cui re Carlo mezzo confermava e mezzo no un privilegio dell' imperator Federigo ai palermitani per le inquisizioni dei giustizieri nei delitti pubblici e privati.

Nè si farà menzione de' nomi dei vicari che ressero la Sicilia per Carlo, oscuri ministri di un pessimo principe, non segnalatisi nè anco per iniquità che passasse la volgare. Furono, se alcuno pur ama saperli, Fulcone di Puy-Richard, Guglielmo di Beaumont, Adamo Morhier, Eberto d' Orleans.— Caruso, Storia di Sicilia, Parte 1, Tom. 2.

Il Sismondi nella istoria delle repubbliche italiane, tom. 2, cap. 7, afferma, che sotto la dominazione di Carlo I i baroni siciliani malcontenti furono spogliati, e oppressi, ma nè tutti presi, nè tutti cacciati dall' isola; e che i francesi facean soggiorno nelle città e su le costiere, ma osavan di raro addentrarsi nelle montagne interiori, ove i signori al par de' contadini serbavan tutta la loro independenza. A provar questi due fatti sì gravi non allega alcun documento; nè per vero ne potea; nè percorrendo le memorie del tempo sapremmo apporne quale abbia potuto dar luogo al Sismondi a credere limitata e contrastata la dominazione dei francesi in Sicilia. Per lo contrario, tutti gli avvenimenti, le leggi, gli atti di questo governo mostrano, che dal 1268 al 1281 senza la menoma eccezione o resistenza, levò per tutta la Sicilia quanti danari volle, fe' concessioni feudali ai baroni francesi ne' luoghi più riposti dell' isola, e per ogni luogo comandò, vessò, ingiuriò. Se il Sismondi non parla de' baroni che maledicеano e obbedivano come tutti gli altri siciliani, senza dubbio la inesatta narrazione del Villani intorno Giovanni Procida, e la ignoranza di molti particolari di Alaimo di Lentini, furon quelli che il portarono a conchiudere frettolosamente che restassero nell' isola dopo i tempi di Corradino baroni in istato d' aperta ribellione. L' altro supposto, ch' è di molto più fallace, forse fu suggerito dalle parole di Saba Malaspina su gli abitatori « de' monti de' lombardi » e la prontezza della colonia lombarda di Corleone a seguir il tumulto palermitano. Ma Saba Malaspina in quel luogo narra largamente gli aggravi sofferti da' corleonesi al par d'ogni altro siciliano, o peggio. E perciò questo luogo mostra piuttosto quanto poco si godesse in quelle contrade la independenza che ci vede il Sismondi.

dagli svevi nella guerra con Roma, nella pace ci ritenne [1]. E non potè contendere che un legato, inquisitore, o esecutore (così intitolavasi) della Santa Sede nel reame di Sicilia sopra la restituzione de' beni ad esuli, chierici, e chiese, il quale fu dapprima Rodolfo vescovo d'Albania, rendesse ragione d'autorità del papa: non seppe nè anco ricusare i rescritti che dessero virtù esecutiva a quelle sentenze; ma lascionne la più parte senza effetto, come avvenne per lo casal di Calatabiano, che Vassallo d'Amelina a nome del re prese violentemente alla chiesa di Messina; e per un altro casale e un podere della medesima, che il fisco tenea, nè per decisione del legato, nè per ammonizion dei papi, e in particolare di Gregorio x, si disserravano a renderli le avare mani di Carlo [2]. Gli ospedalieri e i templari che nei suoi reami veniano, taglieggiò senza rispetto; alla corte stessa di Roma non n'ebbe da poi, quando giunse a vietar che i suoi sudditi con gli stati di quella mercatassero [3]. Così adoperava coi papi. La siciliana repubblica dell'ottantadue, incontanente redintegrò la chiesa di Messina nel possesso di que' beni [4]. E la corte di Roma fieramente malediva la siciliana repubblica, perchè si ristorasse la prepotenza di Carlo!

Di gran momento sembrami in cotesto nuovo principato la novazione del baronaggio. Perchè il picciol signore d'Angiò e di Provenza, armando per tanta macchina di guerra, molto danaro avea tolto in presto, molte schiere condotto di speranza più che di stipendio; onde gli era forza soddisfare a' conquistatori e sostegni del suo trono; e appena messovi il piè, al gran lotto diede opera [5]. E nulla erano gli ufici pubblici lucrativi, ancorchè a' soli suoi li serbasse; nulla i benefici ecclesiastici, che conferiva a quei soli; di terreni, di feudi facea d'uopo. Entrò Carlo dunque in una inchiesta strettissima dei demani, de' baronaggi tutti, delle sostanze di Manfredi e de' suoi; non a cercare, ma a trovare vero o supposto vizio nel possedimento. A ciò i veltri del fisco, affamati, sagaci, invidiosi, ivano in traccia, svolgean vecchie carte, su dritti e usanze cavillavano, vinceano in diligenza lo stesso re. A vetustà di possesso, a prescrizione non s'attende; richieggonsi i titoli de' feudi tutti; minacciano spogliamento gl'ingordi ministri, e per danaro acquetansi. L'hanno, e all'inchiesta, all'espilazione dopo breve tratto ritornano: feudo non fu, nè baronia che due o tre volte non si fosse ricattato in tal guisa [6]. Con

[1] Saba Malaspina, lib. 6, cap. 2.

Per la chiesa di Cefalù Carlo ritenne i dritti del porto, a quella tolti dagli svevi, scome si legge in un diploma del 14 luglio 1266, tra' Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. G. 12, pubblicato dal Pirro, Sic. Sacra, v. 2, p. 806. Lo stesso ritraesi per Catania, da un diploma del 10 settembre 1266, Pirro, Sic. Sacra, v. 1, p. 535.

[2] Diplomi del 24 marzo e 24 settembre 1267. Breve del 13 dicembre 1274. Nei Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. H. 4, fol. 83, 85, 91.

Il diploma in cui fu resa esecutiva e trascritta la sentenza del legato sopra la restituzione di vari beni alle chiese di Messina, Catania, ec. si trova nel r. Archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1268, O, fog. 19, a t. e fog. 6, che per male accurata legatura del volume è la continuazione del detto foglio 19. La data del diploma è del 9 agosto 11ª. Indiz. (1268).

[3] Saba Malaspina, lib. 6, cap. 3.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 11.

[4] Diploma del.....1282 ne' citati Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 117.

[5] Parecchi diplomi spargon luce su questo punto. Uno dato di Napoli a 20 febbraio 13ª. Indiz. (1299), accetta che Elia di Gesualdo milite si fosse esposto a gravi pericoli per Carlo I nella guerra con Manfredi, e gli avesse fornito in prestito una grossa somma di danaro, senza la quale Carlo non avrebbe potuto compiere la impresa; ond'ei gli die' in merito la baronia di Gesualdo, confermata poi da Carlo II col presente diploma.— Nell'archivio regio di Napoli, reg. di Carlo II, segnato 1299-1300. C. fog. 54. a t.

Si vegga ancora ciò che dicemmo a pag. 17 per lo imprestito di Arrigo di Castiglia, riferito dal D'Esclot.

[6] Saba Malaspina, lib. 6.

severità maggiore de' regi demani si ricercò: orribili furono le confiscazioni per crimenlese, come innanzi dirassi. Onde terre, e castella, e poderi innumerevoli occupando, largheggiavane re Carlo co' suoi per feudale concessione [1]; e tanti diplomi ce ne rimangon ora, che alcuno, al rapace acquisto non badando, nè alla sforzata liberalità coi maggiori dell' esercito, magnifico ne dice il re. I novelli baroni poi a lor uomini gratificavano con subalterne concessioni; così i condottieri, i soldati d' oltremonti nelle nostre terre prendeano stanza; sospettosi, odiosi, pronti a ripigliare le armi; e ritraente della primitiva occupazione de' barbari, una feudalità novella sorgeva appo noi. Essa fu ai turbamenti dell' ottantadue incentivo grandissimo, perchè e l' insolenza portava della vittoria, e 'l dispetto di signoria forastiera, e l' uso a dritti o angherie, radicati in Francia, ignoti in Sicilia [2]. Però insopportabili qui rendeansi i novelli feudatari. Con insolite esazioni aggravavano le industrie; rapiano apertamente; taglieggiavano vassalli e viandanti; teneano per colpevoli e innocenti orror di private carceri; intrigavansi di forza ne' negozi de' comuni, ad ogni eccesso le violente mani stendeano [3]. Del che più largamente diremo, divisando i soprusi de' famigliari e degli altri oficiali del re; ch' essi e' feudatari eran di una genia tutti, senza ragione nè patria, tutti di varie genti accozzati: francesi, provenzali, fiamminghi, e nell' inimico paese trapiantati, presero come venturiera masnada una sembianza propria e nuova, un' indole rapace, crudele, pessima; nè francesi li direi, se non fossero stati i più, e l' uso delle tradizioni e istorie nostre non mi sforzasse. Rimessi se ne stavano intanto i baroni siciliani, dal re bersagliati e dai feroci compagni, ed usi a vivere negli antichi termini co' vassalli. Quanto del baronaggio dico io dunque, del nuovo s' intenda. Nè maravigli alcuno a vederlo sì sfrenato sotto sì dispotico principe; avvegnachè, riguardo all' autorità regia tenealo egli a segno; i dritti sovrani geloso riserbavasi nelle concessioni [4], ed esercitava, a tributo, a servigio non perdonando; infino a

Capitoli del regno di Sicilia — Cap. 23 di re Giacomo.

Epistole di Clemente IV a Carlo, in Raynald, Ann. Ecc. 1267 § 4, e 1268 § 36.

Diploma del 14 luglio 1266, dall' archivio della chiesa di Cefalù, tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12.

Diploma di Carlo I, dato il 13 giugno 1270, nel quale si comanda una inquisizione per le concessioni di Federigo dopo la deposizione, Corrado, e Manfredi. Dall' archivio regio di Napoli, Papon, Hist. Gén. de Provence, Tom. 3, Doc. 8.

[1] Giovanni Villani, lib. 7, cap. 30.

Veggansi ancora i vari diplomi ricordati da mons. Scotto nel catalogo delle pergamene dell' archivio regio di Napoli, vol. 1, pag. 50 e 179, e que' che abbiamo tra' Mss. della Bibl. comunale di Palermo, Q. q. G. 2, tutti cavati da' registri dell' archivio r. di Napoli, e dati di Taormina 12 gennaro 1271, di Messina 23 gennaro 1271, di Monforte 23 settembre 1272. Moltissimi altri se ne trovano ne' registri del detto archivio di Napoli.

[2] Veggasi la nota in principio del presente capitolo sulla esorbitanza de' dritti feudali di Francia, al paragon de' nostri in que' tempi; e Vivenzio, Storia del regno di Napoli, v. 2, pag. 12 e 13.

È da notare che que' medesimi atti dei quali si lagnano gl' istorici nostri e del continente d'Italia come d' oppressioni insopportabili de' francesi in Sicilia, riferisconsi dagl' istorici del dritto pubblico francese, come leggi dure, sì ed ingiuste, ma ricevute universalmente in Francia ne' secoli di mezzo. E questa è un' altra prova del divario grandissimo tra la feudalità francese e la siciliana, di gran lunga men barbara, del secolo XIII.

[3] Capitoli del regno di Napoli, pag. 39 e 40, — 10 giugno 1282.

[4] Vo' notare, perchè mostri le condizioni di tutte le altre, una concessione fatta da Carlo I, a dì 8 luglio 1278 (o 1266), che leggiamo tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 4.

Il re dà in feudo nobile a Ponzio di Blancfort, milite e familiare suo, il castel di san Pietro sopra Patti, che si tenesse *in capite* dalla corona, per

sancir la morte contro gli usurpatori de' demani, e a dichiarare, e per questo soltanto, che regnicoli e provenzali e francesi senza distinzione ubbidissero [1]. Abbandonava nel resto il freno, perchè diverso dagli altri principi dell'età sua Carlo regnava. Quelli con la riputazione dei popoli, i baroni sforzavansi a raffrenare; ei condottiero ancora del suo baronaggio, da quello era mantenuto sul trono [2]. Nimici ambo de' popoli, ambo s'affaticavano insieme a tenerli sotto il giogo, e 'l sangue sugger loro e i midolli, come vivamente dice, e famigliar del papa era e guelfo, l'istorico Saba Malaspina [3].

E meglio stan queste amare parole ove si risguardi all'amministrazione delle pubbliche entrate, levate non per bisogni pubblici, ma da istinto d'avarizia e disegni d'ambizione; la quale rapacità copriano i partigiani di Carlo con dir ch'era uopo dimagrar questi contumaci sudditi, affinchè contro il principe non alzasser la cresta [4]. Era nei feudali tempi, altrimenti che ai nostri, ordinata l'azienda degli stati; e più discrete apparian le gravezze a cagion de' minori bisogni, e degli usi sotto i quali esse ascendeansi. Perchè i demani [5] somministravano la più parte delle spese della corte; a quelle del pubblico suppliano i popoli non pur con danaro, ma sovente col servigio delle persone e delle cose loro. Così gli eserciti, le navi dai feudatari forniansi e dalle città; così era debito albergar le corti del principe e dei maestrati; così ai lavori pubblici andavan tenuti gli uomini di minor taglia, ai trasporti e a somiglianti disagi. Servigi s'appellavan questi; e collette le contribuzioni dirette e generali; gabelle poi le tasse sulle derrate, che per privativa nella vendita sovente si riscuoteano. Delle quali parti l'entrata dello stato componeasi in Sicilia ancora; ma la moderata costituzione tutti i pesi rattemprava. Turbaron gli svevi quella bilancia, sì come io notai: Carlo le die' il tracollo, arso, dice dolorando il suo istorico, arso d'idropica sete di danaro [6]; e tutte le parti viziò della pubblica entrata, onde tutte qui convien divisarle.

Ne restan di Clemente quarto a lui indi-

lo servizio di due militi e mezzo, ragionati a 20 once d'oro annuali per ciascuno, secondo gli usi del regno di Sicilia. Eccettuansi dalla signoria coloro che tenessero direttamente dal re feudi o altro in que' luoghi; e le saline, gli armenti regi, i demani, le spiagge fino al gitto della balista: riserbasi ancora il re il dritto al giuramento ligio; i giudizi criminali di morte, taglione o esilio; e la imposizione delle collette o monete generali.

[1] Capitoli del regno di Napoli an. 1272, pag. 8. Questa differenza che Carlo mettea tra sudditi francesi e italiani, senza saviezza politica, e certo senza giustizia, si scorge sempre, anche in fatti di minore importanza. Così nel chiamare i baroni al servigio feudale distinguea gli uni dagli altri; e abbiamo da vari diplomi che una volta ai latini ingiunse di recarsi a quest'effetto a san Germano il 26 dicembre 1273, a' francesi il 14 gennaro 1276. Da' registri del r. archivio di Napoli, reg. segnato 1268 O, fog. 68 a t. e 69.

[2] Carlo non solamente volle una feudalità di gente francese nel reame di Puglia, che mirò ancora a stabilirvi intere popolazioni. Così a ripopolar Lucera, dopo aver domato que' fieri saraceni, invitò con promessa di proprietà e immunità larghissime gli abitanti della Provenza, raccomandando portasser seco loro le armi. — Diploma del 20 ottobre 1273 dal r. archivio di Napoli, in Papon, Hist. Gén. de Provence, t. 3, Doc. n. 12. Veggasi ancora quant'altro scrive il Papon nello stesso t. 3, pag. 58.

Questo fatto è provato ancora da' privilegi di colonia provenzale, che Carlo II nel 1300 concedette ai catalani dell'armata. — Diplomi del 3 gennaro 13ª Indiz. nel reg. del r. arch. di Napoli, segnato 1299 1300 C, fog. 50. a t.

[3] Presso il Caruso, Bibl. Sicula, vol. 2, pagina 780.

[4] Saba Malaspina, cont. presso di Gregorio, op. cit. p. 332.

[5] Così furon chiamati ne' mezzi tempi, per corruzione della voce *dominio*, le terre appartenenti propriamente alla corona.

[6] Saba Malaspina, lib. 6, presso Caruso, Bibl. Sicula, vol. 2.

rizzate ne' primi principi del regno due epistole, che son modello di politica prudenza e umanità; e Carlo sdegnolle, come di savio consiglio fecer sempre i principi tristi. Toccansi in quelle tutti gli ordini dell'amministrazion dello stato; e sulle tasse illegalmente levale: « Consigliamti, o figliuolo, scrivea il papa, che, chiamati i baroni, i prelati e i maggiori uomini delle città, i tuoi bisogni lor esponga, e l'utilità del difendersi, e con l'assentimento di essi stabilisca il sussidio a te dovuto. Di quello poi, e de' tuoi dritti sia tu contento; lascia tu liberi i sudditi...Ordina col parlamento in quali casi richieder possa la colletta ai vassalli tuoi o de' baroni » [1]. E il pio re nè parlamenti adunando, nè misura osservando alcuna, nè per bisogno pubblico, bandia l'un sull'altro, più fiate entro un anno, quegli universali tributi; or aggravando e spesseggiando i consueti; ora speculandone nuovi e insoliti, come fu quello de' legnami e marinai: e talvolta tumido e frettoloso lasciava a' ministri suoi che a lor talento ordinasserli [2]. Si promulgan così gli editti; saltan fuora i riscoti-

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1267 § 4. La prima è senza data; l'altra di Viterbo 8°, *idus Februarii anno 2.*

[2]. Capitoli del regno di Sicilia, cap. 1 di re Giacomo.

Capitoli del regno di Napoli, pag. 26.

Bart. de Neocastro, cap. 12.

I diplomi del r. archivio di Napoli ci forniscono più minuti ragguagli, dei quali accennerò qui alcuno.

1.° Le collette o sovvenzioni eran bandite per varie cagioni, e spesso se ne richiedean molte in un medesimo anno; come 1°. sovvenzioni generali — 2°. per gli stipendi de' soldati mercenari — 3.° per l'armamento delle galee — 4°. pei legnami e marinai, diversa dalla precedente — 5°. per la festa d'armar cavaliere il figliuolo del re; e simili bisogni reali o immaginari. Notisi che in un reame in cui il servigio militare era a carico dei feudatari, si levava un'altra imposta per le truppe mercenarie.

2°. La somma era esorbitante. Per esempio nel 1276 la sovvenzione generale per gli stanziali montò ad once 60170. 11. 11.

Questa somma scompartissi per le province nel seguente modo:

Abbruzzo	o.	6373	13	16
Terra di lavoro e contado di Molise	»	8089	»	»
Principato e terra Beneventana	»	5366	12	17
Capitanata.	»	3300	24	1
Basilicata	»	4286	29	1
Terra di Bari	»	5448	21	»
Terra d'Otranto	»	3347	14	8
Da riportarsi	o.	36812	23	3
Riporto	o.	36812	23	3
Val di Crati e terra Giordana.	»	5725	27	16
Calabria	»	2631	18	12
Sicilia di qua dal Salso (Sicilia orientale).	»	7500	»	»
Sicilia di là dal Salso (Sicilia occidentale)	»	7500	»	»
Totale	o.	60170	11	11

come si legge distintamente in un diploma del 13 febbraro 4ª Ind. (1276) nel registro di Carlo II segnato A 1294, foglio 90. Lo stesso dì fu bandita in alcune province di terraferma un'altra imposta per le galee, come si vede da un altro diploma del 20 febb. 4ª Indiz. (1276) ibidem — Altre once 1674 per soldi della gente delle galee di guardia intorno la Sicilia, si veggon pagate, la più parte dalla città di Palermo, in tre diplomi del 24 e 25 gennaro e 2 febbraro 5ª Indiz. (1277) reg. 1268, O fog. 47.

Abbiamo oltre a ciò le scritte del danaro che appare ricevuto dai due giustizieri di Sicilia nei mesi di maggio e giugno 1277 per sovvenzioni generali nella somma di once 10801, che certo non appartiene all'imposta de' soldati; e perciò il danaro pagato dalla Sicilia in quell'anno passò di molto le 30000 once. Non è dubbio che quelle partite appartengano a un medesimo anno, cioè alla 5ª Indizione 1276-77; perchè gli editti si mandavan fuori prima del cominciamento della indizione, e il danaro si incassava nel corso della medesima. Queste scritte trovansi nel registro 1268, A, fog. 40, 41, 42, 43. Da quella data il 29 maggio f. 41 a t. si scorge che la sovvenzione pei soldi della gente delle galee nel giustizierato di qua dal Salso era da 800 a 900 once all'anno.

tori; alla gravezza diretta, spessa, immite, non bastando i sudori della industria [1], fuggono i miseri dai lor focolari [2]; e se non ne han cuore, strappansi il pan dalla bocca, pagano una parte, e veggonsi pure per lo rimagnente rapir le suppellettili, e gli animali, e gli strumenti dell' agricoltura [3], e fin diroccare le case, le persone trarre in carcere. Ivi le innocenti braccia stringonsi di manette di ferro; il cibo negasi e il bere; popolani e nobili, vecchi, fanciulli, adulti, donzelle, rinfusi come un sol gregge serransi; e quest' è a violenze maggiori occasione o pretesto [4].

Per pagar pronto non campano i ricchi, perchè gli oficiali senza grossa mancia ricusan le scritte del ricevuto [5]. Da' ricchi tutta la colletta del paese vuole il re, immantinenti, in moneta; pensin essi a riscuoter dagli altri. Maturansi i disubbidienti con manette e prigioni; e l'uscita niegasi sempre, se per altro danaro non si ricattino; e ai ricattatisi altri possessori sottentrano, pelati nel modo

3°. La proporzione della colletta tra il reame dell'isola e quel di terraferma, era come di uno a quattro; il che fa argomentare che a un di presso la popolazione stava nella stessa ragione, ch' è anche quella d'oggidì.

4°. I magistrati preposti a riscuoter le collette o sovvenzioni erano i giustizieri.

Su quali elementi l'amministrazione angioina prendesse a scompartir la somma tra le varie terre, s'ignora. Forse avea qualche abbozzo di censimento, non sappiam se di beni o di popolazione; ma è certo che dalla corte venia la distribuzione; e ciò veggiamo per la distribuzione della moneta nuova nel diploma del 12 agosto 1279, che si pubblica Docum. III. in fin di questo volume. La somma poi gravata sopra ogni terra, si contribuiva dagli abitanti su i ruoli che stendeano gli oficiali, chiamati giudici nelle terre demaniali, e maestri giurati nelle feudali, ch' erano eletti a questo scopo di comun voto degli abitanti. Tra molti altri documenti, il prova il diploma del 13 agosto 1278, pubblicato in fin del presente volume Docum. n. II. e l'altro del 12 settembre 1277 registro citato 1268 O fog. 1, nel quale si legge....*precipias ex parte nostra universitatibus terrarum et locorum tam demanii quam ecclesiarum comitum et baronum jurisdictionis tue, sub pena unciarum auri decem per te a contumacibus exigendis, ut universitates terrarum demanii judices sufficientes ydoneos et juris peritos si poterint inveniri in numero consueto et universitates ecclesiarum comitum et baronum magistros juratos bonos sufficientes ydoneos et fideles quilibet in dicta universitate.....unum in magistros juratos de comuni voto omnium eligant....* Questa era una circolare a tutti i giustizieri delle province di terraferma e al vicario in Sicilia pe' due giustizierati dell'Isola. Onde si scorge ancora che la cancelleria di Carlo I, ora scrivea direttamente ai due giustizieri di Sicilia, come a quei di terraferma; ed or facealo per mezzo del vicario, sedente allora a Messina. Il diploma del 13 febbraro 1276, citato di sopra, accenna la medesima forma di distribuzione della tassa, per sindichi eletti dalle università, ossiano comuni.

Da un diploma che leggesi in Vivenzio, Storia del regno di Napoli vol. 2, p. 351, si ricava, che in Principato la proporzione ordinaria della sovvenzione generale era di un agostale a focolare, ossia famiglia.

[1] Niccolò Speciale, lib. 1 cap. 2.

Bart. de Neocastro, cap. 12 e 13.

[2] Diploma dato di Melfi a 16 settembre 1269, dove si confessa, che gli abitanti di alcuni casali di Calabria appartenenti al monastero del Salvadore di Messina: *de necessitate coguntur proprium deserere incolatum, dum nullatenus possint tam gravia onera sustinere.* Dall'archivio regio di Napoli; si legge nei Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. G. 2.

[3] Capitoli del regno di Napoli, anno 1272, pagina 4.

[4] Lettera de' siciliani al papa Martino IV, nello Anonymi chronicon Siculum, cap. 40, presso di Gregorio, Bibl. Arag. v. 2, p. 154.

D'Esclot, cap. 88. Questi assicura che si levavano infino a quattro collette in un anno, ed aggiugne un'altra crudeltà non rapportata dai nostri, e perciò men da credersi; cioè che marchiavano in fronte cui non pagasse le collette, e che i riscuotitori portavano due collari colle catene appesi all'arcion della sella, e vi attaccavano pel collo i debitori.

[5] Capitoli del regno di Napoli, pag. 26.

stesso: strano ed esorbitante peso in quei tempi, in cui sì alto montavan le usure del danaro. Frequentissimi inoltre i violenti comandi a giustizieri, a portulani, a segreti per anticipazioni delle tasse da riscuotersi; e non meno eran gl'imprestiti, che da privati, da comuni richiedea il re, e a sua voglia fea i patti, e pagava a sua voglia [1].

Peggiore, e universal danno recò l'alterazion delle monete, tanto o quanto ben governate dagli svevi, mentre nella più parte degli stati d'Europa il fisco ne traea grosse entrata; ch'è a dir le magagnava grossamente [2]. E Carlo, imitatore degli svevi nel mal solo, seguì in questo gli esempi di fuori, e andò oltre, com'ei solea. Fa coniare in Napoli, in luogo degli antichi agostali, carlini e mezzi carlini d'oro, con vocabolo preso dal suo nome e pervenuto infino a questi presenti tempi, del medesimo valore degli agostali, com'affermava, e di metallo purissimo; e nell'editto stesso smentiasi, perchè il buon conio va senza terror di supplizî, e per cotesto ei comandava con la solita immanità, che dando o ricevendo carlini di oro per valor minore dello edittale, gli oficiali suoi ne avessero pena la pubblicazione de' beni e 'l taglio della mano; i privati fosser marchiati in faccia con la propria moneta arroventata su i carboni ardenti [3]. Ogni

[1] Saba Malaspina, cont. presso il di Gregorio, op. cit. vol. 2, p. 333.

Bart. de Neocastro, cap. 12.

Capitoli del regno di Sicilia, cap. 8 di re Giacomo.

Diploma del 27 gennaro 1281, nel citato catalogo delle pergamene del r. archivio di Napoli, vol. 1, pag. 227.

Diploma del 29 novembre 13ª Indiz. (1269) nell'archivio regio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1269 D, fog. 203 a t.

I nomi de' cittadini palermitani da' quali si tolse in presto il danaro di cui tratta questo diploma, sono: Failla, de Pulcaro, Riccio, Tagliavia ed Afflitto.

Diploma del 15 marzo 1278 per compensarsi col danaro dato in prestito dal comune di Caltagirone il debito ch'esso avea per la imposta de' legnami e marinai nella somma di once 727. — R. archivio di Napoli, reg. 1266, A, fog. 143.

Da molti diplomi si vede che re Carlo richiedea tali imprestiti a tutti i magistrati preposti all'amministrazione delle entrate pubbliche, cioè i giustizieri, i segreti, i portulani e i maestri di zecca— Diploma dato di Viterbo il 15 novembre 5ª Indiz. (1276), nel quale si comanda ai giustizieri di terraferma di dare in prestito al re once 500 per ciascuno, e a que' di Sicilia 1000 once per ciascuno. R. archivio di Napoli, reg. segnato 1268, A, fog. 1. —Altro simile ibid. fog. 2 dato di Brindisi il 16 aprile (forse 1277)—Altro ibid. fog. 3 dato di Venosa il 1 giugno 5ª Indiz. (1277) pel quale si domandarono ai giustizieri di Sicilia once 2000 per ciascuno.—Altro ibid. fog. 22 a t. ai segreti, portulani e maestri di zecca. In Sicilia ci avea un segreto solo, un sol portulano, e il *Siclarius* di Messina. Il pretesto dell'accatto era l'urgenza di pagare i soldati mercenari, e il censo alla corte di Roma. E in molti luoghi fu mandato, com'era solito, a sollecitare il pagamento, un Droetto da Geniis. — Altri dei 23 febbraro, 5 e 30 marzo (1276) per simili imprestiti. Richiedeansi ai giustizieri once 2000 per ciascuno. R. arch. di Nap. reg. segn. 1291 A fog. 93, 94 a t. 95 e 102.

Diploma del 5 settembre 6ª Indiz. (1277) a' giustizieri, che mandino incontanente danaro, *tam de pecunia ipsa mutuanda per te, quam de recipienda mutuo a divitioribus et melioribus dicte jurisdictionis tue a quibus statim et brevi manu haberi possint ita quod mutuum ipsum generale non sit nec in eo pauperes etc.* R. arch. di Nap. reg. 1268 O fog. 3.

Conto dei giustizieri di Sicilia ibid. fog. 75, ove si parla d'altri imprestiti somiglianti.

Altri diplomi su imprestiti non restituiti da Carlo I, son citati dal Vivenzio, Storia di Napoli, volume 2, pag. 12.

[2] Memorie Storiche ed Economiche sopra la moneta bassa di Sicilia, di Antonino della Rovere, Palermo 1814. — cap. 3.

[3] Diploma di Carlo I, in fin di questo volume, Documento N. II.

Molti particolari per la monetazione d'oro in Napoli si trovano in un diploma del r. archivio di Napoli, reg. 1268, O fog. 91.

anno poi, e talvolta entro un anno più volte, stampava a Messina ed a Brindisi la bassa moneta d'una trista lega di molto rame con pochissimi grani d'argento, di quella specie che si dicea erosa e or s'intende biglione; il qual conio chiamavasi danari, e perchè altrimenti non si potea mettere in circolazione, si dispensava per forza agli abitanti di ciascuna terra o città, che dovean torselo al disorbitante valor edittale, e permutarlo con buona moneta d'oro o d'argento. Guadagnavaci il fisco l'ottanta per cento e più: perdeanci i privati strabocchevolmente, perchè nè comando nè supplizio mai dic' valore a ciò che non n'ha; onde a capo a quattro o cinque giorni cinquanta danari valean sei, passata la settimana calavano ad uno [1]. I sinistri effetti di tali alterazioni credea menomare, ma gli aggravava il re, con un divieto all'uscita degli schietti metalli, e di tutt' altra moneta che la sua [2]. Taglia questa non era, nè balzello, ma pretta rapina di falsario; e per giunta soffocava e struggeva i commerci, non pur pensando l'avarizia cieca all'avvenir non lontano, in cui invan farebbe prova a smugnere i sudditi condotti alle ultime stretture di povertà.

E quanto al commercio, nè era questo il sol danno, nè avea per misura i soli errori economici della età, l'ingordigia con la quale re Carlo mercatava egli stesso di molte derrate, e il traffico delle altre in mille guise forzava. Riserbata al principe o da balzelli oppressa la uscita del sale, de' grani, e di tutta vivanda: infinite le esazioni de' porti, le visite, le investigazioni, i riti molestissimi, i ladronecci de' doganieri, il terror degli oficiali maggiori, che co' beni e col capo doveano rendere ragione al re della osservanza di tutti quegli ordinamenti [3]. E mentre così i traffichi esterni il fisco tiene, e agli altri

[1] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 10 di re Giacomo.

Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282, pag. 26.

Saba Malaspina, cont. loc. cit. p. 332.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 11.

Bart. de Neocastro, cap. 12.

D'Esclot, cap. 88.

Diplomi del 18 e 25 maggio 1275, ai maestri della zecca di Messina, allegati dal sig. della Rovere nell'opera citata, cap. 4; ove si legge che nella nuova moneta di denari entravano 7 tarì e mezzo di argento in ogni libbra di metallo; e sopra ciò si ragiona il guadagno dell'80 per 100, che ben risponde agli attestati del Neocastro e del D'Esclot; il primo de' quali afferma che il valor edittale della nuova moneta montò a trenta volte sopra l'antico, non che sopra l'intrinseco; e il secondo attesta il rapidissimo calar di questa moneta dopo la distribuzione.

Moltissimi diplomi ci ha poi delle sforzate distribuzioni della bassa moneta, nel regio archivio di Napoli, un de' quali dato il 13 agosto sesta Ind. (1278) si trova nel registro segnato 1268 A, fog. 127. Un altro del 5 settembre sesta Indiz. (1277) per la distribuzione di libbre 8830 di moneta nuova alla solita ragione di 3 libbre ad oncia di valore, talchè se ne doveano ricavare, continua il diploma, once 2943, 11, 10. reg. 1268 O fog. 3; e parecchi altri veggonsi notati nell'Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli per monsig. Scotto, vol. 1. Napoli 1824.

Una di queste pergamene contien la distribuzione alle città e terre della Sicilia di là dal Salso (regione occidentale); e questa perchè mostra particolari importanti, ho lo trascritto dall'originale, e la pubblico qui. Doc. N. III. in fin del volume.

Che Carlo I d'Angiò avesse la monetazione come un capo di entrata pubblica, si ricava da molti altri diplomi del regio archivio di Napoli; un dei quali indirizzato al vicario in Sicilia Adamo Morhler per la zecca di Messina il tredici marzo 1278, si trova nel registro segnato 1268 A, foglio 142.

[2] Elenco citato delle pergamene ec. vol. 1, p. 181 e 184, diplomi del 4 e 31 agosto 1279.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 12.

Capitoli del regno di Napoli, 26 gennaro e 20 febbraro 1274, pag. 1.

Alla tratta dei grani e alle altre esazioni dei porti eran preposti i maestri portolani, e in Sicilia n'era di que' tempi un solo, come si scorge dai diplomi del r. arch. di Napoli 1.° giugno 5a Indiz. (1277) reg. 1268 A fog. 22 a t. — 10 e 15 aprile

l' interdice, gl' interiori travaglia e soffoca con quei, che nuovi statuti chiamò l' imperator Federigo, e nuovi balzelli eran per vero su varie derrate, e privativi dritti del vender sale, acciaio, seta, e altre merci [1]. Nei traffichi allora addentrandosi re Carlo con quella guida delle baronali angherie, qui fabbrica mulini, e comanda non possa alcuno macinar altrove i frumenti; qui spianando pane, se ne fa ei solo venditore ai sudditi l' amorevole monarca [2]. Forni, e mulini, e antiche gabelle, balzelli nuovi, terratichi, multe, esazioni dell' amministrazione della giustizia, ei dà in fitto ove il possa; ondechè l' ingordigia dei pubblicani con la sua si mesce a travaglio de' popoli [3]. Ma, se pubblicani non trova, i più ricchi uomini adocchia; sforzali a toglier quegli ufici, come allor diceano, in credenza; cioè, che riscuotano per loro, paghino al re quel tanto ch'ei ferma a suo arbitrio, ragionando in tempi sì mutati e calamitosi il ritratto sull' ultim' anno del regno di Manfredi, nel quale al doppio e al triplo dell' odierno sommava [4].

Nè mancò infine l' arte delle spugne di Tiberio. Da molti documenti ritraesi, che gli oficiali, convinti di mal tolto nel dare i lor conti, componeansi per danaro col re; il quale in tal guisa non solamente rifaceasi del frodato a lui, ma anco partecipava de' ladronecci su i popoli; e spesso fingea il mal tolto contro un ricco uficiale per aver, come pareagli, onesta cagione a pelarlo [5].

Possedea vasti demani re Carlo. E i cor-

6ª Indiz. 1278 indirizzati a Giovanni di Lentini milite, e Matteo Rufulo di Ravella, portolani e procuratori in Sicilia (ma erano due individui che esercitavano, o per dir meglio avean preso in affitto, un solo uficio), ibid. fog. 96, 97.

De' dritti di tratta del grano si trova notizia in molti altri diplomi, e, per non citarne un eccessivo numero veggansi quello del 13 marzo 1278, reg. 1268, A fog. 142, e un altro del 22 novembre 1279 indirizzato al portolano di Eraclea in Sicilia. In questo si leggono tutte le estrazioni di grani da Eraclea, ossia Terranova, in quattordici mesi dal 10 luglio 1278, al 24 settembre 1279. Il dritto di estrazione era venticinque once ogni mille salme di frumento per fuori regno, e la metà pei luoghi del regno. Nel detto periodo si trassero da Terranova salme 11709 di frumento e 3690 d' orzo, delle quali 130 sole per Genova, 560 senza dichiarar luogo, e le une e le altre furono imbarcate con legni genovesi e oltramontani. Il rimagnente con bastimenti siciliani o del regno di Napoli fu portato ad Amalfi, Gaeta, Napoli, e la più parte a Messina. I carichi per Napoli furono del frumento e orzo del re. Dal r. Arch. di Napoli reg. 1270 B, fog. 36 a. t. Io ne ho depositato una copia nella Bibl. comun. di Palermo.

[1] Veggasi di Gregorio, Considerazioni sulla storia di Sicilia, lib. 3, cap. 6 e 7.

Il segreto amministrava queste gabelle, ed era in Sicilia un solo, se non che talvolta più persone prendeano in fitto questo uficio, come il mostra un diploma del 29 ottobre 8ª Indiz. (1279) per alcune decime e prestazioni alla chiesa di Messina, nel cui margine leggesi: *Alaymo de Lentini et sociis secretis Sicilie.* — R. Arch. di Napoli, reg. segnato 1270 B, fog. 9, e un altro diploma del 23 settembre dello stesso anno, ibid. fog. 8, per la elezione d'Arrigo de Riso e Arrigo Rosso da Messina a segreti di Calabria — Da un altro diploma del 27 marzo 8ª Indiz, (1270) ibid. fog. 3, si rileva, che le entrate della segrezia di Sicilia per la 8ª Indiz. montassero ad once 19310, 26, 10.— V. anche diploma del 13 marzo 1278, ibid. reg. segnato 1268, A, fog. 142, indirizzato al segreto di Sicilia; e un altro al medesimo ibid. reg. 1270 B, fog. 11. dato il 27 febbraro 8ª Indiz. 1280, pei dritti di riva e bucceria di Palermo.

[2] Diploma del 6 agosto 1281, nell' Elenco delle pergamene del r. arch. di Napoli, vol. 1, p. 228.

[3] Ibidem — ad ogni pagina si leggono diplomi risguardanti questi affitti.

[4] Capitoli del regno di Sicilia, c. 11, di re Giacomo. Anonymi chronicon Siculum, cap. 40.

[5] Leggonsi moltissime di queste transazioni coi veri o supposti frodatori, nel registro del r. arch. di Napoli segnato 1283 A, fog. 96, 98, 103, 108 a t. 112, 113, a t. e si scorge ancora il mal uso dal diploma del 26 marzo 1284, ibid. fog. 125, a t. in cui fu mascherato sotto tal pretesto il riscatto di Arrigo Rosso da Messina, fatto prigione nel combattimento di Milazzo l' anno 1282.

tigiani, anelanti a precorrer ne' vizî il principe, pieni di zelo con lui borbottavano: dilapidarsi da' coloni que' suoi poderi; niun frutto ritrarsene: essere i sudditi ricchi troppo; a questi addossasse il maneggio de' beni con patti accorti: non era egli il signore di lor vita e sostanze? Società d'industria agraria delibera dunque il re: agli agricoltori vicini dà in soccio a forza, tenute, e armenti, e greggi, e scrofe e polli, e gli sciami fin delle api. La quantità delle produzioni o de' parti che a lui si debba, stabilisce egli a sua posta: sia sterile poi l'anno o fecondo, mortifera o generativa la stagione, quel tanto riscuote, nè a mercè piegasi mai. Di questi non dubbî guadagni anzi invogliato sempre più, non è nei poderi suoi vil cosa cui non attenda; mette a entrata fino il letame delle greggi [2], manda gli armenti a satollarsi nelle altrui terre, entro i pascoli non pure, ma nei seminati più belli: e tristo chi si lagni di sofferto dannaggio! [3]

Volgeasi per le campagne il guardo, e da per tutto era bandita del re; non a sollazzo suo, a dispetto de' popoli. Occupansi a capriccio i côlti de' privati; tramutansi in foreste; il fatal bando della caccia proclamasi; ed è uom perduto chi non pure un cervo uccida o un camoscio, ma solamente in que' luoghi soggiorni o passi, e a' boscaiuoli regî non aggradi. Incessanti perquisizioni fan quelli, per fame e salvatichezza più intristiti; alla insolenza aggiugnendo l'insidia, spesso ripongon di furto ne' tuguri alcuna pelle o altro avanzo di cacciagione, e frugan poi, s' infingon trovarlo, e la misera famigliuola inabbissano. Lor parchi allargavan anco i baroni ad esempio del re; con pari giustizia acquistandoli, con pari umanità guardandoli: infinita la molestia dunque; e ben era ragione che per un' ora di diporto a quegli eletti, lagrimasse e affamasse lunghi anni la vile bordaglia [4].

Il gran Federigo aggravando le tasse, dismesso avea i servigi almeno; ineguali maniere di contribuzione, ai sudditi molestissime, al governo disdicevoli, e male accordantisi con quel sì ordinato dispotismo, ch' avea egli in mente. Or la nuova avarizia, assottigliata in ogni parte, i servigi richiese senza tor le gravezze poste in luogo di quelli. Onde non solo volle il militare servigio, e l' armamento delle navi, non mai discontinuati per l' addietro, ma solo talvolta ricattati col danaro ch' adoa appellavasi o adoamento, ma

[1] A proposito de' mali consiglieri di re Carlo è da ricordare un diploma del principe di Salerno dato di Nicotra il 22 giugno 1283. Dietro lo scoppio del vespro, la casa di Angiò volle gittar su i ministri tutto il carico del mal governo. Il principe dunque di Salerno, erede presuntivo della corona, denunziò a' popoli del regno di terraferma quattro Marra fratelli, e due Rufulo padre e figliuolo « inventori di tutti i modi di spogliare i popoli pei quali la Sicilia s'era ribellata. Or io, conchiudea, li punisco ». Da' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, pubblicato dal sac. Niccolò Buscemi nella vita di Giovanni di Procida, Doc. n. 5.

[2] Saba Malaspina, cont. pag. 331, 332.
Bart. de Neocastro, cap. 12.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 11.
Anonymi chron. Sic. loc. cit.
D'Esclot, cap. 88.
Al proposito della estrema cura di Carlo pe' suoi orti si legge un curioso diploma dell' 8 febb. 1278 a Adamo Morhier, vicario in Sicilia, cui il re raccomandava il palagio e il giardin di Palermo, e que' della Cuba, dell' Assisa, della Favara e del Parco. — Nel r. arch. di Napoli reg. segnato 1268 A fog. 37 a t. Ivi a fog. 37 è un altro diploma del 5 febbr. a un Giordano detto Marzono per la custodia de' palagi e giardini medesimi.

[3] Capitoli del regno di Napoli del 10 giugno 1282.
Il dritto di pascer gli armenti regî era certamente antico su i feudi; ma Carlo l' abusò, come fece di ogni altra prerogativa della corona.
Saba Malaspina, cont. p. 337.

[4] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 28 e 64 di re Giacomo.
Capitoli del regno di Napoli del 10 giugno 1282.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 11.
Bart. de Neocastro, cap. 12.
Saba Malaspina, cont. pag. 331.

cento altri ne ricercò de' più riposti e strani. Scrivonsi a servir sulle regie navi marinai e non marinai: chi s' asconde o fugge perseguitato è senza mercede: i genitori, i fratelli, le sorelle imprigionansi, chè pietà di loro volontario tragga il contumace nelle rabide mani de' commissari [1]. Intanto costretti i comuni a mandar il danaro delle collette in ogni luogo ove al re piaccia [2]: costretti i cittadini a portarlo tra i rischi e i disagi fabbricati dal mal governo medesimo. Se attende uom quetamente a sua industria, il mandan corriero con lettere e spacci, o a custodir prigioni; e sol per danaro trar si può di briga [3]. Alle vetture, alle barche dan di piglio gli oficiali, i famigliari del re, de' magistrati, dell' azienda pubblica, de' castellani, dei feudatarî; e servigio gridan del re, servigio del barone; traggon giù i padroni; sforzanli a remigare o a camminare innanzi da guida; e percosse danno in mercede, e a lor agio s' accomodan essi [4]. Così senza prezzo la vivanda tolgono in mercato, ch' è mestieri, dicono, al fisco; i vini suggellan così, toccando al re, a' suoi tutti la scelta, agli abbietti proproprietarî il rifiuto; ma per danaro si mitigan poi [5]. In mille così vilissimi aggravî, per le piazze, per le osterie, nel lezzo delle taverne la cupidigia degli infimi famigliari si spazia, rivaleggiando con quella dei potenti. Grandi ed infimi che in tante bisogne della uggiosa signoria svolazzavan per la Sicilia tutta a stormi, nelle case de' cittadini ficcavansi, abusando quel già gravoso dritto d' albergo. Entrano a dritto o a torto; scaccian la famiglia; letti, masserizie, vestimenta, quanto trovano adoprano; poi se lor talenta il portan via, se no, il buttano in faccia agli ospiti, e vanno [6]. Vidersi in quegli orribili tempi nobili e onorandi uomini costretti vilmente a recar su le spalle vivande e vini alle mense degli stranieri; vidersi nobili giovanetti in lor cucine tenuti a girar lo spiedo come guatteri o schiavi! [7]

Ma se di ragione alcun parla, se d' aggravio si lagna, se di presente non ubbidisce, alzan lo staffile i protervi, snudano il ferro; di ferro cinti essi sempre, inermi i nostri per feroce divieto, e percuotono, uccidono; o peggio del ferire, traggono in prigione gli oltraggiati cittadini che non sien mutoli, e alla violenza privata allora la violenza pubblica sottentra; e se per danaro non si ricattan que' miseri, il magistrato invocando la legge e Dio condannali a morte, o per clemenza a prigione, ed esiglio [8]. Di qui dunque a esa-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 12.
Capitoli del reg. di Sicilia, cap. 44 di re Giacomo.
Capitoli del regno di Napoli, pag. 26 e seg.

[2] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 13 di re Giacomo.

[3] Saba Malaspina cont. p. 333.
Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282.

[4] Saba Malaspina cont. pag. 334.
Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282.
Epistola di Clemente IV. in Raynald ann. Eccl. 1267 § 4.

[5] Saba Malaspina cont. pag. 334.
Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282.

[6] Saba Malaspina cont. pag. 333.
D' Esclot, cap. 88.
Anonymi Chron Sic. cap. 40, loc. cit. p. 133.
Capitoli del regno di Sicilia, cap. 19 e 20 di re Giacomo.
Capitoli del regno di Napoli, pag. 20.
Veggasi ancora il diploma di re Carlo I a 31. luglio 1276 per le materasse che gli officiali prendeano ai giudici del comune di Messina, — Gallo, Annali di Messina, t. 2, pag. 105.

[7] Niccolò Speciale, lib. 1 cap. 11.

[8] Anonymi Chron. Sic. pag. 134.
Bart. de Neocastro, cap. 14.
Niccolò Speciale, lib. 1 cap. 2.
Saba Malaspina cont. p. 333 e 353.
Rade volte, com' avvien pure, il re prendea a riparare qualche caso particolare. Un diploma del 24 feb. non si vede di qual anno, fu scritto al vicario in Sicilia per le violenze fatte al canonico Stefano d' Ala e la sua prigionia arbitraria. Nel r. arch. di Napoli, reg. segnato 1268, O fol. 88 a t.
Un altro diploma del 7 maggio 4.a Indiz. (1276) riguarda un simil caso di Deponto da Nicastro cui

minar l' amministrazione della giustizia ci avvieremo.

Illustre fu dator di leggi l' imperator Federigo; le forme d'applicarle ei dettò con senno e dottrina; se non che mescolovvi la fiscale ingordigia. Così gli ordini giudiziali al governo angioino pervennero, nel quale avarizia maggiore essendo, e non altezza alcuna di consiglio, il buono ei contaminò di quegli ordini, il tristo ne accrebbe; e i templ d'Astrea fe' bordelli. A magistrati affidolli, di que' che ben allignano sotto la tirannide: e più venali allor erano, perchè a' giudici annuali delle terre anzichè darsi stipendio richiedeasi un dritto per la loro elezione [1]. Strani decreti Carlo dettò secondo i parziali bisogni; ogni misura passò; ogni dritto confuse. E già dissi come a' satelliti suoi strumento fosse la giustizia e non freno: onde suonano ipocrisia brutta quanti statuti ne restano, che fan sembiante di protegger persone e proprietà, da quelli manomesse a man salva [2]. Leggiamo così, nè per volger di secoli ne inganna re Carlo, i severi gastighi da uno statuto suo minacciati agli occupatori dei beni altrui per frode o forza [3]. Così gli effetti del mal reggimento ne rivelano, e non la cura o efficacia di quello, le promulgate leggi contro i rubatori di strada: che prove qualunque bastassero a condannarli: che le città o terre ristorassero de' furti avvenuti in contado: che non armandosi gli abitanti a scacciare i masnadieri, il comune si componesse per danaro col fisco: le ville, le case rustiche arderebbersi ove que' trovassero asilo, o a denunziarli non si corresse. Verghe, marchio, e bando pei furti infino al valor di uno augustale [4]; infino a un' oncia taglio della mano; oltre un' oncia la morte [5]. Applicavasi al fisco la terza parte de' furti ricuperati [6]: una grossa multa in ragion della popolazione si riscuotea sulle terre ove seguito un omicidio il reo non si scoprisse: per la occultazione studiata, gastighi maggiori [7]. E avvenia che il magistrato (giustiziere chiamavasi, e girava per tutta la provincia) intendendo il misfatto, correa, minacciava, investigava; addottogli l' accusato negava di

un Raoul de Teretis milite con una sua masnada avea cattivato, portato alla Catona, e indi nel castel di Scilla.

[1] Si sa che sotto Federigo imperatore i baiuli erano insieme giudici civili di prima istanza, officiali dell' azienda regia, e magistrati municipali. Par che siano stati sostituiti, forse da Carlo, a questi baiuli i giudici nelle terre demaniali, e i maestri giurati nelle feudali o ecclesiastiche. Questi pei rescritto della conferma della loro elezione pagavano, oltre le mance ai notai, un dritto di tarì d'oro diciotto e mezzo al fisco — V. Diploma del 13 agosto 1278. docum. n. II. in fin di questo volume, e conto del giustiziere della Sicilia oltre il Salso nel reg. del r. arch. di Napoli segnato 1268 O fol. 75, ove è messo a entrata questo dritto.

[2] Che questa non sia una supposizione mia lo attestano tutti gli storici di sopra citati, e gli statuti stessi che promulgò Carlo appresso il vespro. Ricordisi la legge sulla occupazione de'demani citata di sopra, ch' è la sola obbligatoria anche pei francesi e provenzali.

In un diploma del 16 aprile 1274 re Carlo commette al vicario di Sicilia, che gli abitanti di Eraclea non sian molestati e spogliati dai vicini *che non sono nè francesi nè provenzali;* che è una diretta confessione, o almen prova quali suonassero i richiami del pubblico. Tra i Mss. della Bibl. comun. di Palermo Q. q. G. 1.

[3] Capitoli del regno di Napoli, pag. 4—15 marzo 1272.

[4] Questa moneta valea la quarta parte di una oncia.

[5] Capitoli del regno di Napoli. pag. 10, anno 1269.

[6] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 42 di re Giacomo.

[7] Ibidem, cap. 43.

Capitoli del regno di Napoli, p. 21 e 22. V. anche un diploma nel r. arch. di Napoli, reg. segnato 1268 O fol. 73, nel quale si leggono i conti di un giustiziere della Sicilia oltre il Salso, e tra le altre partite d' entrata se ne trova una di multa per gli omicidi clandestini.

rilasciarlo sotto malleveria, ch'era beneficio della legge [1]; ma strettosel tra le ugne e pelatolo, l'assolvea spesso poi per moneta; e il re godeane, riscuotendo la multa sul comune come per non trovato delinquente [2]. La trasgressione delle leggi con la crudeltà s'ammendava; l'avarizia del fisco, la corruzione de' magistrati, la rapacità de' lor famigliari a que' disordini mescendosi, rendean prima sorgente di mali l'amministrazione della giustizia, che del viver civile esser dee legame e comodo primo [3].

Ed era questo un governar mansueto a paragon della sevizia ne' delitti di maestà. Vinto Corradino, il dicemmo, orribilmente vendicavasi il re; ma al superbo animo non bastava. Comandò che per volger di tempo la caccia de' ribelli non si lasciasse giammai: presi s'impiccassero tosto per la gola: alle forche con loro cui pietoso li ricettasse: chi veggendoli non facesse la spia, ad arbitrio del re sarebbe punito [4]. Generali intanto e parziali inquisizioni criminali, sitibonde, infaticabili, inaccesse a pietà sovr'ambo i reami si stendono [5]; con le inquisizioni dell'azienda fanno a gara; alle persone miran dapprima, ai beni poi de' sospetti; registrano sottilmente tutte le entrate; rintracciano le decorse; ai mobili dan di piglio [6]. Tutto confisca il re: divide la preda co' suoi; e loro il mal dato assicura con una prescrizione brevissima alle ragioni dei terzi su que' beni [7]. E i signori in questo mezzo trucidati cadeano, o trafugavansi in esiglio; scacciate dalle avite case le lor famiglie, nobili già e opulente, accattavan per Dio, o, dolor più acerbo, invan supplici al re per alcuno scarso sussidio [8]; e il re il ricusava spesso, e spogliò d'ogni cosa una moglie che delle proprie sostanze l'esule sposo avea sovvenuto [9]. Questa rabbia infine ogni principio confondendo, portò Carlo a una legge: che i figliuoli de' rei di stato non potessero senza espressa licenza del re maritarsi, quasi prole di belve che belve dovesse pur generare [10]. Pari divieto, dalla feudal ragione guidate, stabiliron già le nostre leggi normanne per le eredi de' feudi; usollo Federigo severamente; e a suo costume abusaval re Carlo. Ma congiunti or quei due statuti, davano all'autorità pubblica l'assentir o vietare la più parte de' matrimoni. Qui perchè i feudi ricadano al fisco, re Carlo

[1] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 13 di re Giacomo.

Epistola di Clemente IV. in Raynald ann. Eccl. 1267 § 4.

[2] Saba Malaspina, cont. p. 333.

[3] È confessato ne' capitoli di re Carlo del 10 giugno 1282.

[4] Capitoli del regno di Napoli, pag. 13 — 13 dicembre 1268.

[5] Epistola di Clemente IV. del 1267, loc. cit.

Scorgesi ancora da tutti gli storici da noi citati, e cento diplomi il confermano; de' quali per brevità noterò due soli del 1269 e del 1270. Il primo tratto da' reg. dell'arch. r. di Napoli si legge tra' Mss. della Biblioteca com. di Palermo Q. q. G. 1 fog. 102; l'altro nell'elenco delle pergamene dell'arch. stesso di Napoli, vol. 1. p. 34.

[6] Diploma del 29 gennaro 1269 da' reg. dell'arch. r. di Napoli, tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo Q. q. G. 1.

Diploma del 10 nov. 1270 nell'elenco citato delle pergamene del r. arch. di Napoli vol. 1, p. 41.

Altro del 7 maggio 1271 ibid. p. 58. e altri dieci del 1273 ibid. pag. 100 a 112. Nel conto del giustiziere della Sicilia oltre il Salso, reg. del r. arch. di Napoli segnato 1268 O fog. 73, si veggono messe a entrata le terze parti de' mobili de' contumaci.

[7] Capitoli del regno di Napoli, p. 16 — 26 gennaro 1278.

[8] Diploma del 3 feb. 1270 tra Mss. della Bibl. com. di Palermo Q. q. F. 70, pubblicato dal sac. Niccolò Buscemi nella vita di Giov. di Procida; e altri — del 20 feb. 1271 nel catalogo citato delle pergamene del r. arch. di Napoli v. 1 p. 49 — del 2 giug. 1271 ibid. pag. 63 — del 1 nov. 1271 ibid. pag. 79.

[9] Ibid. diploma del 21 dicembre 1271, pag. 82.

[10] Capitoli del regno di Napoli, p. 23 — 22 novembre 1271.

condanna a celibato perpetuo le eredi. Qui, da abuso ad abuso trapassandosi, ricche donzelle o leggiadre sono sforzate a nozze con gli odiosi stranieri, coi partigiani loro vilissimi [1]. Natura, società, religione, i più santi legami violava quella insensata tirannide!

Nè d' un solo essa era; del principe era, de' baroni, de' seguaci, dei partigiani suoi tutti. Supplivansi i vizî a vicenda, chè a strazio de' popoli un solo non ne mancasse; onde se tra que' di Carlo non si noverava libidine, l'ammendavano i suoi con usura; per un principe non licenzioso, dissoluti manigoldi a migliaia. Di seduzione, di violenza ogni mezzo è in lor mano. Le ospitalità forzate, l'esercizio e la riputazion del comando, e 'l vietar nozze o assentirle, e le perquisizioni, gl' imprigionamenti per casi di stato, per leve marittime, per debiti delle collette, per mille torte cagioni, e l' esser tra gli spolpati popoli sol essi ricchi, disoneste e oneste case schiudon loro, agli ingiuriosi amoreggiamenti dan via. Qui alle arti di seduzione la violenza è sviluppo; rapiscon qui senza maschera alcuna; e dove minacciano, o feriscono i parenti delle insidiate donne; e dove col braccio dell' autorità pubblica li allontanano. Deturpan così i letti maritali; a candor di donzella, a castità di vedova non risguardano; de' pianti ridonsi; della virtù si fan gabbo; le ingannate, le dubbiose, le riluttanti vittime ne menano al paro; a quegli orrendi amori ritegno alcuno non è [2].

E Carlo i richiami de' padri e degli sposi ferocemente ributta; e dà sulla voce a chi di rapina si lagni, di villania, d' aggravio, di mortale ferita; e a' suoi focosi sgherri sorride: giovanili trapassi que' loro, o giuste vendette; son le querele, e' richiami studiata menzogna di ribelli [3]. Invano Clemente parlò, scrisse, mandò legati a Carlo più volte [4], fin pregò re Lodovico che il moderasse: Gregorio decimo invano nel ripigliò in Toscana, e l'ira del cielo minacciogli, e 'l flagello d'inaspettato tiranno che piomberebbe su lui. « Che suoni tiranno, rispondea Carlo, io lo ignoro; ma so che il sommo Iddio mi ha fin qui guidato, e spero sempre mi regga. » E raddoppiò i balzelli su i templari e gli ospedalieri; e si rise delle rimostranze che Marino arcivescovo di Capua fea tuonar poco appresso nel concilio di Lione; e dell' orrore tra quei prelati desto al suo dire; de' legati che il concilio deputava a correggerlo; e delle epistole del papa a re Filippo di Francia [5].

Un dì avrebbe forse il sicilian parlamento chiesto riparazione a tanti torti, e 'l voto solenne de' rappresentanti della nazione, avria fatto impallidire quel Carlo [6]; ma il parla-

[1] Epistola di Clemente IV. del 1267, loc. cit.
Niccolò Speciale, lib. I. cap. 2 ed 11.
Capitoli del regno di Sicilia, cap. 22 di re Giacomo.
In un diploma del 14 luglio 1266, che cavato dagli archivî delle chiese di Cefalù abbiamo nella Bibl. com. di Palermo tra i Mss. Q. q. G. 12, si fa cenno di un censimento di tutte le contee, baronie, « e delle pulzelle *in capillo* che vivessero nelle terre scritte in pie'. » Mi è corso alla mente che quella lista di fanciulle si stendesse anche per vegliare su i loro matrimonî.
I permessi di matrimonio anche senza beni feudali sono frequentissimi ne' reg. angioini del r. arch. di Napoli. Molti se ne trovano, per lasciar gli altri, nel reg. seg. 1268, O fog. 23 e 24, dati da aprile a giugno 1271.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57.
Bart. de Neocastro, cap, 22.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 2. ed 11.
Anonymi Chron. Sic. loc. cit. pag. 154.
Lettera di Clemente IV. a re Carlo, in Raynald. Ann. Eccl. 1268 § 36
Francesco Pipino, in Muratori R. I. S. Tom. 8. lib. 3 cap. 10.
D' Esclot, cap. 88.
[3] Niccolò Speciale, lib. 1 cap. 2.
Saba Malaspina, cont. p. 332 e 353.
[4] Raynald, Ann. Eccl. 1267. § 4, e 1268 § 36, 37.
[5] Saba Malaspina, lib. 6 cap. 3. 4 e seg.
[6] Scrivendo queste parole non si è dimenticato la imperfezione di quegli antichi parlamenti, i quali non eran sempre generali, nè aveano il potere legislativo sì netto come in oggi, nè rappresentavano

mento più non era, ch' ei non l' adunò in Sicilia mai, come sopra si è detto. E più, se i re normanni furon tutti coronati ed unti in Palermo; se qui soggiornarono, coi grandi uficiali della corona, con la maestà tutta del regno; e se gli svevi non mutavan punto di quegli augusti ordini, ancorchè secondo i casi delle guerre lungi dalla metropoli vagassero, or Carlo presa la corona dell' usurpazione oltre il Garigliano, continuò bene a chiamar Palermo capo e sede del regno, a far protestazioni menzognere del grande amor che le portasse [1], ma insieme trapiantava primo la regia sede in Napoli, non per legge, di fatto; perchè a Francia, a Provenza, alla corte del papa, alla agognata Italia di sopra più vicin fosse, nè chiuso dai mari. Perciò non solamente la dignità e 'l dritto offendea della Sicilia, ma sì i materiali interessi. Spegnea le industrie fondate in sul lusso della corte e de' baroni; quanti per gli ordini antichi viveano d'un modo o d'un altro, dannava a squallida povertà; le ricchezze traea fuori senza scambio; il danaro delle tasse sperdea, da non lasciarne ricader nè una gocciola sola a refrigerio de' contribuenti. E con ciò la pestilenza de' subalterni reggitori; la disuguale amministrazione della giustizia; l'izza del governo, che odiato odiava, tra i sospetti ognor travagliandosi. Pertanto più acerbi assai della Sicilia i danni, che delle province di terraferma, ancorchè le stesse mani governasserle, straniere e crudeli. Ma in terraferma il novello acquisto della sede del governo rattemperava que' danni; e quanto la Sicilia perdea, la Puglia acquistava. Fioria Napoli per lo soggiorno della corte, per l'affluenza di tante faccende, ristorò Carlo la sua università degli studî, la ornò di splendidi edifizî, di feste e di spettacoli la fe' lieta. Lagrime, e terrore nell' isola intanto. Manomessa la nazione, manomessi i privati: non magistrato che rendesse ragione: non principe che i torti riparasse, nè un domestico asilo rimanea dove l' abbominato accento straniero non penetrasse a ricordare più scolpitamente la servitù. Delle facoltà loro non eran padroni; nelle persone vilipesi; nelle donne ingiuriati; della vita in sospetto sempre e in periglio. A tanto la Sicilia venne per le violate leggi, e 'l dominio straniero! Tal era nel secolo decimoterzo una tirannide!

la nazione in quel significato ch' or suona appo noi. Ma secondo gli umori dei tempi (e son più costanti i parlamenti d'oggi?) raffrenavano anch' essi gli abusi; come nel progresso di queste istorie si vedrà de' parlamenti di Santo Martino e di Foggia nel reame di Napoli, e di quelli adunati in Sicilia sotto Giacomo e Federigo d'Aragona.

[1] *Nos autem qui civitatem eamdem speciali prerogativa diligimus et fovemus eo quod Caput et Sedes Regni nostri exsistit etc.* leggesi in un diploma di Carlo I. dato di Napoli a 29 ottobre 1270 in favore del clero palermitano, presso Inveges, Ann. di Palermo, t. 3. pag. 741.

CAPITOLO V.

Relazioni straniere di Carlo I. d'Angiò. Crociata e trattato di Tunisi. Carlo aspira all'impero greco. S'ingrandisce in Italia. È raffrenato da Gregorio X. Disegni di Niccolò III. e nimistà di lui con Carlo. Pretensione di Pier d'Aragona al reame di Sicilia: supposte pratiche di lui per mezzo di Giovanni di Procida. Preparamenti di guerra in Aragona. Esaltazione di Martino IV. Armamenti di Carlo per l'Oriente. Novelli aggravi de' siciliani: richiami, umori, disposizioni loro. 1267-1282.

Dal governamento interiore or trapasseremo alle brighe di fuori, senza le quali non sarebbero tutte spiegate le cagioni del vespro; perchè l'infrenabile ambizione di re Carlo fu quella che gli suscitò contro i potenti offesi o minacciati, e insieme condusse a disperazione i sudditi, torturati per supplire a sforzi che di gran lunga passavano il poter loro. Ebbe Carlo dalla liberalità di san Luigi la contea d'Angiò; quella di Provenza dal matrimonio con Beatrice; i domini italiani dal papa, e dal suo proprio ardimento: e tal prosperità invasò tutto d'ambizione quell'uomo, nato a questo; fortissimo e costante, anzi pertinace nel volere; per temperanza religiosa, o abitudine e disposizione del corpo, non isvagato da libidini nè da amori; non mitigato da sentimento d'umanità; atroce al punire; cupido di moneta; nè severo, nè scarso coi suoi satelliti; ritenuto da fren di giustizia politica o civile quanto i conquistatori il sono. Crebbe da fanciullo nelle armi; seguì il fratello alla prima impresa d'Affrica; divenne eccellente in guerra, anco per le qualità della persona da spirar nella moltitudine fidanza o terrore: un robusto, grande, dal volto nasuto, olivastro, spirante fierezza, non composto mai a sorriso, sobrio, vigilante; e solea dir che i dormigliosi ne perdon tanto di vita. La quale austerità e attitudine alla guerra sembran le sue sole virtù: e più sarebbe stata la religione, se non l'avesse inteso a suo modo; riverente al sacerdozio quando non gli contrastasse ambizione; donava a monisteri; ergea chiese; e credea servire a Dio con ciò solo, calpestando il vangelo nei più sublimi precetti. Per tali vizî e virtudi e fortuna era costui molto ridottato in cristianità, come potente, bellicoso, irresistibile [1]. Per le stesse cagioni, sospinto da sua natura e fatto cieco dalle prosperità, ei montò agevolmente, e inaspettatamente cadde. Non prima occupò il trono di Manfredi, che prese a guardar di là dal mare l'impero greco, di là dal Garigliano l'Italia superiore; lacerati, l'un da eresia, tirannide, e pretensione di due schiatte di principi, l'altra dalle parti politiche; e la potenza di Roma vedea presta ad aiutarlo, là col pastorale, qua con la spada guelfa. Pertanto si die' Carlo dall'anno sessantasei all'ottantadue a novelle ambizioni, che senza tenerci strettamente all'ordine dei tempi, ma più al legame de' fatti, discorreremo a parte a parte.

E pria direm come da que' disegni re Lodovico a sterile impresa il chiamò. Ardente di pio zelo facceasi Lodovico a ritentar la fatale a Francia affricana terra; per tutta cristianità bandia la crociata, sforzandosi a ricondurvi il secolo già inchinato ad altre bra-

[1] D'Esclot, Cronica di Pietro di Aragona, cap. 64, ed. Buchon 1840.
Cronica di Morea, lib. 2, ed. stessa.
Giov. Villani, lib. 7, cap. 37.
Paolino di Pietro, in Murat. R. I. S. tom 26, ag.
Montaner, cap. 71.
Benvenuto da Imola, comento alla Divina Commedia al verso:
Cantando con colui dal maschio naso.
Purgat. c. 7.

me. Nè Carlo di ricusare ebbe fronte, ma temporeggiò, sotto specie del ben della impresa consigliando l'util proprio: che si facesse il primo impeto sopra il reame di Tunisi, tributario a Sicilia infin da' tempi normanni, e allora ricalcitrante a quel peso. Infine ragunata in Sicilia l'armata, passò in Affrica re Carlo ad avvantaggiarsi ei solo nella perdita de' suoi. Trovò l'oste di Francia a campo a Tunisi, diradata da fame, pestilenza, ferro nimico: il fratel suo non trovò, il santo e forte Lodovico, il quale colto dalla contagione, rendè l'ultimo fiato pur mentre Carlo sbarcava, il venticinque luglio milledugentosettanta. Delle cui brame non curandosi Carlo, nè del sepolcro di Cristo, patteggiò col re di Tunisi: sgombrasse l'esercito battezzato, con restar libero in quelle province il cristian culto; stipulò per sè stesso una grossa somma di danaro, e l'aumento del tributo [1]. Allor dissero vendetta celeste dell'abbandonata guerra, una tempesta che fracassava nel porto di Trapani l'armata ritrattasi d'Affrica, sì che l'acquistata moneta tranghiottiano i mari [2]. Peggio ne andò in pezzi per cristianità tutta il nome di Carlo, per aver dato di piglio nelli avanzi di quel miserando naufragio; spogliato i guerrieri della croce, i fratelli suoi d'arme, sotto specie di uno statuto di Guglielmo il Malo, che appropriava al fisco le robe dei naufraghi [3]. Ma a Carlo eran ciance: vedea solo i tesori via alla possanza; la possanza via ai tesori.

Per isfrenata signoria di una corrotta corte e d'un clero accanito in teologici assottigliamenti, l'imperio di Costantinopoli cadeva in quel tempo: senza buone armi; nemico per fiero scisma ai cristiani di ponente; da' barbari scemo di vastissimo paese. Un' oste crociata di Veneziani e di Francesi s'era già impadronita della capitale stessa; avea locato un conte di Fiandra sul solio di Giustiniano. Ma, a danno maggiore, non pure allignando quella nuova dominazione, i principi greci fuggenti ripigliavan animo a combatterla: Michele Paleologo infine, usurpato per misfatti il rinascente imperio di gente greca, rinnalzaval con animo e senno, occupando Costantinopoli nel milledugentosessantasette, e scacciando al tutto gli stranieri; ma la forza e dignità dello imperio non potè ristorare. Prendendo allor a peregrinare in ponente Baldovino, il latino imperatore, dopo vano accattar aiuti dagli altri principi ortodossi, gittavasi infine in braccio a re Carlo [4]. Innanzi la passata a Tunisi, innanzi la guerra di Corradino, appena messo il pie' in Italia, macchinò Carlo l'occupazion dell'impero greco: chè ciò eran manifestamente i patti, che a corte e nelle stanze medesime di papa Clemente, ei fermò con Baldovino; vero accordo tra potente e mendico. Perchè risguardando, scrivea l'Angioino, alle calamità di Terrasanta, a' travagli della Chiesa, alla desolazione di Grecia, e commiserando l'abbietta fortuna dell'imperatore, promettea portare entro sei anni un esercito al racquisto dell'impero; ma da questo andavano scorporati a favor suo il principato di Acaia e Morea, e 'l reamo di Tessalonica; e tornavagli dippiù la terza parte de' conquisti, e l'aspettativa del solio stesso di Costantinopoli, mancando il sangue de' Courtenay; oltrechè la bambina Beatrice di Carlo fidanzavasi a Filippo unico erede di Baldovino [5].

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1270, § 23.
Gio. Villani, lib. 7. cap. 37.
Muratori, Ann. d'Italia 1270.
Saba Malaspina, lib. 5, cap. 1.
Gesta Philippi III. di frate Guglielmo de Nangis, in Duchesne H. F. S. vol. 5, pag. 516.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 38.
Raynald, 1270, § 21.

[3] Annali Genovesi, in Muratori R. I S. vol. 6, pag. 551.
Diploma di Carlo I. dato di Trapani a 2 settembre XIV.ª Indizione (1270), tra' Mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Q. q. G. 2, fog. 60.

[4] Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, cap. 62, e i contemporanei citati da esso.

[5] Questo trattato dato di Viterbo il 27 maggio

Mirò pochi anni appresso al dominio utile del principato di Morea, di cui per tal trattato avea acquistato il diretto dominio; ond'avvenne che i francesi quivi trapiantati, i quali molto s'eran allegrati della vittoria di Carlo sopra Manfredi, allor tutto sentirono il peso dell'amistà con un vicino forte e ambizioso, che non abborrì dall'arricchirsi delle spoglie della dinastia francese de' Ville-Hardoin. Perchè Guglielmo di questa gente, principe di Acaia e Morea, incalzato dal Paleologo, dandosi anch'egli in balia di Carlo, disposò a Filippo figliuol dell'Angioino, Isabella sua figlia ed erede; e venuto esso a morte, e anco Filippo, i sovrani di Napoli presero il titolo di quel combattuto principato, ritennero la Isabella come prigione in Napoli, e usurpavano il paese del tutto tra protezione e alta signoria, se non era per la guerra di Sicilia [1]. Nel medesimo tempo si apriva la strada Carlo I. alla salvatica Albania con le solite arti; si facea da que' turbolenti chiamare al trono; e legavasi ad essi col vecchio ludibrio de' giuramenti, con sì bella scambievole fidanza, che a sicurare i suoi uficiali e guerrieri mandati in quelle regioni richiedea statichi albanesi, e in Aversa li custodia strettamente [2]. Per tal modo alla sede dell' impero greco approcciavasi, circondavala, insidiavala d'ogni dove [3].

E in Italia spento Corradino, e con lui l'ardir novello de' ghibellini, l'usato gioco fe' montar parte guelfa: per la cui riputazione, e del papa, e della vittoria, s'aggrandiva re Carlo; ridendosi ormai de' limiti che la gelosia della romana corte aveagli assegnato nella investitura del reame. Ripigliò in Roma l'uficio di senatore: tornò a comandare in Toscana da vicario imperiale: cacciossi entro Piacenza: in Piemonte molte cittadi occupò; molte in Lombardia, talchè quivi poco mancò nol creassero principe. Genova dapprima insidiò con gli usciti; poscia assaltò scopertamente con le armi; e innanti che denunciasse la guerra, spogliò i genovesi che ne' suoi reami mercatavan sicuri: onde se la forte repubblica il fiaccava nelle battaglie di mare, non gli mancò pasto all'avarizia. I suoi

1267, è pubblicato dal Buchon in annotazione alla Cronica di Morea, lib. 2, ed. 1840, pag. 148 e seg. — Il matrimonio tra la Beatrice e Filippo si mandò ad effetto nel 1273. Questo genero poi vivea a spese di re Carlo, come il mostrano i diplomi del r. archivio di Napoli reg. segnato 1268. A fog. 3, 5, 6, 7, 10, dati a 2 maggio 1277, 4 settembre e 10 dicembre 1276, ultimo febbraro e 23 maggio 1277 e 6 ott. 1276; pei quali porgeasi danaro a Filippo, allora titolato imperatore di Costantinopoli per la morte del padre.

[1] Cronica di Morea citata di sopra, lib. 2.
Raynald, Ann. Eccl. 1269, § 4.
Saba Malaspina, cont. loc. cit. pag. 336.
D'Esclot, cap. 64.
E i diplomi accennati nel catalogo delle pergamene del r. arch. di Napoli, vol. 1, pag. 98, nota 4.
In un altro diploma del medesimo arch. reg. segnato 1268. A fog. 132, dato il 3 maggio 1278, si legge un Eustasio capitan generale di Carlo in Acaia.

[2] Diplomi indicati, e un d'essi pubblicato nel citato catalogo delle pergamene del r. arch. di Napoli, vol. 1, pag. 98 e 120.

In un altro diploma dato di Napoli il 25 febbraro, non si sa di quale anno, dal r. arch. di Napoli reg. segnato 1268. O fog. 87 a t. si legge: « *Karolus dei gr. Rex Sicilie et Albanie Gazoni Chinardo Militi in regno Albanie vicario generali, etc.* » ed altri due diplomi della stessa data a Guglielmo Bernardi Marescalco di quel regno.

I diplomi risguardanti il regno d'Albania sono citati ancora dal Papon, *Histoire de Provence*, T. 3, pag. 52 e 68.

[3] Fornisce intorno a questi preparamenti qualche particolarità un diploma dato di Napoli il dì 8 aprile 13.ª Indiz. 1270. Per questo è condotto al servigio di re Carlo con soldo di 8000 lire tornesi per un anno Ferrando di Sancio del sangue reale di Aragona (forse dee dire Castiglia) con 40 militi a cavallo, 40 scudieri e 20 balestrieri a cavallo, a condizione di militare nel regno o nell'impero di Costantinopoli, e di trovarsi in punto a Trapani il 1 agosto di quell'anno. — Ne' Mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. G. 2, fog. 17.

intanto, non era violenza o ingiuria che non osassero. Guidone da Monteforte a Viterbo, nel tempio, tra i riti del sacrifizio di Cristo, levava l'empie mani a trucidare e trascinare Arrigo, principe reale inglese; e sgridato più che punito il sacrilego assassino campò. Altri ad altri mille misfatti si sciolsero, men ricordati dalle istorie perchè versavasi men illustre sangue[1]; e lo sprezzo insensato della gente d'Italia vi aggiugneano quegli stranieri. Narra Saba Malaspina, che tra i vicarî di Carlo nell'ufficio di senatore di Roma, or dappoco, or superbi, e malvagi sempre, quel pessimo Guglielmo l'Estendart a un nobile romano lagnantesi del tristo esser della città, rispose una volta, squarciato il velo della tirannide; non credesse alfine che al re spiacerebbe veder consunto ed annullato questo popol turbolento di Roma, Roma fatta un miser villaggio[2]. E la cieca rabbia delle parti anteponeva alla pace co' fratelli la signoria di costoro! Forza e frode alternando, qui da signore, là da protettore Carlo mettea pie'; spogliata una provincia, con quell'oro assoldava masnade che ne occupassero un'altra; ai pochi e forti perchè gli fosser sostegni, prostituiva le sostanze e i dritti più santi dei cittadini: e sì allo agognato dominio di tutta la penisola s'avanzava.

Ma quella che l'avea suscitato il represse; la romana corte, che di sgherro già sentival padrone. Alle ammonizioni si rimase Clemente, perchè poco visse oltre la vittoria. Vacò il pontificato poi tre anni; ne' quali cresciuta la possanza di Carlo, i fratelli del sacro concistoro, non bastando a frenarla, ne colser odio e terrore. Indi esaltato Gregorio x. nell'anno milledugentosettantuno, come vivuto fuori d'Italia e delle parti, e ne' nuovi sospetti entrato della romana corte, nuovi consigli tentò. Aveano i predecessori fomentato le divisioni d'Italia, ed ei fe' ogni opera a risanarle; aveano difficultato la elezione dell'imperatore, ed ei la procacciò; sì che fu data quella corona a Ridolfo d'Hapsburgo, picciol signore, ma uomo di grandissimo animo, fondator della grandezza della casa d'Austria. Il Paleologo intanto a schivare i colpi dell'avara pietà di ponente, sforzava i suoi che assentissero la processione dello Spirito Santo dal Padre e sì dal Figliuolo, ch'era l'importanza dello scisma; e per maneggi e supplizî il clero greco non persuase, ma ebbe una sembianza di rassegnazione. Allor Gregorio fermò la pace che ei sì bramava, e il greco chiedea; correndo il settantaquattro lo ribenedì nel concilio di Lione, e nel grembo della Chiesa l'imperio orientale raccolse. Mal potremmo apporci or

[1] Muratori, Ann. d'Italia 1268 a 1272, ossia i contemporanei quivi citati da lui.

Saba Malaspina, lib. 4 e 5.

Annali Genovesi, lib. 9, in Muratori, R. I. S. T. 6, pag. 554 e seg.

In un diploma dato del 1277 dal r. arch. di Napoli, reg. 1268, A fog. 29, leggesi questo titolo: *Regnante domino nostro Karolo dei gratia Illustrissimo rege Sicilie Ducatus Apulie et principatus Capue Alme Urbis Senatore Andegavie Provincie et Forcalquerii Comite ac Romani Jmperii in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam Vicario generali.*

Per l'assassinio del principe Arrigo è indubitata la colpevole indulgenza di re Carlo verso gli omicidi. Benvenuto da Imola nel comento alla Divina Commedia al verso: « Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, ec. » Inf. c. 12, riferisce il dilemma che si facea a biasimo di Carlo: « Se il sapea fu un ribaldo; se no, perchè nol punì? »

Ma quanto men volea punire, tanto più romor ne fece; anche per riguardo alla corte di Roma. Un diploma del 23 marzo (1271) nel r. arch. di Napoli, reg. 1268. O fog. 99 porta queste parole: che il re volea vendicare tal misfatto come se commesso in persona d'un suo figliuolo. Nondimeno il provvedimento contenuto in questo diploma è di staggir le castella e i beni feudali de' fratelli Simone e Guidone da Monteforte; ch'era un gastigo non molto spiacevole al re, il quale per lo momento incamerava que' beni.

[2] Saba Malaspina, Cont. in di Gregorio, Biblioteca Aragonese, vol. 2, p. 352.

noi qual deliro miscuglio di pensieri fervesse nel tempo di questo concilio nella mente di Carlo; religioso a un tempo, e ardente di tutte tiranneschc voglie [1]. Gravi autorità portano [2] ch' un suo medico propinasse veleno a san Tommaso d' Aquino morto nell' andata al concilio, perchè il re temea non si spiegasse a suo danno quel possentissimo ingegno, che il nimicava per odio di famiglia o abborrimento della pessima signoria. Reo o no Carlo, quest' accusa almen prova le disposizioni di lui, e di che fosse tenuto capace. Più certa la rabbia con che posava, sforzato da' decreti di Lione, le armi apprestate contro il greco. Al tempo stesso vedeasi tagliati i passi anco in Italia dalla riputazione di Ridolfo, sebbene avviluppato nelle guerre tedesche. E fu tanto, che nel settantaquattro, riscotendosi primi gli astigiani dall' insopportabile giogo, Carlo avea perduto il Piemonte e Piacenza; e negli altri dominî dell' Italia di sopra ormai vacillava. Il prudente pontefice senza venir con esso a manifesta discordia, gli tarpava le ali [3].

Morto Gregorio nel corso di sì alto disegno l' anno milledugensettantasei, si rinfrancò l' Angioino; e pensando di qual momento gli fosse un papa a sua posta, ogni pessim' arte adoprò nelle elezioni de' tre pontefici, ch' entro un anno fur visti regnare e morire. Ripigliò i preparamenti allora della guerra col Paleologo: ravvivò le pratiche in Acaia, ove mandò innanzi picciole forze, dai greci agevolmente oppresse [4]: infine il titolo di re di Gerusalemme a' tanti suoi aggiunse. Vano nome quest' era ormai, da parecchi cristiani principi disputato. Federigo secondo imperatore aveal preso in dote; passato era poi col dritto al reame di Sicilia ne' figli di Manfredi; e altri pretendeanvi, e tra essi una Maria di Antiochia, principessa tapina e raminga; dalla quale Carlo il comprò per vitalizio di quattromila lire tornesi sul contado d' Angiò, parendogli scala a nuove grandezze, e pretesto all' impresa di Grecia, perchè teneasi che quell' impero, nido d' eresiarchi e sleali tagliasse la via ai luoghi santi, e che indi il re di Gerusalemme onestamente potesse assaltarlo [5]. Per tal modo ripigliava con maggior vigore tutte

1 Muratori, Annali d' Italia 1271 a 1274, e i contemporanei ivi allegati, che sarebbe superfluo citare altrimenti.

Gibbon, *Decline and Fall*, cap. 62.

Raynald, Ann. Eccl. 1271 a 1275.

2 Giovanni Villani, lib. 9, cap. 218, di maggiore autorità in questo, perch' ei fu guelfo.

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Dante, Purg. c. 20.

e il comento di Benvenuto da Imola, che accredita il sospetto dell' avvelenamento; il quale crescerebbe anche riflettendo, che san Tommaso avea forse adombrato la tirannide di Carlo nel libro *De regimine principum ad regem Cypri*. Nondimeno io l' ho posto in dubbio, non trovando noverato questo tra i peccati di Carlo dagli scrittori che non glien' avrebbero perdonato nè punto nè poco, come sono il Neocastro, lo Speciale, Montaner, D' Esclot. Ma dall' altro canto la innocenza non mi par dimostrata sì netta come crede il cav. Froussard nella dissertazione su Pietro Giannone, e 'l regno di questo Carlo I. — Atti dell' Accademia di Lucca, vol. 8. — Il sig. Froussard si lascia trasportar dalla gloria militare di Carlo, fino a scagionarlo de' vizî suoi più noti. Chiama ambizioso e superbo, ma non crudele, colui che facea mozzare i piè a' disertori, arder vivi i presi in battaglia, e marchiar colla moneta rovente gli accorti cittadini che non passassero al valor edittale i suoi carlini d' oro. Nel modo stesso noi siam lontani dall' accettare l' apologia del Froussard per la iniqua condannagione di Corradino.

3 Muratori, Gibbon, Raynald, loc. cit.

4 Saba Malaspina, cont. p. 336 e 337.

5 Saba Malaspina, cont. p. 336.

Mss. della vittoria di Carlo I. di Angiò, pubblicato in Duchesne, H. F. S. T. 5, pag. 850.

Joannes Iperius, Chron. monast. s. Bertini, in Martene e Durand, *Thes. Anecd.* T. 3, p. 754.

D' Esclot, cap. 64.

Raynald, Ann. Eccl. 1272, § 19, e 1277 § 16.

Giannone, Ist. Civ. lib. 20, cap. 2.

le antiche ambizioni; e circuiva a ciò ogni conclave con violenza ed inganno, quando l'anno settantasette, abbassata tra' cardinali la parte francese, valse più della malizia di lui l'italian consiglio, che al pontificato condusse Niccolò terzo [1].

Di grande animo, di smisurati pensieri fu Niccolò [2]; superbo, sagace, chiuso nei disegni, veemente all'oprare, non curante della giustizia ne' mezzi purchè il fine conseguisse, ch'era ingrandir la Chiesa per ingrandire gli Orsini; e a nobile effetto il menava: sgombrare l'Italia d'ogni dominazione straniera. In Italia disegnava fondar novelli reami, e darli ad uomini di sua schiatta: vedeva ostacoli a questo l'imperatore e il re; Carlo dunque con Ridolfo battea; Ridolfo con Carlo; ambo con l'autorità della Chiesa. Al tedesco strappò la concessione della Romagna, tenuta infino allora feudo imperiale; tolse al francese l'uficio di senator di Roma, il vicariato di Toscana; e con forte mano il trattenne dall'impresa di Grecia, ch'egli sempre più affrettava, fomentando da un canto gli scandali tra i greci intolleranti del domma nuovo mal insinuato con le prigioni gli accecamenti e i patiboli, e dall'altro canto accagionando il Paleologo di questi turbamenti medesimi, e sleale chiamandolo, e falso nella ritrattazione dall'eresia. Contuttociò il pontefice gli negò sempre favore alla impresa [3]: ond'ei si volse a sfogar contro gli occupatori di Soria la rabbia e il natural talento di rapacità: mandovvi Ruggier Sanseverino conte di Marsico, con titol di vicario del reame di Gerusalemme e genti e navi, che dalla presa di Acri in fuori, tornarono senza alcun frutto [4]. Ma gli umori del sacro collegio per l'influenza di Niccolò tanto crebbero, e passarono il segno de' tempi di Gregorio, che a corte di Roma già laceravasi apertamente il nome francese. Narrasi che un Bertrando arcivescovo di Cosenza, uom litterato, dabbene, pratico del mondo, e creatura del papa condannando una volta severamente i soprusi di questi stranieri, si fece a profetar loro sterminio. «Chi avrà vita, disse Bertrando, chi avrà vita vedrà masnadieri abbietti sorger contro questi superbi, e scacciarli dal regno, e crollar loro dominazione: e tempo verrà che si creda offrir gradito olocausto a Dio ed al mondo a trucidare un francese [5].» Così la politica ro-

E i diplomi citati nel catalogo delle pergamene del r. arch. di Napoli, vol. 1, pag. 137, con la nota di monsig. Scotto; e vol. 2, pag. 151 e 225.

Tra questi son da notarsi il diploma del 26 dicembre 1294, alla citata pag. 151, per pagamento di once 800 all'anno a questa Maria *dicte quondam domicelle de Hierusalem*; e l'altro del 21 agosto 1292, dal quale si ricava, con un certo divario dall'attestato de' citati cronisti, che il primo accordo con Carlo d'Angiò s'era fatto per 400 lire tornesi e 10,000 bizantini saraceni d'oro all'anno; che la corte di Napoli tardò i pagamenti; che Maria n'ebbe ricorso al papa; e che così si prese una via di mezzo a pagarla, con molto suo discapito.

[1] Saba Malaspina, cont. p. 337.

[2] Il suo nome anzi di salire al pontificato, era Giovanni Gaetani di casa Orsina.

E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Dante, Inf. c. 19.

[3] Muratori, Ann. d'Italia, 1277 a 1280.
Raynald, Ann. Eccl. 1277 a 1280.
Saba Malaspina, cont. p. 338.

[4] D'Esclot, cap. 64.

Questa impresa d'Acri ci attestan anco moltissimi diplomi del r. arch. di Napoli dati a 3, 4, 12 e 28 febbraio 1278, e molti in marzo, aprile, maggio, giugno, luglio e agosto seguenti: registro segnato 1268 A fog. 136, 138, 71, a t. 130, 141, 142, 78, 84, 144, a t. 135, a t. 85, 86, 87, 99, 100, 165. Ma resta in dubbio se tutti quegli armamenti, nei quali non è espresso lo scopo, fosser volti alla impresa di Siria, o se parte si volea serbare alla custodia di Sicilia e di Puglia, su di che veggasi il seguito di questo medesimo capitolo.

[5] Saba Malaspina, cont. p. 338, 339.

Le parole della profezia son queste: *tempus adhuc videbit qui vixerit, quod Scarabones ejicient de regno Gallicos et in multitudine, etc.* Io ho creduto che *Scarabones* suoni in italiano masnadieri, saccardi, soldati irregolari; perchè questa parola

mana o presagiva, o affrettava il passaggio da' pensieri alla vendetta e alle armi. Tra Niccolò e Carlo privato sdegno rinvelenì l'odio di stato, quando chiesta dal papa per un suo nipote una donzella di casa d'Angiò, ricusavala Carlo. « Perch' ei s'abbia rosso il calzamento, rispose stracciando le lettere di Niccolò, suo principato non è retaggio; non può il suo mescolarsi col sangue de' reali di Francia. » Que' detti, riportati, furon punta di coltello al cuor del pontefice, che tenea la gente Orsina niente inferiore a casa d'Angiò, e sè molto di sopra; onde serbolli a rugumarne e alimentare lo sdegno, ancorchè durassero tra lui e 'l re le sembianze di pace [1], per mutua simulazione, e perchè quegli in ogni altra cosa usò riverente col pontefice, ondeggiando sempre tra ambizione e paura del cielo. Ma non era uom per l'Orsino, il quale sciolto d'ogni riguardo, maturava i colpi, e aspettava il destro a vibrarli [2]. Profonda intanto sembrava in tutta Europa la pace [3].

D'altra parte altri elementi sorgeano a conturbarla. Costanza figliuola di Manfredi, sposa a Pietro re d'Aragona, pretendea, com'erede ultima degli svevi, la corona di Sicilia e Puglia [4]; e Piero salito sul trono lo stesso anno della esaltazione di Niccolò III. ancorchè in

non si trova nel glossario del Du-Cange, ma bene *Scaranii, Scaramanni, Scamari, Scarani, Scarafonus*, vocaboli che vengono dalla radice *Scara (acies, cuneus, copiæ militares)*, o piuttosto da *Scara*, una delle angherie feudali, onde si dicevano *Scaranii*, ec. i famigliari de' magistrati, i fanti incaricati della riscossione di alcuni balzelli, e in generale gli armigeri della più disordinata e spregevole maniera di milizia. Indi l'italiano *scherani*.

[1] Ricordano Malespini, cap. 204.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 54.
Cronaca Sic. della cospirazione di Procida, in di Gregorio, Bibl. Arag. T. 1, pag. 254.

[2] Da tutti gli storici contemporanei, e meglio dai fatti si ritrae ciò manifestamente.
Si ricordino ancora i versi di Dante:

Però ti sta che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.
Inf. c. 19.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 339.

[4] Credeasi allora che i figli maschi di Manfredi fossero morti, perchè Carlo d'Angiò li tenea in carcere, forse con grandissimo segreto, accreditando la voce della morte per toglier qualunque speranza ai partigiani di casa sveva. I figli di Manfredi eran bambini quando Carlo prese il regno; nè egli si volle bruttare di quattro assassinî di tal sorta, d'altronde non utili, e ben suppliti da questa prigionia ignota e tenebrosa. Così gli storici contemporanei portano spenta la discendenza mascolile di Manfredi, e sol di lui rimasa Costanza, e la seguente sorella Beatrice, che fu liberata nel 1284 per la vittoria dell'armata siciliana nel golfo di Napoli. La diplomatica, la quale sovente corregge le tradizioni istoriche, ci ha mostrato che vivessero a lungo dopo la morte di Manfredi i suoi figliuoli Arrigo, Federigo ed Enzo. Alcuni istorici napoletani trassero dagli archivi regi di quel reame dei diplomi per gli alimenti che fornìansi in carcere a quegli avventurati principi sotto il regno di Carlo II; e 'l nostro Niccolò Buscemi nella vita di Giovanni di Procida ne pubblicò uno dato di Melfi il 30 giugno 7.ª indizione (1294) nel quale, forse per errore di chi l'avea copiato da' registri di Napoli, l'ultimo de' giovanetti è chiamato Anselmo in vece di Enzo. Io mi sono avvenuto rifrustando que' registri in due documenti, che sembranmi più importanti perchè attestano che i detti principi vivessero insino al 1299, e che allora si ordinasse di escirli dalla prigione, e liberi mandarli a Carlo II. con un cavaliere. Ciò avvenne al tempo che Giacomo di Aragona aiutava gli angioini contro il fratello Federigo e i Siciliani, e appunto pochi giorni dopo la sua vittoria del Capo d'Orlando; talchè sarebbe da congetturarsi che il re di Napoli volle far cosa grata a Giacomo, ch'ei cercava in tutti i modi a tenersi amico ed ausiliare. Ma par che quest'atto di generosità tosto si fosse dileguato, e che fossero tornati in altra prigione i figli di Manfredi. Giacomo andò via da Napoli poco men che nemico: e Carlo non avrebbe osato turbare il governo di Federigo in Sicilia con questi altri pretendenti, che potean ben sollevare contro di lui lo stesso reame di Napoli.

I due citati diplomi del 1299 leggonsi, doc. n. XXVI e XXVII, in fin di questo volume.

picciol reame più magistrato che principe, uom di mente e d' animo grandissimo era. Divisa la Spagna in quel tempo in parecchi stati: alcuno ne tenean anco i mori; gli altri riconquistati da' cristiani con larghi ordini reggeansi, misti di monarchia d' ottimati e di popolani, convenienti a liberi uomini, che per la nazionale indipendenza e la religione, mille pericoli avean durato insieme e duravano. Riconosceau lo stesso principe i reami di Aragona e Valenza, e la Catalogna o contea di Barcellona, ma la sovranità pressochè tutta dalle corti di ciascuno di quegli stati esercitavasi; composte di prelati, baroni, cavalieri, e rappresentanti di città; altere di lor franchezze; scienti della propria possanza. Somigliante agli efori di Sparta stava in Aragona a petto a petto col re l' inviolabile *Justiza;* il quale a nome dei baroni giuravagli il dì del coronamento: « essi che valeano ciascun quanto il re, tutti insieme assai più di lui, ubbidirebbergli se lor franchezze mantenesse; e, se no, no [1]. » Indi alti spiriti nei soggetti, miti costumi erano ne' re, sopra tutt' altri di que' tempi, facili alle udienze, dimestichi, senza riti di sussiego o sospetto, compagnevoli, e umani [2]. Con questi ordini, con questi sudditi, poveri d' altronde e parteggianti, non potea Pietro divisare conquisti; e pur le qualità dell' uomo vinsero gli ostacoli della società in cui vivea. Per indole imperiosa e severa, avea concitato contro a sè durante il regno del padre i baron catalani, usi all' anarchia; avea mal purgato il suo nome dall' infamia del fratricidio di Ferrando Sanchez figliuol bastardo di re Giacomo, ch' egli assediò, e presel fuggente, e il fe' annegare, scusandosi che Ferrando praticasse contro la sua vita con Carlo d' Angiò [3]. Ma insieme s' era segnalato l' infante Pietro per coraggio e gran vedere nelle guerre di Valenza e di Murcia [4]; avea saputo adoperar la divisione degli ottimati; e salito in grande rinomanza militare, e dotato di quella forza che rapisce o costringe gl' intelletti minori, poteva egli bene adunar a un' impresa di ventura quei suoi avvezzi a star sempre in sulle armi, or contro i mori, or contro le altre genti spagnuole, or tra sè stessi, ed or piratescamente assaltando questa e quell' altra città del Mediterraneo. Picciol' oste sarebbe a fronte di re Carlo; ma audacissima, spedita, fatta a posta a guerre irregolari, e subite fazioni.

Le quali condizioni bilanciando in mente, taciturno, e come s' ad altro attendesse, ascoltava Piero le continue rampogne della sua donna. Perchè da lei non dileguandosi per volger d' anni il cordoglio dell' ucciso padre, dell' occupato reame, del patibolo di Corradino; l' acceso femminil pensiero incusava di viltà ogni differimento alla vendetta: e pregava Costanza, e sdegnavasi, e chiamava dappoco lo sposo, e ai figliuoli insegnava che careggiandolo, e abbracciandogli le ginocchia, rimembrassero senza stancarsi l' inulto avolo [5]. Sorridea Pietro; e a disegni, non a querele

[1] V. Surita, Annali d' Aragona.
Blanca, Comment. rer. Aragon.
Mariana, Storia di Spagna.
Robertson, Vita di Carlo v. Introd. sez. 3, note 31, 32.

[2] Montaner, cap. 20, vivamente rappresenta che i re di Aragona viveano assai familiari co' loro sudditi, con giustizia ed affabilità. Ma in fatto sotto questo linguaggio accenna le libertà del paese, dicendo che ognuno era sicuro della proprietà e persona: e perciò « i catalani e gli aragonesi sono più alti di cuore, vedendosi così trattati a lor modo; e nessuno può esser valente uomo di guerra se non è alto di cuore. » Aggiugne, che ognuno a suo piacere fermava per via i re, e parlava ad essi, o li invitava a nozze, o desinari, e ch' essi sovente albergavano nelle case private.

[3] D' Esclot, cap. 68, 69, 70.
Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, nella *Marca Hispanica* di Baluzio, ed. 1688.

[4] Montaner, cap. 10, 13, 14.
D' Esclot, cap. 63, 67, 71.
Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 16.

si ristringea con Ruggier Loria, Corrado Lancia, e Giovanni di Procida [1].

Di questi il primo, nato di gran legnaggio, imparentato colla siciliana famiglia de' conti d' Amico, e signor di feudi in Sicilia e in Calabria [2], venuto era fanciullo seguendo la regina Costanza, con madonna Bella madre sua, nutrice della reina; e a corte d' Aragona si era nelle armi e nelle astuzie educato. Pietro molto amore gli pose, il fe' cavaliero con Corrado Lancia, giovanetto congiunto della reina; e una sorella di Corrado a Ruggiero sposò. I due cognati prestantissimi si fecero in armi: e avvenne che Corrado pria dell' altro che tanto di gloria dovea vantaggiarlo ebbe nome, e segnalossi, capitan di navi catalane in fatti audacissimi sopra saraceni [3]. Giovanni di Procida per altra via più combattuta venne in grazia al re d'Aragona. Nacque costui, e fu allevato in Salerno: ebbe alto stato appo l' imperator Federigo e Manfredi: nè il nobil sangue gli tolse che nella medicina si esercitasse [4]. Narrano alcuni a ringrandir Giovanni e rendere più patetici i suoi casi, che volontario ivane in bando, trafitto di mortal rancore perchè uomini francesi per violenza contaminasser la moglie e la figliuola di lui, uccidessero il figlio che difendeale; e di tanto misfatto negassegli giustizia il re [5]. Ma non sì drammatico appar questo esilio dai documenti.

Veggansi anche, Montaner, cap. 37.

Saba Malaspina, cont. pag. 342.

Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, loc. cit.

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 340 a 342.

Per vero egli non scrive il nome di Corrado Lancia, ma solo di Loria e Procida, e, aggiugne, altri usciti italiani. Ma ritraendosi dal Montaner la grande riputazione di Corrado a corte d' Aragona per armi e consiglio appunto in questo tempo, non è dubbio che quel nobile siciliano avesse partecipato in tutti i disegni.

[2] Bartolomeo de Neocastro, cap. 87.

Nell' archivio r. di Napoli, reg. di Carlo II. segnato 1291 A f. 88 si legge un diploma dato il dì 8, forse di gennaio 1273 o 1276, ch' è un attestato del servigio feudale prestato a Capua da Riccardo Loria per sè, Giacomo, Roberto, Ruggiero, e due donne tutti della stessa famiglia, che aveano diviso tra loro i castelli di Loria, Lagonessa e Castelluccio in Basilicata.

Ruggier Loria fu nipote di Guglielmo d' Amico, primo marito di Macalda Scaletta. Villabianca, Sicilia Nobile, part. 2, lib. 3, pagine 528 e 529.

[3] Montaner, cap. 18, 19, 30, 31.

[4] Di Gregorio, annotaz. alla Bibliot. Aragonese, vol. 1, pag. 249 e 250.

V. altresì il Giannone St. Civ. e Buscemi, Vita di Giovanni di Procida.

È noto il marmo della chiesa di Salerno, dato il 1260, pubblicato dal Summonte, e trascritto dal Gregorio bibl. aragonese, vol. 1, pag. 249, dal quale si hanno i titoli di Giovanni di Procida, e ch' ei facesse costruire quel porto. Un altro pregevol monumento per Giovanni di Procida ha trovato il mio concittadino Francesco Saverio Cavallari, egregio artista, zelante e infaticabile nel ricercare, abilissimo nel delineare, e intelligente nello illustrare gli antichi monumenti d' arte, non solo per tutta la Sicilia, ma sì in parte della terraferma italiana. Nella cappella di san Matteo della cattedrale di Salerno, sotto la effigie del santo in mosaico il nostro artista s' accorse di una picciola figura in ginocchio ch' ei ritrasse diligentemente, in pie' della quale si leggono questi due versi:

Hoc studiis magnis fecit pia cura Johannis
De Procida, dici meruitque gemma Salerni.

A' documenti fin qui pubblicati per dimostrare l' alto stato ch' ebbe Giovanni di Procida presso Manfredi, aggiugnerò la notizia d' un altro che si legge nel r. arch. di Napoli, reg. 1269 D fog. 9. È un diploma di Carlo I. dato il 22 giugno 13.a indiz. (1270) nel quale se ne cita un di Manfredi del 25 agosto 8.a indiz. (1265) dato per *Joannem de Procida*, e indirizzato a Risone Marra intorno l' uficio di maestro segreto e portulano di Sicilia. Questo diploma conferma che Giovanni fu cancelliere di re Manfredi.

[5] Petrarca, Itinerario Siriaco.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 57.

Boccaccio, *De casibus virorum illustrorum*, lib. 9, cap. 19.

Vedi altresì il cominciamento della istoria anonima della cospirazione del Procida, tralasciato dal di Gregorio nella sua biblioteca aragonese, che leggesi tra' citati Mss. della bibliot. com. di Palermo Q. q. e si trova pubblicato nell' opera di Buscemi, doc. n. 1.

che attestan Giovanni fatto ribelle innanzi il milledugentosettanta, probabilmente per la guerra di Corradino, e se gittan qualche barlume su i suoi domestici torti, dan luogo a tal sospetto più tosto dopo l'esilio che innanzi [1]. Come noto nella corte di Manfredi Giovanni cercò asilo appo la reina Costanza in Aragona; ov'ebbe da Pietro le signorie di Luxen, Benizzano, e Palma; cortigiano suo fidatissimo divenne, e consigliere [2]: ch'uomo fu di molta saviezza e dottrina, aguzzato anco la mente da un intenso odio, e dalle aspre sue vicende ammaestrato a maneggiare questi sì varî e sfuggevoli animi degli uomini. Questi usciti, dall'amaro soggiorno in corte straniera non volgendo altro nell'animo che la patria loro, e la rea mano che li cacciò, forte stigavano il re. Tritavan insieme con esso le condizioni delle cose; la mala contentezza de' popoli in Sicilia e Puglia; la tirannide stolta di Carlo; i disegni del papa; i timori del Paleologo: aver questi oro e non armi; Aragona il contrario; Roma saette d'altra tempra: s'accozzerebber pure; battesse l'ali questo Carlo, gli aggiusterebbero il colpo. E spiavan, vegliavano; ad ogni nuovo eccesso di Carlo, spuntava nel cupo consiglio d'Aragona un sorriso [3]. Memorabil epoca in cui i quattro principi che tenean la più parte delle regioni europee bagnate dal Mediterraneo, furono ad un medesimo tempo di gran valore, e di grandi vizî, degni se non di lode, certo di fama. In oriente il Paleologo usurpatore ma ristorator d'un impero, fraudolento più che forte, tremava di re Carlo conquistatore e potentissimo. Questi agognando a tal vastità di dominio, distruggea col mal governo la propria base in Sicilia ed in Puglia. Di ponente Pietro torvo e cheto, pigliava lena per islanciarsi addosso al conquistatore, uom di guerra quant'esso, più potente, men sagace, men verde negli anni. Inaccessibile a timore sulla cattedra di san Pietro, rigoglioso nella smisurata autorità, e non meno nel proprio ingegno, e nella non ben acquistata ricchezza, l'italiano pontefice guardava le passioni di quegli stranieri: e chi sa a quali speranze non ne saliva? Forse un viver più lungo di Niccolò III. avrebbe mutato le sorti d'Italia. Ma volle il cielo che l'angioino non fosse umiliato da' potenti, ma sì dalla plebe; e che la sua rovina si consumasse nel modo che men poteva uomo immaginare: per una rissa volgare in Palermo!

Pietro ordinavasi a sforzo di guerra, sì come è mestieri, dice Montaner, con amistà, danari,

[1] Diploma del 29 gennaro 1270 per la inquisizione de' beni confiscati a una lunghissima lista di ribelli, tra i quali si legge Giovanni di Procida.

Diploma dato di Capua del 3 febbr. 1270 pel quale Carlo I. die' un sussidio su i confiscati beni dotali a Landolfina moglie di Giovanni di Procida da Salerno, come non partecipe della colpa del marito «il quale per alto tradimento commesso, come dicesi contro la maestà nostra, allontanossi dal regno.» Questi diplomi cavati dallo archiv. r. di Napoli conservansi ne' Mss. della bibliot. com. di Palermo Q. q. F. 70. e sono stati pubblicati dal Buscemi nella vita di Procida, doc. n. 2 e 3.

Quantunque sembri favola che l'ingiuria alla moglie fosse cagione della fuga del Procida, non è improbabile che durante il suo esilio la moglie, per nome Landolfina di Fasanella, avesse dato ascolto all'amore di alcun barone della corte di Carlo; e che da ciò fosse nato quello episodio nel romanzo storico (tale il credo) di Giovanni di Procida. Traggo questo concetto da tre diplomi: 1. quello or ora citato del 3 febbraio 1270 pel sussidio a Landolfina; 2. un altro della stessa data che le accordò salvocondotto e sicurezza a dimorare in Salerno, che leggesi in fine del presente volume, docum. n. I; 3. un altro che fe' pagar dall'erario once cento prestate a Landolfina da un Caracciolo, che è citato ne' Discorsi di D. Ferrante della Marra, Napoli 1641, pag. 154. ed è tratto come i precedenti dallo arch. r. di Napoli, reg. segnato 1269, C. dove quelli si leggono a fog. 118 e 214, e questo a fog. 211.

[2] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 13.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 340 a 342.

segreto. Fe' tregua di cinque anni col re di Granata [1]: con Castiglia lega; e meglio se n'assicurò prendendo due giovanetti principi più vicini alla corona che non era Sancio loro zio, chiaritone erede, onde il re d'Aragona potea così a ogni piè sospinto sturbare il vicin reame [2]. Provossi da un altro canto a serbare l'antica benivolenza con Filippo di Francia, marito della sorella, statogli amicissimo in gioventù, e or molesto coll'occupazione di Montpellier [3]. Con lo stesso re Carlo o coprì i disegni e mostrò l'odio, come scrive il Montaner, che sarebbe stata anco sopraffina arte, o gli uni e l'altro dissimulò, come Carlo stesso poi rinfacciavagli, venendo a dimostrazioni d'amistà, e trattato di matrimonio tra un figliuol suo con una figlia dell'Angioino [4]. Con ciò messe in punto gli arsenali di Valenza, Tortosa, Barcellona [5]; e maneggiò sì accortamente i suoi baroni e borghesi, che richiestili di sussidî per tale impresa, dicea, da tornarne grande utile al reame, con insolita docilità porgeau essi il danaro [6]. Queste disposizioni, e i preparamenti d'armi e di navi che ne seguitarono, attestan gl'istorici più degni di fede.

Taccion del rimanente le pratiche con l'imperator di Costantinopoli e coi baroni siciliani, da altri storici meno autorevoli composte come in azione drammatica. Giovanni di Procida, al dir di costoro, esule volontario per la supposta ingiuria atroce, n'è protagonista; rassomiglian ombre gli altri personaggi, che la istoria figura ben altrimenti: Pier d'Aragona, Michele Paleologo, Niccolò terzo, Alaimo da Lentini, e più altri nobili uomini di Sicilia. Non pensan, non osan essi senza Procida: al sol vederlo ogni fiata rompono in lagrime come fanciulli; ei solo sospinto da amor di patria e desio di vendetta, va, torna, muta sembianti, ignoto ha credenza da' grandi; ei solo disegna, comincia, e fornisce l'impresa. Ignorando che Giovanni fosse esule dal sessantotto o sessantanove, come il mostrano i diplomi, e fatto uom di re Pietro, favoleggian costoro che venutogli in mente il disegno di tor la Sicilia a re Carlo, da sè solo cominciava a trattarlo con principi di fuori, e congiurati in casa. A Costantinopoli si portò l'anno settantanove, com'uscito che cercasse in quella corte asilo e stipendio, spacciandosi medico, ed uom di stato, delle cose di Sicilia espertissimo. Trovò sì piana appo il greco imperadore la via, che quegli in segreto luogo sopra una torre venne ad abboccamento con esso: e quivi Procida il tentò con favellar degli armamenti di Carlo a' danni suoi; a lui perduto d'animo e piangente fè balenare innanzi agli occhi una speranza. Onde Michele, che l'imperio vedea sossopra, e il potentissimo Carlo sì intento e minaccioso a mala pena trattenuto da papa Niccolò, avidamente il partito abbracciava di turbargli i reami; e profferia centomila once d'oro: fermata l'impresa, le porgerebbe. Si infinse allor Procida scacciato dalla bizantina corte. Vestiti i panni di frate minore, furtivo in Sicilia entrò, che per esser più oppressa, o più disposta per le città più grosse, l'indole degli uomini, e la difesa dei mari, più opportuna gli parve al gran colpo. Appena Procida a' noti suoi del sicilian baronaggio disse di congiura, deliberati vi si tuffarono. Con lui vengono a parlamento Gualtier da Caltagirone, Alaimo da Lentini, Palmiero Abbate,

[1] Montaner, cap. 37, 44.

[2] Ibid. cap. 40, Bernardo D'Esclot, cap. 76.

[3] D'Esclot, loc. cit. — Montaner, cap. 38, 39. Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, loc. cit.

[4] Montaner, cap. 38, 42. L'asserzione contraria si legge in un manifesto di re Carlo I. recato da Muratori, Ant. Ital. Dissert. 39, Tom. 3, pag. 650, e ve n'ha un cenno nel Memoriale dei podestà di Reggio, Muratori, R. I. S. Tom. 8, pag. 1155.

[5] Montaner, cap. 36.

[6] Ibid. cap. 41.

Veggansi ancora per questi particolari Bart. de Neocastro, cap. 16; Gio. Iperio, Surita, Ann. d'Aragona, ec.

ed altri valenti baroni: Procida accenna la via d'uscire dall'insoffribil servaggio: rivela gli aiuti dell'imperatore greco; i disegni sullo aragonese: ordina con loro che annodate tutte le fila sollevin la Sicilia a ribellione: e richiedeli di lettere credenziali, che della congiura re Pietro certificassero. Avutele, sotto i panni stessi di frate passa a corte di Roma.

Correa già l'anno milledugentottanta, e papa Niccolò a castel Soriano soggiornava, quando un fraticello gli fe' chiedere occulta udienza; e raccolto incominciò ad avvolgersi in misteriosi parlari, toccando la eccessiva potenza di Carlo, le ingiurie private al pontefice, le condizioni d'Italia. Procida nominossi alfine: all'attonito pontefice aperse quant'erasi ordito. Aggiungono, e par fola manifesta, ch'ei con l'oro bizantino comperasse l'assentimento del papa, il quale sì altamente ambiva, nè corromperlo era uopo a' danni di Carlo [1]. Dicono, e la credo dello stesso conio, ch'entrato nella congiura, Niccolò per segretissime lettere confortasse l'aragonese, e del siciliano reame investisselo. Ma guadagnato il papa, sopraccorrea Giovanni in Catalogna; trovava re Pietro lontano, così continuano quegli storici, da ogni speranza dell'impresa; gli occhi apriagli, svelava i trattati, mostrava le lettere. Così svolse a' suoi intenti il re d'Aragona. A ragguagliarne gli altri congiurati, ripiglia il viaggio: esce di nave a Pisa; rivede il pontefice a Viterbo; i siciliani baroni a Trapani; quinci una galea veneziana sconosciuto il reca a Negroponte; di lì passa a Costantinopoli. E vien ultimato col Paleologo il trattato della guerra contro Carlo: a dar guarentigia più salda un altro se n'appicca di parentado tra le corti di Grecia e d'Aragona. Per questo scopertamente il Paleologo manda legato un suo cavaliere, messer Accardo di Lombardia; al quale affida trentamila once d'oro delle promesse, che a Pietro le rechi. Accardo e Procida insieme entrarono in mare.

In questo la morte di papa Niccolò fu per tagliare i fili della congiura. Per viaggio seppela Giovanni da una nave pisana, e a messer Accardo la occultò. Approdarono a Malta, come co' baroni siciliani s'era ordinato prima: in segreto luogo i cospiratori adunaronsi. Ed eran muti, ansiosi, parlavan sommesso della perdita del congiurato pontefice, e chi temporeggiar volea, chi lasciar della ribellione ogni pensiero, quando Procida surse a rampognarli, a confortarli: fosse amico o avverso il papa novello, ormai non mancherebbero le forze: Accardo, e loro il mostrava, non venirne ozioso messaggio: qui il sussidio bizantino; pronti in Aragona guerrieri e naviglio; e che temeano? perchè con animi sì femminili entrare in congiure? Ma a loro già intinti sì profondamente non gioverebbe lo starsi; risaprebbesi la trama, e morrebber da cani. Con tai rimbrotti all'estrema conchiusione li rapì seco. Fu in Aragona di poi; rappresentò a Pietro l'ambasciatore di Grecia, e l'oro; vinse i rinascenti timori del re. Gli armamenti affrettaronsi allora, il dì fermossi e il modo che la Sicilia sorgerebbe a vendetta [2].

Tale il racconto della congiura, che dicon si conducesse per due o tre anni. I particolari

[1] Alcuni han creduto legger questo nei versi di Dante:

E guarda ben la mal tolta moneta, ec.
Inf. c. 19.

Nell'appendice in fin di quest'opera io tento d'accostarmi ad una migliore spiegazione di questo luogo della Divina Commedia.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57, 59, 60.

Ricordano Malespini, cap. 206 a 208.

Cron. anonima della cospirazione di Procida, loc. cit. pag. 249 a 263.

Ferreto Vicentino, in Muratori R. I. S. vol. 9, pag. 952 e 953.

Cronica di frate Francesco Pipino, lib. 3, cap. 11, 12, in Muratori, R. I. S. vol. 9, pag. 686.

nè niego, nè affermo io, perchè non ne ho fondamenti; ma non mi sembran verosimili al tutto. Che un trattato per torre a Carlo il reame di Sicilia si maneggiasse tra Pietro e 'l Paleologo, il tengo io certo, per quel che disse e fe' poi contro ambidue papa Martino; e perchè Tolomeo da Lucca afferma aver veduto l'accordo; essere stato trattato da Giovanni di Procida e Benedetto Zaccaria da Genova, con altri genovesi dimoranti in terra del Paleologo; e aver questi porto moneta allo aragonese [1]. Le trame con alcuni baroni di Sicilia, non rafforzate di valida autorità istorica, il replico, probabili mi sembrano, ma non certe. Falso è che la pratica sì strettamente condotta fosse a punto riuscita a produrre lo scoppio del vespro; perchè questi compilatori della congiura ci pongon fole da romanzo, e imbattonsi in cento errori manifesti; perchè i successi discordan dalla supposta cagione; perchè gli scrittori più autorevoli il tacciono, come nel capitol seguente diremo, e più largamente nell'appendice. Vagliate tutte le memorie de' tempi tornano a questo: che Piero agognava alla corona di Sicilia: che s'armava: che praticò per aiuti di danaro con l'imperator di Costantinopoli minacciato da re Carlo: che Procida fu tra i suoi messaggi: che si tramò forse con alcun barone siciliano: ma che maturavano e preparavano tuttavia quando il popolo in Sicilia proruppe. In questo intendimento al fil della istoria io torno; il quale non si smarrisce per la dubbiezza di quelle pratiche tenebrose, che nella rivoluzione punto o poco operarono [2].

Riseppersi innanzi la morte di papa Niccolò gli apprestì del re d'Aragona. Era nei porti suoi e di Majorca una fervid' opra a costruire, a spalmar galee, e navi da trasporto; fabbricar armi; adunar vittuaglie: scriveansi i marinai; si promettean stipendi per un anno a chi militar volesse a cavallo o a pie': talchè per quanto Piero si studiasse a far chetamente, il romore s'udia da lungi. Onde i Mori di Spagna e d'Affrica, avvezzi a questi aragonesi assalti, affortificavansi alla meglio; nè stavan senza sospetto i cristiani principi: tra i quali Carlo assai per tempo avvisò aversi a guardare sì in questi dominî italiani, e sì in Provenza; oppressa al paro, vicina a Spagna, e dai catalani osteggiata altre volte [3]. Apparecchiava Carlo in questa stagione la detta impresa di Soria; ma non lasciò di munirsi in casa con forze navali, che guardasser le costiere; e in Sicilia aumentò oltre il doppio le provvedigioni delle regie fortezze [4]. In-

[1] Tolomeo da Lucca, lib. 24, cap. 4, in Muratori, R. I. S. Tom. 11. pag, 1186-87.

Pachymer, lib. 6, cap. 8, parla di una grande alterazione nella moneta d'oro fatta in questo tempo dal Paleologo per fornir sussidî agli *italiani*.

Che i genovesi mischiassersi molto a favore di lui, l'attesta Caffari negli annali di Genova, Muratori, R. I. S. Tom. 6, p, 576, ove è detto che i genovesi mandarono una galea a posta al Paleologo per avvertirlo degli armamenti di re Carlo.

[2] V. l'appendice in fin del volume.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 342 a 343.

Montaner, cap. 44, 45, 46, 47.

[4] Questi preparamenti son taciuti dagli storici contemporanei, che anzi accagionan Carlo di soverchio disprezzo dell'aragonese. Ma ne' registri della sua cancelleria trovansi date nel 1278 delle provvisioni che non si possono in alcun modo attribuire all'impresa di Soria. Perchè, lasciando i molti armamenti navali citati in questo capitolo, pag. 43, nota 4, che possono anche parer troppi, considerate le poche forze che in fatto andarono in Asia, leggiamo evidentemente ciò che ho detto nel testo, in due diplomi, l'un del 13 marzo 6.a indiz. 1278, e l'altro del 6 agosto medesimo anno, r. arch. di Nap. reg. di Carlo I. segnato 1268 A fog. 95 e 89.

Quel di marzo risguarda le galee destinate alla custodia delle marine di Principato e Terra di Lavoro; l'altro è per le provvedigioni di miglio nelle castella di Sicilia.

Il re comandava di aumentarle dal 1. settembre vegnente in questo modo:

Fortezza di Messina..	da sal.	112 ½	a	240
di Scaletta	»	20	»	48
di Milazzo. . . , . . .	»	45	»	100
di san Marco	»	30	»	90

tanto bramoso d'investigar l'animo dell'aragonese, a Filippo di Francia ei scrisse; e questi per legati e lettere amichevolmente domandò a Pietro la cagion di tanto armamento; se contro infedeli, proffersegli aiuti d'uomini e danari. S'avvolse allora in ambagi lo spagnuolo: non accennare al re di Francia per certo, nè a suoi collegati: a chi, vedrebbesi ai fatti: ma prima, persona al mondo nol saprebbe: ch'ei s'armava senz'aiuti di niuno, onde a niuno spiacesse il silenzio. Somiglianti risposte ebber da lui il re di Majorca fratel suo, quel di Castiglia, quel d'Inghilterra [1]. Invano il ritentò più vivo Filippo, con mandargli anco moneta nel supposto dell'impresa contro i mori [2]. Onde il re di Sicilia incerto pur dello scopo, mandò in Provenza Carlo figliuol suo principe di Salerno, in voce ad adunare armati per l'impresa d'Oriente, in realtà per vegliar da vicino, e guardare il paese [3].

In questo momento la fortuna arrise a Carlo per l'ultima volta. Tra que' sospetti di Pietro, ira contro il Paleologo, dispetto dell'avverso Niccolò, vide trapassar costui d'agosto milledugentottanta; e respirando, e non istando un attimo a pensarsela, se alla morte di papa Gregorio avea tant'osato a governare il conclave, or gittavasi ai più rotti partiti. Sommosse il popol di Viterbo, stigandolo sì che traea fuor dal conclave tre cardinali di

di Odogrillo	» 27	» 55
Castel di Siracusa . . .	» 27	» 57
Palagio di Siracusa . .	» 9	» 60
Castel superiore di Taormina	» 27	» 77
Castello inferiore . . .	» 22 1/2	» 50
di Agosta.	» 10 1/2	» 57
di Cefalù	» 85 1/2	» 325 1/2
Palagio di Palermo. . .	» 18	» 200
Castell'a mare di Palermo.	» 29	» 100
di Licata	» 40	» 90
di Monteforte.	» 27	» 104
di Vicari, che non avea provvedigione		» 50
di Caronia		» 27
di Castiglione		» 30
di Lentini		» 100
di Marineo		» 100
di Geraci.		» 60
di san Filippo.		» 100
di Caltanissetta.		» 30
di santo Mauro		» 30
di Avola.		» 30
di Caltabellotta.		» 30

Varie cose sono da notarsi in questo documento. La prima che non si vittovagliavano tutte le fortezze regie di Sicilia, ma a un di presso due terze parti delle medesime, tralasciandone molte sì in monte e sì in maremma. La seconda che per la provvedigione si preferiva il miglio al frumento; o per lo minor caro, o per lo minore rischio di ribollire e guastarsi. Lo stato delle fortezze regie sei anni innanzi si legge in un diploma del 3 maggio 1272 cavato anche dal r. arch. di Napoli e pubblicato dall'er. Michele Schiavo nelle memorie per la storia letteraria di Sicilia, tom. 1. parte 3, pagina 49 e seg. In questo leggonsi oltre i notati nel diploma del 1278 che or ora trascrissi, i castelli di Rametta, san Fratello, Nicosia, Castrogiovanni, Mineo, Licodia, Modica, Garsiliato, Calatabiano, Corleone, Sciacca, Girgenti, Carini, Termini, Favignana, Camerata; ma vi mancano quelli di Odogrillo e Castiglione, e il castel disottano di Taormina. Si scerne di più dal diploma del 1272 che erano affidati alcuni a castellani col soldo di due tarì al giorno, altri a castellani scudieri col soldo di tarì uno e gr. quattro, e vi erano *conservi* col medesimo stipendio, e servienti con grana otto al giorno. La maggior forza de' servienti, o vogliam dire soldati a pie', era nel 1272 nelle fortezze di Messina, Castrogiovanni, Cefalù, e Nicosia. Ma nel 1278 par che si volesse adunare più gente in quelle di Cefalù, Palermo, Messina, Monteforte, Milazzo, Lentini, Marineo, san Filippo; nè la posizione geografica basta a spiegare questa mutazione di disegni militari. Forse gli umori delle popolazioni, lo stato delle fabbriche di queste fortezze, e altre circostanze meno a noi note vi contribuirono, e l'essersi dato in feudo (che di tutte non fu certamente) alcuna di quelle terre.

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 342 a 345.
Montaner, cap. 44, 45, 46, 47.

[2] Ricordano Malespini, cap. 208.
Cron. Sic. della cospir. di Procida, pag. 261.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 345.

casa Orsina. Serrò il rimanente; tolse loro ogni cibo fuorchè pane e acqua [1]; e forse di furto, come in una elezione antecedente, recar fece altre vivande ai cardinali francesi perchè stessero più forti a negare il voto a quei di parte italiana [2]. Per queste arti, di febbraio milledugentottantuno Martino quarto di nazione francese fu papa, o ministro di Carlo. Congiunta dunque nel re la sua possanza, e la smisurata del roman pastore, a grandi eventi si dava principio. Divampò d'un subito in Italia la guelfa rabbia. Affidò il papa a francesi i governi tutti di Romagna; rifece Carlo senator di Roma; con una crudele persecuzione de' ghibellini servì a sue ambizioni [3]. Duro viso mostrava intanto a re Pietro. Come gli oratori di lui veniano a complire per la esaltazione del papa, e sollecitavan la canonizzazione di frate Ramondo da Pegnaforte, santo uomo spagnuolo, gittando anco qualche parola su i dritti della Costanza al sicilian reame, brusco replicava Martino: non isperasse il re d'Aragona mai grazia alcuna dalla santa sede, se non pria soddisfattole il censo; il quale la romana corte pretendea, interpretando per ligio omaggio la pia peregrinazione d'un di quegli antichi principi a Roma [4]. Di lì a poco tentando nuov'arte, parve più dolce Martino. Mandò a Piero un frate Jacopo dei predicatori, a richieder, tra autorevole e benigno, contezza di quel sì occulto disegno; inibire ogni atto ostile contro principi cristiani; contro infedeli profferire benedizioni e sussidî. Ma chiuso, e pur non mendace, ringraziavalo Piero: pregasse il Cielo per l'esito della guerra; lo scopo nol domandasse. « Tanto ho caro, conchiudea, questo segreto, che se la mia manca il sapesse, con la dritta la mozzerei. » All'ostinato silenzio crebber nella parte francese i sospetti. Ma poco vi stette sopra re Carlo, che teneasi ormai secondo a Dio solo; onde sfogò con superbe parole: saper bene falso e sleale questo Pietro; ma nascondesse il segreto a sua posta, ei, Carlo d'Angiò, non curare sì picciol reame, principe sì mendico [5].

E la Grecia per dieci anni sospirata parendogli già sua, smisurate forze apparecchiava: bandìa la guerra; e la croce prendea, la croce del ladrone, sclama Bartolomeo de Neocastro, non quella di Cristo [6]. L'afforzò il papa di scomuniche, e di danari; le prime contro il Paleologo, e i greci indurati nello scisma; i danari presi dalle decime ecclesiastiche, pretestandosi volte al racquisto di terrasanta le pie armi del re [7]. Si collegaron con esso i veneziani, per brama di popol mercatante a tornar signore in quelle regioni sì commode a' commerci: e forniano una flotta; e patteggiavano partizione de' conquisti [8]. La Sicilia

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 346.
Ricordano Malespini, cap. 207, e gli altri contemporanei citati dal Muratori. Ann. d'Italia, 1281.

[2] Saba Malaspina, lib. 6.

[3] Joannes Iperius, Chron. Mon. S. Bertini, in Martene e Durand. Thes. Anecd. Tom. 3, pag. 762.
Saba Malaspina, cont pag. 349, 351.
Gio. Villani, lib 7, cap. 58.

[4] Surita, Annali d'Aragona, lib. 4, cap. 13 e 16.

[5] Cron. Sic. della cospirazione di Procida, l. c. pag. 262.
Ricordano Malespini, cap. 208.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 60.
Montaner, cap. 42, con qualche diversità. Al capitolo 49 porta come data da Pietro al conte di Pallars quella risposta del mozzar la mano sinistra se sapesse il segreto.

[6] Bart. de Neocastro, cap. 13.

[7] Raynald, Ann. Eccl. 1281 § 25, e 1282 § 5, 8, 9, 10, e nota del Mansi al § 13.
Tolomeo da Lucca, in Muratori R. I. S. Tom. 11, pag. 1186.
La scomunica del Paleologo si legge altresì nella cronaca di Eberardo, pubblicata dal Canisio, antiche lezioni, tom, 1, pag. 309.

[8] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57.
Saba Malaspina, cont. pag. 350.
Il trattato di Carlo I. con Venezia fu stipulato a 3 luglio 1281, e si trova negli archivi di Francia, citato dal Buchon, *Recherches et matériaux*

e la Puglia intanto s' empian di guerrieri: suonavano di preparamenti di guerra. Immensi materiali nell' arsenal di Messina raccolgonsi, e in altri porti dell' isola e di terraferma; sudano i valenti artigiani di Messina e Palermo a fabbricar arme ed arnesi: scemansi a fornir la cavalleria gli armenti di val di Mazzara; munizioni d' ogni sorta s' apprestano in ogni luogo [1]. Cento galee di corso, dugento uscieri, che navi eran da trasporto, e teride, e altri legni assai metteansi in punto. Capitanati da quaranta conti, ben diecimila cavalli e un' oste innumerevole di fanti s' istruivano al gran passaggio [2].

Allor secondo gli smisurati appresti le estorsioni, e gli aggravi moltiplicaronsi [3]. Nuovi balzelli, nuovi imprestiti l' insaziabile comanda. Sforzati i baroni a fornir navi: cui tarda occupansi i beni [4]: nobili e vassalli, obbligati e non obbligati al servigio strascinansi all' oste. Il che a tanti doppi accrebbe la mala contentezza de' popoli in Sicilia. « Santa impresa! diceano, chi nimici ne fe' ai greci mai? Ne scuoiano i greci, ne calpestano i greci, perchè noi co' francesi andiamo a versare il lor sangue ed il nostro? A guerra lontana, aspra, interminabile ne trascinano con tre mesi di stipendio. Darem fondo al danaro pria di giugnere in Romania; e appresso sì che ne pagherà questo taccagno di Carlo! E sì, in Sicilia a' nostri figli ci darà pane! Fuggiamo; ascondiamone in boschi e caverne, e sarà viver men duro. Anzi di Sicilia fuggiamo, che terra è di dolore, di povertà, di vergogna. Fu più schiavo di noi il popol d' Israello sotto re Faraone? e risentissi, e spezzò le catene. E ne narran poi le glorie degli antichi nostri. Vili bastardi siam noi; snervati dalle divisioni, da' vizi: noi di cristianità il popol più abbietto [5]. »

Ma quanti si tenean da più del volgo impetuoso, non isgannati da sperienza ritentavan pure la ignobil via delle querele. A Roma si volsero, non ostante che in quel tempo il popol siciliano la riverisse men che tutt' altro di cristianità. La quale opinione era sì viva, che i francesi per villania chiamavanci paterini [6]; e segno non men dubbio ne danno gli scritti de' nostri di quel tempo, ne' quali il rozzo stile al toccar della corte di Roma rinfocasi a un tratto, sfavilla d' immagini scritturali, suona le aspre parole del ghibellin poeta. Il che nascea in parte dagli universali umori d' Italia; e dalla cultura delle lettere, in cui primo tra gli altri popoli italiani s' esercitò quel di Sicilia sotto gli svevi [7]; in parte dall' antica indipendenza de' nostri principi dal papa, dagli spessi contrasti loro, dalle spregiate censure, dalle vicende stesse della repubblica del cinquantaquattro, messa su dai

pour servir à une histoire de la domination française aux 13, 14, e 15 siècles, dans les provinces démembrées de l'empire grec. Première partie, p. 42.

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 350.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57.
Ricordano Malespini, cap. 206.
Cron. Sicil. della cospir. di Procida, pag. 251.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 350.

[4] Diplomi dell' 8 novembre 1280, 21 aprile e 27 giugno 1281 nel catalogo delle pergamene del r. arch. di Napoli. vol. 1, pag. 218, 222, 227.

[5] Saba Malaspina, cont. pag. 350, 351.

[6] Ibid. pag. 355.
Anonymi Chr. Sic. loc. cit. pag. 147.
Le leggi dell' imperator Federigo II. contro le eresie portano una ventina di nomi diversi d' eretici; tra i quali v' hanno i paterini. In un diploma suo dato di Padova il 22 febbraio 12.ª indiz. si spiega così l' origine di quel nome di paterini: *Horum sectae veteribus vel ne in publicum prodeant non sunt notatæ nominibus, vel quod est forte nefandius, non contentu, ut vel ab Arrio Arriani: vel a Nestorio Nestoriani, aut a similibus similes nuncupantur; sed in exemplum martyrum qui pro fide catholica martiria subierunt Patarenos se nominant, velut expositos passioni.* In Luca Waddingo, *Ann. Minorum*, Tom. 3, p. 340, § 13.

[7] Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquio*, lib. 1, cap. 12.

papi e abbandonata da' papi, e dal tristo dono infine di quest'Angioino re. Nondimeno, perch'ei come usurpatore conoscea feudal signore il papa, e pauroso fantasma non patto di giustizia e di pace tenean la religione a quei dì, parve ai nostri, che il sommo pontefice solo riparar potesse lor torti, pastor egli e sovrano. Perciò allo scoppiare del vespro il nome della Chiesa gridavano i siciliani poi. Perciò al francese Martino supplici or ne veniano a nome di Sicilia tutta due sacerdoti, eletti tra i più venerandi e savi del regno. Bartolomeo vescovo di Patti, e frate Bongiovanni de' predicatori fur questi. La missione consigliata da credula miseria, con grande animo forniano. A corte del papa, presente Carlo, orarono: e » Mercè, Bartolomeo cominciava, mercè o figlio di David, il demonio la figliuola mia fieramente travaglia; » e tra pianti e rampogne la grave istoria sponea. Superfluo è a dire che si fe' sordo Martino. Carlo dissimulò; ma usciti i due oratori dal palagio, gli scherani suoi dando in loro di piglio, in duro carcere serranli. Macerato da quello il frate espiò a lungo la sua virtù cittadina; corruppe i custodi il vescovo di Patti, e fuggissi [1].

E non domo da paura, torna egli a Messina; e i suoi casi narra a gente che ne piagne e freme; mentre quanti vengan da Napoli affermano divampar più che mai l'ira del re: l'esercito contro la Sicilia ei volgerebbe a sterminar la querula incontentabile genìa; la terra ad altri abitatori darebbe colonia [2]. Queste voci per insensata iattanza di cortigiani, o tema di popol tiranneggiato, spargeansi; ed eran, se non altro, misura dell'odio. Il quale ogni ruggine tra le nostre città, tra le famiglie, tra i vassalli e i siciliani feudatari avea dileguato per comunanza di mali e di brame. Pochi de' nostri pel re teneano; talchè accresceangli l'abbominio, non le forze. Il clero seguiva o precorrea il fiotto della opinione pubblica, com'è manifesto dalla missione di Bartolomeo e Bongiovanni, e dallo zelo con che camminò in tutto il corso della rivoluzione, ad onta delle infinite scomuniche papali. I nobili siciliani pochi e oppressi, non potendo far parte da sè medesimi, ingrossavan la popolare: quanti eran complici, s'anco si voglia, di re Pietro ammalignavan le piaghe, suggeriano sommesso qualche speranza. Così il malcontento die' alla parte popolare tal forza, tal numero, che avanzava d'assai le condizioni ordinarie, che sollevava la Sicilia mezza feudale alle idee de' più democratici popoli italiani. Faceansi a ricordare i tempi del buon Guglielmo, tempi di pace, e dovizie, e franchezze; a deplorare la svanita repubblica del cinquantaquattro; e dall'immaginativa abbellito, con invidia a dipingere il viver lieto delle italiane cittadi, senza re, senza feudatari, senza francesi. Nè solo il martello di povertà, e gli aggravi nell'avere e nelle persone, e 'l timore del peggio a que' pensieri accendeano; ma sopra tutto la gelosia delle donne, usurpate dagli stranieri per forza, o prezzo, o seduzione di vanità e di fortuna. Stampato in tutti gli animi inoltre quel Carlo, brusco, vecchio, avaro, crudele, spregiator d'ogni dritto, alla Sicilia nimicissimo. Questo viver di violenza in sedici anni avea potentemente operato sull'indole niente morbida del sicilian popolo, e tramutatene le sembianze. Di festevole si fe' tetro: increbbero i conviti, i canti, le danze, « e mute pendeano (scrissero i siciliani poscia a papa Martino) pendean mute l'arpe dal caprifico e dal salice infruttuoso; » quel poetico brio degli animi a cupa meditazione die' luogo, a tristezza, a vergogna, a nimistà profonda, a brama ardentissima di vendetta. Feroci passioni, che propagaronsi da chi soffria le ingiurie in sè, a chi le vedea solo in altrui;

[1] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 3.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 13.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 3.

dalli svegliati a' tardi; dagl' iracondi ai miti; dagli animosi a' dappoco: e ogni età, ogni sesso, ogni ordine d'uomini invasarono. La foga delle passioni private, l'abbaco de' privati interessi, tacquero un istante, o anch'essi drizzaronsi a quel fitto universal pensiero; più possente di ogni macchina di congiura, perchè spregia il vegliar sospettoso de' governanti, e li soperchia a cento doppi di forze [1]. Così entrava in Sicilia l'anno milledugentottantadue. Alcuni cronisti pargoleggiando col volgo notavano, che di febbraio, mentr' era papa Martino in Orvieto, una foca presa alle spiagge di Montalto, e portata a corte del papa come nuova generazione di belva, mise muggiti sì lamentevoli e paurosi, che la gente n'agghiacciò di orrore; e dietro i successi di Sicilia non restò dubbio esser venuto quel mostro a presagire al papa le calamità che pendeano. [2]

CAPITOLO VI.

—

Nuovi oltraggi de' francesi in Palermo. Festa a Santo Spirito il dì 31 marzo: sommossa: eccidio feroce per la città. Gridasi la repubblica. Sollevazione di altre terre. Adunanza in Palermo, e partiti gagliardi che prende. Lettere de' palermitani al messinesi, i quali seguon la rivoluzione. Ordini pubblici con che si regge la Sicilia, e si prepara alla difesa. Opinione sulla causa prossima di questa rivoluzione. — Marzo a giugno 1282.

I siciliani maledissero e sopportarono infino a primavera del milledugentottantadue. Nè gli apprestì di guerra in Ispagna si vedean forniti; nè in Sicilia, se alcun era che li sapesse, potea aver luogo a prossime speranze. Stavan sul collo al popolo gli smisurati armamenti del re contro Costantinopoli: l'isola imbrigliavano da quarantadue castelli regi, posti o in luoghi fortissimi, o nelle città maggiori [3], e più numero che ne teneano i feudatari francesi [4]: raccolti e in sull'arme gli stanziali: pronte a ragunarsi a ogni cenno le milizie baronali, ch'erano in parte di suffeudatari stranieri. E in tal condizione di cose, che i savi meditando e antiveggendo non avrebbero eletto giammai ad un movimento, gli oficiali di Carlo prometteansi perpetua la pazienza, e continuavano a flagellare il sicilian popolo.

La pasqua di resurrezione fu amarissima per nuovi oltraggi in Palermo; capitale antica del regno, che gli stranieri odiarono sopra ogni altra città, come più ingiuriata e più forte. Sedeva in Messina Erberto d'Orleans vicario del re nell'isola: il giustiziere di val di Mazzara governava Palermo; ed era questi Giovanni di san Remigio, ministro degno di Carlo. I suoi oficiali, degni del giustiziere e del principe, a nuova stretta di rapine e di violenze testè s'erano sciolti [5]. Ma il popolo

1 Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 2 e 4.
Epistola de' siciliani a papa Martino, nell'Anonymi, Chr. Sic. cap. 40, l. c.
Bart. de Neocastro, cap. 13.
2 Vita di Martino IV. in Muratori R. I. S. T. 3, p. 609.
Mss. della vittoria di Carlo d'Angiò, in Duchesne, H. F. S., Tom. 5, pag. 851.
Gio. Iperio, Cron. del Mon. di S. Bertino, in Martene e Durand, Thes. Anecd. T. 3, pag. 762.
Francesco Pipino, Chron. lib. 4, cap. 29, in Muratori, R. I. S. Tom. 9.
3 Veggansi le liste de' castelli regi a p. 50 e seg.
4 Parlandosi di tempi feudali questo non ha bisogno di prova. Nondimeno ricorderò il castel di Calatamauro, alla cui distruzione collegaronsi i corleonesi e i palermitani; e quel di Sperlinga, ove i francesi fecer testa: i quali erano fortissimi senza dubbio, e pur non leggonsi nella lista delle castella regie.
5 Bart. de Neocastro, cap. 14.

sopportava. E riparando al tempio a cercar conforto in Dio dalle mondane tribolazioni, nel tempio, nei dì sacri alla passione di Cristo, tra i riti di penitenza e di pace, trovavano i cittadini più crudeli oltraggi. Tra la devota folla gli scherani del fisco adocchiano lor vittime; strappano i derelitti dalla casa di Dio; ammanettati li traggono al carcere, in faccia all'accorrente moltitudine ingiuriosamente gridando: « Pagate, paterini, pagate. » E il popolo sopportava [1]. Il martedì appresso la pasqua, cadde esso a dì trentuno marzo [2], una festa si celebrò nella chiesa di Santo Spirito. Allora brutto oltraggio a libertà fu principio; il popolo stancossi di sopportare. Del memorabil evento or narreremo quanto gli storici più degni di fede n'han tramandato.

A mezzo miglio dalle australi mura della città, sul ciglion del burrone d'Oreto, è sacro al Divo Spirito un tempio [3]; del quale non lascerebber di notare i latini padri, come il dì che sen gittava la prima pietra nel secol dodicesimo, per ecclisse oscuravasi il sole. Dall'una banda il dirupo e il fiume; dall'altra corre infino a città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri e d'orti, e un chiuso negro di cipressi, tutto scavato di tombe, e sparso d'urne e di lapidi rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero pubblico, che si costruì al cader del decimottavo secolo, e la dira pestilenza del milleottocentotrentasette, esiziale a Sicilia, in tre settimane orribilmente il colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traeano: ed eran frequenti le brigate; andavano, alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze: fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravan da' rei travagli un istante, allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio veniano gli stranieri a mantenere, dicean essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavan dimesticamente le donne; qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; e alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde chi pacatamente ammonilli se n'andasser con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò: ma i rissosi giovani alzaron la voce sì fieri, che i sergenti diceanu tra loro: « Armati son questi paterini ribaldi ch'osan rispondere »; e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli indosso se portasser arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto [4], con lo sposo, coi congiunti al tempio avviavasi. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a cercare d'armi nascose; e le dà di piglio, e nel bel seno alla man si fa strada. La pudica donna cadde in braccio allo sposo; lo sposo, soffocato di rabbia: « Oh muoiano, urlò, muoiau questi francesi una volta. » A ciò come folgore dalla accorsa folla s'avventa un giovan gagliardo;

[1] Anonymi Cron. Sic., cap. 38.

[2] È certo che in quell'anno la pasqua si celebrò a dì 29 marzo. Giovanni Villani porta il fatto di Palermo il lunedì 30 marzo, lib. 7, cap. 61; Bartolomeo de Neocastro similmente il 30 marzo, capit. 14. Ma Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4. dice il 31; la storia anonima della cospir. di Procida, e Bernardo D'Esclot, cap. 81, il martedì appresso la pasqua; e l'Anonymi Cron. Sic. l. cit. p. 145, e gli Annali di Genova, Murat. R. I. S. Tom. 6, portano espressamente il 31 marzo, martedì appresso la pasqua. Ho seguito dunque questa autorità.

[3] Allora apparteneva a un monastero di Cisterciensi.

[4] I contemporanei tacciono il nome di costei, e della famiglia. Mugnos, scrittor del seicento e favoloso, la disse figliuola di Ruggier Mastrangelo. Perchè ei non cita autore alcuno de' tempi, nè d'altronde si raccomanda per alcun lume di critica, nol citerò nè in questo, nè in altro luogo della narrazione.

afferra Droetto; il disarma; il trafigge; ei medesimo senza dubbio trucidato pur cade; restando ignoto il suo nome, e l'essere, e se amor di colei, impeto di nobil animo, o altissimo pensiero il movesse a dar via al riscatto. I forti esempi più che ragione o virtù di parola i popoli infiammano. Si destaron quegli schiavi del lungo servaggio: « Muoiano, muoiano i francesi » gridarono, e 'l grido come voce di Dio, dicon le istorie de' tempi, per tutta la campagna eccheggiò, penetrò tutti i cuori. Si scompiglia la moltitudine: qui spandesi; qui furibonda serrasi addosso a' francesi: i nostri con sassi, bastoni, e coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati di tutt'arme, fronteggiavanli, incalzavanli; e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate insanguinate mense. La forza del popolo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa; grossa la strage de' nostri: ma eran dugento i francesi, e ne cadder dugento [1].

Alla quieta città corrono i sollevati, intrisi di sangue, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: « Morte ai francesi; » e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni, sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece condottiero dassè, Ruggier Mastrangelo, nobil uomo: e ingrossava il popolo; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latèbra: « Morte ai francesi; » e percuotonli, e squarcianli; e chi non arriva a ferire, schiamazza ed applaude. S'era il giustiziere a tal subito romore chiuso nel palagio, assai forte rocca: e in un momento chiamandolo a morte circonda rabbiosa moltitudine il palagio; abbatte i ripari; infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggì, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e 'l trambusto, inosservato montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s'involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè per la sopraggiunta notte posò; e rincrudì la dimane; e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu che mancolle [2]. Duemila francesi in quel primo scoppio fur morti [3]. Negato ai cadaveri terren sacro che li coprisse [4]; ma la tradizione n'afferma come ai miserandi avanzi qualche carnaio poi si scavò [5]; e ancor s'addita la colonna sormontata di ferrea croce, ch'indi fu posta a segnare alcun di tai luoghi [6]. Narra la tradizione ancora che il suon d'una voce fu la dura prova onde scerneansi in quel

[1] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4.
Bart. de Neocastro, cap. 14.
Saba Malaspina, cont. p. 354.
Montaner, cap. 43.
D'Esclot, cap. 81.
Annali Genovesi, in Muratori R. I. S. Tom. 6, pag. 576.
Giachetto Malespini, cap. 209.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 61.
Cron. anonima della cospirazione di Procida, loc. cit. pag. 264.
Nello Speciale si legge l'insulto del francese altrimenti, e con troppa chiarezza: *temerarius illam in......titillavit.*
Veggansi ancora gli altri contemporanei citati nell'appendice in fin del volume.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 14 e 15.
Saba Malaspina, cont. pag. 355.
Veggansi ancora Montaner e D'Esclot ne' luoghi citati.
Il palagio di Palermo era una importante fortezza, come si scorge dal diploma del 6 agosto 1278, citato sopra a pag. 50, nota 4.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 22.
La Cron. anonima della cospirazione dice tremila, a pag. 263.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 15.

[5] Fazello, Istoria di Sicilia, deca 2, lib. 8, cap. 4.
Ai tempi del Fazello si mostravan di queste sepolture presso la chiesa di san Cosmo e Damiano.

[6] Questa lungo tempo stette nella piazza Valguarnera; e in oggi rimossa dal centro si vede nell'angolo orientale dell'isolato del convento di sant'Anna la Misericordia.

macello i francesi, come lo *shibbolet* tra le ebree tribù; e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a profferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento straniero spacciavanlo. Immemori di sè medesimi, e come percossi dal fato gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano; snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: « Me, me primo uccidete »; sì che d'un gregario solo si narra, com'ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba de' nostri disperatamente, e tre n'uccidesse pria di cader egli trafitto [1]. Nei conventi dei minori e dei predicatori irruppero i sollevati: quanti frati conobber francesi trucidarono [2]. Gli altari non furono asilo; prego o pianto non valse; non a vecchi si perdonò, non a bambini, nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio d'Agosta, gridavano che spegnerebber tutta semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente scioglieano scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri di poi, e squarciando le francesi pregne: ma alle siciliane gravide di francesi, con atroce misura di supplizio, spararono il corpo, e scerparonne, e sfracellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sangui di oppressori e d'oppressi [3]. Questa carnificina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il vespro siciliano poi tra i più strepitosi misfatti di popolo: che vasto è il volume, e tutte le nazioni scrisservi orribilità della medesima stampa e peggiori; le nazioni or più civili, e nei tempi di barbarie, e nei tempi di gentilezza, e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni; ma per insanir di setta religiosa o civile, ma ne' concittadini, ma ne' fratelli, ma in moltitudine tanta d'innocenti, che spegneano quasi popoli interi. Ond'io non vergogno, no di mia gente alla rimembranza del vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi; insanguinata coi supplizî, consunta dalla fame, calpestata, e ingiuriata nelle cose più care; e sì piango la natura di quest'uom ragionante e plasmato a somiglianza di Dio, che d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, che d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rabido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiare, di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinion civile o religiosa.

La ferocità del vespro, togliendo ai mezzani partiti ogni via, fu pur salute a Sicilia. Quella insanguinata notte medesima del trentuno marzo, tra la superbia della vendetta, e lo spavento del proprio audacissimo fatto, il popolo di Palermo adunato a parlamento si slancia di lunga più innanti: disdice il nome regio per sempre: statuisce di reggersi a comune, sotto la protezion della romana Chiesa. Alla quale deliberazione il mosse quel mortalissim'odio contro re Carlo e suoi governi; e la rimembranza del duro fren degli svevi;

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 355.

[2] Cron. anonima della cospir. loc. cit. pag. 264, ove leggesi: « *Andaru a li lochi di frati minuri, e frati predicaturi, e quanti ci ndi truvaru chi parlassiru cu la lingua francisca li aucisiru 'ntra li clesii.* » Ciò si riscontra con la tradizione dell'uccider cui parlava con l'accento straniero.

[3] Saba Malaspina, cont. p. 355 e 356.

Cron. anonima, loc. cit. p. 265.

Bart. de Neocastro, cap. 14.

Joannes Iperius, in Mart. e Durand., Anec. T. 3, pag. 762.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 61.

Ricobaldo Ferrarese, in Muratori, R. I. S. Tom. 9, pag. 142.

Francesco Pipino, ibidem, pag. 686.

Giachetto Malespini, cap. 209.

E gli altri citati nell'appendice in fin del volume.

e per lo contrario quella sì gradita della libertà del cinquantaquattro; e l'esempio delle toscane e lombarde republiche; e il rigoglio di possente cittade, che da sè stessa infranto il giogo, nella propria virtù s'affida. Il nome della Chiesa s'aggiunse a disarmar la papale ira, o piuttosto a tentar l'ambizione, o ad onestar la ribellione sotto specie che scacciando il pessimo signore immediato, non si violasse lealtà al sovrano onde quegli il regno tenea. Ruggier Mastrangelo, Arrigo Barresi, Niccoloso d'Ortoleva cavalieri, e Niccolò di Ebdemonia, fur gridati capitani del popolo, con otto consiglieri [1]. Al baglior delle faci, sul terreno insanguinato, tra una romoreggiante calca d'armati, con la sublime pompa del tumulto il repubblican magistrato inaugurossi; e i suonatori dier nelle trombe e nei moreschi taballi; e migliaia di voci gioiosamente gridarono « Buono stato e libertà ». L'antico vessillo della città, l'aquila d'oro in campo rosso, a nuova gloria fu spiegata; e ad ossequio della Chiesa v'inquartaron le chiavi. [2]

A mezza notte Giovanni di san Remigio si restò dalla rapida fuga a Vicari [3], castello a trenta miglia dalla capitale; dove a fretta e furia picchiando, la gente del presidio avvinazzata nelle medesime feste che avean partorito tanta strage in Palermo, a stento riconobbelo; e ammettendolo, stralunava a veder il giustiziere fuor di lena, insanguinato, senza stuolo, a tal' ora venirne. Tacque allor Giovanni; la mattina a dì appellava alle armi i francesi tutti de' contorni, agguerrita gente, e vera milizia feudale; e, rotto il silenzio, confortavali a scansare e vendicar forse il fato dei lor compagni. Ed ecco l'oste di Palermo, che a cercar del fuggente s'era mossa co' primi albori, entrata sulla traccia, a gran passo a Vicari giugne. Accerchiò confusamente la terra: bruciava di slanciarsi, e non sapea veder modo all'assalto: perciò diessi a minacciare, e intimar la resa, profferendo che poste giù

[1] Bartolomeo de Neocastro dice Mastrangelo capitano con parecchi consiglieri. Questi furono per vero il bajulo giudice Jacopo Simonide, giudice Tommaso Grillo, giudice Simone di Farrasi, Pierotto da Caltagirone, Bartolotto de Milite, notaio Luca di Guidaifo, Riccardo Fimetta milite, e Giovanni di Lampo. I quali nomi e quei degli altri tre capitani di popolo si leggono nel diploma riportato, Docum. n. IV, in fin di questo volume.

È da notare che il bajulo nei nostri ordini pubblici de' tempi svevi e normanni era il magistrato civile di ogni comune. Riscoteva una parte delle regie entrate; era, come or diremmo, officiale di amministrazion civile; avea infine autorità di giudice civile, nell'esercizio della quale l'assisteano uno o più giudici. Il bajulo e i giudici eran principali in alcuni atti d'interesse municipale. Giudice poi era nome di carica, e anche di professione, chiamandosi così i giuristi. Indi resta dubbio per questo diploma, se il bajulo Simonide e i giudici Grillo e Farrasi entrasser nell'atto come semplici consiglieri, che si trovavan d'altronde bajulo e giudici, ovvero nella qualità propria di questi ufici. In ambo i casi pare che i magistrati del nuovo reggimento a comune furono solamente i quattro capitani, e cinque, ovvero otto consiglieri; perchè il bajulo e i giudici, se non eran consiglieri, prendean parte nell'atto, non come rappresentanti del comune, ma da autorità giudiziali per la solennità, non altrimenti che il notaio. Quanto al gran consiglio pubblico che deliberasse le cose più importanti, è noto che di que' tempi il popolo stesso convocato a suon di campana esercitava da sè e non per rappresentanti questo dritto. Del capitan del popolo di Palermo dopo il vespro, d'Esclot non dice il nome, ma che fu un cavaliere savio e valente. Saba Malaspina nomina il Mastrangelo, che forse fu il principale, ed ebbe tutta la riputazione. Montaner lo confonde con Alaimo da Lentini.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 14.
Anonymi Chron. Sic. pag. 147.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4.

[3] Il castel di Vicari in fatto si legge tra le fortezze regie di Sicilia nel citato diploma del 6 agosto 1278.

le armi, salve sì le persone, Giovanni e sua gente s' imbarcassero per Acquamorta di Provenza. Essi sdegnando tai patti, e spregiando l' assaltante bordaglia, fann' impeto in una sortita. E al primo l' arte soldatesca vincea; e sparpagliavansi i nostri: se non che entrò nella battaglia una potenza maggiore dell' arte, il furor del vespro rinfiammatosi a un tratto nelle sparse turbe, che arrestansi, guardansi in viso: « Morte ai francesi, morte ai francesi »: e affrontatili con urto irresistibile, i vecchi guerrieri laceri e sgarati nella rocca rincacciano. Vana prova indi fu de' francesi a riparlar d' accordo. Sconoscendo tutta ragion di guerra, i giovani arcadori di Caccamo saettarono il giustiziere fattosi in sul muro; e lui caduto, avventossi la gente tutta all' assalto; occuparon la fortezza; e i francesi senza mercè trucidarono; i cadaveri fatti in pezzi gittaron pasto ai cani e agli avvoltoi. L' oste in Palermo tornossi [1].

Intanto volando strepitosa la fama di terra in terra, fu prima in que' contorni Corleone a levarsi, come principale di popolazione e importanza, e anco per cagion de' molti lombardi nimici al nome angioino e guelfo [2], e degli insoffribili aggravi che la vicinanza de' poderi del re le avea portato. Questa città soprannominata poi l' animosa, gittandosi certo con grande animo appresso alla capitale, mandavale oratori Guglielmo Basso, Guglielmo Corto, e Guigliono de Miraldo, ad offrir patti di unione, fedeltà e, fratellanza tra le due cittadi, scambievole aiuto con arme, persone, e danaro, reciprocità de' privilegi di cittadinanza, e franchigia di tutte gravezze poste su i non cittadini. Ignoriamo or noi se i reggitori repubblicani di Palermo suggerivan tai legami, o i patriotti di Corleone li divisavan primi: ma dovunque fosse nato il vasto pensiero, certo dà a veder preponderante in que' primi principî l' elemento municipale, e sostituita alla connessione feudale del reame, l' idea della federazion de' comuni, che fu il vessillo sotto il quale la rivoluzione del vespro occupò tutta l' isola. Convocato il popol di Palermo, assente a una voce que' patti; e per suo comando i capitani e 'l consiglio della città giuranli sul vangelo co' legati di Corleone a dì tre aprile, e stendonli in forma d' atto pubblico [3]; promettendo anco Palermo aiutar l' amica città alla distruzione del fortissimo castel di Calatamauro [4]. Intanto un Bonifazio eletto capitan del popolo di Corleone, con tremila uomini uscì a battere il paese d' intorno: dove a ruba e a distruzione fur messi i poderi del re; do-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 15; e con errori la Cron. An. Sic. a pag. 264.

[2] Veggasi il diploma del 20 febbraio 1248 citato qui appresso, cap. 13.

[3] V. il documento n. IV. in fin del volume. Corleone era città di molta importanza. Oltre le tante memorie che ne dà l' istoria, non è superfluo notare che addimandavasi di Corleone un antico ponte su l' Oreto, del quale gli avanzi ritengono l' antico nome, e si veggono a mezzo cammino a un di presso tra i novelli due ponti della Grazia e delle Teste. Si ricordi che nella distribuzione di moneta del 1279 (Docum. n. III, in fin di questo vol.) Corleone fu tassata poco men che il terzo di Palermo, e quasi al paro di Trapani. Questo rincalza la testimonianza del Malaspina pe' 3000 uomini che mandò in oste pochi giorni dopo il vespro.

[4] Castello a dieci o dodici miglia da Corleone, tra i comuni di Contessa e santa Margherita; e or i contadini il chiamano Calatamaviri. Se ne veggono le rovine sulla sommità di un poggio di base triangolare, inaccessibile da due lati, aspro ed erto dal terzo, che sta a cavaliere alla strada tra quei due comuni, a manca di chi dal primo vada al secondo. Due ordini di grosse mura cingeano per tutta la larghezza quella sola costa accessibile del monte; sorgea sulla cima una torre, della quale restan le vestigia, e sì delle case sparse ne' due ricinti. Entro il secondo v' ha una cisterna capace, ben costruita, e ben conservata. Da tai ruderi si può anche argomentare la importanza di questa fortezza, che tenea in molto sospetto i vicini.

mati all' uopo della siciliana rivoluzione gli armenti che si nudriano con tanta cura per l' esercito d' Oriente; espugnate le castella dei francesi; saccheggiate le case; e spietata si corse la strage, che al dir di Saba Malaspina, parea avesse a vendicar ciascuno la morte del padre, del fratello, del figlio; o fermamente credesse far cosa grata a Dio a scannare un francese [1]. Così propagavasi in pochissimi dì il movimento per molte miglia all' intorno, da medesimità di umori, prepotenza d' esempio, e vigor de' sollevati. Ebbe pure in parecchi luoghi una sembianza, che inesplicabile sarebbe a chi volesse non ostante il detto di sopra trovar ordimento e cospirazione in codesti tumulti. Perchè le popolazioni di gran volontà mettevano al taglio della spada gli stranieri, ma dubbiavan poi a disdire il nome di re Carlo [2]. Per altro pochi giorni tentennarono, che le rapì quell' una comun passione, e la forza dei ribelli: onde a mano a mano chiarironsi anch' esse, scelsero i condottieri di loro forze a combattere i francesi, scelsero lor capitani di popolo; e questi alla capitale inviarono, la cui riputazione le avea fatto sì audaci, e tutte in essa or affidavansi e speravano [3].

Raccolto in Palermo questo nocciol primo dei rappresentanti della nazione, ispirolli quel valor medesimo onde in una breve notte erasi innalzato a grandezza di rivoluzione il palermitano tumulto. Rincoravanli col brio dei maschi petti la plebe, mescolata de' sollevati di tutte le altre terre, che discorrea la città raccontando impetuosamente d' uno in uno i durati oltraggi e la vendetta, e alto gridando: « Morte pria che servire a' francesi. » Onde appena congregato il parlamento de' sindichi della più parte di val di Mazzara, assentiva il reggimento a repubblica sotto il nome della Chiesa. « Evviva, romoreggiava il popolo intorno, evviva! libertà e buono stato; » e tutti ad osar tutto accendeansi, quando Ruggier Mastrangelo a rapirseli sì innanzi che potesser dominare gli eventi, risoluto sorgeva ad orare in questa sentenza:

« Forti parole, terribili sagramenti ascolto, o cittadini, ma all' operare niun pensa, come se questo sangue che si versò, compimento fosse di vittoria, non provocazione a lotta lunga, mortale! E Carlo il conoscete voi, e i manigoldi suoi mille, e vi trastullate a dipingere insegne! Lì in terraferma le genti, le navi pronte alla guerra di Grecia; lì brucian di vendetta i francesi; entro pochi dì su noi piomberanno. Trovin porti allo sbarco; trovin l' aiuto de' nostri vizî; ed ecco che per la Sicilia si spargono; gl' incerti popoli sforzano con l' arme; ingannano co' nostri odî malnati; seducono a promesse; li strascinano a tutt' obbrobrio di servitù, e a impugnar contro noi l' armi parricide. Libertà o morte or giuraste; e schiavitù avrete, e non tutti avrete la morte: chè stanchi alfine i carnefici, serbano a lor voglie il gregge de' vivi. Siciliani! ai tempi di Corradino pensate. Sterminio ne sarà lo starci; l' oprare gloria e salvezza. Col nerbo di nostre forze, bastiamo a levar tutto infino a Messina il paese; e Messina or no, non sarà dello straniero: comuni abbiam legnaggio, e favella, e glorie passate, e ignominia presente, e coscienza che la tirannide e la miseria delle divisioni son frutto. Insanguinata la Sicilia intera nelle vene degli stranieri; forte nel cuor de' suoi figli, nell' asprezza de' monti, nella difesa de' mari, chi fia che vi ponga pie' e non trovi aperta la fossa? Il Cristo che bandìa libertà agli umani, ei che ispirovvi questo santo riscatto, ei vi stende il braccio onnipossente se da uomini or voi vi aiutate. Cittadini, capitani dei popoli, io dico che per messaggi si richieggan tutte le altre terre di collegarsi con esso

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 356.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 18.
[3] Saba Malaspina, loc. cit.

noi nel buono stato comune: dico che con le armi, con la celerità, con l'ardire s'aiutino i deboli, si rapiscano i dubbiosi, combattansi i protervi. A ciò spartiti in tre schiere corriam l'isola tutta a una volta. Un parlamento generale maturi i consigli poi, unisca le brame, e decreti gli ordini pubblici; chè Palermo, ne attesto Iddio, Palermo non sogna dominio; ma la comun libertà cerca, e per sè l'onor solo de' primi perigli. »

« E il popolo di Corleone, ripigliò Bonifazio, seguirà le sorti di questa generosa città, della Sicilia ornamento e presidio. Tremila suoi prodi Corleone qui manda, a vincere o morir con voi. Sì, ma se morir dovremo, cada insieme chiunque parteggi per lo straniero nell'ora del sicilian riscatto. Ruggiero, animoso tu nella pugna, savio tu nel consiglio, la parola di salvezza parlavi. Orsù tradisce la patria chi tarda; prendiamo l'armi, ed andiamo. [1] »

« Andiamo andiamo » risposegli tonante la voce del popolo [2]: e con meravigliosa prestezza cavalcarono i corrieri, s'adunaro gli armati, e in tre schiere spediti mossero. L'una a manca ver Cefalù, l'altra a dritta su Calatafimi prese la via, la terza nel cuor dell'isola s'addentrò per Castrogiovanni [3]: e le insegne spiegavano del comune, con le chiavi della Chiesa dipinte intorno intorno; e la fama precorreale, e il desio degli animi. Indi senza contrasto ogni terra disdisse il nome di re Carlo; con una concordia bella, se non era anco nello spargimento del sangue francese. A' francesi dieron la caccia per monti e selve; li oppugnarono ne' castelli; perseguitaronli in cento guise, con tal rabbia che ai campati dalle mani de' nostri venne in odio la vita, e dalle più munite rocche, dagli asili più riposti si dier nelle mani del popolo che chiamavali a morte; taluno dall'alto di una torre si lanciò. In qualche luogo per vero furono, per virtù loro o fortuna, scacciati soltanto, spogli sì d'ogni cosa; e rifuggiansi questi a Messina [4]. Ma avrà eterna fama il caso di Guglielmo Porcelet, feudatario o governatore di Calatafimi, stato giusto ed umano tra lo iniquo sfrenamento de' suoi. Ne trovò merito nell'ora della vendetta; perchè giunta, e pur fu nei primi impeti, l'oste di Palermo, non che perdonar la vita ad esso e ai suoi, confortandolo e onorandolo molto, rimandollo in Provenza: il che mostri come il popolo degli eccessi suoi n'ha ben d'onde [5].

A guadagnar Messina in questo mezzo ogni sforzo fu posto [6], non essendo chi non vedesse l'importanza del sito, del porto, della grossa e opulenta città; nella quale stava il nodo della guerra; e necessità stringea di trarsela amica, o piombar tutti disperatamente su lei. Di Messina temeasi per le ruggini antiche; ma per essersi aperti gli animi nelle afflizioni recenti, se ne sperava, ed anco per aver molti messinesi in Palermo soggiorno,

[1] Questi discorsi di Ruggiero e Bonifazio son portati da Saba Malaspina, cont. pag. 356 a 358, non sappiamo se per uso istorico, o perchè ei li seppe veri. In ogni modo mi è parso conservarli; e molte inutili frasi n'ho tolto, poco o nulla aggiuntovi del mio.

[2] Saba Malaspina, cont. pag. 358.

Di questa mossa parla anche D'Esclot, cap. 81, con minore esattezza nei particolari, ma sano giudizio dell'intento; scrivendo come que' di Palermo riflettieano che non uscirebber salvi da questa rivoluzione se non procacciando il medesimo effetto per tutta l'isola.

Anche Montaner, cap. 43, accenna questo progresso della rivoluzione; ma al solito suo con molti errori.

[3] Anonymi Chron. Sic. pag. 147.

[4] Saba Malaspina, cont. pag. 358.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4.

La uccisione progressiva de' francesi è anche riferita dal Montaner, cap. 43.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 15.

[6] Gio. Villani, lib. 7, cap. 61.

e cittadinanza, e appicco di commerci, e parentele. Si die' opera alle pratiche dunque; che delle private e più efficaci non è passata infino a noi la memoria; delle pubbliche ne resta una lettera data di Palermo il tredeci aprile, che fu spacciata per messaggi, e incomincia: « Ai nobili cittadini dell' egregia Messina sotto re Faraone schiavi nella polve e nel fango, i Palermitani salute, e riscossa dal servil giogo col braccio di libertà. E sorgi, dice l'epistola, sorgi o figliuola di Sionne, ripiglia l'antica fortezza....abbian fine i lamenti che partoriscon dispregio; dà di piglio alle armi tue, l'arco e la faretra; sciogli i vincoli dal tuo collo; » e Carlo or va chiamando Nerone, lupo, lione, immane drago; e or volta alla città di Messina sclama: « Già Iddio ti dice: togli in collo il tuo giaciglio e va, che sei sana, » or i cittadini esorta « a pugnare con l'antico serpente, e rigenerati nella purezza de' bambini, succhiare il latte di libertà, cercar giustizia, fuggire calamità e vergogna [1]. » Mentre i palermitani con tai faville bibliche tentavan que' cittadini, Erberto d'Orleans s'afforzava nelle armi straniere, e nei nobili messinesi di parte angioina, che s'eran prevalsi in cento soprusi contro i lor cittadini, ond'ora strettamente per lo vicario teneano. E dapprima ad osteggiar Palermo inviò sette galee messinesi, sotto il comando di Riccardo Riso, colui che nel sessantotto con poche navi tutta l'armata pisana aveva osato affrontare, e or correa nella guerra civile a perder la fronte di cittadino, e il nome di prode. Perchè congiuntosi con quattro galee d'Amalfi, che ubbidiano a Matteo del Giudice e Ruggier da Salerno, a bloccare il porto di Palermo si pose: e com'altro non potea, approcciato alle mura fea gridare il nome di Carlo, e a' nostri minacce e villanie. Ma rispondean essi nella mansuetudine dei forti: « Nè le ingiurie renderebbero, nè i colpi: fratelli i messinesi e i palermitani; sol nemici i tiranni: quelle armi contro i tiranni volgessero. » E sì a canto all'aquila palermitana, lo stendal della croce di Messina inalberavan su i muri [2].

E la città di Messina, o que' che teneano il municipal governo, a dimostrazione di lealtà, il dì quindici aprile mandavano cinquecento lor balestrieri capitanati da un cavalier Chiriolo messinese, a munir Taormina, che non l'occupassero i sollevati [3]. Il popolo al contrario, sentendosi bollire il sicilian sangue nelle vene com'incalzavan gli avvisi del tumulto di Palermo, e degli altri, e dello eromper de' sollevati per l'isola, delle stragi, delle fughe, de' casi mille dalla fama accresciuti o composti; e come i francesi vedea pavidi e ignudi riparar anelando in Messina,

[1] È pubblicata questa epistola dall'Anonymi Chr. Sic. pag. 147 a 149, nella Bibl. Arag. del Gregorio, vol. 2; dal Lünig *Codex Italiæ Diplomaticus*, vol. 2, n. 49, ma con errore di data; e in altri libri.

Mi è parso pregio dell' opera trascrivere nel docum. n. v. in fin del volume questo diploma, importantissimo per l'argomento e per lo stile.

L'autenticità di esso è convalidata dal D'Esclot, cap. 81, il quale ne porta una parafrasi, sovente con le medesime parole del nostro originale, se non che la data, certo erronea, è del 14 maggio.

Giovanni Villani, lib. 7, cap. 61, dice ancora di tali pratiche « di quegli di Palermo contando le loro miserie per una bella pistola, e ch' elli doveano amare libertà, e franchigia, e fraternità con loro. » Bart. de Neocastro a cap. 19 e 20 foggia a suo modo, lontanissimo da ogni verosimiglianza, e l'epistola e la risposta, con quella che gli pareva arte oratoria, e quel che gli pareva amor della sua patria.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 15.

Anonymi Cron. Sic. pag. 147.

Fazzello, deca 2, lib. 8, cap. 4, seguito da Burigny, par. 2, lib. 1, cap. 2, racconta una battaglia tra queste navi messinesi e le palermitane capitanate da Orlando de Milio esule di Palermo. Seguendo il mio proposito di non prestar fede che ai contemporanei, ho taciuto questo caso non certo, e spiacevolissimo.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 21.

cominciò a digrignar contro i soldati d'Erberto [1], ch'erano un grosso di secento cavalli tra francesi e calabresi, condotti da Pier di Catanzaro; e pareano al vicario sì duro morso, che il popolo non sel trarrebbe giammai [2]. Onde il popolo che ciò sapea, una volta contr'essi proruppe in ferocissime parole, che per poco si rimase da' fatti: e quei vedendosi mal sicuri in città, parte nel castel di Matagrifone, parte si ritraeano nel real palagio presso Erberto. Il quale in mal punto volle far mostra di gagliardo; con che il popol dubbio si doma, il risoluto s'affretta. Perchè mandati novanta cavalli con Micheletto Gatta ad occupare le fortezze di Taormina, quasi non fidandosi de' messinesi del presidio, costoro che sì alteramente li vedean salire in ostile sembianza, stimolati da un Bartolomeo, li salutarono con un grido di ingiuria e una grandine di saette; e la zuffa appiccarono. Quaranta francesi caddervi: gli altri a briglia sciolta si rifuggiro nel castello di Scaletta: e i nostri, abbattute le insegne di Carlo, su Messina marciarono a sforzarnela a ribellione.

Dove tra' mille che voleano e non osavano, Bartolomeo Maniscalco popolano, con altri molti, a dar principio all'opre congiurò. Intanto preparandosi le armi a respingere i sollevati di Taormina, deploravano i cittadini più posati la imminente effusione del civil sangue; il popolo stava a guinzaglio [3]; nè erano neghittosi i cospiratori. Forse allora fu ch'entrata in porto una galea palermitana, dandosi a trucidar alcuni francesi, affrettava l'evento: [4] ma raro avviene in così fatti incendi discerner netto qual fosse la prima scintilla. Era il ventotto aprile. Scoppian tra la commossa plebe le grida « Morte ai francesi, morte a chi li vuole, » e gli ammazzamenti incominciano: pochi allora, perchè il minacciar sì lungo avea sgombrato dalla città la più parte de' francesi. Maniscalco in questo coi suoi fidati innalza in luogo dell'abborrita insegna d'Angiò la croce messinese: per poco ei capo del popolo; ma fosse modestia sua, o forza de' cittadini maggiori, che nell'industre Messina prevalson sempre, per loro consiglio la notte stessa risegna il reggimento al nobile uomo Baldovin Mussone, poche ore innanzi tornato con Matteo e Baldovin de Riso dalla corte di Carlo. La dimane poi ragunato in buona forma il consiglio della città, Mussone fu salutato a pien popolo capitano: e invocando il nome santo di Cristo, si bandì la republica sotto la protezion della Chiesa: con grandissima pompa il gonfalone della città fu spiegato. Eletti insieme a consiglieri del nuovo reggimento i giudici Rinaldo de' Limogi, Niccoloso Saporito, l'istorico Bartolomeo de Neocastro, e Pietro Ansalone; e gli officiali tutti, financo i carnefici, quasi a mostrare che la spada della giustizia a disordinata violenza sottentrasse: ma troppo presto era ciò per tanto rivolgimento. Richiamaronsi il dì trenta aprile le galee da Palermo: inviaronsi in vece messaggi di amistà e federazione [5].

[1] Bart. de Neocastro, cap. 24.

[2] Saba Malaspina, cont. pag. 358.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 24.

[4] Anon. Cron. Sic., pag. 147.

D'Esclot, cap. 81, porta troppo brevemente la rivoluzione di Messina, e non senza inesattezze.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 24, 25, 30.

I nomi di quei giudici si ritraggono da un diploma del 10 maggio 1282, ne' Mss. della Bibl. comun. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 116, trascritto dal tabulario della chiesa di Messina. Ivi si legge l'intitolazione: *Tempore dominii Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ et felicis communitatis Messanæ anno 1. Residente Capitaneo in Civitate Messanæ nobili viro domino Baldoyno Mussono una cum suscriptis judicibus civitatis ejusdem, etc.* Or questo *una cum*, fa comprendere che i detti giudici, nome che allor davasi a tutti i legisti, fossero compagni nel governo al capitano, cioè i consiglieri de' quali parla il Neocastro, ch'era un d'essi appunto.

Erberto, non più sicuro nella rocca, all'intendere que' casi, il vecchio ordegno delle divisioni ripigliò, senza migliore fortuna. Della famiglia Riso [1], che s'era con lui serrata per coscienza di colpe, spacciò Matteo a tentare il Mussone. Al quale venuto Matteo, dinanzi gli altri consiglieri ammonialo con le parole d'una torta politica: ripensasse alla smisurata possanza del re: questo pazzo tumulto rapire a Messina il premio che per la ribellione palermitana già se le apparecchiava: che gli erano i palermitani ch'avesse a insanir con loro? in che re Carlo avea offeso lui o la città? « Tu, diceagli, poc'anzi leale al re, a noi amico, e nel viaggio compagno, tu quest'odio covavi nel cuore! E or non che trattenere il popol da tanta ruina, furibondo lo sproni! Per te, per la patria ormai fa senno; tempo ancor n'è [2]. » Ma sdegnoso gli die' in sulla voce Baldovino, meglio intendendo l'onore e gl'interessi della città, che quei medesimi della Sicilia erano; nè i consiglieri e' cittadini dubbiarono tra il far Messina meretrice dello straniero, o libera sorella delle altre siciliane

[1] Da tutte le memorie del tempo appare che questa famiglia de Riso da Messina fu nobile, e potente, e piena d'uomini valorosi, ancorchè sventuratamente si fossero gittati al tristo cammino di parteggiare contro la patria. Di ciò fu punita severamente questa schiatta: spentane la più parte; gli altri condotti a mendicare un pane da' nemici del lor paese. De' tre fratelli di cui fa menzione il Neocastro, per nome Riccardo, Matteo, e Baldovino, questi ultimi furono morti a furia di popolo in Messina di giugno 1282; il primo dicollato sopra una galea alle bocche del golfo di Napoli dopo la battaglia del 5 giugno 1284, nella quale avea portato le armi contro i suoi concittadini. Giacomo e Parmenio loro nipoti, de' quali anche parla il Neocastro, e Arrigo, Niccoloso, un altro Matteo, Squarcia, Scurione, e Francesco, di cui veggonsi i nomi in parecchi diplomi, si rifuggirono in terra di nimici, e da loro ebbero sussidi, uficî lucrativi, e aspettativa di feudi. Mi par bene porre qui una lista di documenti risguardanti questa famiglia.

1274 — Niccoloso de Riso era giustiziere in Bari. Diploma del 27 maggio 5.ª indizione (1277) r. arch. di Napoli, reg. segnato 1268 A, fog. 29, a t.

1286, 9 luglio. — Diploma di re Giacomo di Sicilia. Concede a Guglielmo Conto, e a Venuta da Messina alcuni beni di maestro Palmiero (forse Parmenio) de Riso, fellone, e di Niccoloso de Riso figliuolo del fu Corrado; il qual Niccoloso era stato preso nella battaglia del porto di Malta, ed era prigione tuttavia. Pubblicato dal di Gregorio, Bibl. Arag. vol. 2, pag. 500.

1287, 15 gennaio. — Sussidio di once dodici all'anno dato da' governanti di Napoli alla famiglia di Parmerio de Riso uscito di Sicilia. Elenco delle pergamene del r. arch. di Napoli, vol. 2, pag. 21.

1292, 8 luglio. — Sussidio di once due al mese ad Arrigo de Riso, che per fedeltà al re avea perduto ogni cosa. Ibid. pag. 94.

1298, 29 settembre e 10 ottobre. — A Squarcia de Riso, giustiziere d'Apruzzo oltre il fiume di Pescara. Ibid. pag. 207.

1299, 19 marzo. — Diploma di Carlo II. pel quale è conceduto *Squarcie de Riso Messane militi dilecto familiari et fideli suo* il castello e terra *Sancti Filadelli situm in valle Demonis* (San Fratello) in luogo di quel di Sortino datogli *olim serviciorum tuorum intuito*, ma non occupato dalle armi regie. Reg. del r. arch. di Napoli. 1299 A, fog. 48, a t.

1299, 9 aprile. — Per consegnarsi della moneta dalla zecca di Napoli ad Arrigo de Riso da Messina fedele del re, ec. Ibid. fog. 31, a t.

Detto, ultimo aprile. — *Mattheo de Riso militi statuto super recollectionem presentis donj in Aversa.* Ibid. fog. 66.

Detto, 2 maggio. — *Henrico de Riso de Messana militi* per altre faccende di re Carlo. Ibid. fog. 66.

Detto, 5 maggio. — Assegnata una rendita di 30 once all'anno in dote a Cecilia de Riso, figliuola di Squarcia, in merito della fedeltà di costui, e dei gravi danni sostenuti ne' suoi beni. Ibid. fog. 55, a t.

Detto, 9 giugno. — Accordate cent'once in dote alla figliuola di Scurione de Riso milite, ch'era esule a soffrente per lealtà. — Ibid. fog. 90, a t.

Detto, 23 giugno. — Conceduta a Squarcia de Riso la terra di Melise in val di Crati. — Ibid. fog. 96.

Detto, 14 luglio. — Conceduta a Matteo ed Arrigo de Riso militi, e a Francesco de Riso da Messina la terra di Geremia in Calabria. — Ibid.

[2] Son le parole stesse del Neocastro voltate in italiano, e in qualche luogo abbreviate.

città. Rigettati però que' volgari inganni, Baldovino solennemente innanzi al Riso rinnovava il giuramento di mantenere la siciliana libertà o morire; e a prender egli stesso la santa causa esortollo: conchiuse, tornasse ad Erberto a offrir salva la vita a lui e ai soldati, se lasciato armi e cavalli e tutt' arnese, dritto ad Acquamorta navigassero, promettendo non toccar terra di Sicilia, nè altra vicina. I quali patti assentì il vicario; e li infranse appena con due navi ebbe valicato mezzo lo stretto; chè in Calabria tutto pien d' ostili disegni approdò a congiungersi [1] con Pier di Catanzaro; il quale avvisato di quanto s' ordia, s' era già prima imbarcato co' suoi calabresi, abbandonando sì cavalli e bagaglie alle frotte che sitibonde inseguianlo [2].

Alle condizioni medesime del vicario s' arreser poi con tutte lor genti Teobaldo de Messi castellan della rocca di Matagrifone, e Micheletto co' rifuggiti a Scaletta: de' quali il castellano, imbarcato sur una terida più volte dal porto fe' vela, e i venti o il suo fato vel risospinsero; l' altro nel castello fu rinchiuso, e i soldati suoi nel palagio della città a sottrarli al furor della moltitudine. Nè campavan essi perciò. Rediano il dì sette maggio le galee da Palermo, portando prigioni due di quelle d' Amalfi state lor compagne, e gli animi o dallo esempio accesi, o esacerbati dal dispetto della snaturata e inutil fazione contro siciliani: onde sangue francese chiedeano a sfogarli. I cittadini rinnaspriva intanto la rotta fede d' Erberto. Perilchè, come la galea di Natale Pancia entrando in porto rasentò la terida del castellano, fattole cenno di terra, salta la ciurma su quella nave, afferra e lega i prigioni, e a perir miseramente in mare li scaglia. A tal esempio ridesto subitamente il furore in città, corresi al palagio; i soldati presi a Scaletta popolarmente son trucidati. A stormo suonavano le campane; i radi partigiani de' francesi tremando rannicchiavansi; armato e insanguinato il popol calava a torrenti. Al suo furore non fer argine i maggiori della città: chè anzi, scrive il Neocastro partecipe al certo di que' consigli, più franchi nelle vie della rivoluzione camminavano, vedendovi sì intinta e ingaggiata la moltitudine [3].

[1] Bart. de Neocastro, cap. 25, 26.

Alcuni istorici de' secoli appresso affermarono che Erberto fosse stato ucciso a Messina. La verità della testimonianza di Bartolomeo de Neocastro è confermata da varî diplomi, che mostrano Erberto vivente e al servigio di Carlo dopo la rivoluzione di Messina. Leggonsi nell' arch. r. di Napoli, il primo nel reg. 1283 A, fog. 81, ch' è dato di Napoli il 21 giugno 12.ª indiz. (1284); l' altro a fog. 50 dato di Cotrone il 19 agosto dello stesso anno; e tra il fog. 15 e il 18 parecchi altri indirizzati a questo Erberto giustiziere di Principato, o riguardanti lui stesso.

[2] Saba Malaspina, cont. pag. 358.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 27, 28, 29, 30.

Conferma che Teobaldo de Messi sia stato castellano del castello di Messina, appunto come dice il Neocastro, un diploma del 21 marzo 1273; dal quale anco si vede che al presidio di quella rocca eran posti cavalieri e fanti oltramontani, pagati i primi alla ragione di un tarì d' oro, gli altri di grana otto al giorno. R. arch. di Napoli, reg. segnato 1268, A, fog. 143.

Sembra che vi fossero stati, ancorchè pochissimi, oltre la famiglia Riso altri partigiani de' francesi.

In un diploma di Carlo I. dato il 20 settembre 12.ª indiz. (1283) è ordinato al capitano di Geraci di fornir sei once d' oro a Francesco de Tore da Milazzo, che per seguire il re avea perduto tutti i suoi beni in Sicilia; il qual danaro si dovea togliere da' beni de' traditori in Geraci. Dal r. arch. di Napoli, reg. 1283, A fog. 56. a t.

Un altro diploma del 24 settembre 1299 accordava l' uficio di giudice in Girgenti, al momento che quella terra si ripigliasse pel re, ad Arrigo d' Agrigento, esule e spogliato d' ogni cosa per amor del re. Reg. 1299-1300, C. fog. 70, a t. Ma resta in dubbio se costui fosse uscito fin dall' 82, o ribellato nel 99.

Per un altro del 19 maggio 13.ª indiz. (1300) Carlo II. raccomandava a Roberto guerreggiante in Si-

Per tal modo entro il mese di aprile [1], cominciata in Palermo con disperato coraggio, appiccata a tutta l'isola con attività e consiglio, si fornì in Messina questa memoranda rivoluzione, che dall'ora del primo scoppio s'addimandò il vespro siciliano. Vi fur morti, dice il Villani [2], da quattromila francesi; e, qualunque sia stato il numero che non abbiamo da più sicure fonti, certo vasta corse e miseranda la strage, ma necessaria in quel tempo; onde a ragione il popol nostro orgogliosamente serba infino ad oggi le memorie di quell'antica feroce virtù. E ben gli scrittori d'Italia contemporanei, disserla, chi maravigliosa e incredibile, chi opera diabolica ovvero divina; quando non solamente franse il potere di re Carlo, tenuto fino allora invincibile; ma nella stessa prima conflagrazione, invano tentarono i governanti di ridur Palermo con le undici galee, invano di fortificare o tener in fede gli altri luoghi più vicini a Messina: e non vi fu inespugnabil fortezza che non cadesse sotto le mani de' liberatori, non città o terra che non li seguisse. Ricorda pur la tradizione, e d'oggi in poi il proverà anche un documento, come il castel di Sperlinga capitanato da Pietro Lamanno, solo in tutta l'isola fe' lunga difesa, per virtù del presidio, e fede de' terrazzani; che passò poi in proverbio: « Ciò che ai siciliani piacque, Sperlinga sola negò; » e il popolo tuttavia punge con tal motto chi discordi da un voler comune. Onde i soldati del presidio e i terrazzani n'ebbero sorte diversa; e ciascun secondo suo merto: i primi lodati e guiderdonati dal governo angioino [3]; i secondi passati appo la nazione con ingrata memoria, per tal pertinacia in un reo partito, che non merta dirsi costanza. Ma da queste poche centinaia in fuori, è maravigliosa la unanimità di quegli antichi nostri; tanto più, quanto eran prima, e furon appresso del ricordato periodo, straziati da municipali divisioni, e tutte nel vespro si tacquero; anzi Messina generosamente si die' al movimento comune, non ostante che allora il vicario di re Carlo in Messina sedesse, e che dopo il vespro Palermo ripigliasse l'influenza antica nel governo dell'isola. Ma la unanimità nelle grandi masse agevol è per uguaglianza di brame e forza di esempio. E per tal cagione i fatti di Palermo con le medesime sembianze nacquero successivamente in ogni luogo, e i medesimi ordini si ebbero, de' quali or faremo parola.

Il reggimento a comune sotto il nome della romana Chiesa, prendean, come s'è narrato, tutte le città e terre [4], fors' anco le baronali, di cui molte avean cacciato i feudatari francesi, tutte il privilegio di municipalità godeano, secondo gli ordini pubblici de' tempi normanni e svevi. Fatte dunque repubbliche, il popolo elesse, dove uno, dove parecchi capitani, e vario numero di consiglieri; i quali dapprima furono

cilia, di rendere ragione a Benincasio da Paternò, spogliato de' suoi beni per fedeltà al re. Il padre di costui anche fedele, e perciò preso da Corrado Capece, avea venduto, per riscattarsi, alcuni beni dotali senza assentimento della moglie e de' figli, che or li voleano rivendicare. Ibid. fog. 368.

[1] Anonymi Chron. Sic. pag. 147.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4.

[2] Lib. 7, cap. 61.

[3] *Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit,* ho inteso dire cento volte da quei che amano i motti latini. Il popolo con maggior vivezza suol dire solamente: « Sperlinga negò. » E questo proverbio parmi testimonianza istorica sì valevole da correggere gli scrittori contemporanei che tacquero il caso di Sperlinga; i nazionali per non perpetuare una memoria spiacevole, gli stranieri per non saperla. Il documento n. XI. in fin del volume, fin qui inedito, mostra che alcuni soldati di Carlo si eran lungamente difesi nel castel di Sperlinga, il che sarebbe stato difficilissimo senza la volontà degli abitanti.

[4] Anonymi Chron. Sic., pag. 147.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4.
Saba Malaspina, cont. pag. 358 e 359.

popolani, o nobili senza grandi vassallaggi, militi, che è a dir cavalieri, scelti come ogni altro cittadino per propria riputazione ; e se alcun d'essi nascea d'illustre sangue, il poco avere e l'ambizione il fea popolano [1]. E ciò intervenne in un reame stato due secoli feudale, perchè i baroni stranieri e nuovi, abborriti per quegli aggravi ch'erano inusitati in Sicilia, caddero involti nella medesima ruina del governo regio ; i baroni antichi, pochi di numero, battuti dalle proscrizioni e dalla povertà, non eran forti abbastanza. Per tali cagioni, e per l'impeto del movimento che nacque dal popolo, par siano stati democratici al tutto quegli ordinamenti repubblicani d'aprile milledugentottantadue. E in vero le deliberazioni più importanti dal popol convocato in piazza si presero [2]. Come le città libere d'Italia, le nostre si tenner l'una dall'altra indipendenti ; ma ammonite dal pericolo che ognun vedea sovrastare, si strinsero in lega a mutua difesa e guarentigia [3] ; se per marche o province o unitamente nell'isola tutta, non ben si ritrae da'pochi diplomi avanzati infino a' nostri tempi, nè da' cronisti, che dir delle leggi o non sapeano, o sdegnavano. Dubbio indi è se per deliberazione della lega venissero sostituiti agli antichi giustizieri, o se fossero stati eletti capitani di popolo da tutti i comuni d'una o più province, que' che Saba Malaspina registra : Alamanno [4], capitano in val di Noto e poi in tutta l'isola ; Santoro da Lentini, in val Demone e nel pian di Milazzo ; Giovanni Foresta, in quel di Lentini ; Simone da Calatafimi nei monti de' Lombardi ; e altri in altre regioni e città [5] : uomini ed ordini oggi oscuri, perchè nulla operarono, o perchè poco durarono ; sendo sopraggiunto a capo di cinque mesi re Pietro, e prima prevalsa la fazione che, messa giù la repubblica, chiamollo al trono. Nè sembra che questi, o altri siano stati rivestiti della

[1] *Eriguntur in terris populares rectores, et capitanei fiunt in plebibus ad gallicos persequendos, etc.* Malaspina, cont. pag. 336.

[2] Diploma del 3 aprile 1282 in fin del volume, Doc. n. IV.

Bart. de Neocastro, cap. 27, 37, 41.

Saba Malaspina, cont. pag. 336, ec.

[3] Annali Genovesi, in Muratori R. I. S Tom. 6, pag. 576. Ivi si legge : *Et missis sibi invicem nuntiis, conjuraverunt se ad invicem.*

Saba Malaspina, cont. pag. 338.

Bolla di Martino IV. in Raynald, Ann. Eccl. 1282 § 13 a 18. Per questa son disciolte le confederazioni per avventura fatte tra i comuni di Sicilia ribelli. È notevole che si parla sol di comuni di Sicilia, anche nelle ammonizioni a tornare all'ubbidienza, e nelle minacce di gastighi ; quando il divieto d'aiutar questi ribelli è fatto largamente a principi, conti, baroni, e comuni esteri. Novella prova dell'indole tutta popolare della rivoluzione del vespro, e della condizione de' ribelli, che già si sapea a corte di Roma il 9 maggio, data della bolla.

D'Esclot, cap. 81, e Saba Malaspina, loc. cit. suppongono che le altre città di Sicilia avessero giurato ubbidienza al comune di Palermo. Tra quelle non fu per certo Messina : e i diplomi citati nel corso di questo capitolo, e tutte le altre autorità portano piuttosto a confederazione, che a predominio di Palermo. Forse l'avea di fatto, non di dritto, come prima nella rivoluzione, come antica capitale, e più forte di popolo.

[4] Troviam del nome di Lamanno o Alamanno molti uomini e di parte nostra e di parte angioina nelle memorie di questi tempi. Il documento n. II mostra che un Alamanno era il castellano di Sperlinga assediata da' nostri, e un altro dello stesso nome tra i guerrieri del presidio. Un diploma del 9 febbraio 1278 dal r. archivio di Napoli, reg. 1268. A, fog. 63, a t. è indirizzato a Guidone di Alemania giustiziere di Capitanata. Un Bertoldo Alemanno si legge tra i guerrier di Messina fatti prigioni nel combattimento di Milazzo a 24 giugno 1282, v. il capitolo seguente. Raimondo Alemanno nel 1287 fu con Giacomo all'assedio di Agosta, v. il cap. 12.

Per altro è probabile ch' esistessero diverse famiglie di tal cognome, preso com'era solito in que' tempi, dalla patria di questo o quell'altro alemanno che veniva ad abitare in Italia.

[5] Saba Malaspina, cont. p. 358.

potestà che or chiameremmo esecutiva; perchè niun vestigio di loro autorità abbiamo nelle carte pubbliche nostre [1], o nelle fiere invettive della corte di Roma; ma in tutti i ricordi del tempo si scorge che le città, soprattutto Palermo e Messina che vantaggiavano ogni altra di riputazione e di forza, operassero come corpi politici, collegati con le altre e non contaminati da discordia, ma indipendenti. I palermitani infatti mandavano oratori al papa a ragguagliarlo de' successi, e impetrare la protezione della Chiesa; che torvo negò Martino [2]. I messinesi più gradito messaggio spacciarono all'imperador Paleologo un Alafranco Cassano da Genova, che per amor del popolo di Messina tra gravi pericoli a Costantinopoli navigò [3]. Nelle altre parti del governo dello stato, da sovrani operarono i magistrati del comune. Molti accordaron franchige: e quel di Messina rendeva all'arcivescovo il castel di Calatabiano, e altri beni tenacemente negati dal fisco sotto la signoria di re Carlo [4].

Del rimanente certissimo appare che gl'interessi comuni dell'isola per un'adunanza fedemale si maneggiassero; la quale per l'antico uso si chiamò parlamento, ma in altro modo che i soliti parlamenti si compose; mancandovi il principe, e fors'anco i baroni: poichè nel primo principio di questa repubblica sol veggonsi legami tra municipio e municipio, sol dicono gli storici di congregati sindichi delle città, d'invito a tutte le terre ad entrare per sindichi nel buono stato comune, e simili parole che suonano rappresentanza cittadinesca e non baronale. E come i parlamenti regi, senza tempo nè luogo certo, in quella età a comodo del re si adunavano; così questi, secondo i bisogni della nazione, in Palermo o in Messina [5]. Sovrastando le armi dell'offeso principe, i parlamenti prendean opportune deliberazioni: si fornisse di vittuaglia per due anni Messina: i valenti arcieri e balestrieri de' monti rafforzasser quella città: con uomini e navi si custodissero Catania, Agosta, Siracusa, importanti città sulla costiera di levante, e su quella di settentrione, Milazzo, Patti, Cefalù. Nascean tali apprestì dall'uno irremovibil proposito di non tollerar mai più il giogo francese, nel quale tutti ac-

[1] Dal Surita, Annali d'Aragona, lib. 4, cap. 18, sappiamo che Bartolomeo de Neocastro in una sua storia in versi riferiva, essere stati dal parlamento generale che si tenne in Messina, eletti sei uomini al governo provvisionale dell'isola in questo tempo. Gli altri storici non ne fanno motto; nè lo stesso Bartolomeo nella sua cronaca in prosa. Indi non mi è parso per questo sol barlume allontanarmi dalle altre memorie tutte. Forse Neocastro mal espresse l'uficio de' capitani delle province; forse Surita mal comprese quel gergo latino, che se è oscuro in prosa, peggio dovea inviluppársi in poesia. Chi ami più minuti ragguagli di questo perduto poema o racconto, vegga il di Gregorio, Biblioteca Aragonese, vol. 1, pag. 11 e 12.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 18.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 63.

Giachetto Malespini, cap. 210.

Secondo il Villani gli oratori di Palermo si presentarono al papa chiedendo misericordia con frasi scritturali, ed ei nel medesimo stile rispose: « *Ave rex Judeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Judeorum, et dabant ei alapam:* » per significare che i palermitani l'onoravano in parole, e ingiuriavano co' fatti.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 50.

[4] Diploma de'..............1282 dal tabulario della chiesa di Messina, ne' Mss. della Bibl. comunale di Palermo, Q. q. H. 4, f. 117. Questo è dato certo di luglio o agosto, perchè vi si legge il nome di Alaimo capitano della città, e la 10.ª Indiz. Vi son contrassegnati come testimoni Gualtiero da Caltagirone, Bonamico, Natale Ansalone, e altri nomi noti in queste istorie.

[5] I parlamenti tenuti in Palermo si son citati sopra, e un altro se ne leggerà nei capitoli seguenti. Quel che deliberò gli appresti alla difesa fu tenuto in Messina, come si può congetturare da un luogo di Saba Malaspina citato qui appresso; e da un altro della perduta istoria in versi di Bartolomeo de Neocastro, del quale fa menzione Surita negli annali d'Aragona, lib. 4, cap. 18.

cordavansi, ancorchè nei mezzi si dissentisse; quando chi pensava accostarsi alla Chiesa più strettamente e ribadir gli ordini di repubblica, e chi chiamare alcun principe straniero con giusti patti [1]. Ma senza sangue, senza accanite fazioni ciò si trattava. Bello indi l'immaginare questa siciliana famiglia, rinata a vita novella, che senza gelosia, senza veleni d'interiore nimistà, fervea nell'opera della comune difesa, stringeasi ne' consigli, adunava le forze, e ad ordinare più stabile reggimento pacata deliberava. Sperando più durevole il presente, pensossi nuov'era contare dal gran fatto della rivoluzione; talchè in parecchi diplomi leggiamo l'intitolazione: « Al tempo del dominio della sacrosanta Romana Chiesa e della felice repubblica, l'anno primo [2]. »

A Procida, alla congiura, come nel capitol dinanzi accennammo, davano alcune cronache l'onore di questa nobil riscossa; e l'han seguito i più, talchè istorie e tragedie e romanzi e ragionari d'altro non suonano ormai. Io sì il credea, finchè addentrandomi nelle ricerche di queste istorie, dell'errore mi accorsi. Degli autori primi d'esso, pochi sono contemporanei, gli altri qual più qual meno posteriori, tutti sospetti da studio di parte, e vizio manifesto in alcuni fatti. Ma i contemporanei di testimonianza più grave, e siciliani e stranieri, candidissimo alcuno, segnalato tra tutti Saba Malaspina, che fu pur marcio guelfo, e segretario di papa Martino, e informato meglio che niun altro de' casi di Sicilia, dicono al più di vaghi disegni di Pietro, della cospirazione con siciliani non fan motto; molto manco de' congiurati raccolti in Palermo: e portan come gl'insulti de' francesi in quel dì, e più la mala signoria che sempre accora i popoli soggetti mosser Palermo; che è la sentenza del sovrumano intelletto d'Italia [3], contemporaneo, dispensator severissimo di biasimo ai partigiani suoi stessi. Nè le scomuniche e i processi dei papi, nè gli atti diplomatici susseguenti contengon l'accusa della congiura motrice immediata del vespro; ma biasman Pietro d'aver preso il regno dalle mani de' ribelli, e averli sollecitato per messaggi dopo la rivoluzione. Concorre con l'autorità istorica la evidenza delle cagioni necessarie d'altri fatti che son certi. Pietro non essere uscito di Spagna, nè pronto, allo scoppio della rivoluzione: in questa nessuno scrittore far menzione del Procida: niuno de' maggiori feudatarî primeggiar ne' tumulti, o nei governi che ne nacquero: la repubblica, non il regno di Pietro, gridarsi, e per cinque mesi mantenersi; popolani tutti gli umori: Pietro passar dopo tre mesi, e non in Sicilia, ma in Affrica: allora stringendo i perigli, i baroni impadronitisi dell'autorità chiamarlo alfine al regno. Da questi e da tutti gli altri particolari si scorge essere stata la rivoluzione del vespro un movimento non preparato, e d'indole popolana, singolare nelle monarchie de' secoli di mezzo. Se no; baroni che congiurano con un re, e gridan repubblica; cospiratori che senza essere sforzati da pericolo, danno il segno quando non hanno in punto le forze; fazione che vince e abbandona lo stato ad uomini d'un ordine inferiore, sarebbero anomalie inesplicabili, contrarie alla natura umana, non viste al mondo giammai. Le varie narrazioni degli istorici, e i ricordi diploma-

[1] Saba Malaspina, cont. p. 359 e 360.

[2] Diploma del 15 agosto 1282, recato dal Gallo, Annali di Messina, tom. 2, p. 131.

Atto del 10 maggio 1282 cavato dal tabulario della chiesa di Messina, ne' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. H. 4, fol. 116.

Diploma del............1282, ibidem fog. 117.

Fors'anco si scrisse negli atti l'anno primo della repubblica, seguendo l'uso della corte di Roma e di tutti gli altri principati del tempo, ove si notava la indizione e l'anno del principe, e anche talvolta del feudatario, piuttosto che l'anno dell'era volgare.

[3] Paradiso, Canto 6.

tici leggonsi nell' appendice in fin di questo volume. A me par se ne raccolga : che Pietro macchinava : che i baroni indettati con esso aizzavano forse il popolo, ma forti non si sentiano per anco ; e bilanciando e maturando forse non avrian mai fatto ciò che la moltitudine senza rifletterci compì. Il popol sapea che rimedio ai suoi mali ce n'era un solo ; il popol era esacerbato da' novelli aggravi per l'impresa di Grecia, da' novelli vilipendi della settimana innanzi pasqua ; Droetto colmò la tazza della vendetta ; l'ignoto uccisor di Droetto la riversò. Prontissimo il popol di Palermo di mano e d'ingegno, si lanciò in un attimo a quell' esempio, perchè tutti voleano a un modo, da parer congiura a mediocre conoscitore, che non pensi come sendo disposti gli animi, ogni fortuito caso accende sì eguale, che trama od arte nol può. Que' che si fecer capi del popolo allora preser lo stato ; ordinaronlo a comune, come gli umori loro portavano ; per la riputazion del successo il tennero, finchè la influenza de' baroni lentamente spiegossi, e il pericolo si fe' maggiore. Allora la monarchia ristoravasi ; allora esaltavan re Pietro; allora, io dico, la congiura operava, nel vespro non già. Al maraviglioso avvenimento poi tutto il mondo cercò una cagione maravigliosa del pari : dopo breve tempo, il fatto del vespro e quel della venuta di Pietro si rappiccarono : scorsi alquanti più anni trapelava qualche pratica anteriore : alcuno forse l'accrebbe, vantandosi. E nel reame di Napoli, e nell' Italia guelfa, e in Francia con maggiore studio si propalò quella voce della congiura ; parendo gittar biasimo su i siciliani, e all'angioino reggimento scemarne. Così via corrompendosi il fatto, si passò dalla congiura di Procida con tre potentati, a quelle strane favole della uccisione di tutti i francesi in Sicilia in un dì, anzi in un'ora, della cospirazione di una intera nazione per molti anni ; non che non vere, impossibili cose. L'ignoranza, le difficili comunicazioni, la rarità delle cronache, gli animi inchinati sempre più al maraviglioso che al vero, diffusero anco l'errore ; come nei tempi nostri, in condizioni materiali che son tutto il contrario, avviene ancora. Gl' istorici successivi l'un l'altro copiaronsi ; molti riferirono senza dar giudizio le due opinioni della congiura, e della sommossa spontanea. Tacendo qui gli altri, noterò come Gibbon dubitò, e solo perchè fu ingannato da uno anacronismo ; Voltaire della congiura si rise. Non fia baldanza dunque se affidato in tutte queste ragioni e autorità, la espressata opinione io sostengo [1].

[1] Veggasi l'appendice in fin del volume.

CAPITOLO VII.

Dolore e rabbia di Carlo all' annunzio della rivoluzione. Ordina la passata in Sicilia con l' esercito disposto alla guerra di Grecia. Bolla del papa contro i ribelli, e legazione del cardinal Gherardo da Parma. Preparamenti di Carlo, e de' messinesi. Rotta dei nostri a Milazzo. Sbarco di re Carlo. Principî dell' assedio. Pratiche del cardinale entrato in Messina. Assalti minori. Stormo generale contro la città. Respinti i francesi. Tentata la fede d' Alaimo capitano del popolo di Messina. Aprile a settembre 1282.

A corte del papa ebbe Carlo dall' arcivescovo di Morreale l' annunzio della siciliana strage; sì grave al superbissim' animo che pria di prorompere all' ira, vinto da cordoglio, volto al cielo pregar fu udito umile ed affranto il vincitor di Manfredi: « Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto farmi avversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petitti passi [1]. » Ma sopraccorso a Napoli, e i progressi intendendo, o quivi giugnendogli, com' altri lasciavano scritto, l'avviso primo del vespro, diessi ad atti bestiali, non serbato contegno alcuno di re. Misurava a gran passo le stanze della reggia come fuori dai sensi, muto, torvo negli sguardi, e il suo bastone rodea come cane in rabbia; finchè sfogando a parole cominciò: andrebbe, sì tardargli mill'anni, andrebbe a schiantar città, bruciare contadi, con orrendi supplizî tutta sterminar la ribalda generazione; spopolato, ignudo questo scoglio lascerebbe, esempio alle genti di giusta vendetta di re, terrore alle età più lontane. Onde a quanti siciliani mercatavano a Napoli fu mestieri nascondersi o fuggire: ed egli l' arme ordinate alla guerra di Grecia vuol che piombin su i temerarî isolani; le rassegna, le mette in punto; impazientissimo ad ogni altro avviso; furibondo a quel della rivoltata Messina [2]. E la corte di Roma, forte accorata de' danni del suo diletto principe, il sovvenia di consigli, danari forse, e senza misura preci al Cielo, e maledizioni su i ribelli [3]. Il dì dell' Ascensione, Martino bandiva da Orvieto a tutta cristianità: niun s' attentasse favoreggiar questa rivoluzione; i disubbidienti, se vescovi o prelati, sarebber deposti, se principi o signori spogliati de' feudi, e sciolti lor vassalli dal giuramento; cassate e annullate quante leghe per avventura si fossero strette tra le siciliane città; i palermitani e gli altri capi del movimento aspramente ammoniti; a chiunque nella fellonia s' indurasse minacciati gastighi severissimi nell' avere, nella persona, e nell' anima [4]. Ma perch' essi nulla di lor proponimento non rimoveansi al noto stile della romana curia, nuovi consigli tentò. Deputava con istraordinaria autorità il cardinal Gherardo da Parma pontificio legato nel regno [5]. « Mossi, la bolla dicea, da sviscerato amore alla Sicilia, e dolentissimi degli scandali con che il nimico dell' uman genere la vien riturbando, te mandiamvi, o fratello, angiol di pace; e svelli tu, struggi, dissipa, sperdi, edifica, pianta; tutta usa l' autorità nostra ad onor di Dio e riformazion del rea-

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 61, 62. Queste son le parole ch' egli mette in bocca a re Carlo.

Cron. della cospirazione di Procida, loc. cit. p. 263.

Giachetto Malespini, cap. 210.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 31.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 3.

[3] Saba Malaspina, cont. p. 361.

Gio. Villani, Giachetto Malespini, e cron. della cospirazione di Procida, ne' luoghi citati di sopra.

[4] Bolla in Raynald, Ann. Eccl. 1282 § dal 13 al 18.

[5] Saba Malaspina, cont. p. 361, Villani, Giachetto Malespini, e la Cron. della cospirazione nei luoghi citati.

me [1]. » L'accorgimento de' consigli sacerdotali trasparisce ancora da uno statuto promulgato di quel tempo da Carlo, dove accagionando gli officiali suoi del mal governo, moderava i più grossi aggravi del fisco, dei magistrati, e di lor famigliari; e si la crudeltà di alcuna legge, le usurpazioni de' castellani nelle faccende municipali, e lor violenze ne' contadi [2]. Lusinghe a' siciliani eran queste; blandimenti ai popoli di Puglia e Calabria, che, dalla medesima signoria travagliati, non si muovessero all'esempio, ma grati e soddisfatti aiutassero il re. E per vero assai difficoltà nel raccorre quelle feudali milizie ebbe egli a vincere con la sua passione e potenza [3]. Aggiunsevi mille saracini di Lucera, i fanti e' cavalli di Firenze e d'altre città guelfe di Lombardia e Toscana; i francesi, tra vassalli e stipendiati, furo il nerbo dell'esercito. Genova e Pisa mandaron aiuti di galee; quelle del regno s'accozzar tutte; altre ventiquattro chiamonne di Provenza il re, poichè la più parte delle preparate alla impresa d'Oriente nel porto di Messina eran chiuse. Forniti inoltre uscieri, teride, trite quanti abbisognassero a traghettar le genti. A Catona, picciola terra di Calabria, posta sullo stretto di contra a Messina che volea prima assaltare, ordinò si ritrovasser le genti; e mandò innanzi quaranta galee, e gran copia di grani e altra vivanda, e ogni cosa bisognevole all'esercito. Quivi poi rassegnò pronti a servir sua vendetta da quindicimila cavalli e sessantamila pedoni, con cencinquanta o dugento legni, tra di trasporto e di corso [4]: macchina enorme di guerra, che non parrà esagerata riflettendo esser Carlo apparecchiato di già a grande impresa, e da mezza Italia aiutato, e dalla corte di Roma; e che pria della lotta tra principato e baronaggio, e dell'uso delle bande stanziali che ne seguì, gli eserciti d'Europa si poteano grossi poco men ch' ai nostri tempi adunare, con un sol bando a' baroni per la cavalleria, e poca moneta per lo scarso stipendio de' pedoni, tenuti men che uomini. Un cardinal di cen-

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1282, § 20.
La bolla è data d'Orvieto a 4 giugno 1282.

[2] Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282. *Post corruptionis amara discrimina*, pag. 26 e seg.

[3] Saba Malaspina, cont. p. 367.

[4] Gio. Villani, lib. 7, cap. 64, 65.
Paolino di Pietro, in Muratori R. I. S. tom. 26, pag. 38.
Anonymi, Chr. Sic. cap. 39.
Saba Malaspina, cont. pag. 367, 368, 381.
Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, loc. cit.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 5.
Cron. an. della cosp. di Proc. loc. cit. pag. 270.
Montaner, cap. 43.
Bart. de Neocastro, cap. 32.
D'Esclot, cap. 82.
Annali di Genova, in Muratori R. I. S. tom. 6, pag. 576.
Diversamente essi riferiscono il numero dell'oste. Bartolomeo de Neocastro, magnificator delle messinesi lodi, porta 24 mila cavalli e 90 mila fanti. Speciale novera soltanto le navi a 300. L'Anonymi Chron. Sic. dice solo: *cum magno, immo cum maximo exercitu.* Il Villani dà a Carlo « più di 5000 cavalli e popolo senza numero » e 130 legni grossi senza contar gli altri di servigio. Saba Malaspina, cont. pag. 381, dice 60 mila fanti dopo le stragi dell'assedio. Montaner 15 mila cavalli, e 100 navi, e fanti senza numero. D'Esclot 15 mila cavalli, 150 mila fanti, e 80 tra teride e galee, senza i legni minori, nè le grosse navi. Il frate autore delle Geste de' conti di Barcellona a cap. 28, nella Marca Hispanica del Baluzio, dice 14000 i cavalli di re Carlo. Scrivean 60 mila fanti e 22 mila cavalli gli annali di Genova, aggiugnendo *ut communiter fertur ab omnibus.* In questo luogo degli annali di Genova è da notare che, certo per error di copia o di stampa, si dice portato quest'esercito dal *Dictus vero rex Petrus*, quando il capitolo parla dell'Angioino, e dice dello sbarco a santa Maria di Roccamadore; e di re Pietro avea già portato l'arrivo a Trapani, e tante altre particolarità da non lasciar luogo a dubbio. La Cron. An. Sic. dice 15,000 cavalli.

sure armato e di piena balla; un re uso a vittoria, indurato nelle battaglie; un esercito grandissimo, ansioso di vendetta, assetato di preda; un bollor francese, un' astuzia di Roma, un furor d'offeso tiranno; tutte l'arti di guerra, tutte l'arti di regno a conquider la ribelle isola si raggruppar minacciando sulla estrema punta d'Italia.

Reina del Faro, siede tra due mari in faccia ad oriente, maestosa e lieta Messina; che a manca il Peloritan promontorio contro il Tirreno sta; a destra il braccio di san Ranieri sì ardito mette nel Ionio, rientrando come punta in falce contro la curva del lido, che un vasto cinge, e profondo, e da tutti venti sicurissimo porto. In mar bagnansi le falde de' colli, talchè parte non poca della città su la pendice s'appoggia; donde il seno, lo stretto, l'opposta Calabria magnifico teatro spiegano in vista. Largheggia un po' di pianura a settentrione, e più vasta ad ostro, amena per vigneti e ville: boscosi i poggi, e più di que' tempi ch' ai nostri. Non mutata del resto è la sembianza del paese, nè il sito della città, quantunque più d'una catastrofe l'abbia percosso; e da' tremuoti del mille settecentottantatre poco men che spiantata, nuova dalle fondamenta muravasi.

Questa nobil città gli animi e le braccia apprestava a difesa; più intenta a munirsi nel porto che altrove, perchè grossa oste ai terrestri assalti non s'aspettava sì pronta. Rispianano a settentrione la campagna, svelte le viti, e abbattuti gli sparsi casolari; del legname di questi risarciscono le mura; fabbrican macchine ed armi: opre non sì compiute, che nel maggior uopo non avesser dovuto risudarvi di poi. Ma salde catene di ferro legate a travi galleggianti gittavan a traverso l'imboccatura del porto, a chiuderlo contr' ostili navigli: il braccio di san Ranieri afforzavano d'eletta gioventù, sotto il comando di Niccolò Bivacqua, e Giacomo de Brugnali, stanziata nella chiesa del Salvadore, sulla estrema punta, ov' oggi è del medesimo nome una fortezza. E un buon augurio fu principio alla guerra, quando il due giugno, viste far vela da Catona quaranta nimiche galee, trenta ne mandava Messina allo scontro; nè l'aspettar quelle, ma in fretta rifuggite a Scilla, sbarcar le ciurme; spiegandosi a lor protezione in battaglia i cavalli d'Erberto d'Orleans, e del conte di Catanzaro. La traversia che levossi, non la mostra del nemico, rattenne i nostri, che dar dentro ne' fuggenti, e le navi abbruciare anelavano [1].

L'animo d'un frate siciliano ammiraron gli stessi nemici in quel tempo. Veniva re Carlo il dieci giugno alla Catona con un grosso di genti; arrivavan da Brindisi ogni dì le allestite navi; e a tanto romor del nemico, più frugava i messinesi l'ansietà di saperne a punto le forze e i disegni. Allora a' preghi del consiglio della città, Bartolomeo da Piazza de' frati minori, uom litterato, di specchiati costumi, e di gran nome, prese a esplorarli; non vile spiatore d'eserciti, ma cittadino ch' all' uopo della patria la mannaia affronti, com' altri la spada. Nè furtivo, nè dimesso va dunque in Calabria il frate; dove addotto a Carlo: « A che da' miei traditori ne vieni? » brusco domandavalo il re; ed ei più fermo: « Non io traditor, disse, nè terra di tradimento lasciai. Da religione e coscienza vengo ad ammonir qui i frati minori, che non seguano queste tue ingiustissime armi. Tu l'innocente popolo che la Provvidenza ti commise, lasciavi a dilaniare a lupi e mastini: alle querele, a' pianti il cuore tu indurasti: e noi il Cielo ascoltò; e vendicammo santissimi dritti. Ma se oggi speri vincendo chiamar ciò fellonia, sappi, o re, che indarno tant' armi a' danni de' messinesi aduni. Torri hanno e mura, e forti petti rinfocati dal divin raggio di libertà; onde maggiori che uomini, ti aspettan pronti a morire. A Faraone tu pensa! » Terror di lassù, o istinto d'accarezzar

[1] Bart. de Neocastro, cap. 31.

Messina, campavan Bartolomeo dalla scoppiante ira del re; che pur allor comandò una prima fazione: e quegli tornandosi a'suoi, narrava la potenza dell'oste, e le truci voglie di Carlo [1].

Contro Milazzo quell' assalto si drizzò, perchè traeane Messina le vittuaglie, che il parlamento avea deliberato di provvedersi; e mal s'era fatto tra l' universale sospezione e penuria. I conti di Brienne e di Catanzaro, Erberto d'Orleans, e Bertrando d'Accursio, capitani di questa fazione, aveano a bruciar le messi, dar guasto al paese, rapire gli armenti per uso dell'esercito, e occupar indi Milazzo: i quali a dì ventiquattro giugno, con cinquecento cavalli e mille pedoni, sur una sessantina di navi salpavano dalla Catona. Contro tal forza, e cento altri legni surti alla spiaggia, non volle il capitan della città mettere a rischio la sua poca armata, ma piuttosto sull'asciutto far testa. Frettoloso armò dunque cinquecento cavalli, e grosse bande di fanti; co' quali, poichè la flotta francese girava il capo, ei valicò i colli della Peloriade, e lunghesso la settentrionale riva, a Milazzo conducea le genti, come i nemici a quella volta pur via navigavano. Molte miglia da Messina si dilungan così i nostri; non usi all' andar in ischiera, trafelanti dal caldo, dalla via, dal peso dell'armi, ciascun dassè, sparsi chi a cercar ombre o acqua, chi a chiamare ad oste i contadini; quando presso il canneto di san Gregorio, alla fonte d'Aleta, il nimico vedendoli sì mal presi tra quelli scogli, d'un subito approda. Baldovino pensava sostare, e, raccolti gli sbrancati, mandare per rinforzo a città; ma dandogli sulla voce Arrigo d'Amelina per nimistade privata, tutti appigliaronsi al partito che parea più generoso. Audaci sì, ma radi e stanchi, investono il nimico; il quale ordinato e fresco, li sbaragliò al primo scontro. Quell'Arrigo stesso d'Amelina, Anfuso de Camulio, Bertoldo Alamanno, Pietro Cafici, cavalieri; Bartolomeo Mussone, Martin di Benincasa, Abramo d'Ambrosio, Niccolò Rosso, e di minor nome mille a un di presso, nella zuffa o nella fuga fur morti. Assai n' andar anco prigioni; tra' quali notan le istorie i nomi di Roberto de Mileto, cavaliere che perì ne' ceppi francesi; e d'Arrigo Rosso mercatante, ricattatosi per mille once d'oro dopo la fin dell'assedio [2].

[1] Bart. de Neocastro, cap. 32 e 34.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 33, 35, 36.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 5.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 66.

Dei quali il primo dice 500 cavalli e 5000 fanti su 35 tra teride e galee; il secondo con maggiore verosimiglianza, 1000 uomini su 60 navi; e l'altro 800 cavalieri e più pedoni.

Saba Malaspina, cont. pag. 373, porta 500 cavalli e 1000 pedoni, ma riferisce questa fazione come avvenuta dopo il cominciamento dell'assedio di Messina. In questo s'accordan con esso Gio. Villani, e la Cronica della cospirazione, loc. cit. pag. 266.

A me è parso, quanto al tempo, seguir Neocastro e Speciale, sì per esser nazionali, e sì perchè non è probabile che i messinesi assediati poi da tanto esercito, volessero o potessero mandar gente alla difesa di Milazzo.

I documenti che è venuto fatto di trovare ai tempi presenti aggiungono molta fede all'autorità del Neocastro e dello Speciale, attestando irrefragabilmente molti particolari riferiti da quelli. Tale il riscatto di Arrigo Rosso, di cui il Neocastro. Si ritrae dal diploma ch' io pubblico in fin di questo volume, Docum. n. XII, e da un altro diploma dato di Avellino il 26 marzo 1284, che al par di moltissimi altri io citerò senza pubblicarlo, per non raddoppiar la mole di questo libro, che non è codice diplomatico. La somma di tal diploma del 26 marzo, tratto come il primo dal r. archivio di Napoli, reg. 1283 A, fog. 125, a t. è questa: « per misericordia » abbiam liberato Arrigo Rosso da Messina, preso nel conflitto di Milazzo: egli ha domandato quetanza dall'amministrazione della Segrezia di Calabria che un tempo maneggiò, ed ha offerto a ciò mille once: accettiamo il danaro, e accordiam la quetanza.

Ma notisi che l'ordine della liberazione è dato il 29 marzo, e questo per le mille once il 26, nel

Come la sconfitta si seppe in città, infellonito da rammarico, e più stigandolo Baldovin Mussone, l'inesperto capitano che a discolparsi gridava tradimento, a romor levasi il popolo di Messina in cerca di traditori. I partigiani de' francesi, gli odiati de Riso, chiama al supplizio; tratti Baldovino e Matteo dalla rocca di Matagrifone, ove li avea chiuso da pria, a furia li ammazza; Giacomo dicollato per man del carnefice; strascinati i cadaveri per la città; senza tomba gittati; con tanto eccesso d'ira, che gli amici non osavano pur piagnerli, e i congiunti a mala pena si sottrassero. La moltitudine intanto, come se quelle morti fosser vittoria, scordata già l'infelice fazione, girava tripudiando intorno le mura della città, e per le strade gavazzava. Ma in brev'ora il popolo stesso a una voce, persuadendol forse i più savi, deposto d'uficio il Mussone, gridò capitano Alaimo da Lentini, nobil di sangue, nobil di fama, robusto vegliardo e animoso, espertissimo in guerra. Fu somma ventura di Messina e di tutta l'isola. Ei, preso appena il comando, con più alto militare argomento ordinò le difese della città, riparò, sopravvide, indefesso addestrò il popolo all'armi [1]. Catania e i comuni tutti del vasto tratto di paese da Tusa ad Agosta, il crearon anco, ignorasi se prima di Messina o appresso, lor capitano di popolo [2].

Nei preparamenti d'ambo i lati un altro mese volgeasi: poscia con tutto il pondo dell'oste il re mosse a dì venticinque luglio [3]. Le salmerie, le vittuaglie, i cavalli, indi le genti imbarcò; la sua nave superbamente parata di porpora ultimo egli ascese, che parea tenere in pugno le sorti del mondo; e con tutto ciò, schivato quel formidabil porto di Messina, fe' porre a quattro miglia ver mezzodì alla

quale si dice, per salvar le apparenze, essersi già messo in libertà il prigioniero. Il ripiego della quetanza fu trovato naturalmente perchè non volea confessarsi riscatto per uno non preso, come credeano gli angioini, in giusta guerra, ma ribelle colto con le armi alla mano.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 36 e 37.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 5.

[2] Diploma del 15 agosto 1282, in Gallo, Annali di Messina, tom. 2, pag. 131.

Diploma del . . . . . 1282 nei Mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. H. 4, fog. 117.

Si ritrae che questo nobil uomo era stato nel 1274 giustiziere in Principato e terra Beneventana da un diploma di agosto 1274, pubblicato dal sacerdote Buscemi nella vita di Giovanni di Procida, doc. 4, sopra una copia Ms. della Bibl. Com. di Palermo, cavata dal r. archivio di Napoli; nella quale è l'errore: *Alaymo de Lentini militi Justitiario Principatus et Terrae Laboris* in vece di *Terre Beneventane*, come dice l'originale, ch'io ho riscontrato nel registro segnato 1273 A, fog. 267 a t.

In un altro diploma del r. archivio di Napoli, reg. segnato 1270 B, fog. 9, a t. in data del 29 ottobre 1279, per alcune prestazioni alla chiesa di Messina, si legge al margine: *Alaymo de Lentini et sociis secretis Sicilie*. Donde si conferma che Alaimo era nobile uomo, adoperato ne' maggiori ufici dello stato, e ricco da prender in affitto quel della Segrezia. Un altro diploma del penultimo febbraio 1278, r. archivio di Napoli reg. 1268, A fog. 141, è indirizzato a Giovanni di Lentini milite, consigliere e famigliare del re: e questo Giovanni si vede portulano e procuratore di Sicilia in molti altri diplomi dello stesso anno 1278, reg. citato fog. 96, 137, 138, ec.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 38.

Gli annali di Genova, in Muratori R. I. S. Tom. 6 pag. 576, portan lo sbarco a 3 agosto, forse confondendolo col cominciamento degli assalti.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 65, seguendo Giachetto Malespini, cap. 211, dice a 6 luglio.

Saba Malaspina, cont. nota come le ciurme si dessero a mangiar le uve già mezzo mature per la bella esposizione del luogo; il che ne' primi di luglio non potea certo avvenire.

E ciò sempre più mi conferma della poca fede che meritino il Villani e i suoi guidatori, o seguaci in queste istorie del vespro.

D'Esclot, cap. 82, dice senza data lo sbarco a *Santa Maria de Rocha-Mador*.

badia di Santa Maria Roccamadore; nuovamente sperando trar lungi i cittadini alla pugna. Ma Alaimo affrenò l'intempestivo ardore, che s'era pur desto. Deluso dunque, attendavasi Carlo; e trucidar fea, dice Neocastro, i monaci della badia, che io nol credo, perchè taciuto dagli altri istorici, e dissonante dai consigli del re, che cominciarono con simular clemenza. Ben lasciò a marinai e soldati metter a guasto il paese, sperando che i messinesi per salvar le facultà chiedessero accordo; ma fe' il contrario effetto. Come da Roccamadore infino al torrente di Cammàri sparve il ridente giardino, tagliati gli alberi, stralciate le vigne, saccheggiate masserie e canove, diroccate le case, quanto rubar non poteasi distrutto; e come il dì appresso, mutati gli alloggiamenti, lo sterminio s'avvicinò, i messinesi che a niente guardavano fuorchè all'onore e alla libertà, con tanto maggior dispetto si fecero a provocar l'angioino. Appiccan fuoco a settanta galee delle costrutte contro i Greci; fabbrican armi delle ferrerie tratte dalle ceneri; disfatte altre navi, ne riattan mura e steccati; il borgo di santa Croce, posto a mezzodì ove in oggi è quel di Zaera, non potendol fortificare, abbandonano. Occupollo al terzo giorno re Carlo, da quella banda ponendo il campo, sì stretto alla città, ch'appena nel partiva il picciol torrente di porta de' Legni. Egli alberga nel munistero de' frati predicatori che sorgea sul poggio, da ciò or chiamato vigna del re; e fa alzar su i comignoli una torricella di legno, per ispecolare dentro la città, e anco offenderla con macchine ascose. Ma i messinesi se n'avvidero appena, che dato di piglio a' mangani, a furia di pietre sconficcaron la torre [1]; e furon questi i primi saluti all'antico lor principe.

Or se la città debbasi assaltare impetuosamente pria che s'avvezzi al pericolo, o travagliar tanto d'assedio che stanca ed affamata s'arrenda, agitano tra loro i capitani ristretti a consiglio. Andarne diceano i più focosi, l'onor di tant'oste contro una plebe assiepata con legni e macerie, non mura: l'impeto vincer le guerre: a che tardare sì giusta vendetta? Dubbio altri opponea il successo dell'arme: grossa la città: presa d'assalto, metterebberla a sacco i ribaldi [2] del campo; e qual pro al monarca? Senza sangue certissimamente s'avrà per tedio o paura. A questo appigliossi Carlo, contro sua natura feroce; perchè il vinse avarizia, e lusinga ch'alle lusinghe si prenderebbe sempre Messina [3].

Perciò rimanendosi alla espugnazione dei posti più avvantaggiosi di fuori, il dì sei agosto movea possente stormo contro il monistero del Salvatore, chiave di quell'assedio, per tener la bocca del porto. Cento messinesi il difendeano: i quali nè sbigottiti dal numero degli assalitori, nè scossi dal battito della prima affrontata, fieramente combattendo dalle soglie e da' muri, li ribattarono; tantochè Alaimo venia con freschi combattenti dalla città: e allora più aspra mescolandosi la battaglia, con morti ed onta si ritrasse alfine il francese. A questa prima vittoria l'animo de' cittadini oltremodo si rinfrancò. Indi il dì otto

[1] Bart. de Neocastro, cap. 38.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 5 e 7.
Saba Malaspina, cont. pag. 368 e 369.
D'Esclot, cap. 82.
Il Neocastro dice, che in questa torricella si ascondeva un *pantaleone*. Forse era nome proprio che si dava alle macchine, come oggidì alle navi e alle campane. D'Esclot, cap. 42, e Buchon, nota pag. 597, Ed. 1840.

[2] Ribaldi si diceano i saccomanni, o i soldati più vili. Questa voce appunto in sua latinità adopra lo Speciale.

[3] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 6.
Saba Malaspina, cont. pag. 369-70.
Giachetto Malespini, cap. 211.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 68.
Cron. della Cospirazione, loc. cit. pag. 268.
Fra Tolomeo da Lucca, *Hist. Ecclesiastica*, l. 24, cap. 6, in Muratori R. I. S. Tom. 11.

con pari fortuna maggior fazione fu combattuta al monte della Capperrina, il quale signoreggiando la città da libeccio, l'avea fortificato Alaimo di steccato e fosso e giusta guardia d'arcieri. Or avvenne ch'essi, come nuova milizia, quel dì a un rovescio di gragnuola e di pioggia spulezzaron da' posti; onde i francesi e i fiorentini, colto il tempo, pronti saliano per gli uliveti, e guadagnavan già l'erta. Seppelo Alaimo; comprese ch'era perduta a un altro istante Messina; e di tutto fiato si lanciò alla riscossa, traendo con sè il popolo: e urtò; e ripigliò il ridotto; e in faccia a' nemici affranti per molta strage, caduta già la notte, a lume di fiaccole risarcir fe' le barrate. La notte del Campidoglio fu questa a Messina. S'eran gli ufici per tal modo ordinati nella città, che scritti in drappelli, dì e notte s'avvicendasser gli uomini a vegliare in scolte e poste; girassero in pattuglie le donne. Ritentando i francesi a notte scura l'assalto della Capperrina, superati chetamente i ripari, in una delle donnesche guardie abbattonsi. Dina e Chiarenza, donnicciuole di cui l'istoria ingiusta ne tramanda appena il nome, salvaron allora la patria: e fu prima la Dina a gridare all'arme, scagliando insieme un masso che atterrò parecchi soldati; l'altra a martellare a stormo le campane: onde il romore si leva, si spande: « Alla Capperrina il nemico » altro il popol non sa, e nel buio, nel rovinio, non misura il periglio, sì il cerca. Sugli attoniti e delusi nimici piombò col suo fortissim'Alaimo, nè solamente rincacciolli, ma saltando fuor dal ridotto, borghesi i nostri e a piè, quei fanti vecchi spalleggiati da cavalli fin sotto il padiglione di Carlo incalzavano [1].

L'insperata virtù di codesti scontri miracol parve a'nemici, e a'nostri stessi: il che i miracoli dell' opre vere accrescea. Donna in bianco paludamento sorvolar lunghesso le mura; stender soave un velo contro a' colpi, e ribatterli; innanti sue divine sembianze cascar l'animo agli assalitori; presi d'un ghiaccio volgersi in fuga; e saette inchiodarli, che il feritor non vedeasi; tribolato anco il campo di mortifera epidemia: tanto narravano i nimici soldati a' nostri, facendosi sotto le mura a parlamentare. L'attestavano con sacramento per lo Iddio adorato da tutti gli umani, i saracini stessi di Lucera; e chiedeano una volta qual fosse la diva, e più diceano, se non che nato un subito allarme dileguaronsi. Pertanto tenacissima surse in Messina, sprone a fatti più egregi, la fede di quest'aita soprannaturale della Vergin Madre, nella quale inespugnabili teneansi. Sgombro poi che fu l'assedio, alla celestiale proteggitrice alzavano nel lieto nome della Vittoria un tempio: il miracol di generazione a generazione tramandossi, e la facile istoria il registrò [2].

Or narrinsi i miracoli umani: fornite le fortificazioni nel tempestar dell'assedio: fatto un popol di soldati: nè età, nè sesso provarsi imbelle: null'opra dura a niuno: vigilie, interminabil disagio, penuria sostenuti senza fiatare: uno scherzo la morte: e più, invidia e discordia incatenate: pensiero in tanta moltitudine un solo, far salva Messina. In pochi dì, là dov'era accostevole a scale, arduo drizzasi il muro; ove fiacco, si rassoda; ove il luogo nol comporta, steccati, argini di botti, fascine: a giusta distanza dalle cortine esteriori fabbricano un contramuro. E cavan fondamenta e murano e assestan travi e insieme combattono, quanti son umani nella città; vincendo lor passione gl'infermi corpi, le schive usanze, le vanità degli ordini. Nobili, giuristi, mercatanti, artigiani, infima plebe, sa-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 39. Si noti che qui e in altri luoghi io talvolta riporto le parole medesime dello storico contemporaneo, là dove mi sembrano più vivaci.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 68.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 40.

Rocco Pirri, Sicilia Sacra, vol. 1, pag. 407.

cerdoti, e frati, e vecchi, e fanciulli all' opra tutti secondo lor posse; intenti ed ansiosi, dice Saba Malaspina, quale sciame ch' affatichi intorno a suoi favi. Donne cresciute in dilicatissimo vivere, d'ogni età, d'ogni taglia fur viste a gara sudar sotto il peso di pietre e calcina; e lì, tra il fioccar de' colpi, recarne a' lavoranti; girar dispensando pane e polenta, dissetandoli d'acqua, mescendo vini; e più di belle parole confortavanli: « Animo, cittadini! Nel nome della Beata Vergine, durate alle fatiche. Vi serbi alla patria Iddio. Egli il vede e difenderà Messina. » In questo gli altri siciliani, eludendo l'oste pe' tragetti de' monti, aiutavano la città di gente, d'armi, e di vittuaglie. Crebbe la virtù de' messinesi con l'uopo e co' rischi, durò tutto l'assedio, e più valida ogni giorno rendea la difesa [1].

Perseverando siffattamente i cittadini, e stando fermo Carlo nel disegno di ridurli senza battaglia, s'aprì una pratica per mezzo del cardinal Gherardo, ch' entrovvi, richiedente o richiesto (varian su di ciò le istorie) [2] e carico certamente di clemenze del papa e del re; ma uom non era da maneggiarle con inganno. Il preso reggimento portò che con onori di principe l'accogliessero i cittadini, come legato del pontefice; onde fu condotto tra' plausi alla cattedrale; appresentategli le chiavi della città, e da Alaimo il baston del comando. Pregavanlo prendesse lo stato nel nome della santa romana Chiesa: desse un reggitore alla città: a questi pagherebbero i tributi debiti al sovrano: ma lungi, lungi i francesi: dalla terra della Chiesa li scacciasse per Dio. A che Gherardo secondo suoi mandati rispondea: gravissime lor peccata: pure la Chiesa richiamarli con affetto di madre: a lui commesso di riconciliar Messina col suo re; e lietamente il farebbe: ma non parlasser di patti, che non n'è luogo tra sudditi e monarca: sperassero in Carlo, magnanimo, clemente, il quale perdonar saprebbe alla città, serbare i gastighi a' soli efferati omicidi: vano architettar altre pratiche: ubbidissero, e ne rimarrebber contenti. « Messina, conchiudea, s'affida nel grembo della Chiesa; in suo nome la risegno io a re Carlo. » E Alaimo: « A Carlo no, » con voce di tuono proruppe, e 'l baston gli strappava: « No, padre, vaneggi: i francesi mai più, finchè sangue e spade avrem noi. » Somiglianti parole in suon di varie voci scoppiarono dalla moltitudine, alla quale invan replicava Gherardo, invan essa a lui; perilchè cessando il negoziato a furia di popolo, trenta de' più notevoli cittadini deputaronsi a cercare

[1] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 7.
Saba Malaspina, cont. pag. 372.
Gio. Villani lib. 7, cap. 68.
Giachetto Malespini, cap. 211; i quali due trascrivono il principio della canzone:

Deh com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Iddio gli dea briga e travaglia
A chi Messina vuol guastare, ec.

Bartolomeo de Neocastro, cap. 42, narrando un assalto dato alla città, fa menzione degli stessi particolari.

Gli aiuti delle altre città confermansi da un diploma del 15 agosto 1282, in Gallo, Annali di Messina, tom. 2, pag. 131, nel quale si legge il titolo: *Tempore dominii sacrosanctae Romanae Ecclesiae, et felicis Communitatis Messanae anno primo. Nos Alaimus de Leontino Miles Capitaneus civitatum Messanae, Cataniae, et a Tusa usque ad Aguliam Augustae; consilium et comune praedictae civitates Messanae etc.*

Per questo fu accordata ai cittadini di Siracusa nel comune e distretto di Messina, la franchigia delle dogane, dritti di pesi e misure, e altre gravezze, in merito d'aver mandato giusta forza di cavalli e di fanti, nel presente assedio *dell' ingente esercito* di re Carlo, e d'aver tenuto fede a Messina.

[2] Bart. de Neocastro tien la prima di queste opinioni; Giachetto Malespini, seguito dal Villani e dalla Cr. an. sic. la seconda; Saba Malaspinà, senza dir nè l'uno nè l'altro, porta il fatto della venuta del cardinale a Messina.

in ragionar più queto qualche strada agli accordi.

Venian proponendo patti al re disdicevoli, a Messina pericolosissimi, e peggio al rimanente della Sicilia: perdonasse Carlo alla città: gli bastasser l'entrate de' tempi del Buon Guglielmo: nè soldato nè ministro francese in Messina mettesse pie': la si reggesse per uom latino a scelta dal re; dai quali termini il legato non valse a rimuoverli un passo. Onde, o ch'ei se ne riferisse al re, e questi ricusasse tutt'altri patti che di resa a discrezione, com'alcuno scrive; o che il cardinale conoscesse la mente di Carlo sì addentro da non averla a ricercar nuovamente, risoluto ei disdisse l'accordo; con isdegno grandissimo de' cittadini. E tra i popolani più ardenti, che fremeano e schiamazzavano a tal niego, alcuno drizzandosi a Gherardo il rimbrottò: [1] « Vedi candor di pastori che consiglianti ignudo porgere il collo al manigoldo perch'abbia clemenza! Quante ore dura la clemenza di Carlo? Lungi da noi cuor di selce, torti ingegni, insidiose lingue: voi ne vendeste al francese; ci riscattammo con l'arme noi; ed or che vi offriamo temperata signoria della bella Sicilia, la schifa Martino, e si fa mezzano al francese, non vicario del Cristo di mansuetudine e amore. Oh temete, temete la giustizia del Cristo! E tu riedi al tiranno angioino, per dirgli che nè lioni nè volpi mai più entreranno in Messina! » Allibito al minaccevole aspetto del popolo, frettoloso uscia Gherardo; scomunicata pria la città; e ingiunto a tutti chierici che in tre dì ne sgomberassero; ai rettori del comune, che in quaranta dì comparissero a corte del papa. [2]

Tacqui d'una epistola di Martino, che Giachetto, il Villani, e la storia della cospirazione portan come letta da Gherardo a' messinesi, non riferita punto dagli scrittori degni di maggior fede, e zeppa d'ingiurie, fuor dal sonante stile della romana curia, da' concetti della bolla che deputava Gherardo, e dall'oprar tutto del papa e di Carlo in que' primi tempi. Fabbricata la giudico perciò da' detti autori, che mal intrecciano, com'altrove notai, queste istorie del vespro. Nè meglio regge l'altro supposto [3], che Gherardo suggerisse a Carlo d'assentir l'accordo con Messina, e violarlo, insignorito che fosse della città; perocchè s'ai messinesi spiacque nel caldo di loro speranze la ripulsa del legato, ammirava tutta la Sicilia poi, com'afferma Speciale, quel suo onesto e franco negoziare; talchè se l'ebbe in rinomanza di santo [4].

Com'ei scornato e mesto fe' ritorno al campo, tanto furor prese i soldati assetati della vasta preda della città, che, non aspettato comando, tumultuosi diero a stormeggiar le mura; e venner indi con più agevolezza respinti [5]. Bella prova ancò feano i nostri ne' minori ma ordinati assalti rinnovellati poscia ogni dì; perchè abbandonò Carlo il consiglio di stringere e minacciare, e tentar volle la espugnazione della città, senza miglior frutto; quan-

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 371 scrive *quidam Antropi cives archipopulares*. Alla interpretazione dell'*Antropi* indarno mi sono affaticato. L'egregio mio amico G. Daita, professor di eloquenza in Palermo, giovane d'alto ingegno e molta perizia nelle lettere latine, pensa che con quella voce, che in greco suona *uomo*, Malaspina volesse significar filantropi, o veramente scaltri, bravi, uomini di tutta botta. Io aggiugnerei che forse l'*Antropi* (che si vede così con la prima lettera maiuscola nel testo pubblicato dal di Gregorio) potrebbe essere nome proprio di qualche famiglia.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 41.
Saba Malaspina, cont. pag. 370-71.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 66 e 67.
Giachetto Malespini, cap. 211.
Cron. della Cospirazione, pag. 267.
Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 9.
La risposta d'Alaimo, e le rampogne de' messinesi al legato quando si ruppe il trattato, l'ho cavato in gran parte da Neocastro e da Malaspina.

[3] Gio. Villani, lib. 7, cap. 66.

[4] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 9.

[5] Saba Malaspina, cont. pag. 371.

do la vigilanza de' nostri deludea tutt' ingegni dell'inimico; il saettame l'affliggea di morti e ferite; la fortuna avversa in ogni fazione gli fea perder tutta speranza di vincere una volta. Carlo richiamate le genti da Milazzo, poneale a campo nel borgo di san Giovanni, ov' oggi, estesa la città oltre l'antico cerchio, è il Priorato e indi il borgo di san Leo. Così l'accerchiò da settentrione e da mezzogiorno, ove più comodo alle offese parea il terreno; lasciando libero l'aspro colle guardato dal castel di Matagrifone. Ma questo a' messinesi fu nulla; se non che temendo pei difficoltati sussidi qualche stremo di penuria, mandaron via, duro ma inevitabil partito, la minutaglia più inetta all' arme; la quale tapinando per le campagne cadde, inutil preda, in man dei nemici. Indarno sempre e con molto lor sangue ritentavan essi poi con forti impeti il dì quindici agosto la Capperrina, il due settembre le mura a settentrione. Sfogarono con risarchiar saccheggiando il contado; e stender fino alle chiese le mani ladre; manomettere i sacerdoti; il sacro arredo, la croce, la effigie della divina madre trascinare al campo, e barattare vilmente[1].

Acerbe novelle in questo conturbavano Carlo: venuto d'Affrica con forte stuolo di navi Pier d'Aragona; cintagli in Palermo la corona del reame; gli animi de' siciliani avvalorarsi; adunarsi le forze; risguardare all' assediata città: e questa ei vedea nè per insulto di guerra, nè per fame fiaccarsi. A un assalto pertanto si deliberò universale ed estremo[2]. Era il quattordici di settembre. Allo schiarire del dì, appresentossi l'oste a cerchio, dal piano, dal monte in ordinanza, con macchine e infiniti ordegni: splendenti in lor armature cavalcano per le schiere i baroni; Carlo esorta a combatter no, sclamava, ma a far macello de' vili borghesi. A un tempo l'armata con una tramontana gagliarda, a golfo lanciato investia la bocca del porto; ed era primo in fila uno smisurato naviglio pien d'uomini e di macchine, guernito di cuoia contro i fuochi, il quale col possente urto spezzasse la catena. Ma questa Alaimo avea con maravigliosa cura affortificato. Quattordici galee armate di strenua gioventù, e tramezzo sei navi cariche di mangani e altri ingegni, schieravansi dentro dalla catena; fuori, tese sott' acqua, grosse reti che rompessero il momento degli ostili navigli: sorgea sulla riva un ridotto di forte legname; e in quello munitissimi d'arme i suoi più feroci.

Quivi la prima zuffa appiccossi. Difilandosi la maggior nave sopra il ridotto d'Alaimo, impigliasi nelle reti, con sassi e dardi tempestanla i nostri, le gittano i fuochi, le squarcian le vele; e mentre pur tenea la battaglia, saltato il vento a ostro, tutta sdrucita e sgomenata fu forza che si ritraesse, e la flotta con lei. Il perchè tutta la virtù de' difenditori alla parte di terra fu volta; ove terribile e diverso tante turbe portavan l'assalto. Qui a far breccia drizzano i gatti[3] contro la mu-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 41.
Saba Malaspina, cont. pag. 371-72-73.
Di questo tempo v' hanno nel r. Archivio di Napoli pochi diplomi, com' è ben naturale. Ne noterem tre, i quali se non ispargon molta luce su i fatti che narriamo, servono ad attestare la permanenza di re Carlo nel campo. L'uno è dato *in castris in obsidione Messane*, a 3 settembre 11ª Ind. (1282) per armenti in terraferma; l'altro nello stesso luogo il 10 settembre per alcuni cavalieri mercenari, reg. segnato 1283, E fog. 1 e 14. Ibid. a fog. 14 si legge un diploma più importante con la stessa data del campo sotto Messina a 7 settembre. Carlo rifiutava tre galee di Marsiglia che voleano entrare ai suoi soldi, e diceva egli averne pur troppe. Su queste galee la principessa di Salerno sua nuora era andata da Marsiglia fino alla riviera di Genova, ove sbarcò per venire a Napoli per terra col marito. Le galee erano andate anco a Napoli, e s'offrivano ai servigi del re.

[2] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 14.

[3] Stromento da batter le mura, che terminavasi in un capo di gatto, come appo gli antichi l'ariete. Chiamavasi anche gatto una robustissima tettoia

raglia, o sottentrano a zapparla da pie'; qui ov'è più bassa, appoggian le scale, approcciano le cicogne [1]; gli altri stuoli co' tiri delle saette fan prova a cacciar dallo spaldo i messinesi. Ed essi con un grandinar di ciottoli e frecce rispondeano virilmente; riversavan su i più innoltrati olio e pece bollente; gittavan massi e fuoco greco alle scale. Ascesero alquanti sul muro; ma non n'ebber che diversa la via della morte, non bersagliati da lungi, spacciati da petto a petto co' brandi. Alaimo sfavillante in volto, corre per ogni luogo, agli steccati, agli spaldi, ov'è maggior l'uopo, ove più aspro il pericolo; sopravvede i movimenti del nimico, regge tutta la difesa, rifornisce gli stanchi co' freschi guerrieri, supplisce l'arme, esorta, e combatte. Con esso i condottieri, i cittadini di maggior nome adopran secondo la prova estrema e disperata: in tutto il popolo è una virtù. « Viva Messina e libertà; » e torna la lena a' petti, e s'addoppia il vigore alle braccia, e non è chi curi di colpi e di morte. Nel fitto nembo de' tiri vedeansi le donne sopraccorrer franche, piene i grembiali di sassi, cariche di saette a fasci, di fiaschi e cibi a ristorare i forti fratelli. E quali mostrando lor bambini in braccio, ricordavano che li sgozzerebbe quello spietato straniero; e vedrebbero rapite le sacre vergini, contaminati i casti letti, strage e vergogna, e spianata Messina, se fino all'ultimo fiato non si pugnasse. Così infiammati i nostri da' più santi affetti dell'animo, i nimici da avarizia e paura de' duci, travagliavansi da mattino a vespro; ma la furia dello assalto indarno contro la nobil cittade si consumò. Di fracassate macchine, spezzate armi, cadaveri mutili e abbronzati atteggiati in ogni più strana convulsione di morte, stendeasi a pie' delle mura spaventosa ghirlanda; ove maggior assai fu il macello de' francesi che degli italiani dell'oste, perchè, noti alle insegne, men li bersagliavano i nostri. Il re sul limitare della chiesa di Santa Maria, rodeasi di rabbia agli impotenti assalti, quando un dottor Bonaccorso [2] con bel tiro di mangano l'imberciò. Caddernc due cavalieri francesi, fattisi innanti in quell'attimo per caso, o eroic' atto; e il re preso d'un giel d'insolita paura di lì si tolse. Alfin visto ch'anelanti e sanguinosi d'ogni dove piegavano i suoi e il tristo dì volgeva a sera, fe' suonare a raccolta. Un grido rintronò a questo per tutta la corona de' muri; e impetuosamente i cittadini saltando fuora, inseguiano i ritraentisi come in rotta, motteggiandoli e ammazzando; che infin sotto gli occhi del re spogliarono i cadaveri. E seguiva in città un abbracciarsi a vicenda, un lagrimar di gioia, un tripudio cui null'altro al mondo agguaglia. Alaimo, l'eroe di Messina, ricordava le geste, rendea merto a' più valorosi a nome della patria, e tra i più valorosi alle donne, delle

mobile su ruote o altrimenti, di che coprivansi gli assalitori mentre percotean le mura. Era la tettoia di grosse travi a graticcio, coperta di assi, e foderata di cuoio, e talvolta anche sormontata di uno strato di terra, da scemare e sostener l'urto di che gettasser d'in su i muri gli assediati. Vedi D'Esclot, cap. 161 e seg. e Bart. de Neocastro, cap. 110, che ne fanno menzione, l'uno nell'assedio di Girona, l'altro in quel d'Agosta.

[1] Torricciuole di legno mobili su ruote interiori. In cima v'era congegnata una lunga trave, che servia di ponte agli assalitori, calandosi sul muro quand'era approcciata la torricella. Questa così somigliava a una cicogna che stenda il lunghissimo collo; e propriamente si chiamava cicogna o telone la trave. V. Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 22, nell'assedio del Castel d'Aci.

[2] Bartolomeo de Neocastro dice *maestro*. Questo vocabolo aggiunto a titoli d'ufficio era dignità: maestro giustiziere, maestro de' conti; aggiunto ad arte avea il significato che oggi conserva. Ma par che ai soli dottori in medicina o altra scienza si dicesse assolutamente maestro, in titolo d'onore: di che, per lasciar le tante memorie pubblicate e notissime de' secoli XIII e XIV, citerò solo le numerose cedole reali ad avvocati, medici, e cerusici, chiamati tutti assolutamente *magister*, ch'è appunto *il dottore o professore* d'oggidì.

quali alcuna riportò onor di ferite in quella tenzone. Poco lutto a queste gioie si mescolò, per aver pugnato i nostri da' ripari. La notte uno stuolo condotto da Leucio arrisicatissimo combattitore, con nuova strage si saziò dei nemici, sorprese gli assonnati, i desti contenne con la paura, e carico di bottino tornossi.

Indi quanta esultanza nella città, rammarico e spavento lasciava quel sanguinoso giorno nel campo. Qual toro sgarato, dice il Neocastro, gittossi Carlo a giacere, men da fatica che dal cruccio dell' animo: e girava intorno lo sguardo, e vedea scoramento; pensava a Messina, alla Sicilia, a Piero, e maggiori dispetti il dilaniavano. L'assalto non rinnovò più mai; ma con forti posti occupò le uscite; pose i mangani a scagliar contro le porte una tempesta di sassi [1]. Scese anco il superbo a tentar la fede d' Alaimo, senza comprendere che da tanta altezza di virtù non si precipita al più schifo ed esacrando vitupero della tradigione. Offrivagli occultamente: perdonata ogni colpa a Messina, fuorchè a sei de' più facinorosi; a lui diecimila once d' oro, rendita di annue once dugento, onori e dignità a suo grado; mandavagli pergamena bianca col suggello reale; Alaimo scrivesse. E Alaimo, fattagli fiera risposta, tornava ad esortare i cittadini, tornava a provveder le difese; e a rallegrar la plebe afflitta dallo stretto blocco, apriva i granai occultati da antiveggenza nei primi tempi. Del resto non si patì penuria; sovvenendo anco la pescagione, sì abbondante che Bartolomeo de Neocastro l' appone a miracolo [2]. E Messina vincitrice rideasi ormai dell' assedio, quando l' avvenimento di Pier d'Aragona l' accelerò a lietissima fine.

CAPITOLO VIII.

Cagione della debolezza del governo preso nella rivoluzione. Si pensa a Pier d' Aragona. Sua partenza di Catalogna per Affrica; fatti militari; ambasceria a Roma. Parlamento in Palermo, che sceglie Pietro a re. Com' ei guadagna gli animi de' suoi, e accetta la corona. Viene a Trapani. E' gridato re in Palermo. Disposizioni per soccorrer Messina; oratori di Pietro a Carlo; ultimi fatti d' arme nell' assedio. Carlo sen ritrae con perdita e onta. Giugno a settembre 1282.

Degno argomento è di considerazione come venendo re Carlo sopra la Sicilia, debolmente qui si reggesse lo stato, poco appresso rivoluzione sì violenta, e mentre le municipalità vigorosamente operavano. Perciocchè in queste gli uomini, vedendosi in viso, s'intendean tra loro molto vivamente ne' bisogni comuni; e i capitani e i consigli di popolo lor forze drizzavano a pronti fatti. Ma nella nazione, i parlamenti gridando il nome della Chiesa s'eran rimasti dal creare una signoria, o, come oggidì suona, potere esecutivo; e indi mancava nel maggior uopo la virtù del comando. Non ebbela il parlamento, perchè non si fè permanente; e perchè d'altronde la riputazion dello stato, passando in questo tempo dai popolani ne' nobili, nell'atto del mutamento non era forte in alcuno. Dapprima, il dicemmo, tutto fu brio di repubblica, e ordini democratici. Poi, dileguandosi quella spinta, la parte baronale preponderò, per l' avvantaggio delle sostanze, e le consuetudini degli uomini; e perchè all'ostil contegno di Roma, agli armamenti di re Carlo, il

[1] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 14.
Bart. de Neocastro, cap. 42.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 43.

popolo non pensò più a tenere il governo dello stato, ma soltanto a fuggir l'empio giogo; onde affidossi a coloro che sopra ogni altro parean savi e possenti. Perciò al primo capitan di Messina succedea Alaimo, e chiamavanlo allo stesso uficio tutte le terre per gran tratto delle costiere di settentrione e levante; perciò Macalda, moglie d'Alaimo, ne tenea le veci in Catania [1]; perciò se nei primi parlamenti leggiam solo di sindichi e capitani di popolo, vanta Speciale in cotesti successivi la frequenza degli adunati nobili e savi personaggi [2]. La quale mutazione a un'altra maggiore condusse. Degli ottimati, alcuni per le pratiche anteriori tenean forse a Pietro: riconosceano i più il dritto della Costanza: tutti la monarchia più che la repubblica amavano; nè vedeano in tanto pericolo altro migliore partito che ubbidire ad un solo. A chiamarlo intesero dunque; e in ciò affidati si rimaser da tutt'altro generoso imprendimento, mentre Messina fortuneggiava, e con lei la comun libertà. Solo con le forze che vi s'eran chiuse, e con quegli spessi ardimenti di trafugarvi armati e vivanda [3], soccorreanla, chè tenesse contro l'esercito nemico infino all'avvenimento del re d'Aragona.

Questi diversi umori de' popolani e de' nobili, questo mutamento dello stato da' primi ne' secondi, richiedendo e tempo e opportune circostanze al pien loro effetto, ne seguì che irresoluti e divisi ondeggiarono i siciliani a lungo sul partito di chiamar l'aragonese. Le pratiche s'incominciaron private ed occulte da' partigiani, non in modo pubblico dalle città. Indi vaghe notizie abbiamo del primo appicco di tal trattamento, che i diversi scrittori diversamente narrano, perchè pochi potean saperne, o amavano a dirne il vero [4]. Ma certo e' pare che Pietro dopo la rivoluzione caldamente si fece a brigar qui coi suoi partigiani per usarla a suo pro: e che ei della Sicilia avea brama assai più ardente, che non la Sicilia di lui.

S'armava e tacea tuttavolta il re d'Aragona quando l'isola si levò; restando sepolti per sempre in quel cupo animo i primitivi disegni; che tal non sembra la finta guerra d'Affrica, perchè non avrebbe operato da savio a tacerla sì pertinace al papa e a re Filippo, con certezza di fomentare i sospetti. Ritraesi inoltre, che segretissime pratiche avesse ei tenuto col signor di Costantina; il quale minacciato dal re di Tunisi, gittavasi a implorar cristiani aiuti, e a Pie-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 43.

[2] Lib. 1, cap. 8 e 9.

[3] Questi aiuti, che il Neocastro dissimula un poco, sono accennati da Speciale, lib. 1, cap. 7 e 16.

[4] Non merita piena fede Bartolomeo de Neocastro, che le attribuisce (cap. 21) ai palermitani, narrando come sbigottiti a veder nimico il papa, e Messina leale ancora a casa d'Angiò, deliberassero, persuasi da un Ugone Talach, di gittarsi in braccio all'Aragonese, con tanta prestezza, che Niccolò Coppola orator loro scioglica per Catalogna il dì 27 aprile. Il Neocastro incespa nel computo del tempo, con dir che giunto Niccolò in otto giorni alle Baleari, una fortuna di mare spingealo sulle spiagge d'Affrica; dove s'avvenne in re Pietro, che egli medesimo afferma partito di Spagna il 17 maggio, e per più autorevole testimonianza si sa approdato in Affrica il 28 giugno. Segue a intessere il suo racconto: che non volendo il re entrare in quella impresa senza intender l'animo dei messinesi, rispondea manderebbe a ciò suoi fidati, ma nulla promettera intanto. Così dà tempo e sembianze a questa pratica, a maggior vanto di Messina sua, senza pure accorgersi che Messina splendea di tanta gloria verace da doversi sdegnar l'accattata.

Lo Speciale, il D'Esclot, il Montaner, e Saba Malaspina non parlan d'altro, che dell'ambasceria pubblica, della quale ora diremo.

I racconti del Villani, lib. 7 cap. 69, e della cronaca anonima della cospirazione son sì lontani da tutte queste testimonianze istoriche, da nemmeno farsene parola. Essi non mancano di mandare orator dei siciliani a Pietro il loro protagonista Giovanni di Procida.

tro [1], profferia riconoscerlo per signore, e aprirgli la via a larghi acquisti in Affrica, dove alle armi d'Aragona si sarebber voltati i moltissimi cristiani che a' soldi di Tunisi militavano [2]. Sia dunque che Pietro doppio gioco tentasse, d'Affrica e di Sicilia, o che quella impresa macchinasse come scala a quest'altra, cominciò a scoprirsi alquanto con mandare un oratore a chieder al papa aiuti per guerra contro saraceni: a che non rispondendo Martino [3], l'aragonese in fin di primavera, quando gli erano pervenuti senza dubbio gli avvisi de' fatti di Sicilia, affrettò ogni suo apparecchiamento alla guerra. L'opra d'un mese, dice Montaner, in otto dì fornivasi sotto gli occhi del re. Adunossi picciola forza di cavalli, e molta di eletti fanti leggieri [4]: la più parte dell'oste si trovò a porto Fangos presso Tortosa il dì venti maggio [5]: e allor Pietro con estrema cura ogni cosa ordinò all'assetto della regia casa e del regno. Accelera il matrimonio d'Alfonso suo con Eleonora figliuola d'Eduardo I. d'Inghilterra; deputando i vescovi di Tarragona e di Valenza a dare per lui il paterno assentimento [6]. Chiama reggenti dello stato il medesimo Alfonso e la regina Costanza. Fa testamento: e adunati in gran segreto Pietro Queralto, Gilaberto de Cruyllas, Giovanni di Procida, Blasco Perez de Azlor, e Bernardo de Mopahon, innanti ad essi dichiara ceder di presente ad Alfonso i reami d'Aragona, e Valenza, e il contado di Barcellona. Il tre giugno infine [7], accomiatatosi dalla reina, e benedetti con molta tenerezza i figliuoli, salpa con l'armata: ed era tuttavia ignota l'impresa. Discosto che fu venti miglia, l'ammiraglio percorrendo sur un battello tutte le navi, fè volgere a porto Maone; diè ad ogni capitano un plico suggellato da aprirsi poi all'uscir da quel porto. Pochi dì stettervi; finchè, avuti avvisi da Costantina, Pietro comandò di far vela: e allora il signor di Minorca, vassallo d'Aragona, ma saracino, non ostante quel geloso segreto, appostosi al vero dal corso delle navi e altri indizî, ne mandò avviso in Affrica per una saettia che passò i catalani [8]. Arrivaron costoro il ventotto di giugno [9], con dieci o dodici migliaia tra fanti e cavalli [10], al

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 361.
Giovanni Iperio, in Martene e Durand, Thes. Nov. Anecd. tom. 3, pag. 762.

[2] Montaner, cap. 44.
D'Esclot, cap. 77 78.

[3] Diploma di Pier d'Aragona del 19 (agosto?) 1282; Doc. num. VI. in fin di questo volume.

[4] D'Esclot, ibid.
Montaner, cap. 46, 48.

[5] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 13.
V. anche Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, nella *Marca Hispanica* del Baluzio.

[6] Diploma dato di Port Sangos o Fangos il 1 giugno 1282, in Rymer, atti pubblici d'Inghilterra, tom. 2, pag. 210.

[7] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 19 e 20.
Per le date ho seguito, ancorchè non contemporaneo, questo autore, che potè correggerle compilando gli annali su i contemporanei e i diplomi.

[8] Montaner, cap. 49, 50.
D'Esclot, cap. 79, 80.
Surita, Annali d'Aragona, lib. 4, cap. 19 e 20.

[9] Annali Genovesi, in Muratori R. I. S. tom. 6, pag. 576, e Geste dei conti di Barcellona, cap. 28, loc. cit., i quali ho creduto seguire piuttosto che Neocastro, che porta la partenza di Spagna il 17 maggio, e Villani, lib. 7, cap. 69, il quale seguendo Giachetto Malespini la differisce infino a luglio.
All'autorità degli Annali Genovesi e del contemporaneo catalano per queste date aggiungon fede il testè citato diploma del 1 giugno 1282, e il testamento di re Pietro, del quale è una copia tra i Mss. della Biblioteca comunale di Palermo Q. q. G. 1, fog. 119, dato di porto Fangos il 2 giugno.

[10] Gli annali genovesi, in Muratori, R.I.S. tom. 6, pag. 576, dicono 10000 fanti, 350 cavalli, 19 galee, 4 navi, ed 8 teride. Saba Malaspina, cont. pag. 364, allegando per questa impresa d'Affrica una relazione presentata al papa, porta 1400 cavalli, e 8000 fanti con le picche, oltre i balestrieri. Giovanni Villani, lib. 7, cap. 69, dà a Pietro 50 galee, molti legni di carico, e 800 cavalli. Barto-

porto di Colla [1], nella signoria di Costantina.

Trovò Pietro mutata quivi ogni cosa per l'annunzio precorso, o loquacità del saraceno alleato, o tradimento altrui. Abbandonato era in Colla il porto, e la città; e da mercatanti pisani seppe indi a poco, ucciso il signore, e Costantina in man dei nemici: ma quanto più perduta parea l'impresa, tanto più per grand' osare e gran vedere ei rifulse innanti i catalani, e quegli indipendenti animi con la gloria si cattivò. Al veder solinga e muta la spiaggia, il soldato temea frode de' barbari; esitava fino al predare; e negava entrar nella terra, se non era pel re. Tutto solo con un compagno si fa egli alle porte; smonta di cavallo, mette l'orecchio a fior di terreno per coglier qualche leggiero rimbombo: e fatto certo che persona viva non v' ha, rassicurando i suoi, entra egli primo. Solo indi, o con pochi, cavalcava a riconoscere il paese; con pronte arti rafforzava il campo; guardava i passi; spiava ogni movimento dei nemici: e venendosi alle mani, tra i più feroci quasi temerario pugnava. Le geste non ci faremo a narrare, scorgendone le memorie maravigliose tutte, e diverse tra loro; perchè gli ambasciadori mandati al papa, o i soldati che raccontaronle o scrisserle, ingrandian favoleggiando le migliaia di migliaia di barbari; gli spaventevoli scontri; il macello; la virtù dei fedeli; i memorabili fatti de' baroni dell' oste. La somma è, che da religione o abborrimento di violenza straniera, le torme de' cavalli arabi piombaron su i catalani, che d'arte e d'animo gli avanzavano, e li respinser indi con molta uccisione. Ma non bastavan essi nè ad espugnar Costantina, nè ad innoltrarsi altrimenti nel nimico paese [2].

Dopo questi fatti d'arme, nuov' arte suggerita da Loria e dagli altri usciti italiani divisava il re ad aggirar le genti sue; e insieme tener a bada il papa, che non vibrasse anzi tempo i suoi colpi; onestare appo gli altri potentati la meditata impresa; vincer le ultime dubbiezze in Sicilia. Chiamati i principali dello esercito, di loro assentimento al papa inviò con due galee Guglielmo di Castelnuovo e Pietro Queralto, che sponessero la sconfitta degl' infedeli, e chiedessero i favori soliti in tai guerre: legato apostolico; bando della croce; protezion della Chiesa sulle terre del re e de' suoi in Ispagna; e le decime ecclesiastiche, raccolte già e serbate. Queste grazie, ei pensava, consentite renderebbel sì forte da potersi scoprir senza pericolo, negate darebber pretesto a volgersi ad altra impresa [3]. Ma gli oratori navigando d'Affrica a Montefiascone, ove papa Martino fuggia il caldo della state, o i romori già surti in Italia contro parte guelfa [4], approdarono, come se sforzati da' venti, in Paler-

lomeo de Neocastro, ch' è sempre in sull' ingrandire, dice 900 cavalli, 30000 fanti, 24 galee, 10 navi, e 10 vascelli a remi. D'Esclot 800 cavalli, 15000 fanti, e 140 vele. Montaner 20000 fanti, 8000 balestrieri, oltre i cavalli, e 150 vele. A me è parso tenermi piuttosto agli annali di Genova, ch' han maggiore autorità, s'accostano a D'Esclot, e portano il numero più credibile.

[1] Il nome di questa terra è storpiato diversamente ne' diversi ricordi de' tempi; de' quali un la dice Ancalle, uno Antola, altri Altoy; i più esatti Alcoyl o Alcolla, che è il vero nome preceduto dall' articolo arabico *al*.

[2] Saba Malaspina, cont. pag. 361 e 367.

Bart. de Neocastro, cap. 17.

D'Esclot, cap. 80, 83, 89.

Montaner, cap. 51, 53, 55, 85.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 375.

Montaner, cap. 52.

D'Esclot, cap. 84 85.

Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, loc. cit.

Diploma di Pier d'Aragona in Rymer, atti pubblici d'Inghilterra, vol. 2, pag. 208.

Surita, lib. 4, cap. 21.

Il Montaner e il D'Esclot portan come sincera e schietta questa missione al papa.

[4] Saba Malaspina, cont. pag. 376.

mo; mentre i baroni e i sindichi delle città ragunati a parlamento, in gravissima cura si travagliavano [1].

Nella chiesa di santa Maria dell'Ammiraglio, bel monumento de' tempi normanni, ch'or addimandasi della Martorana, sedeva il parlamento costernato e ansioso per l'assedio di Messina, trovando scarsi tutti i partiti, e dall'uno correndo all'altro, com'avviene negli estremi pericoli. E parlava alcun già da disperato di fuggir dalla misera patria, quando il Queralto, testè arrivato, appresentossi in parlamento a mostrare una via di salvezza: chiamassero al regno Pier d'Aragona, principe di gran mente, di gran valore, vicino con agguerrita gente, spalleggiato da indisputabili dritti alla corona. Messo questo partito dunque tra i consapevoli e gli sbigottiti, d'un subito fu vinto; deliberandosi d'offrire a Pietro la corona, a patto ch'osservasse tutte leggi, franchige, e costumi del tempo di Guglielmo il Buono, e soccorresse la Sicilia con le sue forze fino a scacciarne i nimici [2]: del quale messaggio mandavansi apportatori in Affrica con lettere e pien mandato di tutte le siciliane città, Niccolò Coppola da Palermo e Pain Porcella catalano [3]. Bartolomeo de Neocastro aggiugne fede alle sollecitazioni del re d'Aragona e alle disposizioni degli animi nel parlamento, col narrar semplicemente [4], che Giovanni Guercio cavaliere, il giudice Francesco Longobardo professor di dritto, e il giudice Rinaldo de' Limogi, inviati già prima da Messina a Palermo per trattar la chiamata di Pietro, avvenutisi in Palermo con gli oratori del re, speditamente il negozio ultimavano. Mentr'ei così scrive, il semplice Anonimo porta il Queralto approdato per caso in Palermo; e il cortigiano Speciale o favoleggia o simboleggia d'un vecchio ispirato, fattosi di repente nel costernato parlamento ad arringare. Ma niuno non vede che nè fortuito caso fu, nè miracolo questo meditato colpo di scena, sviluppo delle pratiche de' nostri ostinati con re Pietro. In questo parlamento, nel vespro non già, trionfava l'antica congiura.

Giunti Castelnuovo e Queralto a Montefiascone, lietamente il papa li udì; per vero credendo volto addosso a' mori quel sospettato armamento del re; ma le inchieste non assentia di leggieri, avvolgendosi negli in-

[1] Anonymi Chron. Sic., cap. 40.
Queste sollecitazioni a' siciliani sono apposte a Pietro dal Nangis, in Duchesne H. F. S. vol. 5, pag. 539; e sì da papa Martino nel processo, che leggesi appo Raynald, Ann. Ecclesiastici 1283, § 21.

[2] Queste condizioni, taciute dagli altri, e pur necessarie, son riferite dal D'Esclot, cap. 90, 91.

[3] Anonymi Chr. Sic., cap. 40.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 8 e 9.
Saba Malaspina, cont. pag. 373, 374.
Annali Genovesi, in Muratori, R. I. S. tom. 6, pag. 576.
Paolino di Pietro, in Muratori, R. I. S. tom. 26, agg. pag. 37.
D'Esclot, cap. 87.
Montaner, cap. 54.
Giachetto Malespini, cap. 212.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 69.
Cron. della cospirazione di Procida, loc. cit pag. 269. Questi tre ultimi in loro errore portano Giovanni di Procida ito ambasciador de' siciliani a re Pietro.
Lasciando da parte il Montaner, che nulla dice della deliberazione del parlamento siciliano e racconta l'ambasciata in modo assai strano, è notevole che il D'Esclot porta espressamente questo parlamento in Palermo nel tempo dell'assedio di Messina, e lo accordo generale nella esaltazione di Pietro, a proposta del capitano del popolo. Non dice la persona, nè indica l'uficio di costui in modo più particolare. Potrebbe indi supporsi che presedesse in quell'incontro al parlamento il primo de' capitani del popolo di Palermo, Ruggiero Mastrangelo, che alla esaltazione di re Pietro ebbe, forse in merito dell'opera sua, la carica di giustiziere ne' territori di Geraci, Cefalù, e Termini. Diploma dell' 8 febb. 1283, ne' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo Q. q. G. 12.

[4] Cap. 44

dugi della romana curia, e dicea le decime ecclesiastiche servire a' soli luoghi santi, non a tutta guerra contro saracini: tanto che gli ambasciadori, sdegnati o infingendosi, tolto commiato appena, tornavansi in Affrica [1], ammoniti forse da' cardinali nimici a parte francese, che da papa Martino nulla Pietro sperasse, ma pensasse egli a' suoi fatti [2]. E in Affrica già aveano gli oratori siciliani con accomodate parole offerto a Pietro il trono [3]; ed ei sceneggiando avea replicato: gradire questa lealtà al sangue svevo: stargli a cuore la Sicilia: pure gli desser tempo a risolversi su partito sì grave. Rappresental tosto, chiudendo l'animo suo, agli adunati baroni e notabili dell' esercito; tra' quali chi consigliava l'andata a sì bello e facile acquisto, e chi dissuadeala, mostrando: provocherebbe sul reame d' Aragona l'ira del papa, le armi di Francia; per ambizione di novella corona metterebbesi a repentaglio l'antica; essere Carlo potente troppo, e le genti di Aragona use a battagliar co' mori, non contro cavalleria sì forte; rifinite d' altronde chieder la patria e il riposo; ripugnare a una aggression sopra cristiani: in ogni modo come prenderebbesi guerra sì grande senza la sovrana autorità delle corti di Catalogna e Aragona? A quegli ostacoli tacque parecchi dì Pietro, nè fiatò perchè molti senza tor pure commiato in patria fean ritorno [4]; ma lavorando occulto, prese a poco a poco gli animi de' principali dell'oste. Quando ne fu sicurato, agli oratori di Sicilia rispondeva: accettar la corona secondo gli ordini del buon Guglielmo, e promettere la difesa [5]; scrivea al re d'Inghilterra, e fors' anco ad altri potentati, lasciare pe' nieghi del papa la guerra sopra infedeli, e chiamato in questo dalle città di Sicilia, andarvi a rivendicare i dritti della Costanza e de' suoi figli [6]. Risolutamente poi comanda la partenza, ma che libero sia ciascuno a rimanersi; chè se i compagni d'arme l'abbandonino, ei solo andrà. Per queste arti seguito da' più, con ventidue galee, una nave, e altri legni minori, e poche forze di terra diè ai venti le vele [7].

Il dì penultimo d' agosto, dopo cinque di viaggio, prese terra a Trapani con giubilo grande del popolo, e maggiore de' nobili, affaccendati a gara nelle cerimonie della corte che in Sicilia quel dì risorgeano: e baroni montarono sulla nave del re, lo addussero a città, resser su quattro lance il pallio di seta e d' oro sotto il quale egli incedeva, e fu più lieto chi tenne le redini del destriero;

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 378, 379.,
Montaner, cap. 56.
D' Esclot, cap. 86.

[2] D' Esclot, loc. cit.

[3] Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, loc. cit.
Montaner, cap. 54 e 57, narra assai goffamente questa ambasceria de' siciliani, che fa venir con vele negre alle navi, in vesti negre, e, dirottamente piangendo al piè dello Aragonese, implorarlo con parole di paura e servitù. Non s' addicean certo queste abbiette dimostrazioni ai siciliani del vespro, venuti ad offrire a Pietro una sovranità assai limitata. In fatti D'Esclot, cap. 88, presenta in ben altre sembianze gli ambasciadori, e riferisce i patti della esaltazione. Le testimonianze degli altri istorici portano anche a questo.

4 Bart. de Neocastro, cap. 23.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 12 e 13.
Surita, lib. 4, cap. 22.
Montaner, cap. 57, e D' Esclot cap. 88, da partigiani del re tacendo i dispareri, dicon presa la guerra di Sicilia con grande accordo e gioia di tutta l' oste, che fu a un di presso l' esito della faccenda.

5 D' Esclot, cap. 90.

6 Leggasi il diploma, Doc. N.VI. in fin di questo volume.

7 Bart. de Neocastro, cap. 23 e 45.
Saba Malaspina, cont. pag. 379.
Anonymi Chron. Sic. cap. 40.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 13.
Giachetto Malespini, cap. 212.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 69.
Veggansi anche Montaner, cap. 58, e D'Esclot, cap. 90.

gli altri a piè seguianlo, e con essi giovanetti e donzelle danzando e cantando al suon di stromenti; il popolo a gran voce: « Benvenuto, gridava, il suo re mandato dal Cielo a liberarlo dall'atroce nemico. » In queste prime allegrezze Palmiero Abate di ricchi doni il presenta, e largamente dispensa grano alle soldatesche. Pietro cavalcò il quattro settembre alla volta della capitale; mandovvi con l'armata e le bagaglie Ramondo Marquet. E quivi a maggiori dimostrazioni s'abbandonò il popolo, più frequente, e stato primo nella rivoluzione, onde peggiore aspettavasi la vendetta angioina. Per ben sei miglia si fe' incontro al principe, il menò a trionfo, e all'entrare in città sì forte surse il plauso della moltitudine, il grido de' soldati, e lo squillo delle trombe, che rintronò, scrive Saba Malaspina, fin a Morreale, città a quattro miglia in sul poggio. Con tal gioia andò Pietro in palagio; ebber le sue genti larga ospitalità per la cittade [1].

Ma da' festeggiamenti, le luminarie, le ferie de' lavorieri, e i presenti di danaro, che Montaner dice ricusati dal re, si venne a solennità più augusta. Al terzo dì, scrive D'Esclot, adunavasi in Palermo il parlamento de' baroni, cavalieri, e rappresentanti delle città e ville. Ai quali Piero domandava, se per vero deliberato avessero la profferta della corona fattagli in Affrica dagli ambasciadori; e un cavaliero rispondea di sì; e poichè tutto il parlamento a una voce l'assentì: « Degnisi ora il re, ripigliava quel cavaliero, accordar le franchige de' tempi del buon re Guglielmo, e lascerà memoria di sè gratissima, eterna, e i siciliani incatenerà a ogni voler suo. » Pietro accordolle, e ne promesse i diplomi. Allora tutti i parlamentari levandosi in piè, gli giuravano fedeltà; un gran banchetto imbandivasi al re e a' cavalieri [2]. Ma non credo vero, com'altri scrive, che indi si cingesse a Pietro la corona de' re di Sicilia, e che tal cerimonia fornisse il vescovo di Cefalù [3].

[1] Bart. de Neocastro, cap. 45.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 13.
Saba Malaspina, cont. pag. 379.
D'Esclot, cap. 90 e 91.
Montaner, cap. 60.
Gio. Villani, e Giachetto Malespini loc. cit. Cron. della cospirazione di Procida, pag. 270.
I particolari non leggonsi tutti a un modo in ciascuna di queste cronache.

[2] D'Esclot, cap. 91.
Del parlamento fa cenno il Montaner, cap. 60.
E più distintamente lo scrittore delle Geste dei conti di Barcellona, le cui parole, cap. 28, loc. cit. son queste: *apud Palermum cum regnicolis omnibus in genere celebre curiam celebravit, in qua omnibus pristinis libertatibus siculis restitutis, ac de thesauro regio muneribus elargitis, etc.*

[3] Afferman la coronazione Giachetto Malespini, cap. 212, e Giovanni Villani, lib. 7, cap. 69, che copia il Malespini.
Montaner, cap. 63, la scrive anche, senza esprimere qual vescovo l'avesse fatto.
Finalmente ne darebbe testimonianza una dipintura a fresco, che sbiadata e guasta si vede tuttavia nel muro a rimpetto il lato occidentale della cattedral di Palermo, in quell'antico edifizio ove era la cappella di Santa Maria Incoronata, detta così perchè vi s'incoronavano i nostri antichi re. Di questa dipintura e de' versi che vi sono scritti fè una descrizione sul cominciamento del secol passato il chiarissimo canonico Mongitore, la quale si legge tra i suoi Mss. nella Biblioteca di Palermo: e io la pubblico al documento N. XXXII, in fin di questo volume.
Con tutto ciò ho dubbi validissimi intorno la coronazione di Pietro d'Aragona. E il primo è il silenzio di Niccolò Speciale, Saba Malaspina e Bernardo D'Esclot, che trattan tutti i particolari dell'avvenimento di re Pietro in Palermo; e il D'Esclot, cap. 91, dice del parlamento, e dell'omaggio fatto al re, e del banchetto che seguì; ma non fa parola nè punto nè poco del coronamento, che in que' tempi, come sa ognuno, era tenuto essenziale e impreteribile.
Aumentano il sospetto l'Anonymi Chron. Sic. cap. 40, parlando del titolo di re di Sicilia preso da Pietro il 30 agosto 1282, e non già del coronamento; e Bartolomeo de Neocastro, cap. 45, scrivendo che Pietro in Palermo *novi diadematis titulo coronatur;* la quale circollocuzione sarebbe

Forse fu in questo tempo che a nome della Sicilia indirizzossi al papa nobile scritto; nel quale dipinte al vivo le enormezze della tirannide straniera, toccossi della signoria profferta dopo il vespro al sommo pontefice, e ricusata; onde la nazione s'era volta ad altro principe, e il sommo Iddio, in luogo del vicario di san Pietro, un altro Pietro, scherza così lo scritto, aveale mandato. Con ciò ricordarono a Martino severamente il dover suo: ch'ei francese sulla cattedra dell'apostolo ascolti la verità, non le passioni di parte; nè a dritta pieghi nè a manca; almen mitighi verso i siciliani il niente paterno suo sdegno [1].

Ristretti in questo mezzo col re i più intinti nella rivoluzione, e tutti gli esuli del regno di Puglia, affollantisi pieni di speranza alla nuova corte, deliberavan sulle fazioni da imprendere contro il nemico [2]. Del che eran tanto più solleciti, quanto ne' privati ragionari si mormorava già la trista sembianza della gente catalana; male in arnese, lacera e abbronzata ne' travagli d'Affrica; ondechè i nostri poc'aiuto la estimaron dapprima contro i cavalier francesi, ne se ne sgannarono che ai fatti [3]. E però avvisatisi di far asse-

assurda per riferirle il coronamento, ma è un'ambage non straniera al Neocastro, nel supposto che ei volesse significare come, senza la material cerimonia dell'imposizione del diadema, il re fu abbastanza esaltato col titolo che gli dava il voler della nazione.

La Cronaca siciliana, in Gregorio Bibl. Aragonese, vol. 1, pag. 270, dice espressamente che, per l'assenza degli arcivescovi di Palermo e Morreale, Pietro *non fu coronatu si non chiamatu di lu populu.*

E quanto alla dipintura della cappella di Santa Maria l'Incoronata, oltre che lo stile, per quanto io ne sappia vedere, non è del secolo XIII. e molto meno appartiene a quel tempo la forma de' caratteri, mi par manifesto che essa sia piuttosto rappresentazione simbolica, che di un fatto vero e reale. Perchè son dipinti nell'atto dell'incoronazione Pietro e Costanza; quando si sa dalla istoria, che Costanza venne in Sicilia nel 1283 mentre Pietro era in Calabria; e che queste due persone reali non si trovaron giammai insieme in Palermo. Di più, in cima del dipinto si vede l'addogato giallo e rosso di casa d'Aragona inquartato colle aquile sveve, che furon l'armi di Federigo II. re di Sicilia, ma non mai di Pietro suo genitore. Per queste ragioni io credo l'affresco fattura degli ultimi del secol XIV. e che forse si volle con esso figurare il coronamento di Pietro e di Costanza perchè realmente non era stato giammai, e parea bene riparare questa interruzione e mancanza nella serie dei re legittimi coronati in quella cappella. Certo egli è che questo dipinto non contemporaneo e con due anacronismi, non è tal monumento da aggiugner fede al fatto taciuto o negato dai cronisti nazionali e dal D'Esclot.

D'altronde è naturale che Pietro cominciando a camminare con molto riguardo verso la corte di Roma, si rimanesse dall'aizzarla con quest'altra cerimonia, che si potea volgere a carico di lui in sacrilegio. E per vero il papa ne' suoi processi contro Pietro, accaglonandolo fin delle più minute colpe, non toccò mai di questa; nè abbiamo memorie di scomunica al vescovo che il coronò; quando ci restano quelle fulminate contro i prelati che fornirono tal cerimonia con Giacomo e Federigo.

Ognun vede che dopo questa disamina su i contemporanei e i monumenti, non mi trattengo a parlare di ciò che scrivono del coronamento di re Pietro il Surita, il Pirri, il Fazello, il Maurolico, e gli altri moderni.

[1] Si legge questo documento nell'Anonymi Chr. Sic., cap. 40, e altrove; ed è accennato in Raynald, Ann. Eccl. 1282, § 19.

Il Pirri, vol. 1, pag. 150, non saprei su quale autorità, dice mandata la lettera con Pietro Santafede arcivescovo di Palermo. Per lo contrario io crederei piuttosto che quell'arcivescovo fosse stato tutto di parte angioina. È valido argomento a supporlo dimorante in Napoli in questo tempo un diploma dato di Napoli a 2 maggio 12ª Ind. (1284) in quel regio Archivio, reg. seg. 1283, A, fog. 117, dal quale si vede che tra gli altri danari tolti in prestito dalla corte angioina, v'ebbero once 200 dagli esecutori del testamento *venerabilis patris quondam petri Panormitani archiepiscopi.*

[2] Saba Malaspina, cont. pag. 379.

[3] D'Esclot, cap. 91.

Montaner, cap. 64, dicon ciò; il primo de' palermitani, il secondo de' messinesi.

gnamento sulle lor sole braccia, e su' militari consigli del re, ansiosamente chiedeano i siciliani d'esser condotti a Messina; chè a tutti tardava liberar la generosa città [1]. Pietro usando questo ardore, allor mandò intorno la grida: che tutt'uomo da' quindici anni a' sessanta si trovasse in Palermo entro un mese, armato, e con vivanda per trenta dì [2]. Ed ei con molta prestezza con le milizie più spedite mosse per la strada di Nicosia e Randazzo, seguendolo, ciascuna come potea, le altre schiere che s'ivano adunando; e il navilio fe' veleggiare alla volta del Faro. Manifesto disegno era dunque affamar Carlo nel campo, tagliandogli per mare le comunicazioni con la Calabria, e su pei monti ogni via a foraggiare nell'isola, il qual consiglio appone a Giovanni di Procida chi il fa protagonista della tragedia del vespro. Con certezza istorica si sa che Pietro, disposte così le forze, bandia solennemente la guerra; e a Carlo a quest'effetto spacciava Pietro Queralto, Ruy Ximenes de Luna, e Guglielmo Aymerich, giudice di Barcellona, con giusta scorta d'armati [3].

Per due frati carmelitani domandar costoro salvocondotto a re Carlo [4]; il quale sognando potere in brev'ora parlar da vincitore, ai frati rispondea darebbelo a capo a due dì; e comandava quel generale assalto del quattordici settembre, che gli tornò sì funesto. Al secondo dì dalla battaglia, ancorchè giacesse in letto, tutto rappigliato, spossato, affranto, arso d'infermità e peggio di rabbia [5], assentì a veder gli ambasciatori, che già venuti al campo, e cortesemente raccolti con grossiera ospitalità, sotto guardia strettissima aspettavano [6]. Ammesso Queralto dinanzi al re sedente in letto su ricchissimi drappi di seta, presentò le credenziali; e Carlo a lui, troncando le cerimonie: « Alla buon ora di' su; » e datagli un'altra lettera di Pietro, senza guardarla, gittavala sulle coltri; ardea tutto d'impazienza aspettando il dir del catalano. Perciò questi breve si fe' ad esporre l'ambasciata del suo signore, richiedente il conte d'Angiò e di Provenza che lasciasse la terra di Sicilia, a torto occupata, atrocemente manomessa, in cui aiuto il re d'Aragona s'era mosso come signor naturale, pel diritto dei suoi figliuoli. A queste parole, i brividi della febbre preser l'antico monarca; convulso ammutolì. Poi rosicando il bastone, com'ei solea per soperchio furore, interrotto e minaccioso rispondea: non esser la Sicilia nè sua, nè di Pietro, ma della santa romana Chiesa; ei difendeala, e saprebbe far pentire il temerario occupatore. Queste ed altre superbissime parole, secondo altri cronisti, scrisse a Pietro d'Aragona [7]. E intanto per far sem-

[1] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 16.

[2] Montaner, cap. 62.
D'Esclot, cap. 92, dice data la posta a Randazzo.

[3] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 16 e 17.
Bart. de Neocastro, cap. 43.
Anonymi Chron. Sic., cap. 41.
Saba Malaspina, cont. pag. 379.
D'Esclot, cap. 92.
Montaner, cap. 61 e 63.
Giachetto Malespini, cap. 212.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 70.
Cron. della Cospir. pag. 271.
Ho scritto secondo il D'Esclot i nomi degli ambasciadori, de' quali alcuno è diverso in altri autori de' citati di sopra.
Il consiglio di affamar Carlo mandando la flotta aragonese, è dato a Giovanni di Procida dal Malespini, dal Villani, e dalla Cron. della Cospirazione.

[4] D'Esclot, cap. 92.
Bart. de Neocastro, cap. 45.

[5] Neocastro, ibid.
Saba Malaspina, cont. pag. 380.

[6] D'Esclot, loc. cit. descrive l'albergo dato in una chiesa, senza letti, nè coltri, se non che trovaron fieno a ufo; e la imbandigione di sei pani bruni, due fiaschi di vino, due maiali arrosto, e un caldaio di minestra.

[7] Questa prima ambasceria è rapportata dagli scrittori contemporanei in vario modo, ma tutti tornano a questo: che stando Carlo d'Angiò all'assedio di Messina, Pier d'Aragona, già salutato in Palermo re di Sicilia, mandava a ingiungerli

biante di non curare, o per ingannar loro e i messinesi, lasciò andar alla città gli ambasciadori stessi a profferir tregua d'otto dì. Fu vano, perch' Alaimo non conoscendo i le-

che subito si partisse dall' isola; e Carlo fremente per dispetto, ritorcea su lui questa intimazione con molte minacce.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 17, Bartolomeo de Neocastro, cap. 45 e 49, Ramondo Montaner, cap. 61, Bernardo D' Esclot, cap 92 e 93, dicon di sola ambasciata, senza riferire le lettere. Secondo essi la somma delle ragioni di Pietro era: il dritto della moglie e de' figli, e la elezione de' siciliani; onde a lui appartenendo il reame, fea avvertito Carlo a sgombrarlo, e levarsi dalle offese di Messina. Poco scrivon della risposta di Carlo; forse non amando a ripetere ingiurie contro il re di Aragona.

Saba Malaspina, cont. pag. 379 a 381, porta una epistola, ch' ei dice breve e non è. Al magnifico uomo, Carlo re di Gerusalemme e conte di Provenza, Pietro d' Aragona e di Sicilia re. Trovandone in Barbaria a guerreggiar contro infedeli, vennero oratori di Sicilia ad esporre la tirannide che li opprimea. Perchè questo reame appartiene alla consorte e a' figli nostri, non potemmo non venire in aiuto della Sicilia. Qui saputo l' assedio di Messina, mandiamo a richiedervi che lo sciogliate; e, indugiando, muoveremo con le nostre forze. Questo è il compendio dell' epistola. Somiglianti parole mettonsi in bocca agli ambasciadori. Carlo risponde loro a voce: maravigliarsi della non provocata offesa del re d' Aragona; a sè appartenere il reame per concession della Chiesa; Pietro usurparne il titolo per false ragioni; ma troppo ei si affida in sè e in sua gente se viene in arme contro a noi. Mostreremgli adesso com' ei s' è gittato a impresa da stolto.

Giovanni Iperio nella cronaca del monastero di San Bertino, Martene e Durand, Thes. Nov. Anec. tom. 3, pag. 763, a un di presso compone nell' istessa guisa la lettera di Pietro; se non che aggiugne la circostanza, che a lui guerreggiante in Barberia, la corte romana negò ogni aiuto; sulla qual ragione, come si ritrae da diverse memorie, egli facea molto assegnamento. La risposta di re Carlo fu aspra e villana; e conchiudea, che se Pietro avesse voluto conservare ombra di riputazione, non avrebbe dovuto cacciar fuori il capo dalla sua spelonca. Vedrebbesi al fatto se questo giovane sarebbe tanto andace da sostener i prodi francesi pronti a combatterlo.

Nell' Anonymi Chron. Sic, cap. 40, si legge al contrario una epistola di Carlo a Piero, e la risposta: lunghe oltremodo, intessute di frasi bibliche, e di ingiurie, tra le quali nuotano le reciproche ragioni, che sono a un di presso quelle accennate dianzi. Le stesse due epistole son trascritte da Francesco Pipino nella sua Cronaca, lib. 3, capit. 15 e 16, in Muratori, R. I. S. Tom. 9.

Ma in Giachetto Malespini, cap. 212, Giovanni Villani, lib. 7, cap. 71 e 73, e nella Cronica della Cospirazione di Procida, pag. 271 e 272, trovansi in forma assai diversa le due lettere: intorno le quali poco io m' affaticherei, per la poca fede che do a quegli scrittori, se non fosse che leggonsi con alcune varianti nella raccolta degli atti pubblici d' Inghilterra per Rymer, vol. 2, pag. 225, senza data.

La lezione del Rymer è questa; nella quale noterò le varianti del Malespini, e del Villani, e quelle della Cronica Siciliana che non istieno solamente nella diversità del dialetto.

« Piero d' Araona e di Cicilia re (Piero di Raona re di Cicilia-*Malespini*), a te Carlo re di Jerusalem et di Proenza conte.

Significando (Significhiamo-*Malesp. Villani*) a te il nostro advenimento nell' isola de Cicilia sì come nostro giudicato a me per autorità di Santa Chiesa e di messer lo papa (papa Niccolaio e dei suoi frati cardinali-*Malesp.* e di lu santu apostolicu papa Nicola terzu-*Cron. Sic. della cospirazione*) et de' venerabili Cardinali;

Et poi (però-*Malasp. Villani*) comandiamo a te che veduta questa lettera ti debbi levare dall' isola con tutto tuo podere et gente:

Sappiendo che se nol facessi (altramente-*Malasp.*) i nostri cavalieri et fideli vedresti di presente in tuo dannaggio offeudendo la tua persona e la tua gente. »

« Carolo per la Dio gratia di Jerusalem et di Cicilia re prence di Capoa d' Angiò et di Folcachier et di Proenza conte, a te Piero d' Araona re et (conti di Barcellona - *Cron. Sic.*) di Valenza conte.

Maravigliamoci molto come fosti ardito di venire in sul reame di Cicilia giudicato nostro per autorità di Santa Chiesa Romana.

Et però ti comandiamo (e perzò ti cumannamu per l' autorità di nostru cumannamentu chi immun-

gati, li ributtava; ond'eglino tornavano al campo francese, ed oranvi senza risposta intrattenuti finchè il campo si levò. I messinesi poi, che non avean creduto a Queralto

tinenti viduti-*Cron. Sic.*) che veduta nostra lettera ti debbi partire dal reame nostro di Cicilia sì come malvagio traditore (traditurl o di presenti vidirriti lu meu advento e di li nostri cavaleri li quali disianu truvarsi cu la tua genti-*Cron. Sic.*) di Dio et di Santa Chiesa Romana:

Et se nol facessi (E se ciò non farai ti disfidiamo, e di presente ci vedrete in vostro dannaggio-*Malesp.*) diffidiamti come nostro inimico et traditore; et di presente ci vedrete venire in vostro dannaggio però che molto desideriamo di vedere (voi et la vostra gente-*Villani*) noi et la nostra gente con le forze nostre».

Or sulla prima di queste epistole è da notare che Pietro allega la sola fallace e ignota ragione della concessione di papa Niccolò terzo, non accennata da lui nel manifesto scritto d'Affrica a Eduardo, Doc. num. VI. in fin di questo volume, nè ricordata da alcun documento, o memoria degna di fede; e che per lo contrario tace le buone e solide ragioni del dritto della regina Costanza, e della elezione dei siciliani, e l'altra, ch'ei si metteva innanzi, dei denegati aiuti del papa contro gl'infedeli; le quali ragioni leggonsi nel detto manifesto, in Saba Malaspina, in Giovanni Iperio, e negli istorici siciliani e catalani più informati del linguaggio della corte aragonese in quest'incontro. Questa circostanza sola basta a mostrare apocrifa la lettera. È impossibile che Pietro passando sotto silenzio i veri suoi dritti si fondasse tutto in su quella vaga asserzione; e ciò contro il detto ai potentati d'Europa; e ciò nel primo atto in buona forma ch'ei mandava allo usurpatore; e ciò mentre papa Martino solennemente favoreggiava e sostenea costui, onde sarebbe tornata vana qualunque anteriore concessione di Niccolò III. Aggiungasi che se fosse stata vera questa lettera di Pietro, la corte di Roma non avrebbe lasciato di smentirlo; e che egli all'incontro, quando fu deposto dal reame d'Aragona appunto pel fatto di Sicilia, avrebbe protestato di certo, pubblicando la supposta concessione di Niccolò III.

Tradiscon di più la risposta di re Carlo, quelle parole « malvagio traditore di Dio » nostro inimico e traditore. » Si ponga mente in prima che nei diplomi autentici del duello dei due re questi gravi sfregi non si leggono, ma che Piero fosse entrato nel regno di Sicilia » contro ragione e in mal modo. » E quando, fallito il duello, Carlo, rinfacciava al nimico le ingozzate offese (diploma in Muratori, Ant. Ital. Tom. 3, Dissertazione 39), faceasi con molta cura a spiegare, che per quelle parole « contro ragione e in mal modo » avesse voluto significare, il più cortesemente che si poteva in carteggio di re, l'accusa di traditore, che Pietro d'altronde avea compreso benissimo, e dettolo agli araldi che gli portaron la sfida. Egli è evidente che re Carlo, se avea già scritto letteralmente « malvagio traditore » in quella prima epistola, ricordava adesso queste parole, e non silloggizzava di averle adombrato in quel composto e misurato linguaggio.

A ciò s'aggiunga, che le due epistole son rese d'altronde sospette dalle varianti tra i testi di Rymer, Malespini, Villani, e della Cronica della Cospirazione; e che a stento crederebbesi che due principi, l'uno francese, l'altro catalano, le scrivessero in volgare d'Italia; quando il carteggio tra' grandi, e gli atti pubblici dettavansi di quel tempo in latino, e si sa essere stati scritti in latino appunto e in francese i diplomi ne' quali fermossi poscia il duello. Per queste ragioni le tengo apocrife, come giudicarono il Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 5, e il Muratori, Ann. d'Italia 1282, che le disse fatture de' novellisti d'allora; l'uno e l'altro anche senza avere per le mani il manifesto di Pietro, nè la continuazione dell'istoria di Saba Malaspina. Nè importa che trovinsi nella collezione degli atti pubblici d'Inghilterra, quando nè erano scritte da quella corte, nè ad essa drizzate; onde ben potè avvenire, che per via degli ambasciadori mandati poi da Eduardo ai due re, o altrimenti, fosser capitate a corte d'Inghilterra le copie che giravano per l'Italia di que' supposti diplomi, ne' quali chiara si scorge l'impronta di mano guelfa.

Io penso che, se lettere si scrissero in quell'incontro, fossero ne' sensi riferiti da Saba Malaspina e da Gio. Iperio, che più si avvicinano a que' degli altri contemporanei, e ben ritraggono del manifesto di re Pietro ad Eduardo d'Inghilterra più volte ricordato di sopra.

Nei particolari dell'ambasceria di Pietro a Carlo ho seguito a preferenza il D'Esclot, che vien raccontandoli assai minutamente, in guisa da mostrarsene informato da vicino.

l'avvenimento del re d'Aragona [1], n'ebber certezza entro pochi dì per Niccolò de' Palizzi messinese e Andrea di Procida; entrambi nobili usciti, mandati dal re in lor soccorso con cinquecento balestrieri delle isole Baleari. Costoro, valicati per tragetti e alpestri sentieri i monti a ridosso alla città da quella banda non istretta per anco da' nemici, di notte appresentaronsi alla Capperrina; e riconosciuti i condottieri, e con grande allegrezza raccolti, spiegavan su i muri lo stendardo reale d'Aragona [2].

Già fin dal primo arrivo degli ambasciadori, teneano i nemici novello consiglio a disputare non più dell'assalto o blocco della città, ma della lor propria salvezza. Perciocchè sapendo per sicura spia uscite dal porto di Palermo sessanta galee sottili armate di catalani e siciliani, Arrighin de' Mari ammiraglio di Carlo rimostravagli vivamente non potersi difendere; in tre dì sarebbegli addosso il nemico ad affondare e bruciare i trasporti [3]. Quant'aspro il caso, apparver diverse allora le menti. Affrontar la flotta ad un tempo, e correr sopra il re d'Aragona: accamparsi in alcun forte sito presso la città co' balestrieri mercenarî: prender pria de' nemici i passi de' monti: star all'assedio tuttavia finchè consumasser la vivanda, che n'avean anco per due mesi; tra disegni sì fatti i parlatori più feroci vagavano. Pandolfo conte d'Acerra, e molti con lui, mostran all'incontro dileguata ogni speranza di ridur la città con quell'esercito scoraggiato, stracco, assottigliato per morbi e partenza delle milizie feudali ch'avean fornito il servigio: ma le genti nemiche inanimirsi, ingrossare per la riputazion del re d'Aragona: ben costui saprebbe adoprare i siciliani su le montagne: e il mare, il mare tra le autunnali tempeste il terrebbero i nimici, padroni di sicurissimo porto: romperebbero i legni napoletani su quelle aperte spiagge: e intanto chi raffrenerebbe Reggio ove pullulavano umori di ribellione? E come ritrarsi se la estrema Calabria tumultuasse? Esausta aggiugnean la Calabria di viveri: il paese intorno Messina fatto da loro stessi un deserto: per fame e avvisaglie perirebbe l'esercito, assediato alla sua volta tra 'l mare, i monti, e quella indomabile Messina. Per tali ragioni, dietro dibatter lungo, il ritorno, deliberossi [4], ma per allora si tacque.

E Carlo sfogò il dispetto con atti disperati ed assurdi. Sguinzaglia i suoi a un ultimo sterminio delle campagne, che cadde su i luoghi sacri, poich'altro non rimaneva men guasto; e andò sì oltre, che fin le colonne e le travi strascinarono al campo; e nel munistero di nostra Donna delle Scale spogliarono gli altari, e ruppero e contaminaro ogni cosa. Poi il re saltando all'estremo opposto, offre ai messinesi di rimetter tutte lor colpe, consentir tutte inchieste, sol che tornino sotto il suo nome; ed essi con onta e scherno rifiutanlo [5].

[1] D'Esclot, cap. 93.
Bart. de Neocastro, cap. 45 e 50.

[2] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 17.
Montaner, cap. 62, il quale dice mandati in Messina dal re 2000 almugaveri. Di questa milizia farem parola nel cap. 9.

[3] Gio. Villani, lib. 7, cap. 74, seguendo Giach. Malespini, cap. 212.
Cron. della cospiraz. di Procida, pag. 272, 273, con l'errore, che Loria fosse l'ammiraglio aragonese, e che Arrighino mostrasse non aver tanti legni da fronteggiare il nemico. Egli avrebbe detto una evidente bugia, essendo di gran lunga più forte l'armata di re Carlo, come si ritrae bene dal capitolo seguente di questo lavoro.

[4] Saba Malaspina, cont. pag. 381 a 383.
Bart. de Neocastro, cap. 46.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 75.
Cron. della cospir. di Procida, pag. 273.
Fra Tolomeo di Lucca, Hist. Ecc. lib. 24, cap. 6, in Muratori R. I. S. tom. 11, pag. 1188.
Vita di Martino IV. in Muratori R. I. S. tom. 3 parte 1, pag. 608.
Il D'Esclot, cap. 93 e 94, accenna solo questo consiglio. Il Montaner, cap. 65 e 66, dice anco del timore di movimenti in Calabria, e forse nello stesso esercito angioino.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 49.

I tradimenti anco tentò, praticando col giudice Arrigo de Parisio, il notaio Simone del Tempio, Giovanni Schaldapidochu, e un romano, che di furto mettesser in città le sue genti; i quali furono scoperti e puniti nel capo. L'insospettito popolo di Messina a questo, tumultuando chiamava al supplizio Federigo di Falcone, che forse avea consigliato la resa brontolando « il mal fatto ne basti ; » e minacciava anco Baldovin Mussone, che intendendo la venuta di Piero, occultamente era uscito dalla città per andarne ad esso, ma i contadini di Monforte, credendol indettato coi nemici, l'avean preso e condotto a Messina. Alaimo salvò entrambi imprigionandoli nel castel di Matagrifone [1].

Soprastato in questi vani pensieri alcun dì, intese Carlo con maggiore rammarico l'esser della città da un Morello, ch'uscito in sembianza di paltoniere, e preso da' soldati, affermava il tenacissimo proponimento alla difesa ; e aggiugnea sue favole di sterminate provvedigioni di vittuaglie ; bande novellamente iscritte ; disegni contro la vita del re, imminenti, atroci, ordinati con cinquecento cavalieri spagnuoli e duemila pedoni messinesi, che giurato avessero al comune d'irrompere disperatamente nelle regie tende in una improvvisa sortita de' cittadini, nella quale « al campo, al campo » esser dovea il grido di guerra [2]. Fosse arte o caso, questo dir del prigione cominciato ad avverarsi in brev'ora, al re che vacillava diede la pinta.

A nasconder la vicina partita, o assicurarla togliendo ch'altri stuoli entrassero in città sull'orme di Palizzi e d'Andrea Procida, il dì ventiquattro settembre aveva ei fatto occupare il palagio dell'arcivescovo poco lungi dalle mura. Un de' suoi più fidati mandovvi con dugento soldati, ch'afforzati di steccato e fosso nello edifizio per sè saldissimo, teneano il passo della via di sant'Agostino a ponente della città. Ma Alaimo incontanente un bel colpo divisa. Per suo comando, Leucio e altri condottieri arrisicatissimi, in gran segreto con iscelte bande di giovani, usciti a notte da Messina, per vie diverse giungono intorno al palagio : e tre da tre lati si appressarono ; Leucio dall'altra banda, tenutosi indietro, in un uliveto imboscossi. Come la luna si levò dai monti di Calabria, ch'era il segno prefisso da Alaimo, i primi mettendo altissimo un grido « Cristo già vince », dan dentro ferocemente ne' ripari ; tagliano a pezzi il presidio ; il capitano colto nel suo letto stesso, vergheggiano a morte. Quanti di lor mani fuggono all'uliveto, son dalle genti di Leucio ammazzati. E repente da' silenzî della città uno scoppio di voci « Al campo, al campo », uno stormeggiar di campane, un dar nelle conche e nelle trombe, un percuotere caldaie e panche, rintronano orrendamente : schiuse le porte, accanite turbe prorompono. Surse atroce scompiglio nell'oste. Senz'ascoltar comando o rampogna, mezz'ignudi fuggian qua e là per gli alloggiamenti ; e chi ai poggi, e alla marina i più, sentendosi già sul collo il formidato re d'Aragona. Saltando dal sonno, con gli altri al mar corse gran tratto re Carlo, percosso dal presagito grido : « Al campo, al campo », finchè tornato a sè stesso, vergognando sostò, e si fece a racchetare il tumulto. Carichi di preda rientrano i messinesi in città : e raggiornando, ostentano su per le mura il tronco braccio del capitano del ridotto, con villanie appellando Carlo coi suoi tutti che vengano a rimirarlo [3].

Allor Carlo non più soprattenne la levata

[1] Bart. de Neocastro, cap. 47, 48.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 49.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 50.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 14.

Questi porta la fazione dell'arcivescovado pria dell'assalto generale ; ma m'è paruto seguir piuttosto il Neocastro, che in ciò non avrebbe ragione ad alterare il vero.

Il Montaner, cap. 64, dice d'una sortita gloriosa degli almugaveri mandati dal re. Forse fu questa, ed ei tace la virtù de' messinesi, come il Neocastro quella degli ausiliari.

dell'assedio, che divulgata avea poggio distolto gli animi; onde nè onta de' nimici li rinfocava, nè per soldatesco orgoglio almeno serbavan contegno. Al primo dì valicò la reina, venuta a questo campo come a teatro: e le macchine da guerra e' lavorieri fur traghettati, tanto o quanto posatamente. Ma imbarcatosi il re [1], nei due giorni appresso le altre genti si precipitarono al passaggio con tal pressa, e confusi ordini, e obblio di lor cose e di sè stessi, che rassembrava sconfitta. Un andare e tornar di vele per lo stretto, un abbaruffarsi intorno le barche, un bestemmiar gli avari marinai, e lor noli eccedenti il pregio delle cose; e abbandonati come portava il caso, per gli alloggiamenti, per la marina, cavalli disciolti o uccisi dai proprî padroni, e arnesi, e robe, e botti di vini, legnami da macchine, grani, vittuaglie accatastati o mezzo arsi per pressa, attestavan la condizione di quel dianzi fioritissimo esercito. Martellaronlo nella ritirata con impetuose sortite i nostri; talchè a protegger l'imbarco si costruì alla meglio un riparo, e ordinovvisi forte banda di cavalli sotto il conte di Borgogna. Con tutto ciò da cinquecento uomini trucidarono i nostri, e salmeria grandissima di preda riportarono in città [2]. Recarono tra le altre spoglie il padiglion grande del comune di Firenze, nella cieca fuga mal difeso o gittato; e l'appendeano in voto nel maggior tempio [3].

Ebbe questo memorabil esito l'assedio di Messina. Tra le gare, fanciullesche sì ma parricide, onde la patria nostra cadde lacera e schiava, splende indivisa la gloria delle due maggiori città nella rivoluzione del vespro. Ne levò l'insegna Palermo; rapì seco la Sicilia intera al gran fatto: non assestato il reame per anco, e minacciato da tant' oste, Messina il salvò con quella eroica difesa. Indi la fama a celebrar di Messina il capitano, i cittadini, le donne; e di codeste animose e gentili cantava la rinascente musa d'Italia; e le altre siciliane spose e donzelle, come da ammirazione si fa, ad imitar prendeano il lusso di lor fogge e ornamenti; chè dileguato il pericolo, ripigliossi ogni dilicato vivere tra i commerci, le industrie, le ricchezze della valente città [4]. Di stranieri non pugnavano per lei nello assedio che sessanta spagnuoli, e un centinaio tra genovesi, viniziani, anconitani, pisani. [5] Del resto nè cittadini esercitati all'arme pria dell'assedio, nè avea fortificazioni, se non che rovinose, e slegate tra loro [6]: onde in molte parti con le barrate fu mestieri supplirvi; e pressochè senz'avvantaggio di luogo molti affronti si

[1] Le date del Neocastro si riscontran perfettamente con quella che si scorge da un diploma del 29 settembre 1282 (Docum. N. VII. in fin di questo volume), dove Carlo attesta essersi ritirato da Messina il 26 settembre.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 50.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 17.
Anonymi Chron. Sic. cap. 41.
Saba Malaspina, cont. pag. 383, 384.
D'Esclot, cap. 94.
Montaner, cap. 65, 66.
Paolino di Pietro, in Muratori R. I. S. Agg. tom. 26, pag. 8.
Giachetto Malespini, cap. 212.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 75.
Cron. della cospir. di Procida, pag. 273.
Questi due ultimi dicon lasciato da Carlo un grosso di genti in agguato per ferir ne' messinesi che uscisser sicuri; di che essi accorgendosi, bandìan pena del capo a chi andasse fuori della città. Il tacciono gli altri; anzi Malaspina, D'Esclot e Montaner dicono degli assalti dati alla coda dell'esercito che ripassava il mare; e 'l Neocastro aggiugne, che facean battere i contorni temendo appunto quell'insidia, ma non trovavano alcuno.
I particolari della ritirata non son tutti rapportati da tutti questi scrittori.

[3] Gio. Villani, lib. 7, cap. 64.

[4] Niccolò Speciale, lib 1, cap. 15.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 50.

[6] Montaner, cap. 43 dice che Messina non era allor murata; e si vede anche dagli altri fatti riferiti al principio del cap. 7 del presente lavoro.

combatterono. Diversa in vero da quella dei nostri dì, e men dura agli oppugnati, l'arte degli assedî allor era; men destre e compatte che i nostri stanziali quelle antiche milizie; ma quant'arte di guerra fiorì in quei guerrieri tempi, l'avea esercitato, può dirsi fin dalla sua puerizia, tra il sangue e le morti il vincitor di Manfredi; sperimentati i suoi capitani; ferocissimi quegli oltramontani avventurieri; i soldati d'Italia nè inesperti in quella età nè inviliti. Provveduti di tutte macchine, obbedienti, ordinati, sommavano a un di presso a settantamila al cominciar dell'assedio: nè a tanto numero forse giugneano, presi tutti insieme d'ogni sesso coi poppanti e i decrepiti, quanti rinserrava umani la città. Per sessantaquattro giorni la campeggiò tanto esercito, venuto in sua baldanza, che copriva il mare; e tornossi sgomenato, mutilo, a fronte bassa, ingozzando oltraggi, poco men ch'a dirotta fuggendo. Altri dirà che nell'assedio della città, che ne' disegni della guerra contro l'isola fallava in molte parti re Carlo; ma posto pur ciò, non son da supporre sì grossolani gli errori, nè che ei non sapesse ripararli: e certo è che molti assalti diede con tutte le forze di mare e di terra, ne' quali la virtù de' cittadini fu che il rispinse. A questa dunque si dia la vittoria dell'assedio. Alla vittoria di Messina, alle difficoltà de' monti e del mare, al cuor degli altri siciliani, e alle forze ormai concentrate per la riputazione di Pietro si dia, che null'altro danno tornasse al rimanente dell'isola da tanta mole di guerra, e primo furor di vendetta [1].

CAPITOLO IX.

Andata di re Pietro a Messina. Macalda moglie d'Alaimo. Fazioni navali. Pietro libera i prigioni di guerra. Parlamento in Catania. Trattato del duello tra i due re. Primi affronti delle soldatesche in Calabria. Carlo parte lasciando le sue veci al principe di Salerno. Almogaveri. Vittorie di Pietro in Calabria. Vien la reina Costanza co' figli in Sicilia. Principî di scontento tra i baroni siciliani e il re. Parlamento in Messina, ove Giacomo è chiamato alla successione, e ordinato il governo. Movimenti repressi da Alaimo. Gualtier da Caltagirone. Partenza di Pietro per Catalogna. Ottobre 1282 a maggio 1283.

Levato l'assedio, prima cura de' messinesi fu di riconoscere le campagne, se vi si coprisse agguato di cavalleria nemica; ma fatti certi che l'oste s'era pienamente dileguata, non soggiornarono a mandare oratori a Pietro a Randazzo, invitandolo a città; com'erano impazienti i messinesi di salutare il re nuovo, obbligato ad essi della invitta difesa, ed essi a lui del soccorso. E Pietro, fatta acconcia risposta, ove si rammaricava pur della fortuna, che gli avesse tolto di provarsi con l'arme in mano contro il francese, mosse immantinenti alla volta di Messina con tutta l'oste siciliana e spagnuola; battendo la via delle marine settentrionali, perchè volea prima scacciar da Milazzo una punta di mille francesi, lasciata in quel castello per fretta della ritirata, o appicco a nuovi disegni. Posato a Furnari perciò con le genti, mandava il dimane Giovanni de Oddone da Patti a intimare a quel presidio la resa: il quale non isperando veruno aiuto, rassegnati col ca-

[1] Veggasi il giudizio delle operazioni militari di re Carlo, che fa Montaner a cap. 66 e 71, che io non ho seguito del tutto perchè ridonda di preoccupazioni nazionali. Nondimeno è da attendere alla conchiusione del Montaner, che Carlo si portò con molta saviezza, nè potea fare altrimenti. Montaner era condottiero sperimentato; e la sua cronaca è piena di precetti militari, com'io credo, non ispregevoli.

stello le armi e i cavalli, passava sotto sicurtà in Messina e in Calabria. Nella terra di Santa Lucia l'aragonese albergò [1].

E qui prendiamo a narrare un fatto di femminil vanità o peggior debolezza, perch'ebbe seguito ne'casi dello stato, e dipinge al vivo re Pietro. Seconda moglie d'Alaimo fu Macalda Scaletta, disposata prima a un conte Guglielmo d'Amico, esule al tempo degli svevi. Vedova di costui, dopo lungo vagare in abito da frate minore, e soggiorno men che onesto a Napoli ed a Messina, riavuti i suoi beni sotto il dominio di Carlo, maritossi Macalda ad Alaimo: si gittò gagliardamente poi nella rivoluzione dell'ottantadue, sconoscendo i benefici dell'angioino, o pensando che ogni rispetto privato dileguar si dovesse nella causa della patria; ma certo è da condannarsi per la tradigione de' francesi di Catania, cui finse ricettare negli strepiti dopo il vespro, e poi li spogliò, e dielli in balìa al popolo. Governò indi Macalda quella città durante l'assedio di Messina [2]: ed or intesa la venuta di Pietro a Randazzo, affrettavasi a complire con esso. Superba nella baronale riputazione e nel gran nome del Leontino, appresentavasi al re con molta pompa, coperta a piastra e a maglia, trattando una mazza d'argento; e non ostante il suo quarantesim'anno, pur altrimenti pensava conquidere il giovin re. Il quale, non badando ad amori in quel tempo, finse non la intendere; e di rimando davale cortesie; l'onorava assai nobilmente; con un cortèo di cavalieri ei medesimo riconduceala all'albergo. Ma a ciò non fatta accorta Macalda, seguendolo nel viaggio, parvele il caso la fermata a Santa Lucia; onde con aria incerta e confusa veniane al re chiedendo ricetto, ch'altro luogo non trovavasi nella picciola terra: e Pietro, rassegnate a lei le sue stanze, passa ad altro albergo; e lì trova ancora, come a visitarlo Macalda. Perciò schermendosi alla meglio, chiama i suoi cavalieri, incomincia vacui ragionamenti: tra' quali pur domandava a Macalda qual cosa più temesse al mondo, e « La caduta d'Alaimo » ella rispondeagli; e richiesta qual fosse il suo maggior desiderio, « Mio non è, replicava, ciò che più bramo. » Ma il re sordo, pur moralizzava e novellava; e alfine gli si aggravaron gli occhi di sonno. A questa sconfitta la donna s'accomiatò, struggendosi tutta. E venuta in Sicilia la reina Costanza, Macalda mai perdonar non le seppe questa fedeltà dello sposo; e tanto crebbe nell'odio e nell'arroganza, che sè stessa e il canuto Alaimo precipitò [3].

Ripigliato la notte stessa il viaggio, al nuovo dì, che fu il due ottobre, su pei luoghi arsi e guasti dalla nimica rabbia, che nè con-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 50.

Montaner, cap. 65, parla del rammarico dimostrato dal re per non aver potuto combattere coi francesi.

D'Esclot, cap. 95, attesta il medesimo, e che marciò con Pietro alla volta di Messina tutta la gente sua e quella del regno di Sicilia.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 43 e 87, e dal cap. 91 si scorge la età di Macalda. Il D'Esclot, che le è favorevole quanto nemico il concittadino di lei Neocastro, la dice — cap. 96 — *molt bella e gentil e molt prous et valent de cor e de cos e llarga de donar;* e aggiugne che valesse quanto un uom d'arme, e con trenta cavalieri andasse battendo la città. Ho seguito il Neocastro che dovea saper meglio de' fatti di costei, e la dice in Catania nel tempo dell'assedio di Messina.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 50, 51, 52, narra il proposito di Macalda con una strana chiarezza: *illa enim flammam urentem gerebat inclusam, quam sub quodam taciturnitatis velamine quaerebat si posset .... comprimere, credens inde suis circonvencionibus juvenem excitare etc.*

Tutto al contrario il D'Esclot, cap. 96, afferma che com'ella vide il re in Messina, *que null temps nol havia vist fon molt enamorada axi com de senyor valent e agradable no gens per mal enteniment.* Ma s'accorda meglio co' fatti la malignità del Neocastro.

tadino, nè armento, nè vestigia di côlti non vi si scernea, venivano a stuoli i messinesi a incontrare il re. Il quale festevolmente raccoglieli, e ringrazia, e Alaimo sopra ogni altro: chè ponselo al fianco, e in pegno d'amistà gli viene svelando i sospetti, che sulla fede sua e de' sicilian tutti avea cercato stillargli un tristo vegliardo, Vitale del Giudice, presentatoglisi a Furnari, com' esule, spoglio al mondo d' ogni cosa, per amor, dicea, della schiatta sveva, cui furo nimicissimi un tempo quest' Alaimo, questi or sì caldi parteggiatori. Tra cotali parole pervenuti alla città, col folto popolo si feano innanzi al re i sacerdoti, i cittadini più autorevoli, e la sinagoga de' reietti giudei, per loro ricchezze or carezzati, or manomessi in quei secoli. Solo cavalcava Piero con tutti onori di monarca: le strade al suo passaggio trovava parate a drappi di seta e d' oro; il suolo sparso di verdi ramoscelli ed erbe odorose. Smontato al maggior tempio, rende grazie a Dio, entra in piacevoli parlari coi cittadini, affabile e grato in ogni atto; e loda i monumenti della città, e richiede d' ogni minuta sua cosa. Passò indi alla reggia, raccolto dalle più nobili donne, tra le quali non mancò la Macalda: ed ella ed Alaimo sedean anco a mensa col re. A ciò seguiron le pubbliche feste, splendidissime per la ricchezza, liete per l' affratellarsi dei cittadini coi seguaci di Pietro. Sciolsersi i voti fatti al Cielo nel tempo dell' assedio; nè altro spirava il paese, dice Bartolomeo de Neocastro, che ilarità, pace, e sollazzo [1].

Ma ripigliaronsi in pochi dì le fatiche dell' arme, come vedeansi per lo stretto le nemiche navi a stuoli ritornar da Catona ai varî porti del regno. Era entrato il nove ottobre in Messina con ventidue galee catalane Giacomo Perez, natural figliuolo del re; e altre quindici delle disarmate in quel porto n' avea fatto allestir Piero tra gli stessi primi festeggiamenti. Accozzate in tutto cinquantadue navi da battaglia, diè dunque principio a travagliare il nimico, non ostante la disuguaglianza delle forze; ma pensava esser quello scoraggiato e discorde, i suoi in su la vittoria. Nè ascoltò chi sconsigliava quest' impresa; montò ei medesimo sulle navi catalane; arringò alle ciurme; nel nome di Dio le benedisse promettendo vittoria, e sbarcò. Il dì undici ottobre, tornando i catalani dall' inseguire invano un primo stuolo angioino pe' mari di Scilla, avvistatone un altro più grosso verso Reggio, mettono insieme coi messinesi l' armata; contro vento e corrente vogan robusti sopra gli avversari. A ciò salito in furore re Carlo, facea tutte escir le sue navi al numero di settantadue, ma nè bene in attrezzi, nè in uomini; donde sbigottite a quel difilarsi de' nostri sì destri e bramosi della zuffa, rifuggironsi a terra. Spintesi allor le catalane e siciliane navi fin sotto le fortezze, chiamano a battaglia i nimici; li aizzano con le ingiurie; sfidanli coi tiri delle saette; nè traendoli fuori con ciò, tornansi bravando a Messina. Tre dì appresso, salpati da Reggio quarantotto legni, perchè speravan che il vento ripingesse in porto l' armata di Sicilia, essa con tanta virtù sua e scoraggimento degli avversarî li invo-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 53.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 18.
D'Esclot, cap. 96.
Montaner, cap. 65.
Cron. Sic. della cospirazione di Procida, pagina 274.
Quanto a' giudei non è dubbio che in Messina e in molte altre città della Sicilia fossero in gran numero e considerazione per le industrie e i commerci. Le nostre leggi del tempo, per non dir di tante altre memorie, ne fanno spesso menzione. E si ritrae che in Messina i giudei, al par che i cristiani, fossero molto addetti all' industria delle tintorie, da un diploma del 24 gennaio 1292, che leggiamo presso il Testa, Vita di Federigo l' aragonese, docum. 15.

sti, che una schiera di quindici galee nostre, trovandosi innanti nella caccia, pur sola diè dentro, e ventidue ne prese tra di Principato, marsigliesi e pisane. Quando di Calabria videro ingaggiare l' inegual conflitto, ch' era presso il tramonto del dì, non tenendo dubbia la vittoria, con luminarie la festeggiarono; onde molta ansietà ne surse in Messina, e s' accrebbe la dimane, scorgendo un grosso stormo di vele che drizzavansi al porto. Si distinser poi le insegne; sventolanti in alto le aragonesi e siciliane, strascinate in mare quelle d' Angiò; e tra l' universale giubbilo preser porto le navi, recando, narra il D' Esclot, quattromila cinquanta prigioni. Caduto il dì, con fuochi e lumi sfolgoranti per tutta Messina, rendeasi cenno delle fallaci dimostrazioni della notte innanti in Calabria [1].

Più nobil tratto e di più alto argomento Pietro adoperò co' prigioni. Due dì appresso, ritenendo soltanto i provenzali, fatto adunar gli altri sul prato a porta San Giovanni [2], benigno parlava: conoscessero or lui e Carlo di Angiò; questi avrebbe messo a morte ogni prigione; ei liberi a lor case rimandavali senza riscatto, sol che promettessero non portare le armi contro Sicilia, e recasser lettere per Puglia e Principato, invitando que' popoli a mercatare nell' isola, che sarebbervi sicuri e graditi, venendo con intendimenti di pace. Offrì i suoi stipendi a chi volesse; agli altri fornì barche e vivanda; e fe' dispensare un tornese d' argento per capo. Talchè essi lietamente si tornavano, a spargere nel reame di terraferma le lodi del nuovo re di Sicilia; confortandoli a gara i messinesi con savie parole: nulla da' siciliani temessero, nimici solo agli stranieri oppressori; alla gente italiana non già, che tratta a forza a questa guerra, la siciliana rivoluzione benediva in suo cuore [3].

Così entro due settimane, rincorati i messinesi con tali ardimenti di naval guerra, cavata a' nemici ogni fantasia di ripassare in Sicilia, e gettata anco l' esca a' popoli di terraferma, Pietro cavalcò il sedici ottobre per Catania, a mostrare in val di Noto il viso e la benignità del principe nuovo. Onde in un parlamento di quanti sindichi di comuni si poteano in fretta adunare, ei stesso orò nella cattedrale di Catania: dalle unite forze avrebbero ormai sicurezza; lor franchige godrebbersi, e giustizia nel governo, e ri-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 53.
D' Esclot, cap. 98.
Saba Malaspina, cont. pag. 384.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 18.
Montaner, cap. 65, 66, 67, 68, 69.
Anonymi Chron. Sic. cap. 41.
Giachetto Malespini, cap. 212.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 75.
Cron. Sic. della cospirazione, pag. 274.
Ho seguito a preferenza il Neocastro e gli altri due primi che narrano con poco divario questi fatti.
Non attesi al Villani e al Malespini che portano bruciati da' nostri da 80 legni nimici, perchè Saba Malaspina e gli scrittori di parte nostra non l' avrebbero pretermesso; e Montaner accenna questo incendio (cap. 65) ma come avvenuto sulla spiaggia di Messina, che è forse quello de' principi dell' assedio (V. cap. 7 del presente lavoro). Il Montaner in questa impiastra tre fazioni: la caccia data alle 70 navi, la presura delle 22, e il saccheggio di Nicotra, seguito nel 1284; che è nuovo argomento della poca esattezza di questo autore, il quale scrivendo vecchio e molti anni appresso, confondea nella sua memoria l' ordine e le particolarità de' fatti.

[2] Questa porta più non esiste, sendosi da quel canto ampliata la città.

[3] Bart. de Neocastro, loc. cit.
Saba Malaspina, cont. pag. 385.
D' Esclot, loc. cit.
Montaner, cap. 74, il quale porta questa liberazione in altro tempo, e la abbellisce con una munificenza incredibile; facendo dispensare camicia, farsetto, brache, cappello, cintura, coltello catalanesco, e un fiorin d' oro per ciascuno, a 12000 prigioni.

parazione di tutti gli abusi angioini; chè il ben de' sudditi, dicea, è ben del monarca, la tirannide li avea spolpato, la libertà porterebbe rigoglio e dovizie. Cassò di presente le collette; abolì i dritti odiosissimi dell' armamento delle navi; bandì non tornerebber quelli mai più sotto il governamento suo, nè dei successori; mai la corona non leverebbe d' autorità propria generali nè parziali sovvenzioni. Il parlamento gli accordò allora i sussidi per sostenere la guerra: e a questo effetto senza dimora a Messina ei torna il ventiquattro di ottobre [1].

Avvegnachè, permutate lor sorti, la Sicilia si faceva ad assaltare, a portar fomite e aiuto ai popoli scontenti, a turbar di là dallo stretto ogni cosa: e Carlo alla meglio recavasi in atto di difesa tra il discredito della sua diffalta. La vien palliando perciò con iscrivere ai magistrati di terraferma, affinchè non restin presi alle ciance del volgo, com' ei, dato spaventevole guasto alle campagne di Messina, percossa e condotta agli estremi la città, da non poterle omai giovar nulla il sospeso assedio, sopravvenendo il verno, s' era consigliato, per la comodità delle vittuaglie e la sicurezza delle navi, a ritirar gli alloggiamenti un pocolin [2] di qua dallo stretto; per tornar poi a migliore stagione, con più formidabile apparecchiamento, da schiacciar sotto i suoi piè le corna dei protervi ribelli [3]. Cotesti vanti tradia con una sollecitudine estrema di custodir le spiagge da tutta incursione di que' che pur chiamava pirati; e ponea velette e pattuglie; ordinava segnali, di fuoco la notte, di fumo il dì, che desser l' allarme scoprendo la nostra bandiera [4]: perchè in vero l' aragonese e siciliana flotta correa vincitrice il Tirreno; armandosi di più parecchi galeoni a corseggiare [5]; onde grave il danno e maggior lo spavento per le marine di tutto il reame di Puglia stendeasi. A mettervi riparo ordinò Carlo ancora di racconciar prestamente tutte le galee, e cento teride [6]. Rimandate le milizie feudali del regno e gl' italiani aiuti, tenne insieme i soli francesi e stanziali, che sommavano a sette migliaia di cavalli e dieci di fanti. Alla Catona e in altri luoghi marittimi di Calabria li spartì in grosse schiere: a Reggio con la più forte ei rimase [7]. E, per non sembrare inoperoso, un messaggio di rimbrotti mandò a re Pietro, già tornato a Messina.

Per Simon da Lentini, frate de' predicatori, il mandò, che affidato nella chierca, rinfacciava

[1] Bart. de Neocastro, cap. 54.

Diplomi dell' 8 e 15 febbraio 1282, (cioè 1283, contandosi l' anno appo noi dal 25 marzo) documenti N. VIII e IX in fin di questo volume; il secondo de' quali è citato ancora dal Gallo, Annali di Messina, tom. 2, pag. 135, con un altro privilegio del 20 aprile, che abolì tutti gli statuti e le leggi di re Carlo.

Forse a questo o altro simil diploma allude il Fazello (Deca 2, lib. 9), che il dice conservato infino a' suoi tempi; e il Pirri, Sicilia Sacra, Not. Eccl. Catan. ann. 1283, che cita il parlamento e il diploma.

Che Pietro avesse abolito i dritti de' marinai è detto anco chiaramente nel capitolo 44 di re Giacomo, Cap. del regno di Sicilia.

[2] *Aliquantulum.*

[3] Diploma del 29 settembre 1282, Documento N. VII in fin di questo volume.

[4] Diploma del 2 ottobre 1282, notato nell' Elenco delle pergamene dell' archivio regio di Napoli, v. 1. pag. 244, del quale ivi si legge uno squarcio nella nota continuata infino a pag. 246.

[5] Saba Malaspina, cont. pag. 395.

[6] Elenco delle pergamene sud. vol. 1, pag. 247.

[7] Saba Malaspina, cont. pag. 384.

Bart. de Neocastro, cap. 54.

D' Esclot, cap. 97.

Cron. della cospirazione di Procida, pag. 274.

Veggasi anche Montaner, cap. 67 e seg. Il soggiorno di re Carlo a Reggio per tutto questo tempo è confermato dalla data de' citati diplomi e dei seguenti altri: Reggio penultimo ottobre, 11ª Ind. Ibid. 26 novembre, 11ª Indiz. Ibid. 1, 5 e 6 dicembre, 11ª Ind. Nel r. Archivio di Napoli, registro segn. 1283, E, fog. 1, 1 a t. e 4.

al re d'Aragona: l'ingannevole risposta su i primi armamenti suoi, la guerra non denunziata, portata mentre fingeva amistà e trattava parentado; l'occupazione ingiusta del reame: con l'arme gliel proverebbe re Carlo. A que' detti che suonavano slealtà e tradimento, balzò Pietro dal seggio, concitato nei passi, alterato il sembiante; ma in un attimo tornando padrone di sè, gli fea bilanciata risposta: tra lui e 'l conte d'Angiò gli omicidl di Manfredi e Corradino aver già da lungo tempo rotto la guerra: a ragione tener questo reame, per eredità ed elezione de' popoli: mentir però chi gli apponea tradigione: e sì che il sosterrebbe in duello [1]. Onde due messaggi inviò a re Carlo, coi quali delle condizioni del duello si disputò lunga pezza; perciocchè re Carlo non amando a misurar le declinanti sue forze con la robusta età dell'aragonese, volea compagni molti al combattere, chè tanti sì prodi, avvisava, non potrebbe trovar l'avversario: e questi, tenendosi al singolare combattimento, offria venirne senz'arnese contro Carlo coperto di tutt'arme, e sì ricusava il duello in Calabria, a meno che non gli si desse in istatico il principe stesso di Salerno. Accordaronsi al fine che i due re con cento cavalieri per ciascuno s'affrontassero a provare: « Carlo, come provocatore, esser Piero entrato nel reame di Sicilia contra ragione e in mal modo, senza sfidarlo dapprima: e il re di Aragona, come difensore, che l'occupazione e tutt'altro oprar contro Carlo, macchia non fossero all'onor suo, nè fatto da vergognarne dinanzi a dignità di tribunale o cospetto d'uom giusto ». Ad ultimar la scelta del luogo e del tempo si deputavan sei cavalieri dell'uno e sei dell'altro, per lettere patenti date il ventisei dicembre. I quali, convenuti nel real palagio di Messina, ferman, che si combatta in campo chiuso nel contado di Bordeaux in Guascogna, come vicino a Francia e ad Aragona e tenuto dal giusto Eduardo re d'Inghilterra: il primo giugno milledugentottantatrè si presentin quivi i due principi a Eduardo, o a chi ei manderà, o, in difetto, a chi per lui regga la terra; ma, salvo nuovo accordo, non si venga allo scontro, se non presente Eduardo; aspettandolo infino a trenta dì, sotto fede di non si offendere reciprocamente in Guascogna infino al duello e otto dì appresso. Stipulano in ultimo che qual manchi ad appresentarsi co' suoi campioni, tengasi d'indi in poi « vinto, spergiuro, falso, fallito, infedele e traditore, spoglio del nome e onore di re ». Ratificaron ambo i principi questi capitoli con sacramento sugli evangeli. E com'era costume, chiamandosi a guaren-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 54.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 23, 24.
Saba Malaspina, cont. pag. 385, 386, 387.
D'Esclot, cap. 99.
Montaner, cap. 72.
Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 5.
Diploma di re Carlo, in Muratori, Ant. Ital. Med. Ævi, tom. 3, pag. 651. Sul quale e su i due diplomi citati qui appresso, ho corretto lo errore di alcuni storici, che dicon fatta la sfida da re Pietro. Del rimanente la più parte di quegli scrittori si riscontra appunto co' diplomi.
I nomi degli ambasciadori di Pietro son portati variamente. Certo che vi fosse il giudice Rinaldo dei Limogi messinese, perchè, oltre, l'attestato d'alcuno istorico nostro, leggiamo il suo nome ne' diplomi. Notisi che il D'Esclot diversifica in qualche circostanza. Secondo lui, due famigliari di Carlo vestiti da frati portavano a Pietro parole d'ingiurie: egli si pose a ridere, e mandò con loro per ambasciatori suoi cavalieri onorati e d'alto affare, per intender da Carlo se i due finti frati ne avessero avuto mandato; e saputo di sì, questi legati fermarono il duello, e tornarono in Messina con gli inviati di Carlo per ordinarne le condizioni. Montaner al contrario dice il grande sdegno di Pietro al sentirsi dar quelle accuse. Io ho seguito ne' particolari piuttosto Speciale, Malaspina, e 'l Neocastro; nè è mestieri notar tutte le minute differenze degli altri cronisti.

tigia dei re i veri arbitri dello stato, quaranta per ciascuna parte de' primari baroni e capitani giuravano sul sacro libro, che legalmente e di buona fede secondo lor potere procaccerebbero l'osservanza di que' patti: che se il lor principe fallasse, mai più non vedrebbero la persona di esso, nè aiuto di braccio gli presterebbero, nè di consiglio. Da loro soscritti e dai re in buona forma, si stendean di tutto ciò due atti, dati, quel di parte aragonese di Messina, l'altro di Reggio, il trenta dicembre: e in questo leggesi, tra molti nobili nomi francesi, un Giovanni Villani, congiunto forse del fiorentino istorico [1]; nel primo notansi Alaimo di Lentini, il conte Ventimiglia, Ruggier Loria, Gualtiero di Caltagirone, e Pietro fratello, Giacomo Perez, natural figliuolo del re [2]. Gli scrittori parteggianti per l'uno o per l'altro dei principi li accusavan poscia vicendevolmente d'inganno. Dissero i nostri, che Carlo protestando il duello volesse trar di Sicilia il rivale, per riassaltar l'isola più francamente, e spegner il fomite di ribellione in terraferma [3]. Di pari astuzia i guelfi accagionavan l'aragonese, supponendolo erroneamente provocatore al duello, come se per tema delle forze superiori di Carlo divisasse differir tanto la guerra, che inoperosi morissero nel meridional clima i francesi [4]. Pensasserlo o no, Carlo e Pietro uomini eran ambo da meritare l'accusa. Ma forse la sfida non fu che un appello alla opinione pubblica alla guisa dei tempi; come un Pietro e un Carlo d'oggidì farebbero con promulgar dicerie d'umanità, leggittimità, bilancia di potere, comodi de' commerci, bene de' popoli.

E Pietro ebbe il destro d'esplorar pei messaggi affaticantisi in que' riti cavallereschi, la condizione e postura de' nimici, su i quali la guerra da senno s'apprestava a portare [5]: e volle incominciarla con infestagion di truppe leggiere, che riconoscesser meglio il paese, e gli coprisser lo sbarco. Ondechè sapendo da Bertrando de Cannellis, reduce dal francese campo, come duemila cavalli e altrettanti pedoni a mala guardia se ne stessero alla Catona, mosso ancora dal pregar

[1] Da una scritta che si trova nel r. Archivio di Napoli, reg. segnato 1268, A, fog. 35, si vede che fosse tra' cortigiani di re Carlo, Rinaldo Villani da Siena milite.

Un altro diploma del 28 aprile (forse 1268) che si legge nel medesimo archivio, reg. segn. 1268, O, fog. 30 a t. comanda a' regi inquisitori d'investigare i carichi dati pe' fatti di Corradino a Giovanni Villano da Aversa milite.

Non mi preme il ricercare se costoro fosser della medesima famiglia, e se tra i mallevadori di Carlo fosse stato un pugliese o un toscano. Perciò me ne rimango a queste semplici notizie.

[2] I diplomi leggonsi presso:

Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, vol. 2, pagina 226 a 234.

Muratori, Ant. Ital. Med. Ævi, tom. 3, pag. 655.

Martene e Durand, op. cit. tom. 3, pag. 101.

Lünig, Codex Ital. Dipl. v. 2, pag. 986 e 1015.

Registro di Carlo I. segn. 1280, B, fog. 151 a t. citato dal Vivenzio, Ist. del regno di Napoli, v. 2, pag. 353.

Perfettamente rispondono a questi diplomi:

D'Esclot, cap. 100, che porta anco esattamente i nomi de' cavalieri mallevadori.

Montaner, cap. 72, 73.

Saba Malaspina, cont. pag. 388, 389.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 25.

Bart. de Neocastro, cap. 54.

Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, nella Marca Hisp. del Baluzio.

Giovanni Iperio, in Martene e Durand, op. cit. tom. 3, pag. 763; ed altri che lungo sarebbe a noverare, or più or meno esatti.

[3] D'Esclot, Montaner, Neocastro, Speciale nei luoghi citati.

[4] Nangis, vita di Filippo l'Ardito, in Duchesne H. Fr. S. vol. 5, pag. 541.

Epistola di papa Martino, in Raynald, Annali Eccl. 1283, § 8.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 86.

[5] Saba Malaspina, cont. pag. 386.

degli almogaveri, ch'anelavan battaglia e bottino, il sei novembre appresso il tramonto, fea partir chetamente da Messina quindici galee con un grosso di fanti sotto il comando del suo natural figliuolo; cui pur non affidò altrimenti il disegno, che in un plico da schiudersi in mare. Colto all' improvvista così a profonda notte il presidio della Catona; fatto assai strage e prigioni; volti in fuga i più; e incalzati infino a Reggio: che fu trapasso degli ordini, pericolosissimo perchè il dì rinascea. Ciò spiacque al re sì forte, che per amor che portasse a Giacomo, nè per merito della vittoria e preda, non si trattenne dal torgli il comando: e a stento ad intercession de' baroni gli perdonò gastigo più grave; pensando che solo uno estremo rigor di ordini quegli audacissimi colpi tra tante grosse poste nimiche potesse render sicuri [1]. Per pratiche ebbe intanto la terra di Scalea in Principato; al cui reggimento il dì undici novembre mandò Federigo Mosca conte di Modica [2]. Cinquecento uomini pose sulla estrema punta di Calabria: i quali annidatisi nei vetusti boschi di Solano, costernavano il presidio di Reggio, con iscorrere in masnade pei contorni, rapir vittuaglie, infestare le strade, tutte comunicazioni troncargli [3].

Tra queste scaramucce e 'l trattato del duello il sanguinoso anno ottantadue chiudeasi chetamente, lasciando i semi sì di lunghissime guerre; chè a ristorar le fortune di Carlo non solamente la possanza e lo studio del papa, ma spiegavasi ancora il guerriero orgoglio di Francia. Avea il principe di Salerno, già fin dai primi annunzi del vespro, raccolto in Francia da mille uomini d'arme, che da lui condotti e dai conti d' Alençon, Artois e Borgogna, principi di quel sangue reale [4], e spesati in parte dal papa [5], con assai altri cavalieri passavano in Italia in due schiere, tra la state e l' autunno [6]; ed alle Calabrie avviavansi, dove le guerre dei due reami di Sicilia e di Puglia sempre fur combattute, e gli uomini per somiglianza d' in-

[1] Ibidem, pag. 389, 390.
Bart. de Neocastro, cap. 55, 56.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 19.
Bernando D'Esclot, cap. 102, il quale aggiugne la valente ritirata di 30 almogaveri restati in terra, e le straordinarie prove d'un condottiere di questa gente
Ramondo Montaner, cap. 20, narra diversa e strana questa fazione, e vi fa uccidere il conte di Alençon, da lui detto di Lanço, il quale morì alcuni mesi appresso nel campo di Santo Martino e non in questa fazione. E veramente ei fu uno dei capitani che consigliarono nel cominciar del seguente anno 1283 il tramutamento del campo da Reggio al piano di Santo Martino, come si scorge da un diploma del principe di Salerno, cavato dal r. archivio di Napoli, e citato da D. Ferrante della Marra, Discorsi, Napoli 1641, pag. 46, a t.
Veggasi anche l' altro diploma del 20 aprile 1283, citato al cap. 10 di questo lavoro.
Nelle Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, si dice ferito nelle fazioni di Calabria il conte Pietro d'Alençon, e mortone qualche tempo appresso.
[2] Che il conte Federigo Mosca nominato dal Neocastro fosse conte di Modica, si ritrae da Surita, Annali d'Aragona, lib. 4, capo 27, e da' nostri noiosi scrittori delle genealogie nobili.
[3] Saba Malaspina, cont. pag. 390.
Bart. de Neocastro, cap. 56.
[4] Alençon era fratello, Artois fratel cugino del re di Francia, e Borgogna più lontano parente. *P. Anselme, Histoire gén. de la Maison Royale de France*, tom. 1.
[5] D'Esclot, cap. 101.
[6] Nangis, loc. cit. pag. 541.
Giachetto Malespini, cap. 217.
Giov. Villani, lib. 7, cap. 62, 83.
Saba Malaspina, cont. pag. 385, 392.
Cron. An. Sic. della Cosp. pag. 266.
Annali Genovesi, in Muratori, R. I. S. tom. 6, pag. 580.
Vita di Martino IV in Muratori R. I. S. tom. 3, parte 1, pag. 610.
Giovanni Iperio in Mart. e Dur. Thes. Nov. Anec. tom. 3, pag. 764.
Montaner, cap. 70, toltone l' errore della uccisione del conte d' Alençon.

dole e paese, più tennero a' vicini d'oltre lo stretto, che a que' di terraferma. Al tempo medesimo, il papa consentiva a Carlo, che ne' presenti pericoli dello stato mettesse presidio nelle fortezze di Monte Casino, e in tutt'altre possedute da corpi ecclesiastici nel regno suo, sotto fede di restituirle a ogni cenno della Chiesa [1]. Ed egli, sentendosi per tali aiuti più sicuro in quelle province, partì come per andarsi al duello, che ancor gliene avanzavano cinque mesi; ma fu che volle ultimar da sè stesso le pratiche con Francia e col papa [2]; o sforzato da' tempi a moderare in Puglia la dura dominazione, gli rifuggì l' animo superbo dal farlo con le mani sue proprie. Pertanto, creato vicario generale del regno il principe di Salerno, unico figliuol suo, per nome anche Carlo, e da vizio della persona detto lo zoppo, comandò da Reggio il dodici gennaio milledugento ottantatrè ai magistrati e oficiali che a costui ubbidissero come alla persona sua stessa [3]. Altresì lo esercito gli commettea [4]. Ma pria per consiglio de' conti di Alençon, Artois, Borgogna, Squillace, Acerra, Catanzaro, la linea di difesa mutò dalla riva del Tirreno al corso del Metauro; o perchè i nostri tenendo il mare e i boschi di Solano affamavan tutta la estrema punta delle Calabrie [5], o perchè ei pensò adescarli tant'oltre, che in mezzo ai suoi formidabili cavalli s'avviluppassero [6]. Perciò, abbandonata Reggio e i contorni, accampò il grosso delle genti nelle pianure di Santo Martino e di Terranova; e posò forti schiere in alcuna terra all'intorno. E pria che sgombrasse Reggio, i cittadini tanta finser nimistà coi messinesi, e paura e incapacità a difender la terra senza presidio francese, che il re assentia si desser pure al nemico, se così portasse la fortuna, e non ne avrebber nota di fellonia. Com' ei volge le spalle, i reggiani, per oratori raccomandati ai messinesi, offron sè stessi e la città a re Pietro [7].

Avea già questi messo in punto ogni cosa al passaggio; affidato al pro Ruggier Loria il comando della flotta [8]; accozzato in Messina tra catalani e siciliani gran podere di gente [9]; chiamando al militare servigio i baroni dell'isola, ch'alacremente il seguiano [10]. Quell' oste il re ordinava con poca man di cavalli, ed elette bande d' arcieri, balestrieri, e sopra tutto almugaveri: fanteria spedita, così chiamata dagli spagnuoli con moresco vocabolo. Breve saio a costoro, un berretto di cuoio, una cintura, non camicia, non targa, calzati d' uose e scarponi, lo zaino sulle spalle col cibo, al fianco una spada corta e acuta, alle mani un' asta con largo ferro e due giavellotti appuntati, che usavan con la

[1] Breve dato di Montefiascone, 9 dicembre 1282 in Raynald, Annali Eccl. 1282, § 27.

[2] D' Esclot, cap. 100.
Montaner, cap. 73, 77, 78.

[3] Questo diploma leggesi nel citato Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 1, p. 248.
Montaner, cap. 73.
D' Esclot, cap. 100.
Saba Malaspina, cont. pag. 395.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 54. Questi porta la partenza di re Carlo a 2 novembre, ch' è manifesto errore secondo gli allegati diplomi. Pur non è da toglier fede nelle altre cose al Neocastro, il quale, come in paese nemico, potea ben errare in qualche particolare, e conoscere appieno gli altri fatti.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 57.
Saba Malaspina, cont. pag. 391. Il consiglio dei principi e capitani nominati di sopra si scorge dal diploma citato qui innanzi a pag. 104, al proposito del conte d'Alençon.

[6] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 21.

[7] Neocastro, Speciale, Malaspina ne' luoghi citati. Il primo porta questo permesso come dato dal principe di Salerno.
La ritirata del principe di Salerno al plan di Santo Martino leggesi anco in D' Esclot, cap. 102.

[8] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 20.

[9] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 21.
Saba Malaspina, cont. pag. 391.
Bart. de Neocastro, cap. 59.
Montaner, cap. 75.

[10] Bart. de Neocastro, cap. 61.

sola destra vibrare, e poi nell'asta tutti affidavansi per dare e schermirsi. I lor condottieri, guide piuttosto che capitani, chiamavansi anche con voce arabica adelilli. Non disciplina soffrian questi feroci, non aveano stipendi, ma quanto bottino sapessero strappare al nimico, toltone un quinto pel re; nè questo medesimo contribuivano quand'era cavalcata reale, ossia giusta fazione. Indurati a fame, a crudezza di stagioni, ad asprezza di luoghi, diversi, al dir degli storici contemporanei, dalla comune degli uomini, toglieano indosso tanti pani quanti dì proponeansi di scorrerie, del resto mangiavan erbe silvestri ove altro non trovassero: e senza bagaglie, senza impedimenti, avventuravansi due o tre giornate entro terra di nimici; piombavano di repente, e lesti ritraeansi; destri e temerarî più la notte che il dì; tra balze e boschi più che in pianura; fortissimi ovunque i cavalli non potesser combattere. Ben seppe farne suo nerbo alla guerra delle montuose Calabrie re Pietro; e agevolmente li ordinò, perchè gli alpigiani spagnuoli solean darsi a quest' aspra milizia, ed or fatta parea pei siciliani, nati tra montagne, svelti, audaci, di mano e d'ingegno prontissimi [1].

Con sì fatta gente a valicare lo stretto si apprestava re Pietro, saputo l'indietreggiar de' nemici, quando l'ambasceria di Reggio si l'affrettò, che il dì appresso, che fu il quattordici di febbraio, a quella città navigava; recando seco nella sua galea medesima tra i più fidati baroni Alaimo di Lentini. Accolserlo tanto più lieti i reggiani, quanto, aperto il mare, dopo lunga penuria, ogni vivanda appo loro abbondò. L'oste parte albergava per le case; parte, non bastando quelle, attendavasi alla campagna. Tutta la Calabria allora piena della riputazione del re, cominciò occultamente a inviargli messaggi: e prima Geraci scoprissi, ov'ei mandò Ruggier Loria, e Naricio Ruggieri conte di Pagliarico, l'uno a prender, l'altro a regger la terra [2]. Egli intanto disegnando al nemico esercito accostarsi, il dì ventitrè febbraio, con un sol compagno a cavallo, trenta almugaveri, e una guida per cupi sentieri di valli e boschi infino agli alloggiamenti si spinse a riconoscere. Tornatosi a Reggio, conduce i suoi pei boschi di Solano; e ad otto miglia dal grosso delle genti francesi, e non guari lontano dalle altre lor poste, li accampa in un rispianato che ha nome la Corona, sopra alpestri e salvatichi monti, sicuro da assalti, comodo portarne su i luoghi bassi d'intorno. Quivi i greci del paese, usi a praticar senza sospetto tra i nimici, d'ogni fiatare di quelli il ragguagliavano. Cheto aspettando ei posava, come se quelle foreste lo avessero

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 390, 391, 396.
D'Esclot, cap. 67, 79, 103.
Montaner, cap. 62, 64.
Da questi autori si vede che almugaveri non era nome di nazione, ma sì di milizia; come oggidì si direbbe: granatieri, cacciatori, cavalleggieri, dragoni, ec.
I particolari della sussistenza e ordinamento irregolare di questi almugaveri si scorgono da Montaner, cap. 70, e da due diplomi del 7 marzo e 4 aprile 1299, alla fin di questo volume, Doc. n. XXII e XXIII, nel primo dei quali si vede la distinzione tra *stipendiarii, almugaveri, et malandrini;* nel secondo leggesi la divisione della preda *inter se juxta eorum consuetudinem atque usum.* Nell'uno e nell' altro i cognomi ben mostrano che queste masnade fossero mischiate di spagnuoli e siciliani.
L'altro diploma del 27 dicembre, 4ª Indiz. (1290) Docum. n. XXI mostra la niuna disciplina degli almugaveri; per la quale il re di Sicilia espressamente li avea eccettuato dalla tregua fermata col nemico, non promettendosi che ubbidissero.
In somma il modo lor di combattere era il medesimo delle bande o *guerrillas*, segnalatesi nelle moderne guerre di Spagna, e la disciplina assai peggiore.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 59.
Saba Malaspina, cont. pag. 391.

inghiottito; tantochè in Calabria il bucinavano già uom dappoco e acquattatosi per paura [1].

Quand'ecco stando agli alloggiamenti a Lagrussana presso Sinopoli cinquecento cavalli capitanati da Ramondo de Baux, mentre stanchi di gozzoviglia senza scolte straccurati giaceansi una notte, repente un fracasso li riscuote; gli almugaveri come torma di lupi saltano tra gli alloggiamenti; scannano, rapiscono, sconosciuto tra i gregarî ammazzan Ramondo, e prestissimi dileguansi col bottino [2]. Non andò guari che un Arrigo Barrotta tesoriero di Carlo, recando sei mila once per gli stipendî dello esercito, nella terra di Seminara albergò; stanza in quel tempo di ottocento cavalli francesi. Avutane spia re Pietro, l'adescò lor mala guardia, e più la moneta. Onde il tredici marzo a sera, ei stesso con trecento cavalli e cinque mila almugaveri calavasi chetamente da Corona: e giunto a tre miglia da Seminara, fatte posar le genti, il meditato colpo svelò. Quel generoso Alaimo inaspettatamente il contrastava. Qual lode a re, dicea, da notturna rapina e disutile strage? Vano il pensier sarebbe di tener Seminara sì presso al campo nimico. Lasciata dunque la misera terra, al campo si vada: lì il principe di Salerno, il fior della corte di Francia, sbadati, securi; investisserli risolutamente, che l'audacia partorirebbe fortuna, o gloria certo. Taccion le istorie il contegno del re, le parole, che furon certo pacate, i proponimenti, forse fieri e sinistri, che gli si ribadirono in mente contro l'eroe di Messina. Ostinato a Seminara ei marciò. Dove mentr'una schiera accostavasi al muro debolmente combattuta delle guardie, gli altri, occupate velocissimi le porte, troncano ogni difesa. Il re, come se pratichissimo della terra, dritto sprona all'albergo del tesoriero: nè la moneta pur trova, mandata al principe il dì innanzi. Allora, postosi fuor dalle mura alle riscosse contro gli aiuti che potesser venire dal campo, inondan Seminara gli almugaveri. Il Barrotta, d'ordine chierico, soldato a' costumi, desto dal fracasso, lasciando una donna che seco avea, sorge, dà di piglio all'armi, e fieramente difendendosi è morto. Cadon altri resistendo, e fuggono i più, qual senza panni, quale a piè, qual balzando sull'ignudo cavallo; ma era gente sì ordinata, che, non ostante il subito scompiglio, da cinquecento rannodaronsi di lì a una mezza lega aspettando il dì, e partendosi poi i nostri, in Seminara rientrarono. Messa questa intanto a ruba e a guasto: per severo divieto del re furon salve tuttavia le vite degli abitanti, che fuggendo si dileguaro. Al nuovo alboro straccarichi di preda rinselvansi i catalani e i siciliani alla Corona; non molestati dal nemico, il quale agli avvisi dei fuggenti s'era desto a tumulto, ma sorpreso e scoraggiato sì fattamente, che volendo il principe di Salerno muover pure a un assalto, niuno nol seguì. La dimane ei manda un drappel di cavalieri a Seminara; da'quali intendendo non potersi munir contro nuova fazione, perchè non n'abbia comodità il nimico, la fa sgombrar anche da terrazzani, spartiti per le altre terre di Calabria ad accattare il pan dell'esilio [3].

Con questo notturno guerreggiare e occulto adoprare, il re d'Aragona occupò parecchie terre intorno il campo stesso nemico; menomandosi ad ogni dì le speranze ne'francesi, che senza ferir colpo consumavansi. Per lo contrario crescea Pietro di riputazione e di forze; e la catalana e siciliana gente imbaldanziva per la fortuna dell'arme e per lo ricco bottino: chè per lo bottino, scrive un guelfo, assalivan le terre; per la moneta del

[1] Bart. de Neocastro, cap. 60.
Saba Malaspina, cont. pag. 395.

[2] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 21.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 395, 396.
Niccolò Speciale, lib. 1 cap. 22.
Bart. de Neocastro, cap. 61.
E con meno particolarità, D'Esclot, cap. 102.

riscatto facean prigioni, e per le cuoia rapivan gli armenti [1]: e anco dal catalano Montaner s'intende come quelle masnade a gara chiedesser le più rischiose fazioni per arricchirsi, e cupide e animose nè a numero nè a forza de' nemici badassero [2]. E già come signor de' mari stendendosi Pietro più a dilungo, prende sull' Adriatico Geraci, chiamato da' terrazzani. Quivi, serratosi nella rocca a' movimenti primi de' cittadini il presidio francese capitanato da un Guidone Alamanno, il re d'Aragona gli dava assalti ogni dì; e per fame e sete già riduceálo, quando un sospetto d'umori nuovi in Sicilia, il fe' precipitare al ritorno [3].

In questo tempo la regina Costanza, chiamata da Pietro fin quando pattuivasi il duello perchè restasse al governo in Sicilia, era venuta di Catalogna in Palermo, co' minori figliuoli suoi, Giacomo, Federigo, e Iolanda [4]; seco recando cortigiano o consigliero quel Giovanni di Procida, che sulle memorie degne di maggior fede or la prima volta appar venuto in Sicilia, nè più se ne facea menzione dopo quegli antichi disegni tra esso, Loria, ed il re [5]. Vedendo dunque la figlia di Manfredi, e i giovanetti principi di vago e nobil sembiante, la moltitudine esultava e plaudiva; soddisfatta alsì dalle novità, e dalle vittorie di terraferma. Ma tra i baroni e 'l re nasceano molti sospetti. Perch' avendogli dato quei la corona, superbia in loro, e nel re di-

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 395, 397.

[2] Montaner, cap. 70, 75.

Il quale scrittore porta con molta confusione e inesattezza questa prima guerra di Calabria, talchè inutile opera sarebbe a notar d'uno in uno i suoi errori.

Il D'Esclot, più accurato sempre, non dice che la fazion di Seminara. Ei passa sotto silenzio la cagione del sollecito ritorno di Pietro in Sicilia.

È da notare che, raccontando come gli almugaveri nell'infestar le Calabrie spingeansi fino agli alloggiamenti nemici, D'Esclot, a cap. 103, porta questo fatto. Preso da' nimici un almugavero, e portato al principe di Salerno, questi vedendol piccino, male in arnese, e orrido d'aspetto, sclamò che gente sì cattiva e selvatica non potea aver cuore. E l'almugavero replicava: ch'egli era l'ultimo di sua gente, ma pur si proverebbe col miglior cavaliero francese, a patto che vinto rimanesse a discrezione, vincitore avesse la libertà. Nella bizzarria dei tempi il principe assentiva. Talchè rese all'almugavero le sue armi, e fatto venire un valente cavalier francese, fuor le trincee si die' luogo al duello. Il cavaliero preso del campo si serra sull'almugavero; il quale schivando d'un salto la lancia, trasse al cavallo un fermo colpo di giavellotto alla spalla; e, abbattutolo, vien addosso al cavaliero, tagliali i lacci dell'elmo, e con la coltella già l'uccidea. Allora il principe donatagli una veste, libero il rimandò a Messina. E Pietro gareggiando in cortesia, rendea al francese dieci prigioni anco vestiti, dicendo che così sempre darebbe dieci per un de' suoi.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 397.

Bart. de Neocastro, cap. 55 e 61.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 62.

Anon. Chron. Sic. cap. 42.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 23.

D'Esclot, cap. 103, dice anche venuta la regina Costanza in aprile.

[5] Saba Malaspina, cont. pag. 397.

Montaner, cap 59 e 99, il quale portando questo fatto dopo il giorno del duello, scordò certo il tempo del viaggio della regina per Sicilia, ma rammentava bene tutte le minuzie personali, e dice venuti con essa Giovanni di Procida e Corrado Lanza. Il Montaner fa menzione al cap. 97 e al 99, al proposito di questa venuta della regina Costanza in Palermo, di due nostri notissimi monumenti nazionali; la cappella del real palagio di Palermo, che esiste ancora in tutta la sua bellezza, ed era, dice il Montaner, una delle più ricche cappelle del mondo; e la sala verde dello stesso palagio ove teneansi i parlamenti.

Quivi, continua il Montaner, s'adunò un parlamento per la venuta della regina, ove Giovanni di Procida parlò per lei, e Matteo da Termini rispose a nome del parlamento: ma agli altri particolari non è da attendersi, scrivendo Montaner nel falsissimo supposto che ciò fosse stato dopo la partenza di Pietro, e dopo il duello.

spetto del beneficio troppo, lavoravan tanto, che a' baroni non bastava guiderdone o favore, al re parea fellonia ogni picciolo scontento; e cominciava a giocare con suoi scaltrimenti per abbattere i più audaci. È probabile inoltre che cagionasse dispiacere la pattuita e mal osservata ristorazione agli ordini pubblici de' tempi di Guglielmo il Buono [1], di cui s'avean idee indefinite e pressochè favolose; onde tanto più ardentemente li vagheggiavano i popoli, tanto più diveniano difficili a soddisfarsi: nè Pietro era principe arrendevole, nè mantenitor di franchige che menomassero l'autorità regia. Pungea fors' anco i nostri invidia de' catalani, e del non aver parte abbastanza ne' pubblici affari; onde alcun pensava non aver mutato la tirannide in libertà, ma la persona del principe e la nazione de' signori: i quali umori è naturale che da' baroni passassero anco ne' popolani più veggenti, nè ignoti restassero al re. Stando Pietro così sotto il castel di Geraci, avvenne che il dì otto aprile, preso uno spion de' nemici, rivelava pratiche del principe di Salerno in Sicilia. Confessò, dice il Neocastro, essersi indettato Gualtier da Caltagirone a dargli in balìa tutta l'isola, se alla partenza di Pietro per Bordeaux mandasse in alcun porto di val di Noto cinquanta galee con un grosso di cavalli francesi. Il quale Gualtiero, signor di Butera e d'altri feudi, possente sopra ogni altro in val di Noto, e famoso appo i narratori della congiura di Procida, al primo avvenimento del re avea chiesto d'andar tra i cento campioni al duello; ma poi deluso nelle sue ambizioni, o sospicando de' governanti, venne a tanta contumacia, che solo tra' siciliani baroni per inviti che replicassegli il re niegò di seguirlo in arme in Calabria. Ciò dunque a' detti della spia aggiugnea fede [2]. Saba Malaspina sol narra, che mandata la spia prima della forca a' tormenti, svelato avesse vaghe macchinazioni in Sicilia; e che questo indizio, riscontrato co' sospetti anteriori, conducesse a supporre una cospirazione contro la reina e i figliuoli, trattata con parecchi baroni da Palmiero Abbate, oriundo di Trapani, cittadin palermitano, ricchissimo in val di Mazara per terreni ed armenti, prode in arme, picciol di persona, grande di fama [3]. Del resto poco montano i nomi, e certo ritraesi nata nel baronaggio una trama, o supposta e spacciata da Pietro perchè la temea. In quel tempo stesso la nuova gli giunse dello arrivo della reina in Palermo; e andò in Calabria a trovarlo Piero fratel suo, ansioso tornandogli alla mente il solenne patto del duello; che il dì sovrastava; che mai spergiuro non infamò il sangue regio d'Aragona; non si mostrasse egli primo a tutta cristianità mancatore e codardo. Stretto dunque a tornar di presente in Sicilia e affrettarsi al duello, fremendo Pietro si restò dalla impresa di Calabria; le terre occupate abbandonò; sciolse l'esercito: e lo stesso dì Gualtier da Caltagirone alfin veniva al campo di Solano;

[1] Si vedrà nel progresso di questo lavoro come la costituzione di Guglielmo il Buono fu la stella polare de' popoli di Sicilia e di que' di Puglia in quel tempo; e come i napoletani l'ottennero nel capitoli di papa Onorio; i siciliani in que' di re Giacomo.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 61.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 397.

Palmiero Abbate nel 1272 fu castellano del castel di Favignana per Carlo I. come si vede in un diploma pubblicato dall'er. Michele Schiavo, Memorie per la istoria letteraria di Sicilia, tom. 1, par. 3, pag. 49 e seg.

Tutti gli scrittori trapanesi voglion Palmiero lor concittadino, i palermitani lo contendon loro; gli uni e gli altri senza provarlo abbastanza. Nel testo io ho trascritto le parole di Saba Malaspina, senza tener punto nè poco alla cittadinanza palermitana di Palmiero Abbate; perchè la Sicilia è la mia patria, non questo o quell'altro muro in cui infelicemente i siciliani per l'addietro chiudeano i loro affetti nazionali.

tardo consiglio a purgar sì gravi sospetti [1].

A dì quattordici aprile, con le genti e il vasto bottino, Pietro valicava lo stretto. Il ventidue la reina co' figli, chiamata da Palermo, con lui si trovò a Messina [2]. Dove adunati a parlamento il dì venticinque i sindichi delle città, per ordinare lo stato prima ch'ei si partisse dall'isola, con assai dimostrazione di affetto, il re lor presentava que' suoi carissimi pegni, e : « Partir, dicea, m'è forza da questa terra, che ho cara quanto la stessa mia patria. Io vado innanti a tutta cristianità a confondere il superbo nostro nimico, a vendicare il mio nome nel giudizio di Dio. Perchè tutto io ho commesso alla fortuna per amor vostro, o siciliani ; e nome, e persona, e regno, e l'anima stessa. Nè men incresce già, vedendo coronata l'impresa dall'onnipossente man del Signore ; il nimico lungi di Sicilia ; inseguito e prostrato in terraferma ; ristorate le vostre leggi e franchige ; voi crescenti a ricchezza, a gloria, e prosperità. Lasciovi una flotta vincitrice, capitani provati, fedeli ministri, la reina vostra e i nipoti di Manfredi. Questi giovanetti, la più cara parte delle mie viscere, io v'affido, o siciliani, nè tremo per essi. Anzi, com'aspri e dubbî sono i casi della guerra, ecco novissima guarentigia a' vostri dritti : Alfonso avrassi alla mia morte Aragona, Catalogna e Valenza ; Giacomo, secondo figliuol mio, mi succederà sul trono di Sicilia. La reina e Giacomo terranno finch'io sia lungi le veci di re. E voi docili serbatevi al paternale impero ; forti contro i nimici, e sordi alle insidie di chi cerca novità per vendervi ad essi. » Poi volto ad Alaimo : « Sian tuoi figli, disse, la mia consorte, i miei figli ! e voi qual padre onoratelo [3]. » Assentiva il parlamento la successione di Giacomo, proposta forse dal re, perchè il parlamento e la nazione voleanla ; non soffrendo che l'antico reame ridivenisse provincia d'altro più lontano, e ubbidisse a gente straniera. Così riparato alla principal cagione di scontento, volle anche rafforzarsi della virtù e gloria di Alaimo. Il creò gran giustiziere [4] ; ma gli altri maggiori ufici die' a suoi fidati : fatti Ruggier Loria grande ammiraglio ; Giovanni di Procida gran cancelliere, e il catalano Guglielmo Calcerando vicario, forse nel comando dell'esercito ; e anco l'armò cavaliere. Gli ufici minori accomunò ancora tra catalani e siciliani : volle che in tutto il maneggio dello stato nulla senza saputa della regina non si comandasse. Ciò ordinato, cavalcò via da Messina il ventisei aprile ; e prima investì Alaimo delle signorie di Buccheri, Palazzolo e Odogrillo ; e baciatolo affettuosamente, gli donò il suo proprio destrier da battaglia, la spada, l'elmo, e lo scudo [5].

[1] Bart. de Neocastro, cap. 62.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 62.

D'Esclot, cap. 103 e 104, si riscontra appunto con queste date.

[3] Bart. de Neocastro cap. 63, riferisce in questi sensi l'orazione di re Pietro al parlamento.

[4] Così il Neocastro e lo Speciale.

Ma forse Alaimo era stato eletto prima Maestro Giustiziere, perchè con questo titolo è sottoscritto nel diploma del 30 dicembre 1282, citato da noi a pag. 103.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 62, 63.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 25.

Montaner, cap. 75. 76, 99, 100.

D'Esclot, cap. 104. il quale dice che Pietro pria di partire nominò i suoi ministri e vicarî per tutta l'isola, che ubbidissero alla reina e a Giacomo ; e che raccomandò la moglie e i figli a' siciliani, e in particolare a' messinesi. Perchè questi ordinamenti di Pietro non son riferiti da tutti gli storici nella stessa guisa, io mi son tenuto al Neocastro, che forse si trovò presente e tra gli affari pubblici, e narra la cosa in quel modo ch'era necessario tenersi da re Pietro. Altri particolari ho cavato da Speciale e Montaner, l'ultimo de' quali porta le circostanze essenziali, sbagliando nel tempo e nel modo. Questi due scrittori dicon poi lasciato il regno di Sicilia a Giacomo per testamento del padre. Ma come nel testamento che noi abbiamo, e che D'Esclot anche riferisce con estrema diligenza, non

Con questi ordinamenti Pietro a tempo racchetò la nazione, e potè senza pericolo pria ch'ei lasciasse l'isola assicurarsi con pronti fatti de' pochi tuttavia discredenti e immansueti. Volle mostrar da vicino la regia autorità per le terre più affette a Gualtier da Caltagirone. Però comanda che l'infante ed Alaimo il seguan tosto; ed ei va a Mineo il ventotto aprile: dove intendendo essersi gridata già a Noto la ribellione, a stigazion di Gualtiero, da Bongiovanni di Noto, Tano Tusco, Baiamonte d'Eraclea, Giovanni da Mazzarino, Adenolfo da Mineo, e altri molti, aspetta Alaimo e il figliuolo; consultane con essi di sopraccorrere su i sollevati senza dar loro tempo a ordinarsi; e avvia que' due a Noto; ei cavalca per Caltagirone a trovar dritto Gualtiero. L'irresoluto non l'aspettò; ma borbottando co' suoi che non sosterrebbe il sembiante di questo principe, cortese a lui sì, ma superchiatore e pessimo nella signoria, si ridusse nella forte terra di Butera. Il re vedendolo dileguare e spregiandolo, senz' altro indugio fu a Trapani ad affrettare il viaggio [1].

Alaimo intanto spegnea senza sangue i ribelli. All'entrar di maggio appresentatosi a Noto con Giacomo, lascia il giovanetto poco lungi dalla città; egli fattosi con quattro uomini soli alla serrata e non difesa porta, e abbattutala, al popol grida a gran voce, che corra all'incontro del re. E il popolo, aggreggiatoglisi intorno a que' detti, docilmente correva a salutare l'infante; perchè se il nome di Gualtiero e 'l romor de' suoi seguaci il sommossero un istante, non potea per anco bramar gagliardamente nuove mutazioni di stato; nè senza forte volere il popol resiste a grandi nomi ed opere risolute. Indi ognuno abbandonò Bongiovanni, che minacciando era accorso; ma forza gli fu arrendersi ad Alaimo, e gittargli ai pie' le sue armi. Tano Tusco fuggendo è preso, e alla tortura svela ogni cosa [2].

Ignorando questi eventi, Gualtiero se ne stava in Butera, armato come in ribellione, e spreparato d'animo e di guardie come in tempo di pace; quando il tre maggio con grossa scorta l'infante ed Alaimo vi cavalcaro: e fermatosi a riva il fiume Giacomo con le genti, Alaimo ascese il poggio; sforzò le porte senza contrasto, come a Noto; ed entrando, esortò anco la moltitudine a farsi innanti a Giacomo con dimostrazioni di lealtà e di gioia. Onde i terrazzani, i quali a Gualtiero non eran sì devoti, ma li tenea sospesi spargendo partito il re, ita sossopra in Sicilia la dominazione d'Aragona, ora al nome di Alaimo, al saper sì presso l'infante, non pensarono ad altro che a fargli onore; e maledicendo Gualtiero e sue fole, chi affollavasi alle porte, e chi si calava da' muri, tutta la moltitudine scendendo al fiume per quella pendice si sparse. Alaimo non s'arrestò che non trovasse prima Gualtiero. Smonta al palagio; entra: e da sessanta masnadieri toscani tutti armati a mensa sedeano con Gualtiero, banchettando e bravando, allorchè il fier vecchio fattosi innanti, franco salutò la brigata. Ammutolirono per maraviglia e dubbiezza: pendean tutti dal lor signore, che appoggiato un braccio sul desco e fattosen puntello alla guancia, affisava Alaimo senza fiatare, se sbigottito o

si fa menzione del regno di Sicilia, così è mestieri che Pietro avesse fatto riconoscere dal parlamento Giacomo, nel modo che appunto riferisce il Neocastro, e accenna lo stesso Montaner.

Certo egli è che infino alla morte di Pietro l'autorità regia in Sicilia fu esercitata dalla regina Costanza, aiutandosi costei dell'opera di Giacomo, riconosciuto successore al trono. In fatti nel capitolo 2 delle leggi di Federigo II. di Sicilia, è fatta menzione di concessioni della regina Costanza; e vari diplomi ci restan di lei, l'un de' quali dato di Palermo a 23 febbraro 12 [a] indiz. 1283 (1284 secondo il computo comune) si legge a pag. 87 nel Tabulario della cappella del real palagio di Palermo: — Palermo 1835. — Il titolo è: « *Constantia D. G. Aragonum et Siciliae Regina.* »

[1] Bart. de Neocastro, cap. 64.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 65.

minaccioso non sel sapeva egli stesso. Alaimo si pentì quasi del troppo osare. Tacque un attimo; e risoluto: « Che vaneggi, o Gualtiero? gli disse. E tu al più vil de' tuoi mercenari stenderesti la mano, renderesti il saluto; ed Alaimo cavaliero, Alaimo amico, nelle tue stanze così accogli! Or più che non pensi amico io vengo. Vedi in chi ti affidavi! Vedi i tuoi vassalli precipitarsi incontro all'infante Giacomo, e menarlo a trionfo! Su, vien meco a fargli omaggio ancor tu, mentre ti avanza un altro istante a campar da ruina certissima [1]. » Tentennò Gualtiero: chiedea sicurtà che nol menerebbero oltre i mari al conflitto de' cento; al che rinfacciavagli Alaimo: averlo ambito egli stesso a malgrado del re, che non chiedeva da lui nè braccio nè consiglio: e infine l'irresoluto si piegò a simulate dimostrazioni d'onore. L'infante, senza credergli, l'accolse benigno, parendogli abbastanza avere spento le prime scintille di aperta ribellione, ed evitato o differito quella di barone sì possente. Mostratosi indi a Palermo, sopraccorre a Trapani, ove ansioso aspettavalo il re. Lieto ei fu del successo. Ordinò punirsi di morte i capi della congiura di Noto; strettamente vegliarsi Gualtiero [2]: e il dì undici maggio, raccomandati novellamente ad Alaimo i suoi e 'l reame, sciolse da Trapani con una nave e quattro galee. Seco addusse, campione al combattimento di Bordeaux, Palmiero Abbate, per gratificare, scrive lo Speciale, al suo zelo e guerriera indole; e Malaspina dice, per catturarlo in bel modo, a cagione de' raccontati sospetti di stato [3].

CAPITOLO X.

Nuovi preparamenti degli angioini contro la Sicilia. Capitoli del parlamento di santo Martino nel regno di Napoli. Nuove intimazioni del papa a re Pietro e a' siciliani: bando della croce; sentenza di deposizione di Piero dal reame d'Aragona, e altre pratiche. Aperta ribellione di Gualtiero da Caltagirone. Vittoria dell'armata siciliana su la provenzale nel porto di Malta, il dì 8 giugno 1283, e conseguenze di essa. Pratiche del papa a sturbare il duello. Andata di re Pietro in Catalogna e a Bordeaux: esito della scena del duello. Umori dei popoli del regno di Napoli. I nostri occupano alcune terre in val di Crati. Preparamenti di una nuova impresa sopra la Sicilia. Loria assalta con l'armata il regno di Napoli. Battaglia del golfo di Napoli il 5 giugno 1284, e presura di Carlo lo Zoppo. Sollevazione della plebe in Napoli. Maggio 1283, a giugno 1284.

In questo tempo il nimico apprestossi a una seconda prova contro la Sicilia; di che s'eran maturati i disegni a corte di Roma, quando Carlo, tornato di Calabria, appresentossi al papa e a tutto il sacro collegio a chiedere aiuti [4]. Tentar doveasi il colpo nella state dell'ottantatrè, per cogliere il destro dell'assenza di Pietro. A ciò preparavansi navi e armi, men poderose che l'anno innanzi, per diffalta di moneta, e perchè faceano assegnamento maggiore sugli animi de' popoli, simulando mansuetudine quand'era tornata vana la forza. Par che in Sicilia tenessero a questo disegno, secondo l'indizio della spia presa a Geraci, i principî di controrivoluzione testè detti. Al medesimo effetto or trattavasi più solenne e larga la riforma del mal governo in terraferma. E 'l papa suscitava i nemici di Piero; spaventava gli amici; e a sviar le forze di lui, principiava a minacciare il reame d'Aragona.

Re Carlo dunque nell'andar di Roma a

[1] Son riferite a un di presso queste parole da Bartolomeo de Neocastro.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 66.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 67. Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 25. Saba Malaspina, cont. pag. 398. Della partenza di Pietro da Trapani fanno seccamente menzione il D'Esclot, cap. 104, e il Montaner, cap. 76.

[4] Montaner, cap 77, 78, narra queste pratiche di Carlo a corte di Roma.

Parigi per ordinare il duello, era soprastato alquanti dì in Marsiglia; ove al suo vicario di Provenza avea commesso che, allestite in fretta venti galee, e armatele della miglior gente di mare di tutta Provenza, mandassele in Puglia, d'aprile o di maggio al più lungo [1]: ed ei medesimo poco appresso, tornato a Marsiglia, e trovate le galee munitissime di attrezzi e armi e ciurma al doppio dell'ordinaria, aveale affidato a Guglielmo Cornut e Bartolomeo Bonvin, marsigliesi; giurandogli Guglielmo che darebbe morto o prigione l'ammiraglio nimico [2]. Il principe di Salerno al tempo stesso armava nel reame di Puglia novanta tra teride e galee, che a mezzo giugno si trovassero a Reggio [3]. Abbandonato egli avea nel corso d'aprile gl'infelici alloggiamenti di santo Martino, ove per disagio e febbri consumavasi come in atroce pestilenza la gente francese; ch'eravi anco morto con grande compianto Piero conte di Alençon, e sì scarseggiavan le vittuaglie e lo strame. Presso Nicotra sulla marina il principe s'attendò, per esser più pronto all'imbarco: otto galee fe' racconciare in quel porto; tutto intendendo al passaggio sopra la Sicilia [4]. Ma pria di mutare il campo, avea tenuto nelle pianure stesse di santo Martino un solenne parlamento, del quale è mestieri qui far parola.

Perchè ai « prelati, conti, baroni, cittadini e probi uomini » in grande numero adunati (novella temperanza de' governanti angioini) chiedeva il principe i sussidî; e gli erano assentiti in merito della riforma del reggimento, mal abbozzata già nei capitoli del dieci giugno dell'ottantadue, e peggio osservata; della quale or trattandosi con quei grandi e rappresentanti della nazione, nuovi capitoli sancironsi e pubblicaronsi in questo parlamento medesimo il dì trenta marzo milledugentottantatrè. Cominciavano con accettare apertamente in che orrendo servaggio e povertà fosse venuto il reame, per vecchia colpa, diceasi, dei tiranni svevi, e fresca malizia de' ministri e oficiali del re, tradenti il suo paternale buon volere. Larghissimi indi i favori conceduti o raffermi agli ecclesiastici, per lor averi e persone e case e lor discipline; che andarono fino alla franchigia delle tasse su lor beni ereditarî, e alla punizion civile degli scomunicati. Gli aggravî che più ai baroni increscevano furon rivocati; moderato il servigio militare; disdetto ogni

[1] Bart. de Neocastro, cap. 74.

[2] Montaner, cap. 81.

D'Esclot, cap. 110.

[3] Diploma dato di Nicotra il 13 maggio 1283, nel citato Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 1, pag. 250, nota 3.

Altri due diplomi si trovano nel r. Archivio di Napoli, reg. segnato 1283 E, fog. 10 a t. e 11 a t. l'uno per fornirsi in Nicotra sei teride oltre sei più che n'eran pronte, il quale è dato di Nicotra il 20 aprile 11ª Indiz. (1283), e la cura n'è commessa a Riccardo de Riso, lo sciagurato uscito siciliano, e a Gerardo di Nicotra. L'altro è diverso dal notato nell'elenco delle pergamene, ma dato ancora di Nicotra il 13 maggio, pel biscotto delle 20 teride di Principato e Terra di Lavoro, da armarsi a mo' di galee.

[4] Saba Malaspina, cont. pag. 398.

La testimonianza di questo diligentissimo storico è rinforzata nel presente luogo dai diplomi.

E prima, il mutamento del campo da santo Martino a Nicotra si vede dal reg. del r. Arch. di Napoli segnato 1283, E, dove a fog. 10 è un diploma dato *in castris in planicie sancti Martini* il dì 7 aprile 11ª Ind. (1283); un altro dato di Nicotra il 14 dello stesso mese; e un terzo di Nicotra il 21 aprile per lo trasporto delle tende; e a fog. 10 a t. un altro del 20 aprile per trasporto di vini a Nicotra sotto scorta di legni armati, il che mostra ancora come que' mari erano infestati da' nostri.

V'ha allo stesso fog. 10 un altro diploma risguardante la morte del conte Piero d'Alençon, *carissimi consanguinei nostri*, scrivea Carlo lo zoppo. Questo è dato di Nicotra a 20 aprile 11ª Indiz. (1283), e provvede che si supplisse del denaro regio il bisognevole a soddisfar tutti i lasciti del testamento di Alençon. E tal disposizione di da-

impedimento a' matrimonî delle figliuole, e alla scossione dei giusti aiutorî, quest'era il vocabolo, su i vassalli; ristorato il privilegio del giudizio de' pari; cessata la molestia dei servigi al fisco. A beneficio di tutta la nazione il principe francò di dogane il trasporto delle vittuaglie da luogo a luogo nel regno: promesse coniar buona moneta: vietò le inquisizioni spontanee de' magistrati: menomò la taglia per gli omicidî non provati: consentì i matrimonî delle figliuole de' rei di fellonia: corresse gli abusi de' servigî, e le baratterie degli oficiali: statuì, il fisco non rivendicasse beni altrimenti che per decisione di magistrato; non incorporasse le doti alle mogli degli usciti; nè gli artieri si sforzassero a racconciar le navi regie; nè le città a murar nuove fortezze; i giustizieri e altri uficiali usciti dalla carica, restasser nel paese quaranta dì a rispondere di mal tolto. Quanto alle collette e altre imposte generali o parziali, il principe bandì: godessero i cittadini del reame di terraferma tutte le franchige e gli usi de' tempi di Guglielmo il Buono. Ma sendone oscure ormai le memorie, rimetteva in papa Martino descriver quelle consuetudini entro due mesi; comandava che due legati d'ogni giustizierato a tale effetto si trovassero prestamente innanzi il papa: intanto nulla fornirebbero le città o province, nè anco in presto, fuorchè nei casi stabiliti dalle costituzioni. In ultimo, richiamò in vigore i recenti capitoli di re Carlo: a vegliar la osservanza dei presenti, deputò inquisitori a posta in ogni città e terra. Questi nuovi frutti raccoglieano i popoli di terraferma dalla siciliana rivoluzione! [1]

E papa Martino senza studio ad occultar la fiera passione dell'animo suo, vibrava anatemi sopra anatemi contro Piero, e' ministri, e' guerrieri, e' siciliani tutti. Da Montefiascone a diciotto novembre dell'ottantadue, dichiarolli involti nelle scomuniche comminate già prima; e a Pietro ricantò: sgom-

naro che Alençon non avea, proverebbe anco ch'ei morisse in aprile 1283, di malattia, come afferma Malaspina, o lentamente delle riportate ferite, secondo lo scrittor delle Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, in Baluzio, loc. cit. e non di novembre 1282, all'assalto della Catona, come dice Montaner.

I luoghi ove dimorò Carlo lo zoppo vicario generale si veggon ancora dai diplomi del r. Archivio di Napoli. Nel reg. segnato 1283, E, n'abbiamo uno dato di Terranova (presso santo Martino) il 20 febbraio 11ª Indiz. (1283) a fog. 11; poi vi hanno quegli altri del mese di aprile citati di sopra; e moltissimi dati di aprile, maggio, luglio ed agosto, tutti di Nicotra, se ne trovano a fog. 9, 3, 3 a t. ed 8, e uno dato di Matera il 7 luglio foglio 3 a t.

È notevole tra questi diplomi, che la corte angioina tra tanti suoi travagli dovea pur mandare qualche sussidio alle sue genti in Acri e Durazzo. Ciò si scorge da due diplomi dell'8 e 9 maggio, fog. 9, per 20 cavalli saraceni e pochi viveri imbarcati per Durazzo; e da un diploma del 27 aprile, fog. 11, per 400 salme di grano inviate ad Acri *pro usu gentis nostre*, da consegnarsi a Odone Polliceno *Vicario regio in regno Jerhusalem*.

[1] Pe' sussidi accordati in questo parlamento veggasi il diploma del 29 aprile 1283, nel citato Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 1, pag. 250, e la nota N. 2, alla pag. 254.

Quanto al resto—Capitoli del regno di Napoli, vol. 2, capitoli di Carlo principe di Salerno promulgati a 30 marzo 1283.

Saba Malaspina, cont. pag. 402, 403, riferisce questo parlamento; ma sbaglia il tempo e il luogo, confondendolo col sinodo diocesano che s'ebbe in Melfi.

Del detto uficio di censura a favor de' governati, oltre lo statuto de' capitoli, abbiam due diplomi di Carlo lo zoppo, dati di Nicotra a 26 settembre 12ª Ind. (1283) nel r. Arch. di Napoli, reg. segn. 1283, A, fog. 60. Sono eletti Rostano de Ageto milite, il vescovo di Troia, e il giudice Gualtiero di Catanzaro avvocato del fisco, per investigare e punire in tutto il reame dal Faro ai confini degli stati ecclesiastici, le trasgressioni alle costituzioni di Carlo I, ed ai capitoli *per nos in plano sancti Martini olim editorum*.

brasse di presente la Sicilia; non usurpasse il titolo, non esercitasse atto alcuno di re. Al Paleologo, scomunicato d'altronde, comandò per nuovi scongiuri di spezzar ogni legame con l'aragonese. E, altro che minacciar non potendo, diè nuovi termini a obbedire; a' Piero ed a' dimoranti in Italia, infino al due febbraio; al greco e agli altri, infino ad aprile e a maggio: fornito il qual tempo, i trasgressori si rimarrebbero spogliati d'ogni feudo, possessione o diritto; sciolti lor vassalli dal giuramento; date le facultà e le persone in balìa de' fedeli che volessero occuparle, quest'era la formula, tolto il pericolo di mutilazione e di morte [1].

Ma poco appresso a comandar guerra e morte gittossi, non aspettato pure il decorso de' termini. « Sorga il Signore, prorompea da Orvieto a tredici gennaio milledugentottantatrè, sorga il Signore, giudichi la sua causa, per le offese che gli stolti vengongli recando ogni dì »: e sermonando del racquisto di Terrasanta attraversato da Piero e da' siciliani con molestar la Chiesa, « Iddio però, ripigliava, muova contr' essi a battaglia; e noi per divina misericordia forti dell'autorità degli apostoli, esortiamo i cristiani tutti a levarsi per noi, per Carlo nostro figlio diletto; qual muoia nella impresa sciogliam dalle peccata, come se in guerra di luoghi santi [2]. »

In fine, a diciannove marzo, fulminò da Orvieto l'altra sentenza. Rinfacciò a Piero i primi suoi armamenti in Catalogna; il passaggio sopra l'Affrica, con forze non pari a tanta impresa; i messaggi a' palermitani per indurarli nella ribellione; le perfide ambascerie alla corte di Roma; la fraudolenta occupazione del reame di Sicilia. Ma la Sicilia, dicea, terra è della Chiesa; e anco feudo nostro l'Aragona, per l'omaggio prestato a papa Innocenzo terzo dall'avol di Pietro. Questo dunque sleale vassallo per tradigione depongliam noi dal regno d'Aragona; altri ne investiremo a piacer nostro. Con ciò scomunicollo una terza volta: scagliò interdetto su quantunque città tenessero per lui [3]. Nella quale sentenza allegò Martino l'avviso dei cardinali; onde, se non mentì netto, cavillò; leggendosi nelle istorie del suo medesimo segretario, come parecchi fratelli del sacro collegio forte la dissentissero. Di ciò, segue il Malaspina, arduo sarebbe, e più da indovino che da fedel narratore, a scrutar la cagione; e anco intorno l'autenticità dei titoli del papa sopra Aragona, e intorno il diritto alla deposizione di Piero, si dilegua in ambagi: meschin temperamento tra istorico e cortigiano [4].

Instava il papa inoltre a dissuadere Eduardo d'Inghilterra dal matrimonio della figliuola col primogenito di Pietro; costui dicendo persecutor di santa Chiesa, incesto il nodo per un quarto grado di consanguineità [5]. Sturbava per un vescovo suo fidato gli accordi tra l'aragonese e la repubblica di Venezia, vogliosa dell'equilibrio del potere in Italia, onde parecchi suoi cittadini avean ricevuto messaggi di Piero, e a lui mandatone [6]. Consentiva a Carlo differisse pure il pagamento del censo alla Chiesa [7]. Esortava nel reame di Castiglia i prelati, i templari, i gerosolimitani, e altre fraterie armeggianti a muover contro Sancio, presuntivo erede della corona, ribellatosi al padre, e collegato con re Pietro [8]. Liberava e preponeva al comando degli eserciti della Chiesa in Romagna il conte di Mon-

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1282, § 23, 24, 25. Saba Malaspina, cont. pag. 392.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 2, 3, 4.

[3] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 15 a 23. Saba Malaspina, cont. pag. 392, 393.

[4] Saba Malaspina, cont. pag. 392, 393, 394.

[5] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 36, 38, breve del 6 luglio.

[6] Ibidem, § 39, breve del 7 giugno.

[7] Ibidem, § 47, breve del papa a 26 giugno, ed epistola di re Carlo a 23 novembre.

[8] Ibidem, § 54 a 57.

teforte, quel sacrilego uccisore del principe Arrigo d'Inghilterra [1]. E come or tutte ritrar le brighe d'un tal potentato, stigato da ira di parte e vicin pericolo? Aspramente in ver travagliossi la pontificia corte in Italia a quel fortuneggiare di Carlo: smugneasi di danari per sovvenirlo [2]: vedea la Romagna corsa dal conte Guido da Montefeltro e sollevata: Roma più che mai immansueta [3]: e, vero o non vero, si disse di pratiche di que' cittadini con lo stesso re di Aragona [4].

La tempesta preparata per cotal modo cominciò a scaricarsi appena allontanato di Sicilia Pietro, quando Gualtiero da Caltagirone ripigliando animo, levossi alfine scopertamente; assalì in Caltagirone i leali stretti a schiera sotto lo stesso stendardo del re; e sparso assai sangue, occupò la terra, destò per tutto val di Noto uno spavento di novità. Ma l'infante Giacomo, che, percorrendo la region settentrionale dell'isola, giovanetto vivo e benigno, era stato per ogni luogo onorato come re, e con grande amore accolto, e giuratagli fedeltà, sapute in Palermo le rie novelle di Gualtiero, insieme co' suoi consiglieri sen turbò forte, ma forte provvide. A Guglielmo Calcerando vicario, e a Natale Ansalone da Messina giustiziere in quella provincia, fu scritto: andassero mansueti a Caltagirone; cautamente facesser gente e armi; poi d'un colpo di mano, per forza o per frode, prendesser Gualtiero. Fecerlo; chè pari allo stato non era animo nè senno in costui, nè la ribellione avea altre radici: e furono catturati con esso Francesco de Todi e Manfredi dei Monti; sì prestamente, che l'infante cavalcando appresso i suoi spacci, non era giunto a Piazza che 'l seppe. Andò il ventuno maggio a Caltagirone: il dì appresso Gualtiero e i consorti, convinti dall'aperto sollevamento, e sì dalle confessioni di Bongiovanni e Tano Tusco, furo dal gran giustiziere Alaimo condannati, e immantinenti nel pian di santo Giuliano dicollati; gridando il popolo: ammazza, ammazza. Bongiovanni e l'altro morian sulle forche a Mineo. A dì venzette maggio, racchetata ogni cosa, entrava l'infante applaudito e festeggiato in Messina [5].

Dove fu mestieri allestir subito l'armata contro una prima fazione del nimico; il quale ignorando che la controrivoluzione fosse stata spenta sì tosto con arte e fortuna, si mostrava ne' mari di Sicilia in questa stagione. Perchè venute a Napoli di maggio le venti galee provenzali, e tolti secoloro assai cavalieri del regno e francesi, e sette legni da ottanta remi, a Nicotra s'erano avviate a trovare il principe. Il quale vedendo così rassicurati i mari da' corsali siciliani; e mercatanti di Terra di Lavoro e Principato ricominciare a navigarvi, e recar vittuaglie alle sue stanze: e sentendosi già forte alle offese, per prima dimostrazione, mandò l'armata provenzale a girar intorno la Sicilia dal mar Tirreno e dall'Affricano, e, s'altra occasione non si presentasse, vettovagliare il castel di Malta, che i nostri sotto Manfredi Lancia, occupata l'isola, stringean d'assedio, e con macchine percoteano [6].

Ruggier Loria stavasi pronto nel porto di

[1] Nangis, in Duchesne, H. F. S. tom. 5 p. 542.
Bolla di Martino, da Orvieto, a 9 maggio 1283. Ibidem, pag. 886.
[2] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 51.
[3] Ibidem, § 28 e seg.
Giachetto Malespini, cap. 215.
Giov. Villani, lib, 7, cap. 80 e seg.
Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. in Muratori R. I. S. tom. 11, pag. 1188.
[4] Vita di Martino IV. in Muratori, R. I. S. tom. 3, pag. 610.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 75.
[6] Saba Malaspina, cont. pag. 398.
D'Esclot, cap. 110.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 26.
Montaner, cap, 81.
Quanto al numero delle navi provenzali, il Malaspina dice 27 galee, ch'è esattamente il numero de' legni che combatterono a Malta tra galee e d'altro nome; D'Esclot porta venute di Provenza 20 galee; e gli altri qual più qual meno, ma con pochissimo divario: talchè riscontransi col diploma

Messina con ventidue galee catalane e siciliane, quando ebbe avviso della nemica flotta da' suoi legni sottili, o da barche di Principato, che navigavano con frutta e vini furtivamente alla volta di Sicilia; le quali imbattutesi nella flotta provenzale presso Ustica, se ne scioglieau fingendo irne in Tunisi, e poi, volto il corso, a Palermo, a Messina e a Trapani approdavano [1]. Presupposta a quell'avviso la fazion de' nemici, la regina incontanente spacciò a Malta un legno da quaranta remi a comandar che, lasciato l'assedio della rocca, s'afforzassero i nostri in città; e Loria, cercando la flotta di Provenza, die' ai venti le vele. D'Ustica la seguitò a Trapani e a Terranova, indietro sempre due giorni; onde com'ei toccò Gozzo, a Malta la seppe, che già avea sbarcato le genti, e investito, ancorchè invano, gli assedianti in città. Indi a mezza notte innanzi l'otto giugno milledugentottantatrè, salpando dal Gozzo, fu surto a traverso la bocca del porto di Malta, con le ventidue galee ordinate a scaglioni. Questa era la prima impresa che Ruggiero governava ammiraglio: tra la sua gente e la provenzale a contender s'avea la prima lode ne' fatti di mare. Perciò, sdegnando assaltare il nemico sprovveduto, fa suonare a battaglia tutti gli stromenti; manda un legno a sfidare Cornut; e accorgendosi come cento uomini francesi dal castello correano ad imbarcarsi, da non curante li aspetta. Fe' il nimico ammiraglio riconoscer le nostre galee; e più baldanzoso per falso avviso che fossero sol dodici, co' suoi ventisette [2] legni impaziente die' dentro, che appena facea l'alba.

Ugnagliavansi i combattenti di cuore, d'orgoglio, e a un di presso di forze; perchè nel numero degli uomini e de' legni il nimico ci vantaggiava, cedea negli ordini del combattere, per cagion di que' suoi terzi vogatori [3], nè pratichi nè aitanti al saettare, da meno assai de' balestrieri stanziali, freschi e spediti, ch'avea l'ammiraglio nostro, contento di due uomini soli a ciascun remo. Indi sanguinosissima la giornata. Con saette e sassi e calce e fuochi dapprima s'affrontano; ma Loria comanda a' suoi, che copransi alla me-

dato di Nicotra il 2 giugno (1283), nel r. Arch. di Napoli, reg. seg. 1283, E, fog. 12, col quale si comandava di fornir viveri per due mesi a' vascelli venuti di Provenza, cioè 18 galee, un *Panfilio*, ed 8 *vaccettas*.

Ibid. a fog. 13, diploma dato di Nicotra il 3 giugno per lo stesso affare, nel quale si parla di Bartolomeo Bonvin, e si dice che le galee eran già venute a Napoli.

[1] Il D'Esclot, cap. 110, dice espressamente questo caso delle barche di Principato cariche di frutta e vini per Sicilia. Io dapprima non sapea piegarmi a credere che dal reame di Napoli si portassero di tali derrate in Sicilia, massime i vini. Ma bisogna accettar questo fatto economico, alla irrefragabile testimonianza di due diplomi dati di Napoli il 2 maggio 12.ª indiz. (1284), pei quali si fece severo divieto alla furtiva estrazione di vini per Sicilia, che si commettea in Sorrento e in Castellamare di Stabia, infingendosi imbarcarli per terre fedeli al re. Dal r. arch. di Napoli, reg. seg. 1283, A, fog. 83, a t. 88, a t. E sempre più si vede la grandissima informazione e diligenza del D'Esclot.

[2] E in vero 27 erano tutti i legni, secondo il diploma del 2 giugno 1283, citato di sopra. La differenza con D'Esclot non sarebbe nel numero totale, ma solo in quello delle galee.

[3] Montaner, cap. 83 e 131, dà lunghe lezioni militari intorno il vantaggio de' balestrieri scritti, o vogliam dire stanziali, e l'impaccio de' terzi remiganti, che nel combattimento facessero da balestrieri. Ei li chiama *tersols;* ed è una voce ch'io non seppi comprendere nell'originale catalano, ma la veggo benissimo spiegata dal Buchon nella sua versione francese, Ed. Paris 1840, p. 288, *rameurs surnuméraires, attachés en tiers au service d'une rame*. I balestrieri stanziali son detti da Montaner *en taula,* perchè l'uficio dell'arruolamento si chiama *taula* in catalano. A quest'ordine di balestrieri, non gravati d'altra fatica sulle galee, Montaner dà le continue vittorie de' catalani in giusta battaglia navale; ma pur confessa che in un'armata era necessario un certo numero di galee co' terzi vogatori, per potere al bisogno dar più vigorosamente una caccia al nemico.

glio, o sostengan lo scontro, lasciando i soli balestrieri a ferire: e sì la zuffa infino a mezzogiorno si mantenne. Allor mancando i tiri a' provenzali, ch' invano li aveano sparnazzato, prendean essi a lanciare accaniti fino gli utensili delle galee; e Loria addandosene, passò dalla difesa a ripigliar vivamente l'assalto. Leva il grido « Aragona sovr' essi! » e robusti arrancando i nostri, feriscon di sassi e dardi e tutte lor armi i provenzali, sprovveduti e stracchi; urtan di costa le navi; spezzan remi, fianchi, prore; saltan all'abbordo con le spade alla mano. Quest' impeto trionfò. Nol sostenne Bonvin, che con otto galee sdrucite e insanguinate a randa a randa la punta del porto prese largo alla fuga. Facil preda caddero i rimagnenti. Ma Guglielmo Cornut disperatamente strignesi a combattere con Loria; spicca un salto sulla galea catalana, o quei sulla provenzale, chè in ciò variano i racconti; e il marsigliese cercando l'emulo suo, tanto menò a cerchio d'un' azza, che sgombrò la ciurma, con lui scontrossi sotto l'albero della nave. Ferillo alla coscia d'un lanciotto; e 'l finiva con l'azza, se un colpo di pietra non gliela traea di mano: onde Ruggiero, colto il tempo, strappandosi l'asta dalla ferita, ritorcegliela in petto, e 'l passa fuor fuora. Così fornissi la zuffa. Cinquecento rimaser de' nostri tra feriti ed uccisi; ottocento sessanta i nimici prigioni; morti poco più. Bonvin, sostato a cinque miglia da Malta, fea gittare i cadaveri, affondar tre galee incapaci a mareggiare; e con le altre cinque, sol avanzo dell' armata, tornò portatore di lutto alle costiere di Provenza, ove pochi erano che non avessero congiunto o amico da piangere. S' arrese poi a Manfredi Lancia il castello: Malta e il Gozzo presentaron Ruggiero di munizioni, gioielli, moneta. Egli, approdato a Siracusa, fa cavalcar corrieri per tutta l'isola col nunzio della vittoria; spaccialo con un legno al re in Aragona. Tornasi indi a Messina, strascinando a ritroso le navi cattivate, e le nimiche bandiere, e tanto stuol di prigioni; de' quali la reina mandava a Piero in Ispagna dodici cavalieri; i gregari fea lavorar nell' arsenale di Messina e al risarcimento delle mura; fu chiuso in carcere Nicoloso de Riso, perdonatagli dalla pia regina quella morte ch' ei ben meritava per le portate armi contro la patria [1]. Ma l' ammiraglio non posando a pascersi di lodi in corte, di plausi e festeggiamenti in città; e volendo trarre del tutto a' nemici la voglia di venir sopra l' isola, rifornita in pochi giorni la flotta, spingeasi lungo le costiere di Calabria e Principato; presentandosi minaccioso infino allo stesso porto di Napoli. Saettando colà fer prova a rispingerlo: ed ei, messi all' opra i suoi balestrieri, spazzò la riva. Allora fa appiccar fuoco a navi, attrezzi e munizioni navali, accatastati nel porto: passa indi a Capri e ad Ischia; prende d' assalto quelle deboli castella; e pieno di preda, torna in Sicilia a svernare [2].

Intanto gran rumore menavano in ponente i due re per lo duello, del quale è bene i particolari tutti narrare. Ad ovviarlo s' era adoprato papa Martino, solo in questo moderato e pio tra tanta intemperanza d'ira: di che ci restano irrefragabili documenti, e distruggono una fola di Giachetto e del Villani, che favoleggiaron pattuito innanzi Mar-

[1] La presura di costui nella battaglia di Malta si ritrae da un diploma di re Giacomo, dato di Messina il 19 luglio 1286, in di Gregorio, Biblioteca Aragonese, vol. 2, pag. 500.

[2] D'Esclot, cap. 110, 114 e 116.
Montaner, cap. 82, 83, 84, 93.
Bart. de Neocastro, cap. 76.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 26.
Saba Malaspina, cont. p. 398, 399.
Il solo D'Esclot, degnissimo di fede, narra quest' ultima correria a Napoli. Montaner, sovente poco esatto, la scrive con qualche divario, e pria della vittoria di Malta.

tino il combattimento; posta premio al vincitore la corona di Sicilia; Pietro, per la diffalta a quella tenzone, scomunicato e spoglio del regno [1]. Tutto al contrario, il papa indirizzò a Carlo una grave epistola il dì cinque febbraio dell'ottantatrè. Severo, diceagli, per amarlo oltremodo, il riprenderebbe di quegli stolti patti, di quelle disoneste imprecazioni stipulate nei diplomi, di quella, non prova di ragione, ma di vanità e ferocia. E non s' accorgea della magagna dell'aragonese, che, minore di esercito assai, l'adescava a misurarsi da uguale? Vietati, dicea, dalla religion del vangelo questi certami, alle private persone, non che ai reggitori de' popoli. Pertanto non s' attentasse snudar ferro contro ferro: ei, vicario di Cristo, lo sciogliea da' giuramenti presi; persistendo, minacciavalo di censure, e di quanto la romana corte potesse operare a suo danno [2]. Rincalzò lo scritto con la viva voce del cardinale di san Niccolò in carcere Tulliano, e di quel di santa Cecilia, mandato in Francia con lo stesso angioino [3]. A re Eduardo, per un' altra epistola del cinque aprile, sotto l'usata minaccia, inibì di star guardiano del campo, di far entrare in Guascogna i combattenti [4]. Ma vista, scrive il Nangis, la pertinacia di Carlo, o piuttosto entrato con esso in nuovi disegni, il papa lo lasciava pur fare [5].

E l' inglese, richiesto da Carlo, dopo alquanto differimento, rispondea, gli manderebbe messaggi; e Goffredo di Grenville e Antonio Bek inviò, portatori d' una lettera, ove conchiudea: non se a lui ne tornassero ambo i reami di Sicilia e Aragona, lascerebbe compier tanta crudeltà al suo cospetto, nè in sua terra, nè in altro luogo ove potess' egli attraversarla [6]. Al principe di Salerno anco scrisse, avere risposto al padre di lui un no assoluto [7]: gli stessi legati mandò anco a re Pietro [8]. Alfine, a trarsi d' impaccio del tutto, togliendo ogni luogo all' assicurazione del campo, comandava al siniscalco di Bordeaux, che tenesse la città a disposizione di Carlo e del re di Francia [9].

Ma i due nemici re, sperando indurre Eduardo, o l' un sull' altro scaricar la vergogna, tuttavia sceneggiavano. Pietro, di Sicilia commise ad Alfonso in Aragona, che scegliesse i campioni; che cencinquanta poi n' accozzò, perchè in ogni caso non mancassero i cento; ed eran catalani, aragonesi, italiani, siciliani, alamanni, e anco un figliuol del re di Marocco, disposto a convertirsi alla fede di Cristo se n' uscisse con vittoria. Carlo dal suo canto fabbricar facea a Parigi cento armadure finissime; e, partitosi da corte di Francia, tutto ordinava al duello, o a farne mostra; e infino a trecento campioni scrisse, per la ra-

[1] Giachetto Malespini, cap. 217, 218.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 86, 87.
Nello error loro cadde ancora l'autore del Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori R. I. S. tom. 8, pag. 1156.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 8 a 12.
Nangis, in Duchesne, H. F. S. tom. 5, pag. 541.

[3] Raynald, ibid. § 13; e Nangis, ibid. pag. 542.

[4] Raynald, ibid. § 7.
Rymer, Atti pubblici d' Inghilterra, vol. 2, p. 242 a 244.
Questo divieto del papa è affermato ancora da Giovanni Iperio, Cron. del Monastero di S. Bertino in Martene e Durand. Thes. Anecd. tom. 3, p. 763.

[5] Nangis, loc. cit.

[6] Rymer, Atti pubblici d' Inghilterra, diplomi del 25 marzo e 5 aprile 1283, p. 239, 240, del vol. 2. Ivi nell' epistola a re Carlo si legge: *Kar sachez de verite qe pur gainer teus deus Reaumes come celui de Cezile e de Aragon nous n' en serrions Gardeins du Chaump ou la susdite bataille se fest; mes mettroms peine et travail en totes les maneres qe nous saverons qe Pes e acord fust mist entre vous, come celui qe mout le vodroit.*

[7] Ibidem. La frase è, avere rifiutato *tut outre.*

[8] Ibidem, pag. 241.

[9] D'Esclot, cap. 104.
Questo attestato, che non si trova in alcun altro contemporaneo, toglie tutte le contraddizioni che parrebbero nell' oprare di Eduardo, negando prima il campo, e lasciando poi costruir la lizza, e venire i combattenti. Consegnata per que' giorni la città a' francesi, egli impediva il duello senz' altra briga.

gion medesima dell' avversario; che de' cento primi, sessanta eran francesi, provenzali il resto. Vi si pose in lista ancora Filippo; e a tutti i suoi baroni comandò si trovassero al duello [1]: onde tal romore ne corse per lo reame, che in ogni luogo la nobiltà guerriera fremeva arme, cavalcava, sperando entrar nella battaglia, o, se non altro, vederla: e traeano a torme a Bordeaux, come se già si rompesse la guerra. Indi in que' piani re Carlo fe' costruire assai capace la lizza, bislunga, girata di gradi a guisa d' anfiteatro, saldissima di legname e di ferro, con due alloggiamenti per le due bande nimiche, affortificati di steccato e fosso; l' uno all' un capo, l'altro all'opposto presso la porta, ch' unica se n' aprì per l' entrata e l' uscita. Ma queste vicine stanze ai francesi, le prime assegnavansi a que' d' Aragona; onde si bucinò, che divisassero i francesi, restando vincitore il nimico, occupar con gente di fuori la porta, e, chiuso nello steccato, farne macello. Maggiori sospetti destava il raccontato armamento universale di Francia, e 'l sapersi tutti i passi d' intorno Bordeaux da gente francese occupati.

Navigò Pietro di Trapani ver ponente a golfo lanciato; ch' entrato in mare il dì undici maggio, forte il travagliava un timore di non giugnere a tempo. A ostro da Sardegna, un fortunale l' investe; ed egli accorgendosi che a vele non si facea, rinforzate di remiganti due delle galee, passavi dalla sua nave con tre soli cavalieri: comanda di guadagnar l' isola a ogni costo, mare e venti spregiando, e i pirati frequentissimi; e a Ramondo Marquet, l' ammiraglio, che lo scongiurava non si gettasse tra tanti rischi: » No, rispose; perch' io mi trovi alla battaglia, quanto mortale far possa, io farò. Il mio fato, qual che siasi, è scritto, è immutabile; e meglio conviene a' mortali darsi impavidi alla fortuna, che far vani sforzi a fuggirla. » Con tale animo, rifocillatosi a terra un istante, si commette di nuovo sul legno, contro un ponente che fino a vista d' Affrica il traportò. Maledisse allora i fati che 'l traeano a parer mancatore e spergiuro: per ansia e travaglio tre dì non prese alimento. Ma fur sì destri i suoi, che al terzo giorno toccavan Minorca. Quivi il re cibossi; valicò il mar fino a Cullera; e co' tre soli cavalieri, si trovò il diciannove maggio a Valenza.

Trafelato ancor dal viaggio, ivi intende que' sospetti e quel romoreggiar de' francesi, fatto, se non altro, a spaventarlo sì che non vada a Bordeaux. Pensava non poter con sè condurre tant' oste da fronteggiarli; nè fallar volea la promessa, nè sprovveduto gittarsi in gola ai nimici: ma poco penò a trovare un partito. Ai suoi campioni, già pronti e venuti presso i confini, comanda che ciascun resti là dove abbia saputo prima il sopruso degli avversari. Spaccia Gilberto Cruyllas al siniscalco del re d' Inghilterra, a domandarlo di sicurare il campo; e gli fa cavalcar appresso un nuovo messaggio ogni dì, per aver frequenti avvisi, e render solita per quelle strade la vista d' uomini del re d' Aragona. Ei co' tre fidatissimi cavalieri, Blasco Alagona, Berengario Pietratallada e Corrado Lancia, cavalcò senz' altra brigata con Domenico Figuera da Saragozza, mercatante di cavalli, usato a trafficare in Guascogna, pratichissimo de' luoghi; dal quale volle sagramenti terribili del segreto; nè altri in corte seppe questo viaggio, non lo stesso infante Alfonso. Armossi il re d' un giaco di maglia sotto i panni, d' una celata sotto il berretto, s' avvolse in un vecchio mantello azzurro, prese in mano una zagaglia, la valigia sul caval suo per parer famigliare del mercatante; e gli altri più poveramente si vestian da mozzi; il Figuera in onorevole arredo e sembianza; li maltrattava, albergava solo; servialo a mensa il re, e gli dava acqua alle mani. Così prendeano la via di Tarragona montati su ve-

[1] Questo è accettato dal Nangis, e da altri scrittori di parte francese.

loci palafreni, mutandoli di posta in posta; così richiesti ai passi, rispose il mercatante che con que' famigliari andasse per sue faccende; e, deluse le insidie, il dì trentuno maggio a nona si trovàr sotto Bordeaux.

Incontanente il re manda a città Berengario, figliuol del Cruyllas, chè trovato segretamente costui, venir facesse fuor le mura il siniscalco inglese Giovanni di Greilly, con dir che un cavaliere amico suo d'alto affare il dovea richiedere; e sì menasse un notaio. Giovanni a sera andò; al quale Piero, infingendosi ambasciador novello, ridomandava se venir potesse il re d'Aragona; e quei risoluto rispondea che no: saper vicine grosse torme di cavalli francesi: re Eduardo non aver assicurato mai il campo: nè or, volendo, il potrebbe, congiunte ancor le sue forze a quelle del re d'Aragona: ciò aver ei poco innanzi protestato a Gilberto. E Piero il pregava che gli mostrasse la lizza; alla quale condotto, gittatosi alle spalle il cappuccio, al siniscalco si appalesò. Que' premurosamente lo scongiura, s'involi per Dio ai nemici. Il re montato il suo destrier di battaglia, tre volte accerchia l'arena; surto nel mezzo, dice solennemente al siniscalco e al notaio, esser venuto a mantener la sua fede; non restar per lui che non si pugnasse, ma per la perfidia de' nemici. Una protestazione fe' stenderne in buona forma; attestandovi il Greilly la venuta del re d'Aragona, e l'ordine d'Eduardo di rassegnar la città a Filippo ed a Carlo. Lasciò all'inglese il re d'Aragona le armi sue; pregollo che soprastasse alquanto a divulgare il fatto; e speditamente galoppò, tornandosi per la via di Baiona. Giunto a questa città tutto spunto e rabbuffato, che da tre dì non chiudea ciglio, promulga una protestazione; manda lettere e nunzî a' principi di cristianità; e aspettandosi la guerra, richiama in patria i sudditi suoi che si trovassero in Francia.

Carlo dall'altro canto trovatosi infin dal venticinque maggio a Bordeaux, come il dì stesso del duello seppe dal siniscalco la venuta dell'avversario, indragato mandava cavalli a inseguirlo, che per l'avvantaggio delle mosse invano s'affaticaro; e col Greilly n'ebbe acerbissime parole, e trapassò infino a farlo sostenere in palagio, ma tosto liberollo vedendo ammutinarsi i cittadini a tal violenza. Poi quel dì stesso armato di tutto punto coi suoi campioni stette Carlo infino a meriggio nel campo: e un'oste francese, chi dice di tremila cavalli, chi di cinquemila, e chi assai più, baldanzosa ingombrava i dintorni della città. Carlo protestò superbamente, gridando in palese falso e codardo re Pietro; ma entro di sè mordendosi, dice lo stesso Saba Malaspina, d'aver ordito tela di ragni: e narra D'Esclot, che chiamava questo fier nimico: non uomo, sì demonio d'inferno, e peggiore, perchè al segno della croce il diavol dileguasi, ma contro costui non avvi argomento; tel credi lungi le mille miglia, e tel senti sul collo. L'undici giugno infine lasciata Bordeaux, non tardava il francese a promulgar in Italia una interminabile diceria de' torti di Pietro, e delle ingiurie ch'avea ingozzato costui. Così la commedia terminossi. Nei raccontati fatti a un di presso tutti gli storici contemporanei accordansi, ancorchè diversi in qualche particolare, e secondo lor parte sforzantisi ad accusar chi Pietro e chi Carlo. Noioso e inutilissimo parmi entrare in questo giudizio. Ma è indubitato che il francese con tanto stuolo, Piero nascosamente, ambo pur s'appresentarono: ch'Eduardo non v'era, nè assicurava il campo. Il giurato patto portava di trovarsi a Bordeaux il primo giugno, non di combattere, se non dinanzi il re d'Inghilterra, o secondo nuovo trattato. Amendue perciò in realtà elusero il bizzarro lor patto, osservaronlo in apparenza; e da ciò trassero argomento a filar quegli scambievoli rimbrotti, ch'era in fondo l'intento solo d'entrambi [1].

Le trame di Gualtiero distrutte, la scon-

[1] Tutto questo racconto, nel quale non mi è pa-

fitta di Malta, l'audace correria del nostro ammiraglio, fecero al principe di Salerno rimetter pure l'impresa all'anno appresso; mentr'egli, allestite in Brindisi altre galee e teride, già col conte d'Artois da un dì all'altro pensava imbarcarsi [1]. Indi con quell'adoprar attivo e solerte, ch'è pur dote de' mediocri, ma gli effetti il distinguono dal valor vero, questo Carlo che, degenere dal padre, in sua vita molto si arrabbattò e nulla mai fece, preparò grandi macchine e videle ruinare a un soffio, or tutto inteso al passaggio di Sicilia dell'anno vegnente, la prima cosa perdè l'intento ch'avea sudato a procacciare testè con le riforme e promesse a' sudditi. Perchè non dismettea le antiche gravezze, le esacerbava anzi con francarne i provenzali [2] e altri stranieri; ridomandava imprestiti ai comuni di terraferma; nè facea senno all'aperto niego di quelli [3]. Errò ancora a credere i popoli bambini troppo, quando appresentatisi al papa i deputati delle province per la promessa riforma dei tributi, Martino, che giocava d'accordo con Carlo, diessi a pretestare memorie incerte, necessità di una sottile esamina, e questa commise al cardinal Gherardo, legato a Napoli [4]; tanto più affrettandolo per lettere quanto più bramava mandar la cosa a dilungo. Perciò nel reame di Napoli gli umori desti dalla siciliana rivoluzione e da' travagli che durava casa d'Angiò, e anco dalle benevole dimostrazioni di casa d'Aragona, tornavano ad agitarsi. In Sicilia al contrario, allontanato quel valor molesto di Pietro, quetavano i popoli nel mite reggimento della regina Costanza: e sì tranquillo corse quell'anno, che sol de' casi di fuori scrivono i nostri storici; e Montaner afferma, irrefragabil prova del buon governo, che dopo la comun gloria della battaglia di Malta, siciliani e catalani più che mai s'affratellavano, e strigneansi d'amistà e di parentadi [5]. Per queste cagioni la regina di Sicilia potè tentare, e 'l vicario di Napoli non seppe rintuzzare nello stesso cuor del suo regno, un'assai temeraria fazione.

Ebbe in quel verno gran caro di vittuaglie in Italia. Donde Scalea, Santo Lucido, Cetraro, Amantea, mosse dalla penuria o dalla mala contentezza (chè Scalea l'anno innanzi era stata la prima in terraferma a darsi a re Pietro) si proffersero alla regina Costanza, s'ella

ruto possibile scriver le citazioni a ogni parola, è tratto da:

Saba Malaspina, cont. pag. 399 a 402.

D'Esclot, cap. 104, 105.

Montaner, cap. 80, 85 e seg.

Bart. de Neocastro, cap. 67, 68, 69.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 25.

Anonymi Chron. Sic. cap. 44.

Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl., lib. 24, cap. 7 ed 8, in Muratori, R. I. S. tom. 11, pag. 1188.

Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, op. cit.

Frate Francesco Pipino, lib. 3, cap. 17, in Muratori, R. I. S. tom. 9.

Ferreto Vicentino, ibid. pag. 954.

Vite di Martino IV, ibid. tom. 3, pag. 609, 610.

Surita, Annali d'Aragona, lib. 4, cap. 31, 32.

Nangis, in Duchesne, H. F. S. tom. 5, pag. 542.

Paolino di Pietro, in Muratori, R. I. S. agg. tom. 26, pag. 39.

Giachetto Malespini, cap. 218.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 87.

Memoriale dei podestà di Reggio, in Muratori, R. I. S. tom. 8, pag. 1155, 1156.

Giovanni Iperio, Chron. Mon. S. Bertini, in Martene e Durand, Thes. Anecd. tom. 3. pag. 764.

Il manifesto di re Carlo al comune di Modena contro Pier d'Aragona, si legge in Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Ævi*, tom. 3, Diss. 39, pag. 650.

[1] D'Esclot, cap. 115.

[2] Diploma del 24 gennaio 1284, citato in questo capitolo a pag. 125 in nota.

[3] Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, vol. 1. Diplomi a pag. 254, 255, 259 e le annotazioni pag. 254.

[4] Raynald, Ann. Eccl. 1283, epistola del 25 novembre, a § 46.

Saba Malaspina, cont. pag. 403.

[5] Montaner, cap. 84.

provvedessele di viveri e difendesse; la qual pratica condussero alcuni scaleotti usciti per omicidî e riparati in Sicilia; e volentieri la assentì la regina. Mandovvi pertanto con otto galee un forte di almugaveri, e alcune teride cariche di grano; onde il pregio di esso d'un subito si ammezzò [1], a grande sollievo dei terrazzani. Ma gli almugaveri messo piè a terra, diersi a infestare tutto val di Crati e Basilicata: contro i quali movendo il giustiziere di val di Crati con grosse torme di cavalli, aspettatolo a lor uso in una stretta gola, rupperlo con strage, e l'inseguirono infino a un castello del vescovo di Cassano, ove poser l'assedio. Sopraggiunto di Sicilia il conte di Modica, e con esso pochi cavalli e più feroci frotte d'almugaveri, peggior travaglio die' a Basilicata. Prese alcune castella e la terra di san Marco; quivi della chiesa de' frati minori fe' un ridotto assai forte; mal conci ne rimandò Rizzardo Chiaramonte e altri baroni venuti con maschio valore contr'esso; i quali non furon punto imitati dagli altri feudatarî del regno, scontentissimi del governo angioino. Invano di maggio dell'anno seguente si fe' un altro appello alle milizie feudali del reame di Puglia per venire a oste a Scalea, e anco mandovvisi, sotto il comando di Ruggier Sangineto, gente assoldata in Toscana; perchè sempre tennero il fermo i nostri: e patiron quelle province correrie, ladronecci, notturni assalti [2]; che appena si crederebbe, standovi a manca il campo di Nicotra, a destra la capitale, e per tutto il regno guerriere voci e apparecchi.

Il papa, non vinto pe' falliti disegni dell'anno innanzi, ma rifacendosi ad ogni ostacolo sempre più pertinace e voglioso, sforzavasi a ritentar ora la prova, fin trascurando i proprî pericoli e bisogni: Roma per carestia tumultuante; accanita ad assediare in Campidoglio il vicario di re Carlo [3]: esausto l'erario pontificio: necessitato a incettar grani in Puglia perchè i romani non facesser peggio [4]. E pria rinnovò le scomuniche il dì della cena del Signore, quel della Ascensione, quel della dedicazione della Basilica di san Pietro, con molto studio a promulgarle per tutta Italia, e massime a Genova [5], per spaventare i ghibellini inclinati ad aiutar Pietro e la Sicilia contro il principe guelfo. Le decime, non per anco scadute, delle chiese di Provenza, d'Arles e degli altri dominî di Carlo a lui assegnò per la siciliana guerra; dando autorità ai legati pontificî di sforzare i vescovi al pagamento [6]. A Venezia s'adoprò, sollecitato dal principe di Salerno dopo la sconfitta di Malta, ad armargli una ventina di galee, offrendo porger da' tesori apostolici cinquemila once d'oro; ma l'accorta repubblica rispose: « Nè al re d'Aragona, nè ad altri cristiani moverebbe mai guerra senza

[1] Da quaranta a venti tarì la salma, dice il Malaspina.

[2] D'Esclot, cap. 119.

Saba Malaspina, cont. pag. 403, 404.

Il primo dice dell'occupazione di quelle quattro terre; il Malaspina della sola Scalea.

I due appelli al servigio feudale nel reame di Puglia si leggono nel diploma del 30 ottobre 1283, nel citato Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 1, pag. 257; e nei diplomi del 21 e 31 maggio 1284, ibidem, pag. 266, 268. — Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1283, A, fog. 81 a. t. leggesi un diploma dato di Napoli a 28 aprile 12ª Indiz. (1284) per 100 balestrieri e 200 lancieri a piè, venuti poco prima da Firenze, che si mandavano a Ruggiero Sangineto per ingrossar l'oste all'assedio di Scalea.

Montaner, cap. 113, nomina alcune delle terre occupate, e dice del mal contento nel reame di Puglia; ma confonde questa fazione con quella dell'armata che combattè poi nel golfo di Napoli.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 404.

[4] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 52.

[5] Ibidem, 1284, § 1.

[6] Ibidem, 1284, § 10.

cagione [1]; » e richiamò in osservanza una antica legge per la quale vietavasi ai privati di prender l'armi per alcuno stato straniero, senza permesso del doge e d'ambo i consigli; bello statuto secondo ragion pubblica e delle genti, del quale sdegnossi pure la corte di Roma come d'offesa, e pel cardinale di Porto legato scomunicò Venezia, ribenedetta poi nell'ottantacinque da papa Onorio per maggior prudenza di stato [2]. Poscia tre legati del principe veniano a Martino, a ridomandare moneta pel passaggio di Sicilia; ed ei dando di piglio nei tesori delle decime di tutta cristianità, levate già per la impresa di Terrasanta da papa Gregorio e dal concilio di Lione, or ne forniva per la guerra siciliana ventottomila trecentonovantatrè once d'oro, non picciola somma, secondo que' tempi: ordinando bensì che la più parte si maneggiasse dal cardinal Gherardo, in cui più fidava [3]. Altri danari da altre epistole di Martino appaion sovvenuti al principe di Salerno. Il quale spintosi infino a chieder le genti pontificie che in Romagna militavano condotte dal prò conte Giovanni d'Eps, le assentia Martino, senza curarsi della sua stessa vacillante dominazione in que' luoghi [4]. Alfine il due giugno, tre dì innanzi il precipizio dell'impresa, papa Martino da Orvieto la rincalzava con bandire la crociata contro cristiani. A sue accuse vecchie e stracche aggiunse: ricettarsi eretici in Sicilia; vietarsi agl'inquisitori di perseguitarli; torsi a Terrasanta le vittuaglie. Donde commise al cardinal Gherardo, che predicasse contro re Pietro e' siciliani scomunicati; e, attendendo solo a far numero, desse a tutt'uomo la croce, senza guardare a sua origine o nazione [5].

Nel medesimo tempo re Carlo attendeva in Provenza ad accattar danari e allestir navi a questo nuovo assalto di Sicilia [6]; e al medesimo effetto il figliuolo, fatta dimora a Nicotra infino all'autunno del mille dugentottantatrè, e lasciato quivi con l'esercito il conte d'Artois, tornossi a Napoli, donde secondo i casi sopraccorreva qua e là per tutta Puglia [7]. A raccor danaro studiossi sopra ogni altra cosa, perchè senza fine ne ingoiava la guerra. Ondechè, usando l'autorità datagli dal padre a torre in presto infino a centomila once d'oro con sicurtà su tutti i suoi beni e reami, non contento ai sussidî del papa, nè ai tributi generali del reame di Puglia [8], accattava grosse somme da merca-

[1] Ibidem, 1283, § 40. Il breve al principe Carlo, posteriore al fatto, è dato il 22 aprile 1284.

D'Esclot, cap. 115, riferisce la risposta dei veneziani.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1285, § 63 e 64.

Quivi si legge la bolla di Onorio, data di Tivoli il 4 agosto, anno 1.

[3] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 40, nel detto breve del 22 aprile 1284.

Saba Malaspina, cont. pag. 418. Veggansi anche i diplomi citati qui appresso per vari imprestiti del papa.

[4] Raynald, Ann. Eccl. 1284 § 13 e 48.

[5] Raynald, ibidem, § 2 e 3.

[6] Saba Malaspina, cont. pag. 402.

[7] Saba Malaspina, ibidem.

I viaggi del principe di Salerno si veggono dai varî suoi diplomi, dati di Nicotra, Napoli, Foggia, Brindisi, Bari, nel citato Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, vol. 1, pag. 260, 261 e 263; da que' citati nelle annotazioni seguenti, cavati dai registri del med. archivio; e da altri dati di Napoli 1 gennaio, Foggia 24 e 29 gennaio, Barletta 1 febbraio, Brindisi 23 a 26 febbraio, Spinacchiola 6 marzo, Melfi 10 a 16 detto, nel registro 1283, A, fog. 15, 16, 16 a. t. 28, 28 a. t.

[8] Diploma dato di Nicotra il 25 novembre 12ª Indiz. (1283), indirizzato a tutti gli uomini di tutti i giustizierati del reame di Puglia. Proponendosi il principe di Salerno di andar nella vegnente primavera sopra la Sicilia, con grandissima flotta ed esercito, al totale sterminamento dell'isola, chiedea per tutte le province di terraferma il sussidio « che non pativa differimento, ed era appunto conforme alle recenti costituzioni del re suo genitore. » Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1283, A, fog. 71.

Altro diploma, ibid. fog. 80 a t. dato di Na-

tanti toscani con guarentigia dello stesso Martino e delle decime ecclesiastiche [1]: e quando il bisogno più strinse, impegnò per poca moneta vasellame e arnesi d'argento [2]; smunse la borsa del cardinal Gherardo e d'altri privati [3]; richiese altre sovvenzioni alle città più docili [4]; vendè il perdono di misfatti [5]; sforzò nuovamente il valor della bassa mone-

poli il 26 aprile 12a Indiz. (1284) è una sollecitazione del sussidio per la impresa contro i ribelli.

Diploma dato di Foggia il 24 gennaio 12a Indiz. (1284) sulle querele *universorum gallicorum et aliorum ultramontanorum in civitate Neapolis commorantium*, lagnantisi che da lor si volesse riscuotere la presente sovvenzione generale. Il principe di Salerno comandava non fossero molestati; perocchè per privilegio di re Carlo erano stati francati da tutte le collette e sovvenzioni pel passaggio contro la ribelle isola di Sicilia. Ibid. fog. 19, a t.

Diploma dato di Melfi a dì 8 marzo 12a Indiz. (1284), pel quale furon cedute a un condottiere pei suoi stipendi once 400 su le sovvenzioni generali dovute da alcune terre. Si legge bandita la sovvenzione *in subsidium expensarum futuri nostri passagii in proximo futuro vere contra rebellem insulam Sicilie*. Ibidem, fog. 2, a t.

Un altro diploma, ibid. dato di Napoli 12 aprile 12a Indiz. mostrava queste sovvenzioni non eccedere i limiti che s'eran posti ne' capitoli del parlamento di san Martino.

[1] Diploma del 2 dicembre 12a Indiz. (1283.) È la scritta del ricevuto per once 15000, che la compagnia de' Bonaccorsi di Firenze avea pagato per conto del principe di Salerno in Roma nel corso dell'anno 1283 in carlini e fiorin d'oro, i primi ragionati a 4, i secondi a 5 per oncia. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1283, A fog. 75.

Altro del 13 febbraro 12a Indiz. (1284) ibid. fog. 99, dato di Bari, dove il principe di Salerno confessa avere ricevuto once 10000, da papa Martino, tolte in prestito per virtù del permesso di accattare infino a 100000 once con sicurtà su i beni qualunque della corona; permesso datogli dal padre con un altro diploma che si trascrive, dato *Salorum in Andegavia*, 1283 14 luglio 11a Indiz. anno 7 del regno di Gerusalemme e 19 di Sicilia.

Conti di Adamo de Dussiaco tesoriere, dal 1 settembre a tutto febbraio 12a Indiz. In que' sei mesi si eran maneggiate meglio che 36 mille once, ritratte da varie partite, tra le quali sono notevoli: once 10175 di tasse straordinarie, once 16319 per decime pagate dal papa e da mercanti lucchesi, once 500 prestate del suo dal cardinal Gherardo, once 695 da mercatanti romani a usura, che sono per l'argento impegnato come nel Doc. x in fin del presente volume. Le spese sono per arredi, soldi alla famiglia del re, e a cavalli e fanti dell'esercito di Calabria con Artois: e 5000 once per acconciamento di galee, delle quali once 4000 mandate in Provenza. Vi si leggono i nomi di vari condottieri: Goffredo di Ioinville, il visconte di Tereblaye, Ugone de Grenat, Giovanni de Alnect, Pietro de Bremur, Giovanni de Montfort conte di Squillaci, ec. Nel citato reg. 1283, A, fog. 132, 134.

Diploma dato di Melfi a 16 marzo 12a Indiz. (1284) per l'imprestito di once 1918 da mercatanti senesi. Ibidem, fog. 29.

Diploma dato di Napoli a 26 aprile 12a Indiz. (1284). Carlo principe di Salerno a papa Martino. Per l'autorità datagli dal padre di accattare infino a 100000 once d'oro, avea tolto altre somme di danari. Confessa qui avere ricevuto da Bullono e Vermiglietto, mercatanti lucchesi, once 13608 di oro sul danaro delle decime ecclesiastiche accordate per la guerra, con guarentigia della santa sede. Richiede il papa che ne dia credito a que' mercatanti. Ibidem fog. 131.

[2] Diploma del 24 settembre 12a Indiz. (1283) in fin di questo volume, Doc. n°. x. Ivi si leggono i nomi delle varie maniere di vasellame impegnato, e il peso, e quel de' rottami d'argento, e fin di alcuni baltei con borchie d'argento. Vi si trova ancora il riscontro co' pesi di Cologna; talchè pare documento assai importante per cui si travagli delle antichità di que' tempi.

[3] V. i conti di Adamo de Dussiaco citati qui innanzi a nota num. 1, e un altro diploma del 2 maggio 12a Indiz. (1284) pei danari che lo stesso tesoriero avea tolto in prestito a nome del fisco. Nel r. Archivio di Napoli, reg. 1283, A, fog. 117. Ibidem a fog. 75 a t. leggesi un altro diploma per altro imprestito da uomini di Solmone.

[4] Diploma dato di Napoli il 29 novembre 12a Indiz. (1283), pel quale si voltavano alle spese della flotta le seguenti somme promesse da città in sovvenzione della presente guerra: da Napoli once 1000, da Salerno 500, e 100 delle once 200 che avea promesso Nocera. Nel r. Archivio di Napoli, reg. 1283, A, fog. 74.

[5] Diploma del 27 maggio 12a Indiz. (1284) pel

ta [1]; e con la riputazione del cardinale in un concilio di tutti i prelati convocato a Melfi strappò loro la promessa di due anni più di decime ecclesiastiche, e a riscuoterle deputò immantinenti suoi commissarî; dagli ordini dei frati cavalieri ottenne aiuto di gente o compenso di danari [2]. E gente richiedea per tutta Italia, in Toscana, in Romagna, in Lombardia, da comuni, da privati condottieri, cui assicurava del pagamento con sì efficaci parole, che mostrano quanto si dubitasse de' fatti [3]. Chiamò al feudale servigio tutti i baroni, che,

quale si rendea la grazia regia e, mercè once 1000, anco i beni ai figliuoli di Galgano di Marra giustiziato. Nel r. Archivio di Napoli reg. seg. 1283, A, fog. 149. Ibid. a fog. 119 a t. leggesi un altro diploma del 6 maggio 12a Indiz. a favor di Giovanni di Marra figliuolo di Angelo, ch'era stato appiccato, *suis culpis exigentibus*; cioè i mali consigli dati al governo per iscorticare i sudditi.

[1] Diploma dato di Napoli a 23 maggio 12a Indiz. (1284) reg. 1283, A, nel r. Archivio di Napoli foglio 136. Divieto all'entrata de' carlini d'argento stranieri, perchè non si ravvilissero que' del governo, ai quali s'era fissato il valore di grana 12 per ciascuno.

[2] Diploma dato di Napoli il 1 giugno 12a Indiz. (1284). Son lettere circolari per tutte le province, per le quali si destinano commissarî regî sopra la esazione delle decime dei beni ecclesiastici. *Sane Reverendus in Cristo pater Dominus G. Sabinensis Episcopus Apostolice Sedis legatus provida nuper ordinacione decrevit quod super exactionem decimarum omnium fructuum reddituum et proventuum Ecclesiarum quarumlibet existencium in decreta vobis provincia duorum annorum videlicet per universos prelatos et Clericos Regni Sicilie citra farum domino patri nostro et nobis gratanter in ipsius legati presencia commissarum* ec.

Perciò il vicario del re provvedea che N. N. *dilectus et devotus noster in quo nos plene confidimus debeat personaliter interesse* etc. nella esazione di queste decime. Nel r. Archivio di Napoli, registro 1283, A, fog. 147 a t. Ibidem, fog. 148 leggesi la circolare indirizzata al medesimo effetto a' prelati, nella quale son da notarsi le seguenti parole: *Quum pridem Reverendo in Cristo Domino G. dei gratia venerabili episcopo Sabinensi apostolice sedis legato apud Melfiam residente prudentia vestra diligenter attendens quod dominus pater noster et nos sumus sacrosancte romane Ecclesie Speciales filii et athlete quodque in prosecucione finalis exterminii Sicule factionis.....decimas omnium fructuum* ec..... *in ipsius legati presencia pro ut veridico relatu didicimus per biennium liberaliter obtulit et gratiose promisit*, ec. Ibidem a fog. 154 altro diploma dato di Napoli il 2 giugno al medesimo effetto.

Mi par che resti dubbio se questi due anni di decime *promesse* nel concilio di Melfi per influenza del legato Gherardo da Parma, cardinale del titolo di S. Sabina, siano state oltre quelle accordate già dal papa; ovvero se il legato abbia voluto richiedere di faccia a faccia tal promessa a' legati per incontrar minori ostacoli a quel pagamento, che d'altronde dovean fare per lo comandamento del papa. Io penderei al primo di tali supposti.

In questo o in altro concilio di Melfi, gli ordini religiosi militari furon tassati di gente, ma forse poi detter danaro in compenso. Ciò si vede da un diploma dato di Napoli il 26 aprile 12a Indiz. (1284) *Fratri Falconi de ordine militie Templi Vice Preceptori in Apulia. Cum pridem in Concilio per Venerabilem in Cristo patrem Dominum G. Sabinensem Episcopum apostolice sedis legatum apud Melfiam sollempniter celebrato quatuor milites et sexdecim scutiferos armigeros equis et armis decenter munitis* ec. furono promessi da voi; mandateli senza dimora, o, in vece di essi, once 30. Reg. med. 1283, A, fog. 83. Al fog. 123 a t. si leggon altri simili diplomi dati il 29 aprile, indirizzati agli spedalieri di S. Giovanni in Barletta e Capua.

[3] Diploma dato di Napoli 5 maggio 12a Indiz. Il vicario chiama alcuni armigeri pisani in suo aiuto, a' suoi soldi. Nel r. Archivio di Napoli reg. cit. 1283, A, fog. 131 a t.

Ibid. diploma di Napoli 7 maggio 12a Indiz. A tutti i soldati che dovean venire a' suoi stipendi sotto Giovanni de Apia (de Eps). Promette loro che appena messo piè in Napoli, avran la moneta del soldo per tre mesi, e che non vedendosi pagati vadano pur via.

Ibid., diploma del dì 8 maggio a Giovanni de Eps, negli stessi sensi, aggiungendo che a S. Germano toccherà i primi tre mesi di stipendio, e poi sarà pagato di trimestre in trimestre.

Ibid. diploma del 19 maggio, Docum. num. XIV in fin di questo volume.

Ibid. diploma del 20 maggio. Mandato fatto ad

fatta a Napoli la mostra, n'andassero in Calabria all'oste di Artois [1]; molti allettò con sue concessioni novelle [2]. A' capitani di parte guelfa in Firenze raccomandò sollecitasser le galee promesse da Pisa [3]; n'assoldò genovesi [4], oltre le pisane che veniano con l'armata del padre. Il comando della sua flotta affidò a Iacopo de Brusson, vice ammiraglio; provvide con estrema diligenza ad allestir navi, raccor vittuaglie, fornire smisurate macchine da guerra, maneggiate da' saraceni della colonia siciliana di Lucera, de' quali molti anco assoldò arcadori a cavallo, uomini d'arme, e fanti: nè altro si legge in quella stagione nei registri della cancelleria di Napoli, che di soldati, munizioni, quadrella per l'armata; e una nuova armatura per sè fece fabbricare in Napoli questo principe, correndo con gran furore nella militar carriera, nella quale a capo di pochi mesi trovò tal duro contrattempo, che non osò ripigliarla più mai [5]. Questo spaventevole strepito d'arme empieva

Adamo Forrer capitano del patrimonio di san Pietro a richiedere con qualunque condizione quegli aiuti ch'avean profferto i comuni di Perugia, Viterbo, Orvieto e altri degli stati pontifici.

[1] Diplomi del 28 gennaio, 24 febbraio, 3, 7, e 17 aprile, 3, 4, 5, e 21 maggio 1284, dalle pergamene dell'Archivio r. di Napoli, nel citato Elenco, vol I, pag. 260 a 266.

[2] Concessioni di beni allodiali e feudali se ne trovan molte fatte in questo tempo, reg. cit. 1283, A, fog. 117 a t. 126, ec.

[3] Docum. num. XIII in fin di questo volume.

[4] Diploma dato di Napoli a 15 maggio 12ª Indiz. (1284) per pagarsi once 100 per nolo della nave genovese di Simone Malleno. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1283, A, fog. 104 a t. E un altro dei 20 giugno 1284, per la nave di un genovese Navarro, citato nel seguito del presente capitolo.

[5] Dapprima il principe di Salerno avea affidato l'armata a Guglielmo Alamanno, e Arrigo Girardi. Diploma dato di Nicotra il 27 settembre 12ª indiz (1283) nel citato registro 1283, A, fog. 59 a t.

Nel mese di novembre cominciò a incalzare nei provvedimenti per la flotta; e preposevi un uomo di maggior nome, Iacopo de Brusson, come si vede da' seguenti diplomi del medesimo registro.

Napoli 24 novembre per l'armamento delle navi in Napoli fog. 71, a t.

Napoli 26 novembre, parecchi diplomi per le navi in Salerno, ibid.

Napoli 26 novembre a Iacopo de Brusson vice ammiraglio. Lunghi ordinamenti a racconciar la flotta; e si dice data ad *extaleum* in Napoli la costruzione di dodici galee per la somma di once 120 per ciascuna, fornite di tutto, fog. 73.

Napoli 27 novembre, altri provvedimenti; e si fa nota la elezione di Brusson a vice ammiraglio, fog. 72.

Napoli 4 gennaio, 12ª Indiz. (1284) per farsi biscotto da servire alla flotta nel passaggio di Sicilia nella primavera vegnente. Ibid. fog. 15.

Altro ibid. fog. 16, dato di Foggia il 29 gennaio al medesimo effetto.

Altri ibid. fog. 42, dati di Brindisi, 20 e 24 febbraio allo stesso fine.

Nella primavera del 1284, come strignea il tempo all'impresa, il governo angioino raddoppiava le sue cure per la flotta.

Diploma dato di Napoli a 15 aprile 12ª Ind. vietando che niuna nave uscisse da' porti di Puglia, poichè tutte servivano alla imminente impresa siciliana. Reg. cit. 1283. A, fog. 30, a. t.

Diplomi dati di Napoli l'ultimo aprile 12ª Indiz. perchè fosser subito varate le galee in Gaeta, e fornite di tutto per l'immediato passaggio in Sicilia. Reg. citato, fog. 84 a t. e 89 a t.

Altri diplomi della stessa data e dei 3 aprile, ibid. fog. 88, 100, a t. e 30, dai quali si vede raccolta su i porti dell'Adriatico grande copia di grasce e altre vittuaglie per l'impresa di Sicilia.

Diploma dato di Melfi a 13 marzo, per dar favore ad alcuni mercatanti de' Bonaccorsi incaricati dal re ad incettar frumento. Se i proprietari facessero mal viso, fossero sforzati a dar il grano a giusto prezzo. Reg. citato, fog. 43.

Altro diploma dei 26 aprile, perchè dalle regie armerie si fornissero all'ammiraglio 400 giachi, e due casse di quadrella, da armarne nove galee in Salerno. Ibidem, fog. 121.

Altro del 1° maggio, dato anche di Napoli, perchè si consegnassero 20 migliaia di quadrella di due piedi e 40 migliaia d'un piede, per uso della flotta. Ibid. fog. 113 a t. E ai medesimo effetto parec-

il reame di Napoli di primavera dell' ottantaquattro, perchè i governanti angioini, dopo l' esito infelice dell' anno innanzi, fidando or meno nella via delle opinioni, vollero ritentare una prepotente forza d'armi, come nell' ottantadue ; se non che Carlo tenne tuttavia qualche pratica con baroni di Sicilia, sì infruttuosa quant'eran deboli qui gli umori di controrivoluzione. Nondimeno temendo qualche assalto dell' audace flotta nostra mentre esso armavasi, pose il nemico in questo tempo una straordinaria cura a guardar le costiere di terraferma [1]. Suo intendimento era insignorirsi al tutto del mare, schiacciando la nostra armata se s' attentasse uscire, e se no, inchiodandola ne' porti ; e poi, sbarcato

chi altri diplomi che tralascio per brevità ; ma è da notarne uno del 12 maggio indirizzato al castellano di castel Capuano di Napoli, ov' eran le armerie, la zecca, ec. Da questo si veggono i nomi delle varie maniere d' armi da consegnarsi al vice ammiraglio : *balistas, quarrellos ad unum et duos pedes, conuculos pro.....igne, lanceas, Jaccarolos, rampicullos, prodas cum catenis earum, scuta, squarzavella, pavensia, et queque alia arma*, foglio 113. a t.

Nello stesso tempo Carlo lo zoppo, che fu questa sola volta guerriero in tutta la sua vita, si facea fabbricare armature per sè. Un diploma del 27 febbraio, ibid. fog. 114, accenna il pagamento di cent' once fatto a questo fine ; e un altro del 12 maggio provvede al soddisfacimento del compiuto prezzo. Ibid. fog. 108.

Si prepararono ancora molte macchine da guerra, delle quali par che fossero espertissimi i saraceni della colonia siciliana trapiantata in Lucera dall' imperator Federigo, una o due generazioni innanzi quest' epoca. Due diplomi del 23 aprile, reg. citato, fog. 91 a t. e 104 provvedono di mandarsi a Manfredonia per l' impresa di Sicilia quattro *de ingeniis curie* della fortezza di Lucera de' saraceni.

Un altro del 6 maggio, ibid. fog. 91 a t. per assoldar cento saraceni al servigio di queste macchine, le quali indi si vede che doveano essere molto grandi e importanti. Per un altro diploma del 13 maggio, ibid. fog. 103, si veggono assoldati nell' oste di que' saraceni 9 militi, 90 cavalli e 500 fanti. Altri diplomi dati di Melfi il 12 marzo 12ª Indiz. (1284) provvedeano 300 archi d' osso pei saraceni militanti nell' esercito, 290 cavalli per gli arcieri saraceni, 200 *spalleria, suprapunta, cocceros, et faretras* pei medesimi. Reg. 1283 A, fog. 43 e 44 : ed ivi a fog. 44 a t. altri diplomi del 20, 21 e 23 marzo per armi e cavalli di altri 170 arcieri saraceni di Lucera. Altri diplomi leggonsi nel medesimo reg. fog. 103, uno dato il 23 aprile per cuoia di buoi e bufali, un altro il 6 maggio per altri materiali e stromenti, tutti per l' impresa di Sicilia. In quest' ultimo si legge di fornirsi 200 *lapidum fuarratorum pro ingeniis.*

[1] È notevole la cura che il governo angioino di Napoli si prendea per custodir le sue spiagge, pur mentre preparava un' armata e un' oste d' invasione contro la Sicilia. Ciò prova in quale riputazione già fosse appo i nemici la flotta catalana e siciliana. Cel mostrano i diplomi del r. Archivio di Napoli, nel citato reg. 1283, A, de' quali, lasciando indietro perchè non mostra cure straordinarie un diploma del 21 aprile (1284) risguardante il pagamento degli stipendi al presidio del castel di Capri, ricorderemo i seguenti :

Diploma del 30 novembre (1283) fog. 72, perchè si munissero con molta cura le castella di Calabria, massimamente quelle di contra a Messina.

Diploma dato di Napoli il 2 maggio, fog. 85 a t. È commesso a Iacopo de Brusson vice ammiraglio di far osservare gli ordini già dati pei segnali allo scoprir legni nemici : cioè fumo il dì, fiamme la notte, che volgarmente si dicean *fani*, e se ne dovea levar uno per ciascun legno avvistato. Inoltre erano stabilite *excubias seu custodes* in tutte le terre e luoghi opportuni, che vegliassero dì e notte. La spesa si fornisse da' comuni, e, in mancanza, da qualunque danaro regio. Somiglianti disposizioni son date, ibid. fog. 127 a t. per aversi particolar cura delle costiere da Policastro a Castellamare di Stabia.

Diploma del 2 maggio, ibid. fog. 86 a t. per 75 fanti toscani mandati di presidio in *Montane Amalfie*, ov' era capitano un Rambaldo de Alemanni.

Altro della stessa data, ibid. 88 a t. al capitano di Gaeta si raccomandano i *fani*.

Par che in vero dopo la battaglia di Malta i nostri corsali avessero ripreso le infestagioni ne' mari del regno di Napoli. Un diploma dato di Nicotra a 23 ottobre 12ª Indiz. (1284) parla di un galeone siciliano di un tal Galfono che corseggiasse.

l'esercito nell'isola, non più campeggiar luoghi forti, ma dare il guasto al paese, bruciar le messi, divider le città, e desolate sforzarle a sottomettersi. Vietava Carlo al figliuolo qualunque fazione pria ch'egli venisse di Provenza con la flotta [1]. Trenta galee tenea pronte il principe a Napoli, quaranta a Brindisi. Entro pochi dì, operata la congiunzione di tutta l'armata ad Ustica [2], cento navi da battaglia e più assai da trasporto verrebbero a por la Sicilia a soqquadro.

A tempo il seppe Giovanni di Procida, gran cancelliere, pei suoi molti rapportatori che in terraferma vegliavano assidui il nimico. Onde nel consiglio della reina, considerato il grave frangente; lungi il re; non esercito pronto; poca l'armata, l'audace partito si deliberò in cui solo era salvezza: assaltare gli angioini risolutamente pria che tutte adunasser le forze. A ciò trentaquattro galee e più legni minori s'armano in fretta nel porto di Messina, di scelta gente catalana e siciliana, di finissime armi, di nobili arredi. Come la flotta fu in punto, Costanza fatto a sè venire, coi capitani minori e i piloti, l'ammiraglio, nudrito seco del medesimo latte, educato in sua corte, con vive parole rimembragli l'affetto della casa reale d'Aragona: tutto per lei andarne su quest'armata; l'onor del re, la corona, sè stessa e i figliuoli a due soli commetteva, a Dio e a Ruggier Loria. A questo dire le s'inginocchiava ai pie' l'ammiraglio, e co' riti dell'omaggio feudale, poste le sue nelle mani della regina: « Non fu unque vinto, le rispose, lo stendardo reale d'Aragona, nè oggi il sarà. Fidane, o regina, nel sommo Iddio. » Non senza lagrime allora gli altri guerrieri giurarono; li accomiatò la regina; li salutò il popolo allo sciogliere dal porto; e a Dio, alla Vergin Madre ne pregavan vittoria. Fe' porre l'ammiraglio a una vicina spiaggia; in terra fe' la mostra di tutte le genti; con brevità da soldato arringò: avrebbero entro due settimane una grandissima battaglia: andrebbero incontro a due flotte, l'una surta nel porto di Napoli, l'altra che venia di ponente. « Son settanta galee; ma come noi ci troviamo armati, o guerrieri, non paventiamo le cento. » E le soldatesche: « Andiamo andiamo, risposer d'un grido, nostra è la vittoria. » Costeggiate le Calabrie, tennero il golfo di Salerno.

Da ciò in Napoli nacque una voce, che Piero, tornato d'Aragona subitamente con tutta l'armata, navigasse pe' mari di Principato. Mandovvisi a far la scoperta un genovese Navarro con legno da sessanta remi [3]: e costui un altro falso avviso riportò, frettolosamente riconosciuta la flotta da lungi per sole venti galee e poche fuste. Vantò dunque, tornato, che sarebbero anco troppe le ventotto galee del principe e la sua nave. Talchè salito in superbia il giovane Carlo, ordinava d'uscir contro al nimico; ma i napoletani, che punto l'amavano, non vollero armarsi per lui.

Ruggiero in questo volteggiava cautamente fuori il golfo di Napoli, ignorando ove fosse re Carlo con la flotta provenzale; e volea cogliere il tempo a slanciarsi o su lui o sul principe. A Capri dunque ancorò dapprima, divisando fare una dimostrazione sopra Baia, e indi appressarsi se potesse trar fuori il principe con avvantaggio; e, se no, far prora come alla volta di Sicilia, e a notte volgere a Ponza, e in quel canale aspettare l'armata del re. Ma non uscito alcuno da Napoli come ei si pose a scorrere per isolette e lidi guastando i colti e mettendo a taglia e a sacco le terre; e venutagli presa in questo una saettia di re Carlo, onde seppe che con trenta ga-

[1] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 27.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 76.

[3] Questo particolare è scritto dal D'Esclot. A mostrar la somma sua diligenza noteremo che per vero da un diploma del 20 giugno 1284 si vede che fosse a' soldi del governo di Napoli la nave di questo genovese Navarro. Nel r. arch. di Napoli, reg. seg. 1291, A, fog. 4, a t.

lee provenzali e dieci pisane ad una o due giornate venisse, Loria, vedendo sovrastar la temuta unione delle due flotte nimiche, consultane di nuovo coi suoi più pratichi; e si deliberò di combattere quella del principe, immantinenti, a ogni costo. Ondechè venuto a Nisita la notte, e prese in quel mare due galee di Gaeta, Ruggiero armolle per sè, spartiti i prigioni in tutta l'armata, la quale sommò a trentasei galee, oltre i legni sottili. Inviò il catalano Giovanni Alberto con una fusta a riconoscer la flotta di Napoli; e seppene il vero numero, e che tutta la spiaggia luccicava di fuochi e d'armi. Indi all'alba minacciando con gran mostra, apparve fuori il capo di Posilipo alla Gaiola.

Era il cinque giugno milledugentottantaquattro. Le depredazioni e gli oltraggi de' nostri nei dì innanzi, i conforti de' nobili che tenean per la corte, questa recente ostile baldanza, commosser gli animi sì, che avuto avviso la notte stessa dell'armata siciliana surta a Nisita, il popolo, preso di novello ardire, chiede battaglia; suona le campane a martello; francesi, regnicoli, cavalieri, plebei all'impazzata rapiscon le armi, corrono a' legni, in tanta pressa che per poco non andaron alla banda. E gli ottimati, per parere, dice Saba Malaspina, chi fedele e chi gagliardo, consigliavano sì il combattere: sopra ogni altro il conte d'Acerra, favorito del principe Carlo, stigollo a montar in nave egli stesso, per dar animo ai combattenti. Indi nè ragione, nè autorità il trattenne del cardinal Gherardo; il quale, non perduta la memoria di quelle aspre battaglie di Messina, ammonialo ad ir piano co' siciliani, ubbidire i comandi del padre, aspettare l'armata e con essa la vittoria, non si gittasse al laccio tesogli da Ruggier Loria. Ma da queste parole anzi aizzato, più ratto il principe s'imbarcò: e prima ordinò d'imbandire a corte uno splendido convito per festeggiar la vittoria. Con lui furono Jacopo de Brusson vice ammiraglio, Guglielmo l'Estendard, Rinaldo Galard, i conti di Brienne, Mompellier e Acerra, frate Jacopo da Lagonessa, e più altri baroni. A ventotto o trenta sommarono le lor galee, tutte del regno, armate le più di regnicoli, poche di provenzali e francesi.

Loria allora quasi fuggendo si difilò a Castellamare, per guadagnar l'avvantaggio del sole alle spalle, o per trarre in alto mare i nemici, e lasciarli disordinar nella caccia. Schiamazzando e urlando l'inseguon essi: volano innanzi a tutte le altre, due galee capitanate da Riccardo Riso e Arrigo Nizza, siciliani rinneganti la patria, che chiamano Loria a gran voce, ed « Ove fuggi eroe? gridangli; ma invano t'involi, invano; vedi, i tuoi ceppi son qui! » E mostrangli le catene. E muti i nostri a vogare. A quattro leghe restano; rivoltan le prore; l'ammiraglio in un battello scorreva a rincorarli: « Mirateli, scompigliati da sè stessi; gente che non vide armi, o non vide mare giammai: gridan essi, e noi feriremo. » A linea di battaglia ordinò venti galee, serrate tra loro; fe' rassettare i remi, sgombrar le coverte; schierovvi i balestrieri; il rimanente delle navi pose a retroguardo, che non entrasser nella mischia senza un estremo bisogno. Allor si die' nelle trombe, levossi il grido « Aragona e Sicilia: » e piombò la nostra armata su i nemici, già a tal variar di consiglio attoniti e palpitanti.

E ruppeli in un attimo; chè, non aspettato lo scontro, diciotto galee di Napoli, Sorrento e Principato diersi a fuggire; lasciando solo il principe con la sua galea, e quattro di Napoli, due di Gaeta, una di Salerno, una di Vico, una di Scio, a disputar l'onore, non più la vittoria. I francesi, ancorchè non avvezzi nè fermi in nave, combatteano con maschio valore. Più numerosi e franchi al maneggiar le navi, catalani e siciliani urtavan di prua, spezzavano i remi al nimico, gittavan fuochi alle tolde, sapone e sego sui banchi, polvere di calce alle viste, scagliavan sassi e saette: e pure gran pezza non li spuntarono dalla difesa. La strage indi si

mescolò; spenta gran parte di quei prodi cavalieri di Francia, il numero vinse. Sola restava la galea del principe: accerchiata, squarciata, invasa da' nostri la prua, e mezza la nave; ma un fior di gagliardi stretti a schiera intorno al principe, che piccino e zoppo mal s'aiutava, fecer incredibili prove; e sopra tutti Galard, uom d'erculee forze, quanti colpi tirava tanti feriva o uccidea, o di peso scaraventava gli uomini in mare. A tal pertinacia, Loria comanda che si sfondi la nave; e i nostri già saliti le dan d'entro coi pali; un Pagano, trombetto e marangone fortissimo, attuffò con un ferro a bucarla: rotta in sei luoghi calava la galea, gridavano i marinai, ma non udianli i combattenti. Addandosene alfine Galard: « Salvatene, sclamò, vostra è la fortuna; qui il principe, qui a voi s'arrendono le migliori spade di Francia. » Gridava l'Estendard, sacra fosse la persona del principe. E questi toglieudosi la spada, tra i nostri domandò: « Qual v'ha cavaliero? » e rispostogli dallo ammiraglio, a lui la rendè, e accettò la mano stesagli da Ruggiero perchè lesto sulla sua nave salisse, che l'altra già sommergeasi. Nove galee fur prese: una delle quali velocissima involandosi, Ruggiero le spiccò alla caccia la galea catanese di Natale Pancia; e parendogli perder lena i remiganti, minacciò di farli tutti accecare se non tornassero colla nimica nave: talchè per mortali sforzi sopraggiunserla; sapendo Ruggiero uomo da tener la cruda parola, grande nelle virtù, grande ne' vizi, di smisurato valore e brutale ferocia. [1]

Alla battaglia seguì un ridevol caso. Avea

[1] Questa narrazione è ritratta da' seguenti contemporanei, che portanla con poco divario tra loro:
Bart. de Neocastro, cap. 76, 77.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 27.
Saba Malaspina, cont. pag. 404 a 408.
D'Esclot, cap. 119 a 127.
Diario anonimo, nella Raccolta di cronache del regno di Napoli, da' tipi del Perger, Vol. 1, p. 169.
Giachetto Malespini, cap. 222.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 93.
Memoriale de' Podestà di Reggio, in Muratori, R. I. S. tom. 8, pag. 1157, 1158.
Giovanni Iperio, Cron. del Mon. di S. Bertino, in Martene e Durand, Thes. Nov. Anec. tom. 3, pag. 764.
Nangis, *Gesta Philippi III.* in Duchesne, H. F. S. tom. 5, pag. 543.
Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, nella *Marca Hisp.* del Baluzio.
Montaner, cap. 113.
Cronaca di Parma, in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 812.
E la più parte degli altri contemporanei che dicono il fatto senza i particolari.
Il giorno della battaglia è confermato da molti documenti, tra' quali citeremo una lettera di Carlo I. al papa, data il 9 giugno 1284, pubblicata dal Testa nella vita di Federigo II, re di Sicilia, Docum. N. 2.
I suddetti scrittori portan variamente il numero delle navi; e i più pongon l'avvantaggio del numero dalla parte de' napoletani. Scrivendo sol per narrare quel che mi sembra più vero, mi son tenuto a D'Esclot catalano, perchè meno esagerato, e minutissimo ne' particolari. Saba Malaspina scrisse 11 le nostre navi e 30 le nemiche. Speciale 41 le nostre e 70 le nemiche. Il Neocastro 28 le prime e 30 le seconde. Il Villani 35 le napoletane e 45 le nostre. Il Montaner 40 le galee di Sicilia e 38 con molti altri legni le napoletane. La Cronica di Parma, morti d'ambo le parti 6000, presi da' nostri 8000, tra' quali il figlio del conte di Fiandra, il conte di Monforte, Rinaldo d'Avella, Oddone Polliceno e altri baroni, in tutto 32, prese 42 galee armate, sommerse cinque e fuggite quattro.
Vi hanno nel r. archivio di Napoli parecchi diplomi di Carlo I. per l'amministrazione de' beni feudali *comitum et baronum qui dudum in marino pre'io cum Karulo primogenito nostro per proditores Messanenses et inimicos nostros Aragonenses mortui sunt vel capti.* Queste parole appunto leggonsi in un diploma dato di Brindisi il 13 settembre 13ª indiz. (1284), reg. 1283, A, fog. 176; e uno somigliante dato il dì 11 giugno 12ª indiz. (1284) se ne legge indi a fog. 188; un altro a fog. 12 a t. dato di Brindisi il 3 ottobre 13ª indiz. (1284).
Un altro del 17 giugno 1284, dato anco di Napoli, provvide in particolare all'amministrazione dei

fatto Ruggiero assai onore al principe: e questi riccamente armato in mezzo a molti cavalieri sedea nella capitana, quando una barca di Sorrento si appressò con messaggi del comune; i quali, credendolo l'ammiraglio, offriangli quattro cofani di fichi fiori e dugento agostari d'oro « per un taglio di calze; e piacesse a Dio, seguiano, che com' hai preso il figlio, avessi anco il padre; e sappi che noi fummo i primi a voltare. » Sorrise il principe, e a Loria disse: « Per Dio, ch' ei son fedeli al re[1]; » ma lamentando la slealtà dei soggetti, scordava il giovin Carlo chi fosse stato il primo a infrangere il social patto, e la crudeltà scordava, l'avarizia, la superbia, la tirannide sconcia e brutale.

E al castel dell' Uovo[2] suonavano di pianti femminili le stanze della principessa, ch' era salita sul più rilevato scoglio fin quando Carlo salpò; e fitti gli occhi sulle navi, avea visto l'affrontata, e la fuga, e sparir la galea capitana; nè sapea spiccarsi dal guardare, dileguata anco la flotta napoletana, e caduto il dì. Pallido e ansioso a lei venne il cardinale, spaventato dal minaccevole aspetto della plebe: e pensando insieme a que' prodi, or li temeano uccisi, or li speravan prigioni; quando due galee siciliane approdarono con una lettera del principe. A lui trepido di sua sorte in guerra spietata, l'ammiraglio avea richiesto sciolta di presente la Beatrice, giovanetta e bella figlia di Manfredi, ch' orfanella passò dalla cuna al carcer di Carlo, e ivi stette come sepolta. Scrivea il principe dunque, si rendesse immantinenti la donzella: e i siciliani aggiugneano che se no, lì, sulla galea, in faccia a Napoli a lui mozzerebbero il capo. Indi la principessa a cercar Beatrice, a donarle gioielli e femminili arredi, e gittarsele ai pie' che salvasse per Dio la vita a Carlo suo. Recarono alla flotta con molto onore Beatrice; e si sciolser le vele. Alle bocche di Capri, Riso e Nizza, come traditor maledetti, furon sulla galea di Loria dicollati. Entrò l'armata nel porto di Messina[3].

Dove al primo scoprir quelle vele, con susurro e ansietà precipitava il popolo alla marina, d'ogni età, d'ogni sesso; ma visti i segni della vittoria, e le galee prese, e saputo prigione il principe di Salerno e tanti baroni, inenarrabile allegrezza si destò. Sbarcate le turbe de' prigionieri, proruppe il volgo, com' e' suole in ogni luogo, a insultarli, ricordando a gara la tirannide, l'assedio, le scambievoli offese, e molti le abborrite sembianze de' baroni stati loro flagelli: onde aprian la calca i più avventati, e feansi a guardarli faccia a faccia, e dir dileggiando: « Chi fuvvi maestro a battaglie di mare? Oh sven-

beni di *Raynaldo Gaulardo miles* preso col principe di Salerno. Reg. segn. 1291, A, fog. 4.

Un altro del 21 giugno dello stesso anno 1284, nel medesimo registro 1291, A, fog. 21, accordò dei sussidi alle mogli de' prigioni, Rinaldo Galardo, Jacopo de Brusson e Guglielmo Estendard.

E tre altri dati il 14 giugno per l'amministrazione de' beni di Galardo, de Brusson ed Estendard, leggonsi nel ridetto registro 1291, A. fog. 4, e 4, a t.

[1] Giachetto Malespini, cap. 222.

Gio. Villani, lib. 7, cap 93.

[2] Saba Malaspina dice *Castrum ad mare*, e che la principessa salì *scopulum castri*. D'Esclot anche parla di castello di san Salvatore al mare, e fa supporre che nello stesso trovavasi prigione la Beatrice: Montaner porta costei serrata nel castel dell' Uovo.

Queste circostanze riunite non lascian dubbio che anche il primo parlasse del castel dell' Uovo, che sorge su rilevato sasso in mezzo al mare, come penisola.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 77.

Saba Malaspina, cont. pag. 408, 409.

D'Esclot, cap. 128.

Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, R. I. S. tom. 8, pag. 1158.

Montaner, cap. 113.

La condanna di Riso e Nizza è riferita dal Neocastro, che solo tra gli scrittori della battaglia fa menzione di quei due sciagurati.

tura! dar le spade voi a catalani ignudi, a sicilian galeotti! Eccovi la seconda fiata trionfanti in Messina! » A schivar peggio, il principe sbarcò travestito da soldato catalano. Ma la regina, i figli, i cittadini autorevoli raffrenarono la cieca ira, che già correva a suonar le campane a stormo, coll'antico grido « Morte ai francesi. » Nel palagio reale dapprima fu sostenuto il principe; indi nel castel di Matagrifone con Estendard; non incatenati, nota un istorico, ma sotto gelosa guardia di cittadini e soldati: e vietò la generosa Costanza ai figliuoli che vedessero in quella misera condizione il figlio di Carlo di Angiò. Furono assegnati i cavalieri in custodia per le case de' maggiori della città. La reina con molte lagrime abbracciava la sorella, campata come per miracolo dalle man de' nemici [1].

Ebbe tempesta in Napoli la dominazione angioina a quella sconfitta. Levato il popolazzo a romore, gridava per le strade « Muoia re Carlo e viva Ruggier Loria: » sfrenavasi per due dì a saccheggiar case francesi; e pochi caduti gli in mano ammazzò; la più parte usciti dalla città con cinquecento di lor cavalli scamparono. I quali pensavan ritrarsi in Calabria appo il conte d'Artois, se non che il cardinale e i baroni mandavano a confortarli: si riducessero intorno il castel Capuano, e non temesser pure la minuta plebe e quel foco di paglia, chè la nobiltà napoletana sarebbe tutta con essi. E in vero, o vinti dall'autorità e arte del cardinale, o mansuefatti all'alito della corte, i nobili di Napoli si fer sostegno all'usurpatore in quel fortunoso momento. Perciò la plebe volle scacciare i francesi, e non potè, dai suoi stessi contrariata, e gastigata e repressa due dì poi dal medesimo re Carlo [2]. Si propagò il movimento a Gaeta e molte altre terre, che strepitarono un poco, scrivea re Carlo con l'usato disprezzo, e per le medesime cagioni si tacquero [3].

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 410.
Bart. de Neocastro, cap. 77.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 27.
D'Esclot, cap. 129.
Montaner, cap. 113.
Queste autorità, e massime il Malaspina, provano ch'è bugia la uccisione di 200 e più prigioni all'arrivo loro in Messina, favoleggiata o portata con anacronismo da Ricobaldo Ferrarese e Francesco Pipino, in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 142 e 694.

[2] Saba Malaspina, cont. pag. 410, 411.
Gio. Iperio, op. cit. tom. 3, pag. 765.
Epistola di re Carlo a papa Martino, data di Napoli il 9 giugno 1284, in Testa, Vita di Federigo II. di Sicilia, Doc. 2, ove leggesi: *Nonnulli leves et viles contumaci crassantia excessissent, etc.*
Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, R. I. S. tom. 8, pag. 1158.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 94.
Vita di Martino IV. in Muratori, R. I. S. tom. 3, pag. 610.
Giachetto Malespini, cap. 222.
Le parole di Saba Malaspina intorno il messaggio a' francesi usciti dalla città, che mostran gli umori di parte tra i nobili e la minutaglia di Napoli, son queste: *Significant enim dictis Gallicis legatus et nobiles memorati, quod etiam in iis concitationibus populi non oporteret eos timentium assumere animos vel pavere, quia contra hujusmodi populum stolidum concitatum, praedicti nobiles cum ipsis gallicis volunt esse.*

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 411.
Epistola citata di re Carlo a papa Martino.
Diploma di re Carlo, Doc. N. XV, in fin del presente volume.

CAPITOLO XI.

Carlo, fatta cruda vendetta in Napoli, s'appresta a un ultimo sforzo contro la Sicilia. Vano assedio di Reggio. Seconda ritirata di Carlo, e audaci fazioni de' nostri, che occupano molte terre in Calabria, val di Crati e Basilicata. Impresa dell'isola delle Gerbe. Sospetti del governo aragonese, e ruina d'Alaimo. Casi dei prigioni in Messina. Morte di re Carlo e di papa Martino. Provvedimenti della corte di Roma. Capitoli di Onorio. Insidia di due frati messaggi suoi in Sicilia. — Giugno 1284-1285.

Il dì medesimo della battaglia re Carlo trapassava da' mari di Toscana a quei del regno, avendo seco da quaranta galee, portato da prosperi venti, da novelle speranze, finchè a Gaeta il nunzio incontrò, scrivealo al papa egli stesso, di sollecitudine e angoscia. Più che la perduta flotta, il trafisse la morte e prigionia de' suoi gagliardi; del figliuolo sol rammaricossi perch'era un pegno in man dei nemici; talchè nel solito abbandono di rabbia, o infingendosi, imprecavagli: « Foss'ei morto com'è prigione! Che m'è a perdere un prete imbelle, uno stolto che si dà sempre a' consigli peggiori? »[1] I terrazzani di Gaeta, che già a stigazion de' loro usciti erano per ribellarsi agli avvisi di Napoli, cagliarono vedendo inaspettato con una flotta il re: il quale non curolli, tirato da vendette maggiori; che tra due pendeva, o inseguir Loria di presente, o sfogare su Napoli[2]. A questa come più vicina si volse. Approdatovi il dì otto giugno, ricusava smontare nel porto; soprattenutosi al Carmine, minacciava arder Napoli; talchè a mala pena il dissuasero Gherardo e i nobili, i quali scusando il popolazzo con dirgli: « Sire, e' furono folli — E io, rispondea, punirò i savi che ciò soffersero ai folli[3]. » Lasciò dunque torturare i rei, o creduti[4]; investigò, borbottò, commosso infine a clemenza, contentossi di cencinquanta, o poco più, impiccati per la gola: ma sperava rifarsene con più largo pasto nell'isola[5]. Le popolazioni di Puglia, che fortuneggiando il governo avean levato in capo, or s'umiliavano di tanto più basso; profferiano al re averi e persone: ed egli a tal apparenza dell'antico vigor di comando, col gran cuore che allora il portò sì alto, si fidava pure vincer la prova. Mette in punto a Napoli e l'armata sua e le reliquie della disfatta del principe; comanda si fornisca l'altra di Brindisi; scambia nell'armata del regno i capitani, nel ci-

[1] Saba Malaspina, cont. p. 411.
Giachetto Malespini, cap. 222.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 94.
Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, R. I. S. tom. 11, pag. 1158.
Tolomeo da Lucca, ibidem, lib. 24, cap. 11, p. 1190 e 1294.
Ferreto Vicentino, ibid. tom. 9, p. 953.
Giovanni Iperio, in Martene e Durand, Anecd. tom. 3, p. 765
Epistola di Carlo a papa Martino data il 9 giugno 1284, nel Testa, Vita di Federigo II di Sicilia, Doc. num. 2.
Il numero delle galee di re Carlo è cavato dai diplomi, che s'accordano con D'Esclot, cap. 119. Ho scritto numero tondo, perchè ci sarebbe il divario di due o tre, che nascea dal computare or le sole galee, or anco i galeoni e qualche altro legno grosso.

[2] Saba Malaspina, cont. p. 411.

[3] Giachetto Malespini, cap. 222.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 94.

[4] Nangis, in Duchesne, H. F. S. tom. 5, p. 543.
Francesco Pipino, in Muratori, R. I. S. tom. 9, p. 693.

[5] Giachetto e Villani come sopra. Con minori particolarità ne scrivon anco Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 28, e l'autor della vita di Martino IV, in Muratori, R. I. S. tom. 3, pag. 611.

vil governo gli oficiali; non curante scrive per l'Italia: essersi involata innanzi a lui la flotta de' ribelli siciliani, dissipata la codarda e mobil canaglia che gridava in terraferma; avanzargli soldati, marinai, ottantasei galee, teride altrettante, numerosa prole del figliuol suo per la successione al trono; già movea a compiere il meritato sterminio dell'isola [1]. Al papa aggiugne: sol ch'abbia moneta, trionferà questa volta; il papa col solito amore provegga all'ultimo sforzo. Temendo pure esausto quel cieco zelo o il tesoro, il dì stesso commette al vescovo di Troia e a Oddone Polliceno, consiglieri suoi, che procaccino uno imprestito con l'intesa di fidati oficiali del papa; vadano a corte di Roma, in Toscana, in Lombardia; richieggan città, compagnie, mercatanti, tutto purchè abbian cinquanta mila once d'oro. Pochi dì appresso raccomandavasi a maestro Berardo da Napoli notaio del papa, dicendo accatto non più, ma sussidio [2]. Nè invano il chiese a Martino, che fatto per lui tanto sperpero delle decime dell'orbe cattolico [3], or entro un mese gli fornì novellamente quindicimila e seicento once di oro; spigolandole dalle lontane chiese di Scozia, Dacia, Svevia, Ungheria, Schiavonia, Polonia; e allegando sempre l'onore e 'l pro della navicella di Pietro [4].

Il quarto poderoso armamento adunava dunque Carlo, con le forze ausiliari della più parte delle città italiane; e die' superbamente il ritrovo a Reggio, occupata allora da' nostri [5]. A Brindisi ei cavalcò il ventiquattro giugno; di Napoli fe' salpar la flotta sotto due ammiragli, l'un provenzale, italiano l'altro, che, girato intorno alla Sicilia, per accrescer terrore a' nemici, e schivar essi il passaggio dello stretto, niente sicuro con Loria e i messinesi al fianco, alla flotta dell'Adriatico si congiungessero. Navigando costoro s'avvennero in una nave mercatantesca catalana; e presala, gli uomini tutti, da pochi romani e pisani in fuori, sommersero in mare, come se ciò lavasse l'onta della sconfitta di Napoli. Insultate poi qua e là le costiere dell'isola, appresentansi un momento provocando alla catena del porto di Messina; vanno a trovare l'altra armata a Cotrone; e riforniti di vivanda, a mezzo luglio, pongonsi all'assedio di Reggio. Quivi per terra andò il re con l'esercito di diecimila cavalli e quaranta migliaia

[1] Docum. num. xv, in fin di questo volume.

[2] Lettere di Carlo, date il 9 e il 14 giugno, nel Testa, Vita di Federigo II di Sicilia, Doc. 1 e 2.

In un'altra del 10 giugno, che si legge, come le precedenti, nel r. Archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 150, Carlo chiedeva al papa le bande di Giovanni d'Eps, scrivendo tra le altre efficaci parole che: *sicut capitis sanitas vel languor in membris sic in meis negotiis eiusdem Ecclesie status et dispositio sentiatur*. E con ciò forse volea far intendere al papa la posizione inversa, del bisogno che la Chiesa avea di lui.— Veggansi inoltre: —

Diploma dato di Napoli il 10 giugno 1284, per armarsi e fornirsi di vivanda le 19 galee e 2 teride, ch'erano nel porto di Napoli — le fuggitive della battaglia del dì 5 — r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1283 A, fog. 188 a t.

Diploma dato di Napoli il 20 giugno, 12ª Indiz. (1284) per consegnarsi ad Arrigo Macedonio 2000 *lanzones ferratos*, per l'armata che dovea andare in Sicilia, reg. medesimo, fog. 137.

Diploma dato di Napoli a 20 giugno 12ª Indiz. (1284) pei viveri a due galeoni di 72 remi, capitanati da Giovanni di Coronato, e Navarro, genovesi, r. Arch. di Napoli, reg. di Carlo II, seg. 1291 A, fog. 4, a t.

Diploma dato di Napoli a 21 giugno 12ª Indiz. (1284) Giovanni de Burlasio giovane, e Rinaldo d'Avella sono eletti capitani dell'armata di Principato e Terra di Lavoro, r. Arch. di Napoli reg. seg. 1283 A, fog. 153.

Molti altri scambi di oficiali pubblici veggonsi in tutto questo registro dalla venuta di Carlo I, in giugno 1284 fino alla ritirata a Brindisi.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 418.

[4] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 41, ove è una epistola del 24 luglio 1284.

[5] Saba Malaspina, cont. p. 412: *gentes per totam fere Italiam auxiliatrici conventione collectae etc.*

di pedoni, se da creder è a Bartolomeo de Neocastro. Sommarono a cencinquanta o dugento i legni grossi. Carlo si pose alla Catona con parte dell' oste ; il grosso lasciò a campo a Reggio : presala, e come no ? si passerebbe in Sicilia [1].

E Reggio, debol di sito e di mura, tenne inopinatamente, per la virtù di Guglielmo de Ponti catalano, e d' un picciol presidio di catalani e siciliani, nel quale si noveravan messinesi trecento. Sostennero i nostri ogni più duro assalto, e la vigilanza alle guardie faticosissima a' pochi : e con fino saettar dalle mura scemavano gli assedianti, gente vendereccia, o venuta a forza, odiante forse il vecchio re cui la fortuna volgeva le spalle, e mormorante per la penuria delle vittuaglie, non provvedute abbastanza dal principe di Salerno, e scarsissime d' altronde quell' anno per tutta Calabria [2]. Indi a rinfrancarsi i messinesi dopo il primo terrore [3]. Indi a sgomenarsi in un attimo nelle maestre mani di Carlo la mal costrutta macchina di questa guerra. Tra il sì e il no di valicare lo stretto [4], Carlo

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 412, 413.
Bart. de Neocastro, cap. 78.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 28.
Giachetto Malespini, cap. 222.
Gio. Villani, lib. 7 cap. 94.
Da questi scrittori non si vede che Carlo durante l'assedio di Reggio stesse per lo più alla Catona ; ma il mostrano senza alcun dubbio i diplomi del r. Archivio di Napoli, su i quali ho compilato il seguente itinerario, e valga a raffermare, e in qualche luogo a correggere, le tradizioni istoriche intorno a quest' ultima impresa di Carlo I.

1284 — 9 a 21 giugno — Napoli — reg 1283, A, fog. 18 a t. 130, 135, 137, 188 a t. e 1291, A, foglio 4 a t.

19 luglio — Catona — reg. 1283, A, fog. 5 a t.

20 a 29 luglio — Fossa di Catona — reg. 1283, A, fog. 5, 34 e 54.

31 luglio a 2 agosto — Campo allo assedio di Reggio — reg. 1283, A, fog. 5 a t. 34, 166, 166 a t. e 167.

4 agosto — Campo presso Amendolia — reg. 1283, A, fog. 167.

5 a 10 agosto — Campo alla spiaggia di Bruzzano — reg. 1283, A, fog. 5 a t. 24, 34, 34 a t. 45, 50, 158, 167; e reg. 1283, E, fog. 2.

17 agosto — Cotrone — reg. 1283, A, fog. 159.

18 a 20 agosto — Cotrone e Brindisi — reg. 1283 A, fog. 9, 174 a t. 158, 158 a t. 34 a t. 35 ; e 1283, E, fog. 2.

22 agosto — Cotrone — reg 1283, A, fog. 160 e 170.

23 agosto a 7 ottobre — Brindisi — reg. 1283, A, fog. 6, 8 a t. 12 a t. 24, 25, 33 a t. 36, 174 a t. 175.

8 ottobre — Melfi — reg. 1283, A, fog. 179 a t.

10 ottobre a 15 novembre — Brindisi — reg 1283 A, fog. 6 a t. 7, 7 a t. 8, 26, 27, 27 a t. e 47 a t.

26 novembre — Barletta — reg. 1283, A, fog. 12 a t.

1 a 21 dicembre — Melfi — reg. 1283, A, fog. 8 a t. 13 a t. 50, 179 a t. e reg. 1283, E, fog. 2.

1285 — 7 gennaro — Foggia — reg. 1285, A, foglio 14 a t. Quest' ultimo fu dato il medesimo giorno della morte di Carlo I. Contiene una concessione a Guglielmo de Griffis, milite e famigliare suo. È scritto con altro inchiostro, e carattere frettoloso ; e può al par indicare o una beneficenza di lui negli ultimi istanti della sua vita, o forse una frode.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 78.
Saba Malaspina, cont. p. 413, 414.

[3] Saba Malaspina, ibidem.

[4] Si scorge tal dubbio da' seguenti diplomi :

Diploma dato *in Fovea Cathone* a 29 luglio 12ª Indiz. Ai mercatanti e preposti alle vittuaglie per l' esercito in Cotrone. Subito navighino pel capo di Bruzzano, e riceveranno gli ordini suoi, registro 1283, A, fog. 166, a t.

Diploma dato al Campo sotto Reggio il 31 luglio 12ª Indiz. a tutti i vegnenti allo esercito reale. Non piglin la via di Monteleone e del piano di S. Martino, ma di Cotrone e Gerace. A Gerace avranno nuove del re e dell' esercito, per sapere ove trovarli, ibid. fog. 166.

Della stessa data del 31 luglio v' ha un diploma pel quale il re confermava agli uomini di Seminara le immunità, libertà e privilegi conceduti dal principe di Salerno in contemplazione della loro fedeltà e de' danni ch' avean sostenuto dal nemico, ibid. fog. 166 a t.

aspettò alla Catona infino allo scorcio di luglio [1]; e vedendo che l'assedio di Reggio era niente, corse a incalzarlo egli stesso; e il quattro agosto passò oltre ad Amendolia; il cinque alle spiagge di Bruzzano; e facea venir vittuaglie e stromenti da guerra, e par che quivi aspettasse l'esito di qualche tradimento in Sicilia [2], e disegnasse qualche altro assalto [3]. Perchè tentando anco l'esca delle concessioni, forse per chiesta de' siciliani con cui praticava, creò vicario generale in Sicilia con pien potere il conte Roberto d'Artois, fidando in esso, dice il diploma, come nella sua persona medesima, e dandogli di poter dispensare perdoni e guarentigie, che il re ad occhi chiusi confermerebbe: e pensava mandarlo in Sicilia con un grosso di genti [4]. Questo disegno non fu recato ad effetto. Rivien Carlo sopra Reggio; tentata senza pro una scaramuccia, sciogliene l'assedio il tredici agosto [5]; e tornasi alla Catona con quanto avea d'oste e di navi.

E incontanente in Messina Ruggier Loria, non potendo per tale smisurato divario di forze uscir con l'armata, ordinò schiere di cavalli su le spiagge: il popol tutto intrepido e lieto ripigliava le armi; l'infante Giacomo confortavalo con la sua presenza; nè andò guari che i messinesi con sottili barche a remeggio dier principio a molestar le galee nimiche, motteggiando e saettando se potessero trarle presso al porto di Messina [6]. Provocarono invano, perchè il nemico non pensava ormai che a ritrarsi.

Incredibil fine di tanto sforzo: onde degli scrittori del tempo, altri disse che re Carlo mandasse due cardinali a trattare in Messina del riscatto del figliuolo, e che Pier d'Aragona li intrattenesse finchè fu passata la stagione acconcia alla guerra [7]; altri die' a vedere l'angioino arrestatosi a un tratto dal passaggio perchè i nostri minacciasser di mettere a morte il principe di Salerno [8]. Tal minaccia che, mandata ad effetto, pur sarebbe

[1] Veggasi sempre l'itinerario che ho posto in nota a pag. 136.

[2] Argomento le pratiche in Sicilia:

1.° Dalle parole del D'Esclot, cap. 119, che dice come in primavera dell'84 il principe di Salerno si apprestava a passare in Sicilia, *con volentat de alguns homens traydors qui eren en Cecilia*. Costoro dovean certo continuare col padre le pratiche tenute col figlio pochi mesi innanzi.

2.° Dalla reazione che avvenne in Sicilia dopo la ritirata di re Carlo, per opera dei più accaniti partigiani della casa d'Aragona e della rivoluzione del vespro.

3.° Dalla elezione del conte Roberto d'Artois a vicario generale in Sicilia con pien potere di perdonare e dar guarentigie, docum. XVII e XVIII in fin di questo volume.

[3] Diploma dato *in Castris in lictore Brutzani* a 5 agosto 12ª Indiz. (1284). Si mandin subito al re per mare alcune macchine e stromenti da guerra. Nel r. Arch. di Napoli, reg. 1283, A, fog. 167.

Diploma dato nello stesso campo di Bruzzano il 6 agosto perchè da Mantea si portassero subito all'esercito le macchine e i picconi già preparati per ordine del principe di Salerno. Ibid. fog. 167.

Varî diplomi dati *in Fovea Cathone* a 29 luglio e *in Castris in lictore Brutzani* a 5 e 6 agosto perchè si mandassero a Brindisi e Cotrone quantunque grani, legumi, carni salate e macchine da guerra. Ibid. fog. 189.

Diploma *in Castris in lictore Brutzani* a 7 agosto. All'abate di s. Stefano del Bosco perchè incontanente faccia costruire per uso dell'esercito 300 assi e piuoli per scale, e gliene mandi con istromenti da falegname. Ibid. fog. 168 e 169.

Diploma dato ivi l'8 agosto, per gran copia di frumenti e vittuaglie. Ibid. fog. 169.

[4] Documenti num. XVII e XVIII, in fin di questo volume.

[5] Questa data si ritrae dal Neocastro; e compie appunto l'intervallo dal 10 al 17 agosto che rimarrebbe nello itinerario compilato su i diplomi.

[6] Bart. de Neocastro, cap. 78 e 80. Da quest'ultimo si scorge che Giacomo era in Messina.

[7] Giachetto Malespini, cap. 222.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 94, che dice ancora della mancanza delle vittuaglie.

[8] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 28.

Anonymi Chron. Sic. cap. 48.

stata alto e salutare consiglio rinforzando i siciliani con la virtù della disperazione, io non la credo da tanto da trattener Carlo fidante nella vittoria. Error più manifesto è quel de' primi, perchè Pietro non tornò giammai di Spagna in Sicilia, nè di mezz' agosto si potea creder finita la stagion di combattere. Ma ben altre invincibili necessità volsero questa seconda fiata negli amari passi di fuga il guerriero angioino. Malaspina allega la sola mancanza delle vittuaglie, come poi scrisse il medesimo re Carlo [1]. Più forti cagioni ne mostrano altri diplomi del re. L'esercito mormorava, fremea, faceasi dì dì in dì più immansueto; questa contumacia apprendeasi agli abitanti delle Calabrie [2]. Cominciò l'armata ad assottigliarsi per molti disertori; passò tal contagio nell'oste; non menomavasi per guardie che il re facesse mettere ai passi; non per le ordinate inquisizioni strettissime de' disertori; nè per un atroce comando che mostra in Carlo le smanie della tirannide al guardare qual precipizio già il trascinava. Perch' ei, quasi non sapendo ritener altrimenti i regnicoli che non lo abbandonassero, assomigliando a fellonia la fuga che snervava l'esercito regio, ordinò prima il sette agosto da Bruzzano e più volte appresso, si mozzasse il pie' a tutti i disertori; ma disse il pie' indistintamente pei saraceni; pe' cristiani, da carità maggiore, designò che si troncasse il sinistro. Gran pezza continuarono per tutta la ritirata e queste fughe e questi orrendi gastighi [3]. Nulla giovarono al re.

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 413 e 414.
Documento num. XX, in fin di questo volume.

[2] Provano lo scompiglio dell'esercito e dell'armata di Carlo i diplomi citati nella nota seguente.

Gli umori de' popoli in Calabria e nelle province di sopra si argomentano da' provvedimenti di Carlo che, mentre era lì con un esercito per occupar la Sicilia, creava capitani generali *ad guerram* in quei luoghi, come si vede da' seguenti diplomi.

Diploma dato in *Fovea Catune* a 20 luglio 12ª Indiz. (1284) per mettersi danaro e vittuaglie a disposizione di Pietro Ruffo conte di Catanzaro, capitan generale in Calabria, r. Arch. di Napoli, registro 1283, A, fog. 5.

Diploma dato in *Fovea Cathone* a 27 luglio 12ª Indiz. al medesimo conte di Catanzaro con lo stesso uficio di capitan generale in Calabria, ibid. fog. 166 e 172.

Tre diplomi dati al campo sotto Reggio il 1° e il 2 agosto 12ª Indiz. Ruggier Sanseverino conte di Marsico è eletto capitan generale in val di Crati. Gli è commesso di difender quella provincia dai nemici e ribelli che la travagliavano, ibid. fog. 166 a t. e 167.

Diploma dato di Cotrone a 22 agosto 12ª Indiz. (1284). Per informazioni pervenute al re si diede lo scambio al conte di Catanzaro nel detto uficio di capitan generale in Calabria; e gli fu sostituito Tommaso di Sanseverino figliuolo del conte di Marsico, ibid. fog. 160.

[3] Documenti XVI e XIX in fin di questo volume.

Diplomi dati *in campis in obsidione Regii* a 2 agosto 12ª Indiz. (1284). Agli uomini di Martorano e d'altre città. Mandino subito catturati i marinai e *subsalientes* (erano quelli destinati al maneggio delle vele) che senza commiato lasciavano l'armata regia, e si spacciavano campati dalle mani de' siciliani, r. Arch. di Napoli, reg. 1283, A, foglio 166.

Diplomi dati nel campo a Bruzzano il 6 agosto 12ª Indiz. perchè a Squillaci e in altri luoghi si ricercassero i disertori della flotta, e a prevenir quelli dell'esercito si ponessero guardie de' terrazzani a tutti i passi vicini al campo, cioè: Nicastro, s. Biaggio, e altri. Si guardi che non passino travestiti da mercatanti, ibid. fog. 167 a t.

Diploma dato al campo a Bruzzano il 7 agosto, per custodirsi come sopra per cagion de' disertori i passi di Cotrone, Sanseverino, Tatina, Rocca Bernarda e vicinanze, ibid.

Diploma dato nel campo di Bruzzano il 9 agosto 12ª Indiz. (1284). Ordinovvisi di fare per tutte le terre marittime una rigorosa inquisizione di coloro che avessero ricevuto stipendi per l'armata, e l'avesser lasciato; e di prenderli e mozzar loro il piè sinistro, ibid. fog. 54.

Diploma dato di Cotrone a 17 agosto agli uomini di Castrovillari, che facciano stretta guardia per catturare questi disertori dell'armata, ibid. fog. 159.

Avea alle spalle Reggio intera e minacciosa; in Sicilia s'incalzavano gli armamenti; il proprio esercito si assottigliava, si disfacea, dileguavasi. A che cercar altre cagioni alla ritirata di Carlo?

Il caso l'affrettò con una crudele tempesta, che percosse di notte le navi ancorate alla Catona senza schermo: le quali per manco male lanciavansi in alto mare; e tornate a dì, dopo aver corso gravi pericoli, trovaron l'esercito in terra poco men di loro travagliato dalle folate del vento e dell'acqua. A mezzodì, splendendo in Messina un bel sereno, di nuovo si scaricar le procelle su' lidi opposti; che parea, dice il Neocastro, ch'anco il cielo e 'l mare scacciassero gli stranieri [1]. Ma più degna è di nota la virtù di Ramondo Marquet catalano, vice ammiraglio d'Aragona. Costui, mandato dal re con quattordici galee quando in Catalogna si seppero i novelli apparecchiamenti del nemico, nel mar di Milazzo navigava. Vistol da terra, un Villaraut cavalier catalano comandante di quella città, spiccasi ansioso sur una barchetta a dirgli dell'enorme flotta nimica ingombrante lo stretto; e Ramondo a lui: « Comandommi il re condur queste navi a Messina; innanzi ad umana forza non volterò: » e seguitava suo corso. Villaraut ne spacciò tosto avviso all'infante. E lo stuol delle navi nostre, gareggiando coi pro' catalani, escì di Messina a incontrarli infino a torre di Faro. Entrambi in faccia al nimico, non molestati, si ridussero in porto [2].

Dopo questi fatti non tardò Carlo a sgombrare; e scorgendo ciò i nostri, davansi a molestarlo, come già nell'ottantadue, mettendo in mare, tra catalane e di Sicilia, cinquantaquattro galee. Le quali come fur pronte, Ruggier Loria convocati in piazza di san Giovanni Gerosolimitano comiti e ciurme e le altre genti, fatto grande silenzio per la riverenza dell'uomo, così parlò: « Ecco la seconda fuga dell'usurpatore di Napoli! Vedete confusi in quel navilio, provenzali da noi in mare sconfitti due volte; francesi inesperti; e, diversi ben di costumi e di voglie, toscani e lombardi stipendiati, regnicoli disaffetti: italica gente che di noi ricorda i renduti prigioni, il mite adoprare in guerra, e, perchè no? la cacciata stessa di quegli stranieri insolenti. Ma voi, catalani e siciliani, diversi di lingua solo, una gente siete d'affetto e di gloria; provati insieme in battaglia: e che è a voi la mal ragunata moltitudine di là? Assalitela dunque, sperdetela, mentre nostra è la fortuna! [3] » E il popolo a una voce: « Alla battaglia, gridava, alle navi; » e tumultuoso correavi; nè aspettato comando, salpò. Portavanli vento e corrente gagliardissimi a Reggio, forse a ineluttabile perdita, quando un comito di galea: « Restate, sclama, restate! si raccolgan le vele; » e ubbidito senza intender perchè, come in moltitudine avviene: « Non v'accorgete, seguia, che in secco andiamo, a darne senza combattere a' francesi! » Costui salvò la flotta. Rivolte le prore, ancorossi al Peloro, a dodici miglia dalla nemica.

Diploma dato di Cotrone a 17 agosto, agli uomini di Castellamare per mandargli prigioni i marinai disertori, ibid. fog. 169 a t.

Diploma dato di Brindisi il 7 settembre 13ª Indiz. perchè da Taranto gli si mandassero alcune galee delle isole e costiere del golfo di Napoli, abbandonate senza permesso da' nocchieri, vogadori e sussalienti, ibid. fog. 161.

Diploma dato di Brindisi a 9 settembre 13ª Indiz. (1284) per farsi catturare i marinai delle navi provenzali che, disarmata la flotta, fuggissero, ibid. fog. 6.

Due diplomi dati di Brindisi il 9 settembre, perchè si ritenesse anche con la forza Giovanni de Coronato genovese, che da Taranto si volea partire per Genova col suo galeone, ibid. fog. 162.

Diploma dato di Brindisi a 12 ottobre 13ª Indiz. È un'altra lettera circolare per catturarsi i disertori della flotta, ibid. fog. 6 a t.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 79.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 80.

Saba Malaspina. cont. pag. 414.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 414, 415.

Ivi chieser le genti, o l' ammiraglio disegnò un assalto sopra Nicotra, tenuta dal conte Pietro di Catanzaro con cinquecento cavalli e duemila soldati da pie' e altrettanti terrazzani; spensierati per fidar nelle vicine forze del re. Loria, trascelte dieci galee, piombavi a mezza notte; non sì inosservato pure, che il conte non facesse pria sfondar otto galee ch' avea in arsenale, e con tutti que' della terra fuggisse. Poco sangue perciò fu sparso; ma fatto grande e ricco bottino. Appiccan fuoco dispettosi i nostri alle galee e alla città per toglier comodo al nimico, che fatt' aveane sua stanza principale in quella guerra: e ne tornò ai nicotrini che senza patria miseri paltoneggiando, riparar dovettero qua e là per Calabria, e i più a Monteleone e a Mileto. Preso fu quella notte un Geraci da Nicotra cavaliere, e dicollato a Messina per fellonia, sendosi una volta recato in parte per lo re di Aragona, e poi fallitogli. Pietro Pelliccia, cavaliere alsì e da Nicotra, più crudo supplizio incontrò. Costui, governando Reggio per noi, da invidia e malvagio animo fatt' avea a furia di popolo ammazzare sette de' maggiori uomini della città: indi catturato per comando di Pietro; e dal carcere si fuggì. Coltolo a Nicotra, l' ammiraglio il dà in balìa a' figliuoli di quegli uccisi, che fecerlo in pezzi.

Tornatosi alla sua flotta allo schiarire del dì, l' ammiraglio vide quella di re Carlo far vela per lo mare Jonio, rimontando a Cotrone; onde messosi a inseguirla, trovaronsi a sera, distanti quattro miglia tra loro, alla marina di Castelvetere. Ciò allettò Ruggiero ad esplorar da sè stesso i nimici. Perchè montata una barchetta peschereccia, cheto sguizzando tra le lor navi, ebbe a udire il cicaleccio delle genti; ch' altri lodava lui ancorchè nimico; altri lacerava re Carlo, malurioso e fatto dappoco; e i più anelavano tornarsi a lor case. « Chi è dalla barca ? » gridogli una scolta; e l' ammiraglio pronto: « Povero pescatore, e m' affatico per servigio del re: » ma tornato di presente al suo navilio, prendevi una man di trecento tra catalani e siciliani per assalir Castelvetere, terra a quattro miglia dalla spiaggia. Taciti giungono sotto le mura; non hanno scale, e fansele con le aste delle armi legate insieme; sulle quali un Fasano messinese primiero montò. Abbattutosi con le guardie ch' eran deste, ne uccide quattro costui, ucciso è dalle rimagnenti; ma pochi altri messinesi seguendolo schiudean le porte; ondechè fu messa la terra a sacco, con assai più sangue che a Nicotra. La notte appresso spintosi infino a Castrovillari, quindici miglia entro terra, se n' insignorisce l' ammiraglio; e nel tornarsi alle navi, anco di Cerchiaro e Cassano; e rientrato in nave, assaltò Cotrone. Fo' vela indi per Sicilia; lasciando il re che in fretta riconducea in Puglia navilio ed esercito.

Dal canto del Tirreno peggio precipitaron gli eventi. Matteo Fortuna, condottier di due mila almugaveri, impavido era rimaso tutta la state nelle occupate terre di Basilicata; che non si crederebbe, ma forse Carlo per troppa fretta del passaggio in Sicilia, lo sprezzò. Costui inanimito agli esempi dell' ammiraglio, una piovosa notte d' un sol colpo guadagnava Morano, terra e castello; e poscia Montalto, Regina, Rende, Laino, Rotonda, Castelluccio, Lauria, Lagonegro, e altre terre in val di Crati e Basilicata. Eran le armi del re fuggitive e lontane; per contrario nei popoli presente l' esempio di Nicotra, vivi gli umori di ribellione; ed ivano attorno con molti altri eccitando gli uomini di maggior seguito due frati calabresi della famiglia dei Lattari: talchè tutti alla nuova dominazione si volser gli animi; fecersi occultamente le bandiere con le insegne di Sicilia; e un soffio a' calabresi bastava a chiarirsi. Il fe' Tropea, mossa da' due frati; e Strongoli, Martorano, Nicastro, Mesiano, Squillaci. E sì certo pareva il tracollo della signoria di Carlo, che principiando a fallirgli i suoi stessi, Giovanni de Ailli, o Alliata, francese, signore di Fiumefreddo in val di Crati, venne a Messina a

fare omaggio all' infante Giacomo; il quale confermavagli quel feudo, e un altro ne concedeva. Mileto, Monteleone e altre terre tentennarono ancora.

Tutte le Calabrie perdeansi, se non era pel conte d' Artois. Il quale, seguito alquanto il re, com'ebbe quegli avvisi, pronto voltò coi suoi cavalli; ponendosi a Monteleone a raffrenare i vogliosi di novità, e troncare i passi a una picciola banda di almugaveri, che da Tropea tentava le usate scorrerie ne' casali d'intorno. E questi, or battuti dagli almugaveri ed ora dal conte, più maladivano lui che i nemici; perchè a nudrir le sue genti iva dissotterrando i grani occultati nella durissima carestia di quell' anno. Arrigo Pier di Vacca, aragonese, uomo di nome e valente in arme, mandato dall' infante Giacomo, forse in Tropea, a maturare con l' autorità di vicario del re quegli importanti moti delle Calabrie, poco operò per aver poche forze [1].

Colpa dell' ammiraglio che potendo col temuto navilio far piegare le sorti dopo quelle prime fazioni, non curandosi di ciò che avvenia dalla parte del Tirreno, per invidia o avarizia, disegnò una impresa da pirata, come se in Calabria non ci fosser nemici più da combattere. In alto mare mette il partito di assalire la fertil isola delle Gerbe, poche miglia discosta dal continente d'Affrica, tra Tunisi e Tripoli; impresa, dicea, al nome cristiano gratissima, a loro utilissima, perchè quei can maumettisti securi e imbelli nelle ricchezze nuotavano. Gli fan plauso le ciurme: invocan Dio e la Vergine, e arsi di cupidigia navigano alle Gerbe.

[1] Tutte queste fazioni con poco divario leggonsi in: Bart. de Neocastro, cap. 82.

Saba Malaspina, cont. pag. 415 a 417.

Le confermano ancora i documenti qui notati:

Diploma dato del campo sotto Reggio il 2 agosto 12ª indiz. (1284) a Riccardo di Claremont, risguardanti sei terrazzani di Chiaramonte presi da costui per lor mali portamenti *adherendo et favendo Frederico Musca proditori et mugaveris inimicis nostris.* Nel r. Archivio di Napoli, reg. segn. 1283, A, fog. 166, a t.

Diploma dato di Brindisi il 3 settembre 13ª Ind. (1284) a Riccardo di Lauria e ai cittadini di Maratea. Sapendo i danni e le molestie che tuttodì soffriano dai nemici, il re esortavali a tener fermo, promettea aiuto e compensi larghissimi; fidassero nella sua possanza e virtù. Ibid. fog. 163 a t.

Diploma dato di Brindisi il 5 settembre 13ª Indiz. Avendo testè inteso l'eccellenza del re che gl' infedeli almugaveri fossero corsi in masnade infino alle terre di Riccardo di Chiaramonte nei confini delle province di Basilicata e Principato, comandava a quei due giustizieri di adunar le loro forze di cavalli e fanti, e combattere questi nemici. Ibid. fog. 50, a t.

Diploma dato di Brindisi il 6 settembre 13ª Indiz. indirizzato a Riccardo di Claremont, permettendogli di richiedere ostaggi da alcuni suoi vassalli, sospetti nelle presenti turbazioni; e di ridurre sotto le fortezze gli abitanti de' casali in pianura. Ibid. fog. 161.

Diploma dato di Melfi a 8 ottobre 13ª Indiz. per furnirsi danaro a Roberto conte d' Artois, vicario generale in Calabria, al quale n'era mestieri per varî negozi. Ibid. fog. 179 a t.

Diploma dato di Brindisi il 25 ottobre 13ª Indiz. Giovanni di Salerno è eletto capitan generale *ad guerram* contro i ribelli e nemici di Scalea. Comandasi di aiutarlo a' giustizieri di Basilicata, Principato e val di Crati, agli uomini di quelle province ed a Riccardo di Chiaramonte. Ibid. foglio 51, a t.

Diploma dato di Brindisi il 26 ottobre per destinarsi un capitano in Maratea, avendo i nemici occupato Scalea e i luoghi vicini. Ibid. fog. 51 a t.

Diploma dato di Brindisi a 8 nov. 13ª Indiz. Il giustiziere di Basilicata per mezzo di Bellono di Bello da Messina, notaio e familiare del re, gli avea domandato quale eseguir prima tra tanti suoi ordini; cioè di raccorre la moneta della sovvenzione, d' aiutare Riccardo Chiaramonte, ec. Carlo rescrivea che pensasse alla moneta, e differisse il resto. Ibid. fog. 52.

Diploma dato di Brindisi il 14 novembre per mandarsi 100 salme di frumento a Maratea, che soffriva la penuria, oltre le scorrerie e gl' insulti de' nemici. Ibid. fog. 52 a t.

Giunservi il dodici settembre. La notte posta una galea nel canale tra l'isola e la terraferma, breve e guadoso a basso fiotto, e tolto così lo scampo, agl'indifesi abitatori dan di mano. Qual rimorso con infedeli? Ammazzato al par chi resiste e chi fugge; quanti ascondeansi in cave sotterra, sbucati come volpi col fumo; i più menati schiavi; e d'oro, argento, masserizie fu grandissima la preda. Duemila i prigioni, secondo il Montaner, sei mila secondo il Neocastro; e gli uccisi fur quattromila, orribile a dirsi, nè credo uno scrittore sì insensato da cercar vanto qui nell'esagerare. Ciò temo del Montaner quando leggo il bottino di questa e somiglianti imprese; onde parmi, che da soldato avventuriere ch'egli era, contava sogni d'invidia, scrivendo come tolte tutte le spese, tanta preda si spartisse tra le genti di Loria, che sdegnavan poi a gioco tutt'altro conio che d'oro, e appena avrian sofferto nella bisca chi ponesse mille marchi d'argento. Si ricattarono gl' isolani avanzati alla schiavitù o alla spada; giurarono omaggio alla corona di Sicilia [1]; e l'ammiraglio fabbricovvi una fortezza, e s' ebbe poi l'isola in feudo [2]. In questo tempo un Margano principe d' arabi, cavalcando con grande stuolo alla volta di Tunisi lunghesso la riva, fu dalla gente d'un galeon catalano appostato, e preso, e recato in Messina allo infante, che serbavalo, scrive il Neocastro, piuttosto come preda che da prigione nel castel di Messina [3], per istrana avventura compagno di carcere al principe di Salerno. Ma la cattività dello affricano, nè nocente a noi nè nemico, fu trapasso di ladroneccio e avarizia da pirati, non gloria alle nostre armi. Nol fu tutto questo fatto dell'isola delle Gerbe; se non che il malo acquisto con onor della nazione si mantenne poscia. Restò alla corona di Sicilia, non ostante la ribellion dell' ammiraglio che aspirava alla sovranità di quell' isola, e non ostanti le guerre e calamità in cui fummo avvolti; nè si perdè che negli ultimi anni di Federigo II, quando l' aristocrazia sfrenata e parteggiante consumò tutte le forze nella esecranda guerra civile. Ruggier Loria riducendo l' armata in Messina a svernare, empiè la Sicilia di schiavi gerbini, e ripassò in Calabria con un grosso di cavalli. Quivi s' insignorisce di Agrataria e Roccella; combatte un Iacopo d' Oppido feudatario; il rompe; mette a sacco e a fuoco il paese; voltosi a Nicotra con altro animo, rifà le mura, afforza le castella, richiama gli sparsi abitatori: e incontanente, come per ammenda di quest' opra di umanità, tornane in Sicilia a sfogare con altre enormezze quell' animo irrequieto, sanguinario, ambiziosissimo e superbissimo oltre ogni dire [4].

Perchè la gelosia dell' impero, crescendo per lontananza nell' animo di Pietro e per invidia in Ruggiero e negli altri ministri del-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 83 e 84.

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 30.

Montaner cap. 117, il quale porta con anacronismo questa correria dopo il passaggio di Giacomo in Calabria, e la confonde con le altre che Loria fece di quel tempo in Levante.

Del resto la descrizione geografica di questi istorici si riscontra con quante oggidì n'abbiamo più accurate. Quest'isola è detta anche Zebiba, e tolse il nome o il diè a quella qualità d'uva che chiamiam così in Sicilia. Giace a 34°10' di latitudine sett. e 9° di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. La cinge una sirte di qualche dieci miglia di raggio, e da 3 a 7 braccia di profondità, che si stende a guisa d' istmo infino al continente, e potea una volta passarsi a guazzo.

Plinio scrive che i barbari ruppero un ponte che la congiungea alla terraferma. Produce quest' isola ulive, fichi, uva, e il famoso loto de' Greci antichi.

[2] Ciò non fu immediatamente dopo la conquista, perchè fino al gennaio 1285, i suoi titoli erano: ammiraglio di Aragona e di Sicilia, signor di Castiglione, Francavilla, Novara, Linguaglossa e Tremestieri. Da un diploma del 25 gennaio 1285, nei Mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Q. q. G. 1, pag. 147.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 85.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 86.

l' infante Giacomo, si portava già in Sicilia a crudeli consigli; com' è nelle cose di stato assai incerto il confine tra il guardarsi e l'offendere. E in ver sembra che, tendendo una parte de' nostri baroni a ristrigner la balla della corte aragonese, e tirandosi sempre all' opposizione, alcun di loro si mostrò benigno ai prigioni francesi, e massime al principe di Salerno; altri tenne forse pratiche con re Carlo; e la fazion della corte aragonese, ch' era ingrossata dagli usciti calabresi e pugliesi, esagerò quelle pratiche, le appose a chi le avea maneggiato e a chi sol volea mantener le franchige della nazione, e tutti accagionò di tradimento, per aver pretesto a spegner chi le paresse, e trovare riscontro nel popolo, abborrente sempre da' suoi antichi tiranni. Però dopo il ritorno della flotta dall' isola delle Gerbe, e la ritirata e scompiglio dell' esercito di re Carlo, la fazione aragonese, ormai secura dalle armi di fuori, diessi a riurtar contro gl' interni oppositori; e il fe' spegnendo pochi dei più grandi o più audaci, e nel medesimo tempo menando grande strepito di condannagione del principe di Salerno [1]. E prima due nobili uomini, Simone da Calatafimi e Pieraccio d' Agosta, eran puniti nel capo; questi, confessa il Neocastro, a stigazion degli emuli suoi, come fautor di parte francese; l'altro perchè, noto già come avverso alla rivoluzione e alla nuova signoria, s' era partito di Sicilia sotto colore d' andarsene colla moglie e' figliuoli in Inghilterra al servigio di quel re, ma poi fu preso che riparavasi in Napoli contro il dato giuramento [2]. Poi il grande Alaimo soggiacque ancora alla giovanile perfidia di Giacomo; del quale Montaner fa lode col proverbio catalano « Spina non punge se non nasce acuta [3]: » e tal fu l' infante; ma acuto e precoce al male; a vent' anni maturo già ai tradimenti.

Affrettossi la ruina d' Alaimo per la moglie tracotante, che sfatava, non ch' altri, Costanza stessa; negando chiamarla reina, ma sol madre di don Giacomo; schifava le sue carezze; infrequente a corte, se non era a lussureggiar di nuovo spendio di ornamenti; e una volta andovvi a tastar gli animi quando il principe di Salerno venne prigione. Costei sendo incinta, volle, come maggior d' ogni legge, pretestando malattia far soggiorno nella casa dei frati minori a Messina, per l' amenità e solitudine del luogo; dove ita Costanza a visitarla, il nimichevole animo non placò. Partorita Macalda, mandava per Alaimo la regina, offrendo con Giacomo e Federigo tener al fonte il bambino; e la donna se ne scusò con dir che temea pel nato dal freddo dell' acqua, ma tre dì poi fecelo da popolani battezzare in chiesa. Notavasi ancora come un' altra stagione in Palermo la reina inferma ita al santuario della Vergine a Monreale si fea portare in barella; ed ecco il dì appresso Macalda in una barella coperta di scarlatto tranarsi per le strade della città; e poi rientrarvi in viaggio a Nicosia, che parve strana cosa in que' tempi: e di crudo

[1] Queste riflessioni nascono dalla esamina di tutti i fatti sparsi nel presente capitolo, e in particolare da que' d' Alaimo, e dell' eccidio de' prigioni in Messina, e del giudizio contro il principe di Salerno. Pei sospetti di pratiche angioine in Sicilia veggasi ciò ch' è riferito nel presente capitolo pag. 137, nota 2. Confermali il Nangis nella vita di Filippo l' Ardito, Duchesne, H. F. S. tom. 5, pag. 544, ove si legge: *Sed quia Siculi principem Salernae Carolum quem captum tenebant, de urbe Messanae ad quoddam castellum Siciliae transtulerant, volentes cum ipso sicut sibi dictum fuerat reconciliari, timens Siculorum infidelitatem, etc.* I quali umori poteano esser veri, ancorchè il Nangis apertamente errasse nella cagione del tramutamento del principe di Salerno da Messina a Cefalù, che fu appunto la contraria.

Veggasi anche Saba Malaspina, cont pag. 420 e 421; e il Neocastro, cap. 86, 88, 89.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 86.

[3] Montaner, cap. 93.

verno a capriccio affaticar soldati e vassalli sotto il peso della bara. Questi femminili dispetti o vanaglorie a sorte eran misfatti. In tal colore li scrive il Neocastro, aggiugnendo più nero, che Macalda dall'infeminito Alaimo si facesse dar sacramento di fuggir la corte, non mischiarsi in consigli contro i francesi, e fin procacciare che riavessero il reame. Di fatti palesi narra come girando l'infante in quel tempo d'una in una le terre dell'isola, e intrudendosi ad accompagnarlo Macalda come avea costume, questa fiata non solo agguagliavalo in lusso e corteggio, ma con arroganza novella, essa fea da giustiziere quanto il marito: e peggio temeasi, vedendola, col principe scortato da soli trenta cavalli, trar dietro a sè trecento sessanta uomini d'arme di dubbia fede o sospetti, spigolati apposta da varie terre.

Allora nei consigli di Giacomo si tramò un colpo di stato. Portatosi in Palermo, ei dà segretissimo avviso ai catalani de' propinqui luoghi, fosser cavalieri, oficiali del fisco, o fanti di presidio in castella, che tutti trovinsi a Trapani a tal dì; mandavi nove galee catalane delle quattordici di Marquet; vi sopraccorre egli stesso con buono stuol di cavalli; e ad Alaimo il fa intender poi, talchè per altra via con la moglie v'andò. Un dì, adunato il consiglio, Giacomo vel chiama [1]. E rivolto a lui, toccava i pericoli che non ostanti le fresche vittorie si vedean sovrastare; il padre per lettera o messaggio non muoversi a mandar grossi aiuti; non veder, dicea, chi potesse svolgerlo, d'Alaimo in fuori; salvasse egli la patria e la corona; andasse al re, sulle galee lì pronte a tornarsi in Catalogna: e finito il dir dell'infante, più efficaci di lui i consiglieri facean ressa ad Alaimo. Li comprese; non vide scampo il grande; li guardò in volto; e rispose che andrebbe. Lo stesso giorno dunque, che fu il diciannove novembre dell'ottantaquattro, entrò in nave; ebbe cruda tempesta a Faviguana sì che una galea ruppe a Levanzo; con le rimagnanti a Barcellona arrivò. Quivi tutto lieto in volto raccoglielo Pietro, ascolta, loda, promette che faranno insieme ritorno in Sicilia: vezzi leonini, che nè Alaimo nè altri ingannarono [2].

Comandato avea senza dubbio Pietro medesimo questo rapimento d'Alaimo, in un con la dimostrazione di condannare il principe di Salerno, strettamente connessavi, com'anzi dicemmo, e dagli storici, per amor di parte o dubbiose notizie, narrata variamente sì, ma in modo da non dilungarsi gran tratto dal vero, e lasciarci vedere in fondo che fu artifizio per ritrovare i ligi della corte e i resistenti; per troncar tutte pratiche spaventando e i nostri e i prigioni; per ridestar le antiche passioni del popolo a tanto strepito; e prepararsi lode di longanimità con trattener la scure che sospendeasi sul capo al figliuol di re Carlo. E avea Alaimo, o in adunanza pubblica o in maneggi privati, contrastato questa condannagione del principe; il che forse fu cagion principale del suo precipizio [3]. Ma divulgato questo in un baleno per tutta l'isola, con maraviglia e dolore dell'u-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 87.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 88.

[3] Secondo il catalano Montaner, cap. 113, 114, i governanti di Sicilia, liberata la minutaglia dei prigioni della battaglia di Napoli, domandavano al re a Barcellona: che far de' nobili, che del principe? e convocavano di lì a due mesi, per dar tempo alla risposta, un parlamento a Messina. S'ebbero incontanente lettere del re, segretissime, fuorchè alla reina, a' figli e all'ammiraglio; ma tutto che s'oprò fu dettato da quelle. Indi adunato il parlamento de' nobili, sindichi delle città, e messinesi a pien popolo, Giacomo tornava a mente i fatti di Manfredi e Corradino, quasi chiedendone vendetta nel sangue dell'unico figliuolo di re Carlo: onde tutti a morte il chiamarono, e la sentenza fu distesa; ma Giacomo inaspettatamente per campare il principe di Salerno, lo fè imbarcare alla volta di Catalogna: il che prova quanto mal ricordavasi il fatto Montaner, e quanto volea inorpel-

niversale, caddene l'animo ai partigiani d'Alaimo, crebbe a que' della corte. Ond' ecco l'ammiraglio con la fama delle recenti imprese, seguito da una mano d'usciti del reame di Napoli, gittasi a sollevar la plebaglia di Messina, gridando tradimento contro i migliori che teneano per Alaimo. Rabbiosa e diversa chiamando a morte i prigioni francesi, corre la canaglia alle case d'Alaimo, ove assai n'erano, e al palagio del re, che serravane cencinquanta sotto la guardia di venti soldati catalani: e qui seguia grand' esempio di virtù da una parte, di atrocità dall' altra, a mostrare a che estremi opposti portinsi gli uomini. Perchè i catalani alla prima fecer testa; ma vedendosi sforzati, sciolgono i prigioni, e armatili alla meglio, lor dicono: « Insieme, per le vostre vite combatteremo, » e da finestre, da tetti, coi tegoli, con le armi ributtano gli assalitori, ancorchè ingrossati al romore. Allora gli usciti gridarono al foco; e mettean cataste intorno il palagio. Soffocati dal fumo, quei miseri saltan dalle finestre, chieggon mercè; ma son trafitti, ripinti semivivi nelle fiamme; e narra Malaspina degli usciti tal altro orrore, che nè il credo io, nè il dirò [1]. Prigioni e guardie, ei ripiglia, tutti periano. Il Neocastro senza quelle crudeltà scema anco i prigioni a sessanta; altri li porta a dugento, e ricorda le fiamme [2]. L'umanità della regina, e la fortezza di Matagrifone, salvarono con molti altri il principe.

Poi si tenne un parlamento in Palermo a deliberare di lui; dove, dice il Neocastro, tutti a mandarlo a morte accordavansi in vendetta di Corradino, se non che i messinesi con Giacomo e la reina dissentirono. A questo aggiungon fede, non ostante il divario delle circostanze, il Montaner, Giachetto Malespini, il Villani, e sì una lettera di re Alfonso di Aragona a Eduardo d'Inghilterra, nella quale trattando di pace con Carlo II. si afferma condannato lui da' siciliani, e scampato dal re. Favoleggiò un altro contemporaneo, che la reina un venerdì facesse intendere a Carlo d'apparecchiarsi alla morte; a che vedendolo forte e rassegnato per ricordar la passione di Cristo, gli perdonasse; la qual novella nacque manifestamente dal vero fatto narrato dianzi. Il principe in questo tempo, per tor luogo ad attentati in favor di lui, o contro, fu tramutato nel castel di Cefalù. Liberati gli altri prigioni, tutti sotto fede di non militar contro noi; ma non altri che Galard poi la osservò. [3]

Macalda intanto, sol essa non isbigottita

larlo a lode di Giacomo. Saba Malaspina, cont. pag. 420, 421, scrive ancora del parlamento in Messina, supponendo che gli usciti napoletani persuadessero la regina a quella vendetta; perilchè chiamati dall' isola tutta i nemici più fieri del nome francese, fu posto il partito; ma contrastandolo i messinesi, il parlamento a tumulto scioglieasi; e sfogavan gli esuli con ammazzare quanti colsero de' prigioni. Questo scrittore aggiugne, che Giacomo fieramente nimicava parecchi nobili per aver negato di andare al parlamento, o andativi, di condannare il principe; tra i quali Alaimo di Lentini, famoso e caro per tutta Sicilia, onde per torlo dal nerbo di sue forze, a tradimento l'addusse in Palermo, e poi in Aragona il tramandò. Il Neocastro, cap. 87, 88, non dice di parlamento in Messina, ma in Palermo, adunato dopo il tumulto contro i prigioni in Messina. Dalle quali testimonianze si vede dubbio se prima dell' ammazzamento de' prigioni ci fosse stato un parlamento in Messina; ma risaltan sempre scolpitamente gli umori e le cagioni che io scrivo nel testo.

[1] *Multorum quoque viscera, quae crudeli gladio nonnulli delectabantur exules aperire, ignis subiecti torrent in pruina, et iam assata in naturali cupiditate famelica lambunt, et immittunt etiam in crudelem stomacum velut cibum, etc.*

[2] Bart. de Neocastro cap. 88.
Saba Malaspina, cont. pag. 420, 421.
Giachetto Malespini, cap. 224.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 96.
Ricobaldo Ferrarese, in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 142.
Francesco Pipino, ibid. cap. 18.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 88, 89.
Francesco Pipino, in Muratori. R. I. S. tom. 9. cap. 18.
Giachetto Malespini, cap. 224.

tra tanti suoi partigiani, sperando tuttavia volger sossopra ogni cosa, andata era in Messina: ma fe' rincrudire i governanti, i quali incontanente promulgan reo d'alto tradimento Alaimo, spoglianlo dei beni, e dispensanli a lor favoriti o partigiani, fan perir di mannaia a Girgenti il tredici gennaio Matteo Scaletta, fratel di Macalda, confessante, diceasi, congiura col cognato. Indi a diciannove febbraio incarcerarono nel castel di Messina la stessa Macalda co' figli; alla quale era nulla tal rea fortuna, sì che ilare e contegnosa giucava col principe arabo e co' famigliari; e una volta, quando portossi l'ammiraglio a strapparle i titoli del feudo di Ficarra, essa, come nell'alto della possanza, il garrì: « Bel merto ne rende il padron tuo! Compagno, non re, il chiamammo; ed egli usurpa lo stato, e di soci fatti n'ha servi [1]. Bene a noi sta; ma digli che non muterei questi miei ceppi nè il palco, col suo trono pien di misfatti. » Non andò guari che Alaimo co' nipoti, Adenolfo di Mineo e Giovanni di Mazzarino, nel campo di Piero in Catalogna fur sostenuti. Un corriero diceasi preso con lettere di Alaimo al re di Francia, piene di tradimenti: ch'ei domandava sicurtà per sè e' nipoti, e l'andrebbe a trovare, e fiderebbesi con dieci galee rivoltar la Sicilia a casa d'Angiò. Mostrolle Piero ad Alaimo, il quale negò; onde fu lasciato, e vegliato: ma i nipoti indi a poco un segretario uccisero che le avea scritto. Scoperto l'omicidio, un famigliare e Adenolfo alla tortura il confessano, e Adenolfo anche la tentata tradigione con Francia; e però con Alaimo e Giovanni è chiuso nel castel d'Ilerda. Re Pietro fin qui. Più crudo il figlio, salito al trono di Sicilia procacciava lor morte [2]. Poco del resto è da credere a questi misfatti, come li spacciò da lontano la corte aragonese. Que' che s'apposero ad Alaimo in Sicilia non son meno incerti. Ne taccion i due scrittori catalani, come per coscienza di colpa de' lor signori. Malaspina scrive, che Giacomo nimicava il leontino per aver contrariato la condannagione del principe. Il Neocastro nol fa nè reo nè innocente, ma portato dalla superbia della moglie; e parla incerto, come ammirator dell'eroe di Messina, e ministro insieme di re Giacomo. Di documenti non avvi altro che il mandato del supplizio d'Alaimo nell'ottantasette, sì scuro [3], che, se delitto prova, è di Giacomo, il quale senza forme di giudizio assassinò il glorioso vecchio. Portò costui la pena d'aver puntellato di tutta la sua riputazione re Pietro contro Gualtiero di Caltagirone e' sollevati dell'ottantatrè. E del rimanente furon sole sue colpe, gli obblighi di casa d'Aragona, la gloria della difesa Messina, del dato reame, la riverenza e amor di tutta Sicilia, la grandezza con poca modestia, e sopra tutto l'invidia di Procida e Loria, non cittadini ma venturieri, pronti a sagrificare ogni cosa a chi lor dispensava beni e comando.

Mentre que' primi casi d'Alaimo travagliavano la Sicilia, re Carlo consumava le forze del regno e sè stesso nel delirio di tornar sopra l'isola. Ritraendosi, inseguito dall'armata nostra, sostò pochi giorni a Cotrone; ove crebbe a cento doppî lo scompiglio de' moltissimi disertori: e indi tutto dispettoso e truce passò il re a Brindisi [4]; e trovò per conforto gli avvisi d'un altro insulto di quel Corrado di Antiochia, che nell'impresa di Corradino sì caldo adoprò. Costui, adunati esuli del regno e altra gente presso i confini, ove imperava in nome la Chiesa, in effetto ogni sfre-

Gio. Villani, lib. 7, cap. 96.

Epistola di Alfonso a Eduardo, data il 4 gennaio 1289-90, in Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, tom. 2.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 88, 89, 91.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 96.

[3] Leggasi in Bart. de Neocastro, cap. 109.

[4] V. l'itinerario posto di sopra, e a pag. 138, diplomi dati di Cotrone e di Brindisi pe' disertori.

nato feudatario o ladrone, entrò a mano armata in Abruzzo al racquisto della contea di Alba. Il conte di Campania il fronteggiò e ruppe [1]: ei rife' testa, aiutato di danari dalla reina Costanza [2]. Un Adinolfo surto in quel tempo stesso a turbar la Campania, disfatto fu da Giovanni d'Eps con le genti pontificie. Perugia ancora, Urbino, Orvieto e altre città d'Italia levarono in capo contro la Chiesa e parte guelfa, tuttavia poderosa, ma duramente percossa in re Carlo [3].

E questi vinto dal disagio, convalescente di quartana, rodeasi tra mille cure: in man dei nemici il figlio: saltati essi in terraferma: perduto armamenti, uomini, spesa: affogar nei debiti del danaro accattato in Francia, e per ogni luogo d'Italia: e come sopperire agli smisurati bisogni della guerra se i popoli di Napoli sbuffano e negan quasi apertamente e gabelle e collette [4]? Nondimeno dissimulando alla meglio, e facendo sempre gran dire della guerra che porterebbe la vegnente primavera ei stesso in Sicilia e il re di Francia in Aragona [5], provvede a racconciar le navi; scrivere per forza i marinai; vittovagliar tutte le castella; adunar grani; preparar biscotto; fabbricar disorbitante numero di saette e altre armi e arnesi fabbrili: alletta i feudatari al militare servigio, permettendo che levassero nuove sovvenzioni da' vassalli [6]. E anelando sempre danari, poich' ebbe esauste le altre fonti [7], portato dall'antico vizio, bandì una

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1283, §. 13.
Saba Malaspina, cont. pag. 419.
Diploma dato di Brindisi a dì 8 nov. 13ª Indizione (1284), dal quale si vede che Stefano Angelone avea dato un castello su i confini del contado di Molise ai traditori, tra i quali era Corrado d'Antiochia. Nel r. Arch. di Napoli, reg. seg. 1283, A, fog. 8.

[2] Saba Malaspina, ibid.

[3] Raynald, Ann. Eccl. 1284, §. 16.

[4] Saba Malaspina, cont. pag. 417.

[5] V. il Doc. num. XX, in fin di questo volume.
Diploma dato di Brindisi il 6 settembre 13ª Indiz. (1284) a Riccardo Millte e a' saraceni di Lucera. Per appagare il vostro desiderio vi diciamo esser giunti salvi in Brindisi, e soggiornarvi sani ed ilari; intendendo virilmente e potentemente alla confusione de' nemici e ribelli siciliani. Si custodiscan bene le corazze e gli archi d'osso dei saraceni che sono stati al nostro esercito, e si aspetti la nuova impresa. Nel r. Arch. di Napoli, reg. 1283, A, fog. 161 a t.

[6] Malaspina, loc. citato, e i seguenti documenti:
Diplomi dati di Cotrone dal 21 al 24 agosto 12ª Indiz. (1284) e di Brindisi dal 2 al 27 settembre 13ª Indiz (1284) che i feudatari chiamati al servigio militare potessero riscuotere sovvenzioni, ossia *aiutori* da' lor vassalli. Nel r. Arch. di Napoli, reg. seg. 1283, A, fog. 9.
Altro dato di Brindisi il 2 ottobre, col quale si comanda di portar legname per la riparazione dell'armata. Ibid. fog. 46 a t.
Diploma dato di Brindisi il 2 ottobre 13ª Indiz. Proponendosi nella vegnente primavera tornare in Sicilia con armata ed esercito, ordina che nessun uomo di mare esca dai porti del regno, ma che tutti aspettino per servire nell'armata. Ibid. foglio 177 a t.
Diploma dato di Brindisi il 7 ottobre 13ª Indiz. È una lettera circolare perchè si fabbrichi gran quantità di quadrella di uno e due piè. Ibidem fog. 6 a t.
Altro diploma dato di Brindisi il 9 ottobre 13ª Indiz. per farsi subito 50 mila saette per archi, ben astate, ferrate, e impennate di penne d'avoltoio. Ibid. fog. 46.
Altra circolare data anche di Brindisi il 10 ottobre, perchè s'adunasse copia di frumento e d'orzo pe' bisogni dell'esercito. Ibid. fog. 7.
Altra circolare data di Brindisi il 20 ottobre, per munirsi con estrema cura le fortezze di viveri per un anno. Ibid. fog. 7 a t.
Altra data di Brindisi il 21 ottobre per farsi biscotto. Ibid. fog. 38 a t.
Altra del 15 nov. per biscotto. Ibid. fog. 47 a t. e altre disposizioni al medesimo effetto, fog. 46 a 53.
Diploma dato di Barletta il 25 nov. 13ª Indiz. per vari arnesi fabbrili necessari all'esercito. Sarebbe importante a chi volesse illustrare l'arte militare di quel tempo. Ibid. fog. 48.
Altra circolare data di Melfi il 1 dicembre per vittovagliarsi le fortezze. Ibid. fog. 8 a t.

[7] Diploma dato di Brindisi a 5 settembre 13ª

colletta generale, calandosi pure a persuadere e pregar quasi i popoli. Bandiva ad essi, che se Dio fosse ancor Dio, egli ch' avea domi i re e' regni a un girar di ciglio, espugnerebbe sì quest' isoletta di Sicilia; e avrebbel fatto incontanente, aggiugnea, se non che sursegli improvviso nimico il ribaldo Pier d' Aragona; onde fu mestieri altrimenti ordinar la guerra, ingaggiarsi al duello, muover Francia contro il reame d' Aragona; e tornato in Italia, la sola carestia gli avea tolto che mettesse sotto il giogo i siciliani. « La mia causa, sclamava, è vostra; domi i ribelli, avran fine i travagli; pace e giustizia faran fiorire il reame ». Ma perchè a quello sforzo bisognava moneta, chiedea quest' anno a tutti i comuni la colletta usata, e undici per cento di più a chiunque non tenesse a molestia di sovvenire alquanto più largamente il suo re [1]. Così, tentennando tra voglia e necessaria temperanza, comandava si riscuotesse la colletta anzi tempo; e insieme chiamava parlamento in Foggia per lo dì primo dicembre. A Melfi indi il tramutò per lo minor caro del vitto. Ebbe sospetto in quel tempo, e forse da calunnie, che tre giudici suoi, tra' quali un Quintavalle, e Tommaso di Brindisi, barese, praticassero tradimento di bruciargli la flotta; onde chiamatili a sè, mandolli alle forche come ladroni, non risguardando a onore e privilegio dell' uficio. Dopo questi esempi non grati a' sudditi, conturbato e febbricitante va a Melfi, sperando nel parlamento gran cose.

Perciò impaziente il fa adunare, rimanendosi egli in palagio, infermo, o per dispetto delle note disposizioni degli animi e negatigli novelli tributi, a precipizio lo scioglie. Indi al solito rifugio tornò di papa Martino; che prodigalissimo del non suo, gli avea dato poco anzi un' altra decima per tre anni su tutte chiese d' Italia, e ribandito avea la croce contro l' isola dei ribelli. Corrieri sopra corrieri mandavagli il re; sognando già danari, indi uomini ed armi, e nuova guerra; e dissimulava ad altrui ed a sè medesimo il morbo che lo tirava alla tomba [2].

In grave età, colpito al petto, distrutto di rammarico e rabbia, cadde in una febbre continua, talchè a fatica di Melfi si trasse a Foggia, a incontrar la reina Margherita, che tornava di Provenza; con la quale assai dolorosa la vista fu, e appena ebbe forza, Malaspina scrive, di stender a lei le tremule braccia [3]. Allor forse la prima volta parlò senz' inganno di riforma del governo, e scrissene al papa [4]. Lo straziato e pericolante reame lasciò, per la prigionia di Carlo principe di Salerno, a Carlo Martello, figliuol primogenito di costui,

Indiz. (1284). È una circolare ai giustizieri perchè prendan moneta per ogni verso, e subito la mandino al re, pei suoi *ardua et immensa negotia*. Nel r. Arch. di Napoli, reg. seg. 1283, A, fog. 6.

Diploma dato di Brindisi il 15 settembre 13ª Indiz. È la scritta del ricevuto di once 1400 da mercatanti di Pistoia, la più parte in fiorin d' oro alla ragione di 5 per oncia, per conto dell' imprestito di once 28390, fatto a Carlo principe di Salerno dalla santa sede sulle decime ecclesiastiche destinate all' impresa di Terrasanta. Ibid. fog. 162.

Veggasi anche un altro diploma dato di Brindisi a 10 nov. 13ª Indiz. È una lettera circolare con disperata chiesta di danari, pe' tanti bisogni, e massime per la riparazione della flotta che nella vegnente primavera con l' aiuto di Dio passerebbe sopra i ribelli di Sicilia. Ibid. fog. 8.

[1] Documento num. XX in fin di questo volume.

[2] Saba Malaspina, cont. pag. 417, 418, 419. Anche Ricobaldo Ferrarese, in Muratori R. I. S. tom. 9, pag. 142 e 252. Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 29, e lib. 6, cap. 10, Francesco Pipino in Muratori R. I. S. tom. 9, pag. 695, e parecchi altri attribuiscon la morte di re Carlo al dolore e dispetto di que' casi della guerra di Sicilia.

[3] Saba Malaspina, cont. pag. 421.

Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24, cap. 11, in Muratori R. I. S. tom. 11.

Un diploma di Carlo I dato di Melfi il 14 dicembre 13ª Indiz. provvide alle spese per lo viaggio della reina. Nel r. Arch. di Napoli, reg. 1283, A, fog. 8 a t.

[4] Bolla di Martino, in Raynald, Ann. Ecc. 1285, § 3.

giovanetto di dodici anni; al quale, finchè attingesse a giusta età, diè tutore con nome di baiulo il conte d'Artois, salvo il piacimento del sommo pontefice; e fe' capitan generale Giovanni da Monforte conte di Squillaci. Indi con assai pietà confesso delle peccata e comunicatosi, infino all'ultimo fiato ingannò il mondo o sè stesso, dicendo che sperava perdono da Dio per aver preso il conquisto più a onor di santa Chiesa e ben dell'anima sua, che da cupidigia di regno. Così a Foggia spirava il dì sette gennaio milledugentottantacinque, nel sessantesimoquinto anno dell'età sua, diciannovesimo del regno [1]. Villani guelfo, favoleggia che lo stesso dì predicossi la sua morte a Parigi per frate Arlotto de' minori e Giardin da Carmignola maestro dello studio, ambo lodati strolaghi [2]. Il siciliano Speciale notò, come in quel tempo spaventevol tremuoto scosse l'Etna, e poi squarciandosi il fianco orientale del monte, ne sgorgò fiume di lava che correa sulla chiesa del romitaggio di santo Stefano, ma giuntavi, si spartì in due rami senza pure lambirla [3]. Un frate spagnuolo in vece di prodigi sul fato di Carlo, scrisse il nobil contegno del re d'Aragona, che risapendolo all'assedio d'Albarazzin, senz'allegrezza sclamò, esser morto un de' più prodi cavalieri che fossero stati unque al mondo [4].

Mancato un tanto re, papa Martino faceasi a riparare la ruina del regno, e la romana corte avvantaggiarne. Incontanente, col voto del sacro collegio, die' compagno ad Artois il cardinal Gherardo legato; ambo dicendo dalla romana Chiesa deputati a baiuli del regno, finchè il principe di Salerno non esca di prigione, o il papa altrimenti non voglia [5]: sottile accorgimento, che di fatto mutò la disposizione di Carlo I. a favor del nipote, contro il proprio figliuolo, e tenne vacante il trono, o dubbia la persona del re. Indi i diplomi del tempo variamente s'hanno intitolati e senza legge, or col nome di Carlo primogenito del principe di Salerno, or con quello più vago di eredi e successori di Carlo I. e talvolta vi si aggiungono i nomi de' due baiuli, o leggonsi questi soli [6]. Più salutare consiglio fu di mandare ad effetto la riforma, non compiuta nei capitoli di santo Martino, ove la principalissima parte rimessa al papa, restava incerta come per l'addietro. Or Martino da senno volle i nuovi ordinamenti; come alla giustizia si ha ricorso ove adoprar non puossi violenza. Scrivea essere stato richiesto di quella riforma da re Carlo al tempo dell'andata a Bordeaux, e or novellamente; averla maturato a lungo; di presente promulgherebbela [7]. Aggiunse un sussidio di centomila lire tornesi perchè Artois s'armasse alla difesa [8]. Le quali provvisioni e la savieza e robusta man

[1] Saba Malaspina, cont. pag. 422.
Giachetto Malespini, cap. 223.
Bart. de Neocastro, cap. 90.
Gio. Villani, lib. 7. cap 95.
Montaner, cap. 118.
Cronache del Regno di Napoli, editore Perger, vol. 1, pag. 31 e 58. Quivi si dice la morte di Carlo nel 1284, contando gli anni dal 25 marzo.
Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 29.
Ferreto Vicentino, in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 955; e la più parte degli altri contemporanei.
La età di Carlo I. erroneamente rapportata dalla cronaca d'Asti, in Muratori R. I. S. tom. 11, pagina 164, si ricava dal P. Anselme *Hist. Genèalogique et Chronique de la Maison Royale de France*, tom. 1, cap. 14, pag. 191. Edit. Paris.
La elezione del conte di Squillaci si conferma dal diploma 1° del vol. 2° dell'Elenco di pergamene del r. Arch. di Napoli, notato qui appresso; la condizione della scelta d'Artois leggesi in Raynadl, Ann. Eccl. 1285, § 5.
[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 95.
[3] Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 29.
[4] Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, nella *Marca Hispanica* del Baluzio.
[5] Raynald, Ann. Eccl. 1285 § 5, 6, 7, 8, bolla del 14 febbraio.
[6] Elenco delle pergamene del r. Arch. di Napoli, vol. 2, diplomi dalla pag. 1 a 43, e annotazione 1ª alla pag. 2.
[7] Raynald, Ann. Eccl. 1285, § 3, bolla del 9 febbraio.
[8] Giovanni Iperio, Chron. Mon. S. Bertini, in

de' reggenti, massime d'Artois, sostennero il trono, o vacante, o dubbio tra un prigione e un fanciullo, con sudditi vogliosi di novità [1], e nimico vicino, quantunque indebolito per sospetti in Sicilia, e in Aragona turbolenze civili e guerra straniera. Pertanto Corrado di Antiochia riassaltando gli Abruzzi, fu rincacciato [2]; nelle altre province non si voltarono a re Pietro che tre ville marittime Gallipoli, Cerchiaro, e San Lucido [3].

Ma riparata appena la perdita di re Carlo, un'altra ne piombò sul governo di Napoli, non apposta come quella prima a cordoglio d'ambizione o fatiche di guerra. Allo scorcio di marzo in Perugia papa Martino, nimico fierissimo di Sicilia, morì, dicono alcuni, d'una scorpacciata d'anguille, che solea nudrir di latte e in vernaccia affogare: di che leggiadramente l'avea morso una satira del tempo [4], intitolata Primo principio de' mali, effigiando lui in manto e triregno, con una bandiera alla man destra, in segno delle attizzate guerre, e a sinistra un'anguilla ergentesi verso un augellino, che posato sulla mitra, reggendosi con le sparse ali s'inchinava a beccarla [5]. Altri scrive ben altramente di Martino [6]. Ma i cardinali senza indugio, chè punto non ne pativano i tempi, rifean pontefice Giacomo de' Savelli romano, non per anco sacerdote, attratto e invalido della persona, destro d'ingegno, procacciante l'util de' suoi più che l'altrui danno: il quale si nomò Onorio IV [7]. Costui senza la prontezza ligia di Martino, tenne lo stesso metro, per l'antico disegno della romana corte. Avrebbe forse Onorio raffrenato il re di Napoli potente e ambizioso; dovea sostener adesso quel trono vacillante, che metteva in pericolo tutta la parte guelfa in Italia. Porse moneta dunque ad Artois [8]; confermò ai bisogni della guerra di Sicilia le decime delle chiese italiane [9]; raccomandò agli stranieri principi gli eredi di Carlo d'Angiò: e ne resta di lui una lettera a Ridolfo imperadore, perchè non contendesse il pagamento delle decime ecclesiastiche de' suoi dominî al re di Francia, già involto in assai spese per la guerra sopra Aragona [10].

E noti sono nelle istorie del reame di Napoli i due statuti ch'Onorio sanciva a sedici settembre di quest'anno ottantacinque, preparati già da Martino. Nel primo dei quali raffermavansi con l'apostolica autorità tutti i privilegi ecclesiastici decretati nel parlamento di santo Martino, come dianzi ricordammo [11]. L'altro risguarda il governo civile; dove dopo lungo preambolo, che apponea al tutto la ribellion di Sicilia alle ava-

Martene e Durand, Thes. Nov. Anecd. tom. 3, pag. 765.

Nangis, Vita di Filippo l'Ardito, in Duchesne, H. F. S. tom. 5, pag. 543.

Vita di Martino IV, in Muratori, R. I. S. tom. 3, pag. 611.

Franc. Pipino, lib. 4, cap 21, in Muratori, R. I. S tom. 9, pag. 726.

1 Nangis, loc. cit. Francesco Pipino, loc. cit.

2 Raynald, Ann. Eccl. 1285, § 9.

3 Bart. de Neocastro, cap. 90.

4 È attribuita a un abate Gioacchino. Fr. Pipino, loc. cit. lib. 4, cap. 20.

5 Dal Torso fu, e purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia.
Dante, Purg. c. 24,

e ciò che nota in questo luogo Benvenuto da Imola. Francesco Pipino lib. 4, cap 21, in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 726, il quale rapporta i due versacci:

Gaudeant anguillæ quod mortuus est homo ille.
Qui quasi morte reas excoriabat eas.

Della morte di questo pontefice e non della cagione, dicono ancora Giov. Villani, lib. 7, cap. 106. Ricobaldo, loc. cit. ec.

6 Raynald, Ann. Eccl. 1285, § 12.

7 Ibid. § 14.

Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24, cap. 13, in Muratori, R. I. S. tom. 11.

8 Nangis, loc. cit. pag. 544.

Raynald, Ann. Eccl. 1285, § 16.

9 Raynald, ibidem.

10 Raynald, ibid. § 23, breve del 1° agosto 1285.

11 Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 43, e seg.

nie e ingiustizie del governo, trascrissersi e ampliaronsi le leggi del medesimo parlamento di santo Martino, e molte più se ne diero a guarentigia delle persone e dell'avere di ogni classe di sudditi. L'iniquo spogliamento dei naufraghi si disdisse: a favor delle famiglie de' baroni si estese ai fratelli e lor discendenti il dritto di redare i feudi: il militare servigio o l'adoamento si limitò alle guerre entro i confini del regno: e soprattutto si vietaron le collette, fuorchè nei quattro casi feudali; e si assegnò la somma da potersi levare in ciascun di quelli. Io non so se lodar come guarentigia più forte dei sudditi, o biasimar di usurpazione sulla autorità regia, il richiamo de' comuni alla santa sede, decretato nelle costituzioni medesime, e lo interdetto sulla privata cappella del re alle prime violazioni di queste franchige, la scomunica persistendovi [1]: ma certo non potea la corte di Roma adoprare a miglior intento civile le spirituali armi. Questi capitoli Onorio fe' con molta sollecitudine promulgare da Gherardo per tutto il reame di Napoli, e massime nei luoghi più vicini a Sicilia [2]; e osservaronsi per poco. Poi increbbero ai governanti, come imposti da Roma, o larghi troppo; nè ebber luogo nel corpo delle leggi di quel reame [3].

Insieme con queste buone leggi Onorio adoprava non buone arti, suscitando in Sicilia congiure. A ciò mandovvi furtivamente due frati predicatori, Perron d'Aidone siciliano, e Antonio del Monte pugliese; i quali iti a Randazzo, recavano a Guglielmo abate di Maniace lettere pontificie con autorità di largheggiar indulgenze a chiunque per la Chiesa si ribellasse. Sospesi eran gli animi per la strepitosa guerra del re di Francia contro Aragona; freschi i torti d'Alaimo, e gli umori che ne dieron pretesto; le costituzioni di papa Onorio, più larghe de' presenti ordini pubblici in Sicilia. Indi l'abate con gravi parole di religione trovò tosto seguaci due nipoti suoi, per nome Niccolò e Francesco, messinesi, Bonamico de Randi milite, Giovanni Celamida da Troina, e più altri di Randazzo; indettatisi con giuramento a tradire, non so qual credeano, la patria o il re. E sì l'autorità del papa accecava le menti, che i due frati, passati a Messina, avean ricetto nel chiostro delle suore di santa Maria delle Scale; dal qual sicuro nido misteriosi usciano ad annodare lor fili. Ma la cospirazione allargandosi trapelò. Un Matteo da Termini, messovi sulle tracce dall'infante, appostò alfine i due frati predicatori, aiutato da due frati minori, Simone da Ragusa e Raimondo, catalano; i quali il fecer cogliere a casa una femminuccia mendica. Addotti allo infante, senza pur minaccia, svelavan per ordine il trattato; e rimandati erano a Napoli con vestimenta, danaro, e barca apposta; per clemenza non già, ma contemplazione e paura del papa. L'abate fuggì: preso a Palermo, il mandavan prigione a Malta; indi a Messina; e infine libero a corte di Roma. I men rei, al contrario, gastigati severamente: dicollati a Messina i nipoti dell'abate; Celamida alle forche; Bonamico, gittatosi nei boschi dell'Etna a levar mano di disperati, fu accarezzato e svolto a parte regia dalle arti di Matteo da Termini [4]. Così la congiura si dissipò in Sicilia; mentre in Aragona terminava, senz'altro frutto che d'atti crudeli e mortalità infinita, la guerra che, tornando alquanto indietro nei tempi, ci faremo a narrare.

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1285, § 29 a 31.
[2] Ibidem, § 33.
[3] Giannone, Istoria civile del regno di Napoli, lib. 21, cap. 1.
[4] Bart. de Neocastro, cap. 98.

CAPITOLO XII.

Opere della corte di Roma contro Pietro d'Aragona. Concessione di quel reame a Carlo di Valois. Protestazioni e pratiche di Pietro. Contese di lui con le Corti di Aragona. Lega di que' baroni. Grande esercito e armata che apparecchiansi in Francia. Invasione del Rossiglione, poi della Catalogna. Straordinaria fortezza e perseveranza di re Pietro; assedio di Girona. Moria nel campo francese. Pietro ripiglia le offese. Fazioni di mare. Loria con l'armata siciliana riporta segnalata vittoria su i francesi. Ritirata di re Filippo, e sua morte. Carlo lo zoppo mandato prigione in Catalogna. Morte di Pietro. 1283-1285.

La guerra sopra Aragona, pensata nella romana corte al fallir della prima impresa di Sicilia, per far vendetta contro re Pietro, e avvilupparlo in tal briga nel suo antico reame che fosse distolto dalle difese del nuovo, ben oltre due anni si macchinò. Comincionne le pratiche Giovanni Chollet, cardinal di santa Cecilia, legato del papa a corte di Francia, quando con re Carlo vi andò innanzi il dì del duello [1]; il quale bandìa la croce contro Pier d'Aragona [2], e con quell'autorità, scrive Montaner, che dalla terra annoda e scioglie ne' cieli, assoluto Filippo dai giuramenti della lega col re d'Aragona, lui e' pari di Francia svolse all'impresa [3]. Ad accrescer fidanza in essi, papa Martino dichiarava poi d'agosto milledugentottantatrè, contro il voto di parecchi cardinali [4], che darebbe il reame ad un de' figliuoli di Filippo, a scelta del re, o della santa sede, s'ei tardasse; nè lasciava occasione d'allungar la mano ne' patti fondamentali della nuova signoria, con decretare immunità ecclesiastiche larghissime, omaggio a Roma, censo di cinquecento lire tornesi [5]. Al tempo medesimo accordò per l'impresa le decime ecclesiastiche di tutta Francia per tre anni, con autorità al legato di sforzare i vescovi al pagamento: a Piero anco tolse il reame di Valenza, lasciato nella prima bolla per dimenticanza, o perchè parea mancarne pretesto [6]. Ma non ultimandosi il negozio con tuttociò, perchè a corte di Francia parean vergognosi i patti, o scarsi gli aiuti, Martino, come fa chi ha maggior voglia, ammoniva il legato che persistendo il re cedessegli pure [7]. Allor Filippo a venti febbraio messene il partito in parlamento; ove sì valse l'autorità di Roma, che i prelati e' baroni, chiedenti dapprima tre dì a deliberare, il giorno appresso, d'un subito accordatisi, assentiano l'impresa, e il re con essi; e fermava la scelta su Carlo di Valois, suo figliuol secondo [8]. Per costui fanciullo ei giurò: il cardinale investì Carlo de' regni

[1] Nangis, Vita di Filippo l'Ardito, in Duchesne, H. F. S. tom. 5, pag. 542.

Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24. cap. 12, in Muratori, R. I. S. tom. 11.

Gl'intendimenti di casa di Francia in questa guerra, e le sollecitazioni di Carlo I d'Angiò son detti apertamente da costui nel diploma del 5 ottobre 1284, Documento num. XX in fin di questo volume.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 24 e 35.

Saba Malaspina, cont. pag. 394, porta anche il nome di questo legato.

E sì lo scrittore delle Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, loc. cit.

[3] Montaner, cap. 79.

[4] Saba Malaspina, cont. pag. 394.

[5] Veggasi questa bolla in Raynald, Ann. Eccl. 1283 § 25 a 32, e in Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, vol. 2, pag. 252, e seg.

[6] Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 35.

[7] Brevi di papa Martino, in Rymer. vol. 2, pagina 263.

[8] Ibidem pag. 267.

Nangis, Vita di Filippo l'Ardito, in Duchesne, H.

d'Aragona e Valenza e del contado di Barcellona [1] con istrano rito di porgli in capo un cappello; onde, perchè la terra poi non ebbe, re del cappello il motteggiavano [2]. Ratificò il papa a dì primo marzo; die' la bolla di concessione in buona forma il tre maggio [3]. Lo stesso giorno trasferisce al cardinal di santa Cecilia piena autorità in Francia, Navarra, Aragona, Valenza, Maiorca, Viennese, Leone, Rossiglione, e tutt'altre province ov'era intendimento di levar genti, o portare la guerra; a lui commette di ribandire la croce, che re Filippo prese immantinenti con molti baroni; riconcede le decime fin su le chiese di Lamagna e altre lontane regioni [4]. Le stesse decime indi a poco accordò a Giacomo re di Maiorca e conte del Rossiglione, fratel di re Pietro, su que' dominî [5] ch' ei pretendea non tener da Pietro, e questi il contrario; ond' or Giacomo, vedendol fortuneggiare, voltavasi contro lui sotto pretesto d' ubbidire alla Chiesa.

Ma Pietro saputa la prima sentenza del papa, e preparandosi a renderla vana coi fatti, volle anco richiamarsene per ambasciadori; de' quali altri dal nimico fu preso, alla romana corte pervennero Arnaldo di Rexach e Bernardo de Orlò [6]. Ed essi, esposte le ragioni del re, per lui chiedean sicurtà a difendersi in persona innanti il sacro collegio; e proponean compromesso in cinque principi di cristianità; ma ributtati duramente, protestarono, e della sentenza appellaronsi, scrive il Montaner, a Dio e a san Pietro, con uno scritto in buona forma per man di notaio [7]. Fantasia che bene sta ai tempi; e nascea da un giusto intendimento di re Pietro, scolpito altresì in tutte le memorie nostre d'allora, ch'era sceverar sempre la religione dal papa, di costui far querele misurate, la fede esaltare. Nè da altro forse fu dettato il motto degli agostali d' oro battuti in Sicilia con l' aquila siciliana nel dritto, e il nome della regina Costanza e sopra quello il motto « Cristo vince, Cristo regna, Cristo comanda; » e nel rovescio l'armi d' Aragona, il nome di Pietro, e su quello « La somma possanza in Dio è [8]. » Ma sentendo la propria sua forza nel navilio, e negli ordini d'entrambi i reami d' Aragona e Sicilia, scherzava Piero su

F. S. tom. 5, pag. 542, contro i documenti allegati da noi, porta questo parlamento di Natale dell' 83.

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1284, § 5 e seg.

Rymer, loc. cit. pag. 267.

[2] D' Esclot, cap. 136, il quale trasporta questa investitura al 1285, aggiugnendovi del rimanente con grande esattezza quanto sopra si è ritratto dai documenti di Raynald e Rymer.

Montaner, cap. 119 e altrove, chiama Carlo di Valois « re del cappello. »

Surita, Ann. d' Arag. lib. 4, cap. 41.

[3] Raynald e Rymer nei luoghi citati.

[4] Raynald, Ann. Eccl. 1284, § 4 e 10.

Saba Malaspina, cont. p. 394.

Nangis, loc. cit. p. 542.

Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24, cap. 12, in Muratori, R. I. S. tom. 11.

Le decime estese in Alemagna si ritraggono da un breve d' Onorio, in Raynald, Ann. Eccl. 1285, § 23.

Veggansi ancora, Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 1.

Bart. de Neocastro, cap. 70, 71 e 91, per questi preliminari dell' impresa d' Aragona.

[5] Raynald, Ann. Eccl. 1285, § 25. In questa bolla forse è errato l' anno, o il nome del papa.

[6] Surita, Ann. d' Aragona, lib. 4, cap. 42.

[7] Montaner, cap. 104.

[8] Lello (Michele del Giudice) Descriz. del tempio di santa Maria di Morreale, parte 2, pag. 21.

Maurolico, Hist. Sic. lib. 1, pag. 15, ed. Messina 1716, il quale aggiugne ch' eran d' eccellente oro e n' entravan 72 in una libbra.

Paruta, Numismatica Sic. in Burmanno, Thes. Ant. Sic. tom. 6, pag. 1231.

Vero egli è che nel secol XIII la leggenda « Cristo vince » fu posta in varie monete siciliane, costantinopolitane, e di altri stati; ma sembra che da Pietro fosse scelta apposta all' intendimento che io ho detto; e la rincalzò con quell' altra più significativa « La somma possanza in Dio è. »

questa papale deposizione col nomar sè medesimo, non più re, ma Pier d'Aragona, cavaliere, padre di due re, e signor dei mari [1].

Un'altra ambasceria in Francia inviò a dolersi della rotta fede, ove ai suoi legati non davasi pur di vedere il re [2]; e lo stesso avvenne alla reina Margherita, madre di Filippo, che parlar volle di pace [3]. Indarno ancora ne mosse pratiche Eduardo re d'Inghilterra, prima per suoi ambasciadori in Guascogna, poscia per lettere all'abate di san Dionigi; perchè il legato, ben trascelto da papa Martino, ogni mite consiglio sturbò [4]. Nondimeno non potè Pietro portar l'inglese a guerra contro Francia, che pur n'erano altre cagioni. Non altrimenti gli tornò il chieder soccorsi all'imperatore Ridolfo, profferendo cedergli suoi dritti sulla contea di Savoia, e aiutarlo in Italia poi contro parte guelfa [5]. Più assegnamento facea sopra Sancio di Castiglia, da lui favoreggiato nella ribellion contro il padre; il quale or morto, e usurpato il reame da Sancio, venne Pietro con esso lui a spessi abboccamenti, e fermarono aiuto scambievole, e larghe promesse n'ebbe, ma all'uopo non sel trovò [6]. Nei quali maneggi affaticatosi indarno il re d'Aragona da giugno dell'ottantatrè infino allo entrar dell'ottantacinque, vedea già le armi di Francia alle porte, nè era un sol potentato straniero che si levasse per lui.

Nè meglio avea da sperare in casa, ove a que' liberi spiriti spagnuoli forte increbbe l'impresa di Sicilia, cominciata senza voler delle corti, compiuta senza pro del reame: che anzi per aver Pietro occupato gli altrui, vedeano in tanto rischio i propri lor focolari; e frugavali anco la paura del Cielo [7], perchè papa Martino, sapendo non osservato l'interdetto, ribadillo per aspri comandi all'arcivescovo di Narbona [8]; ond'or vedeansi serrate le chiese, furtiva e tetra celebrar una sola messa ogni settimana, null'altro sagramento che il battesimo ai nati, la penitenza ai moribondi, maledetta miseramente la terra che i lor maggiori aveano bagnato di tanto sangue per la cristiana fede. Perciò in lor dispetto chiamavan Sicilia l'isola del dolore [9]. Adontavali inoltre quel cupo governar di Pietro, senza consiglio delle corti nè di uomini del reame, ma d'usciti italiani o sudditi di Sicilia. Ma sopra tutto doleansi delle non osservate franchige, o, come suonano in lor idioma, *fueros* del paese; della negata restituzione de' beni occupati una volta a torto da re Giacomo; della *quinta* ossia balzello sugli armenti, che assentito per la guerra di Valenza ma riprovato dalle corti d'Exea, tuttavia si levava; dell'autorità del *Iustiza* tenuta in non cale; delle turbate giuridizioni de' magistrati, e somiglianti abusi. Rinnaspriali il timore di molto scempio in questa guerra, perchè da re Filippo s'aspettavano audacissimi fatti, e spaventava l'oro e la riputazione di Roma [10].

Poco appresso l'avventura di Bordeaux questi umori parver fuori, a una prima scorreria che re Filippo movea in segno d'animo ostile dal finitimo regno di Navarra, già da lui occupato [11]. Molte migliaia di cavalli e

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 87.

[2] D'Esclot, cap. 108 e 109.
Montaner, cap. 104.

[3] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 52.

[4] Diploma del 12 gennaio 1284, in Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, vol. 2, pag. 264.

[5] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 52.

[6] Montaner, cap. 102 e 120.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 34, 47, 51, 59.

[7] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 37.

[8] Raynald, Ann. Eccl. 1284, § 11 e 12.

[9] Gesta de' conti di Barcellona, cap. 28, nel Baluzio *Marca Hispanica*. « *Quae recte doloris insula nuncupatur* » scrive della Sicilia il frate cronista, a proposito delle scomuniche e guerre piombate addosso al suo paese per cagion di essa.

[10] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 37, 38.

[11] D'Esclot, cap. 106.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 33, 35.

pedoni francesi entraron per quattro leghe a dare il guasto in terra d'Aragona; e non pur ciò bastava a spuntare gli aragonesi che al re ubbidissero, sopraccorso in Tarragona, e chiamanteli alle armi. Indi ei convocò le corti a Tarragona. Dove baroni e cavalieri e popolani con maraviglioso accordo propostisi di troncare i passi alla usurpazion del potere, feano il dì primo settembre milledugento ottantatrè gravissimi richiami; conchiudendo, consultasse il re con essi intorno l'imminente guerra. Altero rispose, non reggersi a consigli altrui; richiederebbe le corti al bisogno. Ripigliaron dunque, riparasse gli aggravi; ed ei, che tempo era non a disputare, ma a combattere. A ciò le corti, addandosi che le parole erano niente, secondo lor esempi antichi, strinsersi in una lega, o *giura*, come si chiamava dal giurar tutti che le libertà della nazione manterrebbero con avere e persone; chi fallasse tal giuramento sarebbe sfidato a duello da tutti gli altri, come fedifrago e vile; tutti difenderebbero i perseguitati dal re senza condanna del *Iustiza* e de' pari; se Pietro s'ostini, chiamisi al regno il figliuolo; si sforzi con l'arme chiunque ripugni alla lega. Allor Piero con vaghe promesse le corti differì al tre ottobre in Saragozza: e quivi, trovandole anzi più salde e disposte a qualunque sbaraglio, piegossi a confermar le franchige, sperando pur farsene gioco ne' fatti; e pronto alle frontiere di Navarra volò. Ma que' della lega che il conosceano, pria di tornarsi a lor case, adunati nel tempio del Salvadore a Saragozza, rinnovano il giuramento; rafforzanlo con istaggir ville o castella a guarentigia comune; e trascelgono lor deputati col nome di conservatori, che veglino al ben del paese, e richieggano gli altri di entrar nella lega [1].

Queste civili dissenzioni d'Aragona non ritrarrò più largamente, perchè fuor del mio disegno sarebbe. Giova sol ricordare, che il medesimo confermamento di franchige assentì Pietro al reame di Valenza; e più volentieri a' catalani, quando all' entrar dell' ottanta-

Nangis, Vita di Filippo l' Ardito, in Duchesne, H. F. S. tom. 5, pag. 542.
Montaner, cap. 111.

[1] D' Esclot, cap. 132.
Surita, Ann. d' Aragona, lib. 4, cap. 38 e 39.
Bart. de Neocastro, cap. 91.

Cronaca di Carbonell, citata dal Buchon nell' edizione del D' Esclot, Parigi 1840. Carbonell scrisse nel secol XV, ma con gli archivi d' Aragona a sua disposizione. Nello squarcio della sua cronaca trascritto dal Buchon in nota, al cap. 132 del D' Esclot, si legge che i catalani furono men baldanzosi verso Pietro, e così ne ottennero maggiori concessioni, o per dir meglio la restituzione di quelle franchige che Pietro avea annullato per collera e naturale avversione. Il Carbonell narra in quest' incontro un fatto assai bizzarro: che i catalani chiamati al servigio militare vi si presentarono con le lance senza ferri e le guaine senza spade nè pugnali; e richiesti di tale strana apparenza, risposero umilmente: esser così venuti per non fallare il giuramento al re, che avea bruciato lor carte di costituzioni, libertà, e privilegi; e che a rischio di perder beni e persone il seguirebbero così inermi dovunque ei volesse. Pietro, mitigato a tal sommissione, rese le franchige per un diploma dato di Barcellona a dì 11 gennaio 1283 (1284 secondo il nostro computo dell' anno che comincia dal 1° gennaio).

L' autor delle Geste de' conti di Barcellona (nella *Marca Hispanica* del Baluzio) che è catalano assai caldo, si lagna de' nobili e comuni d' Aragona che negarono gli aiuti al re, ma non fa parola delle dissensioni civili di Catalogna, che in vero furono men aspre.

Del rimanente io ho ritratto più particolarmente quest' abbozzo delle discordie di Pietro coi sudditi dal diligentissimo Surita, il quale, ancorchè non contemporaneo, compilò gli annali su' documenti e scritti de' contemporanei; perchè il Neocastro le accenna appena ancorchè con candore; il D'Esclot sa di troppo cortigiano.

Montaner, cap. 110, con manifesta bugia loda il grande accordo delle corti di Saragozza col re, e la loro prontezza alla difesa. A un di presso dice il medesimo a cap. 112, per le corti di Barcellona.

quattro, assembrate lor corti a Barcellona, sì nel richiesero; perchè li vedea pronti a seguirlo in tutte imprese, e a' fatti di Sicilia pensava. Ma sforzato da' bisogni o da sua propria natura, indi a poco raccese gli sdegni con la lega d'Aragona, richiedendo anzi tempo la moneta delle tasse: onde i collegati, spagnuoli quant' esso, adunavansi in arme, spregiavano i comandi del re, da sè trattavano col governador di Navarra e col papa. Più volte poscia, costretto dalla lega, ei con Alfonso erede del trono ripromesse por fine agli abusi; più volte le promesse eluse. Tardi e male perciò l'aiutarono gli aragonesi nella guerra che fuor di loro contrada in Catalogna si combattè [1]. E intanto alle discordie senz'armi si mescolavan turbamenti d'altra indole. Stigato da Francia, ribellossi don Giovanni Nugnez di Lara signore di Albarazzin, ma non ebbe seguito; tantochè quella città dopo lungo assedio s'arrese [2]. Entratovi il re, aduna quante forze ei può; passa l'Ebro; cavalca a sua volta terra di nimici; e tornane con molto bottino. Indi accomiatatosi con mal piglio dai collegati in Saragozza, sopraccorre a Barcellona, poco men che repubblica, ove pericolosi movimenti macchinava contro i nobili un Berengario Oller, popolano: e i seguaci di costui sperde Piero con la riputazione del venir suo; dissimula con Berengario, il cattura egli stesso, e lo fa con altri sette impiccare per la gola il dì di pasqua dell' ottantacinque [3]. Repente poi tolta con sè picciola mano d'uomini d'arme, che non sapeano dove si andassero nè a che, valica i Pirenei; piomba su Perpignano, ov'era il re di Maiorca, già pronto a scoprirsi per Francia, e darle passaggio per lo Rossiglione, terreno di grandissimo momento nella guerra che pendea. Occupata da Pietro la città, guardato per lui il castello, Giacomo da una fogna fuggì, lasciando prigioni moglie e figliuoli; e senz'altro aspettare passò a' nimici [4].

I quali, deliberata che fu in Francia la impresa, con forze smisurate si adunarono da mezz' Europa. Correano al bando della croce e del soldo, francesi, piccardi, provenzali, guasconi, borgognoni, tolosani, brettoni, inglesi, fiamminghi, alemanni, lombardi; e più fu l'italica gente nell' armata di navi pisane e genovesi, oltre quelle di Provenza e Guascogna. Cenciquanta galee, navi di trasporto assai più, e nell'esercito noveraronsi diciassettemila uomini d'arme, diciottomila balestrieri armati da capo a pie', sopra centomila fanti, e più numero di guastatori, saccomanni, e bagaglioni, e ottantamila vetture; nel che accordansi a un di presso gl'istorici tutti dei tempi, e il grave D'Esclot aggiugne non potersi credere da chi non l'avesse visto con gli occhi. Tardamente questa gravosa moltitudine si adunò alfine a Tolosa, nelle feste di pasqua dell' ottantacinque. Ivi la mostra si fe' [5]; si spiegò l'orifiamma: e la seguiano con

[1] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 39, 40, 41, 45, 54, 58, 63.

[2] D'Esclot, cap. 117 e 118.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 44 e 46.

[3] D'Esclot, cap. 130, 132, 133.
Bart. de Neocastro, cap. 91.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 53 a 55.
Montaner, cap. 111, riferisce solamente la scorreria degli aragonesi in Navarra. In tutti gli altri fatti che gli parean disonorevoli al re, o tace o mentisce.

[4] D'Esclot, cap. 134, 135, 136.
Geste de' conti di Barcellona, cap 28.
Bart. de Neocastro, cap. 91.
Niccolò Speciale, lib. 2 cap. 1.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 56.

[5] D'Esclot, cap. 181 e 187.
Montaner, cap. 119.
Bart. de Neocastro, cap. 91.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 1.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 102.
Geste de' conti di Barcellona, loc. cit. Il cronista dice 20000 i cavalli, e infiniti i fanti.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 54.
Veggasi anche il Nangis, nella Vita di Filippo l'Ardito, in Duchesne, H. F. S. tom. 5, pag. 544.

molta baronia lo stesso re Filippo e' figliuoli Filippo il Bello e Carlo, col re di Maiorca, e il legato. Primo stigatore di crudeltà fu costui in tutto l'esercito, quasi ereditando le passioni di papa Martino; e innestavale a natura inflessibile ed efferata. Filippo il Bello, al contrario, da ammirazion di re Pietro fratel della madre, o invidia di Carlo novello re d'Aragona, veniva di mala voglia, guardando bieco il legato. Cominciò l'astio a scoppiare un dì a corte, ove lacerandosi Pietro come autor di scandali e più ladrone che re, il giovane aspramente dava sulla voce al legato; e col padre e col fratello ne bisticciò, costui nel calor della disputa chiamando re del cappello, e che sol questo guadagnerebbe dalla concessione del papa. All'entrar di maggio irruppe la formidabil oste in Rossiglione [1].

Spartita mosse in sei schiere o piuttosto eserciti; un de' quali col gonfalon della Chiesa di Roma comandava lo stesso legato. E prima inviperito costui, perchè nell'occupazion di Perpignano e di tutto il contado, la sola Elna resistesse, raccende i soldati a metter tutti gli abitatori al taglio della spada; chè contro nimici della Chiesa o non era peccato, o ei l'assolvea. Quindi nè ad età, nè a sesso, nè a religione perdonaron entro la misera villa le genti crociate: e violaron le suore ne' monisteri, e trucidarono i sacerdoti, e le donne dopo sforzate, e infransero a' muri i tenerelli bambini [2], perchè Pier d'Aragona aiutar non potesse la Sicilia, e restasser soddisfatte le voglie di casa d'Angiò, di parte guelfa, della romana corte in Italia. Ma dopo il facil conquisto del Rossiglione, l'esercito forza fu che s'arrestasse alle chiuse de' Pirenei, sotto il colle di Paniças, donde valicar disegnava per non discostarsi gran tratto dall'armata e dal mare. A tal intoppo la immensa moltitudine si disordinò: tutti doleansi; molti partiansi dall'oste; i quali a dileggio andavan prima a pie' del colle con tre sassi, e scagliandoli « Questo, diceano, per l'anima di mio padre, questo di mia madre, questo alla mia: » e preso un pugno di terra spagnuola, riponendoselo in tasca, « Questo, aggiugneano, guadagnerammi la perdonanza. » Donde il legato, impaziente e inesperto di guerra, tanto peggio sbuffava. Garrì una volta di poco animo i capitani francesi; al che re Filippo non potè starsi che non rispondesse brusco: gran parlar militare ei facea; prendesse sua schiera e salisse ei primo le chiuse. Un'altra ne toccò il legato da re Pietro, quando ingiuntogli per messaggio superbamente di sgombrare dalla terra della Chiesa e di Carlo re d'Aragona: « Poco, Pietro lor disse, poco questa terra costa e a chi donolla e a chi l'accettò: i miei maggiori la guadagnavano col sangue; chi la vuole, comprila a tal mercato. [3] »

Nè millantavasi il grande che con maravigliosa costanza, audacia, e intendimento di guerra tra cotanta rovina si resse, ancorchè da tutti abbandonato in pena della sua violenza troppa al comando; chè nè esercito avea per sè, nè flotta, nè danaro, nè zelo de' popoli. Com'adunata seppe l'oste di Francia a Tolosa, ma non qual via terrebbe, fidando pur nell'indole de' suoi, che a niun patto non avrebbero sofferto dominazione stra-

[1] D'Esclot, cap. 136.
Montaner, cap. 103, 119 e 121.

[2] D'Esclot, cap. 137, 138, 140, 141.
Montaner, cap. 121.
Nangis, Vita di Filippo l'Ardito, loc. cit. p. 543, che narra le istigazioni del legato, e scrive male il nome di questa città, *Janua*, e il Villani, Ianne, nel lib. 7, cap. 102.
Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.

[3] D'Esclot, cap. 144 e 145.
L'autor delle Geste de' conti di Barcellona, loc. cit. narra anche delle pietre scagliate a voto contro gli spagnuoli per guadagnar l'indulgenza. Ma non lo dice fatto a dileggio. nè dai soldati, ma dalle turbe inermi, anche di donne, che avean seguito l'esercito a questo solo fine. Trasporta il fatto all'assedio di Girona.

niera, chiama all'armi i nobili e le città d'Aragona, che guardino lor confini; ingiunge lo stesso in Catalogna alle città e a' cavalieri del Tempio e di san Giovanni; a Barcellona con la campana a martello, come era usanza, leva il popolo all'arme. Indi, agli avvisi dell'occupato Rossiglione, corre a quelle frontiere; quivi dà ritrovo a ragunarsi le genti; ed egli, soprastato alquanto a Junquera per esser senza forze, penetrando che il nemico presenterebbesi la dimane, gittasi il dieci maggio a prevenirlo alle chiuse, o almeno morirvi re: con ventotto cavalli soli e settanta pedoni, monta sul colle di Paniças, che risguarda da un canto il golfo di Roses, dall'altro sovrasta a una stretta gola di monti, aspra sì, ma la meno in quelle giogaie. Quivi la notte fe' porre sparsi e molti fuochi per finger grand' oste; e guadagnati con tale stratagemma uno o due dì, attendovvi poi le genti di Catalogna che s' ivan ragunando; la gola afforzò di ridotti, e munizion di botti piene di sabbia, e massi da rotolare dall'alto. Gli altri passi guardò con le poche forze che tor si potea d'allato, più tosto velette che schiere. Così tenne ben tre settimane a pie' de' Pirenei l'esercito di Francia, che una volta fe' prova a sforzar le chiuse, e funne respinto [1].

Ma, come avviene, non mancò (e fu questa volta de' monaci d'una badia tra que' monti) chi mostrava al nemico un altro varco [2] per burroni asprissimi, e però men guardati; pei quali alfine traghettava di mezzo giugno l'oste francese. Allor Pietro, lasciata l'inutil postura di Paniças, muta secondo necessità i modi e gli ordini della guerra; licenzia le genti; vieta consumar le forze a difesa di picciole terre; egli stesso abbandona dietro breve avvisaglia Peralada, che i suoi bruciarono, mal si ritrae se per antivenir nel saccheggio i nimici, o da eroico pensiero del visconte di Rocaberti, signor della terra, ch'altro modo non vedea d'arrestare per poco il francese. Indietreggiò dunque Pietro per Castellon e Girona; chiamò frettoloso i rappresentanti delle città. I quali vedendo presi dallo spavento ch'erasi sparso per Catalogna, sì che molti si rifuggiano in Valenza, li riconforta; spiega ad essi il disegno di spossare con guerra guerriata il nemico; chiede poca moneta per tener insieme poche forze. Avutala, munisce Girona alla meglio di viveri; comanda che sgombrila in tre dì la gente da non portar arme; l'afforza di bastioni e spianate, e d'un picciol presidio di cento cavalli e due mila cinquecento tra almugaveri e balestrieri, sotto il comando di Ramondo Folch, visconte di Cardona. E re Filippo con tutto l'esercito, innondata la Catalogna settentrionale che i popoli abbandonavan dassè, pose il campo a Girona; e, come se fosse compiuto il conquisto, il legato coronò Carlo re d'Aragona; a' cavalier di lui fu partito in feudi il paese. Al medesimo tempo tutte le costiere infino a poche miglia sopra Barcellona furono ingombre dallo smisurato navilio di Francia [3], segnalatosi solo per enormezze e perfidia al capo di san Filippo; ove l'ammiraglio richiamò i miseri abitanti fuggiti al venir suo, e li fece arder vivi ne' lor casolari [4].

Pietro in questo tempo affortificò Barcellona con molta cura; armovvi undici galee; e dava principio a colorire i suoi disegni, richiedendo il militare servigio del reame d'Aragona. Ma dinegatogli per le stesse cagioni

[1] D'Esclot, cap. 139, 140, 142, 143, il quale porta il capitolo delle consuetudini di Barcellona che prescrivea la leva in massa in caso d'invasione.
Montaner, cap. 119 e 120.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 58 a 60.
Nangis, loc. cit. pag. 545.
[2] D'Esclot, cap. 146.
Montaner, cap. 122.
[3] D'Esclot, cap. 147, a 155.
Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.
Bart. de Neocastro, cap. 92.
Montaner, cap. 123 a 127.
[4] Montaner, cap. 127.
Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.

dette dianzi, ei fa sembiante di non curar nè ciò, nè i francesi, nè la corona o la vita; dà a sollazzarsi spensierato in desinari e cacce, sdegnando venirne a più umil patto coi sudditi, e aspettando che l'insulto nimico facesse ciò che il comando suo non potea. E per vero i cavalier catalani, maneggevoli d'altronde, e or più per sentire il fuoco in casa, tra non guari vennero disperati a pregarlo un dì a Barcellona che li conducesse pur contro il nimico; ai quali Pietro fermo rispondea: stare in questa guerra ei solo da una parte, tutto il mondo dall'altra; e con tutto ciò potrebbe da' presenti danni lampeggiar fuori più viva gloria, se gli uomini non poltrissero. Non era, no, aggiugnea, vergogna di Pier d'Aragona tal nemico guasto di tutta la Catalogna. Ei, sol che avesse un destriero e una spada, saprebbe viver lieto quanto niun cavaliere; e nulla era il regno a lui, ma molto a' catalani lo giogo straniero: però non comandava, non isforzava; se voleano s'armasser pure, ed ei mostrerebbe come farsi la guerra. Ubbidito, ordinolli in due grosse poste a Besalu e ad Hostalric, a fianco del nemico. Talchè punti dagli atroci oltraggi del francese, adescati dal bottino, i catalani diersi a infestar tutto il paese intorno intorno all'esercito. La lega d'Aragona pur si mosse a mandar qualche picciolo aiuto. E Pietro a poco a poco levandosi, e pensando anco al mare, inanimito dagli audacissimi fatti de' suoi corsari, lasciò salpar di Barcellona l'armatetta regia, capitanata da Ramondo Marquet e Berengario Mallol [1].

Ma ne' vasti comprendimenti di Pietro le fazioni navali, non che restarsi a tal corseggiare, eran parte principalissima di questa guerra; perchè sul mare avrebbe meglio bilanciato le forze l'armata siciliana, sulla quale ei facea molto assegnamento, per le fresche vittorie di Malta e di Napoli, e le genti audacissime, pratiche, leste, la straordinaria virtù dell'ammiraglio. Sapea inoltre il re spezzata la flotta francese in varie squadre, a guardia di porti o convoglio delle navi, che di Provenza recavan vittuaglie all'esercito: talchè le galee di Sicilia potrebber ferire alla sprovveduta qualche gran colpo; e, intercetti i sussidî del mare, l'esercito affamerebbe nella Catalogna diserta e infestata per ogni luogo dalle masnade paesane. Perciò Pietro con lettere e messaggi incalzava l'infante Giacomo, incalzava l'ammiraglio, perchè venisse incontanente la flotta; e ad una volta mandò tre spacci per una galea e due legni sottili, divisi, affinchè se l'uno mal capitasse, non mancasse pur l'altro; sendo in tutte le imprese di Piero, e massime in quest'ultima guerra, maravigliosa la cura ch'ei ponea nell'ordinare e grandi e picciole cose dassè. Comandava ancora al figliuolo d'inviargli il prigione principe di Salerno, come pegno di salvezza nelle sue estreme fortune. Ma Giacomo, ormai tenendosi in Sicilia come re, e non amando privar sè stesso della flotta nè del principe per accomodarne il padre in Aragona, indugiava; nè fu senza comandi più gravi del re, o forse voler dello stesso ammiraglio, che al fine la flotta partì. Eran da quaranta galee, siciliane la più parte, che osteggiando sull'Adriatico, avean preso Taranto e altre città, e speravano acquisti maggiori, quando fu forza voltare per Catalogna. Di questo viaggio narra Speciale, che la vigilia dell'Assunzione della Vergine, navigando presso la Goletta di Tunisi, festeggiavano i nostri con luminarie, com'era costume in Sicilia, ed è anc'oggi. In quel brio avvennesi nel navilio un altro messaggio del re; e, facendo da ciò

[1] D'Esclot, cap. 157.
Montaner, cap. 128 e 129.
Bart. de Neocastro, cap. 92.
Nangis, loc. cit. pag. 546.
Gio. Iperio, Cronaca del Mon. di S. Bertino, in Martene e Durand, Thes. Anecd. tom. 3, pag. 766.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 61 a 63.

buon augurio, confortate dall' ammiraglio, più alacri volaron le ciurme a quelle estranie guerre [1].

Tutta la state tenne fermo in Girona il visconte. Re Filippo moveagli assalto ogni dì, percotea le mura coi gatti, la città coi tiri delle briccole, dava scalate, fea scavar le cortine; ma il presidio punto non se ne mosse, opponendo ingegni agl' ingegni, armi alle armi; e in sortite bruciò le macchine, e i balestrier saraceni con mirabili colpi imberciavano, non pure gli scoperti, ma i riparati dietro macchine o case, e gli infermi per li spiragli delle finestre, e chi che fosse a gittata d' arco con due dita di luce da ficcarvi un quadrello [2]. E l' oste francese era già scompigliata e consunta. Arsevi, da disagi o aer malsano, una cruda morìa, infierita per la corruzion delle carogne de' cavalli, che a migliaia morivano da punture di tafani velenosi, ingombranti a nugoli la campagna, usciti la prima volta, così il volgo favoleggiò e qualche istorico con esso, dal sepolcro del beato Narciso, profanato dalla nimica rabbia [3]. Appigliossi la pestilenza al navilio sì fieramente, ch'entro poche settimane le ciurme s' ammezzarono, e poi scesero al terzo, e più basso [4]. I catalani intanto dalle poste di Besalu ed Hostalric scorrazzavano per tutto il paese; rapiano i traini delle vittuaglie, in quella carestia portate per mare a Roses, indi su vetture a Girona; sorprendeano le picciole schiere francesi; tagliavano a pezzi gli sbandati; s' arricchivano delle spoglie; vendeano i prigioni; saziavansi del sangue: infaticabili, pratichi, arrisicatissimi, e crudeli. Il mare stesso non era più sicuro ai nemici, poichè le undici galee di Barcellona, disperatamente investite venticinque delle francesi, rotto aveanle e preso; e indi i privati corsali, inanimiti, a maggior furia escivano [5].

Allor Pietro manda intorno la grida della misera condizione dell' oste, e ch' uno sforzo la metterebbe al nulla: fa bandir da Alfonso la levata in arme in Aragona; ei stesso chiamavi i catalani; da tutti con maggiore alacrità ubbidito, come portava la rivoltata fortuna. Cavalca indi al santuario di santa Maria di Monserrato, famosissimo per tutta Spagna; passavi una intera notte a pregare all' altar della Vergine; e la dimane uscendo la prima volta in campo, come se avvalorato dal Cielo, conduce cinquecento cavalli e cinquemila fanti dritto a Girona; e con quel pugno di gente, in faccia al nimico volteggiò, senz' altro schermo che le acque del Tar. Poggia indi al vicin monte di Tudela; e, abbandonatolo per non parergli opportuno, movea alla volta di Besalu, quando con poche forze trovossi in una terribile zuffa [6].

Solo con dodici cavalli, uscito di schiera e di via, la notte innanzi il quindici agosto, andava a dar dritto in una torma di cinquecento cavalli francesi; se non che una parte de' suoi uomini d' arme e poche centinaia d'almugaveri, che lui smarrito cercavano, s' accorsero de' nimici. Senz' arnese il re cavalcava. Ma come di qua, di là correr vede e venirsi alle mani, sprona nel mezzo, e gran-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 92.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 2.
Montaner, cap. 112, 129, 135.
Veggasi anche D' Esclot, cap. 158 e 165.
[2] D' Esclot, cap. 160 a 164.
[3] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 1.
Bart. de Neocastro, cap. 92 e 97.
D' Esclot, cap. 160.
Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.
Montaner, cap. 128.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 102.
Nangis, loc. cit. pag. 546.
Gio. Iperio, loc. cit. pag. 766.
[4] Bart. de Neocastro, cap. 92.
[5] D' Esclot, cap. 157, 158.
Montaner, cap. 128 a 133.
Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.
Nangis, loc. cit. pag. 546.
Surita, Ann. d' Aragona, lib. 4, cap. 63, 64.
[6] D' Esclot, cap. 159.
Bart. de Neocastro, cap. 92.
Surita, Ann. d' Aragona, lib. 4, cap. 65.

dissime prove fe' della sua persona. Leggiamo che accerchiato da molti cavalieri, recisegli le redini del cavallo, duramente si sviluppò, molti uccidendone con la mazza; e che un lanciotto vibratogli da presso, nell'arcion della sella gli si piantò, che D'Esclot vide con gli occhi suoi l'arcione e la spezzata punta. Aspro l'affronto delle altre genti anco si travagliava: almugaveri leggieri contro gli uomini d'arme, cavalli contro cavalli; dove sopra tutti i bravi lodati di parte catalana veggiamo quel siciliano Palmier Abate, giovane che non avea visto unquemai battaglia, rapito fuor della diletta sua patria per astuzia del re, e segnalatosi or tanto in sua difesa, che il catalano Montaner lasciandosi portare all'estro della cavalleria, gli altri prodi a' Lancilotti e a' Tristani, e lui agguaglia ad Orlando. Straziatisi con tal disperato coraggio francesi e spagnuoli, stracchi alfine lasciarono il campo; ed entrambi poi vantaron vittoria. Errore è d'alcuni istorici, che ivi fosse ferito re Pietro. Venne anzi battendo a Besalu, e alle altre poste; continuò a dar gangheri, porre agguati, saltar qua e là intorno all'estenuato esercito di Francia: e pensava anco qualche stratagemma per vittovagliare Girona; quando il ventiquattro agosto, lasciato ogni altro pensiero, a spron battuto volò a Barcellona per lietissimo annunzio [1].

E fu questo l'arrivo della siciliana flotta; onde sfavillò Pietro in volto, a vedere nel porto di Barcellona trenta galee, serrate l'una all'altra, dipinte intorno intorno con le armi d'Aragona e Sicilia, luccicanti di scudi e balestre, parate di bandiere, pennoncelli, tende di seta vermiglia su i castelli di poppa, che non s'era più vista, continua il D'Esclot, armata in migliore arredo. Un lietissimo grido miser le ciurme siciliane al vedere il re, che montò su le galee, sopravvide ogni cosa, e si strinse a consiglio con Ruggier Loria. Il quale posato tre dì, sciolse pel golfo di Roses [2]: e mandonne avviso all'armatetta catalana, che era uscita assai prima a ritrovar briga in quei mari, e le dava caccia la flotta francese.

Menomata dalla mortalità delle genti, e ignara del tutto della sorvenuta armata di Sicilia, la francese avvennesi in lei alli scogli delle Formiche, sotto il capo di san Sebastiano; eLoria fu il primo a riconoscer lei, nè altro aspettò, ma spiccata una punta delle sue galee a tramettersi in mezzo la terra e 'l nimico, ei di fuori col grosso del navilio l'investe; ordinate molte fiaccole per ogni galea, perchè non si desser d'urto tra loro, e spaventassero il nimico con la paruta del numero. Ed ecco entrati a gitto di balestra, d'un subito accendon le fiaccole i nostri, levano il grido « Sicilia, Aragona, Maria delle Scale di Messina, » e l'ammiraglio con la prora urta di costa sì fieramente una galea provenzale, che ribaltandola, da cinque o sei uomini in fuori, tutta la gente sbalzò in mare. Poco ressero gli sprovveduti a tal furia d'assalto. Dodici galee scamparono, contraffacendo i segnali de' fuochi e il motto Aragona e Sicilia; delle altre, qual fu presa, qual diè in secco;

[1] D'Esclot, cap. 159 e 163.

Montaner, cap. 134.

Bart. de Neocastro, cap. 92.

Geste de' conti di Barcellona, loc. cit. Quivi si legge che Pietro escì col peggio da questo combattimento.

Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 63.

Di questa scaramuccia fan motto ancora Gio. Villani, lib. 7, cap. 103, Nangis, loc. cit. pag. 547, Gio. Iperio, loc. cit. pag. 766, Ricobaldo Ferrarese, Francesco Pipino, la Cronaca di Parma, Tolomeo di Lucca, Hist. Eccl. lib. 24, cap. 15 e 16, in Muratori, R. I. S. tom. 11, e l'Anonymi Chr. Sic. narrando brevemente la guerra d'Aragona ne' luoghi citati. Secondo essi, Pietro ebbe una ferita e poi ne morì. Di questa ferita non parlano i contemporanei catalani e siciliani, che potean meglio sapere i particolari, e non aveano ragione a occultar con manifesta menzogna, che un re guerriero morisse di ferita tre mesi appresso la battaglia.

[2] D'Esclot, cap. 163.

restando compiuta la vittoria a' nostri. In questi fatti a un di presso accordansi tutti gli istorici del tempo, con qualche divario nel numero delle navi e negli ordini della battaglia. Ma le espresse parole degli uni, lo stesso silenzio degli altri, e i fatti seguenti dan fuori ogni dubbio che l'armata siciliana distruggesse quella notte il nerbo delle forze marittime di Francia. Meglio che cinquemila tra provenzali e francesi caddero in questo abbattimento delli scogli delle Formiche, e furono pur più felici de' prigioni, per la spietata rabbia che portavano i tempi, e l'accanimento tra spagnuoli e francesi. Prendendo a scernere i cattivi, Ruggier Loria ne tolse cinquanta cavalieri di paraggio, che potean pagare grosso riscatto, gli altri mandò in Barcellona a Pietro: e questi fa legare a una gomona trecento feriti, accomandar il capo della fune a una galea; e la galea vogò allora, e consumò l'orrendo supplizio, a veggente di chi veder volesse, scrive freddo il D'Esclot. Dugentosessanta non feriti fur tutti accecati, d'uno all'infuori al quale re Pietro fe' cavare un sol occhio perchè guidasse la brigata a Filippo, infermo dell'epidemia, straziato dallo sterminio che la morte in tante orrende guise fea del suo popolo [1].

[1] Bart. de Neocastro, cap. 93, 94, 95.

Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 3, e lib. 4, cap. 13.

D'Esclot, cap. 166.

Montaner, cap. 131 e 135.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 104.

Anonymi, Chr. Sic. cap. 45.

Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24, cap. 17, in Muratori, R. I. S. tom. 11.

Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.

Surita, Annali d'Aragona, lib. 4, cap. 68, che cita un diploma di re Pietro, relativo al numero de' nemici morti in questa battaglia.

Di questi scrittori, il Neocastro porta a 36 il numero delle galee siciliane, più le 12 catalane di Marquet, che secondo lui si trovarono nella battaglia. L'armata francese era di 40 galee, oltre 15 lasciatene a Roses. Riferisce la particolarità delle 18 galee mandate da Loria a porsi tra la terra e l'armata francese, e delle 30 rimagnenti, con le quali ci di fuori assalì con le fiaccole accese.

Lo Speciale dice 40 le galee di Loria, 10 le catalane, non assegna il numero delle francesi, ma lo confessa un po' minore.

D'Esclot porta a 30 le galee siciliane recate da Loria, 4 che vennero a raggiugnerlo di Sicilia, e 10 catalane; e oltre a queste, 48, tra saettie e altri legni sottili. Le galee provenzali secondo lui furono 25, ma sì ben armate d'uomini, da valer 40 galee ordinarie.

Montaner dice, 80 le galee tra francesi e italiane, 66 quelle di Sicilia, e che l'armatetta catalana non si trovò nella battaglia.

L'autor delle Geste de' conti di Barcellona tacendo i particolari afferma pur l'importanza della cosa cioè, che Ruggier Loria presso Roses distrusse tutta la flotta nemica, e prese l'ammiraglio G. de Lodeva.

Gli altri o forniscono men particolari, o son da attendersi meno. Ma tra' cinque sopraddetti, e massime tra Montaner e d'Esclot, è grandissima la disparità quanto al numero delle navi francesi. Io terrei pel D'Esclot, che suol essere più veridico del Montaner e più informato; ma mi fa molta specie: 1° ch'ei non dice il luogo della battaglia, indicato dagli altri con esattezza, ancorchè i più minuti la portino alli scogli delle Formiche, e gli altri al capo di san Filippo, che son luoghi presso il capo di san Sebastiano: 2° ch'ei confessa, al par che tutti gli altri senza eccezione, distrutta in questa battaglia la flotta francese, da lui portata di sopra a 150 galee; onde ancorchè si voglia supporre disarmata la più parte, e menomate le ciurme, non è probabile che perdute 13 galee delle 25, Filippo l'Ardito non avesse potuto con le 12 fuggite ristorare una flotta uguale almeno a quella di Loria: 3° che il numero de' morti, e de' prigioni ch'ei porta a 5560 e si dee riferire nella più parte alle galee prese, fa sempre supporre la flotta francese assai più numerosa di 25 galee. Computando a un di presso per 210 l'equipaggio d'ogni galea munita al doppio del solito, com'ei dice in questo incontro, e avea già riferito della battaglia di Malta del 1284, si avrebbero da 26 le galee prese o affondate alle Formiche, come furon 12 senza dubbio quelle guadagnate a Malta, le cui genti montavano a un di presso a 2600 uomini secondo il numero de' prigionieri e de' morti che assegna D'Esclot, anche aggiugnendovi tanti altri feriti

Ruggier Loria entro pochi giorni spazzò il rimagnente della flotta nemica, mandate le galee catalane a raccorre quante reliquie se ne ritrovavano a Palamos e a san Filippo, ed ei difilandosi al golfo di Roses, bruciò e prese venticinque più navi; e ponendo a terra, stormeggiò il castello per impadronirsi delle molte vittuaglie serbatevi [1]. Raro esempio in quell'età di sostenersi da fanti ignudi lo scontro di grave cavalleria, intervenne allo sbarco di Roses. Perchè movendo da vicina terra contro le ciurme di Loria il conte di san Paolo con un grosso di cavalli, si circondano i nostri di fossi mascherati, e intorno intorno di gomone tese su' piuoli, e con l'arme da gitto li aspettano. Piombarono a briglia sciolta i francesi; e parte ne' fossi precipitarono, parte respinti da' ripari si scompigliaro: saltar fuori i nostri e finirono lo sbaraglio. Il conte, abbattutogli si il cavallo, fu ucciso e troncagli una mano, che i nimici poi ricomperavano per settemila marchi d'argento. Rimbarcatosi l'ammiraglio, fe' altre ricche prede su i mari, tagliò tutti sussidî di vittuaglie allo esercito [2]. E allor fu che andato a lui il conte di Foix, chiedendo tregua a nome di re Filippo, negolla Ruggiero superbamente. Disse che, pur accordata dal re d'Aragona, a provenzali e francesi ei non osserverebbe tregua giammai; e ripigliando il conte, non salisse in tanta superbia perchè Francia potrebbe metter in mare trecento galee: « Vengano, ei riprese, e trecento e duemila; con cento delle mie fidereimi tener tutti i mari, nè legno solcherebbeli senza salvocondotto di re Pietro, nè pesce v'alzerebbe la testa senza lo scudo delle armi regie d'Aragona [3]. »

In questo mentre Ramondo Folch, ch'avea fatto tai prodigi alla difesa di Girona, e a gran pezza non s'era curato della fame, non che delle minacce e promesse del nimico, venuto a stremo di penuria, cominciò ad ascoltar parole d'accordo, di voler anco di re Pietro, il quale nè potea far levare l'assedio per battaglia, nè vedea cagione di gettarsi a tal rischio [4]. In questa pratica narra uno scrittor de' tempi, francese e frate, ch'ito al campo degli assedianti l'arcivescovo di Saragozza, il legato troncavagli ogni parola, fremendo: « Non misericordia, non patti, » quando Filippo il Bello, bruscamente il domandò, che farebbe de' bambini e delle donzelle prendendo Girona d'assalto? « Muoian tutti, » il cardinale riprese; e il giovin principe a lui: « Niuno muoia che non può difendersi colla spada. » Indi all'arcivescovo segretamente palesò travagliar peggio gli assedianti che gli assediati, perciò tenesse fermo nel chiedere i patti [5]: e chi sa quanto operarono sul giovanil animo queste prime ire contro la romana corte per disporlo all'offesa di Anagni? Il visconte pattuì venti giorni per arrendersi, se non gli giugnesse soccorso; e non avendone, il dì sette settembre uscì con armi e bagaglie e tutti

quanti morti, e non contando que' delle 8 galee fuggite con Bonvin alla detta battaglia di Malta: 4° che finalmente i vanti di Ruggier Loria riferiti dallo stesso D'Esclot e gli effetti della battaglia, mal s'accorderebbero con la facile vittoria di 41 galee e tanti altri legni contro 25 galee. Perciò io penso che il testo del D'Esclot sia stato corrotto da qualche copista, e che si debba creder poco disuguale la forza delle due armate, forse di 40 galee nella nemica, e di poche più nella siciliana; stando al Neocastro il quale si mostra assai bene informato, e poteva esserlo. Ei sbaglia solamente il giorno della battaglia, che dice avvenuta il 1° ottobre 1283. Credo senza dubbio che seguì nel primo o ne' primi dì settembre, da' riscontri di D'Esclot, Speciale, e della ritirata de' francesi, che fu conseguenza di questa battaglia ed avvenne certamente in fin di settembre.

[1] Montaner, cap. 136.

[2] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 4.

Bart. de Neocastro, cap. 95.

La sconfitta de' cavalli francesi a Roses è riferita anco dal Montaner, cap. 136.

[3] D'Esclot, cap. 165.

[4] D'Esclot, cap. 165.

Nangis, loc. cit. pag. 546.

[5] Gio. Iperio, loc. cit. pag. 766.

onori di guerra, e ammirazione grandissima de' nemici [1].

Ma nè gioia nè comodo ne tornò a' francesi in tal tempo, perchè, perduto il mare, la fame finiva già l'esercito, straziato dalla pestilenza e dalla spada nemica; e l'ansietà crescea per trovarsi in pericolo lo stesso re Filippo, che preso dalla moria nel campo di Girona, per mutar sito non rinfrancossi, e sopraggiunto il disastro della flotta, il sangue gli si rinvelenì per tutte le vene. Tra questi travagli comandava Filippo la ritirata, lasciando presidio a Girona. Intanto di Catalogna, d'Aragona, di tutto il reame traeano a gara armati alle bandiere di Pietro; il quale rinfiammò tal zelo con far dassè ciò che per altezza d'animo ostinatamente avea negato nelle più dure strette, ed ora nel montar della fortuna gli era tanto maggior lode. Assembrati i baroni in concione pubblica, egli accetta: questi orribili danni sofferti esser fattura sua, e della maligna sorte che gli fe' chiuder gli orecchi a' leali consigli de' baroni: Iddio aver punito il superbo, e trattener ora il flagello levato sul suo capo: ond'ei ripentito, vedendo la man del Signore, chiedea perdono a' suoi sudditi; consigliava loro di temperarsi nella vendetta sopra i nemici sbaragliati e fuggenti, a' quali gli spagnuoli avesser misericordia poichè Dio l'avea avuto di loro; così ei pensava, dicessero lor sentenza i baroni. Col medesimo accorgimento accarezzò sopra tutti gli aragonesi; e fe' piangere, dice D'Esclot, di tenerezza quegli animi sì indocili, a tal umile e benigno parlare.

Adunato un giusto esercito, marciando di costa alle reliquie del nimico, giunse al passo di Paniças; e nol contese, dicon gli storici di sua parte, per pietà del re infermo a morte e preghiere di Filippo il Bello, ma forse perchè metter non volle a disperazione il nemico, tuttavia più poderoso di lui. Ed ecco il trenta settembre [2] quattromila cavalieri, che sol tanti ne rimaneano montati, e inutili turbe di fanti e confusione di salmerie, lasciandosi a tergo per falta di vetture tanti doppî più d'arnesi e robe e argenterie, anelanti e mesti ripassavan le chiuse; stretti a schiera i cavalieri intorno l'orifiamma e la barella del moribondo re, co' figliuoli, il legato, e' principali dell'oste. Ardeano gli almugaveri di dar dentro, e li trattenne il re finchè fur valicati gli uomini d'arme; poi su fanti e bagaglie sbrigliaronsi. Di là dai monti in Rossiglione il medesimo scempio nel sangue e nella roba de' fuggitivi fea Loria, sbarcato con le feroci genti dell'armata; talchè per gran tratto di paese non fu che cadaveri e moribondi di ferite, di morbi, di fame, e assalti, e ladronecci; salvandosi a pena il forte nodo de' cavalli. Il sei ottobre morì re Filippo a Perpignano: non riportarono in Francia i rimagnenti che lutto, pestilenza, ferite e peso gravissimo di debito pubblico [3].

Ma Pietro, non tardo a usar la vittoria, strignea d'assedio Girona; e voltavasi anco all'isola di Maiorca, dicea, non per vendetta contro il fratello, ma per aver meglio di che fermar la pace con Francia e Roma. Con pratiche tra gli abitatori dell'isola si spianò la

[1] D'Esclot, cap. 167.
Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.

[2] Fu questo dì nel 1285 la prima domenica appresso san Michele, nella quale incominciò secondo il D'Esclot il passaggio dell'oste francese.

[3] D'Esclot, cap. 166 e 167.
Montaner, cap. 137, 138 e 139.
Bart. de Neocastro, cap. 97.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 5.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 105.
Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24, cap. 13 e 17, in Muratori, R. I. S. tom. 11.
Nangis, loc. cit. pag. 548.
Cronaca di Parma, in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 807.
Ricobaldo Ferrarese, ibid. pag. 142.
Francesco Pipino, ibid. pag. 693.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 69.
Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.

via; cinquecento cavalli apprestò con l'armata di Loria, sotto il comando di Alfonso. Erano in punto a salpare, quando il re partendo da Barcellona per Saragozza il ventisei ottobre, colpito dal freddo del mattino, e preso di violenta febbre a san Clemente, dopo sostar breve ostinavasi a rimontare a cavallo; ma vinto dal morbo, recaronlo in lettiga a Villafranca di Panadès [1]. Quivi temendosi già di lui, venne ansioso Alfonso; e il re che non pensava alla propria vita, ma all'impresa di Maiorca, sgridavalo: « A che lasciare l'armata? Or se' tu medico da stare attorno al mio letto! Di me sia ciò che Dio vorrà. Ma tanto più preme occupar di presente Maiorca. [2] »

Andò dunque l'infante, e se n'insignorì tra pratiche e forza d'arme, con picciol contrasto [3]. Risplendeva in quello incontro il valore de' nostri; perchè fortificatisi in una rilevata chiesa fuor la città i più fedeli al re di Maiorca, con francesi e provenzali, avean ributtato i replicati assalti della gente catalana e dell'isola: ma quando Alfonso, per pensiero dell'ammiraglio, sottentrar fe' nel combattimento i siciliani dell'armata, « Viva Sicilia » levan essi il grido, danno nelle trombe, e montando su per iscale e remi, d'un solo stormo impetuoso fur dentro, e finirono la guerra [4].

Nel medesimo tempo navigava que' mari Carlo secondo d'Angiò, mandato di Sicilia dall'infante, dice il Neocastro, pe' comandi risoluti di Piero, e' consigli di Procida, che ammonialo a posporre a' doveri verso il padre ogni utilità sua propria e dell'isola; ma piuttosto fu che Giacomo col re fortuneggiante avea disputato, al vincitore ubbidia [5]. Perciò dopo alcune pratiche, che son da supporsi e fors' ancora con l'intesa di Roma (ritraendosi data licenza dalla romana corte d'aprile milledugentottantacinque a due frati inglesi Ugone di sant'Edmondo e Gualtiero di Seggefelt di venire in Sicilia per lo re Eduardo a visitare e consolare il prigione [6]), affrettavasi Giacomo a far per sè pria che il prigione gli escisse di mano. Va a trovarlo egli stesso a Cefalù; ottien promessa da lui per impazienza del carcere o saputa degli eventi d'Aragona, che cederebbegli ogni ragione su l'isola, darebbegli sposa Bianca sua figliuola, e con altri parentadi strignerebbersi le due case d'Aragona e d'Angiò. I quali patti, quanto men valeano per la prigionia di Carlo e 'l dubbio diritto di Giacomo a fermarli, tanto più Giacomo volle rafforzar di giuramenti sul vangelo e doppio scritto, l'un per sè stesso, l'altro per ispacciarlo al padre. Allor trascelti i fidatissimi cavalieri Ramondo Alamanno, Simone de Lauro, e Guglielmo de' Ponti, si fa dar sacramento che la persona di Carlo rassegneranno a re Pietro; e avvenendosi nel viaggio in forze nimiche, a lor potere difenderansi, ma, sopraffatti, troncheranno il capo al prigione, e gitteranlo in mare, perchè nè anco il cadavere riavesse il nimico. Di Cefalù a Palermo, quindi coi tre cavalieri Carlo s'imbarcò per Barcellona; e giunsevi nelle ore estreme di Piero [7].

Il quale, poichè Alfonso da lui si partì, sen-

[1] D'Esclot, cap. 168.
Montaner, cap. 140, 141, 142.
Bart. de Neocastro cap. 97, 100.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 71.

[2] Montaner, cap. 143.

[3] Montaner, cap. 144.
Bart. de Neocastro, cap. 97.

[4] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 6.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 99.

[6] Diploma in Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, vol. 2, pag. 296.

[7] Bart. de Neocastro, cap. 99, ed a cap. 112 replica questi patti in bocca dello stesso Carlo quando liberato vedea per la prima volta il papa.
Montaner a cap. 115 narra con manifesto anacronismo questo passaggio di Carlo lo zoppo in Catalogna.
Il Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 72, afferma che ci fossero strumenti pubblici de' preliminari di Cefalù.
Veggasi anche Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, vol. 2, bolla di Niccolò IV, data a 13 marzo 1288.

tendo la mortal forza del morbo, lasciar volle solenne discolpa della guerra contro il papa, sì come Carlo d'Angiò fatto avea in punto di morte per la guerra suscitata dal papa. Chiamati dunque l'arcivescovo di Tarragona, co' vescovi di Valenza ed Huesca e altri prelati e baroni, attestò: non ad offesa della santa sede, ma secondo sue ragioni aver preso il reame di Sicilia; le scomuniche acerbe di Martino non aver meritato, ma sì come cristiano osservatole; ed or presso al divin giudizio, chiedeva all'arcivescovo l'assoluzione, promettendo che s'ei campasse, e qui ripigliava le ambasci, obbedirebbe secondo giustizia al pontefice sommo, al quale rappresenterebbesi di persona o per legati. Il giurò; e l'arcivescovo ribenedillo. Consigliato a perdonare i nimici, fe' liberare i prigioni, non però que' d'alto affare; non mutò il testamento dettato a Port Fangos nell'ottantadue; ad alta voce si confessò a due frati; e poi a grande sforzo surse di letto, mal reggentesi e tremolando, vestissi, s'inginocchiò lagrimando e pregando dentro da sè, ed ebbe l'Eucaristia. Seppe indi arresa Girona; venuto di Sicilia Carlo, che gli restava appena un barlume di sensi, nè potè profferire risposta; ma fe' croce delle braccia, levò gli occhi al cielo, e il dieci novembre spirò [1].

Questo fine ebbe di quarantasei anni, verde di forze, nel maggior vigore della mente, nel colmo della fortuna; vedendo dissipata l'oste di Francia; confuso il re di Maiorca; mancati Carlo, Filippo l'Ardito, papa Martino; il novello re di Napoli nelle sue forze; scompigliato quel reame; la Sicilia sicura e obbediente; la sua flotta signoreggiante il mediterraneo; per sè la riputazion della vittoria, da por freno in ogni luogo agli stessi suoi sudditi. Grande fu e ben fatto della persona, robusto di braccio, d'animo audacissimo, perseverante, ingegno da abbracciare gran disegni e non saltar le minuzie, scaltrito, chiuso, infaticabile; tutte le parti ebbe di capitano egregio. Gli furon queste nelle cose di stato or vizî or virtù, secondo la giustizia dell'intento, a che mai non attese. Indi la discordia, non da savio, con le corti d'Aragona; le dubbie vie contro i baroni di Sicilia; le frodi e gl'inganni che spesso nel pensier cupo macchinò; le vendette efferate ne' suoi nemici, alle quali proruppe per l'atrocità de' tempi, per la fierezza dell'animo non curante strazio e morte nè in sè nè in altrui, per la crudeltà della mente assorta negl'intenti politici, fatta cieca alla conoscenza de' veri beni propri ed altrui, miscredente a' dritti degli uomini, ghiacciata contro ogni alito di lor carità. Avventurosa la Sicilia che sel trovò nel pericolo, e sen disfece tosto; perchè era di tempra da agognar sempre o fuori o in casa. Gli uomini poi scordarono i danni di quella molesta fortezza, e diergli il meritato soprannome di Grande [2].

Per questa ragione medesima gli scrittori del tempo, anco i nostri, e fin il sommo poeta

[1] D'Esclot, cap. 168.

Montaner, cap. 145, 146.

Geste de' conti di Barcellona, loc. cit.

Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 7.

Bart. de Neocastro, cap. 100.

Cronaca di Parma, Ricobaldo Ferrarese, Franc. Pipino ne' luoghi citati.

Bofarull, tom. 2, pag. 245, non porta di Pietro altro testamento che quello di Port Fangos.

Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 71, il quale contro il detto del Montaner prova che Pietro non fe' altro testamento. Così dunque non die' alcuna ultima disposizione per lo reame di Sicilia, evitando un passo che l'avrebbe privato della assoluzione della Chiesa, e non lasciando men saldo sul trono di Sicilia Giacomo, fatto riconoscere già dal parlamento di Messina. In morte d'Alfonso senza figliuoli, sostituì al trono d'Aragona successivamente Giacomo, Federigo, e Pietro.

[2] Queste particolarità son cavate da tutti gli storici del tempo che inutil sarebbe citare. Alcune ne dobbiamo al Surita, lib. 4, cap. 71.

Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
. . . .

d'Italia [1], che di tanto fu più grande di quei re combattenti, esaltavano a canto all'aragonese, l'emolo Carlo d'Angiò, lodato per valor pari e più chiare vittorie, biasimato al paro di slealtà, ma senz'arte alla violenza nè alla frode, onde Piero, che meglio se n'intendea, lo raggirò e vinse. Più pesante tiranno fu Carlo, invidioso e uggioso ne' costumi privati, e nello stato avarissimo, connivente ai suoi sgherri, inumano, spregiator delle genti italiane [2], calpestator d'ogni dritto, nimico fin dalla prima sua dominazione di Provenza a tutte franchige, anzi odiatore de' suoi stessi sudditi, e punito del maggior martiro che il Cielo serbar poteagli, mancando di lenta morte, nella rabbia di veder lieta e forte quella Sicilia che straziata lo maledisse, gli rese onte per onte, sangue per sangue, spezzò il suo scettro, troncò il corso alle sue esterne ambizioni, la sua schiatta per due secoli combattè.

Invano ad aiutar questo Carlo intendea con tutto lo sforzo del pontificato, Martino, la cui vita e la morte non sarebber da istorie, se non che preoccupato da umori di nazione e di parte, e ritenendo sotto il gran manto gli antichi ossequî, proruppe ai narrati scandali, onde le due penisole bagnò di sangue, espilò tutte le chiese d'Europa, profanò l'armi della croce.

Da costui suscitato e da volgar vanità e cupidigia, Filippo terzo di Francia corse oltre i Pirenei a guerra disutile e ingiusta; lasciovvi sessantamila vite d'uomini, e la sua stessa; smentì il nome d'Ardito [3] con gli smisurati preparamenti e l'esito miserando, e fatto notevol nessuno, se non furon gli ammazzamenti d'Elna e di san Filippo.

Sotto questi quattro principi mezz'Europa s'agitò per la siciliana vendetta del vespro. Mantennela con vittoria il più debol tra loro contro le unite forze dei tre potentissimi; tutti mancarono nel medesimo anno ottantacinque; e dalle loro ambizioni altre ambizioni, indi altri mali rinacquero. Ma la Sicilia, sciolta dal legame della comune signoria con Aragona, sola ne restò a guerreggiar contro il reame di Napoli e 'l papa; e s'ordinò con migliori leggi, per maggiori fatti d'arme rese chiaro il suo nome.

Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Dante, *Purg. c. 7.*

[1] Purgatorio, canto 7.

[2] Questa particolarità è riferita da Francesco Pipino, in Muratori, R. I. S. tom. 9, cap. 19.

[3] Morì fuggendo e disfiorando il giglio.
Purg. c. 7.

CAPITOLO XIII.

—

Naufragio dell' armata al ritorno in Sicilia. Giacomo coronato re. Capitoli del parlamento di Palermo, privilegi ai catalani. Fazioni di guerra. Supplizio d' Alaimo di Lentini. Agosta occupata da' nemici, e da' nostri ripresa. Seconda vittoria navale nel golfo di Napoli. Trattato della liberazione di Carlo lo zoppo. Passaggio di re Giacomo sopra il reame di Napoli. Tregua di Gaeta. Pratiche di pace generale e crociata, conchiuse a danno della Sicilia. Morte di Alfonso re d' Aragona, al quale succede Giacomo. Novembre 1285-giugno 1291.

Come la morte di re Pietro, annunziata ad Alfonso in Maiorca, si sparse per la siciliana flotta, divampovvi col pronto veder delle nostre plebi una brama di tornarsene in patria. E in vero con Aragona altro legame non rimanea che d' amistà; ma era a temer che mancato quel valoroso principe, i nimici l' isola ritentassero: e chi può dir se le menti sì aguzze al sospetto non immaginaron disposti i catalani a ritenersi l' armata? Pertanto scoppia tra le ciurme un grido: « In Sicilia! in Sicilia! » e perchè l' ammiraglio dubbioso rispondea, che a gran rischio navigherebbero in quel procelloso romper di verno, la moltitudine rincalzata da Federigo Falcone da Messina, vice ammiraglio [1], peggio ostinandosi, ammutinata ripigliava « In Sicilia! e muoia chi nol vuole. » Questa nè cieca nè volgare carità di patria, che i nostri istorici biasman dall' esito, e sol guardando al danno che ne incolse all' armata, non a quello che alla Sicilia s' ovviò, sforzava i capitani a far vela a ventitrè novembre, parendo bonaccia. Rincrudito il vento, cacciolli a Minorca. Ripartirono; ma soffiò sì atroce il tre dicembre, che la flotta tra Sardegna e le Baleari e su per lo golfo del Liono per tre dì orribilmente fortuneggiava. Comanda l' ammiraglio di prendere il largo, accender fanali alle navi per cansar gli urti, ristoppare gli sdruciti, del resto facendo prua a scirocco abbandonarsi alla fortuna. Ma con tutta l'arte e l'ardire, due galee messinesi, due d' Agosta, una di Catania, una di Sciacca, rompendo in acqua, miseramente naufragarono, e vi perì anco il Falcone. Le altre quaranta fean gitto del bottino francese; e dopo lungo travaglio, battute, sdrucite, sgomenate ad una ad una si ricolsero nel porto di Trapani. L' ammiraglio appena messo piè a terra, cavalcava a Palermo; ove giunto il dodici dicembre, recava primo alla regina il grave annunzio, e tramettealo a Giacomo in Messina. Destò quella morte per ogni luogo di Sicilia grandissimo compianto; e si notò delle donne che tutte vestiron gramaglia, fecer pubblico duolo, e quante entravano a corte, con insolita veracità d' affetto, come madri o figliuole confortavan la Costanza trafitta di profondo dolore [2].

Poi pensarono i notabili del reame alla solenne esaltazione di Giacomo, riconosciuto nel parlamento di Messina dell' ottantatrè, e promulgatosi re all' avviso della morte del padre, il quindici dicembre [3]. Onde convocati

[1] Bart. de Neocastro dice Protontino, ch' era grado nell' armata, seguente all' ammiraglio, come il mostrano tre diplomi del 16 agosto 1299 per Pietro Salvacossa. Nel r. Archivio di Napoli, reg. 1299, A, fog. 170 a t. e 171.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 101.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 8.
Il Montaner, che nella sua memoria confuse orribilmente la cronologia di questo periodo del regno di Giacomo in Sicilia, porta la tempesta sofferta dall' armata siciliana nel 1288 o 1289, con manifesto anacronismo.

[3] Neocastro e Speciale, loc. cit.
Anonymi Chron. Sic. cap. 47.

per tutta l' isola i prelati, i baroni, e' sindichi di terre e città, il due febbraio milledugentottantasei ragunavansi a parlamento in Palermo. Giacomo vi si trovò con la reina e l' infante Federigo: il vescovo di Cefalù, l' archimandrita di Messina, e assai più prelati di Sicilia, coi vescovi sì di Nicastro e Squillaci, nel nome di Dio e della Vergine il coronavano. In quei dì, tra le feste che splendidissime rendea il lusso de' molti possenti baroni, il re a sue spese armò cavalieri quattrocento nobili siciliani, e molti feudi de' ricaduti al fisco dopo la cacciata de' baroni francesi, molte grazie largheggiò; per letizia, e necessità di moltiplicar dentro i sostegni, poichè fuori dell' isola non vedea che deboli amici e irosi avversarî. Perciò in questo parlamento medesimo a dì cinque febbraio promulgava, come allor s' addimandarono, le costituzioni e immunità, registrate nel corpo delle leggi del reame di Sicilia col titol di capitoli di Giacomo, e scritte con linguaggio di concessione, ma dettate forse da' notabili, e certo dalla volontà della nazione. Perchè re Pietro nel parlamento di Catania avea più presto promesso che compiuto le riforme; in quel di Messina ordinò solo i ministri del regio potere; ma i capitoli del parlamento di santo Martino, e que' recentissimi di papa Onorio, gli uni e gli altri manifesto effetto della nostra rivoluzione, davano al reame di Puglia belle guarentigie e maggiori assai di quelle che avanzavano alla Sicilia per la virtù immediata del vespro: ond' era forza calarvisi anco in Sicilia, e tor cagione allo scontento, già scoppiato in più modi [1].

Ritrasser molto delle onoriane, e le avanzarono in alcune parti, queste nostre riforme. Breve esordiron dal patto sociale che governati e governanti strigne insieme in ogni civiltà. Promettea poscia il re zelante protezione delle persone e sostanze appartenenti alla Chiesa, senza quella dismisura di privilegi che la romana corte comandò in Puglia. Quanto alle pubbliche entrate, rilevando studiosamente le gravezze durissime de' tempi di Carlo, la colletta ristrigneasi a' noti quattro casi, e la somma a quindicimila once d' oro in que' dì occupazione di nimici o ribellione e di prigionia del re, a cinquemila negli altri due. Tuttavolta una sola colletta, s' aggiunse, levar si possa in un anno: restò vietata l' alienazion degli stabili della corona, che torna a peso pubblico [2]; e confermata l' abolizione de' dritti di marineria, già bandita da re Pietro. L' amministrazione della giustizia civile e criminale si ordinò a speditezza e benignità, purgandola di assai mal tolti del fisco; tra i quali la multa su i comuni per non scoperti autori degli omicidî: e si volle che tra due mesi s' ultimasse ogni lite, o si richiamasse alla magna curia; che s' ammettesser le malleverie; si pose freno agli accusatori; speciali guarentigie fermaronsi nelle cause civili contro il fisco; e maggiori nelle accuse di maestà [3]. Con ciò disdetti varî sta-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 102, nel quale si legge che Giacomo toglier volle, *se alcuna ve n' era*, le oppressioni del popolo.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 9.
Montaner, cap. 148.
Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, loc. cit.
Anonymi, Chron. Sic. cap. 47.
La data delle costituzioni è scritta ne' nostri capitoli del regno, 5 febbraio 14ª Indiz. 1285, contandosi gli anni dal 25 marzo, onde quel giorno risponde al 5 febbraio 1286 del calendario comune.

[2] Capitoli del regno di Sicilia.—*Iacobus* —cap. 1° a 7, 9, 41.

[3] Ibid. cap. 15, 16, 17, 18, 27, 45. Le cause col fisco si doveano spedire anche in due mesi. Pel cap. 42 fu rimessa ai possessori la terza parte dei furti che si appropriava il fisco. Pel 43 permessi con qualche eccezione gli accordi tra accusatori e accusati. Pel cap. 23 fu proibito al fisco di sperimentare i suoi dritti su i feudi con azione possessoria, ma si stabilì che il facesse in via di petitorio, che non eccedesse i patti nell' agire contro i mallevadori, non eccedesse le leggi contro gli scopritori di qualche tesoro.

tuti crudeli, o abusi di pubblica amministrazione; come mutazion di moneta, sforzati imprestiti al governo, sforzato affitto degli ufici dell'azienda, trasporto del danaro pubblico, rapina degli avanzi de' naufragi, bandite, custodia di prigioni, inquisizioni, divieto de' matrimoni [1]: o si fe' prova a cessar le baratterie e violenze degli uficiali, castellani, famigliari, e altri molesti sciami [2]. Ai feudatari fatto più certo e moderato il militar servigio; abrogato l'obbligo a fornir navi da guerra; dato che i fratelli e lor prole fino a terza generazione succedessero ne' feudi; e altri utili statuti [3]. Vietossi in lor pro che gli ascrittizi o altre maniere di servi passassero ai comuni, potendo bensì i tenuti al barone per sola ragion di beni, abbandonarglieli e andar via; iniqua legge, ma necessaria secondo il dritto dei tempi, la quale pur dà a vedere gli umori popolani sviluppatisi appresso il vespro nelle municipalità, che invitavano non solo, ma sforzavan anco i vassalli de' baroni [4]. In ultimo rimetteansi ai possessori attuali le sostanze mobili di re Carlo o de' suoi occupate nella rivoluzione: s' aggiunse niun rendesse ragione di maneggio di cosa pubblica ne' tempi angioini [5]. Queste ed altre leggi che men rilevano [6], bandironsi nel brio del coronamento. Mal si osservarono quelle che ponean freno a' magistrati e oficiali; onde a' richiami delle città, rinnovolle Giacomo poco appresso sotto altre sembianze, con sancir pena a' trasgressori; e sono venzette capitoli più, dei quali ho fatto qui parola perchè non si sa appunto in che anno si promulgassero, nè monta troppo indagarlo [7].

L'altro consiglio del nuovo principato fu di strignersi d'amistà e di commerci con Aragona, ond'era sola speranza di aiuto. Però fermavasi lega tra i due re con tutte lor forze a difesa o conquisto; che ne condusse per certo la pratica Ruggier Loria, e accettò i patti in Aragona per Giacomo innanti Corrado Lancia e altri nobili [8], in Sicilia per Alfonso; restandoci il diploma che dienne Giacomo in Palermo il dodici febbraio, soscritto con esso da più testimoni vescovi, conti, e altri notabili, tra i quali si leggono il Mastrangelo, Palmiero Abate, tornato di Catalogna, e l'istorico Bartolomeo de Neocastro, avvocato del fisco [9]. Pochi dì appresso, a tutti i catalani accordavasi caricar grano nei porti di Sicilia con moderata gabella [10]; e a que' che dimorasser nell' isola, eleggere un console con giuridizio-

[1] Ibid. cap. 8, 10, 11, 12, 13, 22, 24, 25, 26, 28, 30. Pel cap. 29 fu abrogato l'obbligo di pascere i porci nelle foreste del re.

[2] Ibid. cap. 14, 19, 20, 21.

[3] Ibid. cap. 31, 33, 39. Pel cap. 32 si stabilì che i bail de' feudatari d'età minore fossero scelti tra i congiunti e rendesser conto al pupillo. Pel 34 che i suffeudatari non servissero alla curia. Pel 35 che i suffeudi vacanti si riconcedessero dal barone. Pel 36 che i vassalli de' baroni non fossero costretti dalla curia ad esercitare ufici. Pel 37 che non si mandassero maestri giurati della curia nelle terre feudali o ecclesiastiche.

[4] Ibid. cap. 38.

[5] Ibid. cap. 46 e 47.

[6] Ibid. cap. 40 vietati i servigi che esigeano i castellani; cap. 41 altri provvedimenti da reprimere l'insolenza de' soldati delle castella.

[7] Ibid. ai cap. 48 si stabiliron le pene contro i ministri e gli oficiali trasgressori delle costituzioni. Il cap. 49 risguarda la malleveria o l'imprigionamento degli accusati. I cap. 50, 51, 55 pel trattamento de' prigioni; 52 per gli accordi tra accusatori ed accusati; 53 e 54 su l'asportazione delle armi; 56 tolta l'istanza pubblica pei delitti minori; 57 pei dritti sul ricevuto delle tasse; 58, 59, 60, 61, 63 altri provvedimenti per la riscossione delle tasse; 62 pei terragi da pagarsi al fisco o ai baroni; 64 per le foreste e bandite.

[8] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 73.

[9] Diploma dato di Palermo a 12 febbraio 14ª indiz. 1285 (1286), ne' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 147, pubblicato dal Buscemi, Vita di Giovanni di Procida, Documento num. 6.

[10] Mss. citati, fog. 149, diploma del 18 febbraio 1285 (1286).

ne civile soltanto, salvo l'appellazione al re, e ricuperare nei naufragi gli avanzi di lor beni [1]. Con queste franchige, che si dissero, ed erano, merito de' servigi renduti, e incoraggiamento ad altri più, allettava i catalani a mercatar nell'isola, com'avea usato re Manfredi co' genovesi [2], il cui privilegio che scemava a terza parte i dritti di dogana accordò Giacomo due anni appresso, con altri di molto momento, ai cittadini di Barcellona [3]. Tentò infine ammollir l'animo del papa con messaggio d'obbedienza e devozione per Gilberto di Castelletto, cavalier catalano, e Bartolomeo de Neocastro, il quale narra la risposta di Onorio: bene e ornatamente parlare i siciliani, e pessimi operare, ond'ei negava l'inchiesta; che fu la terza ripulsa di Roma alle nostre parole di pace [4].

Anzi Onorio svecchiò le scomuniche di papa Martino; pose nuovi termini a sottomettersi; e chiamò agramente a discolpa pel fatto della coronazione i vescovi di Cefalù e di Nicastro; i quali non ubbidirono più che gli altri siciliani [5]. Le armi di costoro tagliavano intanto. Entrando l'ottantasei Taranto, Castrovillari, e Morano, voltavano sì a parte nimica per non poter più de' rapaci almugaveri; ma con maggior audacia e disciplina altra banda di essi spintasi in Principato, s'insignorì di castell' Abate presso Salerno. Non guari appresso Guglielmo Calcerando inviato a reggere le Calabrie, Castrovillari e Morano riprese e riperdè [6], e tenne sì viva la guerra, che allo scorcio della state i governanti angioini chiamavan tutte le feudali forze ad osteggiarlo [7]. Ma s'ebbe meglio fare in su i mari. Mentre Loria, ito in Catalogna con due galee e toltene sei più catalane, correa depredando le costiere di Provenza, Giacomo due armatette allestì; l'una di dodici galee nel porto di Palermo, capitanata da Bernardo Sarriano cavalier siciliano [8], sulla quale montarono palermitani e uomini di val di Mazzara; l'altra di venti galee nel porto di Messina, armata forse di messinesi e abitatori delle coste orientali, e diella a Berengario Villaraut. E l'una a dì otto giugno fe' vela dritto per lo golfo di Napoli; ove al primo espugnò Capri e Procida, con terror tanto di Napoli stessa, che il cardinal Gherardo in fretta fea racconciar la catena e le altre difese del porto. Poi tutta la state nelle isolette stanziò Sarriano, a prendere quantunque legni mercatassero per lo golfo; e all'entrar di settembre spintosi infino alle romane spiagge, investiva il castel d'Astura, infame per la presura di Corradino. Accesi di vendetta montano i siciliani all'assalto; trafiggon di lancia il signore, figliuolo di quel Frangipane che vendè Corradino a re Carlo; fan macello de' suoi; nè s'appagano che non mettan fuoco alla terra. Diero il guasto tornando, ai liti di Castellammare, Sorrento, Positano, Amalfi; e ridussonsi in Palermo. L'altra armatetta con eguale onore e guadagno nello stesso tempo rediva a svernare a Messina. Uscita n'era il ventidue giugno alla volta del capo delle Colonne; donde scorse per Cotrone, Taranto, Gallipoli, predando i legni nimici, senza toccar gli altri che con Venezia mercatavano. Indi presentò battaglia a Brindisi; e aspettate tre dì le nimiche galee, che per niuna provocazione non uscian

[1] Ibidem, fog. 150, diploma del 22 febbraio.

[2] Mss. citati G. 12, diploma del 22 marzo 1258.

[3] Ibidem G. 1, fog. 156, diploma del 17 luglio 1288. Questi tre diplomi di Giacomo son trascritti in uno di Federigo II, pubblicato dal Testa nella lui Vita, Documento num. 8.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 105, 106.

[5] Raynald, Ann. Eccl. 1286, § 6 a 9.

[6] Bart. de Neocastro, cap. 101. Montaner, cap. 116, con l'errore che Giacomo fosse ito a questa impresa.

[7] Diploma del 22 agosto 1286, nell'Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 2, p. 16.

[8] Montaner attesta, a cap. 149, che Sarriano fosse cavaliere di Sicilia.

Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 15, porta questa spedizione del Sarriano con anacronismo, rimandandola appresso la tregua di Gaeta.

dalla catena del porto, navigò sopra Corfù a trovare un avanzo de' preparamenti di Carlo alla guerra di Grecia. Quivi smontate le nostre ciurme, affrontaronsi con una banda di mercenari francesi; e rottala, posero a sacco la terra, e di lì inaspettati ripiombavano sulle costiere di Puglia pria di ricorsi a Messina. In tal modo dall'Adriatico, dal Tirreno le forze navali siciliane affliggeano il reame poco innanti conservo, i cui legni da battaglia s'ascondeano ne' porti, ai mercatanteschi erano tronchi i commerci, ville e città sulla costiera piangeano gli stermini della guerra [1].

Questi allori bruttò Giacomo con un esempio di crudele paura. Vedea serpeggiar anco qua e là umori di scontento; seppe Alaimo di Lentini presso a ottener la libertà sua e de' nipoti; e a spegnerlo s'affrettò. Manda a questo in Catalogna Bertrando da Cannellis catalano, che in Maiorca avvennesi con Adenolfo di Mineo sciolto dal carcere poc'anzi. Perch'Alaimo, con profferta d'once diecimila d'oro, s'era chiarito innocente appo re Alfonso; onde allargati furo egli e l'un de' nipoti, lasciato l'altro ch'andasse in Sicilia a tor la moneta. Ma Bertrando il mercato guastò, riportando Adinolfo in catene a corte di Aragona, e conficcando il re con rimostrare gagliardo: alla ragion d'impero del re di Sicilia doversi que' tre sudditi macchinatori di tradigione in Sicilia; uomini d'alto affare, da rivoltare a un pie' sospinto il reame, e perdervi Giacomo e i fratelli e la madre d'ambo i re e ogni uom di favella catalana. Così ostinandosi al niego Alfonso, e più incalzando Bertrando sì che quasi il chiamò complice de' traditori, vinse costui. Rassegnatigli dunque i prigioni, li imbarca sotto gelosa guardia; fa loro confessar le peccata a un frate minore, pria che affrontasser, diceva, i rischi di tanto mare pien di pirati e nimici. Sciolser di Catalogna il sedici maggio milledugentottantasette. Il due giugno, venuti a cinquanta miglia da Marettimo, lieta la ciurma salutò la Sicilia; Bertrando fe' chiamar sulla tolda i prigioni.

E volto ad Alaimo diceagli che saziasse gli occhi suoi a mirare la patria; a che il glorioso vecchio: « O Sicilia, sclamò, o patria! molto ti sospirai; e pur me beato se dopo i miei primi vagiti non t'avessi più vista! » Esitò pochi istanti il catalano, forse per pietà, a queste parole, e ripigliò: « L'animo mio fin qui ti parlava, o signore; or quello del re intender è forza, e obbedire », e spiegava uno scritto. Adinolfo il leggea. Era mandato del principe, che dicea costar all'eccellenza di lui, com'Alaimo di Lentini, Adinolfo di Mineo, e Giovanni di Mazarino tramaron già iniqua e ineffabile cospirazione contro i reali e l'isola di Sicilia, ed eran rei sì d'altri misfatti; ondechè giudicandosi il viver loro in prigione pericol sommo dello stato, la cui pace vuolsi con severissima giustizia serbare, commettea il re a Bertrando di ripigliarli di Catalogna, e mazzerarli al primo scoprir la Sicilia.

Non maravigliò Alaimo, nè tremò della morte; nè con vane parole toccò il passato, o si querelò; se non che risentiva l'acume di crudeltà, che tal supplizio comandar volle a tal vista, e negargli sepoltura sulla terra degli avi. Del resto nella rassegnazione del vangelo pregava salute al re, a' carnefici stessi, e: « Una vita, dicea, di miserie e di pianto trassi infino a vecchiezza, e inonorata or chiudo. A me stesso non mai, ad altrui sol vissi: per altrui muoio. Peggio ch'uomo non creda, (e pensava forse alla esaltazion di Pietro e allo spento Gualtiero) peggio ch'uomo non

[1] Bart. de Neocastro, cap. 102, 103, 104.

Diploma del 27 giugno 1286, per la catena del porto di Napoli, nel citato Elenco, vol. 2, pag. 15.

Montaner, cap. 109, 113, 116, 148, 149, 152, il quale confondendo i tempi, pur narra questi fatti con tali minuzie che si riconoscono di leggieri, e sen trae maggior fede al racconto del Neocastro.

creda io misfeci, e merito più cruda morte che questa. Essa almen sia pace alla patria, e fine ai sospetti. » Indi ei stesso chiede la banda di tela, ch'esser gli dovea coltrice e bara dopo tanta grandezza; vel fasciano e serrano i manigoldi; e il traboccano in mare. Così anco i due giovani periano. Approdò a Trapani la scellerata nave; e per tutta Sicilia si disse con orrore della fine d'Alaimo. Ricordavano la nobiltà del sangue, il grand'animo nelle cose della guerra e dello stato, la possanza a cui salì, il pazzo orgoglio di Macalda che il perdè; e tremavan gli amici, susurravano i guardigni gran cagione doverne avere per certo il re. Questi romori in intricato linguaggio riferisce il Neocastro, e riporta con simpatia di dolore tutto il supplizio e i memorabili detti d'Alaimo, forse il miglior cittadino, certo l'uom più famoso che la Sicilia vantava nella rivoluzione del vespro [1].

Nel medesimo tempo sulla costa orientale si combattea co' nemici. Pensaron essi alla morte di Pietro e alla primavera d'appresso, venir sopra l'isola [2]; ma assaliti dalla nostra flotta da entrambi i mari, appena sè medesimi difendeano. Però vollero al nuovo anno prender primi le mosse al doppio assalto, per guerreggiar se non altro in casa altrui; sapendo inoltre lungi il nostro ammiraglio, e disarmate le navi. Stigaronli vieppiù quei frati Perrone e del Monte, presi due anni innanzi cospirando a Messina, e da Giacomo sciolti, per clemenza non già ma debolezza di quell'animo con tutt'altri sì crudo: ond'ora gliene rendean merto i frati, sollecitando di terraferma novelli garbugli, con vantar le radici lasciate in Sicilia e male sbarbate dal re, sopra tutto ad Agosta, Lentini, Catania, e altri luoghi di quelle regioni; e che con un po' di forza da rannodare i partigiani e far testa a' primi urti, darebber vinta l'impresa. Così disser dapprima a papa Onorio, che non li ascoltò; donde volsersi al cardinal Gherardo e ad Artois, e furo graditi [3]. I due reggenti dunque chiaman le milizie, assoldan altri italiani e francesi; procaccian moneta per collette e doni, o così diceansi, delle città [4]. A Brindisi messero in punto, con tener segretissimo il perchè, quaranta galee, cinquecento cavalli, cinquemila fanti, capitanati da Rinaldo d'Avella, cavalier napolitano tenuto assai prode. Seguian l'oste per la santa sede, legato il vescovo di Martorano, capitano Riccardo Morrone, col bando della croce e le bandiere della Chiesa; non potendo Onorio queste dimostrazioni negare quand'altri apprestava le forze. E nello stesso tempo quarantasei tra galee e teride e più grosso esercito s'adunavano a Sorrento con tutti i primi feudatari del reame, per tentare altra impresa e tenere in dubbio il nimico.

Salpò l'armata di Brindisi il quindici aprile; fe' uno sbarco a Malta [5]; e improvvisa

[1] Bart. de Neocastro, cap. 107, 108, 109.

Che Giovanni di Mazarino fosse chiarito reo di maestà confermasi ancora da un diploma di re Giacomo, dato di Messina a 5 agosto 1288, nella Biblioteca comunale di Palermo, Mss. Q. q. G. 3, foglio 6, col quale son conceduti al nobile Bernardo Milo una torre e un podere presso Trapani, confiscati a questo Giovanni. Con un altro diploma del 30 luglio dello stesso anno fu conceduto ad un Villanuova il casale di Mazarino, Mss. citati, Q. q. G. 1. fog. 158.

[2] Diplomi del 17 dicembre 1285 e 25 maggio 1286, nell'Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 2, pag. 12 e 13.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 110.

I guelfi trovavan sì tiepido papa Onorio in tale impresa, che Gio. Villani scrittor di quella fazione, nel biasima apertamente, lib. 7, cap. 113. E pur noi lo veggiamo sì duro contro casa d'Aragona ne' trattati della liberazione di Carlo lo zoppo.

[4] Bart. de Neocastro, ibidem.

Diplomi del 27 dicembre 1286, 15 aprile, 20 aprile, e 15 maggio 1287, nel citato Elenco vol. 2, pag. 18 e 19.

[5] Questo sbarco a Malta si legge nell'or citato diploma del 15 maggio 1287, con l'altra circostanza che la terra d'Eraclea e altre mandarono a offrirsi a' francesi; che par bugia del diploma.

gittossi in Agosta il primo di maggio, colto il tempo che il popolo traendo alla fiera di Lentini, lasciato avea vota la città, e mal guardavasi il castello. Perciò senza trar colpo sbarcarono. Ma facendosi ad amichevol parlare tra quelle mura vent'anni pria contaminate da lor gente con infando macello, gl'invalidi abitanti rimasi in città con alto sentimento risposero: non li sperassero men che nimici giammai, nè da altra siciliana città s'aspettassero se non guerra. E replicando gli stranieri che venìano di voler del pontefice, un vecchio infermo, Paccio per nome, « Tenghiam noi, rispose, madre la Chiesa, nimico chi adesso la regge, poichè armi ed armati a combatterne invia. Al legato or chiedete s'Iddio mai comandò sparger sangue cristiano per asservire cristiani! E s'ei diravvi che il comandò, miscrede al vangelo; e da noi apprenda che la fede cristiana dà sole armi alla Chiesa, l'umiltà, la croce, e la soave parola. » Così in que' tempi la Sicilia pensava! Occupata da' nimici terra e castello, non tornavano i cittadini in Agosta; ma tutto all'intorno spargendosi l'allarme, si sgombravan gli armenti, si abbandonavano i campi, si riducean gli abitatori a' luoghi più forti, con proponimento d'ostinata difesa [1].

Giacomo n'ebbe avviso in Messina, ove sedea per l'opportunità della guerra, ma in ozio, o ingannato da' rapportatori che dayan queto al tutto il nimico. Bella ammenda ne fece. Chiama incontanente alle armi i feudatari e le città de' contorni; comanda per tutta l'isola di metter in mare le galee; a ciò i messinesi parlamenta egli stesso, appellandoli popol suo, suo, ripigliava, sol per cittadinanza e amistà; e a Loria come figliuolo al padre si accomandò. Il quale, tornato poc'anzi di corseggiare coi catalani sulle costiere di Francia e far ossequio ad Alfonso nel suo coronamento a Saragozza, ridivenuto grande nei pericoli, correa a Messina ad armare le navi, con tutto il popolo generoso, che a gara aiutando fervea nell'opra, senza prender altrove che nell'arsenale scarso cibo e riposo; infiammato dall'ammiraglio con lodi, carezze, ed esempio di stender ei stesso la mano a' lavori. E in questi sudava una notte, affumicato, sbracciato, in farsetto, quando alcun famigliare di corte gli susurrò che stando il re coi suoi più fidati a trattare i disegni della guerra, suggerito avesser costoro dar lo scambio all'ammiraglio, pien di tanta iattanza, ma rattiepidito, fors'anco mal fido. Onde Ruggiero, così com'era, montato in palagio, dinanzi al re proruppe a rimbrottar gli avversari, poltroneggianti nelle sale della reggia mentr'ei correva i mari, affrontava nimici e tempeste, assicurava i lor ozî con tante vittorie: e voltosi a Giacomo, rassegnò il comando. Confitti al brusco piglio, abbassaron la fronte i cortigiani; e il re, che lui assente avea difeso con assai calde parole, il pregò di ciò ch'ei stesso bramava. Indi l'ammiraglio tornò con doppio ardore ad apprestar l'armata, che fu pronta in sei dì. Giacomo, lasciata la madre nella rocca di Matagrifone, e munita e leale Messina, movea a dì quattro maggio per Taormina, con dieci soli compagni. Il dì sei fu ad Aci e a Catania; ove da mille cavalli accozzaronsi e molte migliaia di fanti, tra milizie feudali, cittadinesche, e mercenarie.

Avean quello stesso dì tentato Catania i nimici, fidandosi nelle macchinazioni de' due frati, che s'eran tirati dietro molti giovani vogliolosi di novità; i quali messero occultamente in città e nascosero in un abituro dodici uomini d'arme francesi, che a notte schiu-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 10.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 117, il quale dice 50 i legni di Rinaldo d'Avella.
Montaner, cap. 106, con molti errori nel tempo e nei nomi.

dessero la porta della marina a un grosso stuolo, che spiccato d'Agosta si pose in agguato a due miglia da Catania, mentre una punta della flotta si mostrava in que' mari. Ma il popol che levossi in arme scoprendo le navi, fe' stare i traditori al di dentro, i nimici al di fuori; poi venuto il re con l'oste, riseppe i primi e vegliolli senza farne sembiante, si ritrasser la notte i nimici. Con aspra scaramuccia feritonli allora sol dieci cavalli e cinquanta balestrieri catanesi, sortiti senza saputa del re, con Martino Lopez catalano e messer Forte Tedeschi da Catania, che Giacomo in premio fe' governadore di Aci; i quali nell'oscurità della notte ruppero il retroguardo che ripassava il Simeto, e tronche le funi della zattera, molti francesi fer prigioni, molti uccisero, e più periron nel fiume. In que' dì lietissimo spettacolo ad animo siciliano offriva Catania. Approdarono pria con l'ammiraglio venzette galee, poi tredici: adunavansi grosse bande di milizie feudali: e mentre il re pensava chiamar parlamento per chiedergli moneta, nel fornirono i cittadini di Catania largamente; tra i quali una vedova, Agata Seminara per nome, presentavagli dugento once d'oro, e tutti suoi gioielli per la difesa della patria. Notavansi tra i primi dell'oste Guglielmo Calcerando catalano, e' nostri Riccardo Passaneto da Lentini, Riccardo di Santa Sofia, Ramondo Alamanno maresciallo del re, Corrado Lancia, Matteo di Termini, Antonio Papè da Piazza; tra la forte gioventù delle galee di Catania ricordasi un Niccolò la Currula, che lottava co' tori e abbatteali. Queste armi drizzaronsi incontanente sopra Agosta. La notte innanti il tredici maggio fe' vela l'armata; allo schiarire del dì mosse il re con le genti, dodici giorni dopo l'occupazione nemica; nel qual tempo s'eran armate quaranta galee, ben oltre mille cavalli, e più migliaia di pedoni [1]. Tanto vigore ebbe Giacomo, prontezza il popolo, e virtù il patto che popolo e re stringea! Leggiamo in vero che dubbiosi palpitavan tutti in quel tempo, accrescendosi pel caso d'Agosta i sospetti d'umori volti a novità. Ma debol coda eran questi dello scontento nazionale riparato da Giacomo con le riforme, e di qualche rancore privato contro gli atti severi di lui; la qual macchia non toglica che in questo incontro gl'interessi della nazione e del re fossero un solo.

Primo in Agosta arrivò Loria con la flotta; nè trovando l'inimica, senz'altro, sbarcò e assalì. Donde nelle strade della deserta città aspra zuffa ingaggiavasi tra le nostre ciurme e' cavalli nemici, ch' ebber l'avvantaggio dapprima; ma quando Ruggiero, per mettere le genti in necessità della vittoria, fe' levar le scale delle galee, rattestandosi i nostri e asserragliando le strade con botti e altro legname, tanto ferivan co' tiri, che rincacciate entro il castello le genti di Rinaldo, s'insignoriron essi della città. Scandol molto diedero in questo scontro, portati dalla infernale rabbia de' lor consorti Perrone e del Monte, i frati predicatori, saliti in su i tetti del chiostro a provocare i nostri che co' nemici pugnavano; onde altri ne fur morti, altri si chiuser co' nemici in fortezza, due caddero in man dell'ammiraglio. Un di costoro, capuano, svelò l'appresto delle nuove forze in Sorrento contro val di Mazzara, e che la stessa armata partita d'Agosta, navigava già sopra Marsala con Arrigo de' Mari, cittadino

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110.

Atanasio d'Aci, in di Gregorio, Bibl. Arag. vol. 1, pag. 279 e seg.

Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 10.

Nessuno di questi scrittori porta l'appunto delle forze di Giacomo, se non che delle navali. Ma il Neocastro gli dà 1000 cavalli al primo dì che venne in Catania, e dice poi ingrossata molto l'oste di cavalli e più di fanti.

Il Montaner, cap. 107, porta a 700 i cavalli e a' 3000 i fanti.

di quella terra, partigian de' francesi. Giacomo, sopravvenendo lo stesso dì con l'oste, vide lo stendardo di Sicilia sui muri d'Agosta. Onde ormai tutte le genti da tramontana, ponente, e mezzodì posero il campo al castello, fortissimo ancorchè in piano, ma scarso d'acqua e mal vittovagliato da Rinaldo, che sognando conquisti, non s'aspettava sì pronto addosso il nemico [1].

E il re pria che strignesse la rocca, fatto accorto da' detti del frate, commette il comando di Marsala a Berardo di Ferro, privato nimico al de' Mari; provvedendo che ingrossino il presidio Bonifazio e Oberto di Camerana da Corleone, d'origine lombardi [2], con gli uomini di quella terra, sì feroci nel primo scoppio della rivoluzione: che sì i condottieri e soldati di maggior nome de' monti, scendeano a rinforzar le città di marina: che vi si riparin muri e bastioni: e pattuglie battan d'ogni dove le spiagge, per far la scoperta dell'armata nimica. Presso Marsala questa approdò; tentò uno stormo contro la città; e funne respinta. Accozzatovisi Arrigo de' Mari con dodici galee più, sbarcaron di nuovo; e nella seconda prova con maggior sangue ributtati, senza infestar l'isola altrimenti, fean vela per Napoli [3].

Ma all'assedio del castel d'Agosta, poichè il re invano intimava la resa più volte per Corrado Lancia, adoprossi ogni ingegno di guerra de' tempi. Leggiamo che con una specie di parallella fean gli approcci, tirando un muro a protegger gli artefici; che i fabbri della flotta costruivan torricciuole mobili a ruote, e cicogne, e un gatto da percuoter le mura, bruciato poi dagli assedianti in una sortita; che con mangani e altre macchine fean piover sassi nella fortezza, più micidiali perchè aggiustati a prender il balzo; e afferma il Neocastro come un Castiglione, ingegnere dell'armata, sì fino giocava il mangano da imberciare a ogni colpo il pozzo unico del castello. Però, ancorchè stesser saldi agli assalti, per essere in sito avvantaggioso e grossi di numero, il numero accresceva la strage, perdendosi pochi colpi degli assedianti: e più travagliavali il fetor dei cadaveri, l'acqua scarsa e corrotta, la fame che li portò a cibarsi de' cavalli e suggerne il sangue. Ai trentaquattro dì, svanita una speranza di pioggia, nè apparendone alcuna d'aiuti, i pugliesi del presidio abbottinaronsi sotto Giovanni Boccatorsola, giovane cavalier napolitano, che assai vivo al legato parlò; ma furono ad inganno, ei preso e dicollato, messi fuor del castello gli ammutinati inermi; su i quali i francesi buttan da' merli il tronco di Giovanni, e con tiri di pietre li scacciano. Vennero alle linee de' nostri, e furonne ributtati per timor di fraude: tre dì la misera plebe, tra due nimici, arrabbiando di fame e sete, disperata gridava pietà. L'ebbe da Giacomo alfine, salve solo le vite. Agli stessi patti si arrese a dì ventitrè giugno milledugentottantasette, dopo quaranta d'assedio, Rinaldo d'A-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110.
Niccolò Speciale, lib. 2. cap. 10.
Nel Neocastro si legge che Arrigo de' Mari fosse cittadino di Marsala. Gio. Villani in altro luogo parla di Arrigo de' Mari, ammiraglio e genovese, e così leggiamo negli Ann. del Caffari. Se dunque furon due Arrighi de' Mari, o un solo, nato in una di quelle città e fatto cittadino dell'altra, è oscuro, nè importa molto il chiarirlo.

[2] Diploma dell'imperador Federigo, dato di Cremona a 20 febbraio 1248. Indi si scorge che Oddone di Camerana con molti altri lombardi, lasciata la patria per cagion dell'imperatore, venuti in Sicilia, ebber dapprima Scopello, poi, non bastando, la terra di Corleone che fu data in feudo ad Oddone. Ma essendo quella assai ricca, popolosa, e forte, l'imperadore ripigliandola in demanio, la permutò con Militello in val di Noto, che a lui ricadea per essersi estinta la linea della famiglia dei Lentini (collaterale forse ad Alaimo) che la possedea. Mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. G. 12.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 110.
Anonymi Chron. Sic. cap. 48.

vella, col legato e le reliquie del presidio: e in quell'istante frate Perron d'Aidone, autor primo di tanto miserando strazio d'umani, per fuggir supplizio, o non sostenere il rammarico dell'impresa fallita, diè rabbiosamente del capo sulla muraglia, e finì suicida quel tempestoso suo vivere [1].

Lo stesso dì la bandiera siciliana ebbe una splendida vittoria nel golfo di Napoli. Messe in punto le macchine all'assedio d'Agosta, navigò l'ammiraglio a Marsala; ove non trovando i nimici, al re tornossi, e deliberavano di combatter senza indugio l'altro armamento apparecchiato sul Tirreno. Perilchè, rinforzato d'altre cinque galee di Palermo, delle quali fu capitano Palmiero Abate, e promesso alle genti, dice Speciale, un donativo, o piuttosto che fosse buon acquisto a' privati ogni preda di quest'impresa, come porta il Montaner che meglio se n'intendea e a quest'uso attribuisce i maravigliosi fatti di quelle guerre, l'ammiraglio poggiò a Sorrento. Seppevi il sedici giugno pressochè pronta l'armata a Castellamare; andò a riconoscerla egli stesso; e risoluto ad affrettar la battaglia, scrisse una sfida all'ammiraglio nimico, il nobil Narzone. Avea questi, tra teride e galee, ottantaquattro legni grossi; su i quali montò il forte dell'oste, con assai nobili e cavalieri, e quei primi feudatarî poco minori del principe stesso, i conti, di Monteforte, di Ioinville, di Fiandra, di Brienne, d'Aquila, di Monopoli, il primogenito di quel d'Avellino: onde questa poi si nomò la battaglia de' conti. In mezzo alle schierate navi stette l'ammiraglio angioino, armando di fortissima gioventù la sua galea, circondata di otto più, a fronte a tergo ed ai fianchi; e su due vaste teride alzò i due stendardi della Chiesa e de' reali angioini. Spiegavan all'incontro le aquile siciliane quaranta galee, schierate da Loria, in qual ordine non sappiamo, ma sol ch'ei spartì gli ufici della gente, quali a ferir con tiri di balestre o di sassi, quali ad aggrappar le navi nimiche e arrembarle. Allo schiarire del giorno, il ventitrè giugno, un acuto fischio uscì dalla nostra capitana, e l'armata si preparò. Esortata con lieto piglio da Ruggiero, gridò i santi nomi di Cristo e di Nostra Donna delle Scale, e vogò contro le bandiere papali.

Guglielmo Trara primo urtava la fila nimica, dalla quale quattro galee spiccansi a circondarlo, e altre seguivanle; ma volano alla riscossa le galee di Milazzo, Lipari, e Trapani, poi di Siracusa, Catania, Agosta, Taormina, e infine di Cefalù, Eraclea, Licata, Sciacca; talchè svilupparon Trara, e universale ingaggiarono la battaglia: un contro due i nostri, ma più pratichi del mare, si fidavan di vincere, incoraggiati sì dall'ammiraglio, che a veggente di tutti, dall'alta poppa della galea in fulgida armatura comandava. Sanguinosa indi e lunga la giornata si travagliò, finchè spossati i nimici, e standosi inoperose dal canto loro le galee genovesi, avventavansi i siciliani sulle altre all'abbordo; e cominciò la fuga alla volta di Napoli. Questo chiarì la vittoria. La quarta che i nostri in questa guerra guadagnavano per giusta giornata navale; la più nobil tra tutte per disavvantaggio di forze, ostinazione al conflitto, e numero di navi prese: e rimutò le sorti della guerra al par della prima battaglia del golfo di Napoli tre anni innanti, e di quella dell'ottantacinque al capo di San Sebastiano; ma ebbero queste maggior grido, l'una per la presura del principe Carlo, l'altra per la Catalogna liberata dalle armi di Francia. Più migliaia tra di nemici e nostri

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110; e con minori particolarità Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 10 e 12, Gio. Villani, lib. 7, cap. 117, l'Anonymi Chron. Sic. cap. 48, e, non senza circostanze poco credibili, Montaner, cap. 107. Costui con manifesto anacronismo, porta questa fazione prima della battaglia del golfo di Napoli nel 1284, in cui fu preso Carlo lo Zoppo.

caddero in questa giornata. Accrebbero lo splendor della vittoria quarantaquattro galee prese, con le bandiere, l'ammiraglio nimico, tutti i conti, trentadue nobili, e quattro o cinque mila più uomini. Mandolli Ruggiero sotto scorta di dieci galee siciliane a Messina; fe' atroce rappresaglia d'una enormezza del nemico, o seguì gli atroci esempi di quelle guerre e di quella età, accecando parecchi prigioni; e con le altre trenta galee, spedito difilossi al porto di Napoli [1].

Dove il popolo, come si suole, appiccava ai governanti questa sconfitta; e scompigliavasi, e sarebbesi ribellato, se l'ammiraglio avesse incalzato per poco, e Gherardo ed Artois, sopraccorsi a tempo, con loro riputazione non l'avessero contenuto. Ruggiero usò la vittoria vendendo a' reggenti per grossa somma di danaro, e ciò gli parve grandezza, tregua per due anni su i mari, senza mandato del re, senza pro della Sicilia, con dar comodo al nemico a rifarsi, e troncar il corso della fortuna. Però nei consigli di Giacomo gli emuli dell'ammiraglio ribadivan le accuse, e dicean tra' denti fellonia; ma Giovanni di Procida, ch'era innanzi a tutti nell'animo del re, perdonar fece tal colpa alla gloria, parendogli non doversi provocare un tant' uomo, o sendo sleale quant' esso, e volendolo in corte privato sostegno a sè medesimo.

Pertanto quando Loria tornò con la flotta a Messina, non fu conturbato, non fu troppo gioioso il trionfo. È degno di memoria, che alla dedizione d'Agosta Giacomo vietò per questa vittoria sulle bandiere della Chiesa ogni pubblica allegrezza, fuorchè gl'inni al Signore. Ben attese a ristorar il castello d'Agosta, a rafforzar con un muro di cinta castello e città; e questa, diserta dalla strage del sessantotto e dal nuovo assedio, ripopolò con bandire, che tutti i siciliani e catalani che vi prendesser soggiorno, avrebbero stabili e franchige. De' prigioni, Rinaldo d'Avella e il vescovo di Martorano si permutarono col castel d'Ischia (tanto fur leali ad essi i reggenti di Napoli!); ma se l'ebbero a vergogna que' cittadini, perchè per dodici anni, tenendo i nostri le bocche del golfo, riscotean tributo d'un fiorin d'oro all'uscita d'ogni botte di vino, o doppio sull'olio, e sì sulle altre merci. Per moneta si ricattaron gli altri nobili e' conti; fuorchè Guido da Monteforte, quel che non temè d'assassinare nel tempio del Signore l'innocente Arrigo d'Inghilterra, e

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110, 111.

Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 11.

Montaner, cap. 105, con errore di tempo e di qualche circostanza, dicendo che i francesi tenessero ancora il castello di Cefalù, nel quale sappiamo che era stato già prigione Carlo lo Zoppo.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 117.

Anonymi Chron. Sic. cap. 48.

Cronaca di Parma, in Muratori, R. I. S tom. 9, pag. 812.

Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24, cap. 22, in Muratori, R. I. S. tom. 11.

Un diploma del 1 giugno 12a Indiz. (1299) attesta che Guglielmo Sallistio fu preso nella battaglia de' conti, ov'era nella famiglia del conte di Monforte, e fu accecato. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 88.

Un altro del 30 settembre 3a Indiz. (1289), dato di Napoli, accorda una sovvenzione a un provenzale accecato dopo che fu preso nella battaglia navale, e perciò deve intendersi della più recente, cioè questa del 23 giugno 1287. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1291, A, fog. 16.

Ibidem a fog. 16 a t. e 17, son due altri diplomi dati il 3 ottobre e uno il 4, per Ruffino di Pavia similmente accecato, due uomini d'Ischia ai quali era stato cavato un sol occhio, ec.

Finchè non avremo per tempi anteriori altri di questi documenti, spiacevoli e non però men fedelmente da me riportati, potremo credere col Montaner (cap. 118) che Ruggier Loria si sia dato a tali crudeltà per rappresaglia, e molto tempo dopo che vide da' nemici cavati gli occhi e mozzate le mani ai nostri presi combattendo: il che non toglie il biasimo, ma l'attenua. Montaner aggiugne che a queste rappresaglie i nemici cessarono dall'empio lor costume.

or nelle prigioni di Messina morì di malattia, dicono alcuni scrittori, per serbare castità e coniugal fede [1].

Valida per queste vittorie e per prosperità al di dentro, posò la Sicilia intorno a due anni, non curante delle invettive che lanciavale papa Niccolò IV, non guari dopo la sua esaltazione, il giovedì santo dell'ottantotto [2]: e, durando la tregua, trattavasi anco la pace, ma da oltramontani, e perciò male per noi. Perchè stando gl' inglesi con Francia in pace sospettosa e mal ferma, Eduardo, veggente assai nelle cose di stato, temea non s'aggrandisse quel reame con l'impresa d'Aragona; onde, a torne cagione, procacciava in sembianze amichevoli la liberazione di Carlo lo Zoppo e la pace. A ciò mosse le raccontate pratiche al tempo di re Pietro [3]. A ciò, dicendo muoversi a' preghi de' figliuoli di Carlo e degli ottimati di Provenza, divisava un congresso a Bordeaux con gli oratori di Aragona, Francia, Castiglia, Maiorca, e i legati di Roma [4]: e ito a Parigi a dì venticinque luglio dell'ottantasei, fermò tra Francia e Aragona una tregua [5], non potendo la pace. Perch'era durissimo a sciorre tal nodo. Giacomo, afforzandosi ne' preliminari assentitigli in Cefalù dallo stesso Carlo, chiedeva, oltre il parentado con esso, la Sicilia, la diocesi di Reggio, e il tributo di Tunisi; la corte di Roma, pugnando pe' reali d'Angiò più forte ch'essi medesimi non bramavano, rivolea la Sicilia a ogni modo; Alfonso per interessi di famiglia e di nazione tenea al fratello; induravano il re di Francia la romana corte e il Valois. Eduardo dunque, poichè non seppe spuntar di suoi proposili il pontefice che nulla temea, si volse ad Alfonso, imbrigliato assai strettamente dalle corti d'Aragona e di Catalogna, ch'erano impazienti di tal cumulo di danni per interesse non proprio, e le turbava il novello romoreggiar delle armi francesi in Rossiglione. Alfonso tentennò, e a poco a poco, tirato da quel destro Eduardo, cominciava ad abbandonare il fratello in un accordo fermato ad Oleron in Bearn. Il quale perchè fu disdetto da Roma, i pazienti principi l'anno appresso rifecerlo, il venzette ottobre milledugentottantotto, a Campofranco; ove, menomate in fatto le guarentigie d'Oleron, e lasciato dubbio là dove non poteasi far l'accordo, Alfonso liberò il prigione, senza fermar patti espressi per Giacomo, nè per la Sicilia, le cui armi, e non quelle d'Aragona, l'avean cattivato nel golfo di Napoli. Indi Carlo secondo, lasciati per lui in carcere tre figliuoli, e pagati ad Alfonso trentamila marchi d'argento, libero n'andò all'entrar di novembre milledugentottantotto. Giurò che renderebbesi alla prigione, s'entro un anno non procacciasse la pace ad Aragona. Ma di tal sacramento il papa sciolse e lui e l'inglese e' baroni mallevadori; stracciò come disorbitante e nullo il trattato di Campofranco, scritto da un oficiale della romana corte. L'anno appresso questo Carlo, ancorchè intero e onesto uomo, fu

[1] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 12.

Bart. de Neocastro. cap. 111.

La restaurazione d'Agosta è riferita dal Montaner, cap. 108. Il quale a cap. 113, sebbene con anacronismo, dice de' tributi che i nostri riscuoteano da Ischia sulle merci uscite dal golfo.

Un diploma del r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1289-1290, A, fog. 54, citato da D. Ferrante della Marra (Discorsi, Napoli 1641), attesta che Ramondo de Baux, fatto prigione nella battaglia dei conti, fu ricattato dal padre; il quale impegnò la contea d'Avellino per avere il denaro.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1288, § 10 e 11.

[3] V. il cap. 12, pag. 154.

[4] Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, vol. 2, diplomi del 5 febbraio, 2 e 13 maggio, e 29 giugno 1286, pag. 315, 317, 318, 319.

[5] Rymer, loc. cit. pag. 326, 328, 329, 330, 331, 332, 333, due diplomi del 15 luglio 1286, e altri del 22, 24, 25, dello stesso mese.

Altro del 15 luglio, in Martene e Durand, Thes. Nov. Anecd. tom. 1, pag. 1217.

piegato da simili ragioni a compier la favola, appresentandosi con un grosso stuolo d'armati al colle di Paniças, come se pronto a rientrare in prigione; e promulgò poi non aver trovato chi 'l raccettasse, aver soddisfatto dal suo canto a ogni cosa; e ridomandò gli statichi e la moneta.

Tal fu il primo esito delle negoziazioni tra gli oltramontani principi pe' fatti della rivoluzione nostra del vespro. Piegavano, com'anzi dissi, a nostro dannaggio per la potenza della corte di Roma, e perchè gl' interessi della Sicilia restarono in balìa del re d' Aragona. Indi Giacomo ripigliò incontanente le armi, fidando nella nazione siciliana, che avrebbe avuto a combattere per le vite, per la libertà, e per la corona del re. E Carlo secondo intanto, passato di Provenza in Italia, fe' omaggio del suo reame al papa; e funne coronato a Rieti il diciannove giugno milledugentottantanove, con grande allegrezza di tutta parte guelfa d'Italia, che si vedea reso il suo principe. Cavalcò questi immantinenti alla volta del regno, che i siciliani già laceravano con aspra guerra [1].

Perchè Giacomo di primavera dell' ottanta-

[1] I particolari di questi maneggi diplomatici furono i seguenti:

Eduardo I appena fermata la tregua di luglio 1286, caldamente sollecitò la corte di Roma a ratificarla (Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, vol. 2, parecchi diplomi del 27 luglio 1286, pag. 334, 335), ed essa mandò gli arcivescovi di Ravenna e di Morreale per trattar della pace, senza fermar nulla da loro, soggiugnea Onorio, in sì dilicato e importante negozio (Ibidem, pag. 340 e 341, 7 novembre e 1 marzo 1287; Raynald, Ann. Eccl. 1286, § 13 e 14; Cronaca di Parma in Muratori, R. I. S. tom. 9. pag. 810). Ma insistendo Alfonso su i preliminari di Cefalù, il papa sdegnato ruppe gli accordi (Raynald, Ann. Eccl. 1287. § 6, breve dato di Roma a 3 marzo, di cui si fa menzione in due altri di papa Niccolò IV, del 15 marzo e 26 maggio 1288, in Rymer, l. c. pag. 358); sovvenne Filippo il Bello e Valois, che nuovamente romoreggiasser di guerra (Raynald, Ann. Eccl. 1286, § 28), i quali tentarono con lieve dimostrazione il Rossiglione (Montaner, cap. 158 e 160). Intanto le *cortes* d'Aragona e Catalogna infin dai primordi del regno d'Alfonso avean preso ad esercitare tutti i poteri sovrani, e sbuffavano contro la guerra (Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 77 e 78); perilchè Alfonso fu tratto a stipulare ad Oleron in Bearn, il dì quindici luglio milledugentottantasette, presenti i due legati pontifici, la liberazion di re Carlo. Si pattuì riscatto di cinquantamila marchi d'argento: che promulgata la tregua tra Francia e Aragona e inclusavi la Sicilia, Carlo si adoprasse a portarla infino a tre anni, e farvi accostar la Chiesa e il Valois: che procacciasse in questo tempo una pace soddisfacente a' re d'Aragona e di Sicilia, e ratificata sì dalla Chiesa. Dovea Carlo dare statichi tre figliuoli suoi, sessanta nobili e borghesi provenzali, e giuramento de' castellani delle fortezze di Provenza che rassegnerebbersi ad Aragona, s'egli ne' tre anni non ottenesse la pace, o non si tornasse in prigione (Dipl. del 25 luglio 1287, in Rymer, loc. cit. pag. 346, e in Lünig, Cod. Ital. Dipl. tom. 2, pag. 1035-1040. Dipl. del 28, 31 luglio e 4 agosto 1287, in Rymer. loc. cit. p. 350, 351, 352). Raffermaronsi oltre a questo le nozze tra la figliuola d'Eduardo e re Alfonso per tanti anni attraversate da Roma (Rymer, loc. cit. pag. 320 e 349, 27 maggio 1286, e 28 luglio 1287). La inflessibile politica della corte di Roma, non ostante che vacasse la sede per la morte di Onorio, distrusse questo trattato d'Oleron. Prima il collegio de' cardinali, poi Niccolò IV, esortavan Eduardo a trovar altro modo alla liberazion del prigione, ammoniano Alfonso vietandogli di aiutar il fratello, e ridavan le decime a Francia per la guerra (Rymer, loc. cit. pag. 353, 358 e seg. 362, 365, 366, diplomi del 4 novembre 1287, 15 marzo, 3 aprile, 26 maggio, 15 settembre 1288; Raynald, Ann. Eccl. 1288, § 11, 12, 13, 14, 15; breve del 15 marzo, 1288, Mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. G. 1, fog. 155). Indi il trattato di Campofranco, scritto da un notaio del papa: per effetto del quale Carlo II pagò ventimila marchi, togliendone in presto diecimila da Eduardo; die' sicurtà per altri settemila; statichi solo inglesi; parola ch' entro un anno procacciasse tregua tra Francia ed Aragona, o si rendesse alla prigione. Saragozza e altre città e baroni d' ambo le parti garantiron l'osservanza de' patti; e Carlo giurolla una prima volta, e uscito di Catalogna rinnovò il giuramento, che

nove risoluto l'assaltava, tirato ancora da una pratica con cittadini di Gaeta. Passa a Reggio il quindici aprile con quaranta tra teride e galee, quattrocento cavalli, e dieci migliaia di fanti: il quindici maggio muove a risalir lungo la costiera occidentale di Calabria, ei di terra con le genti, l'ammiraglio con la flotta, l'uno a veggente dell'altro, perchè operassero insieme. Occupavan Sinopoli, Santa Cristina, Bubalino, Seminara, e per duri assalti anco Monteleone, sbarcatevi le ciurme; e Rocca, castel Mainardo, Maida, Ferolito, Aiello. Volle Artois fronteggiarli, e s'ebbe a ritirare con onta alle province di sopra; dapprima campando appena da un agguato; poi non fidatosi a investire il siciliano campo; e infine confuso dall'ardir di Calcerando e de' fratelli Sarriano, che con picciolo stuolo percotendo di mezzo al suo campo sotto Squillaci, entrarono a rafforzar la terra nella fede di Giacomo. Arrendeansi indi a' nostri Amantea, Fiume Freddo, castel di Paola, Fuscaldo; resistean le rocche di castel Belvedere e San Gineto, tenute entrambe da Ruggiero San Gineto, assecurandole il forte sito e la virtù de' signori. Perchè la moglie di Ruggiero, con virile animo fu vista sugli spaldi di San Gineto inanimire il presidio, traboccar di sua mano sassi sulle teste de' nostri che con l'audacia di tante vittorie stormeggiavano il castello. Giacomo, lasciata l'altra fortezza, si pose sotto questa ostinato all'assedio.

Quivi un miserando caso attristò que' medesimi animi infelloniti chi all'assalto e chi alla difesa; perchè Ruggiero, caduto già una volta prigione de' nostri nel frequente scaramucciar di Calabria, avea dato statichi due figliuoli, con promessa di risegnare il castello, ed or fieramente negavalo [1]. Ed era per diffalta d'acqua presso ad arrendersi, se non che inaspettata speranza di pioggia tanto il rinfrancò, che tornando alle offese, toglica di mira coi mangani la tenda stessa di Gia-

il papa poi sciolse (Rymer, loc. cit. pag. 368 e seg. parecchi dipl. del 18, 21, 24, 25, e molti del 27 ottobre 1288, e altri del 28, 29 ottobre e 3 novembre dello stesso anno e 9 marzo 1289; Lünig loc. cit. pag. 1035 a 1040; Raynald, Ann. Eccl. 1288, § 16, 17. Il dubbio in cui si restò pe' patti di Campofranco si scorge ancora da una lettera d'Alfonso data 4 gennaio 1290, dove affermansi non annullati que' d'Oleron, e obbligatosi Carlo a procacciar la pace anche a Giacomo di Sicilia). Carlo II fu aiutato di danari al pagamento del riscatto, non meno da' suoi sudditi che da città italiane. Soprastette prima in Provenza; poi in primavera del 1289 passò in Italia; venne nel regno, ove fermò la tregua di Gaeta; e ripartì immantinenti per andare in Francia a continuar le pratiche della pace, e far la commedia del presentarsi in Ispagna, poichè gli altri potentati accaniti non voleano piegarsi alla pace, ch'egli procacciava, portato dalla sua indole più che da' suoi interessi (Rymer, loc. cit. pag. 429, 430, 435, 438, 441, diplomi del 5 e 7 settembre, 30 ottobre, 1 e 2 novembre 1289, e 4 gennaio 1290, e diploma del 1 novembre 1289, anche pubblicato dagli archivi d'Aix, per Papon, *Hist. Gén. de Provence, tom. 3, Doc. num. 20;* Cronica di Iacopo Malvecio, in Muratori, R. I. S. tom. 14, cap. 103, 104, 106, 108, e diplomi di Carlo II in essa trascritti, dati di Marsiglia il 1 dicembre 1288, di Genova a 26 aprile 1289, e di Rieti il dì della pentecoste del 1289, da' quali si vede che il comune di Brescia porse 2000 fiorini a Carlo, che ne l'avea pregato con molta istanza, dicendo dover soddisfare il danaro o tornar in prigione. I comuni del regno di Napoli nel 1287 contribuiron danaro per la liberazione del re, come si scorge da un diploma nel citato Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 2, pag. 20; Raynald, Ann. Eccl. 1289, § 1 a 11 e 13, 14, 15). Verganzi anche per tutte queste negoziazioni Bart. de Neocastro, cap. 111, 112. — Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 15. — Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24, cap. 23, in Mur. R. I. S. tom. 11. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 125-130. — Ram. Montaner, cap. 162, 166, 167, 168, 169, che più o meno ne riferiscono il vero.

[1] Un diploma di Carlo II dato di Venosa a 23 febbraio 4ª Indiz. (1291) fa parola di danaro dato a Ruggier di Sangineto, a domanda della moglie, per lo riscatto de' suoi figliuoli. Nel r. Arch. di Napoli. reg. 1291, A, fog. 213.

como. A ciò l'ammiraglio, rompendo a' soliti trapassi d'ira cieca e spietata, fa drizzare incontanente co' remi un palco dinanzi la tenda; fa legarvi i due figliuoli, avvertito e veggente Ruggiero. Il seppe la donna, e corse al muro con dolor disperato, ora il re scongiurando, or il feroce consorte: i combattenti arrestavan la mano da' colpi, lagrimosi guardando tutti Ruggier San Gineto. Qui altri dice ch'ei fe' star la macchina, altri che di trar tuttavia comandava con atroce virtù. In questa tragica tensione d'umani affetti, chiudeasi d'oscuri nugoli il cielo, disserravasi un turbine, il fremito de' venti, il polverio confondeano ogni cosa, quando tra le ondate della caligine si vide il palco andare giù in un fascio, per tiro del castello o folata di vento. Al maggior de' giovanetti entrò nella tempia un palo aguzzo che l'uccise. E con questa pietà ebbe fine l'assedio; perchè Giacomo rendea ai miseri genitori il cadavere con funeral pompa, e libero l'altro figliuolo; e sollecitato da que' di Gaeta, e vedendo per la medesima tempesta rifornito d'acque il castello, e appena campata da grave rischio la flotta sua, s'imbarcò per seguire i disegni della guerra [1].

Toccò Scalea, castell'Abate, Capri e Procida; soprasteite in Ischia; e smontò l'ultimo di giugno a Gaeta, agevolmente messo in fuga il conte d'Avellino, che ricordavasi troppo vivamente la prigionia di Sicilia. Ma la fazione che chiamato avea Giacomo, presumendo assai delle proprie forze [2], sparutissima si trovò in quel tempo, in cui re Carlo II. con tutti gli aiuti di Roma, rientrato nel regno per Solmone e Venafro, a Napoli s'avviava [3]. Largivagli il papa le decime ecclesiastiche per tre anni [4]; bandiva per tutta Italia la croce, seguita in frotte da guelfi di Lombardia e di Toscana, da abbruzzesi, campani, e altri regnicoli, oltre i chiamati dal principe al militare servigio. Sotto il vessillo della croce e i comandi del legato pontificio veniano i saraceni di Lucera. Vide con gli occhi propri il Neocastro, donne portar armi tra quelle masnade, menarsi a guinzaglio grossi mastini per isfamarli di scomunicata siciliana carne. Questo esercito smisurato, sì diverso e bizzarro, capitanava il conte d'Artois [5], in cambio del non guerriero monarca inteso in Napoli a chiamar parlamento [6], e con arti più miti tentare i siciliani, promettendo perdono, e riforme, e che francesi non manderebbe a governare la Sicilia, ma un legato del papa [7].

La fama dunque di tai forze, precorrendole a Gaeta, voltò tutti gli animi a parte angioina; tantochè gl'indettati con Giacomo furo i primi a gridare contr'esso. Però di ripari e provvedigioni si munì bene la terra: il re, tentate indarno le pratiche, dopo alquanti dì si pose a sforzarla; accampatosi sur un poggio egli coi cavalli e il fior delle genti, e gli altri pedoni attendò al piano, trinceati ambo i campi, antiveggendosi il pericolo. Con assalti forte dati e forte respinti, e scambievole trar delle macchine gran pezza passò quest'assedio: occuparono e poser a sacco i nostri Mola di Gaeta; poi infino al Garigliano da un lato, a Fondi dall'altro, corser guastando e saccheggiando

[1] Bart. de Neocastro, cap. 112.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 13.

[2] Neocastro, loc. cit. Speciale, lib. 2, cap. 14.
Veggasi anche il Montaner, cap. 116, 130, 163 e 165, il quale in vero sogna due antecedenti passaggi di Giacomo in Calabria, e dà a veder sempre che molti fatti s'eran confusi nella sua memoria.

[3] Si ritrae da' diplomi del 27 e 28 giugno notati nello Elenco delle pergamene del r. Arch. di Napoli, vol. 2, pag. 43 e 44, nota 2.

[4] Raynald, Ann. Eccl. 1289, § 13.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 112.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 14.
L'appello al servigio militare entro pochi giorni, si ritrae dal citato Elenco, vol. 2, pag. 48, 49, 50 e 51, ove leggonsi varî dipl. dell' 11, 12, 13 e 15 luglio 1289.

[6] Ibidem, pag. 51, dipl. del 31 luglio.

[7] Raynald, Ann. Eccl. 1289, § 15.

i contadi di Nola, Maranola, e Tragetto; ma Gaeta si danneggiava aspramente e non espugnavasi. Indi a poco sopravvenendo l'oste crociata, corse in frotte a stormeggiare i siciliani alloggiamenti; da' quali ributtata con molto sangue, anch'essa a picciol tratto si accampò. Gaeta dunque tra la flotta e le genti nostre, queste tra la città e il nimico alloggiamento assediati stavano, percotendosi coi tiri a vicenda. S'ebbe maggior travaglio alla campagna, scaramucciando i nostri ogni dì or coi saraceni, or coi toscani crociati, or co' francesi; e spesso i mastini lasciati contro i nostri, sfamaronsi delle membra di cui l'avea recato. Leucio, sì glorioso ne' fatti dell'ottantadue, e Bonfiglio, messinesi, in questi affronti segnalavansi. Matteo di Termini in più grossa battaglia cominciata un dì, sfracellò coi tiri delle macchine la falange serrata de' nimici. Non parea vero che diecimila uomini tenessero sì saldo tra una città e uno esercito fortissimi. All'oste siciliana si volgeano per la sua virtù le menti, i cuori, fin de' nemici; piena di maraviglia e di perplessità, tutta l'Italia aspettava ormai la catastrofe [1].

Ma intanto la violazione de' patti d'Oleron e di Campofranco, comandata, com'aperto vedeasi, da Roma, incresceva a Eduardo; e a confonder Niccolò venner anco di levante lagrimevolissimi avvisi: scacciati di Soria i cristiani; presa Tripoli dal Soldano con orribili atti di crudeltà; strette d'assedio in Acri le reliquie de' fedeli che imploravan soccorso. Però Eduardo, non più sopportando che si spiegasse la croce contro cristiani, mentre i maumettisti la calpestavano in Asia, mandò al papa per Odone di Grandisson ambasciata acerba: che cessasse tanto scandalo, o alfin si aspettasse l'ira di tutti i principi cristiani. Umiliossi Niccolò a tal forza di verità. Spacciò, insieme con l'inglese, un messaggio a re Carlo, portatosi il diciotto agosto al campo a Gaeta; il quale non era uom da ricusare la tante volte promessa cessazione dalle armi. Aggiunte tai pratiche alla difficoltà, che vedeasi d'ambo i lati durissima, a ben finir questa fazione, fecer tosto fermare la tregua.

Vanno dall'un campo all'altro oratori a parlamentar di pace; nel quale incontro scrive il Neocastro, che i cavalier francesi entrati nelle tende del sicilian re, vedendole sfolgorar di spade, lance e tutti ornamenti d'arme, e per ogni luogo le ben acconce macchine, e gli alloggiamenti trinceati con sapienza di guerra, ricordasser con rammarico le stanze del secondo lor Carlo, come cella di chierico, piene di libri profetici, musaici, dalmatiche in luogo di corazze. Quanto all'importanza del trattato, battendo gli angioini oratori su lor fola della cessione dell'isola, Loria al cospetto di re Giacomo rispondea brusco: non lascerebbe la Sicilia, se tutto il mondo venisse crociato sovr'essa. Indi del mese d'agosto milledugentottantanove si fermò tra Sicilia e Napoli, in luogo della pace che non si poteva, una tregua infino al dì d'Ognissanti del novantuno, con questi patti, che si posasser le armi sì in mare e sì in terra, fuorchè nelle Calabrie e presso il castell'Abate e in qualche altro luogo: che potesse Giacomo per mare vittovagliare e munire tutte le terre occupate da esso; non portar l'armata innanzi a quelle ch'ubbidivano a Carlo: che nelle infrazioni della tregua, si provasse il danno dinanzi a' magistrati della parte offesa, o a Giovanni di Monforte per re Carlo, a Ruggier Loria per Giacomo; e tra dì qua-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 112.
Niccolò Speciale, lib 2, cap. 14.
Montaner, cap. 164, 165, 169.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 134.
I gravi danni sofferti dalla città di Gaeta, si ritraggono anche dalle immunità delle tasse regie e fin delle decime ecclesiastiche, datele poco appresso in ristorazione e premio. Raynald, Ann. Eccl. 1290, § 24, 25, e Villani, loc. cit.

ranta il principe dell' offensore ne facesse risarcimento. Notevol è tra questi patti, e mostra con quali indisciplinate masnade la Sicilia riportava tante vittorie, la condizione che restasser fuori della tregua gli almugaveri, de' quali Giacomo non si facea mallevadore; ma ben promettea non favorirli in loro fazioni, e non mandarvi uficiali, nè mercenarî suoi. Di tal tregua presero grandissimo sdegno i baroni di re Carlo, che sentendosi dieci contr' uno, speravan rifarsi una volta delle sconfitte toccate nella siciliana guerra. Secondo i patti, primo levò il campo re Carlo, tre dì appresso Giacomo; il quale imbarcatosi con tutte le genti il dì penultimo d'agosto, prese il porto di Messina a sette settembre, dopo aver corso a capo Palinuro grande fortuna di mare. Ricantando le bravate dei baroni di Carlo, alcuno scrittore di quel reame, poi sentenziava che seguitando le offese, sarebbe stata senza dubbio inghiottita la picciol'oste di Sicilia: ma il guelfo Villani accetta esser tornato utilissimo quell' accordo al regno di Puglia; e Carlo stesso, men vantatore de' suoi, di lì a pochi mesi non gloriavasi d'altro che dell'aver Giacomo tentato senza pro la espugnazione di Gaeta. Lo stesso può argomentarsi dalla saldezza de' capitani di Sicilia nel trattare, dall'essere rimaso Giacomo signore della più parte delle Calabrie, oltre le terre occupate qua e là per altre province, e dagli altri onorevoli patti che fermaronsi per termine di questa certo audacissima impresa sulla estremità opposta del territorio nemico [1].

Nei due anni appresso, sostando la grossa guerra con Napoli, male si osservò la tregua; com'eran gli uomini sempre con le armi alle mani, e avvezzi ad offendersi e rubacchiarsi a vicenda; talchè or per voglia, ora per rappresaglia, ora per non potersi raffrenare gli almugaveri, continuarono scambievolmente le prede in mare, gli assalti in terra [2], a quanto pare con maggiore avvantaggio dalla parte dei

[1] Bart. de Neocastro, c p. 112.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 14.
Montaner, cap. 169.
Raynald, Ann. Eccl. 1289, § 63, 67.
Gio. Villani, lib. 7, cap. 134, il quale dice il nostro esercito respinto di Calabria dal conte d'Artois. Non è vero, com' altri afferma, che Artois cruccioso della tregua lasciasse i servigi di Carlo; perchè da molti diplomi notati nello Elenco più volte citato delle pergamene del r. Arch. di Napoli, vol. 2, pag. 62, 63, 65, 66, ec. si ritrae che Carlo, partito poco appresso, gli commettea gli affari del regno, chiamandone vicario Carlo Martello suo figliuolo; e nel diploma del 27 dicembre 1290, ch' io pubblico, docum. XXI, in fin di questo volume, lo stesso Artois attesta aver giurato la tregua di Gaeta, e scrive da ministro di re Carlo per procacciarne l'osservanza. Le condizioni della tregua, taciute dagli scrittori che ne portan solo la durata, si leggon chiaramente nel citato docum. n. XXI. in fin di questo volume.
Il soggiorno di Carlo II al campo di Gaeta confermasi per un diploma del 18 agosto 1289, nell'Elenco citato, vol. 2, pag. 57.
I particolari della pratica della tregua scorgonsi ancora da una lettera di Carlo II ad Alfonso d'Aragona, data il 1 novembre 1289, in Rymer, vol. 2, pag. 441.
Questi diplomi e due altri di Giacomo dati a 17 e 30 luglio 1288 in Palermo — Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 156 e 158 — correggono l'errore del Neocastro e dello Speciale, che portano quest'impresa nella state del 1288; perchè i primi dimostrano fermata la tregua d'agosto 1289, i secondi che Giacomo nella state del 1288 fosse in Palermo. Forse nacque l'errore dal ricordare l'indizione piuttosto che l'anno, perchè la seconda indizione ricadea appunto sul fin della state dell'88, sì come nel corso di quella dell'89.
Bonifacio poi rimproverò a Carlo questa tregua frettolosa, fermata senza saputa sua nè di Gherardo. Essi erano allor legati del papa all'oste angioina; ed è strano che uno di loro si sarebbe opposto a ciò che volea il papa. Breve del 9 gennaio 1300, presso Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 13.

[2] Diploma dato il 27 dicembre 4ª Indiz. (1290), Docum. num. XXI, in fin del presente volume.
Queste infrazioni della tregua, che erano scambievoli, si veggono da parecchi altri diplomi, cavati come il precedente dal r. Archivio di Napoli.
Diplomi dati di san Gervasio il 28 ottobre 3ª Indiz. (1289) scritti da Roberto conte d'Artois, e

nostri, che fean bottega de' prigioni[1], e per mare talvolta minacciarono[2], talvolta consumarono importanti fazioni[3]; alle quali l'ammiraglio preparossi il pretesto, lagnandosi una fiata d'infrazione a' patti, e aggiugnendo: non parlare per ambagi; ciò che avea in cuore nol mentiva col labbro; sapessero ch'egli osserverebbe la tregua al modo stesso che feano i nemici[4]. In questo tempo le armi siciliane mostraronsi ancora con gloria in levante. Andò Loria con la flotta a riportare il Margano principe d'arabi, che in Sicilia promettea riscatto, nella sua terra cavalcando con uno stuol de' nostri a Tolomitta, l'avviluppò d'insidie; ed essi con incredibili prove strigatisi da' barbari, e sforzato il re a noverar la mo-

Carlo primogenito del re Carlo II, a Giacomo d'Aragona e a Ruggier Loria, lagnandosi di atti contrari alla tregua. Reg. seg. Carlo II, 1291, A, foglio 10, a t.

Diploma di Ruggier Loria, dato di Messina a 26 settembre 4ª Indiz. (1290), col quale si lagnava della preda di alcune navi siciliane caricate in Catania di grano, del prezzo di tarì 14, 10 a salma, e prese da sei galee e un galeone di Puglia; e chiedendo la ristorazione, fieramente conchiudea: *Alioquin nos qui bilingui ore non loquimur et quod in animo gerimus labiis simulari nescimus vobis in apertum deducimus quod treuguas ipsas genti nostre observari similiter faciemus.* Fu indirizzato al conte Giovanni di Monforte, e da costui ad Artois, e trascritto in un diploma dato di Corneto, il 4 novembre 4ª Indiz. col quale alle minacce di Loria, si pagò subito il valsente della preda, non senza far querela di altre simili infrazioni dalla parte de' siciliani. Reg. cit. fog. 163 e 164.

Altri diplomi del conte d'Artois, dati di Corneto il 4 novembre 4ª Indiz. indirizzati, il primo a Giacomo, il secondo a Ruggier Loria, descrivean tutte le violazioni alla tregua, fatte di parte siciliana. Ibidem, fog. 166 e 166 a t.

Diplomi dati a 21 e 22 dicembre 4ª Indiz. anche indirizzati a Giacomo e a Loria, su lo stesso argomento, e dettati su lo stesso stile del diploma del 27 dicembre seguente, da me pubblicato. Ibid. fog. 183 e 183 a t.

[1] Diploma di Roberto conte d'Artois, dato di Corneto a 21 febbraio 3ª Indiz. (1290) per lo scambio di Guglielmo Mallardo, prigione dei siciliani, col decano di Nicastro, preso mentre parteggiava per essi in Calabria. Nel r. Archivio di Napoli, reg. di Carlo II, segn. 1291, A, fog. 5.

Diploma dato di Venosa a 6 novembre 3ª Indiz. (1289) per mandarsi una barca al castell' Abate, a trattar la liberazione di Roberto di Cambray, prigione de' nemici. Ibidem, fog. 11, a t.

Diploma dato di Napoli a 12 maggio 3ª Indiz. (1290) a Giovanni d'Eusebio, abate di Sorrento. Gli è data licenza d'andare in Ischia, Capri, castell' Abate, e se occorra anche in Sicilia, per ottener la liberazione di un vescovo frate Pietro, d'Arrigo Filangeri, Pietro Capece e Roberto Apperdicaro, militi, e altri uomini da Sorrento *nuper captorum ab hostibus.* Ibidem, fog. 27, a t.

Diploma dato di Napoli il 14 maggio 3ª Indiz. al generale ministro de' Minori, sopra la liberazione di alcuni frati presi da' nemici, che, secondo la tregua, non si potean di ragione chiedere, perchè presi in terra, non in mare. Nondimeno il governo di Napoli ne avea scritto a Ruggier Loria. Ibidem, fog. 30.

[2] Diploma dato di Venosa a 17 dicembre 3ª Indiz. (1289). Il giustiziere di Basilicata vada alla terra Giordana. Prenda 150 cavalli e 100 fanti, e si porti subito alle frontiere de' nemici a combatterli. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1291, A, fog. 23.

Altro dato di Napoli a 9 marzo 3ª Indiz. (1290). Annunzia estrema cura a guardar da insulto nemico il ducato d'Amalfi; e contiene molti minuti provvedimenti di riparazione di fortezze, vittuaglie, ec. Ibidem, fog. 28.

Altro dato di Napoli a 11 marzo 3ª Indiz. Perchè Niccolò di Gesualdo, capitano di Napoli, pigli il comando di tutta la marina dalla torre ottava infino a Pozzuoli, per prevenir le offese de' nemici. Ibidem, fog. 28 a t.

Altro dato di Napoli a 9 maggio, 3ª Indiz. Somiglianti e più affannosi ordini a Adamo Arenga per la costiera dalla Rocca di Mondragone infino a Gaeta. Ibidem.

Altro dato di Napoli a 13 maggio 3ª Indiz. Per provvedersi saette ne' luoghi marittimi del ducato di Amalfi. Ibidem, fog. 29.

[3] V. il Docum. num. XXI, citato di sopra.

[4] Diploma del 26 settembre 1290, citato nella preced. nota num. 1.

neta, si tornavano con quella a Messina. Nel medesimo tempo venutovi Giovanni di Greilly, quel siniscalco di Eduardo che adoprò sì leale con re Pietro a Bordeaux ed or s'era partito d'Acri per sollecitar aiuti della Chiesa, Giacomo, raccoltolo con assai onore, gli die' sette galee siciliane che in que' luoghi combattessero per la fede [1]. Più notevoli furono in questo tempo le pratiche della pace.

Perchè vennero da chi solo potea portarle a compimento; parendo papa Niccolò divenuto a un tratto più mite, per paura delle armi del Soldano. Il Neocastro non la dà a cagione sì mondana. Narra, che non guari dopo bandita la tregua, un Geronimo, decrepito romito dell'Etna, si traesse dinanzi al sommo pontefice, a rivelare ammonimenti del Cielo a pro di Sicilia, sì che il piegò con la forza delle apostoliche parole, che spiccan dalle pagine del siciliano istorico. Niccolò, qual che si fosse il perchè, mandava al re di Sicilia un frate catalano, Ramondo per nome, a fargli sperar propizia la santa sede s'ei menasse la siciliana flotta al soccorso d'Acri: e Giacomo rispondeagli, che, riconosciuto re di Sicilia, con tregua per cinque anni e aiuto di danari, passerebbe in Terrasanta con trecento cavalli, diecimila pedoni e trenta galee; promettendo Loria ch'a sue spese aggiugnerebbevi (sì alto era salito!) dieci galee, cento cavalli, duemila fanti. Ma in altro modo questa novella benignità del papa fu interpetrata in Sicilia. Pandolfo di Falcone e altri siciliani pratichi delle cose di stato, sursero a distogliere il re, tornando a mente che simil laccio tese papa Innocenzo all'imperator Federigo; e che s'ei portasse le siciliane armi in levante, darebbe inerme l'isola in man dei nimici. Così fatto accorto Giacomo, inviò al papa Giovanni di Procida, uom da stare a petto a que' di Roma; il quale dando oneste cagioni del mutato proponimento, conchiuse, che si differisse l'impresa di Terrasanta infino alla ferma pace tra la Chiesa e Giacomo, che il papa differir volea all'accordo generale da trattarsi in Provenza, tra Aragona, Francia, Chiesa, Napoli, Maiorca, e Carlo di Valois mediante l'inglese Eduardo [2], procacciandola con estrema attività, per ottener la liberazione de' figliuoli, Carlo lo Zoppo; che fermata ch'ebbe la tregua in Gaeta, lasciò l'insultato reame, per compier con le negoziazioni oltremonti ciò che non avea saputo qui con la spada [3].

E per tal modo tutte le speranze si dileguaro; sendo finita questa general pace d'oltremonti là dove i trattati di Oleron e di Campofranco avean accennato. Perchè la corte di Roma, o non potendo beffarsi di Giacomo, o tornando indietro a pensare alle cose d'Italia più che della Soria, non die' ascolto al ripiego di Giacomo, offrente pagarle tributo per la Sicilia [4]; e rinnovò gli apprestì di guerra contro Aragona [5]: ove le corti, mal soffrendo sempre il pericol proprio per l'utile altrui, di settembre dell'ottantanove avean mandato ambasciadori in Sicilia, che praticasser anco con Procida, Loria, Alamanno e Calcerando, a' cui consigli Giacomo si reggea, e chiedesser venti galee siciliane in Catalogna, poichè per cagion della Sicilia si dovea quella rituffare

[1] Bart. de Neocastro, cap. 113.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 14.
Raynald, Ann. Eccl. 1290, § 7.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 112.
I portatori di questa o altra somigliante ambasceria di Giacomo, passarono per lo regno di Napoli, se pur non negoziarono anche col vicario di quello. Ce l'attesta un diploma del conte d'Artois, dato il 4 novembre 1290 in Corneto, nel quale s'ingiunge al giustiziere di Basilicata di vegliare stretto gli oratori nimici, che non tramassero coi cittadini. Elenco citato delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 2, pag. 68.

[3] Questi viaggi di Carlo II, scorgonsi da' diplomi notati nell'Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 2, pag. 61. nota num. 1.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 114.

[5] Raynald, Ann. Eccl. 1290, § 21.

ne' mali della guerra [1]. A' nuovi romori dunque, nacquero in Aragona discordie civili tra le corti e 'l re; le corti, inibita ad Alfonso ogni pratica dassè solo intorno la pace, voller che la si trattasse per dodici commissarî della nazione [2]; e vinto Alfonso da necessità e stanchezza, ruppesi il debil filo al quale teneano gl'interessi di Giacomo. Bandito un congresso [3] in Provenza, al quale il papa mandava i due cardinali Gherardo da Parma e Benedetto Gaetani [4], perchè tra la riputazione della porpora e la capacità degli uomini, ogni cosa andasse a posta loro, alla prima si disse a Giacomo ch' inviasse suoi oratori, o si fe' sperare d'ammetterli; ma quand' ei spacciò di giugno milledugentonovanta Gilberto di Castelletto e Bertrando de Cannelli, il re d'Aragona rispondea: si stessero; non gli sturbasser la pace sua; ferma quella, più agevol sarebbe a Giacomo [5]. Così apparver chiari gli intendimenti di questo congresso. Sedeanvi re Carlo e i dodici commissarî di re Alfonso e delle corti d'Aragona, presenti i due legati del papa, e quattro d'Inghilterra. Adunaronsi in Tarrascon; e segnarono il trattato a Brignolles, il diciannove febbraio milledugentonovantuno.

Nel quale umiliossi Alfonso a promettere di chieder perdono al papa, pria per legati, indi entro dieci mesi anco in persona; di guerreggiar in Terrasanta; di rendere a Carlo gli statichi, la moneta, i prigioni di guerra; di richiamar tutti i sudditi suoi di Sicilia, e torre a Giacomo ogni aiuto. S'ingaggiò Carlo in cambio a procacciar l'assentimento di Filippo il Bello e del Valois: vedrebbe la Chiesa di rivocar la concessione del reame a costui, e ribenedir l'Aragona. Lasciossi luogo ad entrar tosto nella pace il re di Maiorca, quel di Castiglia, se si potesse [6]. Il dì appresso i due cardinali intimavan questo trattato a Francia e alla corte di Roma [7]. Tanto ne' diplomi si legge. Il Neocastro a queste condizioni aggiugne: riconosciuta l'alta signoria d'Alfonso su Maiorca, fermato censo annuo di trenta once d'oro che pagasse Aragona alla corte di Roma; stabilito con quali forze dovesse andar Alfonso in Roma e indi in Terrasanta, e in Sicilia a procacciar anche con le armi la sommissione di Giacomo. Fu tolto allora ogni ostacolo al matrimonio d'Alfonso con la figliuola d'Eduardo d'Inghilterra: e un altro poco appresso ne strinse re Carlo per ottener la rinunzia del Valois, dandogli una sua figliuola, e in dote le contee d'Angiò e Maine [8].

[1] Diplomi del 3 e 7 settembre 1289, in Rymer, op. cit. vol. 2, pag. 429, 430.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 117.

[2] Diplomi del 4 e 19 gennaio 1290, in Rymer, op. cit. pag. 455. Conferma ciò il Montaner, cap. 172, velandolo al suo solito; e meglio il ritrae Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 120 e seg.

[3] Prima si stabilì a Perpignano, dove non andarono gli ambasciadori d'Alfonso, perchè non piacque ai commissarî deputati dalle corti. Diplomi del 18 gennaio, 2 e 3 febbraio 1290, Rymer, loc. cit.

[4] Bart. de Neocastro. cap. 112.
Raynald, Ann. Eccl. 1290, § 18 a 19, breve del 23 marzo 1290, e § 20, diploma del 20 gennaio.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 114.

[6] Diplomi del 19 febbraio e 12 aprile 1291, in Rymer, vol. 2, pag. 501 e seg.

[7] Ibidem. pag. 504, diploma del 20 febb. 1291.

[8] Bart. de Neocastro, cap. 114.
Montaner, cap. 173, il quale con molti errori porta tutto questo trattato. Per altro egli il dice fatto in Tarrascon, che si riscontra co' diplomi; ma il Neocastro lo suppone in Aix, forse dalla vicinanza de' luoghi, o perchè qualche conferenza veramente si fosse tenuta in Aix.
Veggasi per le nozze della figliuola di Carlo II con Carlo di Valois, il diploma del 18....... 1290, in Lünig. Cod. Ital. Dipl. v. 2, Sicilia e Napoli, num. 62; e in Martene e Durand, Thes. Nov. Anecd. tom. 1, pag. 1233.
Un altro diploma di Filippo il Bello, dato in Parigi, settembre 1290, dice già celebrato il matrimonio del Valois. Papon, *Hist. Gén. de Provence*, tom. 3, Docum. num. 23.

Ebbe tempo Alfonso a raccor di questo trattato il sol biasimo. Accrebbelo con fornir munizioni navali a Genova per l'armamento di sessanta galee agli stipendî di re Carlo, che ripigliato animo alla impresa di Sicilia, di marzo andò in Genova, co' due cardinali legati, a invitarvi que' mercatanti guerrieri [1]. Ma quando più lieto si dipingea l'avvenire ad Alfonso, robusto e sano a ventisette anni, assicuratosi il reame, vicine le nozze con la bella figliuola d'Eduardo, una malattia di tre giorni l'uccise, il diciotto giugno del medesimo anno, pria che si fosse mandata ad effetto alcuna parte del trattato. Per non essere di lui figliuoli, ricadea la corona a Giacomo re di Sicilia. Talchè a un tratto dissipò la fortuna le meditazioni di chi avean intrecciato sì sottilmente la pace; e arrise alla Sicilia, per apparecchiarle più torbidi tempi, e poi maggior gloria. Giacomo, al primo avviso, convocato in fretta un parlamento a Messina, con molto affetto parlò; e, come suolsi sempre partendo, il giurò eterno, accomiatandosi da' popoli in Messina, Palermo e Trapani; donde entrò in nave il dodici luglio. Lasciò luogotenente il fratel suo Federigo; una forte armata; assai acquisti in Calabria; e chiara fama di sè. Perchè negli otto anni che resse di presenza lo stato, dapprima vicario, poi re, s'ei fu in qualche incontro ingannatore e crudele, ne fe' ammenda con la benignità nell'universale, i larghi ordini delle leggi, la virtù di guerra, le avventurate imprese contro i nimici della Sicilia. Oltre a ciò, sotto il suo governo ristoravasi la nazione a floridità e ricchezza; alleviata dalle tasse, e dalla tirannide che tutto soffoca in disperato letargo; francheggiata da sicurezza di buone leggi, e dalla virtù della rivoluzione che animava ogni parte del viver civile. Per le quali cagioni, accompagnavano amorosamente i siciliani coi lor voti quel principe, che pochi anni appresso dovea meritare disperate maledizioni [2].

[1] Annali Genovesi, in Muratori, R. I. S. tom. 6, pag. 600.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 114, 115, 116, 117.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 17.
Montaner, cap. 174, 175, 176.
Anonymi Chron. Sic. cap. 48, il quale scrive: *Sub cujus regis Iacobi dominio omnes existentes in Sicilia de bono in melius multiplicantes ditati sunt, etc.*
Il titolo di Federigo, Infante dell'Illustre re d'Aragona, Luogotenente generale del regno di Sicilia, si legge in parecchi diplomi. L'uno per la chiesa di Cefalù, dato in Palermo 30 dicembre 7ª Indiz. (1294), ne' Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. fog. 70, pubblicato in parte dal Pirro, Sic. Sacra, Not. Eccl. Ceph. xv, e dal Testa, Vita di Federigo, Doc. num. 11.
L'altro del 24 gennaio 5ª Indiz. (1292). Testa, ibid. Docum. num. 15.

CAPITOLO XIV.

—

Primordi del regno di Giacomo in Aragona. Raffermata amistà tra Sicilia e Genova. Per quali ragioni allenava la guerra. Fazioni di Ruggiero Loria nel reame di Puglia e in Grecia. Giacomo si volge alla pace. Opinione pubblica in Sicilia; patriotti, Federigo d'Aragona, fazione servile; primi oratori al re. Primo trattato di Giacomo con re Carlo. Celestino v ratifica la pace. Più vigorosamente la procaccia Bonifazio viii. Pratiche delle corti di Roma e d'Aragona con l'infante Federigo. Nuovi oratori a re Giacomo. Federigo chiamato al regno di Sicilia. Vana prova di papa Bonifazio a impedirlo. Settembre 1291, gennaio 1296.

Volle re Pietro disgiunti i due reami d'Aragona e Sicilia, che per la distanza di tanto mare, e più per la libertà degli spiriti ed ordini pubblici, mal si potean reggere insieme, nè l'uno avria sofferto la dominazione dell'altro. Però chiamava a succedergli in Aragona Alfonso, Giacomo in Sicilia; quegli per testamento a Port Fangos pria dell'occupazione dell'isola; questi nel parlamento di Messina [1]: e venendo poi a morte, per fuggir viluppo novello di scomuniche, non fe' altro lascio delle due corone combattutegli sì acerbamente dal papa; ma probabil è che desse in voce alcun solenne ricordo a tenerle divise per sempre [2]. Indi a dieci marzo dell'ottantasei, Alfonso, giovane e ne' principî d'un regno, piuttosto per compier tale ordinamento politico del padre, che per pensiero ch'aver potesse della morte, istituiva erede Giacomo, sì veramente che lasciasse la Sicilia a Federigo; e dava a Federigo la seconda aspettativa del reame d'Aragona, se Giacomo avesse più a grado la corona dell'isola, o si morisse senza figliuoli; nel qual caso poneva a Federigo ugual legge di risegnar la Sicilia a Pietro, lor ultimo fratello [3]. Ma Giacomo, che in fatto di principato misura mai non guardò, dapprima rimettea al caso della sua morte senza prole il partaggio delle due corone [4]; e allontanato di Sicilia, più aperto dinegava quei termini, che non [illegible]n legge scritta del padre, nè Alfonso li potea comandare. Non ceduta l'isola dunque, nel coronarsi a Saragozza il ventiquattro settembre del novantuno, protestò ascender quel trono per ragion del suo sangue, non per lascito di Alfonso [5]. Fortificovvisi con assentir quante più larghe franchezze e guarentige sepper chiedere le corti; con fidanzarsi a una fanciulla di nove anni, figliuola di Sancio re di Castiglia; e fermar di novembre del medesimo anno la pace con questo vicino stigator delle civili turbolenze d'Aragona [6]. Raffrenò anco le guerre private; spense i ladroni che infestavano il paese [7]: e fin qui rideasi della corte di Roma, fattasi a vietargli, con parole più che fer-

[1] V. i cap. 8 e 9.

[2] A questo supposto ci conducono i testamenti di Alfonso e di Giacomo citati qui appresso, e il vario linguaggio degli storici intorno le ultime disposizioni di Pietro. Veggansi il Montaner, cap. 185; Bart. de Neocastro, cap. 121, ove si legge: *non enim quod pater decrevit in ultimis, etc.* e Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 7 e 17: *Quod si testamentum patris in suis viribus consistebat ex tunc regnare debuisset in Sicilia Fridericus.*

[3] Diploma nel Testa, Vita di Federigo ii di Sicilia, Docum. num. 3. Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 120.

[4] Testamento di Giacomo, dato di Messina a 15 luglio 1291, in Bofarull, tom. 2, pag. 251, citato da Buchon, edizione di Montaner, 1840, pagina 388.

[5] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 123.

[6] Ibidem, cap. 121. Bart de Neocastro, cap 118. Mariana, Storia di Spagna, lib. 14, cap. 15.

[7] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 125. Montaner, cap. 177, 178.

mi colpi, il possedimento dell' Aragona [1].

Tornaron vane del pari le pratiche di suscitar Genova a gagliardi aiuti contro la Sicilia, appiccate fin quando portovvisi re Carlo pria della morte d' Alfonso, ed or con più calore affrettate [2]. Perchè la mole delle forze marittime d' Aragona e Sicilia, fe' star la mercantesca repubblica; ancorchè molti tra' principali suoi guelfi si fosser indettati con l' angioino, e privati corsali, in sembianza di far prede su i pisani, stendesser la mano contro i catalani che con essi navigavano [3]. Da ciò venne a Messina romor vario, d' armata allestita in Genova, galee già uscite in corso, prese fatte ne' mari di Lilibeo: che tutta la Sicilia sen commosse, e rammaricava l' assenza dell' ammiraglio, inebbriato in Catalogna appo il re [4] a comparir primo a corte, cavalcare con grande stuol di clienti, abbattere ne' tornei le più forti lance di Spagna [5]. Ma Federigo, o quegli esperti consiglieri rimasi con esso alla siciliana corte, seppero antivenir questa guerra. Mandano a Genova un oratore, affidato in pubblico a saldo ragioni, in segreto alla riputazion dei Doria e Spinola e di tutta parte ghibellina. Il quale nei consigli del comune tornò a mente l' antica amistà con Aragona, con Sicilia; le enormezze della ambizione e avarizia di casa d' Angiò contro Genova: or, mutando gli amici co' nemici, non credesser pure soggiogar l' isola a un tratto, nè provocar questa guerra senza rovina de' loro commerci; e pensasser alle avverse bandiere di Venezia e Pisa, che potrebber trovare nuovi compagni. Soverchiata da cotesti evidenti interessi della repubblica ogni briga papale, si vinse il partito, che rafferma la amistà con Giacomo, si restasse il comune da ogni atto ostile a Sicilia; non fosse lecito a privati armarsi contr' essa sotto quantunque colore [6]. Per lealtà, e riguardo all' ammiraglio di Sicilia, sì pronto alle vendette, l' anno appresso gli fu resa incontanente una nave carica di grano per Pisa, predata da mercatanti genovesi, con quel pretesto della cerca di merci pisane: e aggiunsevi il comune, indennità di lire duemiladugento, ambasciadori a Federigo, che lui e Ruggiero sincerasser della fede genovese. Mantenuta fu questa poi contro la seduzion di larghe promesse, e la riputazione d' una ambasciata di molti cavalieri di re Carlo, col conte d' Artois e legati della corte di Roma, allo scorcio del medesimo anno novantadue. Perchè i cittadini, sebbene divisi e parteggianti sì che due anni appresso vennero al sangue, d' accordo rifiutaron ora la lega col re di Napoli, promettendo solo rigorosissima neutralità; tantochè dispettosi, senz' alcun frutto gli ambasciadori partiansi [7].

Intanto volgean le cose d' Oriente ad estrema rovina: Acri in primavera del novantuno cadde sotto le armi d' Egitto: e le stragi dei battezzati, gli atroci trionfi degli infedeli [8], davano argomento per tutta cristianità a lamentazioni piene di rabbia; correndo le lingue alla corte di Roma, e a' tesori e al sangue sparsi contro Sicilia nel nome santo della croce. Però fu necessitata la romana corte a gridar addosso a' maomettisti, tacendo alquanto di noi [9]. Rattenea ancora il papa un suo se-

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1291. § 53. 55.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1291, § 59; e 1293, § 15 e 16.

[3] Annali Genovesi, in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 601.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 119.

[5] Montaner, cap. 179.

[6] Bart. de Neocastro, cap. 119.

Raynald, Ann. Eccl. 1292, § 14 a 16.

Questa deliberazione della repubblica non si legge negli annali genovesi; ma gli altri fatti che vi si narrano la rendon probabilissima e forse necessaria, come la riferisce il Neocastro, aggiugnendo con grande esattezza gli stessi nomi del podestà e de' capitani che son registrati ne' detti annali sotto quell' anno.

[7] Ann. Genovesi, in Muratori, R. I. S. tom. 6, pag. 603, 604, 605.

[8] Bart. de Neocastro, cap. 120.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 145.

[9] Raynald, Ann. Eccl. 1291, § 56, 58, 59.

greto pendìo a parte ghibellina, e l'animo tutto posto al vicino intento d'aggrandire i Colonnesi più che alla rimota ristorazione di Sicilia o di Terrasanta. Ed era molto abbassata parte guelfa in Italia per quelle vittorie di Giacomo e de' siciliani [1]: il reame di Napoli scemo di danari, e di fortuna, e di territorio per le occupate Calabrie, governato da principe non guerriero, e stracco di tanti sforzi, male aiutavasi alla guerra [2]. La Sicilia non rincalzavala per non averne cagione; ella sicura al di dentro, nè vogliosa d'estender più in terraferma il dominio del suo re. Pertanto in questi due anni, ancorchè fossero corsi i termini della tregua di Gaeta, poco si travagliò con le armi. Turbolente passioni di feudatarî, feano in Calabria or perdere una terra, or un'altra acquistare. Blasco Alagona, capitano per Giacomo, il quale occupata Montalto, e sconfitto e preso Guidon da Primerano, guerriero di nome, già meditava più importanti fatti, per accusa di frode all'erario, tornò subito in Catalogna [3]. E lo stesso ammiraglio, rivenuto in questo tempo in Sicilia, e uscito a giusta guerra, amò imprese men chiare.

Allestite in Messina trenta galee, e sapendo da' suoi rapportatori nessun armamento farsi ne' porti di Napoli e di Brindisi, navigò di giugno milledugentonovantadue ver Cotrone, ove Guglielmo Estendard con parecchie centinaia di cavalli era per muover contro i nostri acquisti di Calabria. Il quale, scoperta la flotta, correa co' cavalli a por l'agguato alle Castella, sotto il capo Rizzuto; e l'ammiraglio addandosene, tolta con seco picciola man di cavalli, spiccò per altra via il grosso delle genti: e sì da due bande assaltarono alla sprovvista l'agguato francese. Estendard, cupidamente cercato a morte da' nostri, ebbe tre ferite, e il veloce cavallo il campò. Abbattutosi il suo all'ammiraglio mentre incalzava al passaggio d'un ponte, preser tanto fiato i nemici da poter lasciare il campo con minore strage; ma ne cadder molti prigioni; tra i quali un Riccardo da santa Sofia, che posto a guardia di Cotrone da re Giacomo, l'avea dato agli angioini, ond'or incontrò il sommo supplizio.

Soddisfatto con questa scaramuccia all'onor dell'armamento, che la Sicilia fornia contro i nimici, Loria voltollo all'Arcipelago, sotto specie di combattere i feudatarî francesi della Morea e le armi che teneanvi gli angioini di Napoli, ma in effetto per saziarsi nelle solite scorrerie [4], segnando la strada agli avventurieri che, finita la siciliana guerra, dovean flagellare la Grecia con pari valore e avarizia. Corfù, Candia, Malvasia, Scio depredò o messe a taglia, sotto specie ch'avesser porto aiuto a' francesi: tolse a Scio gran copia di mastice; a Malvasia, oltre il bottino, l'arcivescovo, del quale poi ebbe grosso riscatto: e, radendo la Morea, fu a Corone, a

[1] Gio. Villani, lib. 7. cap. 119, 121, 131.

[2] La penuria di danari e debolezza del governo di Napoli in questo periodo, si scorgon da parecchi diplomi del 1292-94, nel citato Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 2, p. 91, 102, 111, 113, 131, 132, 149.

Carlo chiedea danari per la guerra o col pretesto della guerra. Levò una nuova colletta che si chiamava il *Terzo*. Ibid. pag. 91 e 131.

[3] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 18.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 121, 122, 123.

Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 19.

Montaner, cap. 159, 180, non senza anacronismi e altre differenze. Ei scrive queste scorrerie dianzi l'impresa di Giacomo nel 1289; fa depredar prima delle isole e delle costiere della Morea, anche Tolomitta e i mari d'Egitto, e poi Patrasso e Cefalonia, di che non fan motto gli scrittori siciliani. Costui e Speciale portano in Terra d'Otranto l'affronto con Guglielmo Estendard, che il Neocastro dice avvenuto alle Castella, ed io così anche ho scritto, per parermi il Neocastro diligentissimo in questo periodo. Delle minacce della nostra flotta su le coste pugliesi nella state del 1292, portan testimonianza tre diplomi nell'Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 2, p. 93, 98.

Chiarenza; e prima a Modone virtuosamente combattè contro i Greci che gli tesero insidie. Tornatosi a Messina con più ricchezza che schietta gloria, seppe che i corsali di Positano ed Amalfi infestasser le nostre navi mercantesche; ond' ei divisava già con l' infante Federigo, alla nuova stagione portar su que' nidi di pirati quaranta galee e duemila fanti leggieri, arder barche e ville, e trinceatosi in un monte, dar il guasto a tutta la provincia; se non che trapelò in Napoli il disegno, e del tutto il dileguaro le pratiche della pace [1].

Perchè Giacomo trovossi in Aragona nelle necessità medesime d' Alfonso; e alla Sicilia toccò nuovamente ber l' amaro delle dominazioni straniere. Dieci anni d' infelicissima guerra avean provato a' nimici, che se la Sicilia vincer si potea, si potea soltanto in Ispagna. Ripigliaron dunque i trattati, tronchi dalla morte d' Alfonso; ai quali il re d' Aragona tuttavia sforzavano il privilegio del Valois, l' armi di Francia, le arti di Roma; e vi s' aggiunsero i brogli di Sancio re di Castiglia, che, per fuggir di trovarsi in mezzo a Francia e Aragona guerreggianti, sollecitava gli accordi in palese, e anco nascosamente pe' partigiani suoi in quest' ultimo reame. Allor Giacomo, fatto accorto dall' espresso voler delle corti e della nazione tutta [2], ch' ei tener non potrebbe ambo i regni, pensò lasciar la Sicilia, cagion di tanti travagli, che non rendeagli d' altronde più che l' Aragona obbedienza nè danari, pei limiti messi al potere regio, le misurate gravezze, la fatica e spendio della difesa. La morte di papa Niccolò, d' aprile del novantadue, la guerra che scoppiò l' anno appresso tra Francia e Inghilterra, la lunga vacanza del pontificato, differirono ma non dileguarono la pace, comandata da interior forza nello stato aragonese. Calovvisi Giacomo più volentieri per profferta terra e moneta, e soprattutto per isperanza di restar signore dei conquisti sopra Giacomo suo zio, re di Maiorca. Maneggiò il trattato, com' era sua indole, chiuso, ambidestro, dissimulante; sì che ad altri parve che beffasse parte angioina, lasciando cader la corona di Sicilia dal suo capo su quel di Federigo; ma forse fu il contrario; e certo che avvolgendosi tra le torte vie, n' uscì, com' avvien sovente, con infamia e poco guadagno [3].

La frode ebbe a lottar questa volta con la virtù d' una nazione, per libertà novella fatta rigogliosa, non intralciata e discorde; onde fu vinta la frode. La Sicilia, dopo quel felice ardimento, conoscea le sue forze; era piena d' alti spiriti per le guadagnate franchige civili, la nuova prosperità materiale, la provata virtù nelle armi, i molti ingegni esercitati nelle cose di stato quando divenner cose pubbliche. I quali elementi di vigor politico, stavano più nelle città che ne' baroni, per la riputazion de' partiti presi da quelle nell' ottantadue, delle grosse forze dieci anni interi mandate in oste e in armata, dell' attività e capacità de' consigli municipali. E per vero le città primeggiarono nella mutazion di stato ch' or maturavasi; ad esse si accostò la più parte dei baroni, non per anco sviata dalla causa siciliana per umori e vizî d' ordine. La generalità dunque della nazione, tenendo alle libertà conquistate nel vespro e abborrendo dalla dominazione di casa d' Angiò e della corte

[1] Bart. de Neocastro, cap. 123, 124.

[2] Si ritrae da tutti gli autori citati in questo capitolo; e assai vivamente dal soprannome di regina della santa pace, che dier gli aragonesi e' catalani a Bianca, figliuola di Carlo II, quando si maritò con Giacomo per effetto di questo bramato accordo. Montaner, cap. 182.

[3] Queste occulte cagioni, che trascinarono Giacomo divenuto re d' Aragona ad abbandonare o tradir la Sicilia collegandosi co' suoi nimici, si ritraggono qua e là da tutte le autorità citate nel presente capitolo; e massime dal Surita, Ann. d' Aragona, lib. 5, cap. 1, a 10.

di Roma, presentava durissimo ostacolo a Giacomo; e tale anco gli era il proprio fratello, l'infante Federigo.

Venne Federigo in Sicilia appena fuor di fanciullo; quivi prestantissimo divenne, non meno all'armeggiare e in ogni esercizio di guerra, che negli studî delle lettere, allora in molto onore appo noi, de' quali ebbe tal vaghezza, che poetava ei medesimo in lingua romanza, e amico fu dell'Alighieri, pria che lo sdegnoso spirito ghibellino lo sfatasse come dappoco. Ma brioso di gioventù, bello e gagliardo della persona, pronto d'ingegno, di piacevol tratto, a tutti grato ed umano, e fratello di re, caldamente l'amava il popolo, ch'ha femminil andare di passioni; e poteva anco da maturo consiglio augurarsen bene, al vederlo con moderazione e giustizia tener le supreme veci, e con ogni studio procacciare la prosperità del paese, che s'ebbe sotto il suo vicariato pace e abbondanza [1]. Necessità politica, spesso sentita come da istinto innanzi che netta si divisasse alle menti, fe' coltivar a Federigo con maggiore studio quelle virtù, e 'l rese più caro al popolo, portandoli entrambi a sperar l'uno nell'altro, e spingendoli a tali termini, che forse niuno si proponeva dapprima. Così la parte patriottica in Sicilia rannodavasi intorno a Federigo, sperando mantenere gl'intenti della rivoluzione del vespro, senza metter giù la monarchia nè la dinastia aragonese; e ne divenia più solida e più forte.

Contro tal volere della massa della nazione, Giacomo potea trovar sostegno in una sola fazione. Accese le guerre del vespro, gli usciti di terraferma adunaronsi sotto le nostre insegne, massime dopo la esaltazion di re Pietro; cercando fortuna, e sfogo all'odio contro casa d'Angiò, e termine, se si potesse, al doloroso lor bando. Molto con lor pratiche operaron costoro nelle guerre di Calabria; molto stigarono i siciliani stessi, come nell'eccidio de' prigioni a Messina nell'ottantaquattro, temendo sempre non allenasse la rivoluzione. Ma più che alla Sicilia, teneano al re, che speravano s'insignorisse della lor patria; e intanto li gratificava di feudi e ufici. In più numero ebbero simile stato in Sicilia uomini catalani e aragonesi, creature della corte, e però, al par degli usciti di Puglia, esosi a' siciliani, per gelosia de' premî che gli uni e gli altri usurpavano. A costoro s'univa, perchè non mancano i rinnegati giammai, qualche siciliano. E con tal fazione servile pensò Giacomo di mercatare la tradigione della Sicilia; a chi profferendo di redintegrarlo ne' beni lasciati in Puglia senza perdita de' nuovi acquisti in Sicilia; a chi minacciando lo spogliamento di sue sostanze in Ispagna; tutti adescando con promesse, carezze, e inique speranze sotto sante parole. Chi ha appreso il nome di Giovanni di Procida su le novelle istoriche che il danno autor del vespro, maraviglierà a vederlo primeggiare in questa fazione e tener pratiche con lo stesso re di Napoli, se di voler di Giacomo, o senza, s'ignora. Ma oltre le parole de' nostri istorici ond'ei si scorge pochi anni appresso scopertamente sorto contro i patriotti siciliani e Federigo, e oltre i docu-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 118.

Alle parole di questo istorico do piena fede quanto all'ottimo governo di Federigo luogotenente, perch'egli avea interesse a mostrarsi giusto e zelante del ben pubblico; e che il fosse stato, il provano ancora il fatto del popolo che lo esaltò al trono, e i suoi medesimi atti nei primi tempi del regno. Non mi è parso ricordar la lapide di Girgenti del 1293, pubblicata dal Testa, op. cit. Doc. num. 4, ove Federigo è chiamato *Juris Amator*, perchè i grandi, o buoni o pravi, non patiron penuria mai di sì fatte parole, nè v'ha testimonianza istorica più fallace che le lodi a principi contemporanei.

Per le poesie di Federigo l'Aragonese si vegga il Quadrio, Storia e ragione d'ogni poesia, correggendolo solo in questo, che attribuisce tai versi a Federigo III di Sicilia detto il Semplice, non a Federigo II, impropriamente chiamato III, che senza dubbio ne fu l'autore.

menti della restituzion de' suoi beni nel reame di Napoli, pattuita espressamente tra Giacomo e Carlo II [1], avvi, monumento di vergogna al suo nome, uno spaccio di Carlo al siniscalco di Provenza, dato il venti marzo milledugentonovantatrè perchè libero mandasse a corte di Napoli il siciliano Pietro di Salerno, inviato a Carlo dal Procida, e fatto prigione in Marsiglia [2]. Cimentato quel gran nome con le forze che ha in oggi l'istoria, sen dileguaro i vanti della prima congiura; gli resta la sola feccia di questa seconda contro la Sicilia.

Entrando il novantadue, re Carlo e 'l papa mandarono oratore a Giacomo, Bonifazio di Calamandrano, maestro degli Spedalieri gerosolimitani di qua dal mare [3], famoso in arme e assai destro ne' maneggi di stato. Col quale il figliuol di re Pietro, discepolo di Procida, temporeggiò [4] per la sopravvenuta morte del papa; rispondendo, che per essergli i siciliani compagni nei dritti politici, non soggetti impotenti, ad essi ne riferirebbe: e in vero pensò che, non assentito da loro, rimarrebbe in carte ogni accordo. Inviava dunque a tentar gli animi Gilberto Cruyllas, cavalier catalano, che approdato in Messina il due aprile del novantatrè, conturbò d'ansietà dolorosa tutti i siciliani. Vagamente spargeasi, divisato pace con Francia e re Carlo, e di riaver la grazia della Chiesa; ma spiegavan queste scure e compilate parole la disarmata flotta, i mercenarî licenziati senza pure sgravar le collette, sopra ogni altro, gli stormi di frati stranieri che, chiudendo gli occhi i

[1] Veggasi un diploma di Carlo II, dato di Napoli il 29 settembre 1300, pubblicato dal Buscemi, Vita di Giovanni di Procida, Doc. num. 8, cavato dal r. Arch. di Napoli, nel quale si legge per Giovanni di Procida «Sane per conventiones inhitas «super reformatione pacis inter nos et magnifi- «cum principem dominum Iacobum Aragonum re- «gem illustrem nunc filium nostrum carissimum «tunc hostem pubblicum nobisque molestum tam- «quam per duces belli inter alia fuit conventum «Quod quondam Ioannes de Procita rebus tunc «humanis perfruens ad certa bona stabilia in re- «gno Sicilie que per culpe contagium contra ma- «jestatem etc........... perdiderat restitueretur in «integrum ex nostro beneficio principali, etc.»

[2] Diploma del 20 marzo 1293, dal r. Archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1290, A, fog. 164, citato ne' Discorsi di D. Ferrante della Marra, Napoli 1641, pag. 155.

Si può sospettare che non ad altro effetto fossero stati mandati in Sicilia, sotto specie di consultare con Giovanni di Procida per gravi lor malattie, quasi mancando al tutto i medici nel reame di Napoli, Gualtiero Caracciolo e Manfredo Tomacello, come si scorge da' diplomi del medesimo archivio, citati dal Marra nello stesso luogo.

Duolmi non aver potuto nè pubblicare nè leggere per tenore il detto importantissimo diploma del 20 marzo 1293, perchè quel registro fu distrutto in una delle sommosse che recaron tanto guasto agli archivi pubblici di Napoli. Per altro non è da dubitare della esattezza della citazione, quando se ne trovano fedelissime mille e mille altre del Marra, e io stesso studiando que' registri ho veduto una infinità di diplomi segnati certo da lui, perchè toccavano uomini della propria famiglia o d'altre affini. Costui, che avrebbe potuto fabbricare una base saldissima alle istorie della sua patria, durò sì penosa fatica per tesser la genealogia di tutte le famiglie nobili imparentate con la propria!

Danno argomento di somiglianti pratiche in Sicilia nel 1294 altri diplomi, l'uno dato d'Aquila a 3 ottobre 8ª Indiz. anno 10 di Carlo II, ch'è salvocondotto per quaranta dì ad Arnaldo de Mairata, almugavero catalano, venuto testè di Sicilia, e disposto a far ritorno, *pro certis suis negotiis*; e l'altro dato di Napoli a 16 novembre 8ª Indiz. ch'è salvocondotto al frate Rinaldo de Poncio, prior degli Spedalieri in S. Eufemia, per recarsi in Sicilia. Nel r. Archivio di Napoli, reg. 1294-1295, A, fog. 28 a t. e 34 a t.

[3] L'uficio di costui nell'ordine Gerosolimitano, ch'è stato argomento di dubbio tra i nostri istorici, si legge precisamente nel diploma del 10 ottobre 1294, citato in questo medesimo capitolo, pag. 198, in nota.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 124.
Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 20, 24.
Montaner, cap. 181.

governanti, svolazzavan sinistri per tutta l'isola, a spiare, novellare, cercare i penetrali delle coscienze, ingerirsi appo nobili e cittadini. Ondechè adunato al venir di Gilberto un parlamento, apparve manifesto il voler della nazione. Pochi vollero assentire, negaron la pace i migliori, com'evidente magagna; e si deliberò che ambasciadori s'inviassero a intender espresso l'animo del re. Furon trascelti a nome di tutto il sicilian popolo, tre messinesi, Federigo Rosso e Pandolfo di Falcone cavalieri, e Ruggiero Geremia giurisperito, e tre palermitani, Giovanni di Caltagirone e Ugone Talach cavalieri, e Tommaso Guglielmo. In Barcellona appresentaronsi a Giacomo.

Il quale fe' loro lieta e famigliare accoglienza, condottili nelle più segrete sue stanze: e parlava, esser cresciuto tra i siciliani, da loro aver tolto pensieri, costumi, usanze; pensassero s'altro che il ben del paese potea bramare; ed ecco che non da principe, ma come un altro cittadino, con essi triterebbe il negozio, divisato a onore ed util comune. E gli ambasciadori, non presi alle blandizie del re, si guardavan l'un l'altro. Ma il Falcone, accorto e bel parlatore, venne alle prese. Giustizia, dissegli, e verità che l'è compagna, volersi nel trattar le sorti de' popoli: e dolce ad ogni uomo la parola di pace; ma grossolana favola assai questa, che Roma e casa d'Angiò, dopo dodici anni d'oltraggi, di paure, di sangue, or lasciasser la Sicilia di queto. I sospetti poi toccò di que' provvedimenti del governo regio in Sicilia; l'aperta frode del profferire all'infante Federigo l'uficio di senator di Roma per trarlo dall'isola. Nè sperasse il re ferma pace in Aragona, in prezzo del consegnar legato mani e pie' un generoso popolo; nè sperasse cansar da infamia il suo nome. Se questo combattuto regno, ripigliò, pur il gravava, perchè non lasciarlo provveder a sè da sè stesso, dando la corona a Federigo, non per dritto di successione, ma per elezion del popolo, lietissimo auspicio a chi unquemai la Sicilia reggesse? E se tremassero Giacomo e Federigo e tutti i reali d'Aragona, chiamerebbero i siciliani un altro Federigo, rampollo della casa di Svevia; troverebbero i più disperati partiti, pria che abbassar le aquile dianzi agli abborriti gigli[1]: e se Iddio non benedicesse le armi loro, affranti alfine e debellati, vibrerebbero gli ultimi colpi ne' petti de' proprî figliuoli e delle donne; sè stessi con quelle care vittime scaglierebbero nelle fiamme delle città. Ma Giacomo non se ne mosse. Lodò i legati di zelo; lodò i suoi proprî maggiori di fede ai popoli: ei, nato di quel sangue, non che non abbandonar la Sicilia, combatterebbe per lei finchè gli restasse spirito di vita[2]. Con questo focoso parlare accommiatolli; e non andò guari che di novembre, abboccatosi tra Junquera e Paniças con re Carlo, fermò i patti, a sè più avvantaggiosi, verso la Sicilia più rei, che que' d'Alfonso, maladetti da lui medesimo, nè eran corsi anco i tre anni. Tennersi in segreto grandissimo, aspettando a ultimarli in buona forma che fosse rifatto

[1] Così leggiamo nel Neocastro, dal quale è tolta tutta la diceria del Falcone, ch'ei forse udì raccontare dall'oratore medesimo.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 124.

La più parte de' nostri istorici, non escluso il Testa, confondendo questa con l'altra ambasceria del 1295, ne portano una sola, mescolando i nomi degli oratori. Non attendon essi che il Neocastro assegna a questa ambasceria la data del 1293, e riporta che Giacomo negasse il trattato; nè che lo Speciale e i diplomi mostran l'altra seguita d'ottobre 1295, e che il re confessasse il trattato: oltrechè son diversi i nomi degli oratori siciliani nell'una e nell'altra. S'aggiunga ancora che con quella seconda ambasceria ebbe fine il regno di Giacomo, quando dalle parole del Neocastro si vede espresso ch'egli scrivea durante ancora il regno di Giacomo; e ci abbandona appunto questo istorico alla prima risposta del re, senza parlare di Celestino V, nè di Bonifazio VIII, nè degli altri uomini o fatti che precedettero il trattato d'Anagni. Però sono evidentemente diverse le due legazioni.

il papa, e raggirato, col popol di Sicilia, anco l' infante Federigo [1], cresciuto di potenza, perchè come i nostri videro più da presso la minaccia del giogo angioino, la perfida morbidezza di Giacomo, prendendone sempre in maggiore abborrimento la dominazione straniera, che sotto Carlo li avea calpestato sì orrendamente, sotto il re d' Aragona macchinava tal tradigione, vennerne al fermo proposito di rifarsi indipendenti; e più s' accostaron gli animi a Federigo.

Allor sopravvenne la elezione del nuovo pontefice, tardata oltre due anni per discordia de' cardinali, precipitata, come per caso, a dì cinque luglio del novantaquattro, col tristo spediente di chiamare uom dappoco; ma sotto ogni pochezza nelle cose mondane fu Pietro da Morrone, romito abbruzzese, che per vita povera ,e straziata d' austerità, avea già riputazione di santo [2]. La quale esaltazione come fu nota a corte d' Aragona, Giacomo affrettavasi a ultimare il trattato. Inviò in Sicilia a diciotto di luglio Ramondo Villaragut, che ritentasse di trarre al suo intento Federigo e la madre e gli uomini di maggior seguito. Volle tor dal fianco di Federigo, Corrado Lancia e Blasco Alagona, intrinsechi del giovane; ai quali il re comandava che di presente venissero in Catalogna. A Corrado surrogò un uom suo, Ramondo Alamanno, sì nell' uficio di gran giustiziere e sì nel comando del castel di san Giuliano [3]. E intanto la guerra, condotta fin qui assai debolmente come finita nell' animo de' governanti, posava del tutto in una tregua [4]. Carlo secondo, per pratiche, racquistava Cotrone in Calabria [5]; e a darsi riputazion di munificenza, largiva immunità a questa e quell' altra terra, travagliata per l' addietro da' nimici [6].

Celestino quinto, tal nome prese Pier da

[1] Surita, Annali d' Aragona, lib. 5, cap. 8, il quale par che l' abbia cavato da documenti, scrivendo con la usata diligenza, che il 14 novembre 1293 si stabilì l' abboccamento, e seguì nel corso di quel mese.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1294, § 3.

Gio. Villani, lib. 8, cap. 5; e tutti gli altri contemporanei.

[3] Surita, Ann. d' Aragona, lib. 5, cap. 8.

[4] Ciò non dice alcun cronista, ma lo fa supporre il silenzio loro intorno i fatti della guerra, e il provano fuor di dubbio i seguenti diplomi del tempo:

Diploma dato di Capua a 26 ottobre 8ª Indiz. (1294) a Pietro de Rigibayo milite, perchè rendesse a un terrazzano di castell' Abate once trenta, presegli per riscatto contro i patti della tregua; di che avea scritto al governo di Napoli Federigo d' Aragona. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1294-1295, A, fog. 34.

Diploma dato di Napoli a dì 8 novembre 8ª Indiz. anno 10 del regno di Carlo II, perchè, secondo la tregua, si rendesse a Zaccaria di Roberto e Bernardo di Mili da Messina, una lor nave carica di grano, spinta da fortuna di mare a Gaeta. Ibidem, fog. 49.

Diploma del 23 novembre, su la restituzione della medesima nave. Ibid. fog. 65.

Diplomi dati di Napoli a 1 e 11 dicembre 8ª Indiz. per l' omicidio di alcuni d' Ischia in Gaeta, del quale sollecitava la punizione Federigo, figliuolo di Pietro una volta re d' Aragona. Ibid. fog. 64 a t. e 79 a t.

[5] Diploma dato di Aquila a 7 settembre 1294, 8ª Indiz. anno 10 di Carlo II. Cotrone era tornata in fede per opera d' un Ugone, detto Rosso di Soliaco. Ratificava il re quantunque costui avea promesso a favor di quella città: dava perdono, e assicurazione de' beni in piena forma, e anco, per quattro anni, franchigia dalle collette taglie e sovvenzioni, dritto di legnare ne' boschi, e altri simili favori. Nel r. Arch. di Napoli, reg. seg. 1294, 1295, A, fog. 11.

[6] Diploma dato d' Aquila a 14 settembre 8ª Indiz. (1294). Franchigia per 10 anni dalle imposte, accordata agli uomini di Castro Simero in Calabria, in mercè de' danni sostenuti nella guerra. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1294-1295, A, fog. 3 a t. e 4 a t.

Diploma dato di Napoli a 21 novembre 8ª Indiz. che fa parola de' danni che nella presente guerra avean sostenuto gli uomini di Positano. Ibidem, fog. 65.

Diploma dato di Napoli a dì 11 dicembre 8ª Indiz. Franchigia accordata a que' di Scala, Sorrento e Ravello per la miseria in cui li avea gittato la presente guerra. Ibidem, fog. 78, a t.

Morrone, volle tra' suoi Abbruzzi in Aquila consagrarsi: entratovi per umiltà sur un asino; ma l'addestravano due re, Carlo secondo di Napoli, e Carlo Martello d'Ungheria, fattisi, tra per pietà e ambito, a corteggiarlo assai strettamente. Preso alle quali arti, non ostante che ripugnasse forte il sacro collegio, Celestino fissò in Napoli la sede; creò molti cardinali di nazione o parte francese; e fuor da' consigli e dagli usi della romana corte tanto uscì di via, che religiosi scrittori del tempo, scherzando sulle formole, il proverbiavano: da pienezza di semplicità, non di potestà, decretar Celestino [1]. Ma portato dalla corte di Napoli, ben per la Sicilia fe' il papa.

Con lo stracco pretesto di Gerusalemme, e di volere far pianta di quella guerra la nostra isola, ratificò a primo d'ottobre milledugentonovantaquattro il trattato di Junquera. Nel quale Carlo promettea d'impetrare per Giacomo e il suo reame, piena assoluzione dalle scomuniche, piena remission d'ogni offesa che i reali di Aragona e que' popoli e i popoli di Sicilia recato avessero a casa d'Angiò e alla santa Sede, e la restituzione del reame d'Aragona, in que' dritti e termini medesimi in che il tenea re Pietro pria delle sue scomuniche; al qual effetto re Carlo procacciasse la rinunzia del re di Francia, e di Carlo di Valois. Restituiva Giacomo a Carlo tutti gli statichi; restituiva le Calabrie, e le isole adiacenti a Napoli. Stipulava rimetterebbe la Sicilia in poter della Chiesa nel termine di tre anni dal primo novembre del novantaquattro, a patto che la Chiesa tenessela un anno, nè la cedesse ad alcuno senza saputa di Giacomo. E vergognosa conseguenza ne fu l'altro patto, che resistendo i siciliani, ei s'adoprerebbe con la forza a domarli [2]. Assentiti questi accordi, largheggiò Celestino a re Carlo per la difesa del suo reame e 'l racquisto dell'isola, le decime ecclesiastiche delle province francesi per quattro anni, e per un anno quelle d'Inghilterra e d'altre regioni di là dai mari. Poco stante chiamò Giacomo stesso ad Ischia: scrissegli apponendo a grave peccato, per cagion di parentela, il matrimonio con la Isabella di Castiglia; e comandavagli che fuggisse quelle nozze per menar una figliuola di re Carlo, a lui congiunta ancora di sangue [3]. Così adopravano; nè pur v'eran destri, perchè all'affar di Sicilia presero termine sì lungo, e non assicuraron punto la sommissione de' popoli, non composer del tutto le differenze tra Francia e Aragona [4]; e indi il trattato a nulla tornava.

[1] Iacopo da Varagine, parte 12, cap. 9, in Muratori, R. I. S. tom. 9.

Francesco Pipino, lib. 4, cap. 10. Murat. Ibid.

Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24, cap. 29 a 32, in Muratori, R. I. S. tom. 11.

Gio. Villani, lib. 8, cap. 5.

[2] Bolla di Celestino, in Lünig, Cod. Ital. Dipl. tom. 2, Napoli e Sicilia, num. 63; e in Raynald, Ann. Eccl. 1294, § 15.

È da avvertire che il Giannone (Storia civile del regno di Napoli, lib. 21 cap. 3, addiz. dell'autore) porta questo trattato con la data del 14 novembre 1293, citando una bolla di Celestino, in Raynald, Ann. Eccl. tom. 15 in appendice. Questa citazione, che mi è costata grandissima fatica al riscontrare, è inesatta. In quel luogo del Raynald, segnato dal Giannone sulla edizione di Roma per Mascardo, che nella più corretta edizione di Lucca 1749, da me adoperata sempre nel presente lavoro, risponde al § 15 dell'anno 1294, non si legge data degli accordi tra Giacomo e Carlo che vi sono inseriti. Forse il Giannone tolse questa data da Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 8; e pure errò, perchè quegli porta il 14 novembre come il giorno in cui si stabilì di far poscia un abboccamento tra i due re, seguito, come aggiugne il Surita, nel corso dello stesso mese.

[3] Brevi del 1, 2, 5, 7, 8 ottobre 1294, in Raynald, Ann. Eccl. 1294, § 15.

[4] Questo, oltrechè si scorge da' trattati successivi, è anche provato dalla frequenza de' messaggi che Carlo II mandava a Giacomo per trattar la pace, non solamente dopo gli accordi di Junquera, ma ancor dopo la ratificazione di papa Celestino, come il dimostrano questi documenti:

Diploma dato d'Aquila a 19 settembre 8ª In-

Questo inchinò Carlo alle ambizioni di Benedetto Gaetani da Anagni, salito in riputazione da avvocato nella curia papale, fatto indi notaio del papa, e cardinale; uom procacciante, superbo, capacissimo nelle civili faccende; il quale poc'anzi a Perugia era venuto ad aspre parole col re, ed or guadagnosselo con dirgli preciso: ch'in favor suo Celestino avea voluto e non saputo; ei vorrebbe, e potrebbe, e saprebbe. E a Celestino gravava il papato, per coscienza e per sentirne mormorare ogni dì i cardinali; onde il tranellarono al rifiuto, e perfin si legge che 'l Gaetani grossolanamente fingesse al semplice romito chiuso nella sua stanza, voce del Cielo che gl'imperava spogliarsi il gran manto. Ond'ei lasciollo, non ostanti le preghiere, veraci del popolo di Napoli, infinte della corte. Per la possanza di lei, indi a pochi dì, la vigilia del Natale del novantaquattro, in Napoli fu rifatto pontefice il Gaetani; quel famoso Bonifazio ottavo, che salì da volpe, da lione regnò, e da cane morì, secondo la sentenza profetica, foggiata di poi e data a Celestino, come se a lui medesimo la dicesse nella prigione, ove per comando di Bonifazio fu chiuso, e finì in poco tempo, non senza sospetti di forza usatagli. Ma or congiunto, scrive Speciale, il potere all'astuzia, si diè tutto Bonifazio a scior quell'inviluppato nodo della siciliana lite [1].

Oltremonti gli ambasciadori di Giacomo e di Francia, con la riputazion del novello papa, ristringeansi un'altra volta a spianar gli ostacoli rimasi tra loro [2]; Bonifazio serbò il più grave a provarvi il suo ingegno. Avuti o richiesti, poco appresso la esaltazion sua, legati di Federigo, che fur Manfredi Lancia e Ruggiero Geremia, raccolseli umanamente il papa, li rimandò con grandi promesse, e l'importanza della cosa maneggiar volle da sè con Federigo, cui, non potendolo trar di

diz. (1294). È il passaporto ad alcuni messaggi del re per Catalogna. Nel r. Archivio di Napoli reg. seg. 1294-1295, A, fog. 4, a t.

Diploma dato d'Aquila il 2 ottobre 8ª Indiz. Tre religiosi sudditi di re Carlo, Ruggier di Salerno, Rodolfo di Granville, e Roberto di Pilaneto, mandati dal papa in Francia per negozi del re. Ibid. fog. 17, a t.

Diploma dato d'Aquila a dì 3 dello stesso mese, al podestà e consiglio di Lucca. Sovente occorrendo mandare e aver messaggi tra il re e Giacomo d'Aragona perchè s'ultimasse la pace, il re chiedeva al comune di Lucca, che nel transito non molestasse gli oratori di Giacomo. Simile diploma lo stesso dì ad Amerigo signor di Narbona, e ad Amerigo figliuol di lui. L'uno e l'altro ibid. foglio 27 a t.

Diploma della stessa data e oggetto agli oficiali del re di Francia. Ibid. fog. 28.

Diploma della stessa data al podestà e consiglio di Lucca, per Guglielmo Lulio, e Bertrando d'Avellano da Barcellona trattanti questa pace. Ibid. fog. 28.

Diploma del 10 ottobre 8ª Indiz. Salvocondotto e raccomandazioni per lo vescovo di Valenza e Bonifazio di Calamandrano, *Magistrum Hospitalis Sancti Joannis Hierosolimitani in partibus cismarinis*, messaggi del papa a Giacomo. Ibid. fog. 34 a t.

Diploma della stessa data e oggetto a Giacomo re di Maiorca. Ibid.

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 5 e 6.

Francesco Pipino, Chr. lib. 4, cap. 40, in Muratori, R. I. S. tom. 9.

Ferreto Vicentino, ibidem, pag. 966, 967, 968, e 969.

Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. in Muratori, R. I. S. tom. 11, pag. 1203.

Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 20.

Raynald, Ann. Eccl. 1294, § 20 e 23, e 1295, § 11 a 15.

Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Dante, *Inf. c. 3.*

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno,
La bella donna, e di poi farne strazio?
Inf. c. 19.

E comento di Benvenuto da Imola, che nota in questo luogo le stesse tradizioni istoriche degli altri contemporanei da me citati.

[2] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 9.

Sicilia con forza, avean mostrato per l'addietro la dignità di senatore di Roma o altra debol'esca; ma Bonifazio pensò abbagliarlo profferendo una bella sposa e un impero. Mandogli un suo cappellano con breve dato il venzette fabbraio del novantacinque, richiedendolo che venisse a corte di Roma con Giovanni di Procida, Ruggier Loria, e i primi d'ogni siciliana città, muniti di pien mandato de' popoli. Portava i salvocondotti il medesimo nunzio. E Federigo tosto, proponendosi obbedire, alle città nostre ne scrisse.

Non dubbia prova della importanza che ritenea o ripigliava in tal frangente l'elemento municipale e popolare, ristorato dalla rivoluzione; il valor del quale d'altronde risplende assai nobilmente nell'epistola, che il comune di Palermo drizzò a Federigo, e rincalzò con la viva voce di tre inviati, Niccolò di Maida cavaliere, Pier di Filippo e Filippo di Carastone giudici. Ricordavasi all'infante per queste lettere la romana corte qual fosse: il sommo Iddio aver giudicato tra lei e la Sicilia, con quella serie di strepitose vittorie de' pochi contro gli assai: tranquillasse gli agitati animi de' cittadini; non desse in questo laccio dell'andata al papa, onde null'altro che danno incor gliene potrebbe [1]. Ma Federigo, com'è timida l'ambizione di chi siede sull'alto, e ama piuttosto lasciarsi raggirar dai potenti che fondare in su i popoli combattuta ma grande fortuna, ostinossi all'andare. Montato sulla flotta con Procida che il tirava alla via della oscurità, e Loria, e molti altri rinomati nella guerra o nei civili consigli, approdava negli stati della Chiesa sotto il monte Circeo, poc'oltre il dì assegnato dal papa; e nol trovando, a lui andava a Velletri.

Atteggiossi allor Bonifazio a paternal carità. Inginocchiatosi dinanzi a lui Federigo, il rialza, prendegli il capo con ambo le mani, il bacia affettuosamente; e veggendolo balioso e svelto portar l'armatura, prese a lusingarlo: « Gentil garzone, ben par che da fanciullo reggevi quel duro peso. » Poi volto a Loria, senz'ira il domandò, s'ei fosse quel nimico della Chiesa, noto per tante sanguinose battaglie; e Loria a lui: « Padre, i papi il vollero! » Da queste accoglienze si passava ai consigli. In pregio d'abbandonar la Sicilia, promesse il papa a Federigo la giovane Caterina di Courtenay, figliuola di Filippo, in titolo imperador d'Oriente; e con lei i dritti a quella dominazione, e, per l'impresa del racquisto, aiuti di gente, e in quattro anni centotrentamila once d'oro. E in ver sembra che Bonifazio s'appose; e che il giovane allettato da grandi parole, e beltà da lui non vista con gli occhi, si piegava a lasciar in balìa de' nemici quel popolo, con cui era già entrato in legami più stretti che di vicario del principe. Ma da canto, volle termin breve all'adempimento de' patti, che fu il settembre vegnente [2]. Pien d'allegrezza tornò in Sicilia; abboccatosi pria ad Ischia con Gilberto Cruyllas e Guglielmo Durford, inviati di Giacomo [3]. A corte di Roma lasciò, o rimandò a praticare per esso, Manfredi Lancia e Giovanni di Procida [4].

In questo modo parendo a Bonifazio avere in pugno Federigo e la Sicilia, ultimava gli accordi con Giacomo. Convenuti dianzi a lui in Anagni gli ambasciatori d'Aragona, Napoli e Francia, a dì cinque giugno del novantacinque rinnovavano i patti ratificati da Celestino; mutando sì i termini della dedizione di Sicilia e Malta alla Chiesa, che fosse spedita; e che a domar i popoli, essendone uopo,

[1] Diplomi inseriti nell' Anonymi Chron. Sic. in di Gregorio, Bibl. Arag. tom. 1, pag. 163, 168.

[2] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 21.

Anon. Chron. Sic. cap. 53, loc. cit.

Geste de' conti di Barcellona, in Baluzio, op. cit. pag. 578.

Il termine di settembre si legge in un breve di Bonifazio a Caterina di Courtenay, dato a 27 giugno 1295, in Raynald, Ann. Eccl. 1295 § 29, 30.

[3] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 12.

[4] Breve di papa Bonifazio, in Raynald, Ann. Eccl. 1295, § 32.

facesse Giacomo ogni piacimento del papa. In cambio di ciò, s'era già fatta in mano del pontefice, la rinunzia del Valois e del re di Francia a ogni dritto sopra Aragona. Guadagnonne ancor Giacomo, che non fosse tenuto a rendere i trentamila marchi d'argento, dati da Carlo ad Alfonso con le altre sicurtà al tempo della sua liberazione; che Carlo, con la sua figliuola Bianca, dessegli in dote centomila marchi. Guadagnonne per capitol segreto la investitura di Corsica e di Sardegna, liberalmente donategli da Bonifazio che non le possedea. Al perdono largheggiato pei fatti della rivoluzione o della guerra siciliana, s'aggiunse quel degli usciti da' tempi di Carlo I, e che si godessero quantunque or possedeano in Sicilia. Per un altro capitol segreto, Giacomo s'obbligò a fornire agli stipendi di Francia forze navali contro Inghilterra. La redintegrazione dello stato preso al re di Maiorca, instando gli ambasciatori di Francia e non avendo gli aragonesi autorità a stipulare, differissi alquanto; ma poi si ultimò, come anco una lite di confini tra Francia e Catalogna [1].

Ratificava Bonifazio a dì ventuno giugno; dispensava alla consanguineità per le nozze tra Giacomo e Bianca; riconcedeva a re Carlo le decime ecclesiastiche per lo racquisto dell'isola; e il dì di san Giovanni, tra i riti del divin sagrifizio, promulgava in un con la pace, scomunica a chi contrastassela. Per novelli sospetti ribadì con più forti pene questi anatemi il dì ventisette giugno, poichè furon ripartiti alla volta di Sicilia Lancia e Procida. Accomandò loro un frate de' predicatori, inviato a raffermar negl'intenti del papa la reina Costanza; indirizzò a Federigo il novello arcivescovo di Messina, con autorità di ribenedir l'isola e ultimare ogni cosa. Ei medesimo scrive intanto a Caterina di Courtenay, aver promesso con re Carlo la sua mano al valente Federigo; disponga, dicea il papa, la mente e l'animo a queste nozze; ascolti i consigli dell'abate di san Germano e d'un altro prelato, apposta a lei spacciati dalla paterna cura del pontefice; e tosto si metta in viaggio per venirne in Italia alle braccia dello sposo. Sollecitò anco Filippo il Bello a farsen mezzano. E di tutte queste pratiche ragguagliava minutamente Federigo, perchè sempre più inchinasse l'animo alla obbedienza e alla pace [2].

Volle infine indettare nel nuovo ordin di cose l'ammiraglio; il quale, fatto ricchissimo e trapotente per concessioni de' re aragonesi in Sicilia e in Valenza, e proprî acquisti di prede, riscatti, baratterie, commerci, e per la gloria nelle armi, e per lo terrore di quell'animo impetuoso, era forse il primo tra' grandi che salvar poteano o inabissar la Sicilia in questo frangente. Con costui dunque trattando, prima in persona, poi per Bonifazio di Calamandrano, concedettergli in feudo della Chiesa l'isola delle Gerbe, ch'egli acquistò con le armi di Sicilia, e or volea farne un nuovo principato cristiano, o nido di corsali

[1] Questi particolari del trattato leggonsi in Surita, Annali d'Aragona, lib. 5, cap. 10, il quale dice anche la data, e dà a vedere aver letto i documenti. Nella bolla di Bonifazio del 21 giugno, non si riferiscon tutti gli accordi, ma che *inter caetera* si era stabilita la cessione della Sicilia. Della quistione de' confini e della ristorazione del re di Maiorca, ancor c'istruisce un breve di Bonifazio a Filippo il Bello, dato a 20 giugno, in Raynald, Ann. Eccl. 1295, § 26, 27, 28.

Ricordisi la nota 1 a pag. 194 sopra la restituzione de' beni a Giovanni di Procida.

Non ho citato intorno questa pace il Villani, che ne scrive nel lib. 8, cap. 13, perch'egli è poco informato e pieno di anacronismi.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1295 § 24 e 29 a 36, dove si leggono i diplomi di Bonifazio, dati a 20, 21, 27 giugno, e 2, 4, 5 luglio.

Queste condizioni della pace e pratiche con Federigo, si trovano con poco divario e più brevemente nell'Anonymi Chr. Sic. cap. 51; *Niccolò Speciale*, lib. 2, cap. 20; Montaner, cap. 181.

in levante, da potersi render formidabile per la guerriera virtù dell'ammiraglio e de' soldati dell'armata di Sicilia, che a lui sarebbersi rannodati [1]. Da un lato dunque tiravan Ruggiero i poderi in Ispagna, la sovranità delle Gerbe, la potentissima lega che minaccerebbe la Sicilia resistente; dall'altro le sue facultà in Sicilia, l'onor del suo nome, il tedio della pace, la cupidigia di preda, l'amore a un popolo ch'era prode e per dodici anni avean pugnato e vinto insieme, sopra ogni altro i fomiti dell'ambizione; chè, s'ei non chiedeva il titolo, aspirava alla potenza di re di Sicilia, e sapea che l'avrebbe rompendosi nuovamente la guerra, perch'ei sarebbe principal sostegno di Federigo. Perciò l'ammiraglio ascoltava le profferte di minore stato nella pace; ma era pronto a turbarla, e accomunar le sue sorti con la Sicilia e Federigo.

Le sorti della Sicilia che pendeano sul precipizio, per tal abbandono del re, del luogotenente, dell'ammiraglio, di tutti i grandi, poteano tornar su per novello empito del popolo; ma ristorolle con men sangue il caso, che spinse la giovane di Courtenay a rifiutar le nozze di Federigo; rispondendo al papa, che una principessa senza terra non dovesse a un principe senza terra congiungere le sue fortune. Ostinata resse Caterina alle repliche del papa [2]: e Federigo, fatto accorto dell'inganno, tutto si volse a quelle ben più salde e vicine speranze che gli offria la Sicilia; dove, trapelando le nuove de' trattati, s'era con più furore ridesto il turbamento d'animi del novantadue, per esser più certo e imminente il danno, e scorgersi la perfidia che il dissimulò. Indi l'infante diessi a prendere il regno; ma volea parere sforzato, riteuendol anco il sospetto della fazione degli stranieri, mascherati di lealtà a Giacomo, e tradenti per turpe guadagno il paese che li nudriva. Costoro, come aperti apparvero gl'intendimenti di Federigo, la focosa volontà del sicilian popolo, diersi dapprima a gridare la rinunzia del re, favola di Federigo volto a usurpar la corona. Per darsi riputazione, fecero lor capo il solo che operava forse da coscienza e lealtà, Ramondo Alamanno gran giustiziere; e si notavano inoltre i nomi del Procida, di Matteo di Termini, di Manfredi Chiaramonte e di più altri. Vedendo tornar vane le arti, si chiusero in lor castella, minacciando già la guerra civile.

La reina Costanza l'ovviò col ripiego, che novelli oratori si deputassero in Catalogna a intender la mente di Giacomo: dondechè adunato un parlamento, elesse Cataldo Rosso, Santoro Bisalà, e Ugone Talach [3]; e nel medesimo tempo Federigo, vedendo ormai vane le coperte vie, s'ingaggiò in parlamento co' patriotti che svelerebbe ad essi quantunque risapesse de' trattati di Giacomo co' nemici. Lasciò dunque coloro che si dicean leali, chiusi dalle lor mura e dall'universale sdegno del popolo; ed egli, con nome ancor di vicario e opere maggiori, andò in giro per tutta l'isola, ad accrescersi parte e riputazione con opportune riforme, amministrazion vigilante, e volto benigno [4].

Giunser gli oratori siciliani in Catalogna, quando ratificati già dalle corti i capitoli della pace, re Carlo e 'l legato pontificio con la sposa veniano a Perpignano e Peralada, Giacomo si facea loro all'incontro per Girona e Villa Bertram; i quai luoghi, straziati d'ogni più atroce eccesso nella guerra, or s'al-

[1] Bolla di Bonifazio, in Raynald, Ann. Eccl. 1295, § 37.

[2] Breve di Bonifazio, ibid. 1296, § 8 e 9.

[3] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 22.

L'Anonymi Chron. Sic. cap. 52, porta i nomi di Ugone Talach e Giovanni di Caltagirone, confondendoli con quei della legazione del 1293.

[4] Manifesto di Federigo, nell'Anonymi Chr. Sic. cap. 54.

Vi si legge espresso fatta quella promessa da Federigo a' siciliani in parlamento a Milazzo. Probabilmente fu lo stesso parlamento quello che deputò gli ambasciadori a Giacomo, ancorchè Speciale non dica il luogo dell'adunanza.

legravano per lusso de' grandi venuti al seguito de' due re, e per frequenza di plebe che festevole ne venia chiamando Bianca « Regina della santa pace » e anelando lo scioglimento degli anatemi di Roma [1]. Il ventinove ottobre a Villa Bertram, sendo poche miglia discosto il cortèo della sposa, raggiunser Giacomo i nostri legati: pallidi e severi gli si appresentarono a sconfonderlo tra tanta allegrezza, dinanzi tutti i nobili del reame. Esposta la domanda del sicilian parlamento, il re senza vergogna confessava il trattato. A che Cataldo Rosso: « O voi, repente sclamò, o voi passaggieri, sostate; oh dite se v' ha duolo ch' agguagli il duol mio [2]! » e dopo tal biblica lamentazione, in un coi compagni e i famigliari della siciliana ambasceria, stracciaronsi i panni indosso, ruppero a dimostrazioni d' angoscia disperata, e a Giacomo gridavano: « Non più udita crudeltà, che re desse leali sudditi a straziare a' nimici! » Ma poich' ebbero così aggravato il biasimo del principe, ricomposti a dignità ed alterezza, protestarongli in piena corte: come la Sicilia abbandonata, disdicea tutti i dritti di lui alla corona, sciogliease da ogni giuramento, fede, ed omaggio; libera a prendere qual signoria più bramasse. Fu forza al re quella protestazione accettare; e ne voller diploma gli ambasciadori, e l' ebbero. Lo stesso dì, vestiti a bruno, volgean le spalle all' infida corte straniera. Ma pria Giacomo ebbe fronte a dir loro, ch' accomandava ai siciliani la madre e la sorella. « Di Federigo nulla parlo, aggiugnea, perch' è cavalière, e ciò che fare ei sel sa, e voi il sapete anco. » Almen così Federigo propalò poi in Sicilia. Incontraron gli ambasciadori, sciogliendo per l' isola, fierissima fortuna di mare, che dilungò il ritorno, e 'l tolse a Santoro Bisalà, sbalzato sulle costiere di Provenza, e tenutovi prigione finchè nol ricattarono i suoi messinesi concittadini [3]. E in Catalogna il trenta ottobre Giacomo fu ribenedetto dal legato pontificio, egli e 'l reame; bandì nelle adunate corti d' Aragona il fine della gran lite di Sicilia; lo stesso dì Carlo secondo a lui e alla madre e a Federigo e Piero con tutta lor baronia e amistà rimettea le offese fatte, le robe occupate a sè ed a' suoi ne' travagli della guerra. La dimane, portatosi Giacomo a Figueras, rese a Carlo i tre figliuoli e gli altri statichi; tolse la sposa; e celebrò le nozze il primo novembre [4].

Ansiosi in questo tempo pendeano tutti gli animi in Sicilia. Ma alla prima certezza di quelle nuove, ed anzi che tornassero gli ambasciadori, Federigo, sostando d' un tratto dal viaggio per val di Mazara, adunò in Palermo conti, baroni, cavalieri, e i sindichi delle città di qua dal Salso: ai quali, come per tener le promesse di Milazzo, palesava la non dubbia cessione dell' isola; la compiuta pace; la risposta a' legati. Allora il fatto, soprattenuto per salvar le apparenze, pieno si consumò. Il parlamento di Palermo, a dì undici dicembre, ritirò la rivoluzione a' suoi principî con esaltare a una voce Federigo; ma, da riverenza all' universal voto della nazione, il chiamò solamente signor dell' isola, volendo più solenni comizî per dargli nome di re; onde disse generale adunata in Catania il dì quindici gennaio, e che non solamente i sindichi vi si trovassero, ma giusto numero dei primi d' ogni terra e città per facultà, sapienza e riputazione, con pien mandato a partecipare in quel principalissim' atto di sovranità. Federigo protestando la santità della causa, e affidarsi in Dio e nei siciliani, accettò il

[1] Montaner, cap. 182, il quale, per onor di Giacomo, non fa punto parola dell' ambasceria de' siciliani.

[2] *Jerem. Threni*, cap. 1, v. 12.

[3] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 22.

Anonymi Chr. Sic. cap. 52 e 54, il quale porta un diploma, che si legge anco in Lünig, Cod. Ital. Dipl. tom. 2, Napoli e Sicilia, num. 64.

Geste de' conti di Barcellona, cap. 29.

[4] Diploma citato. Altro del 30 ottobre 1295, in Testa, Vita di Federigo II di Sicilia, Doc. num. 5.

Veggasi anche il Montaner, cap. 182.

dominio; si votò con persona e facultà a difenderli. Cominciava allora a intitolarsi signor di Sicilia. Il dì appresso promulgava unitamente le novelle di fuori, le recenti deliberazioni, e richiedea le municipalità di sceglier tosto i deputati al parlamento di Catania [1].

Agevol fu in questo generale assentimento ridurre i baroni recatisi in parte. A Ramondo Alamanno, afforzatosi nel castel di Caltanissetta, andavano Ruggier Loria e Vinciguerra Palizzi, con molti altri grandi del regno; ed ei cominciando a mostrar l'animo con liete accoglienze, sincerato della rinunzia, piegossi, e tutti gli altri con esso [2]. Poco stante venner ordini di Giacomo che richiamava di Sicilia i catalani e gli aragonesi e comandava l'abbandono delle fortezze; compiuto a nome del re dall'Alamanno e da Berengario Villaragut, con questo rito, che gli uficiali, fattisi alla porta, gridavan alto tre fiate: se fossevi alcuno che prendesse la fortezza per la santa romana Chiesa? E niun rispondendo, si ritraeano col presidio, lasciavano schiuse le porte, appese le chiavi; e le municipalità incontanente se n'insignorivano a nome di Federigo [3]. Entravan poi in nave quegli e altri baroni spagnuoli. Ma altri molti, con Ugone degli Empuri e Blasco Alagona, che dopo la rinunzia di Giacomo, fuggitosi dalla sua corte, fe' ritorno in Sicilia, seguiron le fortune di Federigo, a' conforti di Blasco, che dicea: le genti di Catalogna e Aragona, libere sopra ogni altra ch'avesse re, non a voler di principe, ma a giustizia e ragione obbedire. Filavan indi il creduto testamento di Piero, l'espresso d'Alfonso; che Giacomo potea risegnare alla Chiesa il proprio diritto al reame di Sicilia, non già l'altrui; che ben se insignoriva Federigo [4]. Con questi argomenti mal colorivano di legittimità quel reggimento per sè legittimissimo. Nè badavano che per dritto di successione potea il trono appartenere alla sola Costanza; nè Piero, nè Giacomo altrimenti v'ascesero, che, come or Federigo, per la elezione del popolo.

E già la Sicilia a questo solenne atto metteva il suggello, ad onta della romana corte, di Napoli, Francia, e Aragona, contro lei congiurati. Il dì quindici gennaio milledugentonovantasei, nella cattedral chiesa di Catania, s'assembrarono frequentissimi i rappresentanti della nazione, con quanti nobili catalani e aragonesi qui più che in lor patria sperassero ventura. Ruggier Loria primo parlò; poi Vinciguerra Palizzi, prestante per forza d'ingegno e di parola; e seguendoli ogni altro, d'un accordo gridavan re Federigo; decretavan si fornisse la coronazione in Palermo [5]. Fu secondo di questo nome in Sicilia, ma s'intitolò terzo, per esser terzo de' figliuoli di Pietro, o de' reali d'Aragona qui dominanti, o per errore diplomatico piuttosto, credendosi secondo di Sicilia Federigo lo Svevo, che fu secondo degl'imperadori, primo tra' nostri re [6].

Ma come Bonifazio riseppe que' primi passi del parlamento di Palermo, non essendo in punto a usar la forza, non lasciava intentato alcun mezzo di frode. A Federigo scrisse il due gennaio, ricordando le pratiche dell'anno innanzi, la sollecitudine a trovargli terreno e sposa; che negava Caterina, ma non resisterebbe a nuovi preghi; e sì richiedealo, e lo scongiurava con ogni più efficace parola, che desistesse dalla usurpazione del regno. Al medesimo effetto ammonì la regina Costanza. Lo stesso dì « ai palermitani e agli altri siciliani » drizzò un breve pien di mansue-

[1] Diploma del 12 dicembre 1295, nell'Anonymi Chr. Sic. e Lünig, loc. cit.

[2] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 23.

[3] Montaner, cap. 184.

[4] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 22, 23.
Del ritorno de' catalani alla lor patria fa menzione il Montaner, cap. 184, e a cap. 185, delle supposte ragioni di Federigo.

[5] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 23.

[6] Tien quell'errore il Montaner, cap. 185, e riferisce gli altri motivi per cui Federigo si chiamò terzo, i quali non meritano che se ne faccia parola.

tudine: come la romana Chiesa or che Giacomo le avea risegnato questa bella Sicilia, volea consolar le sue afflizioni, fare il ben pubblico, governarla dassè per un cardinale; vedessero i siciliani tra' fratelli del sacro collegio qual più lor fosse a talento, quello il sommo pontefice manderebbe. E con tali missioni inviò il vescovo d'Urgel, e quel Bonifazio Calamandrano, che da quattro anni correa per tutta Europa in questi maneggi, come li chiamavan, di pace. Facean assegnamento altresì sulla fazion d'Alamanno e di Procida, non sapendola per anco spenta: e con tali speranze il Calamandrano a Messina approdò, poco innanzi o poco appresso il parlamento di Catania[1]. Il pratico negoziatore ai cittadini parlava di maravigliose prosperità lor preparate dal papa, ingeriasi, brigava; alfin vedendo grossa la piena per Federigo, mostrò pergamene bianche col suggello della corte di Roma; dicea, consultassero i siciliani tra loro, e assoluzioni, perdonanze, immunità, franchige, dritti, usanze, patti, quantunque vorranno, ei scriverà sulle pergamene, assentiralli il sommo pontefice. Ma della grossolana rete, non che darvi dentro, si beffavano i messinesi, rincalzati da Loria, da Palizzi, e dagli altri primi. E Pietró Ansalone, prudente e ornato dicitore, al Calamandrano ne andò senza molte parole. « Sappi, gli disse, che i siciliani non ubbidiranno a dominazione straniera; sappi che re vogliono Federigo: e vedi qui! (aggiunse sguainando la spada) i siciliani da questa aspettan la pace, non dalle tue carte bugiarde. Sgombra su dalla Sicilia, se morir non ami. » Il Calamandrano, scrive Speciale, incontrar non volle il martirio per servire a mondane ambizioni. Tornato a Bonifazio, il fe' certo che non fosse da sperare ormai fuorchè nelle armi[2].

CAPITOLO XV.

Coronazione di Federigo II di Sicilia. Novelle costituzioni, per le quali è ridotta nel parlamento gran parte della sovranità. Federigo porta la guerra in Calabria. Principî della discordia tra il re e Loria. Presa di Cotrone, fazioni in terra d'Otranto, combattimento del ponte di Brindisi. Papa Bonifazio spinge Giacomo contro il fratello. Ambasceria di Giacomo. Parlamento di Piazza. Combattimento d'Ischia. Viene Giacomo a Roma. Chiama a sè Loria. Ribellion di costui da Federigo. La regina Costanza il porta via di Sicilia con Giovanni di Procida. Primavera del 1296 alla primavera del 1297.

D'ogni luogo di Sicilia cavalcavano alla volta di Palermo, all'entrar di primavera, gli ottimati ecclesiastici e civili, i sindichi delle città, e insieme privati borghesi, e plebe, e vassalli, con frequenza non più vista, per trovarsi a quel nuov'atto di libertà, la coronazione di Federigo. Indi la sera innanzi la pasqua di resurrezione, erano sparse di mirto le vie della capitale, i portici, i tempî, i palagi parati in mille bizzarre guise a drappi di seta e oro; le luminarie davan chiaro di giorno per le contrade; la cattedrale, festeggiandosi il vespro del sacro dì, ardéa dal baglior d'infiniti torchi di cera, grandi, scrive Speciale, al par di colonne; il fracasso di trombe, corni, taballi, come simbol della guerra soverchiante i diletti della pace, assordiva all'armonia di più dolci stromenti, ai lieti canti del popolo, che tutta spese in tai sollazzi la notte. Al nuovo dì che fu il

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1296, § 7, 8, 9 e 10.

[2] Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 24.

Bolla di Bonifazio VIII, data il dì dell'Ascensione, anno 2, in Lünig, Cod. Ital. Dip. Sic. e Nap. num. 63.

venticinque marzo milledugentonovantasei, nella cattedrale fu unto e coronato re di Sicilia Federigo; ricondotto al palagio tra plausi non comuni, a cavallo, con vestimenta regie, diadema in capo, scettro alla man sinistra, pomo alla dritta. Ei stesso armò cavalieri meglio che trecento giovani di nobil sangue; creò conti; diè feudi ed ufici: fatti Ruggier Loria grand'ammiraglio; Corrado Lancia gran cancelliere, in iscambio del Procida; capitani dell'esercito Blasco Alagona, frate Arnaldo de Poncio disertor di Calabria, Guglielmo di Cartigllano e altri provati combattenti. Si passò ai giochi pubblici, adatti al secolo e al guerresco atteggiamento del paese, cavalcare, trarre al segno, giostrare; al palagio tennersi mense imbandite a chiunque. Così per due settimane si tripudiava [1].

E insieme s'innovò la costituzione del reame. Avean Pietro e Giacomo ristorato le buone leggi normanne, riformato abusi, temperato gravezze; ma Federigo, consigliato o sforzato da' tempi, passò a sviluppare, ben oltre il confine normanno e svevo, i dritti politici della nazione, in guisa che, se non mutaronsi i nomi, si vantaggiò tanto negli ordini pubblici, da restar alla Sicilia premio non indegno del vespro. Nel proemio delle costituzioni promettea Federigo, e non in ludibrio, di osservar la giustizia e liberalità comandate dall'Onnipotente ai re della terra. La colpa di Giacomo, gl'incerti passi ch'ei medesimo, Federigo, già diede con Bonifazio dopo essersi indettato co' siciliani, or lo strinsero a sacramentare su la sua fede e 'l terribil giudizio di Dio, che manterrebbe a tutto potere il presente stato della Sicilia; nè cupidigia di nuovo acquisto, nè altra ragione lo spunterebbe dalla difesa; nè farebbesi a domandar dalla romana sede scioglimento da cotali promesse, com'era pessima usanza di quell'età. A guarentigia di ciò si strinse Federigo d'un altro vincol più duro: che nè con la Chiesa romana, nè con altri potentati, farebbe unquemai lega, pace, guerra, se nol consentisse la nazione. Similmente partì co' rappresentanti della nazione il poter legislativo. Stanziò, che s'adunasse ciascun anno il dì d'Ognissanti generale parlamento de' conti, baroni, e sindichi de' comuni (nè qui si fa menzione di prelati), che insieme col re provvedessero alla cosa pubblica; ed ei fosse tenuto, come ogni altro, dalle leggi decretate col parlamento. Data a questo la censura su i magistrati e uficiali pubblici; e che i sindichi accusassero, tutto il parlamento punisse. Tutto il parlamento, non esclusi i sindichi delle città, ebbe la scelta annuale di quella che noi diremmo alta corte de' pari, cioè di dodici nobili siciliani, che giudicassero inappellabilmente, indipendenti da ogni altro magistrato, le cause criminali de' baroni; importante privilegio de' tempi normanni, ristorato or che montava l'autorità de' nobili e del parlamento.

Confermò Federigo largamente le franchezze e privilegi degli svevi e de' suoi predecessori aragonesi, con ciò che nei casi dubbi s'interpetrassero a favor dei soggetti. Nè terminò quest'ordine di leggi politiche, senza riforma in quelle sopra i delitti di maestà, ch'a gran pezza dipendono dalle politiche, e secondo l'indole del reggimento, or portan mite freno, or cieca ed efferata vendetta. Ondechè fu tolta a' privati l'accusa di fellonia; riserbata al

[1] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 1.
Anonymi Chron. Sic. cap. 54.
Montaner, cap. 185.
Dall'Anonimo pare che Giovanni di Procida fosse stato confermato nell'uficio di gran cancelliere. Ma in due diplomi del 3 aprile e 15 maggio 1296, pubblicati dal Testa, Vita di Federigo II, Doc. 8 e 15, è segnato Corrado Lancia gran cancelliere. Il nome di lui si trova similmente in un altro diploma di concessione feudale a Federigo Talach, dato il 12 dicembre 1296, ne' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 187. Ed è più naturale che Federigo avesse dato quell'uficio a un suo fidatissimo partigiano, che al Procida, il quale gli si era scoperto contrario.

principe; lasciata ai rei la scelta del giudizio, come lor fosse a grado, secondo il dritto comune, le costituzioni dell' imperador Federigo, o le usanze larghissime di Barcellona. Volle il re in fine, che su i beni confiscati per alto tradimento, si rendesse alle mogli quanto lor dava la civil ragione, o ad esse e alle figliuole si porgessero sussidi per vivere. E intendendo nel principio del suo regno a cancellar ogni ombra di parte, vietò severamente le parole di fellone, guelfo, o ferracano, divenute ingiurie in questo tempo, in cui l' opinione pubblica e gl' intendimenti del governo non discostavansi un passo. Fu questo il primo libro delle costituzioni di Federigo [1].

Contengonsi nel secondo poche riforme di abusi su l' amministrazione della giustizia [2], perchè Giacomo ci avea provveduto appieno; ma notevol è lo statuto, che fossero siciliani, nobili, e ricchi, da scambiarsi in ogni anno, e stipendiati dall' erario, i quattro giustizieri, deputati a conoscer le cause criminali per tutta l' isola, fuorchè in Palermo e Messina, che avean privilegio di speciali magistrati [3]. Sonvi ancora statuti ch' or diremmo di polizia, tra i quali si legge l' ordinamento de' sortieri, ossia guardia cittadina, ne' comuni demaniali, e che fosse multato d' un agostal d' oro tutt' uomo trovato per le strade senza lume, appresso il terzo tocco della campana [4]. Si diè maggior passo in altra parte d' amministrazione civile, decretando l' unità di peso e misura, se non per tutto il reame, ben in ciascuna delle due regioni in cui divideasi la Sicilia, a levante e a ponente del Salso [5]; e che nella prima si adoprassero il tumolo di Siracusa e il quintal di Messina; nella seconda que' di Palermo [6]. Quanto innanzi sentivano in economia pubblica i siciliani di quel tempo, si scorge altresì dalla legge ch' obbligò le chiese a vendere o concedere ad enfiteusi, entro un anno, i poderi ad esse pervenuti per lasciti o quantunque altro modo; talchè la incuria delle mani morte, come si chiamano, non nocesse all' industria del paese. Gli ecclesiastici, su i beni di lor patrimonio privato, andaron soggetti, come ogni altro cittadino, alle pubbliche gravezze; e si pose più giusta proporzione tra i contribuenti delle collette in ciascun municipio, chè altra riforma non restava, dopo quella di Giacomo, nell' ordinamento delle entrate pubbliche [7]. S' aggiunse che gli uficiali dell' erario fosser tutti siciliani, capaci, e obbligati ad esercitar gli ufici in persona; e stabilironsi i modi e i tempi in cui rendessero ragione di lor portamenti [8].

Ma volgendosi nel terzo libro alla feudalità, s' ingaggiava a riconcedere i feudi che fossero caduti nel demanio regio; e più gratificava a' baroni derogando alle leggi dell' imperator Federigo, anzi a tutt' ordine feudale, col permetter che si alienassero i feudi, pagata sì la decima al fisco, con lievi altre condizioni. Confermò, anzi estese alquanto, i capitoli di

[1] Capitoli del regno di Sicilia, costituzioni di Federigo II, lib. 1, dal cap. 1, al 6. Per la parola Ferracano, veggasi il cap. 3 del presente lavoro pag. 18.

[2] Per le *difense* e l' asportazion delle armi, cap. 9. Per le inquisizioni giudiziali, cap. 10. Eccezione per la falsità de' pesi e misure cap. 11. Esazioni sui carcerati, cap. 12. Malleverie nei giudizi criminali, cap 13. Divieto delle esazioni negli stessi giudizi, cap. 14. Simili pei notai o piuttosto oficiali dell' erario, cap. 15. Perdita dell' uficio ai magistrati che prolungasser le cause oltre due mesi, cap. 18. Divieto a diroccar le case, o guastare i poderi per misfatti dei proprietari, cap. 25.

[3] Cap. 7 ed 8.

[4] Cap. 17. Il cap. 16 è anche statuto di polizia, permettendo ai conti, baroni e militi di portar la spada e il pugnale. Il 19 disobbliga i cittadini d' accompagnare i carcerati.

[5] L' antico fiume Gela o Imera.

[6] Cap. 20.

[7] Cap. 24, 22, 21. Il cap. 23 è regolamento per le greggi transitanti. Il 26 dà pena d' infamia, privazione d' uficio, e ristorazione de' danni al doppio, contro i magistrati e oficiali trasgressori di questi capitoli.

[8] Cap. 31, 32.

Giacomo per la successione de' collaterali, e i discreti termini del militar servigio: migliorò le condizioni de' marinai dell' armata [1]. Ebbe dunque la nazione, dritto di pace e di guerra e di dar leggi, moderate gravezze, più spedita e benigna amministrazione di giustizia, sicurezza pubblica, favore a' commerci e alla agricoltura: nè merita poca lode, secondo i tempi, quella legge dell' alienazione de' feudi, che, qualunque fosse stato il suo scopo, rendea più libere le proprietà. Federigo giurò solennemente l' osservanza di queste costituzioni; dienne perpetuo attestato nell' ultimo capitolo. Poco appresso confermava ai catalani mercanteggianti in Sicilia i tre privilegi di Giacomo; rendea comuni a tutti sudditi spagnuoli del fratello que' dati specialmente ai cittadini di Barcellona. Talmentechè è una mirabile somiglianza tra i primordi delle due dominazioni di Giacomo e di Federigo, per trovarsi ambo nelle medesime necessità in Sicilia, e sperar dall' interesse privato de' sudditi in Aragona, gli aiuti che quinci lor contrastava l' interesse del re [2].

Poi si volse Federigo alla guerra. Tenne in Palermo l' ultima adunanza di quel parlamento; ove sedendo gli ottimati a destra e a manca del trono, a fronte i sindichi de' comuni, il re con modesta parola, chiamando ogni suo potere da Dio, aringava; conchiudendo che rimbaldanziti i nimici, strignenti d' assedio Rocca Imperiale in Calabria, era uopo incalzarli per ogni luogo in terraferma; per pochi giorni più che si sudasse sotto le armi, i siciliani asseguirebber premio di ferma pace; ei già li vedea azzuffantisi, vittoriosi, bagnati di novello sangue nemico. I quali detti fur tanto ne' commossi animi, che non aspettato il fine, non serbato ordine o modo, proruppe tutti in un grido di: « Guerra al nemico, guerra per la libertà; » talchè per acclamazione si deliberava. Il popolo applaudendo con maggior foga, chiedeva le armi; agguerrito, non stanco in quattordici anni di guerra [3].

Cavalcando il re per Messina, lo stesso amore il festeggiò a Polizzi, Nicosia, Randazzo, e per ogni luogo; e più a Messina, gareggiante con Palermo, allor solo in virtù. Quivi per lungo tratto fuor la città si feano incontro al principe, con bandiere e pennoncelli e signorile abbigliamento, gli uomini di legge, onoratissimi nel culto popolo; i nobili vestiti di seta, su cavalli ricoperti a drappi di oro; il clero venia salmeggiando; più presso alla città si trovaron brigate di matrone e donzelle, ricchissime di vesti, di gemme, di profumi orientali. Entrò Federigo, per le strade parate e sparse di fiori; sotto un pallio portato da nobili uomini; precedendo un araldo che gridava le sue lodi; rispondendo il corteggio e il popolo; e gli stessi bambini, dice lo Speciale, facendo plauso in braccio alle madri. Smontato al palagio, la madre, la so-

[1] Cap. 27, 28, 29, 30, 33. Il cap. 34 rimette ai familiari e cortigiani del re il dritto del suggello delle concessioni che per avventura ricevessero dalla corte.

Il di Gregorio, Considerazioni sulla Istoria di Sicilia, lib. 4, cap. 4, suppone che l' alienazione de' feudi fosse veleno dato al baronaggio in una coppa inzuccherata. Questa sarebbe in vero una lode di altissimo intendimento a' nostri legislatori di quel tempo; ma è da considerare, che per lo meno non fu felice il trovato. Le condizioni del commercio e delle altre industrie appo noi in quel tempo, non eran tali che dal detto statuto potesse nascere una divisione di proprietà, e indebolimento della casta de' baroni. Infatti i peggiori abusi di feudalità che ricordin le nostre istorie, seguirono dopo tal legge, nel secolo XIV.

[2] Diploma del 3 aprile 1296, pubblicato dal Testa, Vita di Federigo II di Sicilia, Doc. num. 8.

Non ho fatto parola della descrizione generale dei feudi che sembrerebbe compiuta da Federigo in questo tempo, se fosse vera la data del diploma che pubblicò il di Gregorio, Bibl. Aragonese vol. 2, pag. 464 e seg. La data è del 1296, ma si dee senza dubbio portare oltre il 1303, leggendovisi il nome della regina Eleonora, la quale sposava Federigo II di Sicilia appunto in quest' anno.

[3] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 2.

rella che sì l'amava, la prima volta il salutarono re. Confermò ai cittadini messinesi la libertà di mercatare per tutta la Sicilia portando o traendo derrate, ch'era gran privilegio tra' sistemi proibitivi di quell'età, e loro l'avea dato l'imperador Federigo, l'ultim'anno del secol duodecimo [1]. Loria allestì l'armata con mirabil prestezza in quest'alacrità della nazione. Nè andò guari che il re, spiegando la prima volta in guerra l'insegna delle sveve aquile nere in campo bianco inquartate con l'addogato giallo e vermiglio di casa d'Aragona, passò lo stretto, con fortissim'oste, e fu accolto in giubilo a Reggio [2]. Perchè questa e altre città di Calabria eran rimase in fede della nazione siciliana, non ostanti gli ordini di Giacomo. Più se ne eran perdute; a ridur le quali non bastava, per aver poche genti, il pro Blasco Alagona; ma le tenea in sospetto, e stringeva Squillaci.

Su questa marciò dunque Federigo, poich'ebbe fatta la massa a Reggio. E al primo scorger la postura di Squillaci, domanda s'abbia altre acque che delle due riviere a pie' del colle; e sapendo che no, fatto venir le genti dell'armata, le sparge sulla ripida costa che dalla città pende sul fiume, occupa intorno tutti i passi. Dondechè i terrazzani sitibondi, brucianti, che guardavan dall'alto la limpida corrente del rivo, e lor era vietata, disperatamente uscirono ad azzuffarsi co' nostri; ma rotti da Matteo di Termini, e rincacciati entro le mura, per non trovare altro scampo al morir dalla sete, s'arresero a Federigo [3]. Lasciata Squillaci, ei sostò alquanto presso Rocchella, per deliberare i movimenti della guerra contro il conte Pietro Ruffo, che s'era afforzato in Catanzaro, ubbidito altresì da tutta la provincia.

Quivi s'accese tra i nostri capitani una lagrimevole discordia. Perchè Ruggier Loria, grandissimo di fama, d'avere e d'orgoglio, pensava troppo d'essere primo o solo sostegno del nuovo principato; e allettandolo le arti di Giacomo e de' nemici, che profferian alto stato a lui e a Giovanni di Procida e a tutt'altri stranieri gittatisi nella siciliana rivoluzione, tanto teneva ormai l'ammiraglio per Federigo, quanto questi e 'l reame di Sicilia si reggessero del tutto a sua posta. Per le medesime cagioni gli altri baroni, valenti anco in guerra, invidiavan profondamente l'ammiraglio, ed eran più grati a Federigo. A questi umori non mancò presta occasione. Volea il re oppugnar Catanzaro, avvisando che con essa cadrebbe tutto il paese: Loria, al contrario, congiunto di sangue col conte, lo dipingea fortissimo; però si lasciasse stare, s'occupasser le altre facili terre, Catanzaro si avrebbe per fame. In tal disparere, gli altri capitani non osavano in consiglio dir contro Ruggiero, perchè non li conficcasse di rimbrotti in qualche sinistro; non volean lasciar passare non malignata la sua sentenza; ma con gesti e mormorar tra i denti, fean peggio che con parole. Federigo colse il cenno, e risoluto comandò di marciare su Catanzaro; l'ammiraglio apprestasse le macchine per lo assedio. Ed egli tacque e ubbidì.

Messo il campo al castello, parve a Federigo assaltarlo di là ov'era in pianura, colmato pria di tronchi e fascine il fosso: onde con molto ardore egli stesso conducea le genti al vicin bosco; di sua mano dava con la scure per gli alberi; talchè fornita l'opera incontanente, grande massa di legname si ammontò sullo spalto. S'udiron tutta notte squillar di qua e di là le trombe; stettero in arme gli assediati per timore, i nostri per impazienza del saccheggio, che promettea il re. Al far dell'alba, appena dato il segno, appianato in un attimo il fosso, le genti di

[1] Diploma dato di Messina il 15 maggio 1296, pubblicato dal de Vio, Privilegi di Palermo, fog. 35, e dal Testa, Vita di Federigo II, Doc. num. 15.

[2] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 3 e 4. Anonymi Chron. Sic. cap. 53.

[3] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 5.

mare leste scalavano. Ma un dispettoso comando le arrestò. Il conte, con l'acqua alla gola, chiama l'ammiraglio, mescolatosi, com'ei solea, tra i combattenti; gli offre darsi a patti, raccomandandosi a lui per lo comun sangue; e l'ammiraglio, fattogli cenno a tacersi, chè non udissero i soldati, comandò di far alto, prima a suon di tromba, poi con voce e minacce egli stesso, galoppando qua e là sotto i muri, perchè i nostri, per tener già la vittoria, non sapeano spiccarsene. Corse indi Loria al re; nè sbigottito a una prima ripulsa, pregò tanto egli e altri baroni, che, fremendone tutta l'oste, impetrò alfine l'accordo: si rendesser Catanzaro e le altre terre della contea, non avendo soccorso dal re di Napoli tra dì quaranta. Con giuramento e statichi il conte ratificò. Entrò nella tregua tutta la Terra Giordana, fuorchè Sanseverina, renduta ostinatissima alla difesa dall'arcivescovo, per nome Lucifero, che per lo suo gregge, Speciale dice, si giocava l'anima; e non ostia, ma umani corpi, non mistico vino, ma uman sangue offriva al Cielo. Federigo accampossi, per l'amenità del luogo, sotto Cotrone, ingaggiata dall'ammiraglio ne' medesimi patti di Catanzaro [1]. E tenendo appresso di sè dodici galee, mandò l'ammiraglio col rimagnente della flotta e trecento cavalli su' confini di Basilicata, a sovvenire Rocca Imperiale, duramente battuta dal conte Giovanni di Monforte [2].

Col solito ardire quivi Ruggiero sbarcò; avvicinossi al campo nemico; poi, accozzate le forze con frate Arnaldo de Poncio, prior di Sant'Eufemia, che combattea in quelle regioni per parte aragonese, vittovagliarono la rocca una notte, con sacchi di grano portati in groppa de' cavalli, in ispalla da' pedoni, in improvvisa fazione sugli assedianti. Di lì percote d'un altro assalto Policoro, presso alla foce dell'Acri; vi prende i viveri dell'oste di Monforte, e cento cavalli che stavano a guardia. E tornavane al campo di Cotrone tutto lieto, se un caso non fea divampar tra lui e il re la rattenuta ira [3].

Perchè durante la tregua, i terrazzani di Cotrone, venuti un dì alle mani co' francesi del presidio per private cagioni, e avutone il peggio, chiaman soccorso dal nostro campo, di là ov'era attendata la fiera gente delle galee; la quale, rapite in furia quelle armi che il caso offrì, salta dentro, rinnova la zuffa, e rifuggendosi i francesi nel castello per postura fortissimo, entravi rinfusa con essi, pone ogni cosa a sacco ed a sangue. Intanto levandosi il romore nel campo, Federigo che meriggiava, desto dal sonno, così com'era senz'arnese, afferrata una mazza, lanciossi a cavallo, spronò al castello; e il trovò sforzato, e i suoi ch'uscivano col bottino. Ond'ei crucciosamente proruppe a rampognarli della rotta fede, nè si ritenne dal trucidar di sua mano i men presti a fuggirgli dinanzi. Poi comandò fosse resa tutta la preda; pagato dalla cassa regia ciò che non si rinvenisse; dati due prigioni francesi per ognuno morto nella mischia: e fe' scusa della tregua

[1] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 6.

Tali accordi, fatti da capitani di castella quando credeano che il lor signore non poteali aiutare, non furon molto rari in questa guerra. La forma di essi e le condizioni, che a un di presso doveano esser le medesime, si veggono nel diploma di Carlo II, dato il 7 marzo 12ª Indiz. (1299) in fin di questo volume, Doc. n. XXII.

[2] Fu costui il capitan generale di Carlo II, come si scorge da molti diplomi del r. Arch. di Napoli, nel 129.-1293. V. ancora Elenco delle pergamene del r. Arch. di Napoli, vol. 2, pag. 82, 91, 99, 131. Poi gli fu surrogato Guglielmo Estendard, per diploma del 30 aprile 1293, ibid. pag. 156. Nel 1299 fu rifatto capitan generale *ad guerram* in Calabria, Val di Crati e Terra Giordana, dipl. del 29 giugno 12ª Indiz. nel r. Arch. sud. reg. seg. 1299, A, fog. 117.

[3] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 7.

violata, ma la fortezza non rendè. Fe' imbarcare il capitano francese, Pietro Rigibal, con tutto l'avere de' suoi, e lettere drizzate all'ammiraglio, narrando il successo, e commettendogli ch'avviasse Rigibal coi renduti prigioni al re di Napoli, poichè altra riparazione non restava.

Ma l'ammiraglio all'intendere il caso, infellonito diessi a gridare : « Son io, son io la cagione ! » e affrettatosi al campo, assai superbamente parlava a Federigo, delle sue geste, dell'incontaminata fede guerreggiando fin co' barbari e gl'infedeli ; questa esser macchia incancellabile sul suo nome. « Mai più, conchiuse, mai più non sarò ludibrio di chi sta e susurra perfidi consigli agli orecchi del re. A man giunte, dalla rocca di Castiglione, vedrommi il fin di questa guerra. E tempo verrà che i ribaldi calunnianti or me in corte, tremeranno in faccia al pericolo. » Federigo, contenendosi appena, con un sogghigno gli rispondea : non ricantasse que' servigi, noti e pagati a soperchio : essersi fermati a nome del re i patti di Cotrone, al re toccava mantener la sua fede ; e a tutta possa aveal fatto ; ma non saper soffrire l'orgoglio ; andasse pur via dall'oste a sua voglia : e montato a cavallo, il piantò. Corrado Lancia, fidatissimo di Federigo, cognato dell'ammiraglio, tramezzatosi a riconciliarli, salvò almen le apparenze. Sì che per questa volta l'uno e l'altro si davano a sfogar sopra i nimici gli animi grossi e tempestosi [1].

Prosperamente avanzavano in terraferma le armi nostre. Avuti i messaggi del conte di Catanzaro, re Carlo, esausto di danari, dopo molta deliberazione, avvisò munir le città marittime di Puglia, senza affaticarsi a impotenti aiuti nelle Calabrie ; onde scorsi i dì quaranta, vennero in poter di Federigo tutta la contea di Catanzaro e la Terra Giordana. Il re con l'esercito, Loria con l'armata, venuti in questo sopra il conte di Monforte, lo fean levare dall'assedio di Rocca Imperiale. Poi l'uno, cavalcando ambo le Calabrie vittorioso, piegò agli accordi il feroce arcivescovo di Sanseverina ; occupò, dato il guasto al contado, Rossano fortissima di sito, e le terre d'attorno ; e inanimito da' successi, minacciava le province di sopra. L'ammiraglio, valicato il golfo di Taranto, assaltava Terra d'Otranto. Dapprima innoltratosi sull'asciutto fino a Lecce, d'improvviso assalto di notte, depredolla. Rientrato in nave, presentasi ad Otranto ; senza fatica se n'insignorisce, mentre gl'irresoluti cittadini nè difendeansi, nè venieno a' patti ; e perchè gli parve comodo il porto, la rafforzò di torri e di mura, lasciovvi tre galee e scelta gente di presidio [2]. Dopo ciò tentava un colpo su Brindisi.

Ma perchè vel prevennero seicento cavalli francesi, Ruggiero, posti in terra i suoi, trinceossi alla Rosèa con pali e corde intorno, a sua usanza ; e non potendo assaltar la città, dava il guasto al paese. Avvenne un dì, che conducendo egli stesso la cavalcata infino al ponte di Brindisi, i fanti che 'l seguiano, spinsersi oltre il fiume in cerca di verzure e più limpid' acque, in un luogo che parve da insidie all'ammiraglio : ond'ei sopra un ronzino corse lor dietro, gridando che tornassero. Ed ecco una torma di cavalli francesi, uscita dall'agguato, a corsa drizzarsi al ponte. Voltò la briglia Ruggiero, a mala pena guadagnò il ponte, gridò gli recassero il suo destrier di battaglia, e ansando fea montare gli uomini d'arme ; perchè nella difesa del ponte stava la salvezza de' suoi, sparsi e pochi incontro al grosso stuolo nimico.

Già il capitano, Goffredo di Joinville, con un altro nobil guerriero, trasvolavan oltre l'arco di mezzo ; eran perduti i nostri, se Peregrino da Patti e Guglielmo Palotta, cavalieri siciliani, non si gittavan soli sul ponte. Costoro a' due francesi fer testa, indi a tutta la torma accalcatasi allo stretto varco : ba-

[1] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 8, 9.

[2] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 9, 10, 11.

gnati di sangue da capo a piè, coperti di ferite, tennero il ponte finchè l'ammiraglio sopravvenne co' suoi, gridando: « Loria, alla riscossa! » Allora più aspra la zuffa si strinse. Sotto i colpi delle spade e delle mazze volavano, scrive Speciale, in pezzi le armature; fronte con fronte, petto con petto, cozzavano i guerrieri. L'ammiraglio e Joinville per caso affrontansi: e alza questi la mazza per ferire, Ruggiero al tempo, gli vibra una punta tra corazza ed elmo; ondechè il francese, avvampando di vendicarsi, immerge gli sproni ne' fianchi del cavallo per gittarlo addosso al nemico; e fu la sua morte, perchè l'agil animale, spiccato un salto, precipitò giù dal ponte. Nè finì la tenzone a questo; dura e ostinata si travagliò, finchè i balestrieri siciliani, bersagliando la massa de' nimici serrata sul ponte, laceraronla, diradaronla e volserla in fuga. Molti, fitti nella melma del fiume, restaro uccisi o prigioni; i fuggitivi non inseguì Loria co' suoi, laceri e ansanti poco men che i nimici, per la disuguale battaglia. Indi non s'ebbe dalla vittoria altro frutto [1]. Ma la virtù di Peregrino da Patti e di Guglielmo Palotta, che ricorda per la somiglianza del caso, illustri esempî antichi e recenti, degnissima è della nostra memoria. Speciale la registrò nelle istorie siciliane; poi l'hanno obbliato i più, perchè tutto quaggiuso, anco la gloria, vien da fortuna. E maggior mancamento mi sembra che nel toccar questi fatti, pochi scrittori e vagamente, s'innalzavano alla considerazione politica, che travagliandosi in guerra i due reami di Sicilia e di Puglia, il primo vinse per lo più il secondo, ch'è tanto maggiore di territorio: e nella state del novantasei, non che difendersi, conquistava tutto il paese dalla punta di Reggio al capo di Roseto [2]; infestava Terra d'Otranto; e più addentro portava le armi, se non ch'entrovvi di mezzo l'interesse degli altri potentati d'Europa.

Perchè papa Bonifazio, vedendo torcer Federigo dalle sue vie, più si ristrinse col fratello, per lanciargliel contro. E prima a ventuno gennaio del novantasei, col titol sonante di gonfaloniere, ammiraglio e capitan generale della santa Sede, condusse il re di Aragona a' suoi soldi; da combattere in Terrasanta, e quest'era il pretesto, o altrove, e quest'era l'effetto, contro qualunque nimici e ribelli della Chiesa, con sessanta galee, armate da lui, pagate dal papa; e n'avesse Giacomo la metà della preda, l'investitura di Corsica e di Sardegna, del rimanente gli acquisti fossero della Chiesa o degli antichi signori cristiani [3]. Poco appresso il sollecitò Bonifazio a venir, com'avea promesso, a Roma [4]. E punto al vivo da Federigo, che tentava in questo tempo gli animi de' napolitani, praticava con usciti lombardi e toscani, e fin co' romani Colonnesi già disposti a ribellione contro il papa, più gravemente scaricò i colpi spirituali il dì dell'Ascensione; cassò l'atto del coronamento del re di Sicilia; scomunicato lui, co' popoli e loro amistà; dato termine a pentirsi il dì di san Pietro, nel quale rinnovò le maledizioni [5]. Intanto spandea le indulgenze a chiunque portasse armi contro Sicilia; aiutava Carlo con le decime ecclesiastiche del regno e di Provenza [6]. Talchè il re di Napoli, non ostante que' rovesci, volendo ritentar la guerra, o farsen pretesto a cavar moneta da' popoli, bandì general parlamento a Foggia, pel dì venti settem-

[1] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 15 e 16.

[2] Anonymi Chr. Sic. cap. 55.

[3] Raynald, Ann. Eccl. 1297, § 19 a 24, porta questa bolla dell'anno precedente.

Gio. Villani, lib. 8, cap. 18.

[4] Raynald, 1296, § 11, breve del 5 febbraio.

[5] Bolla, in Lünig, Cod. It. Dipl. Nap. e Sicilia, n. 65; e presso Raynald, 1296, § 13, 14, 15.

Le pratiche di Federigo coi Colonnesi, sono rinfacciate da Bonifazio nel manifesto contro questa famiglia, in Raynald, 1297, § 27 e 28.

[6] Raynald, 1296, § 13 e 15.

bre; disse di nuova impresa sopra la Sicilia [1], ingiungendo ai feudatari che venissero in armi o pagassero [2]. Giacomo s'apprestava anch'egli al combattere; ma, ritenuto da pudore, e dalla briga che davangli in casa le guerre di Murcia e Castiglia [3], volle tentar prima nuovi ammonimenti a Federigo.

Al cader della state, guerreggiando Federigo in Calabria, giunsegli messaggio del re di Aragona Piero Corbelles, de' frati predicatori, parlando blandizie di pace; e finiva con minacce, che Giacomo, fatto or capitano della santa Sede, non starebbe in dubbio tra quella e 'l proprio suo sangue; nel petto della madre, nelle viscere de' figli immergerebbe la spada a' comandi del santo pontefice; aprisse pur gli occhi Federigo; a ciò il fratello il richiedea d'un abboccamento ad Ischia. Ma quei, nulla mosso, palesava l'ambasceria ai suoi baroni; e vistili balenare, con generose parole li confortò. Riferissi del negozio al general parlamento, secondo i freschi patti fondamentali; e perchè pensava che troverebbevi più generosi spiriti. Lasciato dunque luogotenente in Calabria con giuste forze, Blasco Alagona, ei tornato di fretta in Messina, dà giorno e luogo al parlamento; richiama Loria con l'armata [4]. Costui pe' narrati sdegni, o perchè pareagli disperato il caso di Federigo, avea già in Terra d'Otranto ascoltato pratiche de' nimici. Bartolomeo Machoses di Valenza, inviatogli da Giacomo in agosto, sotto colore d'ingiunger che risegnasse il feudo di Gerace in Calabria, l'avea indettato forse a tradigione: e anco si sospettò che se ne fossero allacciate le prime fila, fin dal tempo della esaltazione di Federigo, quando i baroni aragonesi leali a Giacomo si partiron di Sicilia. Altri messaggi in tutto questo tratto il re di Aragona avea spacciato alla madre, allo stesso Federigo, alle città di Palermo, Messina, e altre prime dell'isola [5]. Talchè l'ammiraglio, tornato immantinente a Messina, e abboccatosi col frate spagnuolo che stava ad aspettar la deliberazione, non fu senza speranza di padroneggiare il vicin parlamento, che si calasse agli accordi. Convenuti in Piazza, di mezz'ottobre, i baroni e' sindichi delle città, scopertamente diessi ad aggirarli, far partigiani, sparger terrori e promesse. Ma Vinciguerra Palizzi e Matteo di Termini, con più caldo s'adoprarono per lo contrario effetto; speser la notte innanzi l'adunata, girando qua e là a scongiurare che non si lasciasse partir Federigo. Indi forte si combattè in parlamento.

Esposta l'ambasceria, si dava liberissimo voto a ciascuno; e pendeano i più alla ripulsa, per amor di Federigo o di sè stessi, temendo Giacomo nol seducesse, allorchè Loria col pianto sugli occhi, quasi per pietà del paese, s'alzava ad orare: « Non ingannassero sè medesimi; sarebbero irresistibili le congiunte forze di Giacomo e di Carlo; ripiglierebbero le Calabrie in un batter d'occhio; porterebber in Sicilia fame, incendî, stragi; pagherebbe di molto sangue la Sicilia questo insensato ostinamento; all'incontro, qual danno nell'andata di Federigo? e forse, per l'amor che gli porta, si volgerà a noi il re d'Aragona. Ma s'ei verrà da nimico, pensate quanti mancheranno alle vostre bandiere, quand'è traditore secondo le leggi d'Aragona, chi contro il signor suo porti le armi! » Gran bisbiglio seguì a questo parlare, vergognando gli stessi partigiani dell'ammiraglio ad assentir con parole, ma chinavano il capo; e gli altri altamente dicean contro: onde dopo lungo contendere, nulla deliberavasi.

Il dì seguente tolse ogni dubbiezza il re

[1] Diploma del 28 agosto 1296, nell'Elenco delle pergamene del r. Arch. di Napoli, v. 2, pag. 171.
[2] Ibid. p. 172, 177, diplomi di settembre 1296 e febb. 1297.
[3] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 20, 21.
[4] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 12, 13, 14.
[5] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 17.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 21, 23.

surto egli stesso a concionar l'adunanza. « Non ripeterò, disse, le parole che si son fatte, che sono pur troppe. Io penso che dal trattare, altro non tornerebbe che più fuoco d'ira, tra Giacomo, soldato de' vostri nimici, e me, che tutto alla Sicilia sonmi giurato; e tra la Sicilia e' suoi nimici non è via di mezzo, o libera com'oggi, o calpestata oltre ogni antico strazio di servitù. Su questo partito deliberate dunque, non sull'andata del vostro re ad Ischia. Ma tu, Ruggier Loria, che parlavi misterioso di leggi e usanze d'Aragona, ricorda che io son re in Sicilia quanto Giacomo altrove: che s'ei mi porta ingiusta guerra, non sarà traditore se non chi me tradisce! E quanto a' pericoli dipinti sì atroci, richiama al tuo cuore l'antica virtù; pensa che Iddio combatte contro gl'ingiusti e i superbi. » Coronò tal generoso parlare il decreto del parlamento, che vietò l'andata a re Giacomo. Il fe' intendere Federigo all'ambasciadore; accomiatollo [1]; e cominciò ad apparecchiar la Sicilia a validissima difesa.

Ma non son da pretermettere gli altri atti di questo parlamento di Piazza, non sì scosso dal grave partito politico, che non pensasse, quasi posando in pace, a molti statuti, trasandati in mezzo alle leggi fondamentali del parlamento di Palermo, o suggeriti da novella esperienza, o portati dallo sviluppo di novella forza civile. Ed in vero si favorì tanto sopra l'aristocrazia l'elemento municipale, che se ne scorge evidentemente la preponderanza della parte popolana, e l'intendimento di Federigo a fondarsi in su quella, più che sul baronaggio, fattosi torbido e parteggiante; e s'ha valido argomento che la parte popolana, alla quale, com'avviene, accostavansi anco parecchi nobili, fosse stata quella che vinse il partito della guerra in questo parlamento, e

[1] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 17 e 18.
Questi dice espresso che il re, tornando repente di Calabria per quell'ambasceria, chiamò subito il parlamento a Piazza, e vinse il partito; poi tornato a Messina, rimandò l'ambasciadore con la risposta. Nei nostri capitoli del regno si leggono le costituzioni decretate in parlamento a Piazza il 20 ottobre, promulgate dal re a Messina il 25 novembre 1296, come ben il mostra il comentatore mons. Testa. Dopo tuttociò non so comprendere come il Testa, nella Vita di Federigo l'aragonese, porti deliberate in quel parlamento le sole costituzioni, e tenutone un secondo a Messina per quella principalissima faccenda dell'ambasceria, ch'è contro la chiara testimonianza dello Speciale, e contro ogni probabilità; non potendo supporsi che nel parlamento convocato così frettolosamente si deliberassero tranquille regole di amministrazione pubblica, e si rimettesse ad altro tempo la vital quistione della pace e della guerra. Due cose io credo abbian tratto in errore il Testa. La prima, aver seguito nello Speciale (cap. 18) la lezione, *Fridericus Messanam egreditur*, anzichè la più naturale di *regreditur*, ritenuta dal di Gregorio. La seconda sorgente di errore fu l'error del Surita, il quale avendo per le mani la cronaca di Speciale, che non porta data, e non i nostri capitoli del regno, ma alcuni diplomi risguardanti un'ambasceria di Giacomo a Federigo in febbraio 1297, pensò porre questa innanzi il parlamento di Piazza; e narrò che Federigo, avuti i messaggi, rispose che ne riferirebbe al parlamento, e que' non vollero attendere. Il Testa in parte seguendo Surita, e in parte correggendolo come que' che avea sotto gli occhi la vera data del parlamento di Piazza, compose quel secondo di Messina. A me par chiaro, che nel parlamento tenuto in Piazza il 20 ottobre 1296 si deliberarono insieme, come afferma Speciale, la risposta all'inviato aragonese, e come il provano i capitoli del regno, le novelle costituzioni anzidette. Tengo ancor vera la legazione di febbraio 1297, perchè Surita certo la trasse da diplomi. E questo fatto, collocato così a luogo opportuno, riesce verosimile; perchè Giacomo insistè dopo la prima ripulsa; Federigo se ne rimise al solito al parlamento; e gli oratori aragonesi, avendone istruzione del re, o comprendendo che riferirsi al parlamento era un prender tempo a una seconda ripulsa, andaron via senz'aspettarla, come afferma il Surita. Indi si vede più chiaramente l'errore del Testa, che, togliendo al tutto da Surita questa legazione di febbraio 1297, fa tener poi il parlamento in Messina, quando al creder di Surita, lib. 5, cap. 25, fu convocato dopo la partenza de' legati, e in Piazza.

sostenne Federigo e la rivoluzione. Certo quegli statuti danno a vedere, secondo i tempi, assai civiltà. Decretavasi: i castellani non s' ingerissero nelle faccende de' vicini municipî; non i nobili nelle elezioni de' magistrati comunali; i feudatarî non pretendessero dritti sul passaggio degli armenti; non levassero a lor posta gabelle sulle grasce; non frodassero i vassalli nella misura de' poderi soggetti a terratico; nè terratichi nuovi riscuotessero su i feudi conceduti testè dal demanio; si vietò loro l' alienazione de' feudi oltre i termini della recente legge; si die' loro obbligo a soggiornare in Sicilia o tornarvi in corto tempo: e il principe solo potesse assentire i matrimonî delle lor figliuole co' figli de' nimici allo stato [1]. Altri statuti, proclamando che i deboli non debban soggiacere ai potenti, studiavano nuovi argini ai radicati abusi degli uficiali sull' aver dei privati [2]; innalzavano in ogni comune un ministero pubblico di tre cittadini, obbligati per giuramento a denunziare tutti gli aggravi de' giustizieri e uficiali qualunque, e sì i misfatti contro la sicurezza delle persone; i quali, dal sacramento che davano, si appellaron giurati [3]. Fu decretata libertà universale d' importazione ed esportazion di vini e altre derrate; inibito prender le persone o i letti, o diroccar le case pei debiti delle collette; francati da queste i militi [4]. Si rinnovò il divieto d' ingiuriar altrui con gli odiosi nomi di guelfo o ferracano; riabilitati agli uficî i sospetti di queste opinioni politiche, non rei di alcun fatto [5]. La quale benignità di principî s' osserva non meno ne' molti ordinamenti sopra gli schiavi saraceni e greci, che numerosissimi erano in Sicilia per causa del corseggiar nelle ultime guerre: statuti tendenti a procacciar la conversione de' primi alla fede di Cristo, de' secondi a' dommi ortodossi, e mantenere il pubblico costume; ma si fe' divieto ai cristiani di usar con giudei; a costoro di tenere uficî ed esercitar la medicina [6]. Scagliossi pena del capo contro gli avvelenatori, stregoni, indovini, incantatori, che spargon, dice lo statuto, profani errori, e ingannano i popoli con empie fallacie [7]: talchè nè corsero quegli antichi nostri legislatori all' atrocità del fuoco, nè mostrarono prestar fede a negromanzie, ma punir solo la frode e il disordin civile. A questo medesimo effetto con molto studio vietaronsi i giochi di sorte, non di destrezza; e si commendaron que' d' esercizio nelle armi [8]. Allo zelo di religione e morale, ch' appar da cotali ordinamenti, s' aggiunse un particolare statuto contro la usurpazione de' beni ecclesiastici; un divieto di portar armi, ferro, o legname a paesi d' infedeli: ma si pagò il tributo a' tempi con lasciar salva alla santa Sede la riforma[8]; e non si dice sol delle leggi per le quali poteano vedersi incerti i limiti tra il sacerdozio e l' impero [9]. Su questi capitoli di Piazza, perchè essi contengono più numero di sanzioni penali che niun degli altri anteriori di Federigo stesso o di Giacomo, noteremo, ch' eccetto il sommo supplizio contro i maestri di veleni e malie, le pene son pecuniarie o di privazione; poche di carcere a tempo, e pei giochi vietati s' aggiungono in un caso le battiture. Riserbossi il principe di gastigare ad arbitrio alcuni abusi degli uficiali, e dichiarar secondo i casi la qualità del carcere detto dinanzi [10]. Talchè possiamo anco dir mite e non troppo disuguale il penal sistema che si tenne di mira.

In questo tempo, reggendosi sempre Ischia per noi, Pier Salvacoscia con cinque galee vi combattè bella fazione, assalito da nove

[1] Cap. 49, 57, 37, 40, 42, 43, 44, 50, 51, 52, 54.
[2] Cap. 36, 38, 39, 46, 47, 48, 58.
[3] Cap. 45.
[4] Cap. 55, 41, 56.
[5] Cap. 53.
[6] Cap. 59, infino al 75.
[7] Cap. 76.
[8] Cap. 77, infino ad 81.
[9] Cap. 82, 83, 85.
[10] Questo statuto pel carcere è nel cap. 84.

teride smisurate, zeppe di armati, che i napolitani mandavano a racquistar l'isoletta, vergognanti del tributo ch'indi si levava su i vini navigati per lo golfo. Appiccata la zuffa senza curare il disugual numero, vinsero i nostri; ogni galea cattivò una terida; fuggendo le quattro rimagnenti, i cui capitani re Carlo fe' mettere a morte, uscito questa fiata dall'indole sua dolce [1]; e come disperando delle armi, cavalcò per Roma a ripregar Bonifazio. Costui indi punse nuovamente Giacomo che venisse a Roma; diegli le decime ecclesiastiche d'Aragona per l'armamento [2]. Giacomo, apparecchiandosi, di febbraio del novantasette mandò per ultimo avviso al fratello il vescovo di Valenza e Guglielmo di Namontaguda, insistendo per l'abboccamento ad Ischia. Ma perchè quei rispondea che riferirebbene al parlamento, gli oratori replicaron, che Giacomo anco ubbidirebbe al papa; e Federigo a loro, ch'ei perciò non terrebbe nimico il fratello, e molto meno la nazione catalana e aragonese, e farebbene anco richiamo alle corti. Partiron dunque scontenti gli ambasciadori spagnuoli: Federigo mandonne in Ispagna, e senza miglior frutto; perchè piaceva a que' popoli sì come al re la pace con Francia, fors'anco lo stipendio del papa [3].

Speso in tali vane pratiche il verno, allo scorcio di marzo del novantasette si trovò Giacomo in Italia; senz'armata, perchè volea più certo e largo il prezzo del muover guerra al fratello. Ebbelo da papa Bonifazio, che incontanente porgeagli la bolla d'investitura di Corsica e Sardegna [4], sol riserbandosi un anno a ritrattarla, se foss'uopo al negozio di Sicilia [5]: manifesto disegno di un baratto con Federigo. Nondimeno prendea Giacomo la corona delle due isole; dava il giuramento per lo supremo impero delle armi della Chiesa [6]; e ottenne dal papa, che nell'assenza sua di Spagna, il reame stesse sotto la protezion della santa Sede, e, legati di lei, n'avessero cura i vescovi d'Ilerda e Saragozza [7], ed esortassero i popoli alla siciliana impresa. Poco appresso si fe' dare indugio alla restituzione di Maiorca a Giacomo suo zio [8]: fidanzò la sorella, Iolanda, a Roberto erede presuntivo della corona di Napoli: fe' stretta lega con Carlo II per ridur la Sicilia. Nè preparava per anco le forze, ma per messaggi fitto praticava con Loria.

Il quale risoluto a spiccarsi da Federigo perchè nol potea governare, si lasciò tirare assai più innanzi. Un dì cavalcando il re con Corrado Lancia per la spiaggia di Musalla a Messina, fattosi tra loro baldanzosamente, mostrava lettere di Giacomo che il chiamavano a un abboccamento; promettea fare per Federigo, e tornarsi. E il re, incauto o superbo, a' conforti di Corrado gli dava il commiato; assentivagli ancora due galee per andare in Calabria a munir sue castella in questi nuovi pericoli di guerra. Ma quand'ei ritornò in Messina per prender il viaggio di Roma, trovò il giovan principe, che suscitato dalle parole de' cortigiani, avea rugumato su

[1] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 18.
Questa fazione d'Ischia si dee porre tra il 15 settembre e il 20 ottobre 1296, perchè di questa data abbiam due diplomi di Carlo II, l'uno in Brindisi, l'altro in Roma; e Speciale afferma che il re si trovava in Napoli quando tornaron le quattro teride fuggenti.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1297, breve del 30 dicembre 1296.

[3] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 25. V. la nota a pag. 213 nel presente capitolo.

[4] Surita, ibid. cap. 28.
La bolla è data il 4 aprile 1297, in Raynald, Ann. Eccl. 1297, § 2 a 16.
V. anche Gio. Villani, lib. 8, cap. 18.
Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 12.

[5] Raynald, ibid. § 17.

[6] Diploma dell'8 giugno 1297, pubblicato dal Testa, Vita di Federigo. Doc. num. 7.

[7] Raynald, Ann. Eccl. 1297, § 18.

[8] Ibid. § 25.

tal dimestichezza di Loria co' nimici, su queste genti, armi, vittuaglie ch' adunava nelle sue castella; tra i quali pensieri dubbiando Federigo, ch' animo avea generoso con poca mente, tenne la peggior via: nè accarezzar quel grande, nè spegnerlo; ma l' offese. Porsegli ei stesso il pretesto che l' ammiraglio cercava, per salvarsi dal biasimo di tradigione, e vi riuscì tanto appo i contemporanei che qualche istorico in tal sembiante il tramandava alla posterità. In piena corte, fattosi quegli a baciar la mano al re secondo usanza, Federigo ritira a sè la mano sdegnosamente, e a Ruggiero che drizzavasi a domandar perchè tal oltraggio? brusco risponde: « Perchè trami co' miei nimici »; e seguì più acceso; e finì comandandogli non movesse pie' dalla sala. Seguitonne uno spaventoso silenzio. Niuno stendea le mani sull' ammiraglio; ei, soprappreso dall'ira del re, non osava partirsi: dispettoso e fremente si trasse in un canto. Ma Vinciguerra Palizzi e Manfredi Chiaramonte, che non amavan forse Ruggiero, ma nè anco l' esempio d' un tal grande spento fuor dagli ordini delle leggi, fecersi a parlare per esso, con dolcezza che poi tornò sì dannosa alla patria. Mitigato da loro, il re li accettò mallevadori dell' ammiraglio; e questi, ch' era già notte, fu lasciato partir dal palagio, libero e ingiuriato.

Vola alle sue case, lieto in volto; convita a cena i molti amici adunatisi a complir del ritorno di Calabria; e mentre s' imbandiscon le mense, precipita per una scala segreta; monta a cavallo con tre fidatissimi; e a spron battuto prende la via di Castiglione. Giunsevi all' ora terza del dì, con felice consiglio; perchè già Federigo, levato su dai nimici dell'ammiraglio, tornando allo sdegno, aveal fatto appellare alla sua presenza. Pericoloso ondeggiamento, che mosse tutta la Sicilia. Assai partigiani di Ruggiero, deliberati a correr con esso quantunque fortuna, vanno a trovarlo armati; ei rafforza con estrema prestezza le castella di Novara, Tripi, Ficarra, Castiglione, Aci, Francavilla, e altri luoghi che tenea in feudo: e minaccioso e fiero si stava. Quando i due mallevadori vennero a richiederlo che tornasse alla ubbidienza, e gli offrian sicurtà dalla parte del re, Ruggiero, per sentirsi in colpa o mosso da superbia, con molte ragioni il negò: alfine pagò del suo la enorme somma della malleveria; e tennesi sciolto da ogni vincolo d' onore. Tuttavia nè mosse guerra, nè chiese pace al re. E questi, dopo i primi errori, fatto senno, non osò assaltarlo, per non accender una guerra civile con le armi straniere alle spalle; ma poco minor pericolo gli era l' indugio [1].

Di tal frangente il tirò la regina Costanza,

[1] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 18 e 19.

È gran danno che questo scrittore diligentissimo, abbia a sdegno di riportar le date de' più notabili avvenimenti. In questo di Ruggiero Loria, ancorchè certo si sappia che fin dall' anno precedente ei fosse risoluto a spiccarsi da Federigo, pur importerebbe molto ritrarre appunto il giorno che l' ammiraglio fu sostenuto a corte e poi si fuggì. Perocchè papa Bonifazio a 6 aprile 1297 *(8.° Id. aprilis an. 3)*, concedea in feudo a Loria tornato *ad Apostolicae sedis gratiam et mandata*, il castello e la terra di Aci, del dominio della chiesa o del vescovo di Catania, e da lui al presente tenuti (Breve inserito in un diploma di Carlo II, dal registro del r. Archivio di Napoli, seg. 1299, C, fog. 14, e pubblicato dal Testa, Vita di Federigo, Doc. num. 10). Or egli è chiaro, che se questa concessione fu fatta prima della fuga di Ruggiero, costui non tentennava tra i nemici e Federigo, ma dissimulava la tradigione; e se ne dee conchiudere che Federigo, se errò, errò solo nel risparmiarlo. In ogni modo il nome di Loria e quel di Procida, che prima d'esso s'era gittato alla via di tradigione, van condannati nel severo giudizio dell'istoria. Il risentimento contro l' invidia de' cortigiani potea portarli ad allontanarsi dalle faccende pubbliche e dalla corte, a menar vita privata nelle lor castella, appunto come Loria minacciò a Federigo dopo la presa di Cotrone; non già a passare a parte nemica, accettar da essa, dignità, beni, carezze. Entrambi abbandonarono Federigo e la Sicilia, perchè non credeano che potessero reg-

con quella riputazion ch' avea due anni prima ammorzato lo scisma di Giovanni di Procida. Perchè, chiamata a Roma dal maggior figliuolo per menar a nozze la Iolanda, vinse sè stessa a lasciar Federigo; sperando pure metter pace tra gli sdegnati animi, e guadagnarne al proprio pensiero col rientrar in grembo della Chiesa. Volle per tal andata, con mirabil modestia, la permissione di Federigo: e sotto specie di chiederli compagni al viaggio, levò di Sicilia, con onor del re e loro, l'ammiraglio, pronto da un dì all'altro a romper guerra, e Giovanni di Procida, sospetto al par di costui, o peggio. Loria, avuta da Federigo sicurtà fino all'imbarco, non lasciò le sue fortezze, che pria non comandasse a tutti i vassalli di star saldi, e quando Giovanni Loria nipote di lui andrebbe in Castiglione, l'ubbidissero in ogni fortuna. Indi la reina e la principessa, spiccatesi con molto dolore da Federigo, seguite dal vescovo di Valenza e dai due baroni uscenti in esilio sì minacciosi, da Milazzo con quattro galee partivano alla volta di Roma. Come furo in alto, chi favellava, chi adagiavasi, sperando, qual più qual meno, ne' novelli destini; la sola Costanza, dice Speciale, immota sulla poppa della nave, affisava i monti di Sicilia che fuggiano, gonfia gli occhi di pianto, pensando a Giacomo, a Federigo, e a' disastri imminenti. Compironsi a Roma le nozze; strinsersi, non ostante il pregar di Costanza, i consigli della guerra; Giacomo riparti per Catalogna ad allestir la flotta. Loria al medesimo effetto ritornava, amico e ammiraglio di re Carlo, a que' porti del reame di Napoli ove per quindici anni s'era tremato al suo nome. E prima il papa gli diè in feudo la terra e il castel d'Aci in Sicilia, che tenean dal vescovo di Catania; lo ribenedì insieme con Giovanni di Procida;[1] e s'apparecchiò Giovanni a ripigliare i suoi beni nel reame di Napoli, secondo i primi patti di Giacomo e Carlo[2].

Così lasciavan la Sicilia, ambo nimici e in-

gere contro le forze di mezz'Europa collegata; e Loria, che avrebbe pur chiuso gli occhi al pericolo se Federigo si fosse lasciato governare da lui, cedè a quell'interesse quando vide contrariata questa disorbitante ambizione.

[1] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 20, 21, 22.
Anonymi Chron. Sic. cap. 56.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 26 e seg.
Gio. Villani, lib. 8, cap. 18.

Veggasi anche il Montaner, cap. 185, nel quale seccamente narra l'andata della regina Costanza a Roma con Giovanni di Procida, ove il re d'Aragona era venuto per trattar pace tra Carlo e Federigo. E per la concessione di Aci a Loria, si ricordi il diploma citato nella nota precedente.

[2] Molti documenti fornisce il r. Archivio di Napoli intorno i beni di Giovanni Procida, e la restituzione che ne fe' il governo angioino dopo la sua, come piaccia meglio chiamarla, conversione o tradigione. Ecco quelli in cui io mi sono avvenuto rifrustando i registri angioini.

Diploma del .... Carlo II concedette ad Anselletto de Nigella, valletto della sua corte: « In primis de bonis que fuerant Ioannis de Pro« cida palatium quod dicitur Ferni cum terris adia« centibus eidem palatio circum circa arbusto de « novo plantato oliveto vinea avellaneto et ca« staneis etc. » e le rendite di alcuni villani di cui si trascrivono i nomi, ch'eran tenuti a dare al signore una gallina per le feste di san Martino, Natale e Carnevale *(carniprivio)* e trenta uova per Pasqua. Reg. seg. 1294-95, A, fog. 81, a t.

Diploma del 28 marzo 12a Indiz. (1299), perchè sulle pubbliche entrate di Salerno si pagassero once 12 annuali a Colino di Ducato, in compenso *de bonis quondam Joannis de Procida militis*, che il detto Colino avea risegnato alla curia, e questa ai procuratori di Giovanni di Procida. Reg. seg. 1299, A, fog. 30.

Diploma del 16 aprile 12a Indiz. perchè lo stratigoto di Salerno facesse rendere al procuratore de' beni di Giovanni, ereditati da Tommaso di Procida, alcuni beni burgensatici presi da supposti creditori; e se costoro avesser dritto, il facesser valere innanzi il giudice competente. Ibid. fog. 15, a t.

Diploma della stessa data allo stesso effetto, ibid. fog. 210, pubblicato a Doc. num. XXIV, in fin di questo volume.

Diploma dato di Napoli a 6 maggio 12a Indiz.

tinti di tradigione, i due stranieri sì famosi nella rivoluzione del vespro. L'uno, nato forse in Calabria, allevato da fanciullo a corte di Pietro, fu uomo di animo smisurato, di altissimo intendimento nelle cose di guerra, il primo ammiraglio de' tempi, gran capitano d'eserciti; ma sanguinario ed efferato, avaro, superbo, insaziabile di guiderdoni. Ristorò la riputazione delle armi navali in Sicilia; educò i siciliani alle vittorie; fu sostegno potentissimo al nuovo stato. Gli si volse contro quando ebbe rivali nel potere; non veggo se più invidioso o invidiato: ed è un'altra macchia al suo nome, che abbandonò Federigo quando parean precipitare le sorti. Portò con seco la signoria de'mari, e pur non serbò lungi da noi l'antica gloria, perchè, se talor vinse in battaglia i vecchi siciliani compagni, talor anco fu vinto da essi; e appena chiusa con la pace di Caltabellotta la sanguinosa scena di ch'era stato parte principalissima, or con l'una or con l'altra delle fazioni guerreggianti, quasi non avesse più che fare al mondo quel genio sterminatore, morì in Ispagna per malattia. Minore di lui di gran lunga fu Giovanni di Procida, e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni istoriche l'han fatto liberator di popoli, l'han posto a canto a' Timoleoni ed a' Bruti, han dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il sicilian popolo; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di stato, hanno aggiunto le cittadine virtù che ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria co'nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federigo. Oscuro morì in Roma costui in sull'entrar dell'anno milledugentonovantanove [1], innanzi che per prezzo d'infamia e per clemenza degl'inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli [2].

Tra questi e quanti altri sudditi o principi furon grandi ne'fatti nostri di quel tempo, sospinti da ambizione a vizî non senza glorie, spicca per una candidissima fama la regina Costanza, avvenente della persona [3], bellissima d'animo per le care virtù di donna, e madre, e credente nel vangelo. La fine di Manfredi

per lo quale son resi a Tommaso di Procida alquanti beni, già conceduti ad altre persone, e a queste è assegnato un compenso. In questo diploma è notevole il principio: « Sub presentacione » promissionis facte per nos magnifico principi do» mino Jacobo regi Aragonum filio nostro carissi» mo de restaurandis Thomaso de Procida militi » fideli nostro burgensaticis bonis omnibus que » quondam Iohannes de Procida pater ejusdem Tho» masii discessus sui tempore de regno nostro Si» cilie in regno ipso tenuerat etc. » Ibid. fog. 56, e replicato a fog. 119.

Altro diploma della stessa data, per altri beni dello stesso Procida, simile al tutto. Ibid. fog. 56 a t.

Diploma del 18 agosto 12ª Indiz. perchè senza strepito di giudizio si rendesse ragione a una vedova, che chiedea il pagamento di un debito che avea contratto con lei *quondam Joannes de Procida miles dum erat in gratia clarissime memorie domini patris nostri*. Ibid fog. 213.

Diploma della stessa data del 18 agosto. Compenso di alcuni beni ch'erano stati di Giovanni di Procida, e i presenti possessori li aveano ceduto al fisco per renderli a Tommaso. Ibid. fog. 137, a t.

Diploma del 29 settembre 1300, cavato dallo stesso r. Archivio di Napoli e pubblicato dal Buscemi, Vita di Giovanni di Procida, Docum num. 8.

[1] Il sac. Buscemi, nella Vita di Giovanni di Procida, porta che finisse i suoi giorni di sett. 1299, argomentandolo dal diploma del 30 settembre 1300, Doc. num. 8, in fin del suo lavoro, nel quale riconcedeasi a Tommaso, suo secondo figlio, il castel di Procida, del quale il primogenito, Francesco, non avea curato di prender l'investitura nel solito termine di un anno e un giorno dalla morte del padre. Gli altri diplomi da me trovati nel r. Arch. di Napoli e citati nella nota precedente mandano indietro la morte del Procida almeno infino a marzo 1299.

[2] Ricordinsi i documenti che ho notato a pag. 194, a mostrare il tradimento di Gio. di Procida alla Sicilia.

[3] Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona.
Dante, *Purg*. c. 3.

avvelenò il fior degli anni suoi; poi, se vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogn' istante pe' suoi più cari; pianger la morte di due figliuoli, la nimistà degli altri due; nè troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell' abborrita casa d' Angiò. Nacque e fu educata in Palermo [1]; tornata in Sicilia per sì strane vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro; dettò alcuna legge che infino a noi non è pervenuta; fu amorevole coi sudditi, fino con la insopportabil Macalda. Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliuoli, la corona di Sicilia, ch' era sua per dritto di sangue: nè tal moderazione nacque da pochezza d' animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia, e due fiate con assai destrezza salvar Federigo dalla fazione nimica a' siciliani interessi. Quetata la coscienza con la benedizione papale, posate poco appresso le tempeste di Sicilia, l' anno medesimo milletrecentodue finì i suoi giorni in Barcellona, ove attendeva a fabbricar munisteri e ad altre opere che nella vecchiezza le suggeriva cristiana pietà. Ma in tutto il corso di questa virtuosa e infelice vita, forse non soffrì maggiore strazio che nel tempo di cui sospendemmo per poco il racconto; vedendo allora, senza alcun chiaro di speranza, l' un contro l' altro armati Giacomo e Federigo [2].

CAPITOLO XVI.



Ribellione de' feudi dell' ammiraglio in Sicilia. È spenta, ed egli sconfitto da' nostri sotto Catanzaro. Preparamenti di Giacomo e di Federigo. Il primo sbarca sulla costiera settentrionale dell' isola; passa ad assediar Siracusa. Fatti della guerra guerriata che s' accende in Sicilia. Giovan Loria sconfitto e preso nello stretto di Messina; sciolto l' assedio di Siracusa, e Giacomo torna in Napoli e in Catalogna. Nuovo passaggio di lui in Sicilia. Parlamento di Messina. L' armata siciliana sconfitta dalla catalana a capo d' Orlando. Estate del 1297 — 4 luglio 1299.

Incominciò Loria il servigio del novello signore, con ritentar tradimento all' antico; arrischiatosi a venire in Sicilia con un sol velocissimo naviglio, non però tramando sì cauto, che Federigo non n' avesse spia: il quale, come era ardente di vendetta contro l' ammiraglio, fe' armar navi che l' appostassero alle isole Eolie. Scampò Ruggiero per navigar guardingo, e darsi a una rapida fuga come scoprì i nostri, che non seppero o non vollero raggiugner l' antico lor capitano; ma tal contrattempo pur bastò a rompere tutti i disegni. Perchè saputolo Giovanni Loria, nipote dell' ammiraglio, cresciuto da lui come figliuolo, costui, ancorchè carissimo a Federigo, lasciava improvviso la corte, per levar l' insegna della guerra in Castiglione; tentava Randazzo indarno, armandosi il popolo contro i suoi partigiani [3]; poneva a sacco ed a guasto il vicin villaggio di Mascali; ma non potè altrimenti offendere

[1] V. le autorità allegate dallo Inveges, Palermo Nobile, parte 3. Anni 1260-61-62.

[2] In gran parte ho tolto queste riflessioni su la regina Costanza, da Speciale, lib. 3, cap. 20, 21.

Nelle costit. di Federigo II (capitoli del regno di Sicilia,) si confermano tra gli altri privilegi quei della regina Costanza: *nec non Aragonum et Siciliae regina sanctissima mater nostra, etc.*

Per la morte della regina Costanza veggasi il Montaner, cap. 185.

[3] Federigo rimeritò la lealtà di Randazzo con alcune franchige nelle dogane di terra e di mare, per diploma del 15 giugno 1299, pubblicato dal Testa, op. cit. documento n. 17.

il re e il paese senza la persona di Ruggiero. Federigo senza dimora il bandisce nimico pubblico; strigne d'assedio le fortezze feudali dell'ammiraglio; ponendosi ei medesimo a campo a Castiglione, importantissima tra tutte per esservisi chiusi con Giovanni Loria, Guglielmo Palotta, quel valoroso del ponte di Brindisi, Tommaso di Lentini [1], e molti altri guerrieri di nome, congiunti o clienti dell'ammiraglio. Indi con assai sangue, ma non lungamente, si travagliò quest'assedio nella state del novantasette; finchè, oppugnato da tre bande il castello, crollato da' tiri delle macchine, fuor di speranza d'aiuto di là da' mari, Giovanni s'arrendè, salve persone ed averi, e passò in Calabria con Ilaria moglie sua, figliuola del conte Manfredi Maletta, Ruggier Loria figliuol dell'ammiraglio, e tutta lor amistà. Francavilla s'era già data a' messinesi, venuti a osteggiarla. Il castel d'Aci, fortissimo sur una roccia che bagnasi in mare, tenne contro gli assalti de' catanesi. Ma venutovi Federigo dopo la resa di Castiglione, fe' costruir una torre di legname, alta a paraggio delle mura, mobile su ruote interne, congegnata con un sottil ponte che s'addimandava cicogna, la quale approcciata a una picciola gittata di mano, fe' tosto calare il presidio ad arrendersi. E così fu spenta in Sicilia la ribellione dell'ammiraglio [2].

Nello stesso tempo la fortuna peggio l'umiliava in Calabria. Con un grosso di cavalli [3] di re Carlo si pose egli a sfogare il fresco dispetto, sugli acquisti nostri di quelle province, mescolando pratiche e forza [4]; che fin tirò Blasco Alagona a un abboccamento, per tentarlo, o metterlo in sospetto di Federigo, ma riuscì solo a questo intento. Il dubbioso principe chiamava Blasco in Sicilia: e Loria colsene il tempo a ribellar la città di Catanzaro, e patteggiar col castello che si desse a capo a trenta dì, se non fosse soccorso. Nè a ciò Federigo, impacciato in quegli assedî in Sicilia, ben potè riparare. Rimandò in fretta in Calabria il generoso Blasco e con esso Calcerando e Montecateno; ma la più parte dei feudatarî non fu pronta a partirsi dalla Sicilia, per anco non queta, talchè il termine strignea, nè v'avea de' nostri meglio che dugento cavalli, raccolti a Squillaci, mentre con quattrocento Loria minaccioso aspettavali. Era la notte anzi il trentesimo dì, e Blasco, fitto in questi pensieri, sforzavasi indarno a un po' di sonno, quando un de' suoi scorridori affannoso viene a dirgli, esser testè giunto al campo nimico Goffredo di Mili con trecento cavalli. Saltò Blasco dal letto; l'afferrò pel braccio, e « Taci, gli disse, o morrai; niuno de' nostri nol sappia: » e il cresciuto pericolo dileguò nel grand' animo

[1] La fellonia di Tommaso di Lentini è confermata da un diploma del 18 febb. 1299, col quale Federigo die' in feudo a Bartolomeo Tagliavia la terra di Castelvetrano, posseduta da quello. Nei Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. G. 3.

[2] Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 22.

Anonymi Chr. Sic. cap. 57.

La presenza di Federigo all'assedio di Castiglione si attesta da un dipl. del 27 agosto 1297, dato nel campo sotto Castiglione, pubblicato dal Testa, Vita di Federigo, Doc. 11. La dedizione del castel di Aci è da porsi nel mese di novembre 1297, perchè non tardò guari dopo quella di Castiglione, ma infino al 18 novembre sapeasi in Napoli che tenesse pur quel castello; come si scorge da un dipl. pubblicato dal Testa, ibid. Doc. n. 14.

[3] Sembra che questa guerra di Calabria, di che parla Speciale, sia stata la cagion della chiamata al militar servigio in tutto il reame di Puglia, della quale ci restan moltissimi diplomi dati a 19 aprile, 7, 22, 23, 25, 27 e 30 maggio, 2, 11, 17, 18, 20, 22 giugno 1297, nell'Elenco delle pergamene del r. Arch. di Napoli, vol. 2, pag. 179 a 188. Ivi si legge a pag. 180 un altro diploma del 4 maggio, che accorda onze 10 a un Giovanni *pro sumptibus itineris ad exercitum*.

[4] Conferma questo attestato dello Speciale un diploma del 28 aprile 1297, col quale Roberto vicario generale dava a Riccardo de Arenis alcune terre in Calabria *dummodo infra Kalendas Augusti ad Ecclesie Romane et Regis fidem redeat a qua defecerat*. Elenco cit. v. 2, pag. 179.

ogni dubbio al combattere. Innanzi dì, consultatone con gli altri due capitani, fa cibar le genti; muove da Squillaci su Catanzaro. Giunsero a vespro, in un vicin rispianato tra letti di torrenti, che s'addomandava Sicopotamo, e trovaron Loria uscente a battaglia.

Settecento cavalli avea, con ventiquattro bandiere di signori, ordinati in tre linee; e comandava egli il primo squadrone, l'altro Reforziato cavalier provenzale, l'ultimo Goffredo di Mili. De' siciliani uomini d'arme, partitisi ventiquattro anzi il combattimento, restaron centosettantasei, che Blasco, per la pochezza del numero, strinse in una sola schiera, toltone un drappelletto che pose all'antiguardo con Martino Oletta; e della battaglia ei comandò il centro, la destra Calcerando, Montecateno la manca; i lati assicurò con almugaveri e gente dell'armata, sparsi sulle ripe di due torrenti. In tal postura aspettavan lo scontro.

Dall'alto al basso caricò l'ammiraglio con la prima banda, nè pur fe' tanto, che rompesse il nostro antiguardo: onde, perduta la foga, da paro a paro cominciò a combattere, e impedì Reforziato, che seguiva a corsa con l'altra schiera credendo compier la vittoria. Si distende Reforziato dunque su i fianchi dell'oste siciliana; donde i fanti a furia di dardi e sassi il ributtavano con molta strage. Ma Goffredo di Mili, movendo con la terza schiera, perplesso per l'inaspettata resistenza, postosi a canto a Ruggiero, per la strettezza del luogo, o non l'aiutò, o l'impacciò, mentr'ei si travagliava duramente con Blasco: ambo ostinati, l'uno, dice Speciale, per uso alla vittoria e fidanza nel numero; l'altro per vedere i suoi sì feroci e serrati, e non aver giammai voltato faccia in battaglia. Ruggiero, ferito al braccio, mortogli sotto il cavallo, sparve un istante in mezzo la mischia; la sua bandiera, assalita da un nodo di uomini fortissimi, balenò; l'alfier che la reggea, ferito in volto, non vedendo più il signor suo, die' le spalle alla zuffa. Allor Blasco con terribil voce incalza, gridando: « Avanti, cavalieri, or che cede il nimico: » e i siciliani, nel decisivo momento fatti maggiori che uomini, aprono gli squadroni nimici, li squarciano e sparpagliano. Di qui « Alagona » gridan essi, di lì « Aragona » le genti dell'ammiraglio, invano sperando l'usata vittoria in quel grido; e or nocque, perchè Goffredo Mili, nell'agitazione e rovinio del conflitto, credendo sentirsi gridar Alagona a' fianchi, come circondato e perduto, fuggì, traendo con sè le altre schiere e fece compiuta la disfatta. Caddervi i figliuoli di Reforziato e di Virgilio Scordia, Giordan d'Amantea e nobili molti. Reforziato stesso fu preso, ma fuggì, corrotte le guardie; assai più camparono per la notte sorvenuta. Il gran Ruggiero, ferito, a piede, obbliato da tutti i suoi nella rotta fuga, s'ascondea sotto una siepe, aspettando da un momento all'altro i nostri guerrieri e la morte; quando a caso il vide un suo famigliare che fuggiva a cavallo, e in un attimo smontò. Piangendo di rabbia, risaliva in arcioni l'ammiraglio; anch'egli, a spron battuto dileguandosi innanzi i nostri, si rifuggiva a Badolato. Die' poi grand' avere nel reame di Valenza a questo fedele, che con tanto pericol suo il tolse a indubitabil morte. Ma se il capo di Ruggiero non fu tra i premi di questa giornata, bastò ai nostri avergli dato la prima rotta ch'ei toccasse in sua vita: un pugno d'uomini, in mezzo al paese nimico, incontro a tal capitano, con tre tanti e più del numer loro. Si tornarono la dimane a Squillaci; e non che mantenere il castello, Calcerando ripigliò la terra di Catanzaro, ove gli avanzi della gente nimica non osaron far testa [1].

Non guari dopo Bernardo Sarriano, audace capitan di navilio finchè ebbe siciliani, volto a parte nimica, assaltava Malta con un'armatetta, tentava Marsala; e, deluso nell'una e nell'altra, tornavasi a' porti di Na-

[1] Niccolò Speciale, lib 4, cap. 1.

poli; non aspettato Federigo, che a' primi avvisi armò in fretta in Palermo ed altrove una trentina di galee, con le quali pensava andar egli stesso. Senz' altra fazione d' importanza finì poi l' anno novantasette, e tutto il verno. Federigo, con Manfredi Chiaramonte e Vinciguerra Palizzi, macchinava contro lo ammiraglio, or di spegnerlo per una mano di uomini risoluti, allettati da gran premio; or di sfidarlo a duello per un campione, che fu il famoso difenditor di Girona, Ramondo Folch, visconte di Cardona, e dovealo appellar di tradigione secondo gli usi di Barcellona o il foro aragonese, e in duello ammazzarlo, o almeno, tirandolo in Ispagna, toglier tal mastino dal collo a Federigo [1]. Ma nulla approdaron queste pratiche contro Ruggiero. Un Montaner Perez de Sosa, mandato alsì da Federigo in Catalogna ad attraversare i preparamenti della guerra, non trovò riscontro ne' popoli; e per poco scampò dalle mani di re Giacomo [2], infiammato nella causa, come diceanla, della santa Chiesa, dal danaro che il papa e Carlo gli porgeano [3]. Perchè Loria, trafitto dall' onta di Catanzaro, ma feroce in volto e superbo come per vittoria, era andato a re Carlo, a far grande scalpore della vergognosa fuga de' suoi, e che nulla s' otterrebbe senza il re d' Aragona: onde Bonifazio, visto che qui n' andava tutta la fortuna della guerra, die' a Giacomo quanto e' volle; snocciolò dalla camera apostolica i danari raccolti da quelle province, che il pio Costantino, scrive Niccolò Speciale col fiero piglio del Dante, il pio Costantino ad altro uso largiva a Silvestro poverello. Questa moneta armò contro la Sicilia aragonesi, catalani, francesi, provenzali, guasconi, italiani e altre genti; di che fornite a un di presso ottanta galee, fatta tregua col re di Castiglia, navigava re Giacomo a Ostia [4], entrando la state del novantotto.

E Federigo, fatto ammiraglio Corrado Doria, che avea nome di valente in mare, armava sessantaquattro galee; forse con grande aiuto dei messinesi, ai quali in questo tempo raffermò la franchigia delle dogane di mare e di terra, e diede immunità dalle collette, imprestiti e tutt' altre esazioni, per premiarli del passato, e ingaggiarli a nuovi sforzi di fede e valore [5]. Gravate queste galee, oltre i soldati d' armata, di settecento cavalli, impedimento in mare, in terra pochi, salpò di Sicilia, proponendosi antivenire l' arrivo della armata d' Aragona a Napoli. Federigo sulla capitana, spiegando lo stendardo reale di Sicilia, seguito da lunga fila di galee, solcava il golfo di Napoli, a suon di trombe, in atto baldanzoso e minaccevole, senza ch' alcuno uscissegli contro; gittava l' ancora ad Ischia, che teneasi per lui; ove soprastato un bel tratto, fe' inaspettato ritorno in Sicilia. Speciale il

[1] Diplomi del 18 novembre (certamente 1297) e del 9 febbraio 11, Indiz. 1298 (si legge 1297 computando gli anni dal 25 marzo) pubblicati dal Testa, Vita di Federigo II, Doc. n. 14 e 13.

[2] Surita, Annali d' Aragona, lib. 5, cap. 33.

[3] Diploma del 18 nov. 1297 citato di sopra, e i molti altri accennati nel seguito di questo capitolo.

[4] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 2.

L' Anonymi Chr. Sic. cap. 59, porta l' impresa di Giacomo, *operante supradicto papa Bonifacio.*

Surita, Ann. d' Aragona, lib. 5, cap. 33.

Montaner ci abbandona al tutto in queste guerre di Giacomo contro Federigo. Porta gli armamenti del primo, come fatti per amor di fermare la pace tra re Carlo e Federigo; a questo il dice venuto in Italia con centocinque galee; nè fa motto del passaggio in Sicilia nel 98, nè di quel dell' anno appresso, nè della battaglia del capo d' Orlando; ma crede aver soddisfatto all' uficio d' istorico, chiudendo il cap. 186 con queste parole: « Altri senza dubbio dirà: come dunque Montaner passa sì lieve su questi fatti? Se tai parole indirizzasse a me, replicherei che v' ha delle domande le quali non meritano risposta. »

[5] Diploma del 15 giugno 1298, tratto da' registri della real cancelleria di Sicilia, pubblicato dal Pirro, Sicilia Sacra, pag. 409, ed. 1733.

dà ad ammonimento del fratello, che volendo fare romore e non danno, mandava da Roma ad avvertirlo, non arrischiasse tutte le sue sorti lungi dalla Sicilia. Ma ne' fatti dell'uno e dell'altro in questo tempo si scorge tutto il contrario che moderazione e pietà di fratelli; onde più probabil sembra che per la flotta sua non provveduta, per avvisi della nimica sì forte, e sopra ogni altro, per non saper che si fare nè egli nè il Doria, buoni soldati ma infelici capitani d'armata, abbandonavano un disegno maggiore assai di loro, mal copiato da que' maestri assalti di Loria dell'ottantaquattro e dell'ottantasette. Tornò dunque Federigo in Sicilia a munir castella e ordinar forze terrestri. Giacomo di Roma andò in Napoli con la flotta; e dopo lunghi consigli, affrettandosi tanto che non aspettò stagione, fe' vela sopra Sicilia a ventiquattro agosto del novantotto [1], con gran podere di navi e di genti [2]; seguendolo non guari dopo, Roberto duca di Calabria, erede della corona di Napoli, e portavan con loro, come usato argomento di guerra, un legato della corte di Roma, che fu il cardinale Landolfo Volta [3].

Messe in terra le genti vicino Patti, drizzata quivi la flotta, occupava Giacomo l'indifesa città il dì primo settembre: e principiò da questa banda l'impresa di Sicilia per consiglio di Ruggiero, ch'ebbevi già molte castella, ed or, agognando il racquisto, il procacciava con dir più agevole in quelle regioni per le sue molte clientele lo effetto delle armi. E in vero i collegati fondarono assai su le pratiche, spianandole con la scena, niente spiacevole a Bonifazio, del rendersi la Sicilia non a casa d'Angiò, ma alla romana corte, di cui Giacomo si nomava capitan generale, ed esercitò con tal sembianza atti d'autorità, che avrebbero dovuto svegliare a gelosia la corte di Napoli, s'ella fosse stata in tali condizioni da potersi risentir delle usurpazioni de' suoi alleati, dalle quali tornavale immediato comodo [4]. S'aggiunse a questo la riputazione

[1] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 3 e 4.
Anonymi Chr. Sic. cap 58, 59.

[2] Il Testa, nella Vita di Federigo, porta l'armata ad 80 galee e 90 altre navi, non computatevi le sottili; a 500 cavalli e 1156 pedoni le genti da sbarco venute d'Aragona con Giacomo. Quest'ultimo numero è tolto da un diploma del 23 giugno 1299, il quale per vero non descrive le forze portate da Giacomo, ma quelle da lui lasciate in Sicilia al fine di questa prima impresa, che poteano esser minori per cagion degli uomini perduti nella guerra, o maggiori pei catalani e altri avventurieri che poi vi s'aggiugnessero. Picciolissimo fu in questa armata il numero delle navi napoletane, come si vede da parecchi diplomi dati tra il fin di marzo e mezz'aprile 1299, nel r. Archivio di Napoli, reg. segn. 1299, A, fog. 1 a 15.

Quanto alle forze terrestri, che furono certo assai grosse, si vegga nel seguito del presente capitolo ciò che scrive Speciale delle perdite sofferte nello assedio di Siracusa.

L'Anonymi Chr. Sic. porta venuto Roberto con re Giacomo. Speciale non ne parla che nel consiglio per disciòr l'assedio di Siracusa. E per vero si ritrae ch'ei passava in Sicilia in fin di novembre 1298, o più tardi; leggendosi in alcuni diplomi che i feudatari del regno di Napoli dovessero far la mostra alla sua presenza in Napoli il dì 20 novembre per muover contro la Sicilia. Elenco delle pergamene del r. Arch. di Napoli, vol. 2, fog. 209 e 210, dipl. dell'8 e 23 novembre 1298.

[3] Anonymi Chr. Sic. cap 59.
Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 10.
Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 35.

[4] Veggansi le concessioni feudali in Sicilia fatte da Giacomo a Fulcone Barresio, per diploma del 13 settembre 1298, e a Simone de Belloloco e Filippo di Porta per altre carte accennate ne' diplomi del 24 luglio 1299 e 28 dicembre 1300, e la intitolazione d'un atto pubblico dato di Novara il 1 luglio 1299; de' quali diplomi, il primo e l'ultimo citansi nel seguito di questo capitolo, gli altri due nel cap. XVII. Non abbiam traccia di alcuna delegazione di tanta autorità che facesse Carlo II a Giacomo. E però è manifesto, che Giacomo la esercitava come capitan generale della corte di Roma, la quale poco prima avea disposto di dare in feudo a Loria il castel d'Aci, come sopra si è detto. La finzione del ceder l'isola a Roma presto fu dismessa, ma non cessarono le pretensioni di Bonifazio, anzi

de' capitani; quando col nome di Loria suonava insieme quel di Giacomo, principe non caro all'universale in Sicilia, ma intimo con parecchi baroni, riverito da molti per consuetudine a obbedirlo, e ridottato da' più per arti di regno e valore in guerra. Indi lo sbarco si divulgò per tutta l'isola con terrore; e, sedotte da Ruggiero, s'arreser le castella di Milazzo, Novara, Monforte, san Piero sopra Patti e poche altre. Ma la più parte delle terre d'intorno, non curando lusinghe nè spaventi, tenne per la siciliana causa [1]. Il re d'Aragona, consumati poco men che due mesi senza maggiore acquisto, cercando alla flotta sua un porto vernereccio più capace, pensò impadronirsi di Siracusa. Andovvi allo scorcio d'ottobre, rinforzate prima le occupate castella; e trovò Siracusa sì gagliarda, da non mancare allo antico suo nome.

Attendatasi la formidabil oste di Giacomo sulla costiera ond'esce in penisola Siracusa, si sparse depredando per la campagna; drizzò le macchine contro il castello dell'istmo; poi die' furiosi assalti di terra e di mare: e sempre fu niente alla città, forte e fedele, comandata dal pro Giovanni Chiaramonte. Sdegnò costui fin d'ascoltare i messaggi dell'insidioso re d'Aragona. Penetrò una congiura, macchinata da chierici, che per promessa di dignità ecclesiastiche, accoppiando simonia a tradigione, profferiano a' nemici la torre della porta Saccara; e furon puniti nel capo. Con estrema costanza i Siracusani patiron la fame: per quattro mesi e mezzo il re d'Aragona indarno li strinse con ogni argomento d'assedio. In questo tratto, di ferro e di morbi scemavasi l'oste; nè più s'allargava in questa orientale, che nella settentrional regione. Buscemi, Palazzolo, Sortino, Ferla, Buccheri, gli s'arresero; e Buccheri pochi dì appresso tornò in fede. Mandatovi da re Giacomo il conte d'Urgel a ripigliarla, con un forte di cavalli e di fanti, i terrazzani, rustici e fieri, al dir di Speciale, diersi a combatterlo dall'alta lor postura, con una gragnuola di selci, talchè mal concio si ritirò. Ma que' ch'a furia di popolo avean vinto, la notte fur presi d'un vano timore che non tornassero i nimici con maggior forza, onde la terra sì egregiamente difesa contro gli armati, senz'alcuno assalto abbandonarono. Tal è senza capi la moltitudine. Tali passioni in quel tempo infiammavano i siciliani, fin delle terre più rozze, ove non son ordini da rendere util valore una natura animosa e pugnace! [2]

Ondechè Federigo, consigliandosi di far guerra guerriata al nemico che non potea fronteggiare con giusto esercito, ragunò il più che potea genti a Catania, nè troppo discosto, nè troppo vicino al nimico, perchè senza venire a giornata gli vietasse di spargersi per l'isola. Nè perchè la città di Patti, tornata al suo nome, l'invitasse all'assedio della rocca, ov'eransi chiuse le soldatesche nimiche, lasciò Federigo l'importante sua postura. Manda a Patti uno stuol di catalani sotto Ugone degli Empuri, di messinesi sotto Benincasa d'Eustazio, di catanesi sotto Napoleone Caputo e altri siciliani. Ei di Catania confortava i siracusani a tener fermo, forse con aiuti, certo con larghe concessioni di franchigia nelle dogane, e abilità a legnare nei boschi regî; e reintegrò i confini antichi del territorio, die' loro la proprietà d'alcuni poderi [3]. Non lungi dal re, Blasco Alagona stava con un pugno d'audacissimi, a volteggiar, dice lo Speciale, intorno i nimici alloggiamenti, come lupo che non osa assalire i mastini,

ne nacque una timida gelosia nella corte di Napoli, come si argomenta dal diploma di concessione feudale a Virgilio Scordia, Documento XXXI, in fin di questo volume.

[1] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 4.
Anonymi Chr. Sic. loc. cit.

[2] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 5.
Anonymi Chr. Sic. cap. 59.

[3] Diploma del 3 gennaio 1298 (si legge 1297 col computo dell'anno dal 25 marzo), pubblicato dal Testa, Vita di Federigo II, Docum. n. 9.

ma rabida fame lo stiga al ratto. In questo tempo Giovanni Barresi, barone siciliano d'illustre prosapia, ribellatosi da Federigo, per animo non curante del pubblico ed error di troppa scaltrezza a speculare il privato suo bene [1], die' agli stranieri le castella di Naso e capo d'Orlando nel settentrione, la forte Pietraperzia nel cuore dell' isola. Sperando quivi sicuro asilo, i mercenarî di Giacomo si avventurarono allora a cavalcar il paese più addentro che non soleano. Seppelo Blasco dai suoi rapportatori, e lì appostò in Giarratana al ritorno di Pietraperzia. Una notte dunque di folgori e tempesta, mentr' essi, carichi di bottino, venian sicuri al campo, si trovano avviluppati nell' agguato di Blasco, tra sentieri mal noti; nè seppersi difendere, nè trovar via alla fuga. Berengario e Ramondo Cabrera, Alvaro, fratello del conte d'Urgel, con più altri andaron prigioni; pochi scamparono. E Blasco, tutto lieto della prima vittoria contro i catalani, recò a Federigo in Catania le funate de' gregari, legati a dieci a dieci, e sciolti, sotto buona scorta, gli uomini di paraggio [2].

Più segnalato avvantaggio s'ebbe per mare. Saputo l'assedio del castel di Patti, spiccavansi al soccorso dal campo sotto Siracusa trecento cavalli capitanati dall' ammiraglio, e con Giovanni Loria venti galee cariche di vivanda. De' quali l'ammiraglio, con ardire e fortuna, cavalcando per lo mezzo della Sicilia nemica, giunse a Patti, e dileguò l'assedio, perchè i nostri, com'era intendimento di quella guerra, scansaron venire a giornata; e dato lo scambio al presidio del castello, stracco o dubbioso nella fede, velocissimo al campo tornò Ruggiero. Dopo lui giunse a Patti l'armatetta di Giovanni, e vittovagliò anco il castello, ma non fu felice al ritorno. Perchè Federigo vedendo qual destro gli offriva la fortuna, di combattere con una punta sola delle navi nemiche, sopraccorre di Catania a Messina, gittasi nelle braccia dei cittadini, scongiurandoli a montar sull' armata; nè molto penò a infiammarli, sì che avean allestito sedici galee, quando si seppe da' riconoscitori l'armatetta catalana navigar ne' mari di Mirto, e poi fur viste le prime galee, che abbandonate da' venti si sforzavan

[1] Parmi che tornino a questo concetto le parole di Speciale *plus sapere quam oportebat attentans, neque intelligens verbum illud : cum possidente possideas*. Questo traditore giovò molto alla causa dei nemici, come si vede da un diploma di Carlo II, dato il 1 luglio 1299, nel quale è perdonato e redintegrato ne' suoi feudi, perchè nella ribellione falli per concorso, ma ravveduto, osservava la fede al re angioino *animo et opere*. Nel r. Arch. di Napoli, reg. segn. 1299, A, fog. 138 a t. e 24 a t.

Oltre a questo, il governo angioino, per diploma dato lo stesso dì, gli concedea l'aspettativa di altre terre e feudi, del valore d'once cento annuali. Ibid. fog. 138.

Mostra ancora la importanza del Barresi, che fu seguito da un suo fratello per nome Fulcone, un altro documento. A costui Giacomo re d'Aragona die' in feudo in Sicilia a dì 13 settembre 1298, con diploma dato di Milazzo, pe' suoi continui e rilevanti servigi a pro della Chiesa, il castello e casal di Chila tra Mineo e Caltagirone, con mero e misto impero. Raffermò questa concessione Roberto a dì 10 settembre 1299 da Aidone, e Carlo II da Napoli a 16 febbraio 1300. Nel r. Arch. di Napoli, reg. 1299-1300, C; e ne' Mss. della Bibl. Comunale di Palermo, Q. q. G. 2, fog. 88.

Il di Gregorio, nella Bibl. arag. vol. 2, pag. 520, pubblicò un diploma di Federigo, pel quale furon conceduti a Blasco Alagona il castello e la terra di Naso, posseduti una volta da Giovanni e Matteo Barresi traditori. Questo documento porta la data di Palermo a 26 gennaio 10ª Indiz. anno dell' Incarnazione 1297, e 2° del regno di Federigo; ma io credo errata manifestamente questa data, perchè la 10ª Indiz. cadde bene di gennaio 1297 nell' anno comune, ma nell' anno dell' Incarnazione rispondeva al gennaio 1296. Indipendentemente da tal errore, si può correggere senza alcun dubbio 12ª Indiz. gennaio dell' anno dell' Incarnazione 1298, ossia gennaio 1299 dell' anno comune, perchè Barresi si ribellò da Federigo al passaggio primo di Giacomo, cioè tra agosto 1298 e la primavera del 1299 dell' anno comune. Il riferisce Speciale, diligentissimo nel descrivere questi tempi di Federigo, ne' quali ei visse ed ebbe alto stato.

[2] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 6 e 7.

remigando a valicare lo stretto. S' odono in Messina squillare le trombe per ogni contrada, corrono armati al mare giovani e vecchi, il fratello, scrive Speciale, chiama all' armi il fratello, il padre non iscaccia i figli che il seguono al rischio; in tutti è una brama, di perire o pigliar vendetta di cotesti catalani, predon venderecci, venuti a portar guerra ingiusta a' lor liberatori della vittoria di Roses. Disordinatamente vogan dunque i messinesi all' affronto, con tal furore che il disordine stesso non nocque. Per breve zuffa, senza molto lor sangue, trionfarono de' nemici, contrariati dal vento: ogni galea messinese cattivò una catalana; le altre quattro si salvaron fuggendo, ma Giovanni Loria restò tra i prigioni. Al ritorno de' vincitori, non fu spettacol nuovo a Messina un re piangente di gratitudine che mescolavasi tra il popolo e' combattenti, le donne che traeano agli altari, recando le offerte votate nell' ansietà del rimirar la battaglia. I prigioni più notabili chiusi in castello; i minori in altre carceri di Messina e di Palermo, ch' eran catalani la più parte, e i nostri, com' è aspro il risentimento dopo dimestichezza e vicendevoli obblighi, non contenendosi che non aggravassero la prigionia col dileggio, chiamaronli *garfagnini* [1].

Dopo questo disastro poco giovò ai nimici la ribellione di Gangi; ove se vennero il traditor Barresi, Tommaso di Procida, e Bertrando de' Cannelli catalano a confortare la terra a difesa, non tardavano a presentarsi ostilmente con armi siciliane Matteo di Termini, maestro giustiziere, uom nuovo, ascendente a possanza nella corte di Federigo, e Arrigo Ventimiglia conte di Geraci e d' Ischia, d' antica nobiltà e nimistà a parte angioina [2]: i quali trovando ostinati i terrazzani e fortissimo il luogo, davano il guasto al contado [3]. Ma un altro più grave effetto ebbe il combattimento del Faro. Perchè arrivate al campo di Siracusa le navi fuggenti, ristretti a consiglio Giacomo, Roberto e il legato, co' principali capitani, consideravano la resistenza durissima di Siracusa, da non vincersi di leggieri; le molte migliaia mancate all' oste [4]; la flotta menomata, ch' essi in paese nemico non potrebbero ristorare, ma ben i siciliani la loro, incoraggiati dall' ultima vittoria; e certo fu tra le principali ragioni, che la guerra

[1] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 7 ed 8.

Tolomeo da Lucca, Ann. in Muratori, R. I. S. tom. 11, pag. 1303.

Anonymi Chr. Sic. cap. 60, che porta un po' diverso il numero delle galee.

Non mi è riuscito di trovare una interpetrazione plausibile di questo soprannome di Garsagnini o Garfagnini, con ch' eran proverbiati que' prigioni catalani. Gli scrittori contemporanei non ne danno la origine; non si trova nella nostra lingua parlata; il Du-Cange, nel glossario, la nota senz' altra spiegazione, che d' essere stata adoperata come ingiuria nel caso particolare narrato di sopra. Il Testa, leggendola garsagnini, la rappicca con la voce *garsa* che suonava profondo cincischio, e così è rapportata dal Du-Cange, e così resta ancora nell' idioma siciliano, in cui talvolta si pronunzia anche *gassa*. Ma io non so accettare che i siciliani guerrieri di que' tempi si beffassero delle cicatrici di altri guerrieri; e d' altronde questo combattimento del Faro non fu sì ostinato, che la più parte de' prigioni potesse escirne con ferite. Perciò crederei più tosto leggere *garfagnini* per metatesi da *grafagnini*, *grifagnini*, *grifagni*, o derivato da aggraffare, e in siciliano *aggranfari*. Ed era ben naturale che i nostri guerrieri cittadini dessero di saccardi, predoni, rapaci ladroni a que' soldati venderecci di Giacomo.

Non credo che questo soprannome potè trarsi in alcun modo dai Garfagnini, abitatori della Garfagnana nello stato di Modena.

[2] Nell' Archivio reale di Napoli, reg. seg. 1271, si legge un diploma del 12 genn. 14ª Indiz. (1278) col quale è conceduta a Guglielmo de Mosterio la terra di Gratteri, posseduta già dal conte Arrigo Ventimiglia, traditore, dicea re Carlo.

[3] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 9.

[4] Speciale dice 18000 uomini perduti; ma sembran troppi.

andava in lungo manifestamente, e gli stipendi della gente catalana scarsamente correano[1]. Perciò, messo il partito da un Pietro Cornel, assai riputato tra i condottieri di Giacomo[2], si deliberò la ritirata. Raccolgon sulle navi gli arnesi e le tende di maggior prezzo; pongon fuoco agli alloggiamenti; e l'armata fe' prora a settentrione. Lasciati da cinquecento cavalli e duemila fanti nelle occupate fortezze, il re d'Aragona, pria di partirsi di Sicilia, sostava a Milazzo, ridomandando a Federigo le sedici galee co' prigioni; e promettea che mai più non tornerebbe a' suoi danni. E forse, quant'era stato bene una volta non ascoltar Giacomo, tant'era in questo incontro assentirgli, e Vinciguerra Palizzi sostenealo caldamente nel consiglio del re, mostrando che a sì grande utilità potea ben sagrificarsi un po' di vendetta. Corrado Lancia, per lo contrario, stigava Federigo ch'usasse la fortuna, rispinto ogni accordo, di presente uscisse con l'armata a combattere i catalani fuggenti; e il re, che non sapea reggersi fuorchè ad altrui consiglio, seguì per abitudine quel di Corrado. Data dunque tal risposta ai legati d'Aragona, Federigo, per novella ira di qualche parola di Ruggier Loria riportatagli in mal punto, affretta il supplizio di Giovan Loria e di Giacomo Rocca, condannati nel capo dalla gran corte, a ragione, perch'eran rei di tradimento, ma costò poi molte lagrime alla Sicilia. Intanto infellonito contro il fratello, messa in punto tutta la flotta in pochi dì, montovvi, cercando battaglia. Gliela tolsero un vento fortunale che si levò, e la prudenza di re Giacomo, il quale amò meglio affrontar la tempesta, che il fratello in quell'ira; non sappiam se mosso da carità del sangue, o da coscienza delle proprie sue forze. Perdute due navi tra le isole Eolie, tornossi di marzo del novantanove a Napoli; ove Bianca gli partorì un figliuolo, ei fortuneggiò tra vita e morte in breve malattia, e appena sorto dal letto, sopraccorse in Ispagna ad assicurar le sue frontiere minacciate. Federigo, battuto e mal concio dalla tempesta, si ricolse nel porto di Messina. Nè andò guari che Manfredi Chiaramonte ridusse Pietraperzia; il re stesso, con maggior oste e più duro assedio, Gangi, uscitini a patti i tre baroni nominati dianzi; ed ebbe alsì le castella occupate dai nimici presso Siracusa. Quelle della costiera di tramontana, già vicine ad arrendersi non ostanti i soccorsi di Napoli, instando all'assedio Federigo, furon liberate dal nuovo passaggio de' catalani[3].

[1] Si vede dal citato diploma del 23 giugno 1299, Testa, doc. num. 16.

[2] Nello stesso diploma e in un altro della stessa data del 23 giugno, citato nel seguito di questo capitolo, si fa menzione di Pietro Cornel, nominato da Speciale in questo luogo.

[3] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 10 e 11.

Anonymi Chron. Sic. cap. 60 e 61.

Per la infermità di Giacomo a Napoli e il figliuolo quivi partoritogli da Bianca, V. Surita, Annali d'Aragona, lib. 5, cap. 37 e 38.

La data del ritorno di Giacomo in Napoli dopo questa prima impresa di Sicilia, si conferma per un diploma dato di Napoli a 5 marzo 12ª Indiz. (1299) nel quale, dicendosi abbisognar molto frumento *pro adventu illustris regis Aragonie*, il re comandava trovarne subito 2000 salme e farne biscotto, sì che fosse pronto il 12 marzo. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 41 a t.

Tra le terre ch'eran rimase a' nemici in Sicilia fu anche Novara, e tenne per Loria, come si ricava da un diploma dei 1 luglio 1299, dato in quella terra col titolo di re Giacomo d'Aragona... « existente etiam et dominante domino nostro do« mino Rogerio de Lauria milite, regnorum Ara« gonum et Siciliæ ammirato, nec non et gratia « Dei et regis et per sanctam Romanam Ecclesiam « inclito domino Castellionis, Francavillae Nucariæ, « Linguegrossae, Cremestadis, S. Petri supra Pactas, « Ficariæ, et Turturichii, sui dominii praedicta» rum terrarum et locorum anno primo feliciter « amen. »

Dal monastero Cisterciense di santa Maria di Novara. Tra' Mss. della Bibl. comunale di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 178.

Quanto a' soccorsi di Napoli alle castella che

Così allenando in primavera del novantanove, ambo le parti ripigliavan forze al nuovo conflitto. Papa Bonifazio, superbo di questo gran colpo di scatenare il fratello contro il fratello, sì che scrivealo tra le principali sue geste in accrescimento del nome cristiano, e vantavasi delle notti vegliate a macchinarlo, e della moneta gittatavi [1], raccolse allora sotto il patrocinio della Chiesa il reame di Aragona, che, assente il re, i vicini nol turbassero; die' a Giacomo per la guerra siciliana le decime ecclesiastiche de' suoi reami, e il vescovo eletto di Salerno, legato apostolico da maneggiar gli stromenti delle censure e dei perdoni [2]; ma questa fiata men prodigo fu di danari. Smorzava ciò lo zelo di Giacomo, incominciato indi a pentirsi, ma tornato pure a Napoli in fin di maggio [3], perchè l'anno innanzi, fidandosi ne' sussidî di Bonifazio e di Carlo, s'era vincolato a pagar egli i soldati, ond'ora i debiti stessi lo strinsero a continuar nel servigio de' due potentati italiani, e raddoppiare gli sforzi alla vittoria. Ma ben seppe l'astuto cavar moneta il più che potea dallo esausto erario di Napoli [4]. S'acconciò col suocero che gli pagherebbe il rimagnente delle spese della passata impresa, sottilmente computato tra i commissarî dei due re, per ventimila quattrocento ottantanove once d'oro, obbligandovi Carlo tutti suoi dominî, e specialmente l'isola di Sicilia, se avvenisse di racquistarla; e si pattuì ancora, che ripigliando la guerra, lo spagnuolo avrebbe pronta moneta, nè si farebbero mancare i sussidî per lo innanzi [5]. Crebbero per cagion di sì gravi spese le penurie della corte di Napoli,

teneansi nelle costiere settentrionali di Sicilia, dà validissimo argomento a supporlì un diploma del 1 aprile 13ª Indiz. 1299, col quale è ordinato di mandarsi ad *partes Sicilie* per conto di Ruggier Loria 10 salme di sale. Certamente il governo di Napoli non si limitava a questa sola provvedigione. R. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 31.

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1298, § 17, breve al patriarca d'Armenia, 26 ottobre anno 4.

[2] Ibid. 1299, § 1 e 2, brevi dell'8 e 7 giugno.

[3] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 37. 38.

[4] Dei pagamenti fatti a Giacomo in Napoli dan fede i diplomi del 21, 22 e 25 marzo e 4 maggio, 15 e 18 giugno e 8 luglio 12ª Indiz. nel registro del r. Archivio di Napoli segnato 1299, A, fog. 24, 23, 33, 54 a t. 92 a t. 110 e 209 a t. Son quetanze ai capitani delle città di Aquila, Lucera, Guastimone e Salerno per le somme consegnate a Consalvo Garzia commissario del re d'Aragona, e tolte da' sussidî che quelle città avean promesso per la presente guerra.

Tre diplomi del 30 maggio, 6 giugno e 8 luglio attestano il pagamento di altre once 280 al medesimo Consalvo Garzia, su la sovvenzione che forniva la città di Napoli; e tutti questi danari furono di carlini d'argento di 60 all'oncia. Ibidem fog. 126 a t. e 138 a t.

Un altro diploma del 24 giugno 12ª Indiz. porta il pagamento degli stipendi di alcuni uomini d'arme del re di Aragona, fatto dall'erario di Napoli per mezzo di Consalvo Garzia. Un di questi condottieri, per nome Bertrando Artus, avea 12 once al mese, e' suoi scudieri 2 once; un altro condottiere 6 once, ec. Reg. citato 1299, A, fog. 115.

Questi pagamenti stentati e spezzati, fatti a misura che s'avea il denaro delle sovvenzioni, ancor mostrano quanto fosse esausto l'erario di Napoli in quel tempo. V. anche i diplomi del 25 maggio, 5 e 23 giugno nella pag. seguente nota 1.

[5] Diploma del 23 giugno 1299, dal registro del r. Archivio di Napoli segnato 1299, A fog. 111, pubblicato dal Testa, op. cit. doc. num. 16, dal quale si ricavano i seguenti particolari:

Che Giacomo avea lasciato in Sicilia 79 cavalli *alferrati* (cioè uomini scelti, armati da capo a pie', donde gli alfieri o portatori d'insegna forse presero il nome), 422 altri cavalli, e fanti 1136; da pagarsi da gennaio ad aprile 1299, per once 3259, e per maggio ancora nel numero di 78 cavalli alferrati, 426 cavalli e 1203 fanti, per once 2071, 15.

Che la flotta catalana si dovea pagare per 5 mesi da gennaio a tutto maggio; ma si contentava di 4 mesi di soldo per once 8931, essendo rimasta gran pezza ne' porti.

Che tornaron di Sicilia con Giacomo alferrati 28, cavalli 425, fanti 131 ch'erano già soddisfatti in Napoli.

Che i catalani andavan creditori inoltre di once 6085, 28, per supplimento a' cavalli morti o perduti.

ch' indi in questo tempo veggiamo, mal sovvenuta da' popoli con mendicati doni più tosto che tasse, vender gioielli, e più precipitosamente ingaggiarsi co' mercatanti toscani che le davano in prestanza, le maneggiavano i cambi, e, come co' falliti si fa, toglieansi in pagamento le entrate più spedite [1]. Portan la stessa sembianza gli stentatissimi pagamenti alle soldatesche di Giacomo [2]; la sollecitudine della romana corte a farsi promettere da quella di Napoli il valsente di tanti poderi, per la massa enorme de' debiti che si erano ammontati, di censo alla Chiesa, imprestiti dei mercatanti di lei, sovvenzioni per la guerra, sovvenzioni per la dote della figliuola con che comperaron Giacomo re d' Aragona [3]. Per

Da ciò si argomenta ancora che a tutto dicembre 1298, avea pagato queste genti il papa o re Carlo.

[1] I mercatanti fiorentini, massime della compagnia de' Bardi, prestavan danari a re Carlo, pigliando in sicurtà o in isconto la tratta de' grani.

Diploma dell' ultimo febbraio 12ª Indiz. (1299), nel quale si legge che il danaro col quale gli angioini comperarono dal traditore Berengario degli Intensi la città d' Otranto, era stato pagato in parte dal mercatante Bartolomeo della compagnia dei Bardi, la quale avea promesso dare in prestito alla corte di Napoli a tutto marzo 1299 once 4000, e le era stata ceduta la tratta di 40000 salme di frumento. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299 A, fog. 22.

Diploma del 25 maggio 12ª Indiz. a Lippo Ildebrandini e altri della compagnia de' Bardi di Firenze. Saducetto d' Adria *graffiere* di Carlo II, e Consalvo Garzia cavaliere di re Giacomo, erano stati deputati insieme a raccorre il danaro della sovvenzione generale per la guerra, e tutt' altro danaro appartenente a Carlo o a Giacomo. La compagnia Bardi avea promesso once 4000 per prezzo della tratta di 40000 salme di grano. E i due suddetti le davan questa scritta per le once 4000, da lei veramente pagate. Reg. cit. 1299, A, fog. 185.

Diploma del 5 giugno 12ª Indiz. Carlo II dà cautela per 10000 once d' oro, pagate da alcuni mercatanti della compagnia degli Spini di Firenze, mercatanti di Bonifazio VIII. Questo danaro era stato rassegnato in vari giorni a un cassiere del re e a Consalvo Garzia. E Bonifazio il dovea a Carlo *pro pretio quorundam Jocalium*. Ibid. fog. 183.

Diploma del 23 giugno. Sen vede che a tutto quel mese Giacomo dovea a Pietro Cornel condottiero, per stipendi e prezzo di cavalli, once 1911. Per mezzo de' Bardi ne fu pagata una parte in Provenza; il rimanente dovea soddisfarsi entro un anno. Ibid. fog. 112. Questo Cornel, citato dallo Speciale come consigliator della ritirata da Siracusa nel 1298, nella state del 1299, pria della nuova impresa, se ne tornò in Ispagna, come si vede da un altro diploma dato l' 8 giugno, ibidem fog. 104, che gli accordò il permesso dell' uscita dalle frontiere.

Diploma del 23 giugno 12ª Indiz. per once 1120 date in prestito da Benedetto Bonaccorsi della compagnia de' Bardi di Firenze, con cessione di tratta di grani. Ibid. fog. 141.

Diploma del 23 giugno 1299. Ibid. fog. 96 a t. che contiene altri imprestiti e cessione della tratta di grani alla compagnia de' Bardi di Firenze.

Diploma dell' ultimo di giugno 12ª Indiz. Altri imprestiti de' Bardi. Ibid. fog. 97.

Diploma dell' ultimo di giugno. Da questo si vede che la compagnia de' Bardi avea casa in Marsiglia; e che avea tratto di Marsiglia e pagato in Napoli once 2200 per tasse di Provenza, e decime ecclesiastiche di quelle chiese, concedute dal papa per la presente guerra. Ibid. fog. 185 a t.

Altro diploma del 4 luglio, ibid. fog. 147, per altri imprestiti da mercatanti italiani.

Diploma del 2 agosto 12ª Indiz. ibid. fog. 167 a t. per un' altra tratta di vittuaglie alla stessa compagnia.

Altri se ne veggono sullo stesso proposito nell' Elenco delle pergamene del medesimo r. Archivio, vol. 2, pag. 198, 213 e 215, in data del 5 maggio 1298, 7 gennaio, 29 e 25 febbraio 1299.

Molti altri diplomi attestano che la compagnia de' Bardi avea in affitto la zecca di Napoli, e talvolta gli uffici delle segrezie di qualche provincia.

[2] V. la nota 4, pag. 228.

[3] Diploma del 12 febbraio 12ª Indiz. 1299, dall' Archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 17. Vi si legge come tre cardinali da parte di Bonifazio aveano intimato a Carlo che pensasse a soddisfare i grossi debiti verso la santa Sede, per imprestiti a lui e al padre, censo non pagato, e sussidi sì nella guerra, sì per lo maritaggio della figliuola con re Giacomo.

questi travagli ancora, re Carlo vedea nel reame di Napoli prorompere assalti e guerre private, come avviene ove mal reggasi il freno degli ordini pubblici [1]; avea a temer sudditi volti a praticare con quegli stessi minacciati ribelli di Sicilia [2]; era necessitato a porre magistrati con istraordinaria autorità nelle città più grosse, ove i consueti modi del reggimento rendeansi inefficaci [3]. Donde fur debolissimi in tal tempo i nerbi di guerra d'un reame, che dapprima avea armato contro la Sicilia tanti eserciti, tante flotte, nè per numero d'uomini, nè per mole di preparamenti fallò che non la domasse.

Ed or fu costretto Carlo ad accattare l'armata dallo spagnuolo, nè vi sopperì del suo che poche galee, e remiganti, vittuaglie, attrezzi, ch'erano il frutto di quegli ultimi disperati imprestiti di moneta [4]. Poco men tristo fu per vero l'esercito di milizie feudali, compagnie di venturieri, e in qualche caso fanti armati dalle città [5]; e pur non ebbero tanta forza che sbarbassero di terraferma le nostre soldatesche, varie, ribalde, senza disciplina, senza paga. Non che nelle Calabrie sì vicine a' nostri aiuti, non valser gli sforzi di re Carlo contro picciole castella di Principato stesso, contro le isolette a veggente di Napoli; e fu d'uopo che si volgesse a procacciar tradimenti, aiutandol Giacomo con la sua

[1] Diplomi del 18 e 20 marzo, 8 e 23 aprile, dai quali si ritraggono vari atti di forza privata commessi da masnade e genti armatesi popolarmente in Vico, Maddaloni, e altre terre anche in Principato. Ibid. fog. 21 a t. 23 a t. 30, a t. 51, 75.

[2] Diploma del 25 marzo 12ª Indiz. per le vittuaglie che si portavano clandestinamente a' confini de' nemici in Basilicata, particolarmente dalla terra di Colubraro. Reg. cit. 1299, A, fog. 24 a t.

Diploma del 9 aprile 12ª Indiz. Al capitano di Bari. È la commissione del suo uficio, pel buono e pacifico stato de' cittadini, e perchè *ab hostium non ledantur insidiis*. Ibid. fog. 26.

[3] Dipl. del 22 marzo 12ª Indiz. ibid. fog. 23, nel quale si legge un capitano in Lucera.

Dipl. del 26 marzo 12ª Indiz. pel quale è eletto un capitano in Bari con mero e misto impero. Ibid. fog. 25.

[4] Diploma del 26 marzo 12ª Indiz. (1299) col quale è fornita una picciola somma per riparazione delle galee testè tornate di Sicilia. R. Arch. di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 524.

Diploma del 9 aprile 12ª Indiz. perchè si fornissero di biscotto alcune galee napoletane e aragonesi nel porto d'Otranto. Ibid. fog. 31 a t.

Diploma del 12 aprile 12ª Indiz. per comperarsi subito gran copia di stoppa da rispalmar le galee. Ibid. fog. 51 a t.

Diploma del 2 maggio 12ª Indiz. per cinque galee catalane ch'erano a Brindisi e si dovean vettovagliare, e armarne quattro; non bastando la gente per cagion delle malattie. Ibid. fog. 65 a t.

Diploma del 29 maggio 12ª Indiz. Remiganti in gran copia assoldati in Pozzuoli, Salerno, Sorrento, e Castellammare. Ibid. fog. 85.

Vari diplomi del 30 maggio 12ª Indiz. per remiganti da assoldarsi in Gaeta, Amalfi, Castellammare e altri luoghi. Ibid. fog. 93.

Diploma del 2 giugno per armarsi dieci galee e provvedersi di viveri. Ibid. fog. 87.

Tre diplomi della stessa data, che contengono altre richieste di uomini per la flotta. Ibid. fog. 88 e 99.

Diploma del 23 giugno per armamento di galee in Brindisi. Ibid. fog. 97.

[5] Riguardo all'esercito si trovano nel r. Arch. di Napoli questi documenti:

Diploma del 28 marzo 12ª Indiz. per lo quale fu differita infino alla pasqua l'adunata in arme di tutte le milizie feudali a Foggia, bandita prima per marzo. Reg. 1299, A, fog. 26 a t.

Diploma del 18 aprile 12ª Indiz. perchè da Principato e Terra di Lavoro si recassero in Napoli balestrieri e fanti. Ibid. fog. 51 a t.

Diploma del 27 aprile 12ª Indiz. Chiamata al militar servigio in Calabria. Ibid. fog. 80.

Diploma del 2 maggio, 12ª Indiz. per trovarsi balestrieri e pedoni pronti agli ordini di Roberto duca di Calabria, vicario generale. Ibid. fog. 54.

Diploma dell'8 maggio, 12ª Indiz. Chiamata al militar servigio e allo addoamento. Ibid. fog. 79.

In tutto il registro 1299, A, ci son molti altri diplomi per armamento de' cavalli all'impresa di Sicilia.

Veggansi anche i diplomi citati nella pagina seguente.

riputazione appo gli antichi suoi condottieri siciliani e spagnuoli, ch'or teneano per Federigo, e il pro Ruggier Sanseverino conte di Marsico, e quel Ruggier Sangineto che delle romane virtù imitava solo le snaturate ed atroci, e sì perito or mostrossi a servire nelle vie novelle del principe. Sopra Ischia, Procida, Capri, che teneano il governo angioino in molto sospetto, si pensò mandar la flotta catalana, sbarcare saccardi di Napoli, Capua, Aversa, che dessero il guasto alle campagne, e mal ritraesi se la fazione fu dismessa o fallì; certo che le tre isole resistettero fino alla sconfitta del Capo d'Orlando [1]. A castell'Abate, sulla meridional punta del golfo di Salerno, che i nostri per tredici anni avean tenuto con mirabile costanza, andò il Sanseverino, men a combattere che a trattar tradimento con alcuni almugaveri del presidio spagnuoli e siciliani, che passaron di lì a poco a' soldi dell'angioino. Sforzato da questi sleali, o da' terrazzani, Apparente di Villanova capitan del castello, all'entrar di marzo del novantanove pattuiva che darebbe la piazza, salve robe e persone delle sue genti, con immunità larghissime e sicurtà degli abitatori della terra, s'a capo a trenta dì non fosse soccorso da Federigo; il quale non potendo mandar alcuno aiuto, s'arrese alfine il castell'Abate, con vana mostra di venirvi i principi Roberto e Filippo e grand'oste del regno [2]. Sembra che per simil guerra tornassero all'ubbidienza del re di Napoli Rocca Imperiale e Ordeolo, terre in Basilicata e val di Crati, alla cui espugnazione si fece gran ressa. Tenne fermo il castel di Squillaci [3]. Vendè

[1] Diploma del 18 aprile, 12ª Indiz. al castellano di Pozzuoli, per aver cura che di quella spiaggia non andasser marinai a Ischia e Procida, e non facesser segnali alle dette isole con fuoco e fumo. Reg. cit. fog. 51 a t.

Diploma del 6 maggio, 12ª Indiz. pel quale è differito l'ordine dato al comune di Aversa che mandasse 1000 uomini, *armis et instrumentis aliis decenter munitos ad rebelles insulas nostras Iscle Capri et Procide.* Ibid, fog. 61.

Diploma del 5 giugno 1299. Ibid. fog. 103 a t. Per adunarsi fanti con accette e scuri da mettere a guasto le campagne d'Ischia, ove Giacomo si dovea portare con la flotta. Napoli dovea fornir 400 uomini, Aversa 300, Capua 300.

Diploma del 12 giugno, 12ª Indiz. Si doveano pagare per 10 dì alla ragione di dieci grani al giorno i 300 fanti d'Aversa, mandati pel guasto d'Ischia. Provvedeasi che il danaro si ritraesse da una contribuzione degli abitanti d'Aversa. Ibid. fog. 128.

[2] V. documenti num. XXII e XXIII, in fine del presente volume, e questi altri:

Diploma del 12 marzo 12ª Indiz. (1299) per la custodia degli statichi del castell'Abate. Reg. cit. 1299, A, fog. 45.

Diploma del 14 marzo. Il dì 20 i principi Roberto e Filippo si dovean trovare con le genti loro sotto il castell'Abate, per combatter quelle di Federigo, se venissero al soccorso. Perciò, affinchè abbian giusto numero di cavalli e fanti, è provveduto: *quod de quolibet foculario mictant servientem peditem unum munitum armis decentibus et expensis que sibi sufficient amorandum ibidem cum duce prefato.* Ibid. fog. 46.

Diploma del 28 marzo. Per la medesima cagione chiamati al militare servigio i feudatari delle città di Napoli, Capua ed Aversa pel 14 aprile. Ibid. fog. 2 a t.

Diplomi del 1 e 2 aprile 12ª Indiz. (1299) per milizie presentatesi al castell'Abate, *coram Roberto primogenito nostro duce Calabrie.* Ibid. fog. 36.

Diplomi dell'8 e 9 aprile, da' quali si scorge che Apparente di Villanova castellano del castell'Abate, consegnatolo agli angioini, ebbe salvocondotto a tornarsi in Sicilia. Ibid. fog. 6.

Altro diploma dell'8 aprile per gli stipendi delle genti che avean assediato il castell'Abate. Ibidem fog. 7 a t.

[3] Diploma del 2 aprile 1299, risguardante il pagamento degli stipendi a 260 cavalli di Guidone di Primerano, a' quali doveansi once 520 al mese, computato ogni milite per due scudieri. Si comanda che vadan subito alle frontiere de' nemici a Rocca Imperiale e Ordeolo, per cavalcar continuamente quelle campagne, dandovi il guasto. In questo diploma si parla ancora di danari pagati ai catalani e almugaveri di Berengario d'Intensa, *e d'un negozio* che costui dovea compiere. Vi si fe' molta premura per l'assedio d'Ordeolo, ove si doveano

Otranto il traditore Berengario degl' Intensi, catalano, passato co' suoi venturieri a parte nemica, e rimasovi in dubbia fede, sì che l'imprigionarono; ma poi gli ottenne mercede Giacomo, amico di sì fatti ribaldi [1]. Altri ne fallirono a Federigo in questo tempo medesimo; i quali, al par che l'Intensa, credean colorire il prezzo del tradimento con farsi pagar dai nemici loro stipendî, non soddisfatti dal re di Sicilia, o così essi diceano, non trattenendosi dalla menzogna poichè s'eran gittati al più vil de' misfatti. Così Giacomo trattò col castellano di san Giorgio in Calabria, e il volse a parte angioina [2]. Guidone di Spita-

adunare altre forze e anche aiuti procacciati dal papa. Nel citato registro 1299, A, fog. 54.

Diploma del 1 maggio, 12ª Indiz. dal quale si vede che già Rocca Imperiale era venuta in man degli angioini. Reg. seg. 1299 A, fog. 69.

Due diplomi del 2 maggio 12ª Indiz. (1299) coi quali son dati altri provvedimenti per l'assedio di Ordeolo; ed è creato un capitano in val di Crati e Basilicata *cum mero et mixto imperio et gladii potestate*, che vada subito a quell'assedio. Ibidem fog. 66 a t. e 68.

Diploma del 14 giugno. È data autorità a Ruggier Sangineto di fermar patti con Berengario de Muronis milite, per la ricuperazione d'Ordeolo e Porta di Roseto. Ibid. fog. 128.

Diploma del 15 luglio 12ª Indiz. Provvedimenti perchè non manchi il danaro a incalzar l'assedio d'Ordeolo. Ibid. fog. 124.

Diploma dell'8 settembre 13ª Indiz. (1300) dal quale si vede che Ordeolo con Pietra di Roseto eran già in poter degli angioini. Reg. 1299-1300, C, fog. 331 o piuttosto 371.

Diploma del penultimo maggio 12ª Indiz. (1299). Provvedimenti per la espugnazione del castel di Squillaci. Ibid. fog. 86 a t.

[1] Diploma del dì ultimo febbraio 12ª Indiz. I principi Roberto e Filippo, da parte del re, in Otranto avean patteggiato con Berengario degl'Intensi che la tenea per parte de' nemici. Berengario indi era, dice il diploma di Carlo II, *ad fidem et mandata nostra reversurus*, e gli si dovean pagare, per lui e la sua compagnia, once 2856, 7, 10, per stipendî dal 18 ottobre 11ª Indiz. (1297) sino a tutto agosto della stessa Indiz. Reg. cit. 1299, A, fog. 22.

Diploma del 12 aprile 12ª Indiz. 1299, Berengario d'Intensa avea preso statichi dalla terra di Montalto, e consegnatili a Stefano de Argat, sotto giuramento di custodirli per esso. Il re, non avendogli dato autorità a trattare, scioglie il giuramento dato allo stesso Berengario dall'Argat, e comanda che gli statichi si ritengan prigioni dal conte di Catanzaro. Ibid. fog. 49.

Diploma del 23 aprile 12ª Indiz. per liberarsi alcuni catalani e aragonesi della compagnia di Berengario d'Intensa, ch'erano stati messi in prigione. Ibid. fog. 75.

Diploma dell'8 giugno 12ª Indiz. ove si dice che Otranto era tuttavia insidiata, e si sospettava di que' medesimi catalani della compagnia d'Intensa che l'avea consegnato agli angioini. Ibid. fog. 90 a t.

Diploma del 6 luglio 12ª Indiz. per alcuni uomini d'Otranto. Da questo si scorge che Guglielmo Palotta tenea già Otranto per Federigo, che gli fu sostituito Berengario d'Intensa, e che Palotta adesso era anch'egli *fedele* di re Carlo. Ibid. fog. 160 a t.

Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 13, dice chiaro il tradimento di Berengario, ch'era stato sostituito a Guglielmo Palotta nel comando d'Otranto. Surita Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 38, afferma che Berengario degl'Intensi, preso ad Aversa, fu liberato sotto sicurtà, per procaccio di Giacomo.

[2] Tre diplomi del 25 giugno, reg. cit. 1299, A, fog. 132 a t. e due del 2 luglio, ibid. fog. 119 a t. 120, svelano quest'altro tradimento. Un tal che tenne il castello di San Giorgio in Calabria, prima per Giacomo re di Sicilia, poi per Federigo, or abboccatosi col medesimo Giacomo, avea pattuito di render il castello a Carlo II, se gli si pagassero i soldi corsi, suoi e del presidio che montavano ad once 55. Non è mestieri aggiugnere che Carlo fea dar subito la moneta.

Da un altro diploma del 7 settembre 13ª Indiz. 1300, reg. segn. 1299-1300, C, fog. 372, segnato per errore 332, si vede che il nome di costui era Albagno d'Aragona. Con questo diploma si ordinava a favor di lui un altro pagamento.

Altri fallirono a Federigo, forse senza vender castella a' nemici. Tali sembrano i casi de' due documenti seguenti.

Diploma del 10 aprile 12ª Indiz. Guidone Lombardo, già nemico, si era convertito. Datagli in feudo la terra di Monforte in Sicilia, ch'ei tenea da Giacomo e da Federigo. Ibid. fog. 13.

Diploma del 3 giugno 12ª Indiz. Perdonato a

fora, che reggea per Federigo la terra di Taverna in Calabria, sedotto da Sangineto, la rese a tradigione, ed ebbesela in feudo. Per simil premio il Sangineto ordiva che rendesse al nome d'Angiò Martorano anco in Calabria. Precipitavano alla corruzione i privati tra tanti rivolgimenti e pericoli de' governi. Precipitava alla corruzione, per troppa voglia e debolezza, lo stesso Carlo II, cui dritto animo e pietà cristiana non ritennero, non che dal trattare i tradimenti delle dette due terre, ma dal por giù ogni pudore, scrivendo in questi casi ne' suoi diplomi latini: « Onore è ciò che toglie molestia »; che suona miserabile bisticcio in quell'idioma, e bestemmia nel linguaggio dei giusti [1].

Federigo al contrario, sommo magistrato d'un popolo ritempratosi nella rivoluzione, convocando il parlamento a Messina, cospicuo nelle regie vestimenta, dal soglio esordiva con la parola del profeta, « Morire in guerra, pria che mirare i mali del popol tuo; » vivamente dipingendo poi l'ingratitudine di Giacomo, or vegnente con fresche masnade, con due principi del sangue d'Angiò, contro il fratello, contro quest'isola che il crebbe alla gloria; ed ei s'apprestava a guastare e depredare i campi, rovinar le città, versare per vil prezzo il sicilian sangue. « Or noi, dicea Federigo, salviam le ricchezze del nostro suolo, antivenendo l'assalto, mentre son intere le forze del reame; combattiamo in mare questi vecchi nemici, le cui cento bandiere veggonsi appese ne' vostri tempî, questi nuovi avversari, assai più ingiustamente armati contro noi, onde già li sgarammo nella prima prova, e peggio or li confonderà Iddio. Per noi la ragion delle genti; noi per la patria e per le case nostre combatteremo. » Troncò questo parlare la siciliana impazienza, tuonando al solito a gran voce « guerra »; e per tutta la nazione si fe' un gran dire contro il protervo Giacomo, un chieder arme, uno stigarsi l'un l'altro alle battaglie ed al sangue. Indi appellati i feudatarî e i borghesi, di gran volontà, frettolosi accorreano a Messina. S'apprestò la flotta, di quaranta galee; e saputo già in mare il nemico, poichè tutte le genti fur montate in nave, re Federigo ascese la capitana, riccamente ornata e dorata, e si spiegaron le vele. Il popol di Messina, affollato intorno al porto, le accompagnò con evviva, lagrime, voti [2].

Navigava que' mari nel medesimo giorno la flotta catalana, rifornita al ritorno di Giacomo, rinforzata di poche galee del reame di Napoli, che salpò il ventiquattro giugno [3], e portava il re d'Aragona, con Roberto duca di Calabria, Filippo principe di Taranto e Ruggier Loria; acceso costui a vendicare il supplizio di Giovanni, i catalani a lavar l'onta di quella sconfitta, Giacomo a finir presto le brighe di questa guerra. Erano alle isole Eolie, drizzandosi alla più vicina costiera di Sicilia, quando un legno siciliano sottile, uscito a riconoscere, tornò a vele e a remi a darne avviso alla nostra flotta, che, superato lo stretto, prendea già Milazzo. Indi i nostri a dare forzosamente ne' remi, anelando prevenir lo sbarco; ma il tardo avviso, o i venti, o maggior arte dell'ammiraglio nemico, fecer che già guadagnati i lidi di san Marco, alla foce della fiumara Zappulla, gittato avea le ancore, rivolte le prue al di fuori, in ordine di combattere, quando la siciliana flotta, al girare il capo d'Orlando, l'avvistò. Scoppiava dalle

Gerardo di Bonavite da Firenze, se tra 15 dì tornasse alla ubbidienza. Costui era stato disertore la prima volta dagli angioini ai nostri; ora era ad Ischia, e pensava tornare a' primi con un nuovo tradimento. Ibid. fog. 89.

[1] *Honor est quod onus alleviat*, leggesi ne' due diplomi dati il 10 aprile 12ª Indiz. (1299) per la tradigione che racquistava a Carlo II le terre di Martorano e Taverna. Nel r. Arch. di Napoli, reg. citato 1299, A, fog. 13 e 38 a t.

[2] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 12, 13.

[3] Diploma del 24 giugno 1299, nel r. Arch. di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 113 a t.

nostre ciurme un impeto d'allegrezza all'aspetto del nemico; fean suonare infino a' cieli il nautico grido di guerra *aur, aur,* tolto un tempo da que' catalani medesimi; e a testa alta, infelloniti e bramosi, senz'ordine arrancavan sovr'essi. Potè Federigo a stento por freno a questa temerità, tanto più cieca, quanto in brev' ora si aspettavan dal mare di Cefalù otto galee di val di Mazzara con Matteo di Termini; e 'l giorno se n'andava; le navi nimiche si vedean legate sì salde alla spiaggia e tra loro, che non la flotta veneziana e la genovese congiunte alla nostra, diceano i pratichi, l'avrebbero sforzato giammai. A' risoluti comandi del re, le ciurme ubbidirono, non s'acquetarono, e proverbiavanlo: « Che fa? che dorme? scordò chi siam noi? Invilì Federigo; o riguarda il fratello, e vuol torcerlo di mano! » Così gonfi da tanti anni di fortuna in guerra, dandola alle lor braccia sole, non curanti s'avessero ammiraglio, o il sol nome, nè dove fosse il gran Loria, tardava loro mortalmente quella notte di state. Placidissima sorrise nel firmamento, mentre negli animi dei mortali bollivan tante ire, tanti pazzi immaginari di combattimenti, glorie, acquisti, vendette, paure. Il canto Giacomo fe' sbarcar cavalli e bagaglie e quanti pareano men validi al combattere; chiamò i presidî delle castella; e la mattina a dì, sulla spiaggia, parlando d'alto tra' suoi baroni, esortava le genti. Dicea dell'ubbidienza alla santa Sede; de' lor maggiori combattenti sempre per la fede; s'ei balenò alquanto, s'era poi ravveduto, ammonito non potersi salvar l'anima del genitore, che sarebbe cruciata da atroci flagelli, finchè non si rendesse la Sicilia; onde tra la pietà del padre e del fratello, la prima avea vinto. « Voltici al buon sentiero, aggiugnea, quante offese non patimmo da questa indomabil genìa di Sicilia, che da noi apprese a combattere! Or eccola; minor di numero, minor di legni, e pur invasa di smisurata baldanza contro gli uomini e Dio! Gastigatela, catalani! »

Indi con tutta l'oste montò sulle cinquantasei galee catalane, ordinate in una linea di battaglia, con le ali distese, da soverchiare la minor linea nostra; e nel mezzo stette la capitana, col re e i figli dell'angioino. A dirimpetto le s'era locato Federigo, standogli a dritta diciannove, a manca venti galee; e comandava alla poppa della sua nave un Bernardo Ramondo, conte di Garsiliato; alla prora Ugone degli Empuri, fatto conte di Squillaci; nel mezzo guardava lo stendardo reale Garzia di Sancio, con un gruppo di guerrieri fortissimi. D'ambo le parti, noti, amici, congiunti, capitani due fratelli, come in guerra civile. Perciò più rabbiosamente, di qua di là mossero all'affronto, il sabato quattro luglio milledugentonovantanove, poco appresso il sorger del sole. Alle spalle de' nemici la riva di san Marco, a dritta il capo d'Orlando; venian di fuori i nostri. S'udì squillo di trombe, fracasso di grida, tonfo di remi, e in un attimo sparve il mare di mezzo.

Con le armi da gitto gran pezza trassero, non senza strage. Ma Gombaldo degl'Intensi, giovin feroce, vago di gloria, e fors'anco di vendicare il suo nome, deturpato dal fratello traditor di Sicilia, sdegnando quel combattere da lungi, tagliata la gomona che il legava alle altre galee, la nimica fila investe. Due navi gli furo addosso dalle bande, una da prua; dan di cozzo, vengono all'abbordo; e Gombaldo, con bell'ammenda della temerità, contro tal pressa difendeasi, ancorchè ferito, e fieramente ributtava i nemici. Strettasi pertanto la mischia per tutta la fronte, incominciò più micidial furia di sassi e dardi vibrati da presso: le navi ad urtarsi di prua, di costa, a dar co' remi su i remi de' nemici; ostinatamente infino alla sesta ora del dì, con molto sangue, senza avvantaggio d'alcuno, si combattè. Federigo cercava Giacomo; estremo orror si vedea in questa battaglia, se non si trovavan di mezzo le altre navi, ingaggiate e accanite tra loro, che tolsero di riscontrarsi a' fratelli. Sotto la sferza del sole, nel caldo del

luglio, cocente quel dì oltre l'usato, da fatica, da paura, da rabbia, dal perduto sangue s'accese ne' combattenti una rabida sete. Nè vino, scrive Speciale, nè acqua la spegnea. Gombaldo, trafelante, bruciato, date tutte le forze vitali in tante ore di bollente battaglia, cercò un attimo di riposo, s'adagiò sullo scudo, e spirò. L'ardire di costui preparava, la sua morte cominciava la rotta. Guadagnano i nemici alla fine la nave di Gombaldo: avviluppate tra loro con le gomone, co' remi, mal s'aiutavano le altre nostre galee, quando si sentiron alle spalle ferir da sei navi ordinate a ciò da Ruggiero. Allora, perduta la speranza del vincere, allenarono nella difesa; soprastettero un istante; sei galee diersi alla fuga.

Federigo, dicon le istorie, risoluto al morire, come vide piegare i suoi, chiedea di Blasco, che fianco a fianco spargessero il lor ultimo sangue; alla ciurma gridava: « Non restargli altro che la vita a dare per lo popol suo; » e per vero gittavasi tra 'l folto delle navi nemiche, se non che d'un subito, vinto anch'egli da passione, caldo, fatica, stramazzò tramortito sulla tolda. Estrema ansietà allor nacque ne' suoi più fidati: che farebbesi della persona del re, mentre in ogni attimo era vita o morte? Il conte di Garsiliato pensava di rendere a' nemici la spada di Federigo; Ugon degli Empuri gli die' sulla voce, comandò di vogar a Messina; e per disperata forza di remi la capitana involossi ai nemici, e con essa dodici galee più. Blasco, che combattea non lasciando mai degli occhi il diletto suo principe, come vide fuggir la nave, posposto a lui ogni cosa, comanda a' remiganti che il seguano, al suo alfiere che ravvolga lo stendardo; e l'alfiere, rispondendogli che non vedrebbe mai Blasco Alagona lasciar la battaglia, die' del capo rabbiosamente sull'albero della galea, e cadde semivivo; la dimane spirò. Ferrando Perez il suo nome. Seguirono altri strani casi nella sconfitta. Vinciguerra Palizzi, testè creato gran cancelliere del regno, in cambio di Corrado Lancia, che fu sì avventuroso da morir innanzi questo misero giorno [1], Vinciguerra, per antico rancore cercato a morte dall'ammiraglio, sopraffatto da quattro galee, dopo bella difesa, saltò sur una barchetta vicina a caso, e rifuggissi ad altra nave. Così ancora Alafranco di san Basilio e altri nobili, gittatisi a nuoto. Gli altri, soverchiati dal numero, pugnaron con cieco furore, finchè, saliti sulle navi i nemici, incominciò un macello. Perchè l'ammiraglio con sinistra voce urlava: « Vendicate Gian Loria! » e nobili e plebei immolati cadeano, con mazze, coltelli, mannaie, o scagliati in mare: tanto che sostarono i soldati per pietà; e l'ammiraglio pure a comandar sangue, a percorrere le prese navi, più atroce contro i messinesi, dei quali fu grandissimo lo scempio. Federigo e Perrone Rosso, Ansalone e Ramondo Ansalone, Jacopo Scordia, Jacopo Capece e altri nobili di Messina perironvi; poi per istanchezza si cominciò a far prigioni, a dar di mano al bottino. Pier Salvacossa, fuggitosi non a Messina col re, ma ad Ischia, vilmente cercò la grazia de' vincitori con render l'isola, ch'avea tre anni prima difeso con singolare virtù [2]. Diciotto galee andàr prese; da seimila de' nostri morti nella battaglia, o dalla rabbia de' vincitori. Questa fu la giornata del capo d'Orlando; perduta per incapacità di cui comandava, e minor numero e

[1] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 14.

Il tempo della morte di Corrado Lancia si argomenta anco da un diploma del 15 giugno 1299, sottoscritto da Vinciguerra Palizzi cancellier del regno, in Testa, op. cit. Doc. n. 17.

[2] Del tradimento di costui fa fede anco un diploma di Carlo II, dato a 13 settembre 13ª Indiz. (1299), col quale son rimesse tutte lor colpe a Salvacossa, protontino d'Ischia, e agli altri abitanti che piegarono a parte siciliana, ma poi, *succedentibus prosperis*, dice il diploma, tornarono in fede. Nel r. Arch. di Napoli, reg. 1299-1300 C.

Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 37, 38.

temerità de' combattenti: ed allora la fortuna per la prima volta mostrò, lamenta Speciale trasportato da amor di patria, potersi vincere in naval battaglia i siciliani, che per diciassette anni, in guerre diverse, orribili scontri, lontanissimi liti stranieri, avean riportato senza interruzione incredibili vittorie [1]. Gli storici guelfi, credendo sparger vergogna su i siciliani, perdenti sì ma con onore poco men che di vittoria, portan rovinate le sorti della Sicilia, tolta ogni difesa, certissimo il soggiogamento, se non che Giacomo nol volle; e a lui appongon anco che chiudesse gli occhi alla fuga di Federigo: non probabili cose, anzi non vere, come il seguito degli avvenimenti dimostrerà.

CAPITOLO XVII.

—

Giacomo, lasciato Roberto in Sicilia, tornasi a Napoli, indi in Catalogna. Ambo le parti s'apparecchiano a continuare la guerra in Sicilia. Dansi a Roberto varie città; è presa Chiaramonte; altre resistono. Tradimento di alcuni cittadini, che chiamano in Catania i nemici. Effetti di questo nell' isola. Opere di papa Bonifazio. Sbarco del principe di Taranto. Battaglia della Falconaria, ove egli è sconfitto e preso. Inganno e combattimento di Gagliano. Luglio 1299, febbraio 1300.

Per molto sangue de' suoi e vergogna e rimorso, seppe amara a Giacomo questa vittoria. Al far la rassegna delle genti catalane, scorgendo tanto numero d'uccisi gregari, condottieri, nobili, sclamava: non aver vinto, no, l'infelice giornata! Ma recatigli a funate i nostri prigioni, chinò vergognoso la fronte nè fe' risposta a un vegliardo, che spiccatosi dalla torma, scrive Speciale, squadernò in volto al re quante più pungenti rampogne avean saputo ritrovargli le siciliane lingue fin dal suo primo abbandono; e « A te non chieggiamo, sclamava, il sangue che versammo per mantenerti sul trono, chè rifar tu nol puoi, nè il vorresti; ma renda la nazion catalana, sì altera di libertà ed onore, renda i siciliani navigli suoi liberatori, che la tempesta affondò nel mar del Lione! ». Le quai parole, o fosser vere, o immaginate dallo storico a ritrar ciò che fremea l'opinion pubblica, peggio or ferivano gli animi de' catalani, per cagion del poco utile ch'e' traean dalla colpa. E in vero dal guerreggiare in Sicilia, Giacomo avea tutto il carico, gli acquisti casa d'Angiò; e anco gli stipendi correan male, per penuria di Carlo, slealtà di Bonifazio; il quale avea ben sovvenuto danari per l'armamento, ma quando gli parve lanciato Giacomo nell'arena, ei chiuse la borsa [2]. Donde il re d'Aragona, che in accorgimenti non era secondo a nin-

[1] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 13.

Anonymi Chr. Sic. cap. 62 e 63, e diploma di Federigo, dato il 6 luglio 1299, ivi trascritto.

Veggansi ancora, Annali di Forlì, in Muratori R. I. S. tom. 22, p. 174.

Cronaca di Bologna, ibid. tom. 18, p. 304, dove è errato il giorno della battaglia, e portato il numero delle nostre galee a 33, delle nemiche a 35.

Ferreto Vicentino, in Muratori R. I. S. Tom. 9.

Tolomeo di Lucca, ibid. tom. 11, pag. 1303.

Gio. Villani, lib. 8, cap. 29, che si mostra assai male informato de' fatti di tutta questa guerra. Ei fa montare le galee nemiche a 70, e le nostre a 60, e dice Federigo Doria ammiraglio dell'armata siciliana. I nostri storici tacciono il nome di questo ammiraglio.

Una delle galee siciliane prese in questa battaglia, fu prestata dal governo di Napoli a Francesco Ildebrandini di Firenze. Diploma dato di Napoli a 20 luglio 12ª Indiz. (1299) reg. cit. 1299, A, fog. 174 a t.

[2] Annali di Forlì, in Muratori R. I. S. tom. 22, pag. 174. Vi si legge qualche errore nella cronologia di questi fatti; ma ciò non toglie alla ra-

no, si cavò lesto di briga. Ripassa in Calabria a tor le milizie del reame di Napoli, raccolte a Nicotra [1]; le traghetta in Sicilia; e adunati i primi dell'oste, con Roberto e Filippo, apertamente lor dice: aver compiuto le promesse al sommo pontefice, abbattuto le forze della Sicilia; ora veder sì gagliardo l'esercito angioino, che Roberto con l'ammiraglio agevolmente fornirebber l'impresa; quanto a sè, necessità lo stringea di tornarsi in Catalogna. Il che forse non spiacque a Roberto, bramoso di gloria. Il re d'Aragona dunque, da pratico mercatante di guerra, fa il cambio de' prigioni siciliani co' suoi dell'altra stagione; que' che gli soverchiano lascia a Roberto; e sì le castella occupate, e molti suoi guerrieri di nome; ed ei, con Filippo principe di Taranto, fe' vela per Salerno [2]. Invano Carlo si provò d'ingaggiarlo a restare, decretandogli ricca pensione sulla tratta de' grani di Sicilia, a misura che l'isola si racquistasse [3]; invano accordò privilegi commerciali ai mercatanti catalani con lusinghevoli parole [4]; inflessibil trovò sempre il re d'Aragona, che il vedea affogare tra' debiti, e tardavagli svilupparsi da lui. Tolta di Salerno la sposa e l'afflitta madre, andò Giacomo a Napoli; ove freddamente accolto dal re, fe' breve soggiorno, e ripartì per Ispagna, scontento di tutti, scontento di sè, lacerato da' novelli amici che abbandonava, nè maledetto manco da Federigo e da' Siciliani. Fu in ver manifesto che il re d'Aragona, incalzando, avrebbe assai peggio disolato il paese [5]; ma di lui pensavasi ai torti passati, più ch'a nuovi danni che risparmiava; nè la sua partita si conobbe da moderazione o carità. E come supporne nel vincitore che lasciò sparger dopo il caldo della battaglia tanto generoso sicilian sangue al capo d'Orlando?

Intanto a Federigo l'avversità rendeva e prudenza e splendore. Come prima rinvenne a' sensi, vedendosi rapito dalla battaglia, disperatamente chiedea la battaglia e la morte; non tornerebbe ei vinto in Sicilia; ma cedè tosto a più forti consigli, lottar ancora e regnare. Giunse a Messina, ingombra già di spaventoso lutto, assordata a gemiti e ululati, al nunzio, certo della sconfitta, confuso dei danni: che fosse caduto in battaglia il re; non campato un sol uomo; nessun riparo allo sterminio della patria. Donde al veder Federigo, pur fuggente sulla insanguinata nave, con le reliquie della flotta, si voltò il popolo in gioia, scordando i lutti privati nella speranza di salvar la cosa pubblica. Affollansi intorno a lui ansiosamente i cittadini, affermando: nulla aver perduto, quand'ei restava; prendesse tutto il sangue, tutto l'aver loro per difender la Sicilia. E Federigo rispondea con magnanime parole: reggersi ogni cosa quaggiù ai cenni di Dio; la umana vita avvicendarsi di prosperità e sventure; qual maraviglia se in diciassett'anni di vittorie, toccavasi una scon-

gione probabilissima che l'autore assegna a questa partenza di Giacomo, da non potersi spiegare abbastanza con la moderazione verso il fratello, o infedeltà con parte angioina, che gli attribuiscono gli scrittori guelfi.

[1] Questa testimonianza dello Speciale, acquista maggior fede da' documenti del r. Archivio di Napoli.

Diploma del 24 giugno 1299, pel quale si provvede che i condottieri con le compagnie mercenarie si faccian trovare a Nicotra, ove andrà Giacomo con la flotta a imbarcarli. Reg. 1299, A, fog. 90, a t. e 113 a t.

Due diplomi del 20 luglio 12ª Indiz. indirizzati a Egidio di Foloso e Stefano Testardo, condottieri, perchè subito si portassero a Nicotra per passare in Sicilia. Quivi si legge che facea opera il governo angioino a mandare in Sicilia quanta maggior forza potesse. Ibidem, fog. 182.

[2] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 15.

[3] Diploma del 5 agosto 1299, pubblicato dal Testa, op. cit. doc. 19. Si prometteano a Giacomo per tutta la sua vita 2000 once all'anno, e 5000, nel caso che si racquistasse tutta l'isola.

[4] Diploma del 18 luglio 1299, da' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 190.

[5] Niccolò Speciale, lib. 4, cap. 15.

Anonymi Chron. Sic. cap. 63.

fitta? nè perduta si tiene la guerra, là dove avanzan uomini, arme, danari; per un po' di costanza, si rivolterebber le sorti, chè niun giammai domò la Sicilia unanime e risoluta. Incontanente scrisse a Palermo, alle altre città, con uguale costanza; la sconfitta appose alle nostre navi, avviluppatesi tra loro; la perdita sminuì, come si suole: esortavale a tener fermo a' primi affronti de' nemici, ed egli, saputo ove si drizzassero, là correrebbe con nuove forze. Ma perchè dopo tal crollo, il tempo e la vittoria soli eran rimedio, disegnò Federigo difendersi e temporeggiare; lasciar che i nimici cavalcassero il paese a lor voglia; ma guardare strettamente le terre murate; ei stesso con iscelta gente porsi in Castrogiovanni, l'antica Enna, fortissima città in monte, che sta a cavaliere nel centro dell'isola, comoda a sopraccorrere in ogni luogo. Dondechè, ordinati Niccolò e Damiano Palizzi, fratelli di Vinciguerra, a comandare la città e 'l castel di Messina, e, posti fidati capitani nelle altre piazze di maggior momento, disponeasi il re a pigliar il cammino della costiera orientale, sopravvederla, e ridursi al disegnato luogo [1].

Gli angioini all'incontro, apprestavansi a usar la vittoria di Giacomo. Riebbero entro tre settimane Capri, Ischia, Procida, con romoreggiar appresti di guerra [2], e più per la detta pratica di Pier Salvacossa da Ischia; il quale per cagion della provata virtù in arme, e del novello tradimento, fu fatto protontino d'Ischia, o, noi diremmo, vice ammiraglio, secondo al solo Ruggier Loria nel comando dell'armata; ed ebbe lodi del re, e feudi in Sicilia [3], ma non andò guari che meglio nel pagava la spada d'un sicilian soldato. Ma

[1] Niccolò Speciale, lib. 4 cap. 14. Leggesi nell'Anonymi Chron. Sic. cap. 62, la citata epistola di Federigo, data di Messina a 6 luglio 1299, pubblicata altresì in altre opere.

[2] Diplomi del 19 luglio 12ª Indiz. (1299). Rostaino Cantelemi, eletto capitano dell'armatetta, che dovea partir subito contro le ribelli isole d'Ischia, Procida, Capri. Nel r. Arch. di Napoli reg. seg. 1299, A, fog. 152 e 173.

Diploma del 20 luglio. Promessa di perdono agli uomini delle dette tre isole. Ibid. fog. 152.

Diploma del 29 luglio. Pei fanti e cavalli d'Aversa, levati per la fazione d'Ischia. Si dovean pagare i primi alla ragione di grana dieci, i secondi di un tarì e grana dieci al giorno. Ibid. fog. 177.

Diploma del 30 luglio 12ª Indiz. 1299, anno 15 di Carlo II, indirizzato alla moglie di Tommaso di Mattafellone. Dopo la recente vittoria navale su i nemici, Ischia e Capri erano tornate al nome regio. Perciò liberasse immantinenti Corrado Salvacossa, datole prigione per iscambiarlo col marito di lei, prigione de' nemici, al quale sarebbe provveduto altrimenti. Ibid. fog. 133.

Diploma del 31 luglio, ibid. Somigliante comando a Ludo de Huc, al quale il governo avea dato il prigione Giovanni Abbate d'Ischia, in compenso de' danni che Ludo avea sofferto una volta, prigione in man de' nemici. In entrambi questi diplomi si fanno grandi parole della vittoria che, *jam patet in orbem*, e della clemenza verso gli abitatori di Capri e Ischia.

Diploma del 13 settembre 13ª Indiz. (1299) per tenersi Ischia in demanio. Reg. seg. 1299-1300 C, fog. 3.

[3] Due diplomi dati di Salerno il 16 agosto 12ª Indiz. (1299), pei quali Pietro Salvacossa milite è eletto protontino d'Ischia, e si vede che questo uficio era di comandante in secondo luogo nell'armata. Vi si leggono straordinarie lodi ed espressioni di benevolenza per costui. Reg. cit. 1299, A, fog. 170 a t.

Diploma dato di Salerno il 16 agosto 12ª Indiz. nel quale costui è eletto capitan generale delle navi nel regno di Napoli: « te igitur capitaneum vassel« lorum nostrorum que armantur et armabuntur « in antea in partibus istis pro tempore generalem « Rogerio tamen de Lauria militi regni Sicilie et « Aragonum ammirato dilecto consiliario familiari « et fideli nostro cum in partibus istis erit supe« rioritate officii reservata duximus usque ad be« neplacitum majestatis nostre statuendum cum « plena meri et mixti imperii et gladii potesta« te etc. » Ibid. fog. 171.

Diploma del 4 ottobre 13ª Indiz. 1299, 15° del regno di Carlo II, pel quale è riconceduta a Pier Salvacossa, protontino d'Ischia, la terra di Castro-

quanto alla Sicilia, che non si risguardava com'Ischia, ben s'apposero che, oltre la rapacità e crudeltà dell'amministrazione, quei fatti di Carlo primo pe' quali distruggeansi gli antichi privilegi, erano stati grande incentivo al vespro e alla ostinata nimistade a lor nome; e però tornando al ripiego, che pur tentò quel superbo nell'impresa dell'ottantaquattro, re Carlo secondo a dì ventiquattro luglio del novantanove, lodandosi molto del proprio pensamento, che insieme dividesse e non dividesse la corona, creava Roberto vicario generale perpetuo nell'isola, con maneggio larghissimo delle faccende civili, e potestà sopra il sangue, sì che fosse nell'isola, dice il diploma, perfetta immagine della regia persona [1]. Insieme con tai pergamene, sforzossi a mandare in Sicilia a tutta possa genti, vittuaglie, moneta per gli stipendi [2]; accortosi della dura fatica che restava, e che per lungo tempo non trarrebbe nulla del paese.

E per vero lentissimo progredì dapprima

novo in val di Mazzara presso Vicari, a i casali di Palagonia, Calaczura e Calatalfati in val di Noto. Reg. seg. 1299-1300, C. fog. 6.

Diploma del 4 agosto 13ª Indiz. 1300, dal quale si vede che Salvacossa era naturale d'Ischia. Ibid. fog. 71 a t.

[1] Documento num. XXVII, in fin di questo volume.

Un altro diploma del 17 luglio, a Tommaso di Ortona, tesoriere presso Roberto, dispone che delle once 2000 mandategli in carlini d'oro e d'argento e tornesi d'argento, si pagassero le genti d'arme lasciate da Giacomo in Sicilia, compresivi i 100 cavalli di Ruggier Loria. R. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 174.

Un altro del 29 luglio porta la elezione di Giovanni di Porta a maestro razionale nell'isola di Sicilia presso Roberto. Ibid. fog. 132 a t.

Talchè si può argomentare che la corte angioina volesse far mostra d'istituire presso il vicario di Sicilia un ordinamento di amministrazione speciale, rendendo alla Sicilia que' benefici che le erano stati tolti per le novazioni di Carlo I.

[2] Diploma del 18 luglio 12ª indiz. (1299). Una nave di mercatanti italiani avea portato in Milazzo vin greco e altre merci, che sembran d'uso domestico, a Ruggier Loria. Ei ne pagò parte; per lo rimanente, che volea gittar addosso a Carlo, die' in pegno argento e masserizie. E Carlo infatti tolse su di sè il debito, ragionandolo sugli stipendi dell'ammiraglio. R. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 155 a t.

Diploma dell'ultimo luglio 12ª Indiz. per biscotto da consegnarsi a richiesta di Giacomo o dell'ammiraglio. Ibid. fog. 200.

Diploma del 2 agosto, 12ª Indiz. Per mandarsi una galea con foraggi a Gualtiero conte di Brienne e di Lecce, militante in Sicilia. Ibid. fog. 136 a t.

Diploma del 19 agosto. Per farsi tornare all'armata in Sicilia alcuni marinai di castell'Abate, che se n'eran fuggiti. Ibid. 138 a t.

Diplomi dell'11 e 29 agosto 1299, per grano, orzo e semola mandati all'esercito in Sicilia, nell'Elenco delle pergamene del r. Archivio di Napoli, vol. 2, pag. 222 e 223. Dall'ultimo di questi diplomi si scorge, che nel corso d'agosto si sparse nuova in Cotrone che Roberto si fosse ritirato di Sicilia, onde fu venduto in quella città un carico di vittuaglie ch'era a lui destinato.

Ricadono a un di presso in questo tempo, e perciò le noto qui, le seguenti concessioni feudali che non mi è paruto accennare nel testo, ma pur possono mostrare, che la corte di Napoli non cessava di gratificar di beni i suoi settatori più fedeli.

Diploma del 19 marzo 12ª Indiz. 1299, pel quale fu conceduto a Squarcia Riso milite, il castello e la terra, *Sancti Filadelli* (san Fratello) *situm in valle demonis*, in vece di quel di Sortino, datogli *olim serviciorum tuorum intuitu*, ma tenuto da' siciliani. R. Archivio di Napoli, reg. 1299, A, foglio 48 a t.

Diploma del 24 luglio 12ª Indiz. Conceduta a Matteo ed Arrigo Riso militi, e a Francesco Riso da Messina, la terra di Geremia in Calabria. Ibid. fog. 149.

Diploma del 24 luglio 12ª Indiz. Ratificata la concessione feudale del castel di Baccarati in val di Noto, presso Aidone e Caltagirone, che Giacomo re d'Aragona avea già fatto a Filippo de Porta, in cambio di Castrocucco, da lui posseduto in Principato. Ibid. fog. 153.

Diploma senza data, che trovasi nello stesso registro 1299, A, appartenente alla 12ª Indiz. cioè infino al 31 agosto. Pel castello di Cuttuli in Principato, già promesso a Ruggier Loria in restituzione o dono. Ibid. fog. 113.

Roberto. Arrendeansi, a lui no ma a Ruggiero, gli antichi suoi feudi, Castiglione, Roccella e Placa; Francavilla seguivali se non era per timor della rocca, tenuta da Corrado Doria. Ma innoltrandosi dalla settentrional costiera per riuscire sulla orientale, Randazzo, principal città in val Demone dopo Messina, die' prima a vedere, scrive Speciale, che per la rotta di Capo d'Orlando, non era vinta, no, la Sicilia. Perchè, assaliti da Roberto, dato orribil guasto al contado, i cittadini tenner saldo in molti scontri, soprattutto in un che durissimo si appiccò alla fonte di Roccaro; dove caduto alcun de' più feroci francesi, il duca si ritrasse, e a capo a pochi dì, per consiglio di Ruggier Loria, lasciò anco l'assedio, tardandogli di trovar vittuaglie. Affrettatosi dunque verso il fertil paese dell'Etna, si rinfrescò alquanto occupando senza contesa Adernò, terra espugnabile; e tosto tramutò il campo sotto le munite fortezze di Paternò. Teneale il vecchio conte Manfredi Maletta, gran camerario del regno, di nobil sangue, carissimo agli svevi e a' principi aragonesi, ma uom di toga, uso a viver dilicato; onde tra tedio e paura dell'assedio, al secondo giorno s'arrendè. Ciò fu salute dell'oste di Roberto, che per diffalta di vivanda, già era stretta in pochi dì a partirsi o cader nelle mani di Federigo. E più che questo nocque l'esempio; perocchè gli uomini soglion l'altrui viltà maledire, e maledicendo seguirla, come pretesto a cessar da una pericolosa costanza. Maletta poi trasse la vita pochi più anni in terra di nemici, sovvenuto o insultato da essi con meschini favori; e infame e mendico morì: ma non ha il mondo nè premî nè pene da pagar ciò che sovente fa a un'intera nazione un sol uomo[1]!

Per lettere dell'ignobil conte, Buccheri, sua terra fortissima, venne in man de' nemici. Lo ammiraglio, portata una punta dell'esercito sopra Vizzini, con sè recando Giovanni Callaro, Tommaso Lalia e Giovan Landolina, presi al capo d'Orlando, l'ebbe per tradimento del Callaro; il quale mostratosi a' cittadini, che virilmente avean preso a combattere, fu accolto con gioia, com'uomo d'assai riputazione, ed empiamente l'usò a far aprire le porte all'ammiraglio. Tornò questi allora a Palagonia; ove accozzatosi con Roberto, assalgon Chiaramonte, negano i patti che il po-

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 1 e 2.

La morte ignobile e povera di costui è detta dallo Speciale. I documenti tratti dal r. Archivio di Napoli, che qui notiamo, provano che la corte angioina dapprima volle dar qualche facoltà a questo gran feudatario siciliano, ma lo spregiava come avvien sempre a' traditori.

Tre diplomi del 26 aprile 13ª Indiz (1300). Manfredi Maletta conte di Mineo è fatto castellano di Manfredonia; e insieme si provvede a tramutare in Barletta i prigioni ritenuti in quella fortezza. Reg. seg. 1299-1300, C, fog. 146 a t.

Diploma del 12 maggio 13ª Indiz. Perchè la prescrizione non noccia a Manfredi Maletta ritenuto da buone ragioni a sperimentare i suoi dritti su certe castella. Ibid. fog. 221 a t.

Tre diplomi del 18 maggio seguente. Perchè il castel di Manfredonia fosse consegnato a Maletta, ma i prigioni e le armi tramutati nel castel di monte Sant'Angelo, e le vittuaglie consegnate a un cittadino di Manfredonia. Ibid. fog. 230.

Diploma del 30 luglio 13ª Indiz. 1300. Era stata commessa al Maletta, ancorchè degno di cose maggiori, la custodia di Monte Vulto *cum gualdo suo et vallis Vitalbe*. Ibid. fog. 291.

Diploma del 3 agosto seguente. Ritoltagli questa custodia, perchè appartenea a Giovanni di Monforte. Ibid. fog. 264.

Diploma del 18 agosto 13ª Indiz. Legittimazione di Matteo Maletta, figliuol naturale del *vir nobilis Comes Manfridus Malecta*. V'era scritto ancora *Comes Minei*, e si vede cancellato. Ibid. fog. 396 a t.

Diploma del 1 settembre, 14ª Indiz. (1300). È affidata al conte Manfredi Maletta la custodia della regia foresta e palazzo di san Gervasio. Ibid. f. 176.

Si vede da questi diplomi qual poca fidanza avesse il governo angioino in questo vil vecchio, e quanto lo disprezzasse nei medesimi favori che gli dispensava, per allettare coll'esempio i baroni siciliani all'abbandono della santa causa ch'avean preso a sostenere.

pol chiedea, dopo le prime scaramucce, sentendosi non bastare alla difesa; e senz' altrimenti combattere, irrompono ostilmente nella città. La prima che in questa guerra del vespro, i nimici occupassero di forza, onde tutta sfogaronvi la ferità de' tempi; passati gli uomini a fil di spada; sfracellati a' sassi i bambini; sparato il corpo alle incinte; dopo il sangue e gli oltraggi, adunata una misera torma di donne, solo avanzo del popol di Chiaramonte, fu cacciata e sparsa pe' luoghi vicini. In questa vendetta le genti angioine fur sole, nella rapina fur prime, spigolarono dietro a loro i saccardi di Vizzini, seguenti con vergogna le armi straniere. Di qui voltasi l'oste a Catania, s'attendò nelle vigne dell' Arena; e dopo tre dì si ritrasse inaspettatamente, fidando in una pratica, più che nella forza, contro città sì grossa, comandata da Blasco Alagona. Per dar tempo al tradimento, assaltava Aidone; respinta dapprima per la virtù di Giovenco degli Uberti, capitan della città, intromessa il dì seguente per accordo. Ma posto il campo a Piazza, trovò riscontro assai duro. Perchè Guglielmo Calcerando e Palmiero Abate, con un nodo di sessanta cavalli, trapassarono folgorando per mezzo gli assedianti; e serratisi nella città, rafforzaronla col nome, con la virtù, con la riputazione di quel fresco prodigio. Indi il duca dal pian di san Giorgio, l'ammiraglio dalla fonte di Vico, invano entrambi strinser la terra, mandarono ad offrir patti, mossero assalti. I cittadin di Piazza rispondeano alle parole: avere fermato, già gran tempo, i lor cuori; morrebbero, non arrenderebbersi mai. Sostennero il detto con una virile difesa. Onde Roberto, perdutavi assai gente, si levò dall' assedio; sfogò con guastar le campagne; e avviossi a Paternò [1].

In questo tempo Federigo, sapendo Catania minacciata, v'era sopraccorso da Messina, nè avea trovato il nemico; donde tutto lieto, convocati i cittadini a parlamento, fe' lor belle parole; e per tutti risposegli Virgilio Scordia, tenuto uom di virtù romana [2], per seguito e riputazione, primo nella città. « Chi avrebbe mutato, arringava focoso costui, la libertà sotto tal principe con la tirannide straniera? Di questa non s'era dileguata, no, la memoria; vedeansi ancor tinti di sangue francese i sassi e le mura, per ammonire ogni siciliano a guardarsi dalla vendetta; nè era chi non fosse pronto a dar la vita per Federigo, cresciuto tra le lor braccia, fatto re, e stato lor padre. Se un insensato qui vive con animo a te maligno, s'apra la terra sotto a' suoi passi, e l'inceneriscan le folgori! » Così parlava il traditore, indettatosi poc' anzi a dar Catania a' nemici. E Federigo, preso da quei fedeli sembianti, ripensava tra sè come rendergli merito; fatto or sì cieco al fidarsi, quanto fu lieve altre volte a sospicare: talchè or tenne raccoglitor di calunnie Blasco Alagona, che gli svelava gravi indizî delle pratiche di Virgilio. Seguì dunque a chiamar padre costui della patria; a Blasco rispose, amerebbe anzi perder Catania che macchiare la fama di tal grande: al che Blasco, accorto o sdegnato, risegnava il comando della città; e il re commettealo al conte Ugone degli Empuri, buon guerriero e non altro; facendo maggior assegnamento sull' aura popolare di Virgilio Scordia. Così andò via sicuro a Lentini, Siracusa, e altre grosse terre del val di Noto; e infine a Castrogiovanni [3]; ove fe' lunga dimora, e diede o raffermò privilegî alla città di Caltagirone, che mostrano la sollecitudine del re a far parte per sè co' favori speciali, come usavan contro lui studiosamente i nemici [4].

Era in Catania un Napoleone Caputo, cit-

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 3, 4, 5.

[2] *Quondam pater patriae, qui Romanos hactenus redolebas.* Speciale, lib. 5, cap. 7.

[3] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 6.

[4] Diplomi di Federigo, dati la più parte di Ca-

tadino di minor seguito che Virgilio, di pari ambizione; gareggianti amendue nel favor del popolo, nella munificenza del re; e perciò da gran tempo nimici. Ed or nello scellerato proposito s'affratellarono; perchè Virgilio, non potendo far senza i più ribaldi, inchinossi a richieder Napoleone; questi, com'uom da meno, lietamente gli corse nelle braccia; e l'interesse fe' perdonar dall'una e dall'altra parte le offese. Congiurati dunque tra lor due, o con pochissimi più, taccion ogni cosa a' loro partigiani medesimi; finchè nacque l'occasione che Federigo, proponendosi uscire alla campagna contro il nimico, scarso di vittuaglie e ributtato da' più importanti luoghi, chiamava i popoli alle armi, chiedea da Catania settecento uomini. Scrissene il re ad Ugone; questi consultò con Virgilio come ottener tal sussidio dalla città; e Virgilio il promettea, sol che chiamasse il popolo a parlamento nel duomo il dì appresso; il rimanente farebbe egli. E insieme con Napoleone, cominciò e compiè la macchina della sommossa, in quanto avanzava di quel giorno e nella notte appresso; per toglier tempo a pentirsi o scoprire, usar l'agitamento degli animi che vogliono il ben pubblico senza lor disagio, e nascondere sotto l'util della città il tradimento alla nazione. Talchè la trama, stata segretissima tra' pochi, in un attimo si distese ai molti senza pericolo: congiunti, amici, clienti, sgherri furo indettati, e assegnato a ciascuno luogo ed uficio.

Nel medesimo tempio di sant' Agata, che cinque anni innanzi suonò di liete voci, gridando i rappresentanti della nazione re di Sicilia Federigo, assembravasi quel giorno il popolo di Catania; entravano alla sfilata Napoleone e i cospiratori armati: Virgilio in abito e sembianti di pace, ito alle case d'Ugone, accompagnollo al tempio. Fatto silenzio, esponeva il conte i voleri di Federigo. E repente un Florio, uom dell'infima plebe, sguainata la spada, grida pace, e gli dà un fendente in viso; gli altri con l'arme songli intorno, e insignorisconsi della sua persona, indi irrompono per le strade gridando pace, e chi tarda a risponder pace, sforzan con minacciose parole; talchè una picciola fazione strascinò e rivolse tutta l'attonita città. Nè la stettero a pensare che gittassero sopra tre barche, apparecchiate a questo, il conte co' suoi seguaci, instando con feroce volto Virgilio e Napoleone: e Ugone li chiamava a nome; scongiuravali che s'alcuna offesa ebber unque da lui, sfogassero nel suo sangue, non precipitassero contro il re. Gli fer cenno a star zitto e navigare per Taormina; e il popolazzo intanto saccheggiava le sue case; se non che alcuni altri uficiali del re, con tutto lor avere, senza offesa rimandò. Incontanente i congiurati chiaman Roberto, che, dubbioso e in travaglio, ritraeasi a Paternò; dangli la città; il raccolgono con empia gioia; e chieggongli ed hanno, scrive Speciale, in premio di tanta virtù, terre, casali, castella, ch'ei più volentieri largiva perch'erano in man de' nemici, nè pareagli vero comperar sì poco la sua salvezza. Certo la diffalta di Catania impedì l'estremo sforzo a cui s'apprestava Federigo contro il nemico sprovveduto e vagante; certo fu la cagione degl' infiniti mali che succedettero, e del gran travaglio che si durò a scacciar dal nostro suolo gli stranieri [1].

strogiovanni d' ottobre 1299, co' quali confermò alla città di Caltagirone le sue leggi e consuetudini, la proprietà de' suoi beni, la franchigia della tassa de' marinai, e le die' inoltre un casale e un feudo. Privilegi di Caltagirone, lib. 1, fog. 1, 25 e 48, citati dal padre Aprile, Cronologia di Sicilia, capitolo 22 a 23.

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 7.

Anonymi Chron. Sic. cap. 64.

Montaner, dopo lungo silenzio, ripiglia in questo tempo la narrazione de' fatti di Sicilia, con dire al capitolo 190, che il duca Roberto era già in Catania, consegnatagli da messer Virgilio, dice egli, di Napoli, e due altri cavalieri. D'altronde ei si mostra non men restio che male informato nel parlar di queste vicende.

Il che mi conduce a considare, come negli ordini feudali non erano i governi sì incapaci a reggersi contro i sudditi, come in oggi si è detto, non vedendo in essi unito e gagliar-

I nomi de' traditori e la liberalità senza misura che adoperò con essi la corte angioina, si veggono da' seguenti diplomi. Le prime concessioni sonvi date il dì 11 ottobre 1299; e indi è da argomentare che quel giorno, o poco innanzi, entravano i nemici nella tradita Catania.

Diploma del 26 dicembre 13ª Indiz. (1299). *Attendentes fidem et merita fructuosa Virgilii de Catania militis*, il re lo elegge consigliere e famigliare suo, e lo raccoglie nella regia casa. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299-1300, C, fog. 42 a t.

Diploma del 29 dicembre 13ª Indiz. 1300 (deve intendersi anche 1299, secondo il nostro computo, perchè la cancelleria angioina, come abbiamo notato più volte, ragionava il nuovo anno dal venticinque dicembre). È conceduto a Virgilio *de Catania* milite, il castel di Vicari e il casal di Ciminna. Fatta la concessione da Roberto, ratificata dal re con questo diploma. Ibid. fog. 41.

Diploma del 9 gennaio 13ª Indiz. (1300). Confermato a Margherita di Scordia da Catania, *filia quondam Magistri Michaelis de Sanducia*, il casale di Scordia in val di Noto, ch'essa ebbe per successione del padre. Ibid. fog. 180 a t. Credo che costei fosse la moglie di Virgilio, che forse ebbene in dote il feudo di Scordia, e prese questo titolo col quale il chiama sempre Speciale.

Diploma del 20 luglio 13ª Indiz. 1300, anno 16 di Carlo II. Vi è trascritto un privilegio di Roberto, dato di Catania a dì 11 ottobre 13ª Indiz. 1300, pel quale furon dati in feudo al detto Virgilio il tenimento *Piccarani*, tenuto da Matteo di Termini ribelle, il tenimento *Scorpionis et casale Chifala* (forse Cefalà Diana), nella Sicilia oltre il Salso; sotto condizione di dargliene compenso, se gli uomini di quelle terre tornassero in fede a patti. Ibid. f. 67.

Diploma del 20 luglio 1300, dov'è trascritto un altro privilegio di Roberto, dato anche di Catania il dì 11 ottobre 1299, confermandosi a Virgilio di Catania il castello di Thadar in val di Noto, che egli tenea tra i beni dotali; con la solita diceria de' suoi grandi meriti nella *conversione* di Catania. Ibid. fog. 68 a t.

Diploma della stessa data, dove n'è trascritto uno di Roberto dell'11 ottobre 1299. Vi si riconcedono a Virgilio di Catania i casali di Pbake, Bayano, e Pisone in val di Castrogiovanni. Ibidem fog. 69.

Diploma del 20 luglio 1300, Documento XXXI in fin di questo volume. Vi si legge chiaramente, al par che nei diplomi sopra citati, e quasi con le stesse parole, la parte principalissima che questo Virgilio avea avuto nel tradimento di Catania, e prendea in trattarne degli altri.

S'intinsero nel tradimento di Virgilio o parteciparono de' suoi frutti, Simone fratello, e Giacomo figliuolo di lui.

Diploma dato di Napoli a 4 agosto, 13ª Indiz. 1300, anno 16 di Carlo II, nel quale è trascritto un privilegio di Roberto dato di Catania l'11 ottobre 1299, 13ª Indiz. Di questo Simone è detto che i catanesi tornarono alla ubbidienza, *ejus ministerio ac Virgilii de Catania militis fratris sui*. Al momento gli era stata conceduta l'aspettativa d'un feudo del valore di once 50 annuali. Or gli si assegnavano i casali *Chanzerie, Consene, Contiminii et Racalginegi exhabitata ab antiquo*, di qua dal Salso, presso Caltagirone. Ibid. fog. 88.

Diploma dato di Napoli il 20 luglio 13ª Indiz. 1300, in cui n'è trascritto uno di Roberto, dato di Catania a 11 ottobre 1299. Son conceduti a Giacomo di Catania, figliuolo di Virgilio, i castelli di Calatamauro e di Bivona, tenuti, il primo da Guglielmo Calcerando, l'altro da Ugone Talach. La concessione in Catania si vede fatta, com'era uso, innanzi molti nobili, Guglielmo eletto Salernitano, vicario pontificio nell'isola e cancelliere del re, Loria, Amerigo de Sus, Ruggier Sanseverino, e altri conti. Ibid. fog. 33 e 64. Il principio di questo diploma è nel foglio 33, il fine nel 64, perchè questo e molti altri registri furono legati ad occhi chiusi negli andati tempi. Ma si veggon le tracce dell'antica numerazione delle pagine, cioè XXXIJ nell'attuale 33, e XXXIIJ nell'attuale 64.

Ho cavato dal r. Archivio di Napoli i nomi degli altri traditori, per consegnarli alla esecrazione di tutti i siciliani. Oltre Napoleone Caputo, di cui parla lo Speciale, e Simone e Giacomo di Catania, l'un fratello, l'altro figliuolo di Virgilio, furono Gualtiero Pantaleone, Gualtiero Lamia e Tommaso Connestabile.

Diploma del 26 dicembre 1299, pel quale Napoleone di Catania fu creato consigliere e fami-

do quanto a' tempi nostri il poter dello stato. Ma parmi che, s'e' non poteano frenar sì pronti una ribellione, aveano assai meglio da spegnerla con le concessioni feudali di quantunque venissero a perdere i ribelli; tra i quali, chi per conservare i propri beni e chi per occupare quelli dei più ostinati, moltissimi si trovavan disposti, non che a tornar essi alla ubbidienza, ma con forza, ambito, frode, domare i compagni; e gli stessi leali da somiglianti cupidigie erano sospinti a sforzi, che il semplice zelo non può. Una parte della nazione così armavasi contro l'altra, più rabbiosamente ch'oggi non avverrebbe, per gli ordini stabili della proprietà, sendo assai minor massa di premi le pensioni e gli ufici, che a' governanti restano a dispensare. E però veggiamo larghissime le concessioni feudali, che Roberto, usando il potere di re, facea da Catania in quel tempo, e Carlo ratificava da Napoli, non che ai complici di Virgilio nella tradigione, ma ai nobili che in appresso poi voltaronsi a parte angioina; e veggiam tra costoro grandi nomi, o di tali che doveau tutto lor essere a Federigo; e molte terre di val di Noto darsi a parte nemica, dietro la occupazione di Catania, che parea il crollo a' nostri destini [1]. Noto, per briga d'Ugolino Callaro, uomo di gran nome e compare del re; Buscemi, Ferla, Palazzolo, Cassaro, tratte da' mali esempi, diersi al nemico; Ragusa ancora, ove un prete Omodeo, sotto specie di confessione, tramò con parecchi cittadini, e costoro non attentandosi al misfatto senza un valente uomo per nome Francesco Balena, van di notte alle sue case armati, minacciando della vita, ed egli infingendosi d'assentir per timore, audacissimo poi operò al reo in-

gliare del re, con la stessa formola del diploma della medesima data per Virgilio di Catania. Reg. seg. 1299-1300, C, fog. 42 a t.

Diploma del 29 dicembre 1299, nel quale con le medesime parole del diploma dell'ugual data, riportato di sopra per lo stesso Virgilio, Napoleone di Catania milite ebbe in feudo i casali di Avola e Buscemi, e quel disabitato di Momolina. Ibidem fog. 41.

Diploma del 26 dicembre 1299. Con le stesse parole di que' di Virgilio e Napoleone, fu creato Gualtiero di Pantaleone di Catania, consigliere e famigliare del re. Ibid. fog. 42 a t.

Diploma del 24 gennaio 1300, 13ª Indiz. anno 16 di Carlo II. Ratificata con privilegio la concessione feudale del casale di Silvestro in territorio di Lentini a Gualtier Pantaleone da Catania, *quem militari nuper decoravimus cingulo*. Ibid. fog. 52 a t.

Diploma del 25 gennaio stesso. È conceduto a questo Gualtier Pantaleone il casal di Biscari in val di Noto, in merito della fede e prontezza *quibus in procuranda reversione civitatis Cathanie ad fidei nostre cultum laborasse dignoscitur*. Ibid.

Diploma del 15 febbraio 13ª Indiz. 1300, anno 16 di Carlo II. Con le medesime formole è conceduta a Gualtiero de Lamia da Catania, stato sempre fedele in cuor suo, il tenimento di Vaccarato in territorio d'Aidone. Ibid. fog. 54.

Diploma del 20 luglio 13ª Indiz. 1300, pel quale è conceduto il casal di Muletta in val di Mazzara a Tommaso *de Comestabuli de Thasina civis Cathanie* un tempo ribelle, e poi, dopo il racquisto di Catania, voltosi a servire con efficacia Roberto. Ibid. fog. 85.

Due altri diplomi parlan di altri, certo traditori, ma non forse in questo fatto di Catania.

L'uno è dato il 28 dicembre 1300 (1299) 13ª Indiz. anno 15 di Carlo II, e contiene le seguenti concessioni: A Pietro di Monte Aguto, Racalmuto e Caccamo; a Gilberto di Sentillis, Giarratana e Palazzolo; a Ugolino di Callaro, Licodia; a Pietro Sossa, Calatafimi e Calatamauro in val di Mazzara; a Simone di Belloloco, il castel di Tane o Gane, e il casale di Chondroni o Thondroni, in vece del castel di Sortino, conceduto gli da re Giacomo all'assedio di Siracusa, nell'ignoranza che Carlo lo avesse già dato a Squarcia Riso. Ibid. fog. 42.

L'altro il 2 maggio 13ª Indiz. 1300, anno 16 del regno di Carlo II. Conceduti a Giuliano d'Alessandro da Siracusa i casali di Cassibari e Lungarini. Ibid. fog. 56 a t. e duplicato a fog. 20.

[1] A costui fu data in premio Licodia. V. il diploma del 28 dicembre 1299, citato nella nota precedente.

tento, e asseguillo, cacciato il vicario di Manfredi Chiaramonte che tenea la terra, e chiamato da Vizzini Guglielmo l'Estendard [1]. Virgilio Scordia e' consorti, in questo tempo non se ne stavano al proprio tradimento, che non si affannassero a tirarvi altri uomini, altre terre, tutta l'isola se possibil fosse [2]. E per tali condizioni de' tempi e principî di corruzione della morale politica in Sicilia, è tanto più mirabil cosa come, dopo la sconfitta del capod'Orlando, con que' grandi appresti di guerra, e la presenza di Ruggier Loria, e nerbo di fortissimi francesi e catalani, la corte angioina se guadagnò con le pratiche da trenta città, terre o castella [3], niuna n'ebbe con le armi, da Chiaramonte in fuori; e come Federigo, o piuttosto la parte della rivoluzione siciliana che operava con esso, non ostanti le raccontate tradigioni, manteneva in faccia al nemico tutto il rimanente dell'isola, e non poca parte alsì di Calabria.

Fu quest'anno a papa Bonifazio il più lieto di tutto il turbolento suo regno. Vide l'odiata casa Colonna prostrata per ogni luogo dalle armi della croce; riparatene le ultime reliquie nella rocca di Palestrina; e questa, inespugnabil di forza, aprirsi alle larghe promesse, ond'ei l'ebbe, e sperdè i ribelli, la città fe' spianare, arare il suolo, seminarvi sale, con dimostrazione vana ed atroce [4]. Nè esultò manco alle stragi del capo d'Orlando, principio, com'ei diceva, al racquisto di Terrasanta; e in ver pareagli al soggiogamento dell'isola di Sicilia, al predominio per tutta la terraferma d'Italia, fors'anco fino in Lamagna [5]. Allor fu che, chiedendogli Alberto re dei Romani, la imperial corona, Bonifazio sedente in trono, col diadema di Costantino, la spada al fianco, e la mano sull'elsa, negava agli ambasciadori il dritto d'Alberto, e: « Non son io, lor disse, il pontefice sommo? Non è questa la cattedra di san Pietro? Non basto a difender io i dritti dell'imperio? Io Cesare sono, io imperadore! » e brusco li accomiatava [6]. Ma tal concetto di sè, non tolse al pratichissimo nelle cose di stato, che attendesse con maggiore solerzia all'impresa di Sicilia, che sì gli stava a cuore, e ben altro gli parea che ultimata. In luogo del primo legato, poco giovevole per non avere riputazione nell'isola, mandava a Catania, con pien potere di scagliare e ritrattar gli anatemi, il cardinal Gherardo da Parma, venuto appo noi in odore di santità [7]. Esortava al medesimo tempo Carlo e' figliuoli a usar la fortuna in Sicilia; mandava a ciò lettere sopra lettere; e di sì gran vedere egli era Bonifazio, che nondimeno pose ogni sforzo a distogliere Filippo principe di Taranto dal meditato assalto sulle regioni occidentali dell'isola, dove temea che Federigo di leggieri non l'opprimesse [8]. Ma ammonimento alcuno non valse al principe, vago di militar gloria, nè a Carlo, debol co' figliuoli, o impaziente di uscir da' travagli della guerra.

Apprestansi in Napoli quaranta galee, due

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 8 e 9.

[2] *Et que (servitia) ad presens sub continuis laboribus in convertendis ad fidem predictam aliis civitatibus et locis insule Sicilie prestat, etc.* si legge nel documento num. XXXI in fin di questo volume.

[3] Anonymi Chron. Sic. cap. 64... *non tamen quod aliquod ipsorum captum fuerit a dictis hostibus ex prelio sive pugna.*

[4] . . . .

Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Dante, *Inf.* c. 27.

Gio. Villani, lib. 8, cap. 23.

Breve di Bonifazio, dato il 13 giugno anno 5, da Anagni, in Raynald, Ann. Eccl. 1299, § 6.

Ferreto Vicentino, in Muratori R. I. S. tom. 9, pag. 970.

[5] Raynald, Ann. Eccl. 1299 § 4; e 1301, § 1 e 2.

[6] Francesco Pipino, lib. 4, cap. 41 e 47, in Muratori, R. I. S. tom. 9.

[7] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 9.
Raynald, Ann. Eccl. 1299, § 4.

[8] Raynald, Ann. Eccl. 1299, § 4.

migliaia, tra di cavalli e pedoni, con quanti rimaneano in terraferma più rinomati nobili nazionali e francesi; capitanando l'oste il principe Filippo, l'armata Pier Salvacossa vice ammiraglio: in sull' entrar di novembre fan vela per Trapani, a infestar le regioni occidentali dell'isola, grasse e fin qui illese [1], dalle quali Federigo traea il nerbo delle sue forze. Donde, com' e' seppe sbarcati i nimici a capo Lilibeo, depredanti il paese, accinti a strigner Trapani per mare e per terra, fieramente turbato, consultavane co' suoi capitani che fare? Blasco Alagona, per amore alla persona del re, o invidiosa cupidigia di gloria, voleva andar egli solo; dipingeva i pericoli: Roberto alle spalle, vicino e forte; Filippo con la flotta, da potervi rimontare a sua posta, e differir tanto la battaglia, che giugnesse il fratello, e cogliesserli in mezzo; non lasci il re questa inespugnabile Castrogiovanni, dia a lui qualche schiera, per accostarsi al nemico novello, tirarlo a giornata con mostra di poche forze; e giurava che o presenterebbegli le bandiere angioine, o rimarrebbe sul campo. A questo parlare niun disse contro. Sedea su i gradi del soglio, a piè di Federigo, un Sancio Scada, nè bel dicitore, nè tenuto savio; ondechè non atteso da niuno rincantucciato stavasi ad ascoltare e guardar gli altri, quando il re, fattosi a interrogar per ordine i consiglieri, sbadato, a lui primo si volse. E costui, scotendo il capo, maninconoso e veemente prorompe: « Stolto partito è questo, o re, che senza la tua persona si muova contro Filippo. Qual de' tuoi padri, dimmi, avrebbe unque domato genti e reami, se tra il più folto de' nemici, se alla testa de' suoi cavalieri, non combatteva egli primo? Nel mio petto io sento, ch' innanzi a te grandi cose ardirei, e te lontano il braccio cadrebbe. E Blasco or vuole che la Sicilia tutta, volta a risguardare a te solo, te vegga come codardo schivar la battaglia! Blasco fida nel suo braccio, e ogni altro insulta; Blasco anela ingoiar ei solo la gloria; ma non sa misurarsi, per Dio! Con tutte le forze si combatta, ove sta tutta la fortuna. Ristorerassi la nostra, se Iddio ne darà questa vittoria; se no, o perdendo con onore, o con infamia standoti, non ti aspettar che rovina [2] ». Disse, e non curandosene altrimenti, nel suo silenzio tornò. Ma Federigo colse questo lampo; considerò che a star dubbioso un istante perdea tutta la Sicilia, osteggiata da due bande, oppressa, sedotta; e vergogna l'accese, e necessità di lavare a rischio della sua vita la fuga del capo d'Orlando. Lasciato dunque al presidio in Castrogiovanni Guglielmo Calcerando, già grave d'età, ei con una mano di cittadini di Castrogiovanni, e quante milizie feudali si trovàr pronte, marcia alla volta di Trapani. Di Palermo, delle vicine terre, popolarmente anco armaronsi, e corsero all' esercito: non curaron verno, non aspettarono nuovo comando, antivennero i nostri, con quella ch' era secondo i tempi celerità, il pericolo che sopraggiugnesse Roberto. In breve tempo furo addosso al nemico, che da Trapani, non valendo a espugnarla, si tornava a Marsala. Era lungi la flotta; non restava schermo alla battaglia: l'una e l'altr' oste apparecchiovvisi. Nella nostra avvenne, o almen poi si contò, che un Lopis di Yahim, ariolo, fattosi innanzi al re, vaticinavagli: « Vincerai, Federigo; io solo, con cinque cavalieri morrò. — Perchè dunque non fuggi? risposegli il re; noi nel nome santo di Dio pugneremo. — E quegli: Così è fisso nelle sorti, ch' io muoia e che tu vinca! » Ma nel narrare il successo della battaglia, scorda Speciale poi queste fole.

[1] Così lo Speciale, che mi sembra più degno di fede che Ramondo Montaner. Costui scrive, a capitolo 192, che il principe di Taranto era mandato dal padre per porre in terra a capo d'Orlando, e andar a trovare Roberto in Catania; ma che stigato da' suoi, per cupidità di gloria e di preda, si deliberava ad assaltar Trapani.

[2] Ho a un di presso voltato in italiano lo Speciale, il quale forse presta le sue parole al buon Sancio, ma certo riferisce fedelmente il consiglio.

Ne' vasti piani della Falconarla, ad otto miglia da Trapani, dieci da Marsala, due o tre dalla marina, l'oste siciliana trovò i nemici, il dì primo dicembre milledugentonovantanove. Era più forte di fanti, animosi, senza disciplina; i nemici vantaggiavanla di cavalli; con lei poca gente catalana; grosso nerbo di provenzali aggiugneasi ai napolitani della città e del regno, sei o sette centinaia di cavalli, e forse dieci di pedoni [1]; de' nostri ignorasi il numero. Ordinaronsi gli uni e gli altri in tre schiere: Filippo a destra, alla mezzana il maresciallo Brolio de' Bonsi, alla manca Ruggier Sanseverino conte di Marsico; e Federigo, a' consigli di Blasco, oppose Blasco stesso al principe con pochi cavalli e un forte di almugaveri, stette ei medesimo nella schiera di mezzo col grosso de' fanti, assegnò la destra a' cavalli di Giovanni Chiaramonte, Vinciguerra Palizzi, Matteo di Termini, Berardo di Queralto, Farinata degli Uberti, co' fanti di Castrogiovanni. Quest' ala prima entrò in battaglia, lentamente movendo contro Sanseverino. A tal vista, il principe dall'altro corno, spicca i balestrieri provenzali a cavallo a ferir gli almugaveri; ei, stretto a schiera con gli uomini d'arme, spingesi a quella volta contro la bandiera di Blasco, che parea la più segnalata, non mostrandosi per anco le aquile di Federigo, inteso dietro le file ad armar novelli cavalieri nel memorabil dì, quando Blasco per affannosi messaggi l'affrettò a montare a cavallo. Gli almugaveri, fermi lasciano avvicinare il nemico. Com'entra a gittata di mano, a lor usanza gridano: « Aguzzate i ferri », e dan co' giavellotti a striscio su per le selci, che tutto allumò di scintille il terreno, scrive Montaner, con maraviglia e terror del nemico; e si venne alle mani.

Alla carica del principe, balenava un istante la gente di Blasco; scrollata di qua, di là, combatteasi la bandiera; ma rattestaronsi in un attimo que' provati di tante battaglie, nè cedeano un passo. Filippo allor vedendo la schiera nostra di mezzo rimasa alquanto indietro, credendol timore, pensò sperder quelle frotte di fanti; spronò sconsigliatamente ad essi, lasciandosi interi a destra gli almugaveri con Blasco, che freddo e fermo sopra lui ripiegossi. Intanto un cortigiano, di cui Speciale per generoso sdegno tace il nome, supponendo abbattuto Blasco, gridava al re, fuggiamo; e forse tutto perdeasi; ma Federigo: « Fuggi tu, traditore, gli disse; la mia vita io qui dar debbo per la Sicilia. » E fa spiegar la sua bandiera; e con un pugno di cavalieri, quanti n'avea in quella schiera, sprona egli il primo contro la cavalleria del principe.

Qui fece egregie prove; pugnandosi da corpo a corpo: tramescolate le due schiere; riscaldati i guerrieri dalla presenza, questi del re, quelli del principe. Lampeggiava in alto la spada, di Filippo; Federigo or di mazza or di spada, più uomini di sua mano uccise; ferito lievemente ei stesso in volto, e alla man destra. Ma in questo si sentirono i colpi di Blasco, che pria caricò con gli uomini di arme la cavalleria del principe, poi risoluto tornò agli almugaveri suoi, e: « Uccidete, gridò, i cavalli a' nemici. » Quelli con mezze lance, leggieri, a pie', saltano nel conflitto. Un d'essi, s'è da credere al Montaner, col giavellotto passava fuor fuora un cavaliere co-

[1] Questo numero di fanti è riferito da Angelo di Costanzo, scrittore del secolo XVI. L'ho notato perchè può darsi ch' egli il ritraesse da qualche diploma, non pervenuto ai nostri tempi. Speciale dice 700 cavalli. Il Montaner, cap. 192, fa montare la forza de' nemici a 1200 cavalli, e de' nostri a 600 cavalli e 3000 fanti. Non gli presto fede, leggendo chiaramente nel diploma di Federigo, citato appresso, che i nemici aveano 600 cavalli; onde Montaner esagera oltre ogni coscienza. Costui, toccando gli ordini della battaglia, dice messi da Federigo alla vanguardia Calcerando, Moncada e Blasco, i fanti alla dritta, e i cavalli alla mancina; il che mal s'accorda con la descrizione di Speciale, più particolareggiata e più degna di fede.

pertosi collo scudo; un altro, per nome Porcello, d' un fendente di squarcina tagliava netto la gamba armata d' un francese, e aprì anco la pancia al cavallo. Fecero strage degli animali sì rabidamente, che molti anco n' uccisero a' cavalieri di Federigo. Sdrucita dalle schiere del re in faccia, a destra dagli almugaveri, la cavalleria di Filippo andò in volta. L' ala sinistra, non ostante la virtù del conte Ruggier Sanseverino, con poco avvantaggio s' era affrontata col fior della siciliana nobiltà. La schiera di mezzo, forte di dugento cavalli napolitani, per l' error di Filippo, poco o punto mescolossi nella battaglia; ma il maresciallo Brolio che la comandava, trovato fu nel campo, tra i cadaveri de' suoi francesi, trapassato da cento ferite.

Filippo combattendo s' avvenne in un Martino Perez de Ros, fiero e forzuto, che 'l percosse di mazza; e 'l principe gli die' due punte tra le squame dell' usbergo; ei col suo ferro tentando invano al nemico tutta l' armatura, il ficcò alfine nella visiera con leggiera ferita: vennero alle prese, e aggavignati stramazzarono entrambi giù da' cavalli. Già Martino lottando soverchia l' ignoto guerriero; già alza il pugnale a spacciarlo, quando questi: « Beata Vergine! sclamava, son Filippo d' Angiò » e l' altro soprattenne il colpo, ma non lasciava il principe, e a gran voce chiamava Blasco, ingaggiato lì presso a finir lo sbaraglio della schiera nemica. Senza lasciarla, bollente e infellonito, comanda Blasco a due almugaveri: « Segategli la gola; paghi l' assassinio di Corradino; » e periva il principe d' ignobil morte, se in questo non si levava un romore tra i nostri: « Il nimico, il nimico! » scoprendo i dugento cavalli napolitani del centro, allorchè si dileguarono in rotta gli squadroni della dritta: onde Blasco pur pensò a Corradino, sconfitto a Tagliacozzo mentre tenea la vittoria, e tutta l' oste siciliana contro la novella schiera avventossi. Federigo, saputo il pericolo di Filippo, corre a lui; lo strappa a' due almugaveri, e fattegli tor le armi, il dà in guardia a' suoi [1].

Così fu vinta la giornata della Falconaria. Il conte di Sanseverino s' arrendè, poichè vide non potersi rattestare i fuggenti. Bartolomeo e Sergio Siginolfo, Ugone Vizzi, Guglielmo Amendolia e altri nobili, caddero al pari in poter de' nostri. Vano romore fu poi quello dei dugento cavalli; i quali, scrive Speciale, come avvezzi a dilettoso vivere, non aspettando le ferite, volsersi in fuga; e un istorico men caldo direbbe, che dopo la sconfitta, anzichè porre giù le armi e dar le vite senza pro, vollero da savî ritrarsi alla flotta, serbandosi a miglior uopo; ma loro il tolse l' oste vincitrice che inseguilli, e circondò, e soperchiò. In questa caccia un memorevol fatto mostrò vivamente a quali spiriti fosser saliti i siciliani. Giletto, un soldato de' nostri, adocchiava tra' fuggenti Pier Salvacossa, il disertor dalle siciliane bandiere, il raggiugne, il ghermisce; alza il ferro. Gli offrì Salvacossa mille once d' oro in riscatto. Ma il soldato: « Gran fatica, rispose, è a contarle. Serba la moneta ai tuoi figli; e tu, traditore, tu muori; » e lo scannò. Delle sbaragliate genti, rari salvaronsi sulla flotta, stata spettatrice, e accostatasi nelle tenebre della notte a raccor quanti potesse; e indi partita per Napoli a riportar l' atroce novella. Federigo fe' cibar le genti sul campo di battaglia; lasciò ad ogni combattente quantunque avesse preso di bottino o prigioni, serbando per sè i soli primari baroni; e al principe di Taranto con molta

[1] Il Montaner porta abbattuta da Federigo la bandiera di Filippo, e indi i due giovani principi strettisi a combatter tra loro; e dall' aragonese morto il cavallo all' angioino; onde Martino Peris D'Aros s' era avventato a costui per spacciarlo, se non che Federigo il trattenne ad onta di Blasco Alagona. È evidente, che Speciale non avrebbe defraudato il suo re di questa gloria di abbattere il principe di Taranto; e che perciò il racconto del Montaner si dee noverar tra le disorbitanti sue favole ad esaltazione de' reali d' Aragona.

cura fe' medicar le ferite, imbandir mensa, render ogni onore che s'addicesse a tal prigione. A sera entrava in Trapani; spacciava corrieri a spron battuto per tutta l'isola: e ne resta la lettera scritta a' cittadini di Palermo, significando quella vittoria, ed esortandoli a montare su lor galee, e, accozzati con le genovesi di Egidio Doria, salpare contro la sprovveduta flotta nemica. Poscia egli stesso vien co' prigioni e l'oste, come a trionfo, in Palermo [1]. In merito de' servigi di questi cittadini, chiama ad osservanza e riconferma i privilegi di Federigo imperatore, Corrado e Manfredi sopra le franchige all' entrata o uscita delle derrate, i favori ai commerci, e altri di minore importanza [2]: e seguì, girando per tutti i luoghi in val di Mazzara, a mostrarsi vittorioso, e spronar gli animi a nuovi sforzi per la patria. La più parte de' prigioni assegnò nelle carceri del real palagio di Palermo; il conte Sanseverino nel castel di Monte san Giuliano; altri in altri luoghi; e il principe Filippo in quella medesima rocca di Cefalù, ove stette chiuso quindici anni innanti suo padre [3].

Così la battaglia della Falconarla, la più grossa che si combattesse a campo aperto in tutta la guerra del vespro, rese a Federigo la riputazione, ch' è a dir anco la forza, perduta cinque mesi prima al capo d' Orlando. Il duca Roberto, saputala a mezzo cammino, mentre marciava a grandi giornate alle spalle di Federigo, incontanente si tornò in Catania. Erane uscito agli avvisi dell' impresa del principe di Taranto; quando, ristretti a consiglio i capitani con Roberto stesso e 'l cardinal Gherardo, tutti esultavano, fuorchè Ruggier Loria, il quale comprese che Federigo di leggieri potrebbe opprimere il principe; ond' ei consigliò di marciare in fretta su i passi dell' oste siciliana, metterla in mezzo se si potesse; e a ciò partironsi da Catania in due punte, l'una dritto per lo mezzo dell' isola, l'altra pel sentiero piano delle marine di mezzogiorno. Fallito il colpo, non videro altro riparo che chieder di terraferma novelli aiuti di genti e vittuaglie, perchè si potesse ripigliar la guerra in primavera. Ruggier Loria dunque in un legno sottile, con la solita audacia, solo passò lo stretto del Faro, per apparecchiare ogni cosa a Napoli. Ammonì prima il principe, che per niuno allettamento di occasione non si avventurasse giammai a combattere il nemico, astuto e audace [4].

Ciò non di meno, entrato il milletrecento, di carnevale, non seppe guardarsi Roberto dalla cupidigia d'acquistar senza fatica il castel di Gagliano. Eravi prigione Carlo Morelletto, nobil francese, preso alla Falconarla: teneva il castello un catalano della corte di Federigo, Montaner di Sosa per nome. Costui cominciò ad usar col prigione più umanamente che in quel tempo non soleasi. Poi un dì, ragionando insieme, il portò ov' ei volle: parlava tra' denti, come temendo non altri l' udisse; e, chiesto al prigione se manterrebbegli il segreto, gli disse pianamente, rimordergli la coscienza di tanto disubbidir la santa Chiesa di Roma, di combattere per causa

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 10.
Anonymi Chron Sic. cap. 56 e 57, ov' è trascritta la epistola di Federigo a' palermitani.
Gio. Villani, lib. 8, cap. 34.
Montaner, cap. 192.
Tolomeo da Lucca, Annali, in Muratori. R. I. S. tom. 11, pag. 1304, che con picciolo anacronismo porta questa battaglia nel 1300.

[2] Questo privilegio, dato in Palermo il 20 dicembre 1299, è pubblicato dal de Vio, privilegi di Palermo, pag. 24.
Il Testa, op. cit. pag. 98, dice anche accordate da Federigo larghissime franchige a Marsala, perchè que' cittadini aveano egregiamente meritato nella battaglia della Falconarla, capitanati da Giovanni di Ferro. Ma ei non cita questo privilegio, nè a me è venuto fatto di trovarlo, o vederne cenno negli scrittori contemporanei.

[3] Niccolò Speciale, Anonymi Chron. Sic. e Montaner, luoghi citati.

[4] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 11.

iniqua; volentieri ne uscirebbe, a rischio anco della vita, e con tal servigio da far ammenda d'ogni peccato. E il francese: « Or sì lo spirito del Signore è con te; or ti ha reso il lume degli occhi. Ma di', per Dio, quale ammenda faresti? » Il catalano promettea schiudere a Roberto l'inespugnabil castello. Quei gliel credè; e pien d'allegrezza scrissene al duca [1].

Eran testè venuti in Catania, sotto la condotta del conte di Brienne e di due altri baroni, trecento cavalier francesi, stretti tra loro con giuramento ad affrontarsi con Blasco Alagona e Guglielmo Calcerando, per abbatterli o lasciarci la vita, e chiamatisi da ciò i cavalier della Morte [2]. Pare che il proponimento di costoro, facesse prender ne' consigli di Roberto questa impresa di Gagliano. Messone il partito, si divisero tra loro i consiglieri; e chi ammonia non si fidassero per niente a' catalani, inveterati nimici al nome francese; chi, col medesim' astio, replicava non esser cosa di che i catalani non fossero pronti a far bottega. Il cardinal Gherardo, all'incontro, tornava a mente i detti di Ruggier Loria; rispondean gli altri, le guerre non reggersi a preti; diceano il cardinale caparbio, l'ammiraglio invidioso; e alfine, non vincendosi alcun partito, si temporeggiò: venisse a Catania il castellano medesimo, a ratificar la promessa, da non credersi a lettere d'un prigione. Ma tirossene Montaner, con onesto colore di non poter in tempo di guerra partirsi egli dalla fortezza; e mandò in vece un nipote suo, ammaestrato e ingannevole. Costui, tal patteggiò con Roberto, da non lasciar ombra di sospetto. Indi nella guerriera nobiltà un'altra gara accendeasi, chi farebbe l'impresa? e ad ottenerla ognun brigava, e facea ressa a ricordare suoi meriti; onde Roberto, per toglier discordia, volle che venisser tutti, ed ei sarebbe il capitano, talchè, se l'intero esercito siciliano stesse pure all'agguato, sen riderebbero. Gualtiero conte di Brienne e di Lecce, il conte di Valmonte, Goffredo di Mili, Jacopo de Brusson, Giovanni di Joinville, Oliviero Berlinçon, Roberto Cornier, Giovan Trullard, Gualtiero de Noe, Tommaso di Procida [3], con lor uomini d'arme, al nuovo dì si presentano a castello Ursino, a prendere Roberto. L'aveva ei taciuto alla sposa; e per sua ventura, non era ancor surto di letto, quando il fecer chiamare i guerrieri; ondechè Iolanda, sospicando ciò ch'era, tanto ne domandò amorevolmente a Roberto che seppe ogni cosa; tanto pregò, e disse ingloriosa e temeraria la fazione, che le sue parole vinsero, e più che quelle l'amore. Indi surrogato a condur l'impresa il conte di Brienne, costui con tutti que' valorosi e i trecento cavalli, s'avviava a Gagliano. Il nipote di Montaner li guidava.

Ma d'ogni passo del doppio tradimento il castellano avea ragguagliato Blasco Alagona, il quale tenea spiatori in que' contorni, e sapendo in via i nemici, con Guglielmo Calcerando e le siciliane genti, s'imboscò presso Gagliano. Temerari, per cupidigia e conscio valore, andavano i francesi. Forniti due terzi della via, a Tommaso di Procida corse alla mente un sospetto; e spronando verso il conte, il pregava non si mettesser così nelle tenebre della notte per greppi e gole ignote; pensasser ch'erano in terra di nemici; ei cavalcherebbe innanzi ad esplorare i luoghi, ch'avea tante fiate battuti in cacce, com'ei fu un tempo signor di Gagliano. E il conte gli die' del codardo. « Con cotesti allato, dicea, tutta la Sicilia unita non temo ». Pervenuti tra sì fatte parole presso all'agguato, la guida li fe' sostare; disse andrebbe ei solo al castello,

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 12.

[2] Montaner, cap. 191.

[3] Tommaso di Procida, seguendo la diffalta di Giovanni suo padre, passò a parte angioina; ove fu molto accarezzato, e resegli i beni paterni, come si vede dai diplomi citati nel cap. XV, nota 2, alla pag. 217, e da un altro del 21 ottobre, 14ª Indiz. (1300) per la restituzione di altri stabili in Salerno. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299, 1300, C, fog. 101 a t.

per cansar che il presidio, accorgendosi d'inganno, non trucidasse Montaner e rovinasse ogni cosa. La schiera indi fermossi: il traditore andò a trovar Blasco all'agguato.

Blasco avea al chiaror della luna veduto luccicare le armi, sventolar le insegne; avea disposto i suoi; ma il generoso animo non soffrì d'assaltare alla sprovveduta, notte tempo, da masnadiere. Fa dar fiato a' corni; fa gridar presso all'ordinanza nemica: « Blasco Alagona. » A tal nunzio, nacque uno scompiglio ne' traditi. I siciliani, ch'eran con essi e aspettavansi assai peggior fato, diersi alla fuga. Tommaso di Procida, tornando al conte, scongiuravalo che 'l seguisse almen ora; si ritirerebbero alquanto; ei li condurrebbe innanzi dì allo aperto, sì ratto da non poterli seguir tutti i nostri fanti, onde con avvantaggio avrebber da fare contro i soli cavalli. « No, disse il conte, non volgeran le spalle i cavalieri di Francia. Ch'è infine la morte? ». E Goffredo Mili: « Se tutti fuggan, ripigliava, io sol rimango. Chi scordar può la esecranda giornata di Catanzaro, ove l'udito m'ingannò, e n'ebbi vitupero d'avanzo per me e tutto il mio sangue! Ormai ho vivuto abbastanza ». Con questa franchezza d'animo s'apparecchiavano al disperato conflitto. Strinsersi a schiera, ov'era un po' di pian rilevato; e Blasco lasciolli stare infino all'alba.

Con sottil arte egli avea ordinato in battaglia i suoi fanti, in due file, poste a forbice, da chiudere in mezzo il nemico; con l'avvantaggio altresì del terreno, che non potessero caricare i cavalli; e anco della luce, che i nascenti raggi del sole ferissero i suoi alle spalle, in viso il nemico. Appena raggiornato, questi, per suprema temerità, non aspettando l'affronto, scese dalla collinetta a ingaggiarsi: e pria di giugnere alle file de' nostri, fu lacerato con un nembo di sassi e giavellotti, drizzati la più parte a' cavalli, perchè mal potean passare i cavalieri, tutti vestiti di ferro; ma uguale era il danno, quando gli animali o uccisi cadeano, o feriti dando a sprangar calci, gittavan l'uomo, e incontanente saltavangli addosso gli almugaveri e spacciavanlo. Pur que' forti abbattono la bandiera di Calcerando; e i nostri, rattestatisi sotto quella di Blasco, percosserli con un impeto estremo. Diradavasi il fitto nodo; cominciava lo sbaraglio e la strage; restava il solo conte di Brienne, con pochissimi intorno, salito sopra un gran sasso, difendendosi come lione, e a niun patto non volle render la spada ad uom plebeo. Chiamato Blasco, a lui la diede. Ma il suo alfiere, che pien di ferite e di sangue, tenendo sempre in pugno la bandiera, cercava il signore per rendergliela pria di spirar l'ultimo fiato, visto prigione il conte, gittò in aria l'insegna alto sulla testa d'esso, e, sguainando la spada, si cacciò tra le punte de' nostri e cadde. Tal fu la fine della più parte; pochi andaron prigioni col conte; niuno scampò.

E 'l castellano, com'oscena belva, uscì a veder la carnificina de' suoi traditi, a brancicare i cadaveri; scelse que' de' più nobili, e li cuocea, dice Speciale, a modo pagano, per mercatarne co' pietosi congiunti. Morelletto, in catene, da una finestra vide la battaglia; e per disperato dolore d'aver chiamato a morte i suoi francesi, die' col capo alla parete della prigione, ricusò cibo e bevanda, e in pochi giorni perì miseramente. Mentr'ei di questo volontario supplizio si consumava, percossi di spavento stavano i guerrieri e i partigiani dello straniero; tutto il rimagnente dell'isola tripudiava senza modo della seconda vittoria, che tanto scemò le forze di Roberto. Donde, seguita lo Speciale, i siciliani rialzaron le creste a loro usanza, e scordate le vicende della fortuna, tornarono a superbire [1].

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 12.
Anonymi Chr. Sic. cap. 68.
Ramondo Montaner, cap. 191, narra assai diversamente questa fazion di Gagliano. Il primo errore è, che la pone innanzi alla battaglia della Falconaria. Il secondo, che tace del tutto il tradi-

CAPITOLO XVIII.

Forze di Federigo e de' nimici, e pratiche di Bonifazio. Trattato di Carlo II con Genova. Pratiche di lui in Sicilia. Armamenti navali; battaglia di Ponza; trattamento de' prigioni siciliani, e morte di Palmiero Abbate. Continua con poco frutto la guerra. Naufragio della flotta di Roberto. Congiura contro la vita di Federigo. Blocco di Messina; orribil carestia, e virtù del re. Tregua. Dalla primavera del 1300 a quella del 1302.

Nondimeno queste due vittorie poco fruttarono a Federigo, come nè la sconfitta del capo d'Orlando l'avea spogliato al tutto delle Calabrie. E fu per cagione della difficultosa espugnazion delle terre, secondo l'arte militare d'allora; e assai più pe'vizî dell'ordinamento feudale, a'quali, per ben comprendere questi avvenimenti, dobbiamo spesso tornar col pensiero, noi che in questo secolo, in vizî contrarî viviamo. A un assalto nemico, lo stato mal connesso tutto si sgomenava; si spicciolavan le armi per ogni terra, pensando ciascuno a guardarsi dassè, più che a rinforzar l'oste regia; e assai lenti sviluppavansi tutti i casi della guerra: ondechè, se ne togli alcun subito sforzo, d'altronde nè universale nè durevole, picciola parte delle posse dello stato restava a maneggiarsi dal principe.

E così parrà men temeraria quella ostinazione di Federigo a ricombatter sul mare, con disparità di numero, e Loria a fronte; ma quivi almen potea adoprare unite e ristrette tutte le forze, e scansava lo scompiglio al di dentro. Che se allo sbarco del principe di Ta-

mento del castellano, e dice andati i cavalieri della morte a Gagliano per combatter Blasco e Calcerando, che sapeano trovarsi in quel castello. Ei dà a' nostri dugento cavalli e trecento pedoni; ai nemici in tutto cinquecento cavalli e assai fanteria. Quanto ai movimenti e ai casi della battaglia, si allontana assai meno dallo Speciale, anzi, in alcuni punti, s'accorda del tutto con esso. Io ho creduto seguir piuttosto Speciale che Montaner, perchè il primo è istorico più grave e nazionale, il secondo infedelissimo in questo periodo. Si potrebbe dubitare che il castellan di Gagliano fosse il medesimo istorico Montaner: ma io penso che no; 1° pel nome diverso, appellandosi il castellano Montaner de Sosa, e l'istorico solamente Montaner; 2° pel detto anacronismo rispetto alla battaglia della Falconaria, nel quale il castellano non sarebbe caduto di certo; 3° infine per quel nobile e cavalleresco carattere dell'istorico Montaner, incapace di un inganno di guerra, che può ben dirsi tradimento nerissimo.

Degli uomini di paraggio uccisi o caduti in poter di Federigo in questi due combattimenti della Falconaria e di Gagliano, ci fan fede anco i seguenti documenti: Diploma del 15 aprile, 13ª Indiz. (1300). Per la tutela de'figliuoli di alcuni cavalieri, *nuper mortui* in Sicilia, guerreggiando contro i nimici. Tratta di Simone Agrilleri, Goffredo de Mili, Adamo de Siliac e Goffredo di Joinville. Nel r. Archivio di Napoli reg. seg. 1299-1300, C, fog. 143.

Diploma del 22 aprile 13ª Indiz. Per la cura dei beni feudali di Giovanni di Joinville, *militis captivi apud hostes*. Ibid. fog. 258.

Diploma del 22 giugno, 13ª Indiz. Commessa a Filippo di Tuzziaco l'amministrazione de' beni del suo parente conte di Brienne e di Lecce, prigione de' nemici in Sicilia. Ibid. fog. 93 a t.

Diploma del 7 luglio 13ª Indiz. 1300. Salvocondotto alla contessa di Corigliano, per andar a visitare il marito, prigione in Sicilia. Ibid. fog. 161.

Un altro diploma della stessa data contiene dei provvedimenti pe' vassalli del conte di Brienne e di Lecce, prigione de' nemici. Ibid. fog. 162.

Diploma del 20 luglio 13ª Indiz. per l'amministrazione de' beni de' militi, baroni e altri feudatari, che, combattendo pel re in Sicilia, caddero in man del nemico. Ibid. fog. 279 a t.

ranto, s'infiammaron tanto gli uomini di val di Mazzara, che popolarmente seguiano il re a rituffar in mare il nemico, e guadagnavan la battaglia della Falconaria, tornaronsi a' consueti esercizi delle industrie, quando non videro altra occasione a far oste, che in tediose e aspre espugnazioni. Indi gli stanziali restavan soli in arme quando si pugnò a Gagliano. Eran gente mescolata, spagnuoli, siciliani, e pochi altri italiani di parte ghibellina; leggendosi tra' condottieri un Farinata degli Uberti [1], e che molti Colonnesi, nello sterminio di lor casa, rifuggironsi a Federigo [2]. Maggior aiuto gli davan di Genova i Doria, gli Spinola, i Volta, e lor consorti, padroneggianti i consigli della repubblica, e armanti navi agli stipendi di Sicilia [3]. Donde avea Federigo forti, ma poche schiere, alimentate da scarsi danari; per trovarsi la nazione esausta da diciott' anni di guerre, menomata dall' occupazione straniera, e ordinata con leggi assai gelose sopra i sussidi alla corona, i quali anco s'erano assottigliati per le franchige concedute alle più grosse città ed ai militi, in merito di segnalati servigi nella guerra [4]. Ma la ferma volontà de' popoli al mantener libertà e independenza, suppliva a tutto, e tenea la bilancia, che incredibil sembra, contro la smisurata potenza de' nemici.

Moneta, quanta bastava a fornirne il reame di Napoli, la corte di Roma e 'l guelfo interesse dell' Italia di mezzo; gente, ragunata dalle or dette province, di Catalogna, d'Aragona, di Francia; comando d'un papa; veemenza e grand' ingegno di Bonifazio, ch' era principe dell' impresa. Intende costui all' entrar del trecento, come re Carlo, per pietà del figliuol prigione, o tedio e spossamento, abbia dato ascolto ad oratori di Federigo; e prorompe a scrivergli atroci rampogne: conoscerlo già da lunghi anni, per la vil tregua di Gaeta, la disennata pace con Giacomo nel novantacinque, la stolta fazione del principe di Taranto; e così dalla sua pochezza tornasse danno a lui solo, non alla romana Chiesa e a cristianità tutta! Saviezza in vero, riverenza al sommo pontefice, e gratitudine egli era, a trattar di soppiatto pace con Federigo! Perciò, ad uomo sì incapace, ingiungea non osasse continuar la pratica, senza comandamento scritto di lui: se disubbidisse, sentirebbe il peso di scomuniche e processi; e il papa, ch' aveaci speso tanta fatica e danari, saprebbe allo estremo far pace egli con Federigo, a danno della sola corte di Napoli, perchè non si ritardasse il racquisto di Terrasanta. Queste acerbe lettere scrisse il nove gennaio, replicò poco appresso: e ben mostrano chi fosse in quel tempo il sovrano di Napoli, se Carlo secondo o Bonifazio [5].

Carlo a lui venne tutto supplichevole, insieme con l'ammiraglio; l'uno per discolparsi, entrambi per chieder soccorsi, da ristorar la fortuna precipitata alla Falconaria. E il

[1] V. cap. XVII, pag. 247.

[2] Gio. Villani, lib. 8, cap. 23.

[3] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 10 e 11.

Diploma di Federigo, dato il 1 dicembre 1299, presso l'Anonymi Chr. Sic. cap. 57.

Diploma di Carlo II, dato il dì 8 maggio 13a Indiz. (1300). Il re commetteva a Matteo d'Adria e Landolfo Ayossa, legati suoi a Genova, d'attraversare gli aiuti che preparavansi a Federigo; armandosi, com'ei sapea, due galee da Rosso Doria, due da' Volta, tre dagli Spinola, due da Francesco Squarciafico, una da Giacomo di Cisterna, e anche dodici dal comune, sotto specie di servir all'uopo delle sue guerre, ma in realtà per accompagnare quegli armamenti destinati alla Sicilia. Nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. Carlo II, 1299-1300, C, fog. 193, a t.

[4] Federigo stese anche la mano a prender beni ecclesiastici in sussidio della guerra; ma assai discretamente, per non si conciliar contro il clero siciliano, che teneva a lui non ostanti le istigazioni di Roma. Veggasi il trattato di Caltabellotta nel capitolo seguente, e i documenti citati dal di Gregorio, Considerazioni sopra la storia di Sicilia, lib. 4, cap. 5, e annotazione 49 allo stesso capitolo.

[5] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 15 e 16.

papa, che non sapea perdonar questo rovescio, forte rampognò, ma forte insieme aiutò. Chiama a sè i cavalieri del Tempio e dello Ospedale di san Giovanni di Gerusalemme, che recassero in aiuto di Carlo tutte lor armi stanziate di qua dal mare; ne richiede anco le città guelfe d'Italia. Esorta con frequenti lettere Roberto a incalzar la guerra; il cardinal Gherardo a sopravvegliare e governare ogni cosa; ai siciliani, gittatisi a parte angioina, scrivea carezzando e piaggiando. Il breve indirizzato a Gherardo, dato di Laterano il primo febbraio, spiega la gran tela che Bonifazio ordia per volger mezza l'Europa contro quest' indomito siciliano scoglio, e chiudesi con accennare più altre pratiche, che pareagli passar sotto silenzio, e son indi da giudicarsi men lodevoli assai delle dette dinanzi [1]. Ben egli è vero che il giubbileo, bandito appunto in questo tempo, molto aiutava gli sforzi della romana corte contro Sicilia. Bonifazio l'istitul primo, o confermò con papal decreto la consuetudine antica di festeggiar con istraordinarie pratiche di religione il cominciamento del nuovo secolo [2]. Chiuse allora a' suoi nemici politici i tesori d' indulgenza, largheggiati a tutto il popol di Cristo; privonne segnatamente cui desser favore agl' infedeli, o a Federigo, o ricettassero gli usciti Colonnesi [3]. E attirò in Roma, in poco spazio di tempo, da due milioni di stranieri, che veniano alle perdonanze, e con loro spese arricchian la città e 'l contado, e più la camera apostolica con le limosine, sì larghe, che nella cappella di san Paolo, due chierici senza posa tiravano con rastrelli la moneta gittata dai fedeli ai piè dell'altare [4].

Grandi somme ne fornì dunque il papa a re Carlo, or in sussidio, or in nome di prestito, che tornava allo stesso, per la difficoltà di riaversi [5]; e ne dier anco Firenze e Lucca e altre cittadi, oltre i soliti accatti di Carlo

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 12, 13, 14. Tra le ultime parole del breve son queste: *Nonnulla vero alia pro subsidio negotii acies considerationis nostrae circumspicit, quae praesentibus non duximus inserenda.* Ibid. § 21, si vede che Bonifazio scrisse ai catanesi rallegrandosi con loro della ribellione di Ragusa, di Noto e d'un'altra terra per parte angioina.

[2] Raynald, ibid. § 1 a 4, e nota del Mansi su lo stesso luogo. Bolla di Bonifazio, data 22 marzo, ibid. e nella cronica di Francesco Pipino, lib. 4, cap. 41, in Muratori, R. I. S. tom. 9.

[3] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 10, che cita una bolla del 1 marzo 1300 a questo effetto.

[4] Gio. Villani, lib. 8, cap. 36.

Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 8.

Cronaca d'Asti, in Muratori, R. I. S. tom. 11, pag. 191, 192. L'autore della Cron. d'Asti fu testimone oculare.

Ferreto Vicentino, in Muratori, R. I. S. tom, 9, pag. 996.

[5] Oltre le asserzioni di Bonifazio nel breve del 9 gennaio 1300, citato poco fa, questi sussidi, forniti dalla corte di Roma nell' anno trecento, son provati da' seguenti diplomi del r. Arch. di Napoli, reg. seg. Carlo II, 1299-1300, C.

Diploma dato di Napoli a dì 8 maggio 13a Indiz. (1300). È una quetanza de' danari che Bartolomeo de Capua, protonotaio e logoteta, avea ricevuto per conto del re dalla corte di Roma, e speso ne' bisogni della guerra e del reame. Vi si leggon le seguenti somme. Da papa Niccolò v, once d'oro 6000. Da papa Bonifazio ad Anagni, in due volte, once 4000, più 2000, più 3700. Dal medesimo a Roma, per mezzo di vari mercatanti a fin di pagare galee e uomini d'arme di Catalogna in quest'anno 13a Indiz. once 4000. Infine anche in Roma altre once 10000. Reg. cit. fog. 409 a t.

Diploma dato di Anagni a 5 giugno 13a Indiz. È cautela per once d'oro 8500, date in prestito a re Carlo da papa Bonifazio. Ibid. fog. 412 a t.

Diploma monco e senza data nel medesimo registro, fog. 374 a t. Si legge tra vari altri di settembre 1300. Similmente è cautela di danaro dato a re Carlo dal papa, *cogitans quod ad promocionem et prosecucionem negocii recuperacionis insule nostre Sicilie contra Fridericum de Aragonia hostem ejusdem Romane Matris Ecclesie atque nostrum Siculosque rebelles pecuniali subsidio egebamus*, etc. e segue con parole di gratitudine grandissima verso il papa, che gli avea dato in prestito fiorini 23000 in fiorini d'oro e tornesi grossi

da mercatanti stranieri [1], e da' sudditi fin delle città occupate in Sicilia [2], e oltre le sovvenzioni che impetrava da' suoi fuor da' termini soliti; come fece co' prelati e feudatari di Provenza, che intendendo la presura del figliuolo, gli si proffersero, ed ei lor chiese danari, armature, navi [3]. In tal modo sopperiva alle spese della guerra, divenute più esorbitanti per cagion de' continui soccorsi di vittuaglie e moneta all'esercito in Sicilia, ov'era carestia, e ostinato animo de' popoli, da non lasciar all'occupatore altro terreno, che quello sul quale posava le piante [4].

Molta anco fu la cura a ingrossare l'eser-

d'argento; e once d'oro 1000, in once d'oro. Il re obbligava alla restituzione tutti i suoi regni e beni. Avea ricevuto una parte di questo danaro per mezzo degli Spini di Firenze, mercatanti, o, come oggi si direbbe, banchieri del papa.

[1] Diploma dato di Napoli a 18 maggio 13a Indiz. (1300). *Nobilibus et discretis viris Potestati Capitaneo Principibus Artium Vexilliferis Justitie communi et populo civitatis Florentie.* Li avea ringraziato re Carlo di fiorin d'oro 5000, donatigli in quest'anno; e di 200 cavalli ausiliari, mandatigli il 20 aprile. Or nuove grazie rendea per altri 3000 fiorini, e pregavali di richieder altri sussidi di danaro, da altre città di quelle regioni. Nel r. Archivio di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog. 235.

Diploma dato di Napoli a 12 luglio 13a Indiz. (1300). Re Carlo elegge Guglielmo Recuperanza da Pisa, procuratore a riscuoter, da quantunque persone e comuni di Toscana, il danaro promesso o da promettersi, in sussidio della siciliana guerra. Gli commette in particolare di riscuoter 4000 fiorini dalla città di Lucca, e mandarli per la compagnia dei Bardi di Firenze. Ibid. fog. 164.

Diploma dato di Napoli a 10 agosto seguente, perchè la compagnia de' Bardi s'abbia questi 4000 fiorini di Lucca, in isconto de' suoi crediti contro il re. Ibid. fog. 287.

Diploma dato di Napoli a 19 aprile 13a Indiz. (1300). Guglielmo de Recuperanza è eletto, con piena guarentigia, procurator dal re a torre danaro in prestito coi favor degli amici e devoti del re in Toscana, da comuni, compagnie e privati, pei bisogni dell'impresa che s'apparecchiava contro la Sicilia. R. Archivio di Napoli, reg. 1299-1330, C, foglio 144, a t.

Diploma dato di Napoli a 4 maggio 13a Indiz. Arrigo d'Aprano da Napoli, cavaliere, è mandato a corte di Roma, per accattar, con ordine del papa o senza, 4000 once da alcune compagnie di mercatanti, obbligando i regni e beni di Carlo, e le decime ecclesiastiche a lui concedute da Martino IV, Niccolò IV e Bonifazio. Ibid. fog. 150.

Diploma del 18 aprile 13a Indiz. (1300) dato di Napoli, per imprestiti da mercatanti fiorentini, da soddisfarsi su la tratta de' grani. Ibid. fog. 302.

Diploma dato di Napoli 20 maggio 13a Indiz. La compagnia de' Bardi di Firenze avea prestato al re once d'oro 1200, per le spese di mandare in Ungheria Carlo suo nipote. Provvedimento di soddisfarle in parte con once 500, che gli uomini di Cività restavano a dare, per le once 1000 promesse al re, s'ei li ritenesse in demanio. Ibid. fog. 244.

[2] Diploma dato di Napoli a 19 giugno 13a Indiz. (1300). Perchè si pagasse sulla tratta delle vittuaglie il rimanente delle once 580, date in prestito a Roberto duca di Calabria da Gualtier de Ala e Marino Riccioli da Catania. R. Archivio di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog. 260, a t.

[3] Diploma al siniscalco di Provenza, dato di Napoli a 11 febbraio 13a Indiz. (1300). R. Archivio di Napoli, reg. 1299-1300, C. fog. 353.

[4] Diploma dato di Napoli a 13 giugno, 13a Indiz. (1300). Promettesi largo nolo e ristorazion dei danni che potessero recare i nemici, a chiunque portassero in Sicilia con le proprie navi, grano, orzo, vino, panni, ferro, ec. R. Archivio di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog. 241 a t.

Diploma del 20 giugno, ibid. fog. 269; 8 settembre 14a Indiz. (1300), ibid. fog. 176; 18 ottobre seguente, ibid. fog. 100 a t. 22 detto, ibidem fog. 102; 28 detto, ibid. fog. 106 a t. detto, ibid. fog. 115, per grani ed altre derrate mandate a Roberto in Catania.

La corte di Napoli porgeva anche del danaro a Roberto.

Diploma dato di Napoli a 2 agosto, 13a Indiz. (1300) per once 7940 in fiorini e carlini d'oro e d'argento, mandate a Catania per gli stipendi. Ibid. fog. 90.

Diploma dato di Napoli a 15 settembre 14a Indiz. (1300), per once 2500 da mandarsi subito in Sicilia all'ammiraglio. Ibid. fog. 160.

cito che struggeasi, ora per battaglia, or nei casi della guerra guerriata, e spesso anco vedeansi i mercenarî lasciar le bandiere, o neghittosi e disobbedienti seguirle a ritroso, e voltar faccia al primo scontro; talchè fu necessitato re Carlo a dar illimitata balìa a Ruggier Loria, di punirli nella persona e nei beni [1]. Condottieri inoltre ricercava per ogni luogo, con grandi promesse, larghi stipendî: richiese Carlo di Valois e Roberto conte di Artois [2]; ebbe gente di Spagna, con l'opera di Loria, che non solamente scrivea i soldati, ma obbligavasi al pagamento se il re fallisse [3]; Firenze mandavagli dugento cavalli [4]; e tra' capitani suoi leggonsi Tommaso di Procida, il conte di Fiandra, il delfino Viennese, Ranieri Grimaldi uscito di Genova [5], e altri condottier venduti di gente a lor venduta, pestilenza che per molti secoli poi invilì e distrusse Italia. Nelle Calabrie re Carlo armava contro i nostri acquisti le milizie feudali [6], e masnade leggiere raccolte a mo' degli almugaveri, senz'altra legge nè soldo che 'l bottino [7]. Ma que' disciplinati mercenarî fea traghettare in Sicilia [8], misurando le speranze dagli stipendî; e falliangli ancora, come tut-

[1] Diploma dato di Napoli a 2 maggio 13ª Indiz. (1300), nel r. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299 1300, C, fog. 148. a t. Tratta de' soldati, *qui vel bella nostra contra dictos hostes et rebelles nostros in actu vel congressu relinquerint vel negligentes in illis aut inobedientes tibi (Rogerio de Lauria) fortassis extiterint etc.*

[2] Diploma dato di Napoli l'8 settembre 1299, 12ª Indiz. r. Arch. di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog. 374. È mandato in Francia da re Carlo a que' due principi del sangue, maestro Lodovico de Verdun, *rogaturum eos et procuraturum cum illis ex parte nostra quod ipsi ad nos in regnum nostrum predictum.......... nobis certa guerre nostre prosecutione accedant.*

Gli è data autorità di pagare a ciascun di loro infino a ventimila lire tornesi picciole, per le spese del viaggio, togliendole in presto, sotto la ipoteca di tutti i beni del re.

[3] Diploma dato di Napoli 4 maggio 13ª Indiz. (1300). Ruggier Loria avea arruolato pel soldo, che stabilissero un vescovo e un frate legati di Carlo II, 60 cavalli in Catalogna, Valenza e altri dominî di Giacomo. Obbligò Loria per lo pagamento tutti i suoi beni in Ispagna. E Carlo dichiaravasi tenuto a ristorare perciò di quantunque spesa lui o i suoi eredi. R. Archivio di Napoli, reg. seg. 1299-1300, C, fog. 150.

[4] Diploma dato di Napoli 18 maggio 13ª Indiz. Ibid. fog. 321.

Diploma del 18 maggio, al comune di Firenze citato di sopra pag. 255, nota 1.

[5] Diplomi del 23 giugno 13ª Indiz. R. Archivio di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog, 368 a t. e 27 giugno, ibid. fog. 268, pel Grimaldi; e del 21 ottobre 14ª Indiz. (1300), ch'è il conto del credito di Tommaso di Procida per sè e la sua compagnia. A lui 5 once al mese, a' suoi uomini d'arme 4 per ciascuno, 15 once per prezzo d'un caval baio perduto in servigio, 7 once per un altro, 15 e 10 once per riscatto di ciascuno di varî uomini d'arme, ed once 8 per uno scudiero, fatti prigioni da' nemici. Una parte gli fu pagata in danaro, il rimagnente in frumento. Ibid. fog. 101 a t.

Altro diploma, ibid. fog. 107, pel conte Filippo di Fiandra.

Altro del 25 ottobre, 14ª Indiz. per Umberto Delfino, Viennese condottiere di 100 cavalli, ibid. fog. 112, a t.

Altro del 31 ottobre per altri 300 cavalli, ec.

[6] Sette diplomi dati di Napoli a 20 maggio 13ª Indiz. a diversi baroni. Perchè si recassero al servigio feudale in Matera, sotto il conte Pietro Ruffo, capitan generale di guerra in quelle province, sì che si facesse un ultimo sforzo contro il nemico già prostrato e confuso. Nel r. Archivio di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog. 237 a t. e 238 a t.

[7] Diploma dato di Napoli a 13 maggio 13ª Indiz. È dato a Riccardo di Grimaldo, abitator di Cosenza, e a' *malandrini* della sua compagnia, stati valentissimi contro i nimici, di appropriarsi quantunque prendesser su loro, persone e robe, fuorchè le persone il cui riscatto passasse le 100 once o potesse portare al re il racquisto di qualche terra, nel qual caso si darebbero 100 once alla compagnia. Nel r. Archivio di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog. 222 a t.

[8] Diplomi dati di Napoli a 9 maggio 1300, 13ª Indiz. nel reg. citato 1299-1300, C, fog. 197 a t. Bertrando Viceconte è eletto capitano con mero

t'armi venderecce. De' cavalli toscani porta l'istoria che fur quattrocento, capitanati da Ranieri Buondelmonte, tra loro congiurati contro quel Blasco Alagona, di tanto rinomo tra i capitani di Federigo. Ruggier Loria con l'armata li pose a terra in val Demone; indi passarono in Catania, ove chiudeasi l'angioino esercito; e braveggianti ivan per vie e piazze domandando ove trovar potessero Blasco. Ma quando sepper da vicino chi egli era, e quali i suoi, scrive Speciale, cessaron l'inchiesta, come pronti alle parole, non a' fatti; talchè scherniti da' lor consorti e da' nemici, in breve ora si sciolsero [1].

Al medesimo effetto di far gente per l'esercito, e più per la flotta, e per toglier anco gli aiuti che occulti ne veniano a Federigo, ripigliò parte angioina gli sforzi per tirarsi Giacomo e i popoli suoi. E prima Carlo concedette a' catalani, aragonesi e altri sudditi di Giacomo, ch'avessero per lui militato in Sicilia sulla flotta, la terra d'Agosta, e la città di Patti, abbandonate dagli abitatori negli atroci casi di queste guerre; dando lor anco quei contadi, co' privilegi de' provenzali coloni nel reame, e altre immunità, come paresse allo ammiraglio [2]. Oltre questo allettamento, fortissimo ad uomini di mare, per la bellezza de' porti e importanza delle colonie, non fu avaro di concessioni feudali a' capitani spagnuoli più segnalati [3]. Il papa ritentava Giacomo per mezzo del cardinal Gherardo d'illibato nome, e indi ei medesimo per messaggi [4]; e alfine scrissegli, affettando stil tra amorevole e severo, con che toccava quella biasimevole partita dopo la battaglia del capo d'Orlando, lo scandalo, i sospetti indi nati: purgasseli con richiamar sotto pene rigorosissime i suoi sudditi dalle bandiere di Federigo; vietar che altri vi corresse; e, al contrario, procacciar armamento di uomini e navi al servigio della Chiesa [5]. Dettegli Bonifazio, per miglior argomento, due anni più di decime ecclesiastiche [6]; e nello stesso tempo re Carlo facea assai viva dimostrazione a soddisfargli i crediti della passata impresa, con investir su entrate certe e spedite della contea di Provenza e Forcalquier once duemila annuali, già promessegli sugli acquisti che si speravano in Sicilia [7]. Ma sia per fuggir novella vergogna, sia per conoscere

e misto impero, finchè giunga a Catania, a consegnare a Roberto gli stuoli di fanti e cavalli che mandavagli il re. Questa straordinaria autorità per lo solo viaggio, mostra che trista gente fossero questi rinforzi assoldati dal re di Napoli.

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 13.

Ei dice espressamente 400 cavalli toscani. I diplomi testè citati, parlan di 200 cavalli di Firenze, ed è naturale che gli altri fossero di altre città di Toscana, al medesimo effetto richieste da Carlo e dal papa, come innanzi si disse.

[2] Diplomi dati di Napoli a 3 gennaio 1300, 13ª Indiz. registro citato 1299-1300, C, fog. 50, a t. Sono in favore de' *comites naucleriì proderii balistarii et marinarii seu homines maris etc.* La terra d'Agosta nell'uno, e la città di Patti nell'altro di questi diplomi, è detta: *nunc exhabitatam et propriis incolis derelictam, etc.*

[3] Diploma dato di Napoli, 28 dic. 1300, 13ª Indiz. (cioè a dire, secondo il nostro computo, dicembre 1299, perchè la cancelleria di Napoli cominciava il nuov' anno a 25 dicembre), nel r. Arch. di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog. 41 a t. È conceduto in feudo il castel di Palagonia in val di Noto in Sicilia a Rimbaldo de Ofar, uno de' guerrieri spagnuoli lasciati da Giacomo in Sicilia, e assai segnalatosi.

Altro diploma della stessa data, ibid. fog. 42. Concessioni di Caccamo e Racalmuto a Pietro di Monteagudo; di Giarratana e Palazzolo a Gilberto de Sentillis, e altri, forse la più parte spagnuoli.

[4] Breve del 1 febbraio citato di sopra, in Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 12, e altri citati nello stesso paragrafo.

[5] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 17, 18, 19, breve dato il 15 genn. 1300.

[6] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 19.

[7] Diploma nel citato registro 1299-1300, C, fog. 363. È dato di Napoli il 7 maggio 13ª Indiz. (1300), e indirizzato al siniscalco di Provenza. Dice aver provveduto che sulle entrate delle dette contee, *ubi melius commodius habilius et liberius percipi valeat et haberi assignetur et stabiliatur Inclito principi domino Jacobo Illustri Regi Arago-*

il peso di tai promesse, o per altra cagione che taccian le memorie del tempo, Giacomo non si lanciò. Rispose al papa aver già fatto abbastanza; e sol rinnovò le inibizioni a' condottier catalani di Federigo, e lasciò armar ne' suoi porti per casa d'Angiò, che poi, con questi aiuti, guadagnava la battaglia di Ponza [1].

È detto innanzi che traea Federigo i maggiori aiuti da Genova, la quale, in tutto il corso della siciliana guerra e pria, si resse per uomini di parte ghibellina, o rampina, com' anco diceanla. I mascarati o guelfi, tra' quali eran primi i Fieschi e' Grimaldi d'antica nobiltà, tentarono invano nel novantadue portar la repubblica a collegarsi con casa d'Angiò; e peggior prova fecero con le armi, tra 'l fine del novantacinque e il cominciamento dell'anno appresso. Contaminaron di sangue e arsioni la misera patria, e soverchiati e scacciati fuggendo, affortificaronsi nella città di Monaco; donde armaron poi a tentar disperati colpi su Genova, o ad aiutare di qualche naval forza re Carlo, che favoreggiavali dalle sue terre di Piemonte e di Provenza, ma non osava altro contro la repubblica, ancorchè desioso di voltarla a parte guelfa, e dispettoso degli aiuti a Sicilia [2]. Ma papa Bonifazio, men rispettivo assai, l'anno trecento, tra le altre pratiche dette, si volse a questa assai vivamente; pria sollecitando Giacomo di Aragona che distogliesse Genova da quella amistà, poi ritentando gli animi per Filippo il Bello, con minacciar che chiuderebbesi ai genovesi ogni commercio in Francia [3]. Alfine il dì della cena del Signore, che fu quest' anno il sette aprile, innanzi l' innumera moltitudine di fedeli accorrenti in Roma al giubileo, promulgava la scomunica contro Oberto e Corrado Doria, Corrado Spinola e lor case e amistà, e con essi tutta Genova e 'l contado, sotto la solita sanzione, che se infino all'Ascensione non si spiccassero dagli aiuti della ribelle Sicilia, alle pene spirituali s' aggiugnerebbe lo spogliamento de' beni tenuti dalla Chiesa, e ogni roba loro sarebbe del primo occupante, chiunque potrebbe prendere le persone, sol che non le mutilasse o spegnesse [4]. A questo bando dalla cristianità, Genova tentennò; mandò oratori al papa; e appiccossi una pratica con re Carlo. Bonifazio l'incalzava per mezzo del re d'Aragona, del re di Francia, e d'epistole a' genovesi; minacciando l'ira del Cielo, con seguito di mali terreni; promettendo benedizioni e prosperità se ubbidissero. Al medesimo fine ingaggiò Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, uomo di gran riputazione per pietà e dottrina [5], pur da lui offeso l'anno innanzi, all'entrar di quaresima, allorchè dando le ceneri a' prelati, in luogo delle usate parole, disse allo Spinola il papa: « Rammenta che se' ghibellino, e co' ghibellini in polvere tornerai! » e gliene buttò in sugli occhi [6]. Ma la debole umana razza, il più delle volte, a questi impeti trema e obbedisce.

Per tal violenza di Bonifazio, di mezz' aprile

num filio nostro carissimo perceptio annui redditus unciarum auri duo millia computandis in summa pecunie ad quam tenemus eidem juxta quod... in patentibus licteris nostris hactenus exinde factis etc.

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 19.

Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 42. Gli ordini di Giacomo furon replicati il 21 marzo, a' suoi sudditi dimoranti in Sicilia, Ugone d'Ampurias, Blasco Alagona, Martino d'Oliet, Bernardo Ramondo de Ribellas, Guglielmo Calcerando, Ponzio de Queralto, Guerao de Pons, Pietro di Puchuert e Bernardo Queralto.

[2] Veggansi Ann. Genovesi, in Muratori, R. I. S. tom. 6.

Iacopo de Varagine, parte 12, cap. 9, in Muratori, R. I. S. tom. 9.

Giorgio Stella, ibid. tom. 17, pag. 1015 e 1019.

[3] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 12, 13.

[4] Ibid. § 10.

[5] Ibid. § 11.

[6] Giorgio Stella, Annali di Genova, in Muratori, R. I. S. tom. 17, pag. 1019.

del trecento, cominciarono a trattare Genova e Carlo; prima in parole tra amici, poi per due legati del re; e la somma fu questa: ch'ei procaccerebbe la dedizione di Monaco, togliendole tutt' aiuto di Nizza e Provenza, e intanto darebbe in sicurtà le castella di Torbia e sant' Agnese, da riaverle quando Monaco s' arrendesse; e Genova richiamerebbe di Sicilia, facendone caso di stato, Corrado Doria e tutt' altri genovesi militanti con re Federigo, nè permetterebbe nuovi armamenti per esso, ma sì per lo re Carlo. Ma, appiccata la pratica, Genova si mettea in sul tirato: desse il re, in luogo di sant' Agnese, Esa, fortissima sopra una rupe in mare; aggiugnesse in ogni modo la torre d' Albegio; fossero benvisti a' genovesi il vicario del re in Nizza e 'l siniscalco di Provenza: e poco appresso, che Genova non darebbe statichi per la restituzione delle castella, ma solo la fede di Niccolò e Albertazzo Spinola, Niccoloso e Federigo Doria; nè dalla parte della repubblica altro si concedea, che rimettere gli usciti ne' lor beni e anco nella città, da' Grimaldi e pochi altri all' infuori. E Carlo, perch' avea dell' accordo maggior bisogno, non ostante la mediazione del papa, calavasi a questi patti; nè pur ultimava la negoziazione, saltando i genovesi, or alla resa di Monaco senza accettar sicurtà d' altre castella, or ad altri ripieghi. Ond' è manifesto, che que' capi di parte ghibellina, mal combattuti da' fautori del papa e di re Carlo, volean temporeggiando scansar gli effetti materiali delle scomuniche; ma più amavano tardar l' acquisto di Monaco, che rimettere in patria i Grimaldi, e strignersi tanto con re Carlo, da rinnalzar parte guelfa nella repubblica. Anzi non si restavan essi d' armare per Federigo. I Grimaldi, non meno ostinati, ricusavano lasciar Monaco, per quanto Carlo e la corte di Roma li esortassero e minacciassero, con chiuder loro tutti soccorsi di Provenza, e farvi apparecchiar forze a lor danno. Invano dunque il papa v' intromettea suoi fidati; invano Carlo ad ogni intoppo accrescea il numero degli oratori [1], come se per questo mancasse, e non perch' era Genova più forte e più destra. Al-

[1] Queste pratiche con Genova, accennate appena da Raynald, Ann. Eccl. e da Giorgio Stella, Ann. di Genova, ne' luoghi citati, si ritraggono largamente da' diplomi del r. Archivio di Napoli, reg. di Carlo II, segnato 1299-1300, C. Noi ne pubblichiamo i più importanti, cioè il primo e un altro che contiene i capitoli dell'accordo; degli altri, che son molti, diamo un elenco, perchè a trascriverli per tenore sarebbe ingrossar oltre modo il volume, e apparterrebbe a una collezion diplomatica, piuttosto che al presente lavoro. È da avvertire, che i nomi propri delle castella saranno scritti come trovansi in ciascun diploma, storpiati in uno ad un modo, in uno ad un altro. Que' di Esa o Eza, e Torbia facilmente si riconoscono. Non così l'altro di Santaneta o Santenetta; ma dalla somiglianza del suono, e più dalla posizione topografica, sembra l' attuale terra di sant' Agnese, su i confini degli stati piemontesi col principato di Monaco. Non ho saputo raffigurare in alcuna delle terre di quei dintorni il nome di Albegio, Labegio, o Abegio, che per altro era una semplice torre senza villaggio, ondechè, distrutta la fortezza, si potè perdere al tutto il nome, ma a molte terre del Piemonte si vede aggiunto, oltre al nome proprio, quello di Albie, e con questa traccia si potrebbe entrare in una ricerca ch' io non ho alcuna ragione da intraprendere. Torbia era castello fortissimo come il dice Benvenuto da Imola nel comento a' versi del Dante:

Tra Lerici e Turbia, la più deserta,
La più romita via è una scala, ec. — *Purg. c. 3.*

Ecco l' elenco de' diplomi:

Diploma del 16 aprile 1300, Doc. num. XXVIII, in fin di questo volume.

Lo stesso dì 16 aprile 1300. Lettere patenti ai due legati. Reg. cit. fog. 237.

Lo stesso dì. Scritto al siniscalco di Provenza che venga a Nizza; consegni, a richiesta dei due legati, Latorbia e Santaneta; ma se Genova, in luogo d' ultimar questo trattato, movesse le forze navali contro i domini del re, il siniscalco si faccia ad offender la repubblica per mare e per terra, fog. 335.

A 17 aprile. Perchè si consegni a richiesta dei due legati il castel di Latorbia, fog. 145.

Lo stesso dì. Il medesimo per lo castel di Santaneta, ibid.

fin Bonifazio, sdegnato, di novembre scagliò l'interdetto; l'anno appresso fe' romoreggiare

A 18 aprile. Credenziali a' due legati, fog. 256 a t.

A 20 aprile. Al siniscalco di Provenza. A richiesta de' legati, inibisca di mandar soccorsi alla terra di Monaco dai luoghi vicini, fog. 355.

A 21 aprile. Si fa cenno della missione dei legati. *Verum attento et cognito quod in hiis et ceteris factis nostris prima post Deum sanctissimi in Christo patris clementissimi et domini nostri domini Bonifacii summi pontificis spes nos regit etc.* è ordinato che i legati vadan prima a corte del papa, ed espostogli il negozio, mutino, aggiungano o tolgano secondo che a lui parrà, fog. 145.

A 21 aprile. Lettere patenti, con autorità ai legati di dare e ricevere a nome di re Carlo le obbligazioni risultanti dal trattato, fog. 137.

A 5 maggio. Al castellano di La Torbia, che rassegni la fortezza a richiesta dei legati, fog 200 a t.

Lo stesso dì. Due diplomi somiglianti ai castellani di Esa e Torre d'Abegio, fog. 225.

Lo stesso dì. Al siniscalco di Provenza, al medesimo oggetto della consegna di Esa, Latorbia e torre d'Abegio, fog. 362.

A dì 6 maggio. Documento XXIX in fin di questo volume.

A 7 maggio. Lettere di raccomandazione pei due legati di re Carlo, fog. 200.

Il dì stesso. Al siniscalco di Provenza. Tolga tutti aiuti a Monaco; e a questo effetto mandi vicario a Nizza, fog. 362.

A dì 8 maggio. A Matteo d'Adria e Landolfo Ayossa, legati in Genova. Si parla del recente trattato (certamente quello trascritto nel diploma del 6 maggio) come, *in romana curia noviter habiti de conscientia domini nostri summi Pontificis.* Esaminato l'affare, il re mandava ai legati nuova procura per compiere il trattato. Insieme li forniva di lettere ai castellani delle fortezze da consegnarsi, al siniscalco di Provenza, e agli usciti genovesi in Monaco, per dar la terra, contentandosi a' patti fermati in lor favore; e se costoro non si pieghino, i legati ne scrivano al cardinal Matteo di santa Maria in Portico. Per la restituzione delle castella staggite presso i genovesi, facciasi il piacer del papa; cioè non si richieggano statichi, ma solo la fede di Niccolò Spinola, Niccoloso Doria, Albertazzo Spinola e Federigo Doria. I legati assicurino i genovesi, che se i Grimaldi armeranno in Monaco, non sarà in lor offesa, ma de' genovesi militanti per Federigo d'Aragona. Intanto il re sapea che in Genova s'armavano per Federigo due galee da Rosso Doria, due da' Volta, tre dagli Spinola, due da Francesco Squarciafico, una da Giacomo di Cisterna, e anche dodici dal comune, ma queste sotto specie di servire ad altro. Perciò impedissero questi aiuti, o, nol potendo, non fermassero l'accordo, fog. 195 a t.

Lo stesso dì 8 maggio. Nuove credenziali a' legati, fog. 196.

Lo stesso dì. Lettere agli usciti genovesi di Monaco, perchè ubbidissero, fog. 200.

Diploma del 22 maggio 13ª Indiz. 1300. Sono i capitoli della pace con Genova, negli stessi termini di que' del 6 maggio. Ma non vi si legge l'obbligo de' genovesi a richiamare gli armati di Sicilia, facendone caso di stato, nè di Carlo a tener siniscalco in Provenza non sospetto a Genova. In vece è detto, che la repubblica non darebbe, nè permetterebbe aiuti a Federigo; e Carlo non vieterebbe l'assedio di Monaco, nè la costruzione di bastioni a questo effetto. Si legge di più, che i Grimaldi e altri usciti possan avere asilo ne' dominî di Carlo, oltre certa distanza da Monaco. I legati sono i due soli primi; e i presenti capitoli si dicono testè mandati dal papa, fog. 410.

A 15 giugno. Nuova procura. Si parla del trattato, maneggiato in Genova per Adria ed Ayossa. Or sono eletti maestro Guglielmo Agrario procuratore a corte di Roma, i detti due primi legati, e Giovanni de Porta da Salerno, perchè ricevan Monaco dalle mani degli usciti genovesi, o insistan presso il siniscalco di Provenza per farsi a costoro viva guerra, e intanto consegnarsi la fortezza di Labegio, fog. 267 a t.

A 17 giugno. Al castellano della torre d'Albegio, per consegnarla a richiesta dei legati, fog. 242.

Lo stesso dì. Al siniscalco in Provenza e Forcalquier. Si dice che il papa avea mandato a re Carlo, Guglielmo Agrario per fargli intender la sua mente sullo affare di Monaco. Indi il re aggiunse ai due primi legati, questo Agrario e Giovanni de Porta. E comanda al siniscalco di procacciare la resa di Monaco, con ogni modo di *potenza o pazienza,* fog. 365.

Lo stesso dì. Al medesimo Siniscalco. Contiene sino a un certo punto gli stessi ordini. Aggiugnesi che, data Monaco dagli usciti, sian questi raccolti

le armi del Valois; nè pur assegul l'intento ad altro partito che la resa di Monaco [1], e, ciò che vinse ogni ostacolo in popolo mercatante, larghi favori al commercio de' grani, sì nel regno di terraferma e sì in Sicilia nel caso del racquisto. Cattivato così il pubblico, fu facil cosa al papa toglier al tutto i soccorsi de' privati a Federigo, chiedendone giuramento da' magistrati di Genova, e domando con insinuazioni e scomuniche i partigiani più ostinati [2].

Mentre in tal modo praticava casa d'Angiò a scemare il nemico e ingrossar sè d'aiuti di fuori, non meno studiavasi a far parte in Sicilia, continuando le lusinghe all'universale, tentate con poco frutto l'anno innanzi, e rincalzandole, che son le più efficaci, con le pratiche particolari di perdonare, promettere, dar largamente ad uomini e a cittadi. Raffermò a' catanesi le immunità lor concedute poc'anzi da Roberto vicario [3]; alla terra di san Marco, che si tenesse in demanio diretto dalla corona, gran favore in que' tempi [4]; questo promesse a Camerata, disposta a tornar in fede, come dicea la cancelleria angioina [5]; a' cittadini di Naso, pronti a fare il medesimo, profferse cinque anni di franchigia dalle collette [6]; diella, pria per anni dieci, poi infino

a Tolone, o in altri luoghi di Provenza, ove il trattato nol vieti, fog. 365.

Lo stesso dì. Al medesimo, perchè consegni la fortezza di Labegio a richiesta de' legati, fog. 365 a t.

A 19 giugno. Al medesimo, se Monaco si trarrà di mano ai Grimaldi, sia data a persona fidatissima, talchè *nullus alius nisi nos ibi posse habeat*, e non accada alcuno sconcio quando sarà in potestà nostra, fog. 365 a t.

A 21 luglio. Al medesimo siniscalco. Dopo gli sforzi all'accordo tra il re e Genova, tra questa e i Grimaldi, non si conchiudea nulla, perchè degli usciti genovesi in Monaco chi assentiva, e chi no. Togliesse dunque le vittuaglie e tutt'altro aiuto a quel castello, e andasse a espugnarlo, per metterlo in man de' genovesi, fog. 367.

A 22 luglio. Al medesimo. Gli si trascrive una epistola del re al comune di Genova, tendente a manifestare questo provvedimento. Si raccomanda al siniscalco di metterlo ad effetto, fog. 367 a t.

A 23 luglio. Al medesimo. Gli è trascritta la lettera del dì innanzi, con altre più efficaci parole per la esecuzione; al qual fine gli si mandano Roberto de Aldermaro da Nocera e Iacopo d'Itra, giurisperito, fog. 367 a t.

Lo stesso dì. *Nobilibus et discretis viris capitaneo potestati consilio et communi civitatis Janue.* Si dà ragguaglio ad essi della pertinacia degli usciti di Monaco, e de' provvedimenti dati testè al siniscalco in Provenza. I due nuovi legati del re al siniscalco, accordinsi co' governanti di Genova sul modo da tenere per la riduzione di Monaco, foglio 281 a t.

A 4 agosto 13ª Indiz. 1300. Aggiunti, per lo compimento del trattato con Genova, ai quattro legati primi, frate Taddeo, abate del monastero di san Giovanni degli Eremiti in Palermo, e Giovanni Vernallo da Napoli. Possan tutti i legati consegnar la torre d'Albesio; e per la più facile espugnazione di Monaco, uno o due de' castelli di Latorbia, Esa e Santa Nela, da restituirsi dopo la presa di Monaco, fog. 264 a t.

Da un altro diploma, ibid. fog. 139 a t. si vede che questo fra Taddeo, citato in quello del 4 agosto 1300, era spesso adoperato da Carlo II. Gli fu dato un passaporto per andare in Schiavonia per faccende del re.

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 47.

[2] Brevi di Bonifazio, dati l'un di Laterano a 1 giugno 1301, l'altro di Laterano a 26 agosto del medesimo anno, portati da Raynald, Ann. Eccl. 1301, § 15, 16, 17.

[3] Diploma del 28 dicembre 1299 (è segnato 1300 contandosi gli anni secondo la cancelleria angioina di Napoli dal 25 dicembre; ma toglie ogni dubbio l'indizione, ch'è segnata 13ª, e l'anno del regno di Carlo II, scritto 15, poichè il 16 incominciava il 7 gennaio 1300). Nel r. Arch. di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog. 50.

Non son particolareggiate in questo diploma le immunità che il re confermava.

[4] Diploma del 5 febbraio 13ª Indiz. (1300). Ibid. fog. 53 a t.

È similmente confermazione del privilegio di Roberto vicario.

[5] Diploma del 14 giugno 13ª Indiz. Ibid. fog. 389 a t.

[6] Diploma del 15 febbraio 13ª Indiz. Ibid. fog. 54, parla di *reversione proxima in spiritu sinceritatis*, degli uomini di Naso.

a quindici, a que' di Lipari per tutti pesi fiscali [1]: e in Calabria adoperava le medesime arti con le terre di parte siciliana; promesso a Geraci il perdono [2]; ad Amantea quantunque con essa fermerebbe Goffredo Sclavello, devoto del re [3]; a Tropea, come più importante, maggiori grazie, franchigia di alcune gravezze per sei anni, e licenza larghissima a misfare su le persone e robe de' soldati nostri posti al presidio [4], a' quali in van s' era profferto, in prezzo di tradimento, ritenerli agli stipendi angioini [5]. Sparsersi pei convertiti novelli simili allettamenti; a' mezzani uomini, rimetter colpe, assicurar l' avere, redintegrarli nelle dignità, e (dicono i diplomi) anche nell' onore [6]; a' baroni confermagione de' feudi [7]. Assai più liberale usò Carlo con chi era stato tra i primi alla tradigion di Catania, o d' altro luogo importante, ratificando tutte le concessioni feudali di Roberto, e altre nuove aggiugnendone, con ufici e dignità: a Gualtier di Pantaleone da Catania data Biscari, e armato cavaliere; e a pro di Virgilio Scordia non finivano le regie larghezze; creato inoltre capitan della città di Catania, e comandante del castello [8]. Donde si vede qual dura impresa si trovò alla prova il racquisto di Sicilia; non fidandosi i nimici in sì grande soperchio di forza; e gittandosi a comperar traditori, sì ardentemente, che non bastava la terra a' molti guiderdoni d' opere o buone o ree, e fu necessità dar l' aspettativa, or concedendo il valor d' un tanto all' anno da investirsi in beni feudali a misura che ne ricadessero alla corona [9], or dando, in nome, ad alcun barone i poderi de' baroni di Federigo [10]. Queste ampolle

[1] Diplomi del 15 aprile 13ª Indiz. ibid. fog. 135, e 11 maggio seguente, ibid. fog. 12 e duplicato a 87 a t.

[2] Diploma del 20 luglio 13ª Indiz. fog. 71 e duplicato a fog. 82, del quale trascriviamo un brano nell' appendice in fin di questo volume.

[3] Diploma del 4 maggio 13ª Indiz. 1300, anno 16 del regno di Carlo II. Nel r. Arch. di Napoli, reg 1299-1300, C, fog. 198.

[4] Diplomi del 24 giugno e 30 agosto 13ª Indiz. ibid. fog. 270 a t. e 91. Nel secondo son promessi a que' di Tropea, se tornassero in fede innanzi il 1 ottobre, la franchigia de' dritti di marineria e legnami per sei anni, e le persone e i beni degli almugaveri e altri nemici dimoranti in quella terra, per riscatto degli statichi di Tropea trattenuti in Messina.

[5] Diploma del 22 giugno 13ª Indiz. ibid. fog. 249 a t.

[6] Diplomi dell' 8 marzo 13ª Indiz. per Garzia Ximeno castellan di Geraci, ibid. fog. 31; del 21 aprile per Bartolomeo Cristoforo di Rucclano pedagogo; del 20 luglio per Pietro de Simenis castellano di Geraci (sembra lo stesso nome del Ximeno), ibid. fog. 70; del 20 luglio per Giordano Balderi, ibid. fog. 70; del 20 luglio per Giorgio Zaccaria milite, ibid. fog. 76; del 20 luglio, per Riccardo Guarna, ibid. del 20 luglio altro per Giorgio Zaccaria, ibid. fog. 89; del 1 agosto per Niccolò di Cosenza abitatore di Lipari, ibid. fog. 277; del 6 settembre per Giovanni Misuraca, ibid. foglio 160 a t.

[7] Due diplomi del 28 giugno 1300, pel conte Arrigo Ventimiglia, signor d'Ischia maggiore, della contea di Geraci, di Petralia soprana e disottana, Caronia e Gratteri. Ibid. fog. 79 a t. ed 80, e duplicati a fog. 47 a t. e 48.

[8] Veggansi i vari diplomi citati nel cap. XVII, che son confermazioni di concessioni feudali di Roberto.

[9] Son frequentissime nel detto registro di Carlo II, 1299-1300, C, le concessioni di questa natura.

Tra gli altri notasi a fog. 369 a t. un diploma di Carlo a Roberto dato a 20 luglio 13ª Indiz. Dice aver conceduto già in feudo a Giovanni de Anich once 50 annuali. Comanda che gli si dia *locum quod dicitur Gratterium* che rende tanto; e se questo sia conceduto di già, ne abbia altro dal medesimo valore, dei beni *de mero demanio non existentibus*, cioè ricaduti al re per confiscazione, non soliti a tenersi in demanio.

Simile diploma, dato a dì 11 febbraio 13ª Indiz. ibid. fog. 358, per la concessione delle castella di Odogrillo e Mohac in Sicilia, a Bernardo Artus, per lo valore di 60 once all' anno, già promessogli.

[10] Diploma dato di Catania da Roberto a 14 marzo 1300, confermato da re Carlo a 29 luglio, pel quale sono conceduti a Paolo de Mileto i beni di Matteo e Tommaso di Termini traditori, cioè partigiani di Federigo. Reg. cit. f. 34, e duplicato a 75.

di corruzione, lasciaronsi a ministrare in Sicilia stessa a Roberto e all' ammiraglio; il quale ebbe facultà, onori, comando, poco men che di principe. Alle continue concessioni feudali a pro di lui, s'aggiunse in questo tempo Malta e 'l Gozzo, con titol di conte [1]: chiamavalo poscia re Carlo, « fidatissimo quasi parte del suo corpo medesimo »; e tra tante virtù ch'egli ebbe, gli dicea, che par dileggio, purissimo nella fede, e armandolo d'autorità non minore dello stesso vicario Roberto, diegli che, osteggiando con l'armata, potesse rimetter colpe, debiti, pene qualunque a comuni, a privati [2]; che per richiamarli alla fede profferisse tutto che paressegli, e ratificherebbe sempre il re [3]. Così quella smisurata potenza, che Loria avea agognato invano nella siciliana corte, l'ebbe a corte di Napoli; e fallì le speranze dell'una e dell'altra; con noi talvolta per non volere, co' nemici, volendo sempre, spesso non bastò.

Facendone or indietro a ripigliare i casi della guerra, vedremo come, infino alla uscita di primavera del trecento, nissun' altra notevole fazione seguì in Sicilia: e in Calabria i combattenti giunsero a far tregua tra loro, non volente il governo angioino [4]; il quale, se riebbe qualche terra, la comperò dal presidio per moneta, o da' cittadini per pratiche [5]. Intanto con gli aiuti detti, rinforzava l'esercito in Sicilia; allestiva l'armata; e i nostri nell' armata sola affidavansi, lasciando in mal punto, così li biasima Speciale, la guerra di lor casa per cercarne altra fuori. Confortovveli l'ardire di Peregrin da Patti, quell'eroe del ponte di Brindisi, il quale, forniti di macchine pochi legni, abbattendosi con dodici galee pugliesi, le avea investito, messo in fuga, rincacciato fin sotto le mura di Catania, veggente Roberto; nè si stette dall'insultar co' tiri la stessa città [6].

Armate ne' nostri porti venzette galee, con cinque più de' ghibellini di Genova, vi montavano Giovanni Chiaramonte, Palmiero Abate, Arrigo d'Incisa, Peregrino da Patti, Benincasa d'Eustasio, Ruggier di Martino e altri molti, fior della nobiltà siciliana; il supremo comando tenea Corrado Doria, genovese. Navigaron depredando e guastando la riviera infino a Napoli, ove Ruggier Loria mettea in punto da quaranta galee del regno e spagnuole. Mandarono un legno a portargli la sfida; ed ei, ch'aspettava le dodici galee testè rifuggite in Catania, freddo rispondea, non esser pronto per anco a battaglia. Indi la nostra flotta, per vanto di chiudere in porto un tal ammiraglio, soprastette tra le isole del golfo; bravando, senza assalire, nè strignere il nemico, che rinforzavasi. Scorsero i siciliani una scura notte infino a Ponza; e le dodici galee di Catania a vele gonfie presero il golfo: giunsevi nel medesimo tempo inatteso aiuto di sette galee genovesi de' Grimaldi, anelanti di bagnarsi nel sangue de' Doria. Con cinquantotto galee allora uscì Ruggier Loria, contro la nostra flotta di trentadue.

A tal disparità di numero, i baroni dell'armata siciliana, consultavano in fretta sulla nave

[1] Diploma del.....maggio 1300. Ibid. fog. 56, e duplicato al fog. 19.

[2] Diploma pubblicato dal Testa, Vita di Federigo II, docum. num. 20. Quivi la data è del 20 luglio; ma riscontrandolo sull'originale nel registro 1299-1300, C. fog. 24 a t. citato erroneamente nel documento del Testa, reg. 1299, C, ho veduto che la vera data sia 20 giugno.

[3] Diploma del 20 giugno 1300, Documento XXX, in fin di questo volume.

[4] Diploma del 19 maggio 13ª Indiz. (1300) nel citato reg. di Carlo II, 1299-1300 C, fog. 250.

[5] Diploma del 31 luglio 13ª Indiz. dal quale si ritrae esser tornata in fede Cetraro, ibid. fog. 283; e gli altri citati nella pag. precedente.

Sembra compiuta in quest'anno la dedizione, o vendita e tradigione, del castel di san Giorgio, trattata da Giacomo nella state del 99; trovandosi un diploma del 7 settembre 13ª Indiz. (1300) per pagarsi danaro, secondo i patti, ad Albagno d'Aragona, che dava al re il castel di san Giorgio in Calabria. Nel r. Arch. di Napoli, reg. 1299-1300, C, fog. 372 segnato per errore 332.

[6] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 14.

dell'ammiraglio, per onestare, non la brama di ritrarsi, ma la temerità che accendeali a combattere. Perciò fu vana la saviezza di Palmiero Abate, uomo di gran cuore e nome, incanutito nelle guerre del vespro [1], il quale scongiuravali: che di soverchio non tentassero la fortuna; non mettessero a certissima perdita quest' armata e con essa le speranze tutte della patria; niun rossore, diceva, al ritrarsi con forze sì disuguali; si specchiassero nel gran Loria, che testè n'avea maggiori, e pur non tenne l'invito, ma combatter volle a suo comodo. Questa sentenza di Palmiero tutti approvavano tra' denti, ad alta voce il contrario, per parere più bravi. Ma Benincasa d'Eustasio, disensato oltre tutti, prorup-pe: non per isguizzar come delfini innanti il navilio nemico, averli mandato la patria e il re; il mare che solcavano vide già due splendide vittorie de' siciliani, sopra numero di nemici doppio del loro, ed or da questi mezzi uomini [2] fuggirebbero? « No, si combatta, finì, e i tralignanti siciliani che tremano, fuggan pur ora; non ci rovinino con l'esempio, ingaggiata che sarà la battaglia! » E Palmiero con ferocissimo sguardo: « A me, gli disse, a me, Benincasa, accenni! Or tempo non è di parole, perchè incalzano i fatti, e mostreranno tra noi chi fugga e chi stia. Ma poichè voglion questo i Cieli, o compagni, d'altro omai non si parli; alla battaglia apprestiamci con l'usato coraggio ». Saltò sul palischermo, picciolo e lesto; e montata la sua galea, armossi da capo a piè. Alacremente tutti correano alla prova disperata. Corrado Doria, ammiraglio, che non ebbe principal parte nel consultare, la cercò bene al combattere, drizzandosi risolutamente a ferir di costa, al primo scontro, la capitana nemica.

Fu combattuta il quattordici giugno del trecento questa infelice battaglia, in cui le cinque galee genovesi ch'eran per noi, si trasser da canto, e venzette sole siciliane affrontarono tutta la flotta nemica, con molta strage scambievole, finchè accerchiate, soverchiate e peste s'accorser tardi di loro temerità. Benincasa d'Eustasio, ch'alla prima avea preso una galea nemica, ne tolse bottino quanto seppe, e die' l'esempio della fuga. Sei galee il seguirono; le altre, dopo ferocissima lotta, fur prese co' baroni, i guerrieri, i marinai, tutti carichi di ferite. E Doria solo pur non calava stendardo, ancorchè trovatosi nel più fitto de' nemici dal principio della battaglia, quando il nocchier di Loria destro cansò l'urto del genovese, e tutti allor gli furono intorno, gli squarciavan co' rostri i fianchi della galea, salivano all'abbordo, ed erano rincacciati in mare, inchiodati da' valentissimi balestrieri genovesi. Loria alla fine, tirate indietro tutte le galee, gli spiccò addosso un brulotto. Così avuto prigione Corrado, onorò questa bella virtù con aggravar lui di catene; e a' balestrieri die' peggio cento volte che morte, fatto lor cavare gli occhi e mozzar le mani.

Fu a corte di Napoli, e per la città e per tutto il reame grande allegrezza di questa vittoria, di cui festeggiossi nelle città guelfe d'Italia, parendo l'ultima pinta alla rovina di Federigo [3]. Sopra ogni altra cosa, ne spe-

[1] Speciale in questo luogo, dice Palmiero Abate, *quasi evo prestantior* tra gli altri capitani, e cel mostra *concutiens caput jam vergens ad senium.* Questo attestato parrebbe in contraddizione alle parole di Montaner, cap. 134, che il dà a vedere giovane che si battesse la prima volta, nell'affronto di re Pietro co' francesi, tra Tudela e Besalu, l'anno 1283, come notammo a pag. 161. Ma supponendo che fosse allora poc'oltre i 30 anni, e però nella battaglia di Ponza avesse varcato i 50, si posson trovare esatte a un tempo le due testimonianze dello Speciale e del Montaner; nè le contrasta il diploma del 1272, citato da noi a pag. 109, che porta Palmiero in quell'anno castellano del castel di Favignana.

[2] *Semiviri*, Speciale.

[3] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 14.

Anonymi Chr. Sic. cap. 69.

Cronica di Bologna, in Muratori, R. I. S. tom. 18, pag. 304. Da questa si sa il giorno della battaglia.

rava re Carlo aver di queto le terre di quei baroni in Sicilia. Fattili venire quindi a Napoli, sbrancare in diverse carceri, e ad uno ad uno addur dinanzi a sè, li tastava or a trattamenti miti, carezze, promesse, or a minacce e stretture; nè mai potè spuntarne alcuno che facessegli omaggio. Allora, con nuovo argomento, serbandone altri a Napoli in catene [1], altri mandava in catene in Sicilia, a fin di tentare i prigioni con la vista della patria, le cittadi con la carità di questi lor valenti; e affidolli a Loria, vegnente a girar l'isola con la flotta, col terror della recente battaglia, co' pien poteri, che innanzi dicemmo, de' quali fu armato appunto in questo tempo, per usarsi con sommo sforzo d'arti e d'armi la vittoria di Ponza. In tal viaggio morì Palmiero Abate. Fu preso a Ponza combattendo, tutto sanguinoso e ferito; il gittaron prima in un carcere, poi in un fondo di galea; ove ammalignatesi le piaghe, per disagio e niuna cura, struggendoglisi l'animo dal rammarico di vedersi in tal essere dinanzi quella patria per cui avea speso la sua vita perigliando venti anni tra le armi e' maneggi di stato, e ora nel maggior uopo non poteala aiutare, a vista di Catania, col nome di Sicilia sulle labbra, spirò. Fe' onorare Roberto, con esequie e sepoltura nel duomo di Catania, il cadavere di quel grande [2].

Arrigo d'Incisa, cittadin di Sciacca, portato a zimbello del pari, ebbe libertà dal caso, che fe' sdimenticarlo in un carcere a Catania, quando Loria ripartì con l'armata per iscorrer le costiere di mezzogiorno. Perchè l'ammiraglio, volendo mostrarlo a' concittadini, mandava un legno sottile a torlo, con una grossa somma di danaro pe' bisogni dell'armata, e il legno avveniasi con un di Sicilia, che il combattè e vinse; onde Arrigo n'andò sciolto non solamente, ma ricco, per aver dato di piglio nella moneta [3]. Corrado Doria intanto tra li artigli di Ruggiero, emulo e avaro e però di tanto più crudele, era stretto in catene, abbruciato di sete, nudrito appena di quanto bastasse a tenerlo vivo, minacciato e macerato in mille guise, perchè rendesse a Loria la terra di Francavilla. Ei durò questo martirio gran tempo; poi scrissene a re Federigo, e assentendol questi, risegnò il feudo. Ma Francavilla fu il solo acquisto, che tornò a parte angioina dallo strazio disonesto de' prigioni di Ponza.

Poche altre terre guadagnò in questo tempo, tutte senz'arme: Asaro, data da due omicidi per fuggir la vendetta delle leggi di Federigo, e incontrarono in brev'ora quella del popolo, che li vergheggiò a morte, mentre ordiano nuova prodizione [4]; Racalgiovanni [5] per tradigione del signore del luogo; Taba [6] d'un vil soldato, che aprì una porta a' nemici, e nel trambusto fu ucciso, innanzi che imborsasse i danari del tradimento; Delia per maggior viluppo di iniquità di Giobbe e Roberto Martorana. Eran costoro amicissimi del signor della terra, ma presi di reo appetito della moglie e della figliuola del castellano, che il signore posto avea

e la festa che ne fu in Bologna, e confermasi il numero delle navi nostre e nemiche. Tolomeo da Lucca, Ann. in Muratori, R. I. S. tom. 11, p. 1303, dice perdute da' nostri 28 galee, e preso con Corrado Doria il figlio anco e il fratello.

Dà traccia altresì di questa battaglia un diploma dell'Arch. regio di Napoli, registro citato 1299-1300, C, fog. 271, dato il 2 luglio 13a Indiz. (1300), salvocondotto e raccomandazione per un Ramondo de Sutteri da Tolone, che: *dimicans cum hostibus in marino conflictu cum eis novissime inito percussus et vulneratus est adeo, etc.*

[1] Così lo Speciale. Confermasi tal testimonianza di lui per un diploma del 16 luglio 13a Ind. (1300), reg. cit. fog. 280 a t. È una scritta per le catene di ferro de' prigioni siciliani, *tunc morantibus in criptis predicte civitatis (Neapolis).*

[2] Niccolò Speciale, lib. 5, cap 15.

[3] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 18.

[4] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 16.

[5] Racalgiovanni era castello sul giogo de' monti che corrono ad occidente, tra i fiumi Salso e Morello, dal monte Artesino presso Asaro e Castrogiovanni.

[6] Castello or distrutto. Sorgea sotto il monte Tavi, rimpetto Leonforte, alla scaturigine del Dittaino,

in Delia, nè potendo ottenerle per minore misfatto, il castellano trucidarono, fer violenza alle donne, e, sperando che così n' andrebbero impuni, detter la rocca a Roberto. Ma innanzi ch' ei mandassevi maggior forza, Berengario degl' Intensi, condottier di Federigo [1], riprese Delia, intromesso occultamente da un cittadino; e i due scellerati, tratti a coda di cavallo, spirarono sulle forche. Racalgiovanni, assediata da Federigo, non soccorsa da' nemici, in pochi dì si arrese [2].

L' ammiraglio in questo mentre girava l' isola intorno intorno, recando sulla flotta il cardinal Gherardo, senza fare alcun frutto con le arti; e la fortuna delle armi, che aveagli fatto fuggir di mano Arrigo d'Incisa, non l'aiutò in alcun luogo delle costiere di mezzogiorno e ponente, munite egregiamente da' nostri; e per poco non perdè a Termini lui stesso. Tentò lo sbarco per non vedervi forze; e non sapea che Manfredi Chiaramonte e Ugon degli Empuri v' erano entrati la notte innanzi; e chetamente armata una torma di cavalli, aspettavanlo. Datesi dunque le ciurme a predar la città bassa, i nostri cavalli le caricano, le pestano, taglian la ritirata alle navi, gli sbaragliati fanno in pezzi o recan prigioni. L' ammiraglio, che non fuggì mai rischio, era sbarcato con essi; ma non potendoli rannodare in tal contrattempo, si nascose in un cantuccio d' osteria, finchè, ritiratisi i siciliani cavalli, trovò un palischermo, e tornossi alla flotta, ove il piangean morto. Passò il Faro poi, senza tentar Messina; die' un assalto a Taormina; nè altro ne riportò che il vanto di aver superato quegli ardui luoghi, e fattovi pochissima preda [3].

Così andando in lungo la guerra, l' anno trecento e gran tratto del seguente, passarono senz' altre fazioni, in vane parole di pace per oratori di Federigo a Carlo, pratiche di scambio de' prigioni [4], e altre mene di parte d' Angiò, delle quali appena scopriam le vestigia nelle tenebre del tempo [5]. Eran deboli i due eserciti, per le cagioni che innanzi toccammo, e più per la carestia, che obbligò Loria a tornarsi con l' armata in terra di Napoli, per tor vittuaglie da provvederne Catania e le castella prese in val di Noto. Ciò fatto, vedendo uscire scarsi tutti i partiti, nella state del trecentouno, l' ammiraglio consultavane con Roberto di farsi veder, se non altro, ai nemici: e scelsero la via del mare, perchè Federigo avea oste e non armata. Spartita dun-

[1] Così Speciale. Forse era altr' uomo, dello stesso nome di colui che vendè Otranto ai nemici, o quel desso, tornato a parte siciliana, con la indifferenza de' condottieri mercenari. Di ciò darebbe sospetto la dubbia fede in ch' era tenuto presso i nemici. V. pag. 232.

[2] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 16 e 17.

[3] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 18.

[4] Diploma del 3 luglio 13a Indiz. (1300). Salvocondotto a Bernardo Todoni, Iacopo Sirignano, e notaio Andrea di Taranto, oratori di Federigo di Aragona. Nel r. Archivio di Napoli, reg. segnato Carlo II, 1299-1300, C, fog. 271.

Diploma del 4 luglio, ibid. fog. 28. Passaporto ad Alamanno Segafino milite, mandato in Sicilia a vedere i prigioni e trattare gli scambi.

Diploma del 13 agosto, ibid. fog. 271 a t. Permesso a Pietro d'Alamanno d' Ischia, per venire in Palermo a trattare il riscatto d' alcuni suoi concittadini prigioni.

[5] Diplomi del 25 aprile 13a Indiz. ibid. fog. 138 a t. L' uno è ampio passaporto a Ramondo di Muntayana, mandato da Filippo principe di Taranto al padre, e da costui rinviato a Filippo. L' altro è permesso a Ramondo di Prastorano da Cefalù, di estrarre da qualunque porto del regno 100 salme di vino per portarle a Cefalù.

Diploma del 10 maggio seguente, ibid. fog. 224. Permesso del tutto simile in favor dello stesso Prestorano.

Diploma del 18 luglio 13a Indiz, ibid. fog. 175 a t. Salvocondotto a Kirino da Messina, appartenente all' armata siciliana, perchè infino a tutto agosto potesse andare e tornar da Messina. Costui sembra al tutto adoperato come spione; e Prestorano fors' anco.

Diploma del 5 agosto 13a Indiz. 1300. Salvocondotto al detto Ramondo di Muntayana, mandato dal re in Sicilia al principe Filippo. Dovea valere a tutto settembre. Ibid. fog. 278.

que la loro, sciolgon di Catania, Roberto per la costiera di mezzogiorno col grosso delle navi, Loria per settentrione con le rimagnenti. Osteggiava l'un Siracusa, forte di sito, avvezza a maggiori turbini di guerra, onde questo agevolmente sostenne; assaltava Scicli, e n'era ributtato del pari: ma Loria sol vettovagliò le castella di val Demone. Ed erano, l'uno presso li Scoglitti sulle rive di Camerina, ove un fiumicello serba ancor l'antico nome, l'altro alla marina di Brolo, del mese di luglio, pensando a tutto fuorchè ai rischi del mare, quando lo stesso dì scatenaronsi due opposti venti, che i nemici navigli pingevan del pari a farsi in pezzi su le nostre spiagge, assaliti, quel di Roberto da un forzato libeccio, l'altro dagli aquiloni. Gittàr l'ancora i nocchieri di Roberto; e si spezzavan le gomone, e cominciavan le galee a rompere sulli scogli, nè forza di remeggio valea; talchè tutte perivano, se il pilota della capitana non avvisava dar le vele al medesimo vento, stremandosi a più potere lungi dalla riva. Così, preso capo Pachino, fur salvi i più; lasciando su quelle rive miserabile strage di ventidue navi e grande numero d'uomini; e que' che vivi giunsero a terra, ignudi e inermi, fuggendo il miglior sentiero per sospetto de' nostri, inerpicandosi tra le spine, pe' luoghi più alpestri, alfin semivivi si ridussero a Ragusa, che tenea per parte d'Angiò. L'ammiraglio, perdute sol cinque galee, compier volle il giro dell'isola. Giunto a Camerina, fermossi a ripescar le ancore della flotta di Roberto, raccorre gli avanzi del naufragio; e saputo ov'era in fondo la galea di Guglielmo Gudur, vescovo eletto di Salerno, cancelliere del duca, tant'oprò con ramponi e altri ingegni, che levonne una gran cassa di moneta, e tutto appropriossi, facendo a sè guadagno del danno de' suoi. Ma prima, soprastato innanzi Palermo, ebbe segreto abboccamento con Blasco Alagona, dicendo spossati al paro siciliani e angioini, agli uni e agli altri necessaria la pace[1]: e chi sa se mentre con tal parlare intrattenea il fedel Blasco, non annodò Loria i fili d'un attentato che indi a poco scoprissi?

Una congiura contro la vita di Federigo, tramata da tre cittadini di Palermo, di grande riputazione in tutta l'isola, per nome Pietro di Caltagirone, Gualtier di Bellando e Guidone Filingeri; i quali ebber complice Pier Frumentino[2], marito d'una Toda, sorella di latte del re, cresciuta dall'infanzia con Federigo, e nota a corte; ond'anco potrebbesi pensare che vergogna domestica stigasse alla congiura costui. Era un ribaldo dappoco, che ripentito o tremante, flagellato dal pensiero d'essersi ingaggiato sì profondo, non seppe chiuder occhio una notte, non trovar posa sul letto; finchè la donna se n'accorse, e lo strinse, e tutto gli strappò, congiura e congiurati e assentimento che si svelassero al re. Ella innanzi dì, correva al palagio di Palermo; instava co' famigliari, menarla nuova, gravissima faccenda, da non tardarsi un istante; e portata alle stanze di Federigo, volle prima l'impunità del marito, poi disse per ordine la trama. Il rimanente andò ancor come suole. Presi i cospiratori e convinti; punito nel capo Pier di Caltagirone, reo principale; e Federigo, ch'era magnanimo, perdonò la vita a Bellando e Filingeri, cacciandoli sol dal reame.

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 19.
Il vescovo eletto di Salerno del quale parla Speciale, era in fatti cancelliere di Roberto e vicegerente, o, vogliam dire, vicario del papa in Sicilia. Con questi titoli si legge il suo nome in un diploma di Roberto, dato di Catania a 11 ottobre 1299, trascritto nel Docum. num. XXXI in fin di questo volume.

[2] Seguo nello Speciale piuttosto la lezione *Frumentinum*, che *Furnuntinum*; perchè appunto si legge d'un Pietro Frumentino giudice di Palermo, in un diploma del 27 marzo 1281. Tabulario della cappella del r. palagio di Palermo, pag. 87.

Di quest'attentato, più nero di tanto, quanto avrebbe distrutto insieme con la vita del re la libertà del paese, non possiamo penetrar le cagioni; perchè seccamente il narra Speciale, forse per caderne sospetti contro la corte angioina, ch'indi rappiccossi con Federigo, e diegli una sposa che sedea sul trono di Sicilia quando Speciale dettò le sue istorie. A tal giudizio anco porta il dir dello Speciale, che si scoprisse la congiura, mentre Federigo, vista due volte l'armata nemica girar l'isola intorno intorno, temè nuova macchinazione, e con ogni studio ne investigava [1].

In questo tempo rincrudì contro amendue gli eserciti, nuovo nimico, la fame; più infesta al siciliano che allo straniero, il quale traea vittuaglia di terraferma; ma i nostri campi in due anni d'invasione steriliano, abbandonati, arsi, tagliati gli alberi, svelte le vigne, rapiti gli armenti, messo a guasto ogni cosa per non picciola parte dell'isola. Ne nacque la carestia; e prima la senti Messina, per esserle chiuso il mare dalle ostili flotte, onde a un tempo e mancavano i commerci, vita della città, e montava il caro de' grani sopra l'universale di Sicilia, per la difficoltà de' trasporti per luoghi montuosi, occupati o infestati dall'angioino. Già cominciavan cittadini a fuggirsene, chi per fame, chi per pretesto, passando al nemico. Stigato da quelli, venne a campo Roberto sotto Messina; pensando, per poco che aggravasse la carestia con la guerra, domare quel popolo ch'avea già fiaccato l'orgoglio dell'avol suo.

Al par che nell'assedio dell'ottantadue, pone in terra a Roccamadore; manda sullo stretto la flotta di cento galee; con le genti ei si avanza infino al borgo di santa Croce, mettendo tutto a fuoco ed a sangue: e nell'arsenal di Messina bruciò due galee; e scaramucciava ogni dì per terra e per mare, rispinto sempre da' nostri e dagli stanziali regi, tra' quali capitanò una compagnia il cronista Ramondo Montaner. Ma, inviati da Federigo a vittuagliar Messina settecento cavalli e dumila almugaveri con Blasco Alagona e 'l conte Calcerando, Roberto non li aspettò; passò con tutte le forze in Calabria la notte medesima ch'ei seppe Blasco giunto a Tripi, e da lui mandato avviso a Messina che la dimane facessero una sortita, mentr'ei, piombando da' monti, prenderebbe a rovescio il nemico. Raggiornato dunque, i nostri, gli uni dalle porte, gli altri dalle creste de' monti, s'apprestavano di gran volontà a combattere, senza pensare al numero delle genti di Roberto, quando le videro fuggite. Entrato Blasco in Messina, tra l'allegrezza della ritirata e de' rinfrescati viveri, si cominciò a braveggiare. Xiver de Josa, alfier di Calcerando, inviò in Calabria bizzarra sfida in rima, per un ministriere che la cantasse; e la canzone invitava i nimici a tornar pure in Sicilia, che non si difenderebbe lo sbarco, ma all'asciutto, in bella pianura, sariano aspettati a combattere. Montaner la dà a paura che Roberto andò via da Messina, nè fece ritorno alla sfida. Altri porta più sottil ragione di guerra: che non potea giovare a Messina quantunque salmeria di vivanda condotta per terra, consumandosi da' cavalli della scorta più ch'e' non fornivano; e che Roberto, tenendo lo stretto e stando in Calabria, senza rischiar giornata, toglieva a Messina gli aiuti di Reggio; e l'una e l'altra insieme avrebbe affamato, minacciato e percosso improvvisamente. Prima pose il campo a Reggio; poi con la medesima prudenza si ritirò alla Catona, per la valida difesa di Ugon degli Empuri; e ostinato stette al blocco, onde ad orribil pressura crescea la fame in Messina.

Respirovvisi un poco per lo gran valore di

[1] Niccolò Speciale, lib. 5, cap. 20.

Il Fazzello, e altri appresso di lui, dicono compri i congiurati dalla corte angioina. Così dan certo quel che vago si ritrae dalle memorie de' tempi: e credon diminuire al paese il biasimo dell'attentato.

frate Ruggiero de Flor, oriundo tedesco, nato a Brindisi in povero stato, gittatosi fanciullo sur una barca de' templari, e fatto in pochi anni espertissimo navigatore, frate del Tempio, uom d'arme, formidabil corsaro. S' arricchì tra lo scempio de' cristiani ad Acri; per invidia perseguitollo il gran maestro de' templari, e 'l fè mettere al bando di cristianità; ma tra i romori delle nostre guerre gli fu nulla. Con una galea genovese, venne costui in Catania ad offrirsi a Roberto; funne rifiutato; e passò incontanente ai soldi di Federigo, al quale non restava a temere scomunica. Allora con siciliani legni, pur dopo le nostre sconfitte navali, rifece le prime dovizie, corseggiando sopra nimici ed amici; con questo divario, ch' ai secondi lasciava cedole del valsente da rimborsarsi alla pace: talchè, smisurato di pensieri all' imprendere, d' audacia all' oprare, e rapace ma non crudele, e largo donatore, anzi prodigo del mal acquistato, pei vizî al paro che per le virtù, salito era in gran nome in tutta l' oste di Federigo [1]. All' intendere il misero travaglio di Messina, presentavasi Ruggiero al re, dicendo sentirsi spinto e flagellato da un gran pensiero: o vittovagliar Messina per mare, o perdersi nelle onde, o, che peggio era, tra le man di Roberto e de' frati del Tempio. Assentendolo il re, apparecchiava dodici galee; le empiea di grano a Sciacca; e con esse stava pronto nel porto di Siracusa.

Com' ei vide gonfiarsi il mare da ostro, liscio senz' onda, rosseggiante come per sangue [2], s'appose che metteasi uno scirocco fortunale; e confortò le ciurme all' impresa, in cui il vento non li abbandonerebbe in balìa de' nemici, perchè di verno non cala sì tosto. La notte dà le vele alla tempesta, e con essa si trova a dì innanzi lo stretto. Loria scoprendolo, fea rabbiosamente escir le galee, forzar ne' remi; ma indarno lottavano contro que' gran cavalloni e corrente del Faro; e il templario, beffandosi de' vani sforzi, a vele gonfie entrava in porto. Incontanente rinvilì il grano a metà del pregio; sfamò l' afflitto popolo, e 'l rafforzò in sua costanza. Ma non i campi Leontini, sclama Speciale, potean mietere, non tutti i granai d' Agrigento, rinserrar tanto, che bastasse in quell' uopo a Messina! [3]

Mentre in questo blocco si disputava ostinatamente l' importanza dell' impresa, Blasco Alagona, fulmine di questa guerra, amico amantissimo di Federigo, fedelissimo alla Sicilia, non vinto unque in battaglia, ammalò in Messina, come probabil è, dalla malsania degli alimenti, e in breve trapassò, non pianto in Sicilia, a sommo biasimo de' nostri progenitori invidianti il glorioso nome, non pianto in Sicilia, fuorchè da Federigo. Ruppe in lagrime questi, per amore e interesse, alla perdita di tant' uomo; vestì a duolo; in piena corte lodò il valore, la fede, le chiare geste di Blasco. Del resto, poco tempo lasciavano allora a privato cordoglio le calamità pubbliche [4].

Perchè Messina, consumato il soccorso di Ruggiero de Flor, tornava alle strettore di prima e peggio; manicandosi, come dilicato cibo,

[1] Montaner, cap. 194, e Pachymer, in Andronic. lib. 5, cap. 12, opportunamente recato in questo luogo dal sig. Buchon nella collezione cit. Parigi 1840, pag. 409.

[2] Montaner e lo Speciale con poco divario accennano questi segni, da' quali il pratico Ruggiero de Flor conobbe qual vento sarebbe spirato. Il rossiccio che si dipinge nelle nubi verso il tramontar del sole, e tiensi indizio di vento, potea dar al mare il colore sanguigno, che Montaner si piace a descrivere in questo luogo.

[3] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 2.
Montaner, cap. 196.

[4] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 3.
Con frasi scure egli accenna alla invidia che fe' passar senza dolore, e fors' anco con l' effetto contrario, la morte di questo gran guerriero. Ed è da ammirare l' istorico, secondo me gravissimo, e senza dubbio focoso patriotta, il quale, amando il paese d' amor non volgare, n' è tanto più severo nel biasimo de' suoi vizî.

non che de' giumenti, ma cani, gatti, topi; e queste stomachevoli carni pur si aveano a minuzzo; a comperare un po' di pane non bastavan ricche suppellettili, arredi, gioielli. Narro non parti d'immaginativa, ma orribilità certe, che i nostri antichi durarono a salvamento della siciliana libertà, per lasciarne retaggio, mal guardato da poi. Allo scurar della notte crescea l'orrore in Messina, cresceano i lamenti; usciano a gridar pane, non i mendici, ma gli agiati, pelle ed ossa, scrive lo Speciale, vergognanti a mostrare il dì quelle spunte sembianze; e molti la dimane si trovavan per vie e piazze morti, qual di fame, qual dalla malignità degli scarsi e schifi alimenti. Talchè uno strazio, un compianto era per tutto il paese; caduta ogni baldanza agli uomini più valenti; le leggiadre donne, non attendendo ad ornamento e cura della persona, squallide mostravansi; e pargoletti si vider morire in braccio alle madri, poppando senza trarre una goccia dal seno inaridito. Niccolò Palizzi, cittadino e governador di Messina, meritò in questo frangente somma lode di coraggio, umanità, antiveggenza, inespugnabil costanza; tra tanti pericoli e inevitabil balenare della popolazione, fu infaticabile e grande nel provvedere, con tal giusta misura, che si assicurasse la città dagli attentati de' male contenti, e si risparmiasse il sangue pur de' colpevoli. Da pochi all'infuori, ugual virtù ebbe il popol tutto di Messina, due volte salvator della Sicilia nella guerra del vespro; il prim'anno, con quel memorabil valore contro la forza viva di Carlo; e l'ultimo, con questa più maravigliosa perseveranza contro lo strazio della fame, lento, incsorato, inglorioso, fiaccante corpi ed animi insieme [1].

Federigo dunque, rasciutti gli occhi appena dalla perdita di Blasco, fa spigolar quanta vittuaglia poteasi in val di Mazzara, e montando a cavallo, vien ei medesimo alla scorta, senza pensare a sè, ma solo al popolo; talchè sostando alquanto a Tripi, dopo lungo cammino, due pan d'orzo e un fiasco di vino, che a caso si trovò un de' famigliari, fur la sola imbandigione del re; e sfamatosi, gittossi a terra, facendo guancial dello scudo, e riposato qualche ora, rimontò per fornire la via. Giunto presso alla città, manda i viveri, e torna indietro a raccorre nuovo sussidio, perchè bastavano appena a tirar innanzi pochi dì. Tosto rivenne dunque con altri grani, altri armenti: e allora entrò in città; allora gli occhi asciutti tra lo scempio del capo d'Orlando, sgorgaron lagrime al veder il popolo macerato, che sforzavasi a gridargli evviva.

Donde consultando con Palizzi, deliberossi a rimedio, crudo, ma men del male. Perchè i soccorsi di vittuaglie non si dileguino in un baleno, bandisce che la gente più mendica e invalida alla difesa, esca di Messina con lui, e sarà condotta in luogo ov'è cibo. Allora l'irresistibil talento della conservazione di sè stesso, portò casi che da lungi s'estimano spietati: abbandonar patria, parenti, quanto v'ha di più caro; e lagrimando, scrive Speciale, ma non aspettando i figli il padre, la sposa il marito, una squallida moltitudine incominciò a poggiare su per la via dei colli; e Federigo, raccomandata la città al forte Palizzi, nel disperato estremo spogliatosi ogni fasto di re, ai miseri spatrianti si fe' compagno. Questo periodo fu il più glorioso della vita di Federigo; perchè le due virtù ch'egli ebbe sopra ogni altra, umanità e coraggio, bastavano allora a far l'eroe. « Per monti, per pendici (traduco a parola a parola lo Speciale), per burroni e dirupi con tal familiarità condusse i derelitti, con tanta carità ne prese cura, che per via toglieva or questo or quel pargoletto dalle mani delle spossate madri, recavaselo sulle braccia, o in groppa al cavallo; a mensa gli si aggreggiavano intorno i fanciulli, ed ei di propria mano spezzava loro il suo pane. » Così infino a grasse e sicure contrade li accompagnò. Drizzandosi a Randazzo con la misera plebe,

[1] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 2, 4, 5.

per la via tra Francavilla e Castiglione, avvenne che un suo fedele, prigion de' nemici in Castiglione, infintosi dover chiedere al re certe spese, e ottenuto di mandargli un uomo, l'avvertì occultamente trovarsi senza presidio la rocca. Nol ridisse Federigo a persona. Giunto a Randazzo, dando a vedere d'andarne a riposo, accomiata ognuno: e a mezza notte fè montar chetamente gli uomini d'arme, e tirosseli dietro, senza dir dove. Fu la mattina a dì a Castiglione; occupò la terra e 'l castel disottano; i terrazzani, rifuggitisi in quel di sopra, astrinsero il presidio ad arrendersi. Così ritolse il feudo a Ruggier Loria. E alleggerita Messina, ripigliate forze per ogni luogo, mostrava a' nemici assai più duro, che non credeano, il soggiogamento dell'isola [1].

Per la qual cosa Roberto, veggendo che il blocco era nulla a' messinesi, e che anzi la carestia, trapassata nel proprio suo campo, fieramente il travagliava, e aspettando di fuori la novella oste di Carlo di Valois, levatosi dalla Catona, lasciò Messina gloriosa e vincente nella seconda prova; e per salvar le apparenze e aver agio da ristorarsi, trattò di tregua. Iolanda, fuor di sè per l'allegrezza, condusse questa pratica tra 'l marito e 'l fratello; dapprima per legati, e fermossi uno abboccamento a Siracusa. Venutovi il re, e con l'armata il duca, recando seco due compagni di oppostissima indole, Ruggier Loria e Iolanda, costei prima sbarcò al castel di Maniaci, a riabbracciar salvo e glorioso, dopo cinque lunghissimi anni, quel fratello che sopra ogni altro amò dall'infanzia. La dimane, tornata col duca, vidersi per la prima volta Roberto e Federigo, salutaronsi contegnosi; e trattato tre dì, con intendimento di raggirarsi a vicenda, e trovar tanto respitto che bastasse a ciascuno a ripigliar forze, fermarono per pochi mesi la tregua [2].

CAPITOLO XIX.

—

Carlo di Valois a Firenze, indi in Sicilia. Deboli effetti delle sue armi. Assedio di Sciacca. Postura e disposizioni di Federigo. L'esercito nemico si consuma sotto Sciacca. Proposte di pace e preliminari di Caltavuturo; abboccamento tra i principi; trattato di Caltabellotta. Esecuzione di quello. Convito del Valois a Messina. Riforma de' capitoli della pace, per voler di Bonifazio. Federigo, rimaso re di Trinacria, sposa Eleonora figlia di re Carlo. Principi della Compagnia di Romania. Settembre 1301, alla primavera del 1303.

L'ultima prova di Bonifazio fu di chiamar altre armi straniere. Volea, oltre il soggiogamento dell'isola, rendere in terraferma d'Italia riputazione a parte guelfa, abbassata in qualche provincia, rimasa in Toscana a primeggiar nel solo nome, per esser nata la divisione de' neri e bianchi; gli uni immansueti dal troppo favor del papa, gli altri mal celanti l'umor ghibellino. Perciò Bonifazio, che dopo la sconfitta del principe di Taranto avea già pensato ad aiuti della casa di Francia, e mandatovi oratori suoi e di re Carlo [3], quando vide la Sicilia sempre più indomabile, e spregiarsi da' bianchi di Toscana e legati e scomuniche [4], prese a sollecitare Roberto conte d'Artois, che ritornasse in Italia con forze,

[1] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 3 e 4. Il Montaner, cap. 196, porta questi due soccorsi di Federigo innanzi quello di frate Ruggiero.

[2] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 5.

[3] Montaner, cap. 193.

[4] Gio. Villani, lib. 8, cap. 39 e seg.

dandogli a ciò per tre anni le decime ecclesiastiche di sue possessioni, e i danari di mal tolto [1]; e maggiore assegnamento fece su Carlo di Valois, educato da fanciullo dalla romana corte ad ambizione di regni. Costui, dopo il baratto, che si narrò, del vano titol di re di Aragona con una figliuola del secondo Carlo e la contea d'Angiò in dote, si rese chiaro in arme nelle guerre di Fiandra; e morta l'angioina, avea menato in isposa Caterina di Courtenay, pretendente all'impero greco, promessa una volta a Federigo. Allettaval ora il papa con profferta di stipendio, comando d'eserciti, uficio di senator di Roma, e altre dignità; il fea lusingar del conquisto dell'impero d'oriente con le medesime armi con cui combatterebbe in Sicilia, e parlò ancora d'elezione all'impero occidentale: a'quali sogni aggiunse la realtà delle decime ecclesiastiche in Francia, Italia, isole del mediterraneo, principato d'Acaia, ducato d'Atene, e fin d'Inghilterra. Con questi danari assolderebbe il Valois cinquemila cavalli, per condurli in Italia. Il papa esortò Filippo il Bello e 'l clero di Francia a favorir l'impresa; prolungò a questo medesimo fine la tregua, che procacciato avea tra Filippo e 'l re d'Inghilterra [2].

Per tal modo, di settembre milletrecentouno, Carlo di Valois trovossi a corte del papa in Anagni, con re Carlo e' figliuoli; e fu chiamato capitan generale della Chiesa, conte di Romagna, datogli il maneggio del ducato di Spoleto, Marca d'Ancona e altre province, e, col titol di paciere in Toscana, vero uficio di tradimento, a reprimere gli scandali e' disordini, come Bonifazio dicea, di que' popoli, perchè facean contro a sue voglie. Fermossi in questi consigli d'Anagni, che, differita a primavera la guerra di Sicilia, svernasse il Valois in Toscana. Ito dunque di novembre a Firenze, ei fe' quanto vollero i guelfi; cacciò i bianchi, e tra essi quel sovran poeta, che stampava d'obbrobrio fino alla consumazione de' secoli della presente civiltà il nome del falso principe senza terreno. Di Firenze passò a Napoli costui, correndo aprile del trecentodue; trovò preparata un'armata di più di cento legni grossi, torme numerose di cavalli, Roberto e Ramondo Berengario, figliuoli di re Carlo, baroni francesi moltissimi, bandiere apostoliche, nuove scomuniche sopra Federigo, l'eletto vescovo di Salerno legato pontificio con piena autorità [3]. Ed era il quinto o sesto formidabile sforzo, che i medesimi potentati, con gli stessi mezzi, movean contro Sicilia, contandosi già l'anno ventesimo della guerra del vespro.

L'avea affrettato Roberto, il quale, appena sottoscritta la tregua con Federigo, adunava in parlamento a Catania i capitani dell'oste, col cardinal Gherardo e' siciliani di sua parte; e facea vanti in iscusa de' non lieti successi della guerra: tornerebbe immantinenti con forze potentissime; lasciar intanto in Catania, vicario il pro Guglielmo Palotta, e pegni dell'amor suo la Iolanda e Lodovico, da lei partoritogli poc'anzi in Catania. A Napoli l'accolser gioiosamente, come per vittorie, il re, gli ottimati, la plebe; ma stringendosi a consiglio, con parlare men gonfio, ei mostrava

[1] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 20.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1300, § 20 al 26; e brevi recativi del 21 novembre e 21 ottobre 1300.
Montaner, loc. cit.
Gio. Villani, lib. 8, cap. 32 e 43.
Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 7.
Ferreto Vicentino, lib. 1, in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 960, 976 e seg.
Il matrimonio del Valois con Caterina fu fatto il 28 gennaio 1301, Buchon, op. cit. ed. 1840, p. 47.

[3] Raynald, Ann. Eccl. 1301, § 11, 12, 13, 15 e 26, An. 1302, § 1.
Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 7.
Tolomeo da Lucca, Ann. in Muratori, R. I. S. tom. 11, pag. 1304.
Gio. Villani, lib. 8, cap. 49 e 50.
Cronaca di Dino Compagni, lib. 2.
Cronaca di Parma, in Muratori R. I. S. tom. 9, pag. 842 e 843. Ivi è detto il soprannome di Carlo senza terra.

la necessità di nuovi sforzi estremi. I siciliani all'incontro, ammaestrati dalle due sconfitte navali, e non potendo adunare un giusto esercito nell'isola occupata da varie bande, s'apprestavano a rifar guerra guerriata. Consigliavali ancora la sperienza del primo passaggio di Giacomo, fors'anco della guerra di Catalogna nell'ottantacinque, de' prodigi che operan poche bande agguerrite e risolute, in regioni montuose, tra siti forti, e universal simpatia de' popoli, che a te fornisce, toglie al nemico tutti i comodi della guerra, e finisce sempre con vittoria su la superbia soldatesca degli stranieri. Con tali disegni, Federigo girava per l'isola; sopravvedea le castella; iva esortando e infiammando le popolazioni delle città, che assaltate dal nemico, tenesser fermo, e non fallirebbe il re d'aiutarle; chiamate all'oste, pronte corressero. Spirata la tregua, Federigo, nel cuor del verno, espugnò Aidone; Manfredi Chiaramonte gli racquistò Ragusa; e con maggiore costanza per ogni luogo si ripigliavan le armi [1].

L'oste de' collegati, per disegno di Ruggier Loria, si drizzò contro val di Mazzara, prova mal tornata al principe di Taranto, ma parve da ritentar il paese, abbondante, fin allora queto, piano, agevole a' cavalli. Approdano dunque in sull'uscir di maggio a Termini, città a ventiquattro miglia dalla capitale; e se ne insignoriscono alla prima, perchè il popolo non fe' difese, ascoltando un Simone Alderisio, traditore o codardo. S'accampò ne' dintorni, questo, dicono i nostri scrittori, innumerevole esercito [2], sì mal ordinato, che in certe feste, rissatisi tra loro francesi ed italiani, ne rimaser morti dumila [3]; e fu mestieri aspettar di Puglia un sussidio di ventidue navi di grano, perchè si potesse muovere il pie' dagli alloggiamenti. Ma spargendosi per lo paese, altro acquisto non riportaron che di greggi e rustiche prede; perchè Federigo avea munito ottimamente ogni luogo; era venuto ei medesimo a porsi a Polizzi, non molto discosto da Termini, con provvedigione da durar tutto assedio. Perciò, andati i nimici a Caccamo, ne tornaron col peggio, per la fortezza del luogo e la virtù di Giovanni Chiaramonte. Voltisi a Polizzi, e mandato a sfidar il re, presentando battaglia nella pianura, n'ebbero accorta risposta: che aspettassero, e sì a tempo il vedrebbero. Non osando assediarlo in Polizzi, e volendo insignorirsi della città più importante nel gruppo de' monti occidentali dell'isola, mutarono il campo a Corleone. Prevennerli i nostri sì accortamente, che una man di cavalli, sotto Ugone degli Empuri e Berengario degl' Intensi, era entrata già in Corleone quando mostrossi l'oste angioina; eran pronte le armi, i cittadini sulle bastite; e ricordavansi essere stati in tutta l'isola i primi a seguire il movimento del palermitan vespro. Con questo animo, schiudono una porta al nemico movente all'assalto; entrato, lo tagliano a pezzi; nella quale zuffa il fratel del duca Bramante, mentre confortava i suoi alla carica, pur sulla soglia, fu morto d'un sasso che una donna scagliò. Dopo diciotto giorni d'assedio, con onta e perdita Valois si ritrasse [4].

E per darsi qualche riputazione, trapassò alla meridional costiera dell'isola, e venne sopra Sciacca, città non molto fortificata, da potersi insieme osteggiar con la flotta. Questa dunque fece vela da Termini; non guardata pur da lungi Palermo, occupò nel golfo appresso, non si vede a qual fine, la picciola terra di Castellammare; e senz'altra fazione, surse alla spiaggia di Sciacca. Dove l'annunzio dell'assedio non avea nè punto nè poco sbigottito i cittadini, capitanati dal pro lor Federigo d'Incisa [5], che si rallegraron anzi di

1 Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 6.
2 Speciale e Anonymi Chr. Sic. loc. cit.
3 Montaner, cap. 197.
4 Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 8.
Anonymi Chr. Sic. cap. 70.
5 Federigo d'Incisa fu di Sciacca. Il provano, oltre

tal destro a spiegare, innanzi la Sicilia tutta, la loro virtù; stamparon bastioni e fossi; rabberciaron mangani e altri ingegni; in tutti i modi apprestaronsi al combattere. Con pari ardore veniano i nemici; ingaggiandosi i capitani tra loro, a non levarsi di Sciacca che non l'avessero espugnato, perchè parea agevole, e vergognavan che in cinquanta dì dallo sbarco, non avesser ferito un sol colpo con avvantaggio. Cominciato dunque l'assedio di mezzo luglio, si combattea vivamente ogni dì, gli assedianti facean giocare lor macchine, davano spessi assalti; ed era nulla ai difenditori, confortati dalla vicinanza del re, venutosi a porre co' suoi stanziali a Caltabellotta, discosto nove miglia da Sciacca. Mandovvi poi Simone Valguarnera, con dugento uomini d'arme e più numero di fanti; il quale entrato di notte, a randa a randa la spiaggia, tra le poste nemiche, aggiunse tal franchezza agli animi de' cittadini, che molti duri colpi indi n'ebbero le genti collegate.

Più atroce danno patirono dallo stare in maremma scoperta, sotto l'arsura del sollione, in faccia all'Affrica; onde furiosamente s'apprese nel campo la mortalità de' cavalli, che allor travagliava molte parti d'Europa, e nacque anco una malattia che repente percotea gli uomini; e n'era a tale già il campo, da poter montare appena cinquecento cavalli. Federigo già ripensava alla vittoria del padre, allo scempio delle formidabili schiere di Francia sotto Girona. Montaner, con pueril zelo, qui scrive, che il conte degli Empuri, Ruggiero de Flor, Matteo di Termini e gli altri capitani, stigassero Federigo a dar dentro, e sdrucire quello scheletro di esercito, e ch'ei negasse di portare tal onta a casa di Francia. Il vero è, che volea lasciarlo struggere tuttavia dassè, e comandava l'adunata di tutte le milizie feudali e cittadinesche a Corleone, per condurle a sicura vittoria [1].

Ma il Valois, come ciò intese, e vedea menomare di dì in dì le sue genti, parendogli vergognosa fuga se lasciato l'assedio si rimbarcasse, e inevitabil danno se aspettasse l'assalto delle nostre genti, pensò trarsen fuori con una pace; diffidando ancora di Bonifazio, che l'avea frustrato nella speranza del governamento di Roma; e tardandogli di fornir bene o male l'impresa di Sicilia, sì che restasse libero a tentar acquisti per sè nell'impero di oriente. Ristrettosi dunque con Roberto, che mal si piegava, come giovane e feroce, a lasciar sì bella parte del retaggio paterno, ricordavagli tutte le vicende della siciliana guerra; quant'oro, quanto sangue si fosse sparso senza poter mai ridurre quest'isola; e ch'or peggio dileguavansi le speranze, per essere stracco il reame di Napoli, esausto l'erario pontificio, caduta la riputazione di lor armi, e rinnalzata quella di Federigo, che saprebbe riassaltar le Calabrie, conturbare il regno, accender fuoco nell'Italia di sopra, col favor dei ghibellini. Le quali parole non persuasero Roberto, ma la necessità dell'esercito, e l'autorità il vinsero del Valois, che tenea il supremo comando per corte di Roma. È da supporre ancora, che i più savi uomini di guerra e di stato della corte di Napoli, della corte di Roma, consultati nel grave negozio, per assentir tal subito fine della guerra, tal inopinato esito de' disegni della lega francese e guelfa, non solamente vedessero perduta l'oste a campo a Sciacca, ma conoscessero troppo arduo partito il continuare l'impresa, e la Sicilia niente spossata, pronta sempre a quella maniera di guerra, poco dispendiosa a lei, poco rischiosa, non così a' collegati ch'avrebbero avuto a rifare altro esercito, armar altra flotta, adunar altri

la testimonianza dello Speciale riportata da noi nel cap. precedente, anche due diplomi, dati da lui come gran cancelliere del reame, nel 1317 e 1318, nel Testa, op. cit. Doc. num. 36 e 37.

1 Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 10.
Anonymi Chr. Sic. cap. 70.
Montaner, cap. 197 e 198.
Gio. Villani, lib. 8, cap. 50.
Tolomeo da Lucca, Annali, in Muratori R. I. S. tom. 11, pag. 1305.

tesori, mentre gli elementi della lega, come alla lunga avviene, tendeano a disciogliersi. Deliberato dunque l'accordo, Carlo mandava Amerigo de Sus, e Teobaldo de Cippoio, oratori suoi a Federigo, che s'era tirato indietro a Castronovo per affrettar il siciliano armamento [1]. Federigo assentì il diciannove agosto i preliminari della pace, e che, ad ultimarla, venissero ad abboccamento con essolui Valois e Roberto; intanto si cessasse dalle armi.

E il dì ventiquattro, tra Caltabellotta e Sciacca, in certe capanne di bifolchi, vennero, con cento cavalli ciascuno, Federigo e Carlo di Valois; favellaron soli gran pezza; poi fu chiamato Roberto [2]. Nè forse senza pianto si incontraron questa fiata Roberto e 'l siciliano re, per la perdita di Iolanda, amorevolissima ad entrambi, giovane, bella, di santi costumi, genio di pace tra lo sposo e 'l fratello; e morì sola a Termini, mentre stava l'uno allo assedio di Sciacca, l'altro pronto ad avventarglisi addosso [3]. Non guari dopo, e in dolor pari, trapassò in Ispagna la regina Costanza, che nella pietà religiosa perdè quasi la carità di madre, non onorando nel testamento il suo glorioso Federigo, come percosso dagli anatemi di Roma [4]. Nell'abboccamento dei tre principi furon indi chiamati, dall'una parte Ruggier Loria, dall'altra Vinciguerra Palizzi, e poi più altri nobili e capitani. Trattarono alquanti dì; poco da' preliminari mutossi: e fu fermata il ventinove agosto, giurata il trentuno la pace.

Per la quale restava a Federigo la Sicilia con le isole attigue, da tenerla, finch'ei vivesse, da sovrano assoluto, independente da Napoli e dal papa, con titol di re dell'isola di Sicilia, o re di Trinacria, qual più fosse a grado a re Carlo secondo. Darebbe costui la figliuola Eleonora in moglie a Federigo; a lor prole si procaccerebbe il reame di Sardegna o di Cipro, o si pagherebber centomila once d'oro; e allor dovrebbero lasciar l'isola di Sicilia. Renderebbersi da Federigo le terre occupate di là dallo stretto, dagli angioini quelle prese in Sicilia; e similmente, senza riscatto, il principe di Taranto, e da amendue le parti tutti gli altri prigioni: perdonerebbesi ai sudditi datisi al nemico; ma i feudatari perderebbero tutti feudi dal principe da cui si fossero ribellati. Da questo andarono eccettuati solamente, come avviene, i due più potenti, Ruggier Loria e Vinciguerra Palizzi; fatta lor abilità a tenere, il primo il castel d'Aci in Sicilia, l'altro Calanna, Motta di Mori, e Messa in Calabria. Sarebbero redintegrati, continuava il trattato, i beni ecclesiastici in Sicilia, allo stato innanti la rivoluzione dell'ottantadue. Il Valois si adoprerebbe a ottener la ratificazione di re Carlo e del papa [5].

Fu questo il trattato di Caltabellotta, o.

[1] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 10.
Anonymi Chr. Sic. cap. 70, Ferreto Vicentino in Muratori R. I. S. tom. 9, pag. 961.

[2] Veggasi la nota num. 4.

[3] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 9.

[4] Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 55.

[5] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 10.
Anonymi Chr. Sic. cap. 70.
Gio. Villani, lib. 8, cap. 50.
Tolomeo da Lucca, in Muratori R. I. S. tom. 11, pag. 1303.
Ferreto Vicentino, in Mur. ibid. tom. 9, pag. 962.
Montaner, cap. 198.
Costoro il riferiscono assai brevemente; i nostri perchè alcuni patti voller tacere; gli stranieri perchè poco ne sapeano. Ma luce maggiore ci danno i documenti, trascritti in parte da Raynald, Ann. Eccl. 1302, § 3 e 4, 6 e 7, e 1303, § 24 a 27, e più compiutamente descritti negli Annali d'Aragona, lib. 5, cap. 56 e 60, da Surita, che correggendo la brevità dei contemporanei Speciale e Montaner, e riscontrandosi appunto con gli squarci pubblicati poi da Raynald sulle carte degli archivi di Roma, chiaro mostra aver avuto sotto gli occhi gli originali trattati.
Indi si ritrae, che i preliminari di Castronovo, fermati a 19 agosto 1302, furon questi:
« Federigo, col titolo di re, regnasse, durante la sua vita, in Sicilia e nelle isole adiacenti, senza tenerle da alcuno, ma independente e assoluto.

come il chiaman anco, di Castronovo, per esservisi fermati i preliminari. Molto onore n'ebbero per tutto il mondo re Federigo e la Sicilia. E in ver la nazione, dopo venti anni, usciva gloriosa e vincente da guerra sì disuguale; Federigo, contro tal soperchio di forze collegate, si mantenea la corona sul capo: nè all'una ed all'altro tornava minor lode, dall'aver condotto a tal estremo, in tre mesi, il Valois, Roberto, Loria, tant'oste, tal armata;

Sposasse Eleonora, figliuola di re Carlo.

Scambievolmente si rendessero i prigioni, senza riscatto.

Scambievolmente si restituisser le terre occupate; in dì 15 da Roberto quelle di Sicilia, in dì 30 dal re Federigo quelle di Calabria.

Ad ultimar la cosa e stabilire il tempo e i modi della esecuzione di questi patti, Federigo e Valois venissero a un abboccamento tra Caltabellotta e Sciacca, da cominciare il venerdì 24 agosto e finir la domenica 26. Ivi si stabilisse il titolo da darsi a Federigo, e il regno che si avrebbe la prole di lui ed Eleonora in luogo della restituita Sicilia.

Fosse tregua dal 21 al 26 agosto, e sei dì dopo l'abboccamento.

Valois procacciasse la ratificazione di re Carlo e di papa Bonifazio.»

Nell'abboccamento poi tra Sciacca e Caltabellotta si fecer queste mutazioni:

«Si chiamasse Federigo, re dell'Isola di Sicilia, o di Trinacria, come piacerebbe meglio a re Carlo.

Ai figliuoli suoi si procacciasse il regno di Cipro o di Sardegna. Non asseguita questa promessa, tenessero tuttavia la Sicilia; o, avute 100 mila once d'oro, la rendessero.

Le terre di Sicilia si restituissero in dì 22 dal 1 settembre, quelle di Calabria in dì 45.

I beni delle chiese si restituissero allo stato in cui erano prima della rivoluzione dell'82.

Perdonasse Federigo ai ribelli di Catania, Termini, e delle altre città datesi ai nemici; restando loro i soli beni che possedeano fino al giorno che s'alienarono da Federigo; e perdonasse re Carlo a' siciliani, quando tornassero sotto il suo dominio.»

I quali patti giuraronsi da ambo le parti a dì 31 agosto 1302. Lo stesso giorno promulgò Federigo la pace; annunziando solo ch'ei resterebbe re dell'isola di Sicilia, e comandando si cessasse dal mandar le milizie a Corleone. Il documento è trascritto nell'Anonymi Chr. Sic. cap. 70.

E re Carlo tosto consentilli, non già Bonifazio; onde nuovamente si cominciò a trattare, tra lui e Federigo. In fine a 12 maggio 1303, Bonifazio promulgò una costituzione pontificia, la cui somma è questa:

Fatto il trattato di Federigo e Valois, e chiestane dal primo, per suoi oratori, l'approvazione del papa, disdicea Bonifazio que' patti pregiudiziali alla Chiesa; ribbenediva contuttociò Federigo; dispensava la consanguineità per le nozze sue con Eleonora; e ad aprir nuove pratiche mandava suoi legati in Sicilia. Allora Federigo, riformati i capitoli, fece presentarli a corte di Roma dal conte Ugo degli Empuri, Federigo d'Incisa, e Bartolomeo dell'Isola. Pei quali promettea tener la Sicilia in vassallaggio della Chiesa; pagar in ogni anno, il dì di san Pietro, tremila once d'oro di censo; fornire a richiesta del papa cento lance, ognuna con tre cavalli almeno, pagati per tre mesi, o, in vece di questa, una forza navale equivalente; assoggettirsi in caso di trasgressione alle pene stesse cui andava tenuto il re di Sicilia, duca di Puglia, ec. per la concessione a Carlo I d'Angiò; restituir le chiese nel possesso di quanto godeano prima dell'82; dar alla Chiesa, senza gabella, la tratta di 10 mila salme di grano per la impresa di Terrasanta; fornir, coi giusti dritti di tratta, quante vittuaglie abbisognassero a Roma. I dubbi nella esecuzione di questi patti, risolverebbersi dal papa. Così, assentendo i cardinali tutti, fuorchè Matteo di S. Maria in Portico, approvò Bonifazio l'accordo; e dichiarò che, secondo il voler di Carlo, Federigo s'addimanderebbe re di Trinacria, finchè tenesse l'isola.

Furon queste le condizioni, e le modificazioni della pace di Caltabellotta. Nè nasca alcun dubbio sull'autenticità de' documenti citati, se non si leggan le altre due particolarità che ho nel testo notato. Perocchè veramente per altri diplomi, non appartenenti al trattato dei principi, dovette Federigo consentire a Ruggier Loria il possesso di Aci in Sicilia; re Carlo a Vinciguerra Palizzi quello di tre castella in Calabria, come riferisce Niccolò Speciale. Nè in quel trattato avea luogo l'obbligazione particolare di Federigo a Valois, che l'aiuterebbe nell'impresa dell'impero d'oriente, la quale si scorge dal documento citato qui appresso.

e piegato a lor volontà il superbissimo Bonifazio. Nè si dica che non seppero i nostri usar la fortuna contro quel diradato esercito. Dovean essi negar bene una breve tregua, avvantaggiosa solo all'angioino; era il contrario una pace, nella quale si asseguisse l'importanza di sgombrar via il nemico, e tener libera e tranquilla la Sicilia, foss' anco per pochi anni. Perchè gli angioini, pur volti in fuga e sconfitti a Sciacca, tenendo molte cittadi e castella, avrebbero potuto continuare a lungo l'infestagione dell'isola; e la pace, ancorchè pregna de' semi di nuova guerra, dava comodo a'nostri a rassettar le entrate pubbliche, ordinar le milizie, ristorar le città, racchetare i baroni, prepararsi a ripigliar le armi, quando che fosse, freschi e gagliardi; mentre le forze de'nemici, come collegate, menomar doveano di necessità col tempo, che muta interessi, occasioni, umori dei potentati. Donde niuno fu che non vedesse futile e vano, il patto del rendersi l'isola alla morte di Federigo; parole da salvar le apparenze: e ciò vuol significare il Villani, chiamando questa una dissimulata pace; malcontento, come ogni altro guelfo, per la riputazione che ne perdea lor parte, la forza che crescea a'ghibellini, tenendosi la Sicilia da Federigo. Indi tutte le fazioni d'Italia, per contrarî umori, diersi a lacerare il nome di Valois, motteggiando: esser venuto in Toscana a metter pace, in Sicilia a far guerra; e aver lasciato guerra in Toscana, vergognosa pace in Sicilia [1]. E meritò maggior biasimo, di baratteria contro la corte di Roma e casa d'Angiò e tutta lor amistade, per un altro accordo fermato in questo tempo con Federigo, che l'aiutasse d'uomini e navi alla impresa di Costantinopoli, e non fermasse pace altrimenti con l'imperadore Andronico Paleologo [2].

Promulgata da Federigo, lo stesso dì ultimo d'agosto, l'importanza del trattato, senza dir de' patti disfavorevoli, rivocossi il comando dell'adunamento in arme a Corleone; e si sciolse, dopo quarantatrè giorni, con somma gloria di Federigo d'Incisa e de' cittadini, l'assedio di Sciacca: ma la pace de' principi non tolse sì tosto la ruggine dagli altri animi; e terrazzani e soldati, scrive Speciale, mescolati vagavan ora per la città, ora per gli alloggiamenti, ma sospettosi e guardigni, per abitudine inveterata all'offendersi. In breve tempo si rimbarcò l'esercito francese per Catania; ebbe rinfreschi per ogni luogo; radendo le spiagge, n'ammiravano, massime i soldati gregarî, l'amenità, e con la gaiezza e facilità di lor sangue a' sentimenti generosi, ripentiansi dell'esser qui venuti a recare e riportar tante afflizioni. Intanto da Termini sciogliea per Napoli una galea, per nome l'Angiolina, col cadavere di Iolanda. Federigo, da Caltabellotta n'andò a Sutera, a liberare il principe di Taranto, tramutatovi, come in più sicuro luogo, alla passata del Valois; e tutti gli altri prigioni fe' recare in Lentini, e reseli, insieme con Filippo, al duca di Calabria, venutovi da Catania. Quivi Roberto e Federigo, per simpatia di gioventù, di valore, e del comun cordoglio di Iolanda, strinsersi a tal dimestichezza, che come fratelli sollazzavansi,

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 50.

[2] Diploma dato di Lentini a 26 settembre 1302. Federigo promettea di dare al Valois, pagati per quattro mesi, dugento cavalli e quindici o venti galee; e permetteagli di armare in Sicilia altre dieci galee e quattrocento cavalli. Questo diploma è pubblicato dal Burigny, Storia di Sicilia, lib. 3, par. 2, cap. 5, come autentico. Sen potrebbe dubitare per questo, che Federigo, dopo la detta pace, vi s' intitola tuttavia: *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et principatus Capuae*, contro i patti stabiliti. Ma forse non si credea tenuto a lasciare quel titolo, prima che il trattato fosse ratificato da re Carlo II, e dal papa.

Buchon, op. cit. ed. 1840, pag. 47, cita questo diploma come conservato negli archivî del reame di Francia, I, 510, num. 7, e ne porta uno squarcio con la data di Lentini, 27 settembre 1ª Indiz. anno 7 del regno di Federigo.

e dopo una caccia dormirono nel medesimo letto, come di que' tempi si usava per dimostrazione d'amistà. Di Lentini stessa i legati pontifici sciogliean la Sicilia dalle scomuniche [1]. Andavano i principi insieme a Catania; dove Federigo perdonò largamente a' cittadini; fe' qualche dimora con essi, in segno di renduta grazia; e fuvvi sembianza di spegnersi odio assai più atroce, quando Ruggier Loria, per la prima volta dopo lo scoppio di loro sdegni nella reggia di Messina, gli s'inginocchiò dinanzi, a render omaggio per la signoria del castel d'Aci. S'erano sgombrati intanto da' nemici gli altri luoghi di Sicilia; e apprestandosi lor gente a tornarsene in terra di Napoli, Loria fe' vela con l'armata, i principi francesi, per tedio del mare, cavalcarono, permettendolo re Federigo, da Catania a Messina [2].

E in Messina mostrossi anco tra le allegrezze della pace, quella virtù che s'era provata in durissimi incontri: perchè gli uomini son così fatti, che i grandi eccitamenti delle passioni pubbliche, li rendono a un medesimo tempo audaci nell'arme, pronti e accorti nei consigli, arguti e forti nelle parole, e generosi ne' tratti, e in ogni cosa di gran lunga più dignitosi e alti che nel mediocre viver di prima. I nobili messinesi, in abbigliamenti di pace, si feano incontro a' principi, li conduceano a città, e sontuosamente albergavanli. Ma convitando Valois i primi della città, e tra questi Niccolò e Damiano Palizzi, che nel blocco di Roberto avean tenuto, l'un la città, l'altro il castello, Niccolò, chiamato a sè il minor fratello, ricordavagli quante fiate servì a tradigione l'allegria delle mense (nè Carlo di Valois era Catone); essere in quel ritrovo il fior della città; gli ospiti inimicissimi, fidanti nel favor del pontefice; l'occasione da tentar coscienze anco men larghe, perchè, presa d'un colpo di mano Messina, che sarebbe della Sicilia? e per tal acquisto qual peccato non si rimetterebbe? Perciò ammoniva il fratello che restasse nella rocca, e non s'arrendesse per quantunque caso atroce; non se vedesse lui medesimo tra' nemici, con la testa sul ceppo, e 'l manigoldo levar in alto la scure. Damiano seguì il consiglio.

Qui lo Speciale si fa a descrivere il convito, il desco ricoperto di bianchissimi lini, il vasellame d'oro e d'argento, i donzelli in eleganti abiti, pronti a un girar d'occhio dello scalco; e altri dar acqua alle mani, altri servir le vivande, girare i vini in tazze sfolgoranti di gemme; e somiglianti sfoggi di lusso, contro i quali ei si scaglia, lamentando che principi e cittadini e fin que' ch'avean fatto voto d'imitare la povertà di Cristo, con tai vanità desser fondo a loro sostanze. Ma dopo le prime imbandigioni, quando il favellio comincia, sedendo Niccolò Palizzi tra Roberto e il Valois, costui domandavalo: nelle stretture estreme del blocco, quando vedeansi gli uomini cader dalla fame, e fallir anco quei lor cibi pestilenziali, qual mente fosse stata ne' cittadini? E Niccolò, con un inchino: « Signor, gli disse, sia fatto degli uomini, sia influenza de' cieli, dal nome francese abborriam noi sì fieramente, che per serbare quest' odio nostro, consumato l'ultimo boccon delle carni de' giumenti e de' cani, avremmo ucciso le donne, i vecchi, i bambini; e ristrettici chi nel palagio, e chi nella rocca, fitto avrem fuoco alla città per mostrar che non mancasse in Sicilia la tremenda virtù di Sagunto e Perugia. » Carlo, crollando il capo, si volse a Roberto: « Vedi chi son costoro!

[1] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 11 e 13.

Anonymi Chron. Sic. cap. 70 e 71, ove leggonsi il diploma di Federigo per la pace, dato di Caltabellotta il 31 agosto 1302, e quel dei legati del papa per lo scioglimento dalle scomuniche, dato di Lentini a 23 settembre.

[2] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 13.

Ruggier Loria non risplendette altrimenti dopo questa pace, nè visse a lungo oltre quella. Un marmo, ricordato dal Villabianca, Sicilia Nobile, parte 2, lib. 3, pag. 455, attesta che l'ammiraglio moriva in Valenza il 1 febbraio 1304.

Ben si è fatta la pace! » Entro pochi dì valicarono in terraferma; e restò la Sicilia libera e gloriosa con Federigo [1].

Mandava poi re Carlo la figliuola con un corteo nobilissimo a Messina; e quivi splendidamente si celebravan le nozze, di primavera del trecentotre [2]. Già spariva ogni traccia della guerra, fuorchè la gloria e i guiderdoni: che n' ebbe Messina nuove franchige da collette qualunque, e giurisdizione su più vasto territorio [3]; Sciacca immunità dalle dogane [4]. Ma il più salutare tra' provvedimenti fatti dopo questa pace, fu di sgombrar via i mercenarî siciliani, calabresi, genovesi, spagnuoli, che, finita la guerra, s'eran gittati in masnade a infestar l'isola con ladronecci e violenze. Il più avventuroso tra' lor condottieri, quel Ruggiero de Flor, che sdegnava tal poca rapina, e per la pace si vedea ricader tra l'ugne del gran maestro del Tempio, s'avvisò di portar quella feroce gente a' soldi dell' imperator di Costantinopoli, contro i turchi che duramente travagliavano l'impero. Gliel' assentì pronto Federigo, per torsi tal tristizia di casa; fornì loro navi, armi, vittuaglie, e ogni cosa necessaria: e sì andarono in oriente; dove traendo a loro i mercenarî degli angioini, lor veri fratelli, e quanti altri rotti e feroci uomini v' erano nimici del viver civile sotto le leggi, fecero quel formidabil corpo, che si chiamò la Compagnia catalana o di Romania, segnalatissimo per valore, infame per fatti d' iniquità e di sangue, contro amici e nimici; nel quale videsi tra i principali condottieri il cronista Ramondo Montaner. Tal gente acquistò allora al re di Sicilia il titolo del ducato d' Atene e di Neopatria [5].

Il papa fu l' ultimo ad assentire la pace. Venuto a lui il Valois, nel ripigliò con sì agre rampogne, che 'l francese fu per metter mano alla spada [6]; esacerbato ancora dalla discordia accesa tra il papa e casa di Francia per la disciplina ecclesiastica, di che nacquer pochi anni appresso la scomunica di Filippo, la presura di Bonifazio ad Anagni, e 'l disperato morir suo. Forse per cagion di queste contese, s' ammorzò alquanto la superbia di Bonifazio contro Federigo; e benignamente scriveagli: non poter ammettere senza disonor della Chiesa l' accordo com' era, ma si accomoderebbe; egli intanto preveniva Federigo nelle vie della pace, il ribenediva; non ricusava la dispensagione per le nozze con Eleonora; del resto mandava in Sicilia, a riformare i patti, i vescovi di Salerno e Bologna, con Giacomo di Pisa famigliar suo. E 'l re di Sicilia, che incominciava a gustar le delizie del viver tranquillo, piegossi a riconoscere per oratori la feudal signoria di Roma, disdetta chiaro abbastanza nel trattato di Caltabellotta, e senza remissione or voluta da Bonifazio. Mandò dunque a corte di Roma il conte Ugone degli Empuri, Federigo d'Incisa, e Bartolomeo dell' Isola, promettendo e 'l giuramento ligio, e 'l censo di tremila once d' oro all' anno, e il servigio di cento lance, o vogliam dire trecento cavalli; imitazione de' patti a' quali Clemente avea dato al conte d'Angiò i reami rapiti a Manfredi e a Corradino. Ebbe Federigo il titolo di re di Trinacria; promesse a corte

[1] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 14, 15 e 16.

[2] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 17, 19 e 20.
Montaner, cap. 198.
Anonymi Chron. Sic. cap. 70.

[3] Diploma dato di Lentini a 1 ottobre 1302, presso Testa, Vita di Federigo II, Doc. num 22 e 26.

[4] Diploma dato di Caltabellotta a 31 agosto 1302. Ibid. num. 25.

[5] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 21 e 22.
Gio. Villani, lib. 8, cap. 51.
Montaner, cap. 119 e seg. sino al termine della cronaca.
Veggasi anche un diploma di re Federigo, dato di Messina a dì 8 ottobre 15a Indizione (1316) pel quale elegge Pietro d'Ardoino cancelliere *Felicis exercitus francorum in Ducatu Athenarum morancium nostrorum fidelium, etc.* Tra' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo Q. q. G. 2.

[6] Ferreto Vicentino, lib. 1, in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 962 e 978.

di Roma la comodità di trarre grani dall'isola, e l'ampia redintegrazione de' beni ecclesiastici. Nel qual modo, peggiorato per maneggi l'accordo che onorevole s'era fatto con le armi in pugno, Bonifazio l'approvò per costituzion pontificia del dì ventuno maggio milletrecentotre, col voto del sacro collegio, dissentendo un sol cardinale [1].

Fu questo fatto di Federigo, illegittimo e non obbligatorio per la Sicilia, sì per virtù dei primitivi dritti di lei, e sì per la espressa e fondamentale legge del milledugentonovantasei, che vietava qualunque atto di politica esteriore senza assentimento della nazione. Perchè non abbiamo, nè sappiamo essersi allegato giammai, documento di tal approvazione nè alla pace di Caltabellotta, nè alle riforme di Roma. Ma resta in dubbio se Federigo lasciar volle quest'appicco a disdir quando che fosse e 'l trattato e l'omaggio al papa, o se, mutando il sostegno dell'amor dei popoli con la federazione de' potentati, si contentò meglio del magro accordo, che della gloriosa resistenza, e prese a violar le sue medesime leggi, come prima il potè senza pericolo. Certo egli è dall'un canto, che Federigo non pagò giammai censo a Roma [2]; che non mandò le milizie; ch'indi a pochi anni ruppe nuovamente la guerra; che ripigliato l'antico titol di re di Sicilia, mandò in un fascio trattato e papal costituzione [3]; che infine fe' riconoscere dal parlamento la successione di Pietro secondo, onde il legal voto della nazione dileguò del tutto i vestigi di tali vergogne, se alcuno ne potea lasciare il fatto del solo Federigo contrario alle leggi. Dall'altro canto è da considerare, che la guerra l'avea stracco; che puzzavagli la licenza dei baroni e de' soldati mercenarî; che gl'increscean forse gli stretti limiti della costituzione del novantasei; e sopra ogni altro, ch'ei non fu sì grande come il presenta la istoria, che mal serba misura nel biasimo o nella lode. Ebbe Federigo animo gentile, affabile, adorno dalle lettere, dato agli amori, pieghevole alle amistà, ma troppo, sì che reggeasi a consigli di favoriti: e ne nacque il turbolento parteggiar della sua corte, che 'l portò ad estremo pericolo con la ribellione di Ruggier Loria, e, posate le armi di fuori, accese in Sicilia le dissensioni civili. Ne' maneggi di stato non fu molto accorto o magnanimo, nè coraggio politico ebbe, al paro che 'l soldatesco, questo principe, che nel novantacinque si lasciò raggirar da Bonifazio, e per poco non tradì i siciliani, nè spegner seppe, nè accarezzare i suoi baroni; e dopo questa pace, ripigliando le armi al tempo dell'imperadore Arrigo di Luxembourg, troppo osò, poco mantenne, meritò nota, ancorchè troppo severa, di avarizia e viltà, da quel Dante ch'a lui s'era volto, come all'erede del grande animo di re Pietro. Tal sembra, su i più certi riscontri istorici, Federigo, lodato a cielo da Speciale suo ministro, da Montaner soldato di ventura catalano, e ammirato dalle seguenti età, perchè a lui si è dato quanto oprarono ne' primordî del suo regno i siciliani, esaltati ad eroiche virtù dalla rivoluzione del vespro. Ma s'ei non levossi con la sua mente all'altezza di gran capitano o uom di stato, avrà sempre una splendida pagina nelle istorie siciliane, come franco e schietto, costante nelle avversità, solerte in guerra, prode in battaglia, vigilante nel civil governo, umano co' sudditi, degnissimo di fama per le generose leggi politiche che ne restano col suo nome, le quali s'ei non dettò, ebbe prudenza certo e magnanimità da assentirle [4].

[1] Niccolò Speciale, lib. 6, cap. 18.
Raynald, Ann. Eccl. 1302, § 3, 6 ed 8, e 1303 § 24, 25, 26.

[2] Raynald, Ann. Eccl. 1303, § 34.

[3] Ciò avvenne nel 1314. Nell'Anonymi Chron. Sic. cap. 79, leggesi il diploma di Federigo a questo effetto, dato il 9 agosto.

[4] Non è superfluo al proposito di Federigo ri-

CAPITOLO XX.

Conchiusione. Qual era la Sicilia prima del vespro; qual ne divenne; qual rimase.

La pace di Caltabellotta, che fe' posar la prima volta le armi in venti anni dalla sommossa dell'ottantadue, è il termine del mio lavoro, avendo chiuso quella felice rivoluzione ch' io prendeva a narrare. Perchè non solamente i potentati di fuori, i quali, bene o male, vantavan ragioni su l'isola, s' acquetarono al reggimento di quella per lo innanzi chiamata ribellione; ma anco dentro da noi dileguossi la spinta del vespro, benchè dopo corto volger di tempo si fosse ripigliata la guerra con esempl dell'antica virtù, e disdetti i termini del trattato di Caltabellotta, e sostenuta, in tutta la integrità, l'independenza

cordar che Dante nei primi canti del Purgatorio lodavalo come onor della Sicilia; che disegnava intitolargli la cantica del Paradiso, la quale poi andò sotto il nome di Can Grande della Scala; e che, mutando questi onori in acerbo disprezzo, in molti luoghi del Purgatorio stesso, del Paradiso, e anco nel Trattato della volgare favella, il disse avaro, vile, iniquo. I biografi del gran poeta non chiariscono abbastanza s' ei fosse venuto in Sicilia; nè quali rapporti privati lo avessero mutato sì fattamente riguardo a Federigo. Delle pubbliche cagioni, le quali son più degne dell' Alighieri, ognun sa le grandi speranze de' ghibellini alla passata dell' imperatore Arrigo di Luxembourg; la lega di questo potentato con Federigo; la intempestiva morte d'Arrigo, per la quale tornossi in Sicilia il nostro re, ch' era corso con l' armata siciliana, ad unirsi all' imperatore contro gli angioini di Napoli. Questo ritorno, se fu necessario per Federigo, tolse ogni riparo al precipizio de' ghibellini; e perciò lor parve perfidia, viltà, scelleratezza, come dicono le fazioni oppresse, agli stranieri che fan sembiante di aiutarle e poi si stanno. Ciò dunque spiega al tutto la mutata opinione di Dante. Ecco i luoghi di cui sopra io parlava:

Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
. . . .
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,
Purg. c. 3.

E qui Benvenuto da Imola notava: *Idest honorabilium regum; Quia Domnus Fridericus fuit rex Siciliae et Domnus Jacobus rex Aragonum;* nè può ammettersi ragionevolmente alcun' altra interpretazione di que' versi.

Che non si puote dir dell'altre rede:
Iacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Purg. c. 7.

Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel, che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
Parad. c. 19.

E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Parad. c. 20.

Racha, Racha. Quid nunc personat tuba novissimi Federici; quid tintinnabulum secundi Caroli; quid cornua Johannis et Azzonis Marchionum potentum; quid aliorum magnatum tibiae? nisi: Venite carnifices, venite altriplices, venite avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare quam frustra loqui.

De Vulgari Eloquio, lib. 1, cap. 12.

E qui è da notare che Dante, mentre sì acerbamente detrae a Federigo, pur gli dà la tromba come guerriero, ma a Carlo II di Napoli il campanello come sagrestano; riscontrandosi appunto con la descrizione che fa il Neocastro, cap. 112, delle tende di questo Carlo II, e di Giacomo allora re di Sicilia, nelle pratiche della pace di Gaeta, l'anno 1291. V. nel presente volume, pag. 183.

della nazione. Ma tuttociò ritraea come debole immagine que' primi tempi gloriosi; e sforzi del nimico men gagliardi, con più fatica si rispinsero; e mancava il rigoglio d'attual movimento; scopriasi il mal germe della feudalità rimbaldanzita; e ogni cosa muovere da una corte fiacca e discorde, anzichè dalla volontà della nazione. Del rimanente, prima ch'io lasci questo nobile subbietto, mi par bene riepilogare qual fosse la Sicilia innanzi il vespro, qual ne divenisse, qual restasse poi.

Nel secol duodecimo la veggiam noi fiorita d'industrie, civile e potente, forse sopra la più parte degli stati d'Italia, domar quanti piccioli principati stendeansi dal Faro al Garigliano; e per questa nuova signoria, entrar nelle guerre civili d'Italia, e al medesimo tempo avviarsi a più intima unione con quelle province d'oltre lo stretto, e a reggimento più chiuso. Questo ebbe sotto casa sveva, per lungo tratto del secol decimoterzo, con grande soperchio di tasse: ma l'alta mente de' principi mitigò l'uno e l'altro con buone leggi civili, gentilezza di costumi, cultura degl'ingegni da avanzare nel rinascimento delle lettere ogni altra provincia italiana; e insieme die' l'andare a sinistre opinioni contro la corte di Roma. L'avarizia e severità, spiacendo più che non allettavano gli ornamenti, piegarono i popoli alla repubblica del cinquantaquattro. Spenser questa i baroni, e tornò la dominazione sveva con que' vizi e quelle virtù: onde poco appresso ricadde, più per mala contentezza de' popoli, che per forza straniera.

Ma il governo angioino, invece di far senno da ciò, inebbriossi d'ogni più insensato abuso; mutò non solamente le persone de' feudatari, ma di fatto anco innovò la feudalità; nel rimanente correndo al peggio sulle tracce degli svevi, e sforzandosi, direi quasi, a trar tutto alla testa il sangue, per farsene più vigoroso alle ambizioni d'Italia e d'Oriente. Sì duro el tirò, che la ruppe. De' due popoli si mosse anzi il siciliano che l'altro, o per l'indole più ardente, o per maggiore oppressione; perchè la corte, tramutata in terraferma, era quivi compenso ai mali comuni, e rispetto all'isola nuovo oltraggio politico, e danno materiale; onde, dopo la rivoluzione, lo stesso Carlo I e Carlo II si fecero a profferire special governamento alla Sicilia, e vicario con larghissima autorità, e moderate leggi: rimedi che dati a tempo avrebbero forse distornato i tremendi fatti del vespro, ma sì tardi non trovarono chi li ascoltasse. La congiura o non operò nel movimento, o poco l'affrettò. L'occasione al tumulto potea tardare, potea riuscir male la prima, la seconda prova; non fallire la rivoluzione, in tal disposizione de' popoli, e assurda nimistà de' governanti.

Come per forza d'incanto, al primo esempio che lor balenò innanzi agli occhi, si rifecer uomini quegli imbestiati in vil gregge. Tremavano a un guardo, sospettosi tra loro, selvatichi e fieri, pur senza saper levare un pensiero al resistere, incalliti alla povertà, alla ingiustizia, al disprezzo, al disonor nelle famiglie, alle battiture sulle persone, sol ritraenti dell'umana dignità nell'odio che chiudevano in petto: e chi in cotesti avrebbe riconosciuto il legnaggio d'Empedocle, Dione, Archimede, de' compagni di Timoleone, dei vincitor d'Imera? E pure un attimo d'esempio bastò. Il solo ignoto uccisor di Droetto, con un colpo di spada, rese la greca virtù al popolo di Palermo; questo a tutta l'isola. Nacque la rivoluzione dal volgo; ed ebbe nei primi tempi sembianti popolani: frammischiaronsi i nobili, e la tirarono alla monarchia ristoratrice delle antiche leggi. Allora tutta la nazione unita si adoperò al nuovo ordin di cose; non guardandosi le minuzie di pochi nobili parteggianti per gli angioini, e pochi più spenti, per ingratitudine o sospetto, dal nuovo principe. E chi guardi i siciliani in questo periodo, entro il medesimo anno ottantadue che li avea veduto imputridire nella non curanza della servitù, li troverà franchi al combattere, pronti ed accorti al deliberare,

devoti alla patria, affratellati tra loro, pieni di costanza, nè spogli di generosità tra lo stesso disuman costume de' tempi: e dopo breve tratto, li scorgerà fatti provati guerrieri e marinai, pratichi negoziatori nelle faccende di stato, fermi oppositori alla corte di Roma, e pur tenaci nella religion del vangelo; e legislatori sorger tra loro, che i nomi ignoriamo, ma ne restano, irrefragabil testimonio, le savie leggi; e nascer forti scrittori; e lo stile d'ogni dettato, vivace e biblico, ritrarre il sollevamento dei pensieri; e quel che più è maraviglioso, tra 'l romor delle armi prosperare le industrie. Tanto egli è vero, che non v'ha parte alcuna degli esercizi degli uomini, che non prenda novella vita alle boglienti passioni d'un mutamento politico!

I quali effetti nascon talvolta da trascendente ingegno d'uno o pochi uomini, che rapisce la moltitudine là dov'ei vuole; talvolta da felice talento de' popoli, per la necessità e forza degli eventi, onde financo i mediocri compion dassè grandissimi fatti, senza la virtù d'una mente straordinaria che li governi. E il secondo caso parmi di scernere nella rivoluzione del vespro. Perchè, messe da canto le favole di Giovanni di Procida, le quali pur abbandonano il protagonista al cominciamento della rivoluzione, nessun uomo di quell'altezza ch'io dico, si trova infino al primo assedio di Messina; e questa diffalta forse fe' dileguar la repubblica. In Messina poi Alaimo di Lentini meritò nome immortale; come a lui si deve e a' messinesi, che la Sicilia non fosse soggiogata da quel possente esercito di Carlo. Re Pietro e Ruggier Loria spensero Alaimo; ma insieme educarono i nostri alla guerra, ed egregiamente usarono le virtù degli spagnuoli e de' siciliani unite insieme, a prostrare i nemici in Ispagna, sconfonderli in Calabria: e lungo tempo dopo la morte del primo, dopo la tradizione dell'altro, durò la virtù loro, e notevoli uomini produsse.

Questi elementi sostenner Giacomo, glorioso e sicuro, sul trono; questi v'innalzaron Federigo, quando Giacomo fallì alla rivoluzione; questi, crescendo di vigore ne' contrasti, fronteggiaron soli mezz'Europa, quando quegli stessi spagnuoli ch'eran venuti ne' primi tempi ad aiutarne per loro interesse, per loro interesse ci si volser contro: antichissima usanza, che mostra esser la generosità di nazione a nazione o sogno, o foco di paglia, e l'interesse tale infaticabil consigliero, che piega alfine a sue voglie e principi e popoli.

La esaltazione di Federigo, rinnovamento o conferma della rivoluzione, è al veder mio più gloriosa del primo principio stesso. Perchè non la portò disperazione o caso, ma l'accorgimento e 'l coraggio politico de' nostri padri; operata senza disordini, senza fatti di sangue, con dignità d'universale concordia, con maestà di nazione che medita, e si propone, e fa, contro potenze cento volte maggiori. Al considerar, quanti uomini di stato e d'armi, quanti prodi oratori, quanti incorrotti cittadini risplendettero nel regno di Giacomo e ne' primi tempi di quel di Federigo, si troverà manifesto l'effetto del mutamento dell'ottantadue; la nazione rigenerata si troverà adulta in tutte le sue forze. Donde, se Federigo non fu uno straordinario uomo, la Sicilia ridondava di tanta virtù, che bastò a resistere, e a fiaccar l'ultimo sforzo de' collegati.

Prendendo poi a guardar tutta insieme la lunga guerra del vespro, io non so qual nazione possa vantare maggior fortuna. Carlo di Angiò con un picciolo esercito debellava quel valente Manfredi, signore di due regni, e poco appresso le forze de' ghibellini adunate sotto Corradino; ma per macchina di guerra poderosissima e maravigliosa, non bastò a domar la sola Sicilia, nè egli nè i suoi successori, con ostinati sforzi. La Sicilia in venti anni guadagnava quattro battaglie navali, tre giuste giornate in campo, con moltissimi combattimenti di mare e di terra, fortezze espugnate, occupate entrambe le Calabrie e Val di Crati, dileguati di Sicilia tre eserciti nemici, sciolti due assedi di Messina, due ci

Siracusa, e altri molti di minore rinomo. Non fu interrotto questo lungo corso di vittorie, se non che da due sconfitte in mare, e da tre anni d'infestagione dell'isola; dove i nemici non riportarono alcun avvantaggio di conflitto, ma ciò che presero fu a patti, o per tradimento. Questi disastri toccaronsi per la virtù soldatesca, le pratiche, la riputazione di Giacomo, di Ruggier Loria, de' venturieri spagnuoli: ma risanati che furono i nostri dal delirio di combatter in mare senz'ammiraglio, vinsero in campo; tagliarono a pezzi gli stanziali francesi e italiani nella guerra guerriata, per cui la Sicilia è fatta; sgararono nella lunga prova il reame di Napoli, maggiore tre tanti di popolazione[1]. Ed esso non bastò a domar l'isola, ancorchè, insieme col suo sangue e la sua moneta, si sperperassero contro Sicilia le decime ecclesiastiche di tutta l'Europa, i sussidî delle città guelfe d'Italia, oltre il danaro che die' in presto la corte di Roma, che passò le trecentomila once d'oro, e al dir del Villani[2], il papa ne acquetò Roberto al tempo del suo coronamento. E non bastò, ancorchè mezz'Europa fornisse braccia ed armi alla guerra; e la sede di Roma votasse la faretra degli anatemi, in una età, non che di religione, ma di superstizione; e si facesser giocare tutte le arti di quella corte, sapiente e destra, e avvezza a maneggiar le relazioni politiche della intera cristianità. E la Sicilia, che non era aiutata di danari da alcuno, d'uomini una volta dalle Spagne, poi sol da pochi avventurier catalani e ghibellini di Genova, finì la guerra mantenendo l'alto suo intento. Tali furono, o siciliani, le geste dei vostri padri nel secol decimoterzo! Ripigliaron così la independenza di nazione, la dignità d'uomini: e detterne esempio alla Scozia, alla Fiandra, alla Svizzera, che scuoteano, a un di presso in quel tempo, la dominazione straniera.

Volgendoci alla riforma civile, la medesima ammirazione convien che ci prenda. Gli sforzi che i popoli fanno a libertà, per loro natura non durano, se non giungono a porre buoni e durevoli ordini nello stato, e a spegnere i malvagi uomini, che guasterebberne i frutti. La prima cosa fecer quegli antichi nostri egregiamente; l'altra non seppero, o non poterono. Come le leggi esprimon l'interesse di chi è più forte, così dettaronle a vantaggio pari de' baroni e del popolo i principi aragonesi, che per virtù di quelli regnavano. Allargati i termini della costituzione del Buon Guglielmo, ebbe il general parlamento la ragion di pace e di guerra, e quasi al tutto quella di dar leggi; furono rese ordinarie e annuali le adunanze di esso; datagli la censura su i ministri e uficiali pubblici; fondata o ristorata un'alta corte di pari: componeasi il parlamento, come ognun sa, dei prelati, dei baroni, e de' rappresentanti o sindichi delle città; e sembra fuor di dubbio che di quo' primi tempi, in un sol corpo, o vogliam dire camera, deliberasse: veemente forma, che poi dileguossi sotto i monarchi spagnuoli. Tanto per la signoria dello stato. L'altra principalissima parte, ch'è l'entrata pubblica, fu ordinata con più sottile accorgimento. Limitati per legge fondamentale i casi e la somma delle collette; richiesta a levarle l'autorità del parlamento, sì che poi, con molta significanza, appellaronsi donativi. Si fe' più largo il reggimento municipale, la cui importanza stava nell'adunata, o come diceasi, parlamento, in cui tutti conveniano, o almeno in larghissimo numero, i cittadini; e ne fu escluso per espressa legge l'ordine de' nobili. Questi parlamenti popolareschi, e in qualche luogo, secondo le particolari consuetudini, i consiglieri eletti a rappresentarli, maneggiavano tutti i negozî del comune, cioè la tassazione pe' bisogni municipali, lo scompartimento delle collette generali, l'armamento delle milizie a

[1] Veggasi la proporzione delle tasse tra la Sicilia e il reame di terraferma al tempo di Carlo I, nella nota 1 a pag. 27 e 28 del presente volume.

[2] Lib. 8, cap. 112.

richiesta del re, la elezione de' sindichi al parlamento e de' magistrati del comune. La istituzione de' giurati fu tribunato, o, come or diremmo, ministero pubblico, ch'esercitavasi in ciascun comune, a compiere il sistema di censura, alla cui sommità stava il parlamento. Il maneggio dell'alta giurisdizion civile e penale restò presso i magistrati regi: ma furono accresciuti, e avvicinati alle popolazioni; si provvide il meglio che si potea a contenerli da superbia e rapacità. Tali furon gli ordinamenti o dettati o ristorati nel periodo che io trattava; talchè uscissi dalla rivoluzione siciliana del secol decimoterzo con un ordinamento politico, che le più incivilite nazioni del secol decimonono appena attingono. Notevole egli è, che un tal congegno di monarchia, l'ebbe tra tutte le province italiane la Sicilia sola; perchè nelle altre, di Venezia in fuori, non eran che repubbliche mal ferme o signori assoluti; e nel reame di Napoli non tardò il potere regio a trapassare i limiti delle costituzioni d'Onorio, e dileguarne fin la memoria, stimolato, più che ritenuto, dalle frequenti ribellioni.

In tutto il rimanente del regno di Federigo, o in que' de' fiacchi suoi successori, non dettavasi poi in Sicilia alcun' altra legge di ordine pubblico, ma particolari statuti, più atti a manifestare che a riparare i crescenti disordini dello stato. Dei quali fu sola radice l'aristocrazia, che tenne in Sicilia un corso difforme dagli altri reami d'Europa, dove nacque nelle età più barbare, piena d'abusi, e poi l'interesse unito dei monarchi e del popolo, a poco a poco, la raffrenò. Ma appo noi, come fondata al tempo delle prime crociate e dalla mano d'un principe, fu moderata nel cominciamento; e se tendea per sua natura all'usurpare, la ritirarono a que' termini i monarchi, e il romor del vespro la fe' stare; finchè ripigliando nel corso di quella lunga guerra e riputazione e facultà, e indi cupidigia e baldanza, divenne l'ordine più possente dello stato; per soperchio di rigoglio recossi in parte tra sè medesima; rapì in quelle discordie e la corte e i popoli; e lacerò la Sicilia negli ultimi tempi del regno di Federigo. Precipitò indi al peggio, non raffrenandola le deboli mani dell'altro Pietro e dell'altro Federigo; venne alfine ad aperta anarchia feudale. E allora si smarrì la cosa pubblica nelle izze di parti; non si udì più il nome di Sicilia, ma di Palermo, di Messina e di questa e quell'altra terra; il nome di parzialità, come chiamavanle, l'una italiana, l'altra catalana; il nome di famiglie, Palizzi, Alagona, Ventimiglia, Chiaramonte e altri superbi, nemici di sè stessi e della patria: entravano a' soldi de' baroni coloro che, prese le armi nelle guerre della rivoluzione, non sapean divezzarsi dall'ozio e dalla militare licenza; incominciavano i liberi borghesi a far parte co' baroni, sotto il nome di raccomandati e affidati. Nondimeno questa piaga penò oltre un secolo a consumar la potenza creata dalla rivoluzione del vespro. La istoria di quel periodo tuttavia ci presenta, come innanzi dicemmo, una immagine della prima virtù; e veggiamo nel milletrecentotredici, alla passata dell'imperatore Arrigo, il re di Sicilia levarsi per esso contro quel di Napoli; armare poderosissima forza; occupar nuovamente le Calabrie: e poichè escì vano nell'Italia di sopra quello sforzo ghibellino, e la potenza guelfa si aggravò tutta sopra la Sicilia, veggiamo i nostri difendersi virilmente; il sicilian parlamento stracciare i patti di Caltabellotta; chiamare alla successione Piero figliuol di Federigo; e Palermo, assediata da innumerevol oste di napolitani e genovesi, rinnovellar le glorie di Messina dell'ottantadue, del trecentouno: e in tutta la guerra, gli stranieri che veniano in Sicilia a rubacchiar villaggi, arder messi, guastare i campi, assediar città, veniano in Sicilia a perire; donde sempre le reliquie degli eserciti, a fronte bassa, tornaronsi di là dal mare, sempre la Sicilia restò vincente, ancorchè i suoi stessi baroni, nel cieco furor delle parti, chiamassero contro la patria i ne-

mici. Onta e rabbia egli è da questo tempo in poi a legger le istorie nostre, come d'ogni altra monarchia feudale; a veder le nimistà municipali modellarsi su quelle de' baroni; rinvelenir tanto più, quanto presentavano le sembianze d'amor di patria. Tra questa infernale discordia, per maggior danno, mancò la schiatta dei re aragonesi di Sicilia; sottentrò quella di Spagna, e si spense; e cadde la independenza politica della Sicilia, perchè l'abitudine richiedeva il governo monarchico, e le pessime divisioni rendeano impossibil cosa a' siciliani di accordarsi nella elezione d'un re. Ne messe il partito Messina, tuttavia grande e vigorosa, nel parlamento del millequattrocentodieci, e nol potè vincere, pei contrasti de' baroni di legnaggio catalano, che aveano in sè tutti i vizî di faziosi, di ottimati e di stranieri. Indi la Sicilia sofferse la dominazione spagnuola, col magro compenso del nome e forma di reame, e della integrità delle antiche sue leggi nell'amministrazione delle entrate pubbliche, della giustizia e degli altri negozî civili. Fu accoppiata sotto la medesima dominazione straniera col reame di Napoli, come due servi a una catena. S'impicciolirono gli animi, crebbe la superstizione, si offuscarono, dirò così, gl'intelletti, imbarbarirono i popoli, lasciati a contender di cose deboli e puerili; e ogni cosa andò al peggio sino all'esaltazione di re Carlo terzo, quando furono ristorati entrambi i reami, e l'incivilimento dell'Europa sforzavasi nella faticosissim'opera di ritirare all'uguaglianza i figliuoli d'Adamo.

E questo lungo letargo della dominazione spagnuola, che guastava gli uomini e conservava le forme, cercava danaro e ubbidienza, e del resto non si curava, fe' durare sì, ma infruttuosa, infino a'primordî del secol decimonono, l'antichissima pianta della costituzione normanna, riformata nella rivoluzione del vespro. Stava il parlamento, ma diviso, come diceasi, in tre bracci, ecclesiastico, baronale ossia militare, e demaniale; se non che i baroni non eran più guerrieri; la rappresentanza popolare era ristretta alle poche città del dominio, o demanio regio; e queste tre camere, perchè fossero più docili, spartitamente si assembravano, e deliberavano; la deliberazione di tutte, o di due sopra una, era voto del general parlamento. Non che il dritto di pace e di guerra, ma perduto avea questo parlamento il legislativo; se non che potea domandare alcuno statuto sotto il nome di grazia. Per bizzarro contrasto, quasi gareggiandosi in cortesie, si chiamavan presenti, e più comunemente donativi i sussidî della nazione al principe: e più maraviglioso era un corpo permanente di dodici eletti dal parlamento, quattro per ciascun braccio, che chiamavasi deputazione del regno, e con autorità non minore del nome, avea uficio di difendere le franchige del parlamento e della nazione, di maneggiar le tasse accordate dal parlamento, e, secondo i decreti di quello, porger il danaro al re, o investirlo negli usi pubblici: augusto magistrato, che nacque dall'antica corte de' baroni, o fu imitato dagli ordini aragonesi; e che nelle costituzioni d'altri popoli si vide temporaneo e per abuso, nella nostra saldissimo. Il parlamento ordinario ogni quattro anni adunavasi; era sopra ogni altra cosa geloso delle tasse; e assai parcamente porgea danaro alla corona, la quale non violò giammai questo privilegio; e ne nacque l'effetto che infino ai principî della guerra della rivoluzione francese del secol decimottavo, tutta la entrata pubblica di Sicilia non sommò a settecentomila once annuali. Mentre l'autotorità regia si era ristretta da un lato, avea libero comando sopra le persone de' cittadini; mettea fuori statuti e leggi, sol che non trovassero ostacolo nella deputazione del regno; non doveano i ministri e oficiali render conto di lor fatti ad altri che alla corona. Questo potere regio in gran parte esercitavasi, col consiglio de' nostri magistrati primarî, dal vicerè; ch'era insieme gran bene e gran male: il primo per la utilità de' provvedimenti pronti,

vicini, meno sbadati, men ciechi; il male era la rapacità e superbia proconsolare. I nobili e 'l clero stavan tra 'l popolo e il potere regio, come baluardo, ch' aduggia e pesa mille volte più che non difende. Delle forme municipali non parlo, ch' eran le antiche, rappezzate di privilegi, di forme speciali diverse, ma pure ordinate assai largamente quanto al maneggio de' lor propri danari. Gli altri magistrati, posti su la giustizia e la civile amministrazione, eran macchina un po' gotica, ma buona perchè semplice. Le leggi civili e criminali al contrario spaventavan per l'immenso viluppo. Questo fu il governamento della Sicilia infino al principio del secolo in cui viviamo.

La dominazione spagnuola snervò gli uomini che doveano por mano a queste leggi; e indi la Sicilia, che nella fondazione della monarchia normanna l' ebbe ad un di presso comuni con l' Inghilterra, che nella memorabile rivoluzione del vespro le ristorò ed accrebbe e lascionne retaggio alle generazioni avvenire, decadendo dal secol decimoquarto infino al diciottesimo, si trovò poco lontana nelle forme, ma di gran lunga nella sostanza, al dritto pubblico inglese, che poi venne sì in moda. E quando il turbine della rivoluzione di Francia crollò quest' antica macchina, la nazione, da' pochi valentuomini in fuori, trovossi tale, da non saperla nè apprezzare, nè correggere.

APPENDICE

—

Esposizione ed esame di tutte le autorità istoriche sul fatto del vespro.

Questa rivoluzione, ricordata da tutti gli storici che toccan quell' epoca, in cui fu maravigliosissimo avvenimento, è stata da ciascuno figurata a suo modo; e copiandosi a vicenda gli scrittori, si è alterato dall' uno all' altro il fatto, si son confuse e smarrite le cagioni. Ne' cap. v e vi io n' ho scritto quanto mi par si ritragga di vero, comparando ed esaminando sottilmente tutte le autorità istoriche de' tempi; ho delineato il ragionamento che alla mia conchiusione conduce. In questa appendice ne vengo ai particolari. Torno a mente al leggitore, che per autorità istoriche intendo: 1.° gli scrittori contemporanei, messi a riscontro tra loro, e valutati secondo le parti che ciascun tenne, la postura in cui si trovò a sapere i fatti, la critica e la esattezza che dà a vedere: 2.° i documenti, che pongo in secondo luogo, perchè nel presente caso pochi se ne trovan di tali da stabilir fuori contrasto la verità, ma sol possono rischiarare le testimonianze degl' istorici, e aggiugnere o scemar fede a' loro detti: 3.° la tradizione, in quanto valga dopo cinque secoli e mezzo di viver civile: 4.° la necessità di cagioni d' alcuni fatti seguenti che non cadono in dubbio.

E cominciando dagli scrittori contemporanei o molto vicini a que' tempi, è da notar che sono francesi, catalani, siciliani o d' altre parti d' Italia, e questi ultimi o guelfi o ghibellini; ondechè i più scrissero da spirito di parte, pochissimi ne furono scevri, o meglio che le parti amarono il vero. Pertanto di questa rivoluzione alcuni, senza toccar le cagioni, dicon l' uccisione dei francesi in Sicilia con qualche circostanza isolata ovvero oziosa, e nulla più. Altri intessono sottilmente una cospirazione, e ne fanno effetto immediato e palpabile il tumulto del vespro. Altri infine, accennando qual più qual meno gli appresti e le brame di Pier d' Aragona, senz' altrimenti connetterlo con quelli, raccontano il tumulto di Palermo, com' effetto dell' odio alla tirannide angioina, scoppiato a un tratto, per ingiuria, in una festa popolare. Secondo queste tre classi divideremo le testimonianze istoriche poste qui a disamina.

Nella prima son Ricobaldo Ferrarese (Muratori, R. I. S. tom. 9); i frammenti d' Istorie Pisane (ibidem); le due biografie di papa Martino iv (ibidem, tom. 3, parte 1ª, pag. 608 e 609, parte 2.ª pag. 430); il nostro fra Corrado, che, inorridito delle fiere vicende passate sotto gli occhi suoi, rifuggiva dal particolareggiarle (ibidem tom. 1, pag. 729); il frate catalano autor delle Geste de' conti di Barcellona (*Marca Hispanica* per Baluzio, capit. 28), che dice della chiamata di Pietro, dell' assedio di Messina, e dell' obbedienza negata a Carlo in Sicilia, ma non della sanguinosa rivoluzione che die' principio a questi fatti; il Cantinelli (*Chronicon*, in Mittarelli, *Rer. Faventinarum Script.*, Venezia 1771, pag. 276); un anonimo fiorentino (pubblicato dal Baluzio, *Miscellanea*, tom. 4, pag. 104, ed. Lucca), breve ma esatto, il quale narra, senza dir di congiura « che nel 1285 in calende d' aprile si ribellò Palermo, e poi a sommossa de' palermitani tutta la Sicilia »; e altri scrittori che inutile sarebbe a noverare, perchè nessuna luce sen trae.

Stretta investigazione meritano gli scrittori francesi, cioè l' autore del Ms. della vittoria di Carlo d' Angiò, Guglielmo Nangis, e Gio-

vanni Iperio; e i fabbri ialiani della congiura, Ricordano Malespini, Giovanni Villani, l'autore della Storia anonima della cospirazione di Procida, e con essi frate Francesco Pipino, l'autor della Cronaca d'Asti, il Boccaccio, il Petrarca.

Nel Ms. della vittoria di Carlo (*Duchesne, Hist. Franc. Script.* tom. 5, pag. 850), si legge che Pier d'Aragona, apparecchiando un navilio contro Carlo re di Sicilia, *Siculorum monitu et uxoris,* mandò ambasciadori al papa, infingendosi voler andare con grande oste sopra i barbari d'Affrica. Poi narrasi, che di febbraio (1282), un leon marino portato ad Orvieto prognosticasse co' suoi pianti le calamità che sovrastavano; e qui finisce la cronaca. In essa è notevol solo il *Siculorum monitu*, che si potrebbe anche interpretare per consigli degli usciti siciliani; tanto più che il *monitu* è detto anche della moglie di re Pietro.

Più espresso il Nangis. Secondo lui Pier di Aragona, ingrato ai re di Francia, stigato dalla moglie, co' siciliani, *qui jam contra regem Siciliae Carolum conspiraverant, confoederatus est. Nam missi Siculorum, Panormitanorum maxime et Messanensium, ad ipsum tum convenerant, dicentes quod si contra regem Carolum vellet cum ipsis insurgere et eosdem tueri, de coetero ipsum in regem et dominum reciperent et haberent . . . . Circa idem tempus* (1281) *Petrus Arragoniae rex assensum dedit Siculis qui contra dominum suum regem Siciliae Carolum conspiraverant, etc.* Indi, toccando l'impresa preparata da Carlo contro l'imperadore di Costantinopoli, che si ritrae da tutti gli altri istorici, ne parla il Nangis come di novella crociata al racquisto di Gerusalemme. Soggiugne che, tornati appena gli ambasciatori siciliani dalla corte di Pietro, i palermitani e' messinesi ribellaronsi; Pietro uditolo s'armò ad aiutarli, ma infinse andar sopra i barbari in Affrica, e per messaggi confortava i siciliani. Di Giovanni di Procida ei non parla; ma senza dubbio ne' riferiti luoghi si contien l'accusa della congiura di Pietro coi notabili di Sicilia (*Duchesne H. F. S.* tom. 5, pag. 537, 538, 539). Prendendo dunque ad esaminare l'autorità del Nangis, diremo che, lette alla distesa le biografie dei re di Francia di que' tempi, ch'ei compilò, ognuno il vede lodator larghissimo dei suoi signori, come frate e scrittor di corte; e comprendesi di leggieri come dovesse narrare sol ciò che nella corte di Francia passava per vero. Così nei fatti della guerra portata sopra Aragona l'anno 1285 e in altri, il biografo dissimula, ingrandisce, rimpicciolisce, guasta, com'ei crede maggior gloria de' reali di Francia. A ciò s'aggiunga che dopo quella crudele strage de' francesi in Sicilia, l'esacerbata opinione pubblica in Francia non dovea accreditare altro, che il maggior biasimo dei siciliani e di re Pietro d'Aragona; dovea aggravar l'eccidio con la premeditazione e col tradimento; denigrare la esaltazione del nuovo re con una macchia di congiura; così anche onestar la caduta dominazione di Carlo: perchè congiurar si può contro tutti i governi, ma di rivoluzione disperata de' popoli, il governo solo ha la colpa. Di più, scrisse il Nangis dopo la ricordata guerra d'Aragona, ingiustissima sempre, ma che men parea, quanti più neri misfatti si addossassero a Piero. Per queste ragioni la testimonianza sua, di per sè sola, è men degna di fede.

Le medesime ragioni, toltane l'aura cortigiana, varrebbero contro Giovanni Iperio, autor della Cronaca del monastero di san Bertino, scrittore altresì di que' tempi. Questi in fatti più vagamente del Nangis dice della macchinazione (in *Martene e Durand, Thes. Nov. Anecd.* tom. 3, pag. 762 e seg.). Scrive che Pier d'Aragona, pretendendo la Sicilia pel dritto della moglie, si adoprava, *nunc commotiones, nunc seditiones excitans, nunc amicos sibi secrete concilians; semper, in quantum poterat, laborans ad finem intentum;* tantochè commosse i barbari di Tunis contro i cristiani; cosa non vera, nè utile ad alcuno intento di Pietro; come non vere sono quelle sommosse

e sedizioni prima del vespro, chè anzi durò pienissima infino a quel dì la calma del servaggio. *Per suam etiam astutiam*, segue il cronista, *commotionem excitavit in regno Siciliae. Mandatus tandem ab eis, in Siciliam venit, dominium sibi usurpavit, et se in regem Siciliae coronari fecit.* Del resto narra avvenuto in Palermo il primo tumulto, e il progresso della rivoluzione nell'isola. Dei particolari è meglio informato del Nangis, e pur accenna sì vagamente le pratiche de' siciliani con Pietro!

Ma passando agl'italiani, Ricordano Malespini e Giovanni Villani (Muratori R. I. S. tom. 8 e 13) assai minuti furono a narrarle, sì che da loro tutti gli altri le han copiato. Anzi il Villani da Ricordano le trascrisse a parola a parola, e i fatti del 1282 da Giachetto Malespini, continuatore di Ricordano, che finì la sua istoria nel 1281, talchè le due testimonianze ad una sola si ridurrebbero, quella cioè de' Malespini, se il Villani in qualche picciola circostanza non si discostasse da loro. Ma il plagio è manifesto, come il nota Muratori nelle prefazioni a' due Malespini e al Villani. I quali, come fiorentini, vivuti mentre la città reggeasi del tutto a parte guelfa e si rafforzava della riputazione dei re di Napoli contro le rivali città di Toscana, senza pudore parteggiano, più che gli scrittori francesi, perchè gli odî tra vicini divampano peggio. Indi ad ogni parola scopron gli animi guelfi, e a' siciliani inimicissimi. Del Villani, così il Muratori nota nella prefazione citata di sopra, doverglisi prestar poca fede nelle vicende di parti guelfa e ghibellina dopo i tempi dell'imperador Federigo secondo. S' aggiunga ciò, ch' egli era forse per umor di famiglia più ingiusto; poichè ne' diplomi del fermato duello tra re Pietro e re Carlo si legge tra i nomi de' mallevadori di Carlo (veggasi il capit. 9, pag. 103 di questo volume) un Giovanni Villani, forse parente dell'istorico, il quale dovea esser o bambino o fanciullo nell'ottantadue, nè potea cavalier di Firenze venire in arme allo esercito di re Carlo. Questa medesima certezza del tempo in cui appunto visse il Villani, indebolisce la sua testimonianza intorno i fatti del vespro, che molti anni appresso udì da uomini guelfi, o lesse ne' Malespini, che da guelfi li avean ritratto; lontani da Sicilia, disposti a colorire la narrazione come paresse peggiore pe' loro nemici; chè sempre così si è fatto e si farà, anche senza proponimento di calunniare. In fatti non son pochi gli errori in cui caddero cotesti scrittori. E lasceremo, perchè si può apporre ai copisti, quel di Giachetto, che porta il tumulto del vespro a tre marzo. Villani e Ricordano raccontan quella improbabilissima corruzione di Niccolò III, comperato da Procida col danaro del Paleologo; suppongon che re Pietro d' Aragona pe' suoi preparamenti domandasse un sussidio di moneta al re di Francia, quando si sa che una delle ragioni principali, con cui difendeva il suo segreto intorno lo scopo dell'impresa, era di prepararla senz' alcun aiuto d' altrui. Villani e Giachetto portano il tumulto del vespro incominciato a Morreale, poichè s' erano adunati in Palermo « a pasquare i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento ; » dicono come nella festa un francese prendesse una donna per farle oltraggio, e indi nascesse la briga, incalzata da' congiurati; i quali nella zuffa ebber la peggio, poi uccisero tutti i francesi in Palermo, e andando alle lor terre, commossero tutta l' isola. Nell' assedio di Messina i due cronisti non son più esatti; recando una lettera di Martino, apocrifa e foggiata senza riscontro alcuno con le idee che scernonsi nelle bolle messe fuori in quell' incontro (V. cap. 7. pag. 80. di q. volume). Essi di più, raggirando su Procida sempre la lor macchina, il fanno mandare ambasciadore da' siciliani a Pietro, per offrirgli la corona, quando gl' istorici siciliani e catalani, che non poteano nè ignorare, nè tacere nome sì grande, dicono tutt' altri incaricati dell' importante messaggio. In questi e in tanti simili fatti, che notiamo

nel corso del nostro lavoro, si scernon sempre i ridetti istorici male informati e fallaci.

Maravigliosa è la uniformità del lor dettato con quel d'una cronaca anonima in antica lingua siciliana, che corre dal 1279 infino ad ottobre 1282 (di Gregorio. Bibl. Arag. tom. 1, p. 243 e seg.). Questa coincidenza, creduta veracità della cronaca, e il sapore antico della lingua e dello stile, persuasero al di Gregorio, che contemporaneo fosse questo scritto, del quale s'ignora del tutto l'autore, ma ce n'ha un Ms. in carta di bambagia, posseduto al presente dall'erudito e gentile uomo il principe di san Giorgio Spinelli di Napoli, che per l'ortografia e la forma de' caratteri con lettere iniziali azzurre o vermiglie e vestigia di dorature, annunzia senza dubbio il secol XIV. Questo antico Ms. pervenuto al presente possessore forse da Messina, era del tutto ignoto in Sicilia nel secol passato; talmentechè di Gregorio pubblicò tal cronaca nella sua Biblioteca Aragonese sopra una copia del secolo XVII, con ortografia diversissima dal Ms. del san Giorgio, e questo divario più, che innanzi il Ms. di san Giorgio si legge: *Quistu esti lu Rebellamentu di Sichilia lu quali hordinau effichi fari Misser iohanni di prochita contra lu Re* CARLU *P.* ed il luogo della lezione del Gregorio (Bibl. Aragonese, vol. 1. pag. 264.) *et incalzaru la briga contra li francischi cu li palermitani*, *e li homini a rimuri di petri e di armi gridandu « moranu li franzisi » ; et intraru dintra la gitati cu grandi rumuri lu capitanu che era tardu pri lu re Carlu, etc*; ha nel Ms. del san Giorgio la bella variante: *incalzaru la briga contra li franchischi et livaru A rimuri efforo a li armi li franchischi cum li palermitani et li homini a rimuri di petri e di armi gridandu moronu li franchischi et Intraru in la chitati cum grandi rimuri et foru per li plazi et quanti franchischi trouacanu tutti li auchidianu Infra quilli rimuri lu capitanu chi era tandu per lu Re Carlu etc.*

Tuttavia nè l'antichità di questo Ms. nè quella dello stile e della lingua, alla quale s'appigliò il di Gregorio, non avendo per le mani altra copia che del secolo XVII, e volendo ad ogni modo raccomandare la cronaca come contemporanea, nè l'una nè l'altra, io dico, posson portare a un'approssimazione sì stretta, da provare se in fin del secolo XIII o nei principî, o nel fine del XIV fiorisse l'autore, e indi se contemporaneo fosse al vespro, o quanto discosto. L'altro argomento, ch'è la coincidenza col Villani, o meglio diremo Malespini, proverebbe il contrario, cioè che l'autor della cronaca siciliana avesse avuto per le mani quella de' fiorentini; perchè si riscontrano con picciol divario la disposizione dei fatti, gl'incidenti, spesso le parole, più spesso gli errori; il che mai non avviene quando due scrittori, senza conoscersi l'un l'altro, dettino il medesimo avvenimento, foss'anco brevissimo e semplice. Le differenze poi son queste: che la parte aneddotica e drammatica è molto più ampia nella cronaca siciliana, e che qualche data o nome di luogo è diverso, or con maggiore esattezza o probabilità dalla parte del siciliano, or il contrario. Per esempio, il siciliano scrive che Procida nel 1279 si trovasse in Sicilia (nè aggiugne che stesse proscritto e nascoso) quando da' diplomi allegati da noi nel cap. 5, pag. 47, si vede chiarito ribelle e uscito infin dal 1270, e si sa che riparò a corte del re d'Aragona. Ma, quel ch'è più, il veggiamo incerto ed erroneo nel dire il giorno della sollevazione di Palermo: *Eccu chi fu vinutu lu misi di aprili, l'annu di li milliducentuottantadui, lu martedì di la Pasqua di la Resurrezioni;* quando e' si vede certamente che quel martedì cadde il 31 marzo. Or che un siciliano, vivuto di que' tempi, avesse potuto errare o dimenticar questo giorno, io nol so comprendere; ondechè potrebbe argomentarsene l'antichità men rimota di questa cronaca, perchè sendo avvenuta nel corso d'aprile la strage in tutte le altre città di Sicilia, molti anni appresso si ricordava aprile come il tempo

del riscatto; e l'autor siciliano, avute per le mani le cronache de' fiorentini, vi corresse a suo modo l'epoca; come fe' del coronamento di re Pietro, asserito da quelli, negato da lui; e sì del luogo della prima sollevazione, portata da quelli in Morreale, da lui, e qui con esattezza, ***in un locu lu quali si chiama Santu Spiritu***, ch' era il nome della chiesa, non della campagna. Le quali correzioni portano a credere che il siciliano dopo i fiorentini, non questi dopo lui avessero scritto; perchè i primi non sarebbero inciampati nell'errore del dir Morreale, o lo avrebber seguito in quello testè ricordato del mese d'aprile.

Perilchè mi è venuto in mente un supposto intorno questa cronaca. Io penso che l'autore fiorì verso la metà del secolo XIV e fu della famiglia Procida, o attenente ed amico a quella; chè nel regno di Federigo d'Aragona, come si vede nel cap. XV del presente lavoro, Giovanni di Procida voltò a parte angioina, e con lui alcuni della famiglia. Quest'anonimo dunque, cliente o partigiano, pieno d'umori guelfi, peregrinando fuori dalla patria, s'imbattè nella cronaca de' Malespini o del Villani; alla quale aggiunse or qualche verità, or qualche errore cavato dalla tradizione e tendente ad esaltar Giovanni di Procida; e ne dettò quel che in oggi chiameremmo romanzo storico, o una istoria frammischiata di finzioni e novelle; come son di certo la debolezza, la paura, i pianti di tutti que' grandi che si suppose trattasser la congiura con Procida. Certo egli è che parecchi siciliani sotto Pietro, Giacomo e Federigo d'Aragona, or a ragione or a torto, furon puniti, o uscirono come ribelli; certo che un germe, ancorchè debolissimo, di parte francese o guelfa o, come appo noi chiamavasi, di Ferracani, restò in Sicilia; certo che questa cronaca, difforme dalle altre nostre di que' tempi, si riscontra nelle parti più essenziali con quella de' guelfi Malespini e Villani. Di essa l'autore non si sa; il tempo non si sa; e assai debole testimonianza ne sembra. Il di Gregorio, pubblicandola per lo primo, mutila del principio, che poi si è dato alla luce (Buscemi, Vita di Giovanni di Procida, doc. num. 1), notò con allegrezza molti luoghi in cui risponde al Surita, senza riflettere che il Surita, autor del secolo XVI, toglica que' fatti da essa appunto e dal Villani.

Seguono nella medesima classe gli scrittori che alla cospirazione primi aggiunsero la favola della uccision dei francesi per tutta l'isola in un dì. Frate Francesco Pipino, che fiorì ai tempi di re Roberto (Franc. Pipino, lib. 3, cap. 19, in Muratori R. I. S. tom. 9, p. 695,) cioè nei principî del secol XIV, ma al dir di Muratori (ibid. Prefazione) poco diligente e spesso rapportator di favole e maraviglie, narra ancor questa, ma assai timidamente. Dapprima descrive le oppressioni e violenze de' francesi, donde nacque una sedizione in Palermo, e la chiamata di Pier d'Aragona ch'era ad oste in Affrica. Ma parendogli poco, soggiugne: *Hujus autem rei novitatem tractasse ac procurasse fertur multis periculis, sudoribus, ac dispendiis, Magister Joannes de Procida, olim notarius, phisicus, et logotheta regis Manfredi* (ibid. pag. 686 e seg.); e discorre minutamente la cospirazione, i soccorsi di danaro dati a re Pietro dal Paleologo, e da papa Niccolò (qui pagante e non pagato); fa ordinare da Procida che in un giorno assegnato tutti i siciliani si levassero, e nel medesimo dì Pietro si partisse con la flotta: le quali due cose, ci soggiugne, riuscirono appunto; quindi Pietro venne in Messina, e incoronossi nelle feste di pasqua del 1282. Fascio di anacronismi, errori e grossolane inverosimiglianze, che non è uopo confutare, quand'ei medesimo, che affastellar solea alla cieca, le porta col salvaguardia del *fertur*; e narra il medesimo fatto in due modi, l'uno della sollevazione casuale in Palermo, propagata nell'isola, l'altro della uccisione contemporanea in tutta l'isola. Nel capitolo che contien la prima narrazione ei mette l'intitolazione: *De Carolo seniore Siciliae Rege, ex chronicis*, onde si vede

che la prima trasse da croniche; quella seconda dalla voce popolare, senza dire qual delle due credesse la vera, chè ben il potea, trattandosi di un fatto sì grande e sì diverso, secondo che all'una o all'altra si prestasse fede.

Peggio la cronaca d'Asti, la quale fa durare sol tre mesi le pratiche di Procida, che gli altri portano condotte in tre anni; e racconta quel miracoloso eccidio per tutta Sicilia in un dì, e manda ad assaltare Aragona, col re di Francia, lo stesso re Carlo, ch'era morto parecchi mesi innanzi. Perciò della cronaca d'Asti non ci impacceremo più a lungo.

Finalmente la stessa favola di una strage universale al tocco del vespro, fu scritta da Giovanni Boccaccio, ne' Casi degli uomini illustri (lib. 9, cap. 19); nè è da maravigliare, che meglio di sessant'anni appresso il fatto, il novellatore toscano, dimorato a lungo in Napoli, e amante d'una figliuola di re Roberto, abbia spacciato il racconto che piaceva più nella corte angioina, e l'abbia scritto così di volo, non in istoria giusta, ma in una tal maniera di biografie, tendente a mostrare le strane vicende della fortuna.

Il Petrarca, contemporaneo del Boccaccio e non del vespro siciliano, nell'Itinerario Siriaco, tiene ancor l'opinione che Giovanni di Procida fosse autor principale della rivoluzione di Sicilia, per privato risentimento. Del rimanente nè dice della cospirazione, nè accenna altri particolari; e si mostra anco poco informato della patria di Giovanni, che scambia col titol della signoria. Le sue parole son queste: *Vicina hic Prochita est, parva insula, sed unde nuper magnus quidam vir surrexit, Johannes ille qui formidatum Karoli diadema non veritus, et gravis memor iniuriae, et majora si licuisset ausurus, ultionis loco huic regi Siciliam abstulisse, etc. (tom. 1, pag. 620).* Non è fuor di proposito qui aggiugnere, che il Petrarca fu attenente alla corte di Napoli, e ricordare un diploma di re Roberto, dato il 2 aprile 1331, che lo eleggea suo cappellano, citato dal Vivenzio, Istoria del regno di Napoli, vol. 2, pag. 358.

Prendendo adesso a dir degl' istorici, strettamente contemporanei tutti, che o non parlano di pratiche antecedenti al vespro, o non attribuiscono a quelle il vespro, io mi sento ripetere, che ai siciliani e agli spagnuoli poco sia da attendere, perchè vollero per amor di nazione passar sotto silenzio la congiura. Ma niuno dirà, che s'eglino dissimulan le cagioni, i fatti debban piuttosto cercarsi negli scrittori delle altre genti, di luogo o di commerci lontane, e che tra due classi di partigiani, se pur si voglia, meritino maggior fede gli avversi a noi, che i nostri. Indi è bene degli uni e degli altri dubitare, e starcene a più sode autorità: e così m'ingegnerò di fare; fidandomi di me in questo, che l'amor della patria grandissimo, mi conforta anzi a onorarla col vero, che a pargoleggiare con poveri inorpellamenti.

Di questo vizio in vero non so condannar l'anonimo che scrisse in latino la Cronaca di Sicilia, pubblicata in varie collezioni, e più correttamente dal di Gregorio (Bibl. Arag. v. 2); la qual cronaca dai dotti (ibid. p. 109 e 113) si tiene contemporanea e degna di molta fede. Questo semplice cronista, sollecito di trascrivere i documenti, e parco assai di parole proprie, se darebbe qualche ombra col tacere il caso di Droetto, e narrar come nella piazza della chiesa di s. Spirito molti palermitani cominciassero a gridare: « Morte ai francesi, » dilegua ogni dubbio soggiungendo: « *Et sic rebellantes subito, sicut Domino placuit, contra ipsum Carolum, cum nulla praeveniret exinde aliqua provisio, etc.* Si raccomanda inoltre l'anonimo per molta diligenza ed esattezza nell'epoca di cui trattiamo.

In quella visse Niccolò Speciale, uom di alto stato e di molte lettere, secondo i suoi tempi; ito nel 1334 ambasciadore di re Federigo II di Sicilia apap a Benedetto XII (Prefazione del Muratori, ristampata dal di Gregorio nel tom. 1 della Bibliot. Arag. p. 285).

Indi abbiamo per questo istorico un bene e un male; il bene, che fu in luoghi e in tempi da conoscere appunto, e non da uom del volgo, ciò che scrisse, veduto cogli occhi proprî o ritratto da vicino; il male, che potè peccar di prudenza cortigiana contro la verità. Infatti, riguardo ai tempi di Federigo, non son senza questo studio alcuni luoghi della sua istoria; e quanto al vespro, tace i disegni anteriori di re Pietro, nè io mi terrei al suo silenzio della cospirazione, se altre autorità non ne avessi. Narrando il caso di Droetto, lo Speciale segue: *Tunc Panormitani omnes, quod diu conceperant, operi se accingunt, quasi vocem illam coelitus accepissent*, che devo intendersi del proponimento di vendetta e affranchimento che nudre ogni popolo oppresso, s'ei non è schiavo vilissimo nel sangue; perchè tutt'altra spiegazione è tolta dalle espresse parole che il tumulto avveniva: *nullo communicato consilio* (loc. cit. p. 301). Questa negazione precisa di trattato precedente, dee far molto peso in un uomo come Speciale, che avrebbe forse dissimulato tacendo, ma non mai asseverata una bugia, in fatto importantissimo e di necessità notissimo.

Crescon di forza tali ragioni parlando di Bartolomeo de Neocastro, messinese, giurista, nella rivoluzione magistrato repubblicano di Messina (Carta del 10 maggio 1282, ne' Mss. della Bibliot. Com. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 116), indi avvocato del fisco, e nel 1286 ambasciatore di Giacomo I di Sicilia a papa Onorio (nel di Gregorio, Bibl. Arag. tom. 1, pag. 4, prefaz. del Muratori). Perch'ei si trovò, non che nel vigor dell'età, ma in mezzo a' pubblici affari, in questi tempi della rivoluzione; scrisse con fresca memoria, pria del 1295, chiamando nel suo proemio ancora re di Sicilia Giacomo, e infante Federigo l'aragonese, e conducendo la narrazione infino all'anno 1293; nè da' suoi scritti trasparisce arte alcuna cortigianesca, ma candore e preoccupazione di patriotta messinese di que' tempi. Il buon Bartolomeo dunque, francamente dice dell'antico disegno di Pier d'Aragona (cap. 16) sopra il reame di Sicilia, e delle armi apprestate in Catalogna; ma venendo al fatto del vespro, il narra con semplicità, in guisa da non far sospettare nè macchina celata in quel tumulto, nè reticenza nella narrazione. D'altronde è da notare, com'egli era punto cortese verso Palermo, e scendea fino a vanti e finzioni puerili, per esaltar Messina sulla città sorella; vizî reciproci allora e per lungo tempo da poi, de' quali le due città, rinsavite, or piangono e con esse la Sicilia tutta. Talmentechè scrivendo il Neocastro sotto gli auspicî della rivoluzione vittoriosa, non avrebbe ei mancato, se il fatto gliene avesse dato l'appicco, dal far partecipare anche i messinesi nella gloria del virile cominciamento, nè dal togliere all'emula città l'onore d'una subita sollevazione a vendetta, più nobile sempre di ogni pratica occulta. Se l'anonimo, lo Speciale e 'l Neocastro tacquer dunque la congiura di Procida, è da conchiudere, che o non fu, o non operò nella rivoluzione; la quale se fosse stata effetto immediato di quella, nè lo avrebbero potuto ignorare, nè avrebbero avuto la fronte di passarlo sotto silenzio.

Tengon lo stesso metro due altri contemporanei catalani, Ramondo Montaner e Bernardo D'Esclot, dei cui scritti infino a qui non si è fatto abbastanza tesoro nelle istorie di Sicilia; perciocchè il primo da pochi dei nostri, in pochi luoghi fu citato; il D'Esclot è stato ignorato più di lui, non ostantechè il Surita lo venga nominando di tratto in tratto negli annali d'Aragona. Montaner nacque in Peralada nel 1265 o 1275 (chè ci ha una variante nel suo testo — Barcellona, 1562); militò sotto Piero d'Aragona, Giacomo e Federigo di Sicilia; e nel 1325 o 1335, tornato vecchio in patria, si die' a stender la cronaca. Soldato di ventura, superstizioso, vantator di sua gente, e soprattutto dei re, storpia nomi e fatti, massime favellando d'altri paesi; e de' casi di Carlo d'Angiò e degli ultimi principi di casa sveva innanzi il 1282, reca strane

favole, con stile talvolta vivace, talvolta noioso per moralizzar troppo, sempre pien di religione, di civil senno e di militare esperienza. Ondechè nei fatti di questa cronaca, che spesso sembran tolti di peso dalle narrazioni volgari de' guerrieri e marinai, e spesso confusi nella memoria dell'autore, che incominciò a scrivere nel sessantesim' anno dell'età sua, è da andare con assai riguardo di critica, massime ne' primi tempi della dominazione aragonese in Sicilia, ne' quali non è certo se Montaner venisse nell'isola. Questo autore fa parola (cap. 25 a 42) del proponimento di Pietro a vendicare Manfredi e Corradino, ed Enzo (egli aggiugne, chiamandolo Eus) e degli armamenti che preparava. Senza altro passa, nel cap. 43, a raccontare il tumulto di Palermo, nella festa a una chiesa presso il ponte dell'Ammiraglio, che invero non è discosto dalla chiesa di santo Spirito. Dice delle ingiurie alle donne, e che i francesi col pretesto di frugare per l'arme *los metian la ma* (così in suo catalanesco) *e les pegigavan e per les mammelles*, e poi zoppicando continua a raccontar l'andata di Piero in Affrica; dove a magnificare il suo re, fa venire, con vele negre alle galee e vestiti a gramaglia, gli ambasciatori di Palermo e delle altre città; li fa parlar da fanciulli e da schiavi; e sì via procede nella narrazione.

Ben altra gravità istorica s'ammira nel D'Esclot, cavalier catalano, che scrisse nel 1300 (D'Esclot, tradotto in castigliano da Raffaele Cervera — Barcellona 1616, pref. del traduttore; e notizia del Buchon innanti la ed. del genuino testo catalano — Parigi 1840). Questo autore non è scevro di tale spirito nazionale che trascende alla vanità; ma il veggiamo benissimo informato de' fatti, penetrante nelle cagioni, pregevole per ordine nella narrazione e dignità di stile. Porta in compendio parecchi documenti, che con molta fedeltà rispondono agli originali pubblicati gran tempo appresso in altri paesi. Nondimeno pende troppo a parte regia, ma senza viltà. Costui tace al tutto i disegni del re d'Aragona; degli armamenti dice che fossero apparecchiati per la impresa d'Affrica, che assai minutamente descrive. In Affrica, fa venire a Pietro gli ambasciatori di Sicilia; e da lui accettar il reame, confermando tutte le leggi, privilegi e costumi del tempo di Guglielmo II. Il fatto del vespro descrive, come gli altri contemporanei di maggiore autorità, cagionato dagl' insopportabili aggravi, e nato per le ingiurie alle donne, e le percosse agli uomini che sen querelavano. Tutti questi casi non affastellati, ne' discorsi sbadatamente, ma con estrema diligenza e nesso d'idee (lib. 1, cap. 17, della traduz. spagnuola, e cap. 77 e seg. del testo catalano).

Ma posti da canto gli scrittori di parte nostra, noi troviamo il vespro nella stessa guisa rappresentato dagl' indifferenti e dagli stessi avversari. L'autore della cronaca intitolata: *Praeclara Francorum facinora*, che fu certo francese, dice di *non modicum apparatum* di Pier d'Aragona, e dei sospetti che destò in papa Martino e re Carlo. Indi narra come i palermitani uccideano, *succensa rabie, Gallicos qui morabantur ibidem ..... Deinde Regi Carolo tota Cicilia fuit rebellans, et supra se Petrum Regem Aragonum in suum defensorem ac dominum vocaverunt, etc.* (*Duchesne Hist. Franc. Script.* tom. 5, pag. 786, anno 1281). Or che questo francese, il quale non fa un secco cenno del caso, nè se ne mostra male informato, parli di preparamenti di Pietro, e non di congiura, ma della sollevazione, è secondo me non lieve argomento.

Degli scrittori italiani, vari d'umori e molti anco guelfi, è lunga la lista. Il Memoriale dei podestà di Reggio, scritto in questo tempo da un guelfo senza cervello, non risparmia i siciliani, nè Pietro; scrive (in Muratori R. I. S. tom. 8, p. 1155), che si trattava di matrimonio tra un figlio di Piero e una figliuola di Carlo, che l'aragonese s'infinse di andar sopra gl' infedeli, e: *sub specie pacis et parentelae abstulit fraudolenter, etc.* il regno di Si-

cilia. Questo *fraudolenter* non si riferisce ad altro che alle sembianze di pace, perchè la cronaca narra del vespro (ibid. p. 1151) che i siciliani *rebelles fuerunt Regi Karolo*, e uccisero i francesi. Nulla di congiura coi baroni siciliani; anzi aggiugne, che Pietro fè l'impresa di Sicilia aiutato dal re di Castiglia e dal Paleologo.

La cronaca di Parma, contemporanea anch'essa, narra il caso un po' diversamente dagli altri. Un francese percosse del piè un palermitano; indi la rissa, il grido universale, e la strage; *et Siculi miserunt pro dicto Rege Aragonae*; e continua una breve narrazione degli avvenimenti (in Muratori, R. I. S. tom. 9, pag. 801, anno 1282). Non vi è traccia di accordi e trame.

Fra Tolomeo da Lucca, pure contemporaneo, particolareggia le pratiche di Pier d'Aragona col Paleologo, e afferma aver visto il trattato. Papa Martino, a sollecitazione di Carlo, scomunicò l'imperator greco; questi mandò a Pier d'Aragona, Giovanni di Procida e Benedetto Zaccaria da Genova, con moneta; l'aragonese allestiva l'armata; domandato dal papa, rispondea: taglierebbesi la lingua anzi che dir lo scopo. Dietro ciò viene il tumulto di Palermo, scoppiato per le molte ingiurie che si soffrivano; e seguon minutamente i fatti. Una sola vaga parola ci ha da notare, che la rivoluzione seguì, *fovente* il re Pietro, per le sollecitazioni della moglie. Ma tra tanti minuti ragguagli, nulla di venuta del Procida in Sicilia, di congiura co' baroni; e quel *fovente* si dee applicare al favor che poi diè alla rivoluzione, o a qualche vago incoraggiamento prima (Tolomeo da Lucca, Hist. Eccl. lib. 24. cap. 3, 4, 5, in Muratori, R. I. S. tom 11, pag. 1186, 1187; e lo stesso negli Annali, ibid. pag. 1293).

Ferreto Vicentino, autor d'una Cronaca dal 1250 al 1318, nel qual tempo probabilmente ei visse, reca similmente le pratiche dell'imperator greco e del re d'Aragona; le esortazioni fatte a questi da Giovanni di Procida; il danaro dato, e gli armamenti. Del resto è poco esatto; porta l'andata di Pietro, di Catalogna a Messina direttamente; e fa pattuire il duello nel tempo dell'assedio di quella città, per evitare la strage. Non parla de' siciliani senza biasimo: e notevol è ch'ei dice chiamato Pietro dai maggiori del regno, che, ammazzati i francesi, avean preso iniquamente lo stato; il che esclude ogn'idea di cospirazione antecedente di costoro col re (in Muratori, R. I. S. t. 9, p. 952, 953).

In un'antica Cronaca napolitana (Raccolta di croniche, Diarii ec. Napoli 1780, presso Bernardo Perger, vol. 2, pag. 30) leggiamo: 1282. *L'isola de Sicilia se rebellò contro re Carlo 1.° et donosse a re D. Pietro de Aragona; quale revoltazione fo per violentia che un francese volse fare a una donna.* »

Giordano, nel Ms. Vaticano, non altrimenti narra il vespro, che con le parole: *Succensa est primo stupenda rabies, propter enim enormitates Gallicorum* (in Raynald, Ann. Eccl. 1282. § 12).

Paolino di Pietro, contemporaneo, mercatante fiorentino, e scevro, per quanto si ritrae, da studio di parte in queste nostre vicende, racconta la sollevazione in queste parole, che per la grazia della lingua e semplicità antica ci piace trascrivere: *E' incominciosse in Palermo, perchè andando ad una festa per mare, alquanti di Palermo fecero lor segnore, e levaro un' insegna per gabbo ed a sollazzo; ed alquanti francesi per orgoglio la volsero abbattere; e quelli non lasciando e difendendola, vennero alle mani; e i Palermitani non curandoli in mare, ed i franceschi non credendo ch' elli avessero l'ardire, combattero ed ucciserli. Per la qual cosa la terra fu sotto l'arme; e li franceschi combattendo con li Palermitani, per paura di non morire tutti, si difesero, ed ucciserli tutti, e grandi e piccioli e buoni e rei. E poi alla sommossa di Palermo, che parve opera divina ovvero diabolica, tutte le terre di Sicilia fecero il somigliante; sicchè in meno d'otto dì in tutta la Sicilia non ri-*

38

mase niuno Francesco. Il re di Raona, sentendo questo, fece ambasciatori profferendo avere e persona, e ritornò di qua, non avendo sopra Saracini acquistato niente; ed arrivò in Sardegna; ed ivi stando ebbe dai Siciliani ambasciadori e sindachi con pien mandato; e andò in Sicilia; e di volere si fece loro re (Muratori, R. I. S. Aggiunta, tom. 26, p. 73). La quale narrazione, ancorchè diversa dal vero, prova che in Italia s' incominciò a raccontare diversamente il fatto del vespro, errando or nelle circostanze, e più sovente nelle cagioni, perchè più facile è; ma che Paolino di Pietro s' imbattè solamente negli errori dei fatti.

Non così il grave scrittore degli Annali di Genova. Fu questi Giacomo d' Auria, o Doria, che gli annali, principiati da Caffari, continuò dal 1280 al 1293. Uomo d' alto affare nella repubblica, per carico pubblico ei scrisse le cose de' suoi stessi tempi, viste con gli occhi proprî, o ritratte da testimonî degni di fede, nel popol di Genova, mercatante e navigante, che avea commerci frequentissimi con Sicilia e anche con Napoli, tantochè alcune galee genovesi vennero ad osteggiar Messina a' soldi di re Carlo, e genovesi eran anco entro Messina e in altri luoghi di Sicilia nel tempo della rivoluzione, e più numero ne militarono nelle armate nostre e nemiche nelle guerre seguenti. Donde ognun vede se abbian questi annali pregio di esattezza, sano giudizio, e anco, fino a un certo punto, imparzialità; non vedendosi piegare a nessun lato la narrazione dei fatti, e potendosi francamente conchiudere, che lo scrittore tenesse più al dover d' istorico, che agli umori della propria famiglia, ghibellina. Or lo scrittore premette espressamente, che fur causa del tumulto le oppressioni e aggravî de' francesi; che furo occasione gl' insulti che fean essi alle donne, *eas inhoneste alloquentes et tangentes. Sicque subito tumultus surrexit in populo*; nè parla punto di macchinazioni, ma con grande esattezza nota i fatti; ed espressamente porta chiamato re Pietro dai siciliani, mentr' era in Affrica, e non avea nulla operato d' importanza (Muratori, R. I. S. tom. 6, pag. 576, 577). Quanto valga questa testimonianza degli Annali di Genova non occorre dimostrarlo.

Più forte sarà quella di Saba Malaspina. Le istorie del quale si han divise in due parti; la prima, che giugne infino al 1275, pubblicata, tra gli altri, dal Muratori (Rer. It. Scr. tom. 8); la continuazione infino al 1285, per noi importantissima, data in luce dal di Gregorio (Bibl. Arag. tom 2). Questi dotti nelle prefazioni notavano la gran fede che si debba all' istorico, prestantissimo secondo i suoi tempi. Ei fu romano (*de urbe*, leggesi nel fin della istoria, in di Gregorio, Bibl. Ar. t. 2, p. 423), decano di Malta, e segretario di papa Martino IV, e scrisse negli anni 1284 e 1285, con fresca memoria de' narrati avvenimenti. Nel principio del libro protesta: *nec ambages inserere, aut incredibilia immiscere, sed vera, vel similia; quae aut vidi, aut videre potui, vel audivi communibus divulgata sermonibus*: e ben potea tener la parola, stando appresso Martino, quando la corte di Roma era centro della politica di tutta cristianità, e governava al tutto il regno di Napoli nei pericoli della siciliana rivoluzione, come in questo lavoro si vede; talmentechè è probabilissimo, che molte delle sentenze e bolle di Martino lo stesso Malaspina scrivesse, e trattasse gli affari più gravi; certo che ne fu appieno sciente. Infatti la narrazione sua, quando tocca i processi della corte di Roma contro Pier d' Aragona, s' accorda perfettamente con gli originali al presente pubblicati; quando scorre i vizî del governo angioino, si riscontra con le leggi di quello, o le contrarie promulgate appresso il vespro; e vi si legge: *frequentissime vidi . . . vidique occasione custodiae. . . vidi quoque gravius . . . . . vidi plus* ec., con che si dichiara espressamente testimone oculare. Inoltre, narrando i fatti del vespro, ci apprende e ordini pubblici, e nomi, e aneddoti lasciati indietro fin dagl' istorici nazionali: come sarebbe la immediata federazione de' corleonesi co' paler-

mitani, che si riscontra appunto col diploma del 3 aprile 1282; ond'è manifesto che Malaspina vantaggia per informazione ogni altro scrittor di que'tempi. Nè della veracità sua sarebbe da dubitare, fuorchè quando biasima Pier d'Aragona e i siciliani, in ciò che torni a lode o scusa loro non mai; perchè Malaspina fu perdutamente guelfo, e guelfamente scrive; acerbo contro noi, contro re Pietro, cui chiama lione e serpente; lodatore di re Carlo, se non che amichevolmente si duole che per negligenza non raffrenasse le ribalderie de' suoi, delle quali scrive con maggior ira, per due cagioni: risentimento di animo giusto al veder così fatti soprusi; rammarico d'un guelfo, che sapea sol per questi levata sì fiera tempesta contro la sua parte. Malaspina conduce così questo periodo.

Discorre le angherie degli oficiali di re Carlo; indi alcuni avvenimenti d'Italia pria della morte di Niccolò III; e qui incomincia a parlare di Pier d'Aragona. Porta come Giovanni di Procida e Ruggier Loria lo confortavano a venire al conquisto di Sicilia; com'ei si armava; quali sospetti destò in Carlo, nel re di Francia, negli stati Barbareschi. Ripiglia poi le cose d'Italia dopo la morte di Niccolò; passa ai preparamenti di Carlo contro il Paleologo; alla mala contentezza che accrebbero ne' sudditi suoi; al mal governo dei vicarî di Carlo in Roma. E con un'apostrofe lunghissima a quel re, gli torna a mente averlo lodato a cielo per tutta Italia, e commendato la sua dominazione, ma non sapergli perdonare due colpe: avarizia e negligenza. « Tante battaglie, sclama, hai vinto e vinceresti; e inespugnabili stanno questi due vizî! » Salta di qui al fatto del vespro (Bibl. Aragonese, tom. 2, pag. 331 a 354); il quale appone agli oltraggi recati alle donne e non ingozzati dagl'indocili nostri bravi: il progresso della rivoluzione ritrae in da guisa non lasciar sospetto d'una trama che si sviluppi, ma dar evidenza d'una sedizione, che inonda di sangue la capitale, e, fatta gigante, rapisce l'isola tutta. Malaspina non fa parola, nè prima nè poi, di congiura, d'intesa qualunque tra re Pietro e i baroni o le città siciliane (ibid. p. 354, a 360), nè in tutta la sua narrazione se ne vede orma. Nè questo egli aggiugne a' rimbrotti che mette in bocca a re Carlo nell'accettare il duello (ibid. p. 388); nè altro appone a Pietro, che essersi armato prima, e aver, dopo lo sbarco in Affrica, domandato a papa Martino aiuti, che ottener non potea, per trarne pretesto a voltarsi all'impresa di Sicilia, ove i popoli, già ordinati in repubblica, chiamavanlo al trono. Questo è dunque il peggio che un focoso partigiano della corte di Roma e di re Carlo, ma verace e inteso dei fatti, sapesse scriver della siciliana rivoluzione! E niuno mi dirà che Malaspina non potesse saper la congiura; che, saputala, avesse ritegno a bandirla a tutto il mondo!

Dante in tre versi ritrasse compiutamente il vespro:

Quella sinistra riva che si lava
  Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia che s'imborga
  Di Bari, di Gaeta e di Catona,
  Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
  Di quella terra che il Danubio riga
  Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria che caliga
  Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
  Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora
  Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
  I popoli soggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

Parad. c. 8.

A' lettori italiani, o nati in qualunque altra terra ove s'estenda la presente civiltà europea, io non ricorderò la rigorosa esattezza istorica della Divina Commedia ne' fatti d'Italia; la possanza di quella mente nello scrutar le cagioni delle cose, e stamparle ne' pochi tratti co' quali suol delineare un gran quadro, sì che

nulla vi resti a desiderare; l'autorità infine dell'Alighieri, come contemporaneo al vespro. E a chi nol sente con evidenza, non dimostrerò io, che quelle parole, in bocca di Carlo Martello, tolgano affatto il supposto di congiura baronale. Noterò bene che Dante qui non solamente tratteggiò la causa, ma anco la circostanza più singolare del tumulto, che fu il perpetuo grido: « Muoiano i francesi, muoiano i francesi! » Onde que' tre versi resteranno per sempre come la più forte, precisa e fedele dipintura, che ingegno d'uomo far potesse del vespro siciliano. E, secondo me, vanno errati que' commentatori i quali, seguendo il racconto tenuto finora per vero, veggon l'oro bizantino recato da Giovanni di Procida a Niccolò III, nello:

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.
Inf. c. 19.

Il cenno che nel cap. V abbiam fatto del pontificato di Niccolò, basterà a mostrare, ch'ei fu ben ardito contro Carlo pria del 1280, quando si suppone, sulla testimonianza del Villani, questa compera dello assentimento suo. L'avea spogliato delle dignità di vicario in Toscana e senator di Roma, battuto e attraversato in mille guise Niccolò, dal primo istante che pose il piè sulla cattedra di san Pietro (Murat. Ann. d'Italia, an. 1278); onde l'ardimento contro Carlo, più tosto si deve intendere di questi fatti certi, che del supposto disegno della congiura, che non ebbe alcuno effetto dalla parte di Niccolò, trapassato nel 1280. E le parole, *mal tolta moneta*, meglio stanno alla non dubbia appropriazione delle decime ecclesiastiche e del ritratto degli stati della Chiesa (V. Franc. Pipino. op. cit. lib. 4, c. 20), che alla baratteria di cui vogliono accagionare l'alto animo dell'Orsino. Del resto, tinto o no che sia stato il papa nella cospirazione, ciò non proverebbe che la cospirazione partorisse il vespro; anzi, se Dante quella conobbe, e al vespro die' un'altra cagione, più forte argomento è dalla mia parte. Nè è da lasciare inosservato il silenzio del poeta su questo Giovanni di Procida, morto nel 1299, il quale se fosse stato autor della ribellione di Sicilia, Dante non avrebbe pretermesso di locarlo tra i grandi, o buoni o ribaldi: ma egli nol giudicò degno dell'uno nè dell'altro.

Passando dalle tradizioni scritte ai diplomi, non si può negare che la corte di Roma, entrata in sospetto di re Pietro, sol per gli armamenti che si vedean fare ne' porti della Spagna, non pensasse a lui più forte, quando ebbe l'annunzio della sollevazione siciliana. Così nella bolla data il dì dell'Ascensione del 1282, cioè 37 giorni dopo il vespro di Palermo, querelasi il papa (Raynald, Ann. Eccl. 1282 §. 13 a 15), che molti protervi intenti a molestare re Carlo e la Chiesa, si sforzassero a raccendere in Sicilia la fiamma della discordia; *ad id sua studia inique congerunt; ad id suarum virium potentiam coacervant, manus presumptuosas apponunt, et etiam occulti favoris auxilium largiuntur* . . . . onde ammonisce i re, feudatari, cittadini e uomini qualunque (ibid. § 16 e 17), che non si colleghino con le comunità di Sicilia ribelli, nè lor diano consiglio, aiuto, o favore. Ma notisi che queste pratiche accennate dalla corte di Roma son tutte presenti e non passate; quelle cioè di Pietro presso la repubblica siciliana che 'l chiamasse al trono, non le macchinazioni che produssero il vespro.

Ma poichè re Pietro venne in Sicilia, apertamente il papa a 18 novembre 1282, il dichiarava involto nelle pene minacciate con questa prima bolla (Raynald, Ann. Eccl. 1282 § 13 a 18): e fermato in questo tempo il duello tra i due re, s'ingegnava a distorne l'angioino con più ragioni; tra le quali è, che temesse sempre le frodi di quel nimico, che la Sicilia, *non in sui fortitudine brachii, sed in populi rebellione detestanda siculi, occupavit; quin verius, de ipsorum rebellium ipsam occupatam jam tenentium manibus, clandestinus insidiator et furtivus usurpator accepit*,

(Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 8). Così privatamente a Carlo. Colori più scure, e pur sempre vaghe, le accuse nel processo indi messo fuori per depor Pietro dal regno d'Aragona, ch'è dato d'Orvieto a 19 marzo 1283, (Raynald, Ann. Eccl. 1283, § 15 a 23; Duchesne, H. F. S. tom. 5, pag. 875 ad 882). Ivi si legge che la tempesta, *quod execranda Panormitanae rebellionis audacia inchoavit, et reliquorum Siculorum malitia, Panormitanam imitata, prosequitur*, non cessava; *sed per insidias Petri Regis Aragonum ..... invalescere potius videbatur ....* poichè Pietro, *dictorum rebellium se ducem constituit et aurigam.* Perchè vantando il dritto della moglie, si adoperava con frodi e insidie, *machinatis ab olim, prout comunis quasi tenebat opinio, et subexecutorum consideratio satis indicabat et indicat evidenter.* Indi, *quaesito colore* di osteggiare in Affrica, venne in Sicilia, concitando sempre più i popoli contro la Chiesa; e con le città e ville si strinse in confederazioni, patti e convenzioni, o piuttosto cospirazioni e scellerate fazioni, sicchè già usurpava il nome di re, e confermava nella ribellione, non solo i palermitani, ma sì gli altri siciliani, e in particolare i messinesi, che già stavano in forse di tornare alla ubbidienza. Sciorinati poi i supposti dritti della romana corte sul reame d'Aragona, onde Pietro avea anche violato la fedeltà feudale, torna a quella burla, che il papa non sapea ingozzare, dell'impresa d'Affrica, che il fatto mostra, ei dicea, macchinata apposta, *ut, opportunitate captata, commodius iniquitatem quam conceperat parturiet. Maxime cum per suos nuncios missos exinde, pluries eosdem Panormitanos sollicitasse, ac ipsis in presumpta malitia obtulisse consilium et auxilium diceretur.* E così per tutti i versi mostrando re Pietro caduto nelle scomuniche, e aggressor della Chiesa, dalla quale tenea il regno d'Aragona, scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, si riserba a concedere ad altri il regno, ec. Non è da pretermettere, che in questo processo medesimo il papa accusa il Paleologo, già d'altronde scomunicato, di *exibito* a Piero, *consilio, auxilio ac favore; nec non pactis confoederationibus, conventionibus initis cum eodem*, come allora argomenti di verosimiglianza persuadeano, e portava la voce pubblica; ma nondimeno non parla di cospirazione d'entrambi co' siciliani. In somma Martino, francese e papa, cieco nel devoto amore a Carlo, più cieco nella rabbia contro la siciliana rivoluzione, sforzavasi a mostrare, che Pietro avesse nudrito antichi disegni, tenuto qualche pratica, e, quando l'audacia palermitana incominciò la rivoluzione, avesse usato questa opportunità per togliere il regno a que' che l'avean tolto a Carlo; presentandosi armato in Affrica, e sollecitando i siciliani per messaggi, sì che il chiamarono. E questo appunto scrivea Saba Malaspina, nè più; nè Piero è accagionato del movimento del vespro, del quale il papa con molto studio rileva tutte le crudeltà; perilchè, potendolo, non avrebbe certo dimenticato di dar quest'altro carico al re d'Aragona, quando non lascia di enumerarne cento altri più lievi, e fin mentisce che i messinesi assediati si calavano agli accordi, se non era per l'arrivo di Pietro. Quel medesimo fatto poi, ch'è qui il capo principale dell'accusa, cioè le sollecitazioni fatte d'Affrica a' siciliani per chiamarlo re, toglie netto ogni accordo di congiura; perchè è evidente, che se la esaltazione sua si trovava già da gran tempo fermata co' siciliani, non era mestieri or procacciarla con brighe e messaggi. Se dunque l'avversario più fiero che al mondo fosse contro il re d'Aragona e i siciliani, non trattenuto da riguardo alcuno, in un processo fondato sopra fallacia di vecchi ricordi o romori che chiamava pubblica voce, e sopra motivi di probabilità, non die' espressamente quella origine al tumulto del vespro, mentre ammontava, e supposti e calunnie, inforzeranno il mio assunto le stesse parole di Martino IV.

Il conferman quelle di papa Onorio; il quale ne' capitoli messi fuori l'anno 1285 a

riformazione del reame di Napoli (Raynald, Ann. Eccl. 1285, § 30), ricordate le angherie che l'imperador Federigo incominciò, e Carlo aggravò, continua: *reddiderunt etiam praedictorum consequentium ad illa discriminum non prorsus expertum, prout Siculorum rebellio, multis onusta periculis, aliorumque ipsam foventium persecutio manifestant, etc.* Nè altramente ei scriveva al cardinal Gherardo nello stesso tempo, attestando le gravezze, afflizioni e persecuzioni del governo angioino aver cagionato sì fieri turbamenti (in Raynald, Ann. Eccl. 1282, § 11): e pur Onorio seguiva strettamente la politica della corte di Roma contro la dominazione aragonese in Sicilia!

Lo stesso re Carlo, ne' trattati del duello di Bordeaux, non apponeva a Pietro che vagamente di essere entrato in Sicilia « contro ragione e in mal modo: » e, fallito il duello, volendo diffamar l'avversario, ricantò pure che pria dell'occupazione di Sicilia si trattava un matrimonio tra una sua figliuola e un figlio di Pietro, spiegò quelle prime parole per pravità, infedeltà, e tradimento; ma tra tanti rimbrotti non disse di congiura co' suoi propri sudditi, che pur era il maggior biasimo che un re come Carlo avrebbe saputo dare a un altro re (Diploma in Muratori, *Ant. It. Med. Æv. Diss.* 39, t. 3, p. 650 e seg.).

Carlo lo zoppo nel diploma del 22 giugno 1283, contro alcuni tristi oficiali e consiglieri del re suo padre, scrisse: *ipsi quotidie diversa gravamina et quaelibet extorsionum genera suadebant, ipsi vias omnes excogitabant per quas insula Sicilie a fide regia deviavit* (Buscemi, Vita di Giovanni di Procida, Documento n. 5).

Nel diploma di Carlo I, dato il 5 ottobre 1284 (Doc. n. XX in fin di questo vol.), ove sottilmente si discorrono le vicende della siciliana rivoluzione in quel modo che Carlo amava a presentarla, e si carica di rimbrotti re Pietro, non si fa parola di congiura nè punto nè poco, ma che Pietro, stato per lo innanzi amico, entrando di furto in Sicilia, gli si era presentato novello improvviso nemico. Similmente ne' diplomi delle concessioni feudali a Virgilio Scordia di Catania (Doc. XXXI in fin di questo volume), d'altro non si parla che di: *suborta generaliter in Insula nostra Sicilie guerra....* e di *sequens invasio quondam Petri olim regis Aragonum.* E nel medesimo tempo in un altro diploma del 20 luglio XIII Indiz. (1301), che promettea guarentige alla terra di Geraci, disposta a tornare sotto il nome angioino (r. Arch. di Nap. reg. 1299-1300, fog. 71, 82), leggesi: *scrutinio itaque debite meditationis diligentius advertentes quod officialium Clare memorie domini patris nostri effrenata concitante licentia Insula nostra Sicilie et subsequenter postmodum nonnulle Universitates civitatum castrorum casalium et villarum ac speciales persone calabrie vallis gratis terre Jordane et Basilicate principatus et aliorum locorum regni Sicilie citra farum in rebellionis culpam cadentes a fidelitate sancte romane matris Ecclesie atque nostra se turpiter abdicerunt etc.*

Tutti questi documenti mostrano ad evidenza che infino a tutto il secolo XIII, nè la corte di Roma, nè quella di Napoli ebber mai fronte di parlar di congiura siciliana; anzi, tratte dalla forza dell'evidenza, accettarono la manifesta cagione della rivoluzione dell'ottantadue, com'io l'ho ritratto. Ma coll'andar del tempo pensarono dipinger più nero il fatto, del quale già la verità s'incominciava a corrompere e dileguare. Il veggiamo in due diplomi, l'un di re Roberto dato il 2, l'altro di re Federigo II di Sicilia dato il 3 settembre 1314, mentre Roberto assediava Trapani, Federigo strignea Roberto. Avvenne allora, che un corsale napolitano prese una nave delle isole Baleari che mercatava in Sicilia, e che la città di Barcellona ne domandò a Roberto la restituzione. Costui dunque, scrivendo al comune di Barcellona, ingegnavasi a sostener buona la preda; e tra le altre ragioni allegava: *quod homines insulae Si-*

ciliae a longissimis retro temporibus rebellionis, perfidiae et hostilitatis improbe spiritum assumentes, contra clarae memoriae progenitores nostros proditionaliter rebellarunt, etc. il quale *proditionaliter* si può intendere o perfidamente, ovvero con delitto di maestà, che per la diffalta al giuramento, si volle chiamar tradigione. Ma Federigo, confutando tutte le ragioni, largamente anco dicea della ingiusta aggressione di Carlo contro re Manfredi, dell' empia tirannide con cui condusse a disperazione i popoli del regno preso da Pietro. *Non igitur*, continua, *scribi debuit quod proditionaliter rebellassent, cum rebellationem hujusmodi nullum propositum, nullaque factio, vel conspirans conjuratio praecessisset; et licebat nec minus eis liberis, quod servilis status hominibus erat licitum, ut confugientes ad Ecclesiam, saevitiam effugerent, etc... Quomodo igitur ipsos Siculos proditores fuisse dici debuit sive scribi? etc.* Così ribatte in ambo i sensi questa taccia di tradimento; dimostrando, che non ci fu cospirazione, e che potea la Sicilia a buon dritto scuotere il giogo dell' usurpatore. Non ritraggiamo che Roberto avesse replicato. E considerando quanto dubbia fu l'accusa, quanto asseverante e particolareggiata la risposta, possiam conchiudere, che trentadue anni dopo il fatto, quando si era potuto conoscere appieno tutta la macchina, se la corte di Napoli pur la fingea, non mancavano ragioni da confutarla e negarla.

Ma la tradizione popolare, altri dice, porta infino ai nostri dì Procida e la congiura; e in un avvenimento nazionale sì grande, la tradizione non erra. Rispondo, che fallace è sempre, e di niun peso contro le maggiori autorità istoriche. Di più la tradizione verbale, presso i popoli barbari è guasta da bizzarria e ignoranza, presso i popoli inciviliti da bizzarria, da ignoranza e dalle istorie scritte. Queste scendono infino al volgo, più ripetute quanto più strane; il volgo e gli scrittori le alterano a gara. Indi le grossolane leggende dei secoli di mezzo, più incredibili delle favole che avvolgono i primi tempi de' greci, de' romani, e de' popoli tutti. La tradizione genera la istoria scritta, e questa talvolta genera la tradizione. Così, volgendoci a' nostri racconti volgari del vespro, troviamo la uccisione di tutti i francesi per tutta l'isola in un dì, Giovanni di Procida, infintosi matto, girar la Sicilia con una cerbottana, susurrando a tutti all' orecchio, per dire ai francesi pazze cose, ai siciliani il segreto della congiura; e, mescolati a queste grosse fole, alcuni fatti ch' han sembianza di vero, come la prova della pronunzia a sceverar francesi da nazionali nell' eccidio, e il rifiuto di Sperlinga. E l' eccidio contemporaneo è prettamente la favola di fra Francesco Pipino, della cronaca d' Asti, ec. penetrata appo noi per cronache scritte, o per tradizione di ciarle, quando la genuina tradizione nazionale con l' andar de' tempi si diradò. A contrastar dunque la testimonianza di scrittori gravissimi o documenti, non si porti innanzi ciò che il volgo dice.

Riflettendo poi sulla sommossa di Palermo e su i fatti che ne seguitavano, parrà inverosimile, e direi quasi assurdo, il supposto della congiura. Giovanni di Procida, nobil uomo, fidatissimo del re d' Aragona, mosso da amor di patria, odio a Carlo, o devozione all' aragonese, praticava, secondo il Villani e gli altri della sua parte, perchè Pietro salisse al trono di Sicilia. Praticava con Niccolò, il Paleologo, e i baroni siciliani. Or lasciati da parte gli accordi con potentati stranieri, che tendean solo ad aggiugnere riputazione e forze a re Pietro, e poteano servir sempre, data o non data la congiura in Sicilia, il trattato di Procida coi nostri baroni dovea mirare a questi due effetti, che scacciassero i francesi, e che chiamassero quel re. I baroni dall' altro canto doveano, pria di gittare il dado, esser certi che Piero stesse pronto in sull' armi, per aiutarli nel primo principio, o nei primi pericoli; dopo il fatto doveano, o gridar lui re, o almeno prender

essi lo stato. Tutto il contrario si ricava dalle testimonianze degli stessi cronisti raccontatori della cospirazione, non che degli altri. Cominciò in Palermo il 31 marzo, si consumò in Messina il 28 aprile questa siciliana rivoluzione; e Pier d'Aragona tuttavia fea spalmar navi e scriver soldati in Catalogna, infino al 3 giugno. Partito allora, si drizza alle isole Baleari; vi soggiorna due settimane: indi fa vela, e il 28 giugno approda in Affrica; guerreggiando co' barbari fin oltre mezz'agosto, mentre re Carlo, che avea in punto l'esercito per la impresa di Grecia, strignea già fieramente Messina, e più spedito e più pronto ch'ei non fu si dovea aspettar sopra la Sicilia. Se dunque a re Pietro eran mestieri due mesi più di tempo ad allestire l'armata, non è credibile per niun modo, che i congiurati scelto avesser la pasqua per cominciare il gran fatto, come Malespini e Villani portano espressamente.

E sia pure che una impazienza, o un pericolo de' cospiratori gli avesse affrettato, e suppongasi che Pietro, per tenere un poco più la maschera, che niuno potea ingannar mai, avesse voluto rischiar tutta l'impresa col differir tuttavolta la sua venuta, non si negherà che in Sicilia gli autori della rivoluzione doveano prender essi lo stato. Ma noi non solamente non veggiam punto nè poco Giovanni di Procida nel fatto del vespro, nè tra i capitani di popolo del primo periodo incontriamo alcuno de' nomi riferiti da Malespini, da Villani e dall'anonimo scrittor della cospirazione; ma nè anco alcuno de' grandi feudatari siciliani, nè delle famiglie più cospicue in que' tempi. In un luogo popolani senz'alcun titolo di nobiltà, in un altro son fatti capitani di popolo uomini senza vassallaggio, fors'anco senza grande avere, e soltanto militi, ossia cavalieri, ch'era onoranza della persona, non già stato politico; i quali furon trascelti, come usi alle armi, o per altra loro riputazione. Così in Palermo Ruggier Mastrangelo con due più cavalieri e un popolano, in Corleone Bonifazio, e altri in altri luoghi; e così anche de' consiglieri, tra i quali si notano molti giurisperiti, cioè uomini del popolo che la plebe infelicemente suol porre volentieri al reggimento delle sue rivoluzioni, credendoli dello stesso suo sangue e di mente molto maggiore. Veggiam di più la sollevazione propagata nell'isola secondo il corso delle armi palermitane, non già per movimenti spartiti che si potessero attribuire ai feudatari; veggiamo assai comuni mettere a fil di spada i francesi, e pur tentennare al chiarirsi ribelli, cioè abbandonarsi all'impeto dell'ira e della vendetta, senza saperne altro scopo; veggiam la sollevazione in Messina cominciata dalla plebe, contrastante anzi una parte dei nobili; e per ogni luogo gridato il governo a comune sotto la protezion della Chiesa, ch'era escluder Pietro e i feudatari, i quali non avean parte nel reggimento a comune. Gli adunati sindichi delle città e terre deliberano delle cose pubbliche; i comuni si stringono con reciproci vincoli di federazione; Palermo e Messina tengon la somma delle cose, e a pien popolo prendon le loro deliberazioni. Ove son dunque « i baroni e' caporali » del Malespini? Se le forze della congiura operavano il 31 marzo e le sollevazioni delle altre città; se de' baroni cospiratori era la riputazione della vittoria, dovean essi compier lo intento, non venirne al dominio della Chiesa e alla repubblica, nè lasciar questa costituirsi con ordini popolani e uomini o popolani o della nobiltà minore e cittadinesca. Aggiungasi, che il dominio della Chiesa rendeasi ostacol maggiore al re d'Aragona, che non più all'usurpator francese, ma al sommo pontefice veniva a togliere il reame: onde niuno mi persuaderà che Pietro, o uomini che praticavan con lui, avessero mai scelto tal partito. Aggiungasi, che con questi ordini, più debole tornava la rivoluzione; mancando un nome di re, una sembianza di legittimità monarchica, un centro di forze da accrescere riputazione, rapire i timidi come gli

animosi, gl' interessati come i generosi. Non era infine senza sospetto gridar la repubblica in un' isola sì vicina alle repubbliche italiane, che potea in quegli ordini popolani assodarsi. Impossibil è, per natura umana e necessità sociale, che principe ambizioso, congiurato con baroni del secol duodecimo, vincendo, abbandonasser lo stato in quell' andare. E basterebbe sol questo a disdire tutti gl' istorici del tempo, se tutti dicessero il vespro effetto immediato della congiura.

Raccogliendo dunque il detto fin qui, abbiamo, che portano il vespro effetto immediato della congiura pochissimi cronisti francesi, d'altronde non molto gravi, la istoria dei guelfi Malespini, seguita dal più guelfo Villani, e dalla cronaca siciliana d' incerto autore, d' incerto tempo; alla narrazion de' quali aggiugneano incredibil favola la cronaca d'Asti, e Boccaccio, e 'l Petrarca, vivuti mezzo secolo appresso; e la stessa narrava dubbiamente il favoleggiante frate Pipino: tutti renduti sospetti da spirito di parte, lontananza di tempo e di luogo, e copia di altri errori. Non è più valida la tradizione che oggi troviamo in Sicilia, guasta dal tempo e dagli scrittori. Per lo contrario, lasciando anco i siciliani Speciale, Neocastro, e l'anonimo, e i catalani Montaner e D'Esclot, contemporanei e di autorità non lieve, noi leggiam la sollevazione di Palermo casuale e nata dal più non poterne, in un francese, e in nove scrittori di varî luoghi d' Italia, tra' quali Auria, Saba Malaspina e Dante, degni tanto di fede, e il secondo più, perchè famigliare del papa. I documenti del tempo, similmente, non dicono la congiura di Pietro co' siciliani, nè il vespro effetto di essa; ma che quel re facea disegni da lungo tempo sull' isola, e che seguita la rivoluzione, tanto adoprossi con artifizî e sollecitazioni, che il vôto soglio occupò. Gli ordini pubblici e gli uomini messi su nella rivoluzione, provan impossibile la narrazione degli scrittori guelfi. Ma ben si scorgono gli anteriori disegni di Pietro, dal Neocastro, dal Montaner, da Saba Malaspina, dal Memoriale de' podestà di Reggio, e le sue pratiche col Paleologo da Tolomeo da Lucca e Ferreto Vicentino; e gli uni e le altre, dalle carte pontificie e di Carlo di Angiò. Sembra infine che ne porgano il bandolo Tolomeo, Ferreto e Saba Malaspina; perchè, nella stessa guisa che fanno Montaner e il Neocastro, dopo un cenno de' disegni di Pietro sopra la Sicilia, i detti tre istorici portano, senza legarlo a quelli, il tumulto del vespro, e ne indican anzi le cagioni. Or se essi furono a tempo a saper le pratiche col Paleologo, il doveano essere a sapere il rimanente della cospirazione; e l' avrebbero scritto, se fosse stato pur vero.

Indi tutto qual è si scerne, tra tanto viluppo d' istoriche autorità, il progresso de' fatti. La pessima signoria straniera puzzava in Sicilia, sì che nobile o popolano non v' era che non bramasse uscirne. I grossi proprietarî, sempre più cauti e lenti, avean forse dato ascolto alle istigazioni del re d'Aragona, il quale consigliavasi con parecchi usciti di parte sveva, e adoprava principalmente tra questi Giovanni di Procida, non patriotta, ma destro, accorto e audace ministro d'un principe straniero, contro il tiranno della propria sua patria. Re Pietro, aiutato per comun interesse dal Paleologo, e connivente papa Niccolò, preparava un' armata e un picciolo esercito; con le quali forze potrebbe credersi ch' ei divisava dapprima portar la guerra in Sicilia col favor de' baroni; perchè se avesse immaginato infin dal 1281 la finta impresa d' Affrica, con la medesima simulazione avrebbe fatto le viste di comunicarla a Francia, al papa e a Carlo, invece di ribadire i sospetti con quel silenzio. Mentre Pietro s' armava, e i nobili bilanciavano, e, concedasi pure, stigavano gli animi in Sicilia, ma non si dava principio alle opere, nè forse si sarebbe mai dato; il popolo di Palermo die' dentro; innasprito per la nuova stretta di violenze di Giovanni di san Remigio, e acceso dagli oltraggi alle donne, ra-

pito dalla tenzone che ne seguì. Il popolo scannò i francesi, e ordinò lo stato a suo modo, perch'ei fu che vinse. E qui è da tornare a mente, che la feudalità fu sempre moderata in Sicilia nelle dominazioni normanna e sveva; che le grandi città demaniali aveano umori popolani, sì come in Italia, in Alemagna, in Provenza, in Catalogna, in Inghilterra; che le stesse terre feudali godean appo noi ordini di municipio non dipendenti dal barone; ch'era fresca e gradita la memoria della repubblica del cinquantaquattro, e vicino l'esempio delle città italiane; che infine il baronaggio, rinnovato in gran parte sotto Carlo, dovea essere odiato vieppiù per la gente nuova e per gli abusi nuovi. Perciò il popol di Palermo gridò la repubblica: e com'egli armato corse l'isola, l'esempio, la forza, la influenza delle stesse cause, portaron rapidamente tutta l'isola alla repubblica. Ci avea in Sicilia ottimati e popolo; nè i primi amavan forse reggimento democratico, ma per l'impeto e la riputazione della rivoluzione si stettero. Lasciaron fare, e insieme strinsero le loro pratiche con Pietro, non potendo nè metter su una oligarchia, nè soffrir la repubblica a popolo, e per la influenza delle proprietà, per la riputazione della prosapia e degli uomini, in un paese, scosso sì da movimento popolano, ma avvezzo da lunghissimo tempo al baronaggio moderato, s'impadronirono alfine de' consigli pubblici. Pietro, che non potea dritto venir sopra l'isola, perchè ciò sarebbe stato apertamente portar guerra alla Chiesa e alla repubblica, non all'usurpatore, immaginò la impresa d'Affrica, per mostrarsi armato e vicino. Allora i nobili valser tanto nel parlamento, da farlo chiamare al trono; e così la congiura, sviata dai suoi primitivi disegni per la rivoluzione del vespro, dopo cinque mesi, nel parlamento, civilmente li consumò.

Ma i racconti del vespro, della esaltazione di Pietro, de' disegni di costui, delle pratiche col Paleologo e coi siciliani, molti anni corsero per tutta Italia e oltremonti, senza stampa, nè comunicazioni agevoli nè frequenti, guasti da uomini parteggianti, ignoranti, avvezzi a credere il falso, e non credere il vero, perchè troppo semplice. In Francia e nell'Italia guelfa la narrazione, com'avviene, prese colore dalle opinioni, e peggio si alterò. Di que' che avean praticato con Pietro, alcuno, vantando sè medesimo e i suoi, in un trattato per natura sua tenebroso, portò innanti vero e bugia, e tutto gli si credea: si ravvicinarono congiura, vespro, venuta di Pietro; pur gli uomini più diligenti e informati seppero il vero in que' primi principî. Di lì a pochi anni, la tradizione di voce si corruppe; le cronache niuno leggeale, o credea alle più strane; si sapea grandissima la potenza di re Carlo, e parea « quasi cosa maravigliosa e impossibile » (Giovanni Villani, cap. 56) od « opera divina ovvero diabolica » (Paolino di Pietro, loc. cit.) questa ribellione di Sicilia; onde la si cominciò ad attribuire ad una causa non meno maravigliosa: la cospirazione di tre potentati coi maggiori baroni di Sicilia. I partigiani della corte di Napoli, trovando più onesto essersi perduta la Sicilia per una pratica sì infernale, che per sollevazione, propagarono via più quella voce. La rissa di santo Spirito divenne scoppio della congiura; i ventotto dì che penò la rivoluzione a compiersi in tutta l'isola, si strinsero a due ore; il tocco del vespro fu il segno; si fe' cospirare per tre anni tutto il popolo di Sicilia. Così pervennero i fatti ai raccoglitori d'istorie ne' secoli d'appresso; e per caso o seduzione della lingua e dello stile, le cronache di Malespini e Villani si trovaron le più divulgate.

Indi, per tacere di tanti altri, Angelo di Costanzo, autore del secol xvi, senza citazioni di contemporanei, e tenendosi alla favola non pur narrata da' due scrittori fiorentini, portava l'eccidio in due ore per tutta l'isola (Storia del regno di Napoli, lib. 2); e non par vero come Denina (Rivol. d'Italia, lib. 13, cap. 3, 4) rimandi a lui; e come Giannone (Storia Civile del regno di Napoli, lib. 20, cap. 5),

segua questa favola, e presti più fede al racconto inverosimile del Costanzo, che al Malespini, al Villani, ec. da lui d'altronde citati. Nello stesso errore cadde il Capecelatro (Storia di Napoli, parte 4, lib. 1), anche dopo citata la storia in dialetto siciliano, che contien quello della congiura, non la fola dell'eccidio contemporaneo.

A questa non si appiglia alcun altro scrittore di nome.

Il Summonte (Storia di Napoli, lib. 3), segue al tutto Villani: così anche Surita (Annali d'Aragona, lib. 4, cap. 17), ch'era diligente e non altro.

De' nostri, Maurolico (Lib. 4, an. 1282,) e Fazzello (Deca 2, lib. 8, cap. 4), raccontan ambo i modi di spiegar la rivoluzione, cioè la congiura e l'odio concepito per la mala signoria, e sfogato per l'occasione dell'oltraggio di Droetto. Mugnos (Ragguagli del vespro siciliano) affastella senza discernimento congiura, oppressioni, ingiuria di Droetto, che fa soffrire alla figliuola di Ruggiero Mastrangelo, secondo lui, un de' congiurati più grossi; e reca, con nomi e giorni e con tutti i particolari, le occasioni per le quali si sollevò ciascun'altra città dell'isola; che son favole mal tessute. Al solito non cita contemporanei, nè noi ci dobbiamo affaticare alla confutazione di questo vanitoso oriundo spagnuolo del secento. Burigny, francese, ma storico di Sicilia, tenuto per l'ordinario in minor conto che non merita, narra la congiura e 'l caso di Droetto; e comechè presti fede agli autori più recenti e allo stesso Mugnos, ne trae una giusta conchiusione: che l'eccidio fosse stato accidentale (Storia di Sicilia, Parte 2, lib. 1, cap. 2). Il Caruso, Inveges, Aprile, Gallo, Bonfiglio e i tanti altri annalisti che ingombrano le nostre biblioteche, tengon lo stesso metro de' nominati di sopra. E il semplice e laborioso di Blasi s'avvicina al segno, conchiudendo: « che la preparata congiura che dovea scoppiare in un giorno in tutta l'isola, per un improvviso accidente anticipò; » nel qual modo gli parve avere accordato tutti i racconti diversi.

Ma gli storici stranieri di maggior polso, o sostengono l'opinione ch'io ho seguito, o se le avvicinano assai. Quel sobrio Muratori (Annali d'Italia, 1282), raccontata la congiura, come scrissero Villani e Malespini, continua: Ora avvenne che nel dì 30 di marzo, e secondo altri nel 31, i palermitani, prese le armi, ec. e narra il fatto senz'altrimenti connetterlo con la congiura. Dalle stesse fonti Sismondi, con più immaginativa, trae che Procida procurasse la rivoluzione di Sicilia » non congiurando, ma eccitando le passioni del popolo, e mandando in Palermo i nobili e i militari (così interpreta la voce *caporali* di Giachetto Malespini) per poter governare il movimento, sicuro che l'occasione non sarebbe mancata. » Nondimeno egli attribuisce la sollevazione all'insulto; non parla altrimenti dei socî di Procida, e narra la uccisione successiva (*Hist. des Répub. Ital. du moyen age*, *cap. 22*), nel resto dell'isola. E per nominare dopo tutti questi intelletti di secondo ordine i due ingegni più vasti del secolo XVIII, finirò il novero con Voltaire e Gibbon. Il primo, nella rapida corsa sulle vicende delle società umane, si fermò un istante sul vespro siciliano; seppe scernere la congiura dal fatto; affermò aver Giovanni di Procida preparato gli spiriti, ma il caso della donna cagionato l'uccisione (*Essai sur l'Esprit et les moeurs des nations*, c. 61). Con esamina forse più accurata, l'autor della decadenza e ruina dello impero romano, lasciò in dubbio la cagione de' fatti, raccontati d'altronde con la maggiore esattezza storica (*Decline and fall of the Roman Empire*, *Ch. 62*). « Si può chiamare in dubbio, ei disse, se il subito scoppio di Palermo fosse stato effetto del caso o d'un disegno: » e quello che forse lo fa rimanere in questo dubbio, è un errore: la supposta dimora di Pietro sulla costa d'Affrica al tempo del nostro vespro. Però deride il patriotta Speciale d'aver dissimulato ogni pratica an-

tecedente, col dir seguita la sollevazione, *nullo comunicato consilio*, mentre Pietro « per caso » si trovava con un' armata sulla costa d' Affrica. Se lo storico inglese avesse riscontrato i tempi, ed avrebbe risparmiato quel dileggio a Speciale, e deposto ogni dubbio sulla cagione: perchè il 31 marzo si mosse Palermo, il 29 aprile non v' era città in Sicilia che tenesse pe' francesi, e Pietro non partì di Spagna per Affrica che in giugno, quando nei consigli siciliani era messo il partito per lui, quando forse alcun pubblico messaggio gli era giunto di Sicilia.

Degli scrittori recenti che han toccato questo punto d' istoria io non parlo. Certo diversità di giudizio non è offesa a begl' ingegni. Non parmi necessario confutar di parola in parola i loro scritti, perch' io credo che la dimostrazione abbastanza si contenga nel fin qui detto.

FINE

INDICE

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

I.

Stratigotis Salerni fidelibus suis, etc. Ex parte Landulfine uxoris Johannis de procida de Salerno fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum ipsa semper erga excellentiam nostram fideliter et devote se gesserit, et malitie predicti Johannis viri sui qui ob proditionis causam quam erga nostram maiestatem commisisse dicitur se absentavit a Regno nequaquam consenserit, licentiam sibi morandi secure in Civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus concedere de benignitate Regia dignaremur. Nos igitur suis supplicationibus inclinati fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus si eadem Landulfina fuit fidelis et de genere fideli orta et malitie dicti viri sui nequaquam consenserit, eam morari in Civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus libere permittentes, nullam permittatis sibi occasione proditionis predicti viri sui inferri ab aliquibus iniuriam molestiam vel gravamen. Datum Capue iij februarii xiij. Ind. Regni nostri anno V. (1270)

Dal reale arch. di Napoli, registro di Carlo 1. 1269, C, fog. 214.

II.

Scriptum est Iustitiario Basilicate, etc. Cum de novo laborari et cudi fecerimus ac cotidie faciamus in Sicla nostra auri castri capuani de Neapoli novam monetam auri que vocatur Karolenses, quorum quilibet valet augustale unum, et medietas ipsorum Karolenorum quorum quilibet medium augustale, pro bono populi propter fraudem quam committebant tompsores in aliis monetis recipiendis et expendendis; et beneplaciti nostri sit quod moneta ipsa predicto modo recipiatur et expendatur, videlicet Karolenses pro uno augustale, et medalia pro medio augustale, sicuti valet secundum legalem probam inde factam, fidelitati tue sub pena omnium que habes, et sub pena mutilationis manus, que pena manus sit in arbitrio et beneplacitu nostro, firmiter et expresse precipimus quatenus non attentes recipere vel expendere pro minori quantitate Karolensem quam pro uno augustali, et medaliam Karolensis quam pro medio augustali; quod quidem mandatum per licteras tuas cum transcripta forma presencium secretis, magistris portulanis, et procuratoribus statutis super officio salis, magistris massariis, et aliis officialibus jurisdictionis tue ex parte nostra facias, per eos sub pena publicationis bonorum suorum et mutilationis manus, quam penam manus nostro arbitrio reservamus, inviolabiliter observandum; a quibus officialibus singulis de receptione ipsarum literarum tuarum habeas et recipias licteras responsales in tuo ratiocinio producendas, ut super hoc nullam possint causam ignorantie allegare: nihilominus mandatum ipsum per vocem preconiam fieri facias ex parte nostra singulis tam Campsoribus, quam aliis de jurisdictione tua, sub hac pena videlicet, quod qui receperit vel expenderit Karolensem pro minori pretio quam pro uno augustali, et medaliam ipsius Karolensis pro minori pretio quam pro medio augustali, *Karolensis ponatur in igne ut accendatur et sic totus calidus et accensus ab igne imprimatur in facie illius vel illorum* qui Karolensem pro minori quantitate quam pro uno augustali, et medaliam ipsius Karolensis quam pro medio augustali dederint vel expenderint, sicut superius dictum est. Preco vero in sua voce preconia sic dicat: qualiter nos notum facimus fidelibus nostris regnicolis quod predictam novam monetam fieri fecimus et faciamus continue laborari de fino auro et legali proba et assagio, et vocatur Karolensis, et tam Karolensis quam medalia ipsius est predicti valoris; et qualiter mandamus Justitiariis, secretis, magistris portulanis, et procuratoribus statutis super officio salis, magistris massariis, et aliis

officialibus ac omnibus in regno habitantibus, quod nullus sit qui recipiat vel expendat Karolensem vel medaleam ipsius pro minori quantitate quam superius dictum est, sub pena superius nominata. Preterea quia tempus instat ut magistri jurati in singulis terris ecclesiarum comitum et baronum, et quod judices in singulis terris demanii nostri per singulas partes regni creari debeant pro anno proxime future septime indictionis, fidelitati tue firmiter et expresse precipimus, quatenus statim receptis presentibus precipias ex parte nostra universitatibus singularum terrarum et locorum tam demanii quam ecclesiarum comitum et baronum jurisdictionis tue, cuilibet ipsarum videlicet, sub pena decem unciarum auri per te a contumacibus exigenda, ut universitates demanii judices sufficientes ydoneos et fideles et juris peritos si poterint inveniri in numero consueto, et universitates terrarum ecclesiarum comitum et baronum magistros juratos bonos sufficientes et ydoneos et fideles quibuslibet videlicet ipsarum universitatum *in magistros juratos de comuni voto omnium eligant,* et ipsos ad tardius usque per totum mensem septembris proxime venture septime indictionis cum decretis electionis et approbationis eorum ad te mittere studeant, officia hujusmodi in terris ipsis pro toto eodem anno septime indictionis a te pro parte nostre curie recepturos, ita quod illi quos ad hoc eligerint non sint de hiis qui presenti anno sexte indictionis in terris ipsis officia ipsa gesserint; et sicut singuli eorum ad te venerint recipias ab eis fidelitatis, et de officiis ipsis fideliter exercendis pro parte curie nostre, ut est moris, debitum juramentum, et statim cuilibet ipsorum fieri facias patentes licteras tuas universitatibus terrarum et locorum unde fuerint, ut eisdem judicibus et magistris juratis de hiis que ad eorum spectat officium per totum predictum annum septime indictionis ad honorem et fidelitatem nostram devote respondeant et intendant, et a quolibet ipsorum magistrorum juratorum et judicum recipias pro literis ipsis statim quod ipse litere sigillantur tarenos auri decem et octo et medium ponderis generalis sicut pro inde in curia nostra recipi consuevit; nihilominus recipias a quolibet ipsorum judicum terrarum demanii tempore creacionis eorum ad ipsum officium sine aliqua alia dilatione pro officio ipso eam quantitatem pecunie que in terris eisdem pro officio ipso annuatim hactenus solvi curie consuevit, et ab omnibus ipsis magistris juratis et judicibus nihil aliud penitus per notarios seu quoslibet alios occasione scripture literarum ipsarum vel alia quavis causa pro officiis ipsis exigi patiaris, et tu tamen ratione tui sigilli nihil ab eis exigas vel exigi facias quoquo modo: quam totam pecuniam quam a magistris juratis et judicibus predictis ad predictam rationem de tarenis auri decem et octo et medio pro quolibet ipsorum pro literis ipsis et a predictis judicibus pro officio judicatus predicto modo receperis, nulla inde retencione facta, statim ad cameram nostram apud nos existentem, assignandam Magistro Martino de Dordano et Johanni Tursarachii camerariis nostris statutis supra officio griffi in hospicio nostro vel alicui ipsorum in absencia alterius et non ad cameram nostram Castri Salvatoris ad mare de Neapoli, transmittas. Cautus quod aliquis de terris et locis jurisdictionis tue, demanii videlicet in creandis judicibus, et de terris ecclesiarum comitum et baronum in creandis magistris juratis, aliquatenus non obmittas, quia totam summam pecunie ad quam ascendit pecunia exigenda predicto modo a magistris juratis singularum terrarum ecclesiarum comitum et baronum et a judicibus singularum terrarum demanii jurisdictionis tue de terris illis omnibus que continentur in cedulis generalium subvencionum tibi et curia nostra transmissis vel in antea transmittendis et de quibuscumque aliis terris que a cedulis ipsis forsitan obmisse fuerint, a te integre et sine dilatione qualibet vel diminucione tue ratiocinationis tempore exigi faciemus: pecuniam vero totam quam a singulis magistris juratis et judicibus jurisdictionis tue et a quibus cum nominibus et cognominibus ipsorum et de quibus terris et locis fuerint receperis, personaliter et distincte in duobus quinternis redigi et notari facias, de quibus quinternis unum celsitudini nostre et alium magistris racionalibus magne curie nostre sigillatis sigillo tuo sine mora transmittas. Terre vero jurisdictionis tue tam demanii in quibus creandi sunt judices, quam ecclesiarum comitum et baronum in quibus creandi sunt magistri jurati secundum tenorem cedule ipsius generalis subvencionis in ipsa jurisdictione tua, utpote in quaternis nostre curie registrate, sunt numero centum quatraginta. Et quia secundum tenorem dicte cedule quam pluries terre inveniuntur taxate simul in generali subvencione et in predicto numero .... combinatio terrarum ipsarum computata est pro una terra tamen, pro eaque inveniuntur simul taxate, volumus et mandamus quod si in qualibet terrarum ipsarum que sic combinate sunt per se et .... in terris videlicet que sunt demanii judices, et in terris ecclesiarum comitum et baronum magistri jurati consueverunt creari, id videlicet serves quod in terris ipsis usque

modo extitit observatum, et a quolibet ipsorum judicum et magistrorum juratorum creandorum in terris ipsis recipias pro licteris ad predictam rationem et a quolibet ipsorum judicum pro officio judicatus quantitatem pecunie quam pro officio ipso in terris ipsis a quolibet judice solvi hactenus curie consuevit; et pecuniam ipsam cum alia supradicta ad predictam cameram nostram mictas assignandam predictis camerariis nostris ut dictum est vel alteri eorumdem, et ipsorum nomina numerum et officia ac terras unde fuerint in predictis duobus quaternis redigi facias et notari. Significaturus nobis et predictis magistris racionalibus numerum et nomina terrarum que in jurisdictione tua in demanio et manu curie nostre sunt, et terrarum ecclesiarum comitum et baronum jurisdictionis ejusdem. Datum apud Lacumpensulem mense augusti xiij ejusdem (1278).

Scriptum est in simili forma Justitiario Capitanate; terre vero jurisdictionis sue sunt centum quinquaginta. Datum ut supra.

Idem	Terre laboris. . . .	terre etc. sunt	400
»	Aprutii.	»	720
»	Principatus	»	290
»	Terre Bari.	»	52
»	Terre Ydronti. . . .	»	212
»	Vallis gratis et terre jordane.	»	254
»	Calabrie	»	139
»	Citra flumen salsum .	»	101
»	Ultra flumen salsum .	»	49

Dal r. archivio di Napoli, reg. di Carlo I. 1268. A fog. 127.

Il numero di 49 terre e città che qui si dà alla Sicilia oltre il Salso risponde appunto a quello del diploma del 12 agosto 1279 qui appresso n. III. ove sono esse individuate, computandosi per una sola terra Giuliana Adragna e Dranagi.

La proporzione delle imposte tra la Sicilia e le provincie di terraferma era a un di presso d' uno a quattro: come il mostra il diploma del 15 febbraio 1276, citato nella nota 2 pag. 27 del presente volume.

È notevole in questo documento che il numero delle città e terre di Sicilia non passava le 150, quante ne avea in terraferma la sola provincia di Capitanata. Ciò mostra che la popolazione era allora, come oggidì, più sparsa in terraferma e in Sicilia ristretta in più grosse città.

In fine questo diploma prova che le università ossian comuni eran chiamate ad eleggere di comun voto alcuni pubblici oficiali; e che perciò sotto gli angioini, e probabilmente infin da' tempi svevi i comuni eran corpi importantissimi nell' ordine dello stato, e si usavano le adunanze popolari. V. la nota a pag. 7 del presente lavoro.

III.

Cedula distributionis nove denariorum monete facte in Curia Regia, mense augusti vij Indictionis apud Lacumpensilem pro anno futuro octave Indictionis de nova moneta Sicle Messane in Justitiaratu Sicilie ultra flumen Salsum.

Panormum	Unc. 790	23	3
Mons Regalis	»	13	13	9
Carinum	»	9	2	11
Alcamum.	»	23	13	»
Calatafimum.	»	39	29	»
Salem	»	90	23	»
Mons s. Julianj.	»	58	4	»
Drapanum	»	237	8	11
Marsalia	»	141	27	11
Mazaria	»	109	»	»
Castrum Veteranum	»	22	»	11
Burgium	»	4	10	16
Xacca	»	58	23	16
Calatabellocta	»	43	24	11
Agrigentum	»	72	20	»
Licata.	»	53	6	16
Calatanixecta.	»	50	13	11
Narum.	»	40	9	18
Sutera.	»	36	20	17
Camerata.	»	51	28	14
Castrum novum	»	93	16	14
Curilionum	»	239	24	»
Biccarum.	»	36	20	17
Sclafanum	»	13	18	14
Calatabuturum	»	63	12	»
Golisanum	»	14	13	19
Politium	»	87	6	»
Petralia inferior	»	1	24	12
Petralia superior	»	2	3	8
Giracium	»	18	13	»
Sanctus Maurus.	»	5	24	9
Asinellum	»	8	21	12
Gratterium	»	3	19	»
Pollina.	»	5	13	11
Ypsigro	»	3	19	»
Chephaludum	»	79	28	»
Therme	»	29	2	»

Caccabum.	Unc.	39	29	»
Brucatum.	»	»	21	16
Mons major	»	»	21	16
Amena.	»	3	19	»
Busachinum	»	7	8	»
Bibona.	»	13	24	4
Trocculum	»	5	24	8
Sanctus Angelus	»	3	19	»
Juliana, Adragna, Dranagi	»	4	10	16
Modica.	»	1	24	9
Adriana	»	1	24	9
Baya	»	1	24	9

Summa pecunie totius predicte distributionis, unc. duomilia septigent. viginti quinque.

Pro qua pecunia distribuenda sunt in prescriptis terris juxta ipsam taxationem ad rationem de libris tribus per unciam denariorum in numero librarum octomilia centum septuaginta quinque.

Dat. apud Lacumpensilem, anno Domini MCCLXXIX die xij aug. vij. Ind. Regnor. Nostr. Jerhusalem anno iij, Sicilie vero xv.

Dalle pergamene del r. Arch. di Napoli, fasc. 45, num. 3.

Le somme son tutte scritte; poche volte i grani segnati in cifre romane.

IV.

In nomine domini Amen. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo octogesimo secundo. Die veneris tertia mensis Aprilis decime Indictionis. Nos Rogerius de Magistro Angelo. Henricus Barresius. Nicolosus de Ortilevo milites. et Nicolaus de obdemonia capitanej civitatis Panormi. Et Nos Judex Jacobus Symonides baiulus. Judex thomasius grillus Juvenis. Judex symon de farrasio. perronus de Calatagirone. Bartoloctus de milite. Notarius lucas de guidayfo. Riccardus Fimetta miles. et Johannes de lampo. Consiliarij Universitatis Civitatis ejusdem. notarius Benedictus clericus publicus tabellio civitatis eiusdem et subscripti testes ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto publico Notum facimus et testamur quod Guillelmus bassus, Guillonus de Miraldo et Guillelmus curtus nuntij legati sive ambassatores universitatis terre corilionis obtulerunt et assignaverunt nobis predictis capitaneis et consiliarijs presentibus nobis predictis Judicibus et tabellione ac testibus infrascriptis petitionem infrascripti tenoris. Cuius tenor per omnia talis est. Coram vobis domino Rogerio de magistro Angelo Domino Henrico barresio domino Nicoloso de domino Ortilevo et domino Nicolao de obdemonia capitaneis civitatis Panormi et consiliarijs civitatis ejusdem. Exponunt Guillelmus baxus. Guillonus de miraldo. et Guillelmus curtus nuntij legati sive ambassatores Universitatis terre corilionis. dicentes pro parte et nomine dicte Universitatis quod dicta Universitas offert se promptam et paratam ad prestandam unionem fidelitatem et fraternitatem populo sive comunj Civitatis Panormi ad adiuvandum dictum comune in omnibus et per omnia ad requisitionem eiusdem. cum armis pecunia et personis. et ad hoc petunt se haberi pro civibus dicte civitatis Panormi. et petunt se tractari ut cives ejusdem civitatis et promittunt sollempni stipulatione nomine dicte Universitatis Corilionis vobis predictis dominis capitaneis pro parte dicte civitatis panormi tractare et habere omnes Cives Civitatis Panormi liberos et exemptos a prestacione doanarum Cabellarum et omnium angariarum et perangariarum que imponuntur alijs in dicta terra Corilionis. et hoc firmant dicti legati pro parte dicte universitatis Corilionis corporali prestito Juramento in animas omnium hominum terre Corilionis hac conditione et pacto adiectis quod dictum Comune Civitatis Panormi teneatur prestare dicte terre Corilionis auxilium consilium et Juvamen In armis pecunia et personis ad tuitionem dicte terre Corilionis et tenimenti terrarum quas dicta terra nunc possidet. Item petunt homines terre Corilionis se tractari et haberi liberos et exemptos in dicta Civitate Panormi a prestatione doanarum omnium tam terre quam maris que imponuntur alijs in dicta Civitate panormi. et omnium aliarum angariarum et perangariarum. Hec omnia premissa pro parte dicte terre Corilionis dicti legati pro parte dicte terre Corilionis promittunt vobis predictis dominis Capitaneis pro parte dicte Civitatis panormi sollempniter stipulantibus habere rata et firma cum obligatione omnium bonorum dicte universitatis presentium et futurorum sub pena decem milia unciarum auri si contra factum fuerit ab universitate Corilionis dicta pena exigenda a dicta universitate Corilionis et applicanda predicto comuni civitatis panormi Semper rato manente predicto pacto omnia et singula in suo robore perseverent. Et toties dicta pena committatur et exigatur quoties contra factum fuerit in premissis vel aliquo premissorum semper rato manente contractu predicto. Nos vero supradicti Capi-

tanei Judices et consiliarij dicte civitatis panormi eamdem petitionem ut pote Justam toto populo dicte Civitatis ibidem congregato ad hoc cum deliberatione sollempni et cum eiusdem populi consensu expresso et exinde requisito et habito admisimus promictentes pro parte et nomine comunis Civitatis panormi cum eodem consensu eiusdem populi per sollempnem stipulationem predictis legatis predicte terre Corilionis pro parte ipsius terre sollempniter stipulantibus tractare et habere homines terre Corilionis universaliter singulariter conjunctim et divisim et quemlibet eorum in Civem et Cives civitatis Panormi et etiam promittimus per sollempnem stipulationem pro parte dicti Comunis panormi predictis legatis terre Corilionis nomine ipsius terre sollempniter stipulantibus predicte terre Corilionis et hominibus eiusdem ad requisitionem eorum dare auxilium consilium et Juvamen cum armis pecunia et personis ad tuitionem dicte terre Corilionis et tenimenti terrarum quas nunc dicta terra Corilionis possidet. Item nos predicti Capitanei Judices et consiliarij comunis panormi nomine eiusdem comunis eisdem legatis pro parte dicte terre Corilionis sollempniter stipulantibus per sollempnem stipulationem promittimus prestare in dicta civitate panormi eidem terre Corilionis unionem fidelitatem et fraternitatem et ubique. Et per sollempnem stipulationem nos predicti Capitanei Judices Consiliarij predictis legatis dicte terre Corilionis nomine ipsius promittimus prestare immunitatem et libertatem et exemptionem de solutionibus Jurium doanarum et Cabellarum que exiguntur ab aliis hominibus in dicta civitate tam de doana maris quam de doanis aliis et Cabellis dicte civitatis panormi et de omnibus angarijs alijs et perangarijs. et etiam promittimus nos predicti capitanei. Judices. et consiliarij dicte civitatis nomine eiusdem eisdem legatis nomine dicte terre Corilionis per sollempnem stipulationem sollempniter stipulantibus prestare auxilium ad destruendum Castrum calatamauri et omnia alia necessaria que expedirent ad opus dicte terre Corilionis. Que omnia et singula promissa et expressa pro parte et nomine comunis panormi eidem terre Corilionis pro ut superius est expressum. Nos predicti Capitanei. Judices et consiliarij pro parte dicti Comunis panormi cum predicto consensu dicti populi eisdem legatis sollempniter pro parte dicte terre Corilionis (sollempniter) stipulantibus per sollempnem stipulationem promittimus attendere et observare cum obligatione omnium bonorum comunis panormi predicti presentium et futurorum sub pena decem milia unciarum auri si contrafactum fuerit a dicto Comuni civitatis panormi dicta pena exigatur a dicto Comuni civitatis panormi et applicetur dicte Universitati Corilionis semper rato manente predicto pacto omnia et singula in suo robore perseverent. Et tociens dicta pena committatur et exigatur a dicto Comuni quocies contrafactum fuerit in premissis vel aliquo premissorum semper rato manente contractu predicto omnia et singula in suo robore perseverent. ea pena soluta vel non semper rato manente contractu predicto cum omnibus et singulis supra dictis pro quibus omnibus Universaliter et singulariter conjunctim vel divisim attendendis et observandis inviolabiliter. Nos supra dicti et Infrascripti videlicet Rogerius de magistro Angelo Henricus barresius nicolosus de Ortilevo milites et Nicolaus de ebdemonia Capitanei Civitatis panormi. Judex Jacobus symonides baiulus panormi. Judex thomasius grillus Juvenis. Judex symon de farrasio. perronus de Calatagirono. Bartholottus de milite. Notarius lucas de guidayfo. Riccardus fimetta miles. et Johannes de lampo Consiliarij comunis civitatis panormi nomine et pro parte dicti comunis predicto consensu dicti comunis et dicti populi panormi exinde requisito et expresse habito in animas omnium hominum comunis civitatis panormi corporaliter tacto libro et prestito sacramento ad sacta dei evangelia Juravimus eisdem legatis pro parte dicte Universitatis Corilionis recipientibus prestitum dictum sacramentum attendere et Inviolabiliter observare. Unde ad futuram memoriam et tam dicte civitatis panormi quam predicte terre Corilionis cautelam factum est et scriptum hoc publicum Instrumentum per manus mei predicti tabellionis in plano Sancti Cataldi panormi subscriptionibus nostris qui supra Capitaneorum Judicum et consiliariorum et aliorum subscriptorum proborum Virorum Civium panormi testimonio. Ac sigilli felicis Urbis panormi munimine roboratum. Signoque mei dicti tabellionis signatum. Scriptum panormi ut supra. Anno die mense et Indictione premissis.

Ego Roggerius de Magistro Angelo miles Capitaneus qui supra me subscripsi.

Ego Nicolaus de ebdemonia capitaneus qui supra me subscripsi.

Ego Symon de farrasio qui supra Judex panormi me subscripsi.

Ego bartolottus de milite qui supra consiliarius me subscripsi.

Ego lucas de Guidayfo qui supra me subscripsi.

Ego Symon de escula miles civis panormi me subscripsi.

Ego Jacobus Symonides qui supra baiulus me subscripsi.

Ego Bonamicus Garzetta Judex panormi me subscripsi.

Ego Symon de dcumiludedi civis panormi Interfui testor.

Ego Philippus de Troyna magister Juratus panormi testis sum.

Ego philippus ebdemonia miles interfui et testis sum.

Goffredus de pulcaro testor.

Ego Homodei de Carastone testor.

Ego Fredericus de Ruga miney testis sum.

Ego Ottobonus de bagnolo Interfui et testis sum.

Ego Johannes de Laufredo civis panormi interfui et testis sum.

Ego Magister Andreas de pradela civis panormi testis sum.

Ego Michael de Fioderito civis panormi interfui et testis sum.

Ego Magister Martinus de sulmone interfui et testis sum.

Ego Symon de aydone civis panormi interfui et testis sum.

Ego Symon Fresonus civis panormi testis sum.

Ego Nicolaus Coppuia testis sum.

Ego Nicolaus de Magistro Paulo Civis panormi testis sum.

Ego peronus de Calatagirone civis panormi testis sum.

Ego Symon de Guidayfo civis panormi testis sum.

Ego Perucio Guerrerio civis panormi testis sum.

Ego ..... dulistruoya testis sum.

Ego ..... de pulcaro testis sum.

Ego Benedictus clericus publicus tabellio panormi qui supra predictis Interfui rogatus scripsi et meo signo consueto signavi.

Questo diploma è una vasta pergamena scritta in grandi e belli caratteri, secondo il tempo, con le sottoscrizioni notate di sopra, che dalla varietà dei caratteri sembrano senza dubbio autografe, e in piè del diploma resta un pezzetto della cordellina di seta gialla con una lista rossa in mezzo, dalla quale pendea il suggello che si è perduto. Attesta l' autenticità del diploma un transunto in buona forma fattone il 15 febbraio 1398 pel notaio Giovanni Filadello, in pergamena che si conserva anche in Corleone, nel quale espressamente si dice essersi osservato l'originale non guasto, non viziato, non raso, col suggello pendente da una cordella di seta rossa e gialla, e indi si trascrive per tenore il diploma del 1282. Un' altra copia anche in buona forma fatta nel 1791 se n' ha nella Bibl. Com. di Pal. Mss. Q. q. G. 12.

Questo diploma del 1282 ho io trascritto dall' originale, che si conserva in Corleone nell' Archivio comunale, che l' ha racquistato recentemente con molte altre importanti pergamene per le cure del colto onesto e gentil uomo Pietro Castiglia segretario della Sottintendenza di Corleone. Questo mio concittadino e amico carissimo a mia inchiesta tanto si adoprò, che trovò i detti diplomi tra le carte del trapassato D. Giambattista Rocchè Cancellier Comunale, i cui figliuoli, degnissimi di lode, le han depositato nello Archivio della municipalità. Speriam che questa sappia ormai guardar gelosamente sì pregevoli monumenti.

Ho conservato in questa prima pubblicazione dell' importante diploma l' ortografia e fin gli errori dell' originale

Considerato più attentamente quest' atto di confederazione, correggo ciò che scrissi a pag. 59 intorno il numero de' consiglieri di Palermo. Furon cinque, non otto; perchè la petizione de' corleonesi si vede presentata: nobis predictis capitaneis et consiliariis, presentibus nobis predictis judicibus, et tabellione, ac testibus; *onde il baiulo e gli altri due giudici entravano di proprio uficio, e non da consiglieri. L' altra conseguenza è che teneano il governamento politico i magistrati novelli, cioè i capitani e i consiglieri. Il baiulo e i giudici poi, ch' erano gli antichi oficiali amministrativi del comune, non furono spettatori oziosi, come il notaio e i testimoni, ma insieme coi capitani e i consiglieri, e tutti a nome e per mandato del popolo, fermarono i patti con la città di Corleone, detter la fede d' osservarli, e giuraronli. Anzi essi sono scritti dopo i capitani e prima de' consiglieri. E però è manifesto che in quelle mosse della rivoluzione creossi nella città un nuovo potere politico, si affidò a nuovi magistrati, e si lasciò agli antichi l' amministrazione civile del municipio come si trovava, perch' era tempo da pensare ad altro che a riforme amministrative.*

V.

Nobilibus Civibus Urbis egregiae Messanensis, sub Pharaone Principe piusquam in luto et latere ancillatis, Panormitani salutem, et captivitatis jugum abjicere, et brachium accipere libertatis.

Consurge, consurge filia Sion, induere fortitudinem tuam, quae jucunditatis exuta vestibus, et vestimentis tuae gloriae denudata, in die calamitatis et miseriae, in die amaritudinis et ignominiae contabescis. Noli ultra lamenta promere, quae tui contemtum pariunt, sed tolle arma tua, arcum et pharetram, et solve vincula colli tui. Jam enim facta es in opprobrium vicinis tuis, derisum et contemtum his, qui in circuitu ejus sunt, barbaris et Christi fidelium inimicis. Jam humiliati sunt velut Joseph in compedibus pedes tui, et tamquam serva es pravis Ismaelitis viliter venumdata. Jam gentes tibi improperant, ubi est Deus tuus? et cur ultra expectas, et per patientiam vilis efficeris non solum hostibus, sed et Creatori? quid durius, quidve miserius plebs Israelitica sustulit temporibus Pharaonis, quam quod draco iste magnus fecit, qui seducit universum Orbem, et se in hortum B. Petri, et electam Ecclesiae vineam intulit his diebus? Hic est enim Satan solutus a vinculis, qui post mille ducentos annos conglutinns omnia, vitam aufert praesentium et gloriam futurorum. Quid igitur tibi profuit redemptio piissimi Redemptoris, piissimi Salvatoris, si tunc eruta de fauce Diaboli, nunc in escam Draconis magni et Æthiopum populi devenisti. Heu miseri! quam vano fuimus errore decepti, Nos et Ecclesia mater nostra. Sicut enim Lucifer discutiens tenebras in suo ortu clarus apparet et rutilans, sic istius adventum in nostrum opinabamur prodire lumen et gloriam caelitus inspiratam, dicentes intra nos: Noli timere filia Sion, ecce Rex tuus tibi venit mansuetus, qui omnem a te tribulationem auferet, omnemque tibi molestiam extirpabit. Hic est Angelus, cujus ingressum piscina desiderat cordis tui, ut sanet omnes languores tuos, qui te oleo laetitiae prae participibus tuis unget. Hic est Cherubin, qui portas tibi aperiet Paradisi, et Raphael, qui te tamquam unicum Thobiae filium a mortis laqueo praeservabit. O infelix opinio, et spes fallax! Hic revera est Nero saevissimus, qui Dei Apostolos trucidavit, et in matris necem crudeliter exarsit. Hic est ignis aeterni judicii aequaliter omnia dissipans, et velut securis posita ad radicem. Proh dolor! quem pastorem credidimus, est verissime lupus rapax, et quem agnum putavimus mansuetum, leonem ferorissimum experimur. Heu! quid nostram sic fascinavit prudentiam, et vires nostri animi enervavit, ut gentes, quae ebrietati deserviunt, jugum nobis imponerent servitutis? Certe patientia ingens fecit: si igitur patientia est virtutum omnium condimentum, cur nobis bonorum omnium attulit detrimentum? Sunt ne ista Principis et Pastoris, ut quos debet regere pascere et fovere, destruat dissipet et evellat? Vehementi tamen admiratione miramur Dominam nostram et magnam Apostolicam Matrem Ecclesiam feritatem hujus Principis, et nequitiam sub silentio transmittere? quomodo tanti ardoris fumus potuit latere in vicinia, cui de ultimis terrae finibus facta singula patefiunt? Sic autem jam humiliatus est in pulvere venter noster, quod jam dicere possumus et debemus; *Beatae steriles, quae non pariunt, et beata ubera, quae non lactant;* et in laudem prorumpere Michaelis, quod non restat aliud dicere, nisi, Deus in adjutorium meum intende. Cum igitur Divina potius quam humana inspiratione compulsi, libertatis antiquae beneficium resumere intendamus, serpentibus omnibus, quae ad nostra pendebant ubera, penitus amputatis, et aspidum auribus oppressis, hortamur vos, fratres carissimi, ne in vanum gratiam Dei vos recipere contingat. Ecce namque tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis vestrae. Nam milvus, et hirundo visitationis suae tempus, testante Domino, cognoverunt. Surge itaque, surge, illuminare Civitas generosa, et noctis caliginem procul pelle. Jam enim a Domino tibi dicitur: *Tolle grabatum tuum, et ambula,* cum sana facta sis. Quae sedebas in tenebris, et in umbra mortis viliter tabescebas, leva in circuitu oculos tuos, et contemplare caelum, et novam gloriam libertatis. Non te decipiat falsus error, et simulata bonitas persuadeat tyrannorum, quae falsis blanditiis tuis intendit intentionibus obviare, dum virus eorum vires resumere valeat, quia nunc aquis Divinae gratiae est sopitum. Sed attende et considera, quod minus tyrannica pravitas exercuit in subjectis Christicolis, quam in rebellibus Sarracenis. Melius est igitur nos mori viriliter in conflictu, quam gentis nostrae mala conspicere, et sub servitute tyrannica viliter deperire. Heu miseri, dum in laude divina diebus sacri jejunii, Passionis, et Resurrectionis Dominicae petebamus Ecclesiam, protinus ministri scelerum venientes, nos inde conviciose trahebant, et ducentes ad carcerem cum clamore dicebant: *Solvite, solvite Paterini.* Nulla dies quantumcumque celebris propter hos poterat Divinis obsequiis deputari, nec feriae, quae ad laudem Dei fuerant per Catholicos Principes introductae, locum habebant apud tyrannicam potestatem. Eramus enim tamquam oves errantes, et animae sine fide. Nunc igitur clamemus in caelum, et miserabitur nostri Deus Omnipotens, qui sanat contritos corde, et alliget contritiones eorum, ut sit nobis turris fortitudinis a

facie inimici, et gentes, quae in sua feritate confidunt, potentiae ipsius dextera comprimantur. Estote itaque fortes in bello, et cum antiquo serpente pugnate, et quasi modo geniti infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite libertatis, ut accipiatis justitiae gratiam in praesenti, et calamitatis fugiatis miseriam in futuro. Valete carissimi. Datum Panormi XIII. die Aprilis X. Indictione.

Dall' Anonymi Chronicon Siculum, *cap. 38. Ho creduto far cosa grata ai leggitori ponendo qui tra i diplomi inediti questo ancorchè pubblicato in tutte le edizioni della cronaca anonima e in altri libri, perchè mi sembra importantissimo e per lo stile, e per l'argomento, e il tengo senza dubbio autentico dopo il riscontro con la parafrasi che ne fa il D'Esclot, cap. 81.*

VI.

Excellentissimo et quamplurimum diligendo Domino E. Dei gratia, illustri Regi Angliae, Domino Yberniae, et Duci Aquitaniae, P. per eandem gratiam, Rex Arragonum, salutem et sincerae devotionis affectum.

Dilectioni Regiae praesentibus intimetur, quod nos, ante recessum nostri viatici armatae nostrae, videlicet, in quo sumus, cum proponeremus illam ad Dei servitium facere, misimus Nuncium nostrum ad summum Pontificem, ut nobis, super eodem negotio, subsidium largiretur;

Quem idem Nuncium dictus summus Pontifex, audita supplicatione nostra, timens an ..... Regem Siciliae accederet, sine responsione aliqua relegavit.

Postmodum verò cum venerimus in Barbariam, ad locum, videlicet, de Altoyl, ad exaltationem fidei Christianae, adhibito consilio Richerhominum nobiscum existentium, destinavimus iterum ad dictum summum Pontificem nostrum Nuncium, super eo, videlicet, quod nobis in prosequendo facto per nos inchoato, subveniret nobis decima per Ecclesiam in Regno nostro recepta, et concederet indulgentiam Apostolicam nobis, et illis qui nobiscum essent, et etiam quod terram nostram et ipsorum reciperet sub protectione Ecclesiae et commodo; cui Nuncio dictus summus Pontifex fecit quandam dilatoriam impensionem, distulitque sibi tradere literam.

Cumque nos resisteremus inimicis fidei, ut nostrum erat propositum si dicto summo Pontifici complaceret, venerunt ad nos Nuncii quorundam locorum et Civitatum Regni Siciliae, exponentes nobis et supplicantes quod ad Regnum ipsum accederemus, quia omnes Siculi unanimes et concordes nos in eorum Dominum invocabant;

Nos siquidem advertentes, quod istud esset nobis et Dominationi nostrae honorificum et utile, accedere ad dictum Regnum Siciliae cum familia nostra et stolo, ad habendum et impetrandum jus, quod illustris et bona Consors nostra, Domina Regina Aragon. et filii nostri habent in eodem Regno, proponimus; et erit decus nostrum et nostrorum, Domino perhibente.

Caeterum, cum ad gaudia connotentur, quotiens de statu vestro vobis prospero, felicia audiamus, rogamus vos quatinus certificetis nos de salute et statu vestro, quem semper voluimus prosperum et jocundum; nichilominus reservantes.... quicquid.... vestrae Discretioni.... facto praemisso, praemeditato et circumspecto. Dat. apud Altoyll, etc.

Questo diploma si legge in Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, vol. 2, pag. 208 con la data del 19 luglio 1282. È indirizzato a re Eduardo I. d'Inghilterra. Il nome di Colla è scritto Altoyll, come portava l'errore della pronunzia appo i catalani, usi a smozzicar le parole e confonder il suono delle sillabe; ed è probabile che il o di quel nome proprio sia mutato in t per cagion della somiglianza di queste due lettere nelle scritture del secolo XIII.

Un altro errore, forse per la forma de' caratteri nel Ms. o simil cagione, sembra corso nel mese della data, che secondo me dev' essere di agosto. Imperciocchè si sa che Pietro giunse in Affrica il 28 giugno e in Sicilia il 30 agosto; e ognun vede che il manifesto alla corte inglese dovè essere scritto dopo le prime vittorie sugli arabi, la ambasceria al papa e il rifiuto di lui, di che vi si fa espressa menzione, e poco prima della partenza per Sicilia. Or supponendo la data del 19 luglio, tutti que' fatti avveniano in 20 giorni, e Pietro restava in Affrica dopo la deliberazione della nuova impresa 37 giorni; che non è credibile, anzi si sa che preso il partito prestamente l'armata aragonese mosse per l'isola. D'altronde, il parlamento che chiamò Pietro, si tenne durante l'assedio di Messina, e questo cominciò il 27 luglio. Al contrario la data del 19 agosto risponde bene a tutte le testimonianze storiche, per le quali si ha che Pietro impiegò 5 giorni nella traversata d'Affrica in Sicilia, e 3 giorni prima a raccogliere i suoi; onde se cominciò a ordinar la partenza il 22 agosto, è naturale che tre giorni innanti ne avesse scritto a Eduardo e forse anco ad altri principi.

VII.

Scriptum est eidem Capitaneo (a Faro ultra usque ad confinia Terrarum Sanctae Romanae Ecclesiae) etc. Ne vulgaris loquele fama prehambula rumorum improvida portatrix et novorum superstitiosa narratrix in producenda notitiam nostrorum processuum ad audientiam tuam aliorumque nostrorum fidelium transcenderit veritatem clara delucidatione presentium certum inde te reddere volumus ipsamque tibi rei geste seriem aperimus Noveris igitur quod dudum in Insula nostra Sicilie cum innumerabili multitudine nostri potentis exercitus transentes in obsidione illius famose terre Messane felicia castra nostra defiximus et inibi usque ad diem Sabbati vicesimum sextum presentis mensis Septembris cum eodem nostro exercitu commorantes terram ipsam multis olim fecundam deliciis multisque divitiis opulentam sic undique terra marique constrinximus sic ferro flammaque vastavimus quod nihil remansit penitus usque ad ambitum menlorum quin illud aut ferrum ceciderit aut ignis combuxerit vel ruine sit seu depopulationi subiectum et nichilominus tantis vinearum arborum et locorum extrinsecorum amenitatibus quibus decorabatur eadem civitas succisis succensis penitus et destructis Civitatis corpus non reliquimus inconcussum quin ex crebris nostrarum ictibus Machinarum multe pulcre domus intrinsecus sint et decora edificia diruta ac Civitatis menia usque ad ruinam in locis pluribus concussata sicque Civitatis eiusdem incolas iam artaverimus extrinsecus gladio intus fame quod nullum de ipsorum vicina deditione restabat ambiguum vel dubietas remanebat Verum inter hec omnia consultius cogitantes quod Messanensibus ipsis nihil ex nunc prodesse potest autumpni fructuosa fecunditas tam tempore quam destructione consumpta quodque Yemali iam tempore imminente procellosa fari rabies Vassellorum nostrorum statum et transitum sicque per consequens rerum necessariarum nobis et nostro exercitui copiam poterat prohiberi Deliberante prudentia saniorique consilio providente aliquantulum castra nostra retraximus ac citra farum cum toto nostro exercitu incolumes venientes in Civitate nostra Regii sospites permanemus Adveniente vero tempore congruo cum eodem et omni alio quod nostra totis viribus potentia procurabit tam terrestri exercitu quam marino extolio eamdem Insulam nostram Sicilie repetemus predictos Messanenses et alios rebelles nostros Sicilie divina nos comitante potentia que nostram tuetur iustitiam sic viriliter invasuri quod perdetur penitus predictorum quorumlibet presumptuosa protervia et erecta rebellium cornua sub pedibus nostris nostra potentia conculcabit Datum Regii penultimo Septembris xi. Indictionis (1282).

Dal r. Archivio di Napoli, reg. di Carlo I. 1283. E, fog. 14 a t. Pubblicato nell' Elenco delle pergamene del detto Archivio, vol. 1, pag. 245-46, in nota.

VIII.

Petrus Dei Gratia Aragonum et Siciliae Rex. Rogerio de Magistro Angelo Militi justitiario comitatus Gyracii, parcium Cephaludi et Thermarum fideli suo gratiam suam et bonam voluntatem. pro parte Clericorum tam latinorum quam graecorum Messanensis Dioecesis Jurisdictionis tuae nostrorum fidelium coram nostra fuit expositum Majestate, quod cum olim retroactis temporibus in exactionibus, mittivis, generalibus subvencionibus, promissionibus, et subsidiis quae in Terris et locis ipsius jurisdictionis tuae de mandato et pro parte curiae consueverunt imponi, cum hominibus terrarum et locorum ipsorum communicare et contribuere non consueverint, sed exenti exinde fuerint et immunes, nunc Universitates Terrarum et locorum ipsius jurisdictionis tuae in solucione pecuniae facienda per universitates ipsas de summa quantitate pecuniae tam per universitates easdem quam universitates aliarum terrarum et locorum Siciliae praedicto Culmini nostro promissae in generali colloquio de mandato nostrae Celsitudinis tunc Cathanae celebrato in sussidium expensarum quas in expeditione imminentis guerrae negocii..... Curiam ipsam subire debemus Collectores super ipsius recollectione......rum per easdem Universitates Terrarum et locorum ipsius jurisdictionis tuae statutos, clericos ipsos ad concurrendum et contribuendum cum eis molestant et multiplicitur inquietant contra eorum immunitatem hujusmodi in ipsorum praejudicium manifestum. Petentibus igitur super hoc per nostram excellentiam providere ut sit serenitatis nostrae propositum libertates Ecclesiasticas auctore Domino potissime et inviolabiliter observare, fidelitati tuae praecipiendo mandamus quatenus, si vera cognoveris quae veniunt ad cautelam, eosdem clericos tam latinos quam graecos contra eorum immunitatem praedictam per universitates et collectores praedictos molestare nullatenus paciaris. Et si praetextu hujusmodi contra eosdem clericos per uni-

versitates easdem vel collectores ipsos ad exactionem aliquam seu pignorum capcionem est processum, processum ipsum initum facias revocari. Ita quod exponentes ipsi coram Majestatis nostrae querelam iterare praeterea non cogantur. Datum Messanae Anno Domini millesimo ducentesimo octogesimo secundo *(corr. 1283)* mense februarii octavo eiusdem undecimae Indictionis Regnorum Nostrorum Aragonum anno septimo Siciliae vero primo.

Dall' Archivio della Chiesa di Cefalù. Mss. della Bibl. Comunale di Palermo. Q. q. G. 12.

IX.

Petrus Dei gratia Aragonum et Siciliae Rex, etc. Decet Patri opera munificentie prestitis radiare, et subiectis semper intenta pro futuro decernere. Regnantis gloria est subiectis commoda ..... sub ejus imperio; maxime dum ex commodis subiectorum utilitatis principis procuretur augumentum. Proinde quidem universis nostris fidelibus tam presentibus quam futuris, presentis relationis eloquio volumus fieri notum, quod in generali colloquio nuper in civitate Cathinae de mandato nostrae celsitudinis celebrato ..... ad quod universitates terrarum et locorum insulae nostrae Siciliae per sindicos eorum nostra man ..... Serenitas pro reformatione status ipsius provinciae diutius ab hoste nostro provinciae comite suisque sequacibus afflictae miseriis Dignum est equidem regnantem humanitate singula praecellere et subiectis affectione oculos advertentem ipsos reformatione lenire, unde sibi et dignitas oritur et gloria geminatur: ac ipsorum nostrorum hostium subactione finali deo auctore nostrumque benigne propositum prosequenti ipsi serenitati nostrae subiecti ..... afflictorum diu eorum colla calcantium stragibus satiati libertatis opitulationem gaudescant et diris consumptis hostibus glorientur et sub nobis possint profitere quicumque ad nostrum meruerunt regnum pervenire. Provincias enim deo auxiliante nobis submissas sic est propositi nostri, deo favente, disponere, quod subiecti nostro gaudentes regimine floreant, nihilque doleant nostrum tardum Dominium acquisisse. Consideratis multis variisque et innumeris tormentorum generibus, quibus fideles nostri Insulae nostrae Siciliae diutina fuerunt vexatione contriti per huiusmodi nostros hostes; attenta etiam multitudine fidelitatis (et) devotione qua cum gratis obsequiorum servitiis excellentiam nostram gerunt et in futurum gerere poterunt gratiore; dum convenit principem semper humaniora censere, nec computare acceptum quod per alienum sensum in comodum eveniat, atque liberalitas dominos semper crescit, universitatibus et hominibus dictae insulae nostrae Siciliae fidelibus nostris exactionem collectarum quae ibi hactenus consueverunt imponi, nec non solutionem juris marinareorum quae ibi hactenus Curiae debebantur remittendas et relaxandas duximus, de liberalitate mera et gratia speciali: et quod nulli successori de caetero liceat in eadem insula nostra Siciliae generaliter seu specialiter aliquas generales subventiones seu marinarium jura imponere, nostra sancit humanitas. Gaudeant sub felici nostro Dominio qui sub jugo hostis nostri regiminis tristiciam hactenus pertulerunt; reficiendi libertate divites qui dudum bonis eorum evasere pauperrimi, et importabilia servitutis jura tirannide subivere.

Ad hujus autem nostrae concessionis memoriam et robur perpetuo valiturum ad cautelam Universitatis Messanae presens privilegium fieri jussimus per manus Vinciguerrae de Palitio magnae Curiae nostrae notarii consiliarii familiaris et fidelis nostri, et sigillo pendente Majestatis nostrae mandavimus communiri.

Datum Messanae per manus Perriconis de Bonastro scriptoris familiaris et fidelis nostri, anno Domini 1282, *(corr. 1283.)* die xv februarii x. Indict. Regnor. Nostrorum Aragonum anno septimo, Siciliae vero primo.

Da' Mss. di Caldo in Messina nei Mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Q. q. G. 12. Ne fa menzione Gallo, Annali di Messina, Tom. 2, p. 155.

La copia Ms. che cito è scorrettissima; nè ho potuto trovarne altra men trista. Ho corretto Vinciguerrae de Palitio, *sul cenno del Gallo, loc. cit. le parole che si leggeano* viri generalis de palatio; *il che basti a mostrare qual fosse quella copia. Non dubito tuttavia della verità del provvedimento, e anco terrei all' autenticità del diploma per le autorità citate qui innanzi, pag. 101, nota 1.*

X.

Scriptum est Alberico de Verberiis etc. Cum Camera nostra mutuo receperit per manus Magistri Ade de Dussiaco thesaurarii etc. die Veneris vicesimo quarto presentis mensis septembris huius duodecime Indic-

tionis aput Nicoteram a Petro de Gregorio Carboncello Stephano portario Johanne Carboncello et Nicolao de Saxo mercatoribus et Civibus Romanis devotis nostris uncias auri sexcentum nonaginta quinque ponderis generalis computatis unciis auri triginta tribus quas eis donavimus gratiose et pro ipsa pecunia per totum proximo futurum mensem octumbris eisdem mercatoribus restituendas assignari fecerimus eis in pignore et loco pignoris per manus dicti thesaurarii nostri vasa et corrigias argentea infrascripta factis litteris nostris sub magno sigillo pendenti Vicarie et parvo secreto ad Judicem Guillelmum de Riso et Judicem leonem de Juvenatio Secretos principatus etc. ut predicta summa pecunie eisdem mercatoribus in predicto termino de pecunia nostre Curie debeant assignare devotioni vestre precipimus quatenus pignora superdicta que dicti secreti tibi pro parte Curie nostre assignabunt ab eis recipere et in Camera predicti filii nostri salubriter conservare procures facturus eis ad eorum cautelam ydoneam exinde apodixam et significaturi nobis et predicto magistro Ade diem receptionis ipsorum pignorum qualitatem et quantitatem ipsorum cum distinctione ponderis et omnium aliorum que fuerint distinguenda. pignora autem predicta sunt hec videlicet Scutelle sane de argento centum sexaginta ponderis librarum ducentarum viginti sex unciarum octo tarenorum viginti duorum et medii alie scutelle fracte quinque ponderis librarum quatuor unciarum quinque tarenorum viginti duorum et medii placcelle magne ad flores liliorum due ponderis librarum novem et tarenorum quindecim. Nappi plani centum quindecim ponderis librarum octuaginta novem unciarum undecim tarenorum viginti duorum et medii Nappi et cuppe deaurate cum pedibus quindecim Inter quas due sunt cum cohoperculis asmaltos ponderis librarum viginti unciarum septem et tarenorum undecim flascones novi cum repositoriis suis duo ponderis librarum septem unciarum sex Alii flascones de argento quatuor ponderis librarum decem et septem unciarum quatuor et medie Gallete nove de argento cum repositoriis suis due ponderis librarum quindecim et uncie unius poti de argento tredecim et alij poti pro aqua duo ponderis librarum sexaginta et unciarum duarum pedes napporum sex thuribolum unum nappus sine pede unus cocleare magnum unum et aliud argenti fractum ponderis librarum octo unciarum undecim tarenorum septem et medii Nappi fracti et cohoperculi de potis ponderis librarum undecim tarenorum viginti et medii coclearia viginti quinque et cohoperculus poti unus ponderis librarum duarum minus tarenis septem et medio corrigie de argento sex ponderis librarum sex et unciarum quinque quarum una est rubea deaurata cum pernis alia diversi coloris ad Rosettas alia cum friso ad aurum cum pernis alia cum friso yndico ad aurum alia cum friso viridi deaurato et alia viridis deaurata in buccula et mordente Summa ponderis totius predicti argenti libras quadringentas septuaginta novem uncias quatuor tarenos undecim que sunt ad marcam Colonie de unciis octo tarenis viginti quatuor per marcam marce sexcentum quinquaginta tres uncie sex tareni viginti unus. Datum Nicotere die xxiiii. septembris xii. Indictionis.

Dal r. Arch. di Napoli, reg. di Carlo I. segn. 1283, A, fog. 57. a t.

XI.

Scriptum est domino Johanni de Ravello Capitaneo Giracii et Raymundo Miletis militi et Judici Aldebrandino etc. Cum nos Johanni de Mostoralo et Gualterio Luburges Gallicis Goffrido de Mornayo et Guilelmo de Sancto Vincentio Petro Michaeli Bertrando Visiano Guillelmo de Lambesco B...... de Laylla Ynardo Catalano et Guilelmo Catalano servientibus de quorum fide et legalitate testimonium laudabile accepimus et qui cum domino petro de Lamanno in Castro Sperlinge per hostes et Rebelles Siculos pro fide regia et nostra servanda obsessi fuisse dicuntur velimus de bonis proditorum Giracii qui pro Regia Curia procurantur et aliis per nos concessa non sunt usque ad Regium et nostrum beneplacitum in subscripta...... gratiam facere specialem devotioni vestre precipiendo mandamus quatenus predictis servientibus tantum de bonis feudalibus dictorum proditorum Giracii qui ut dictum est pro Curia procurantur et per nos concessa aliis non extiterint assignata curetis quod ipsorum quilibet terram valentem sex uncias auri in redditibus habeat....tenendi et usufructuandi eam usque ad Regie et Nostre beneplacitum voluntatis de quorum assignatione fieri faciatis duo scripta..... consimilia quorum uno eisdem ad ipsorum cautelam dimisso aliud ad nostram cameram destinetis. Datum Nicotere per Sparanum de Baro etc. die xxvii septembris xii. Ind.

Similes facte sunt eisdem pro Petro de Labisco et Poncio de Alamanno consanguineis domini petri de Lamanno quod quilibet ipsorum habeat terram valentem uncias auri decem. Datum ibidem xxviii sept. xii. Ind.

Dal r. Arch. di Napoli, registro segnato 1283, A, fog. 60.

Nello stesso foglio del registro v' ha un altro diploma dato a 28 settembre, che disdicea la concessione di 10 once annuali per ciascuno fatta poc' anzi a Pietra de Condes, e Bertrando Deiutreper quos credebamus obsessos fuisse dudum in Castro Sperlinge, *ma Pietro di Alemanno negava d' averli avuto compagni in quell' assedio.*

XII.

Scriptum est domino Radulpho de Angelone Castellano Castri Salvatoris ad maro de Neapoli etc. Cum nos Henricum Rubeum de Messana captum olim per gentem domini patris nostri in conflictu habito in plano melacii cum rebellibus Messanensibus quem in castro vestre cure comisso Regius carcer tenet inclusum mitius agendo cum ipso liberaverimus de gratia speciali devocioni vestre mandamus quatenus statim receptis presentibus dictum Henricum Rubeum solutum vinculis quibus tenetur in castro predicto liberetis et liberum abire permittatis has vobis licteras in hujusmodi rei testimonium retinendo. Datum Neapoli die xxviii martii xii. Ind. (1284).

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo I. segnato 1283, A, fog. 124.

Il castello del Salvatore di Napoli è quel che oggi si chiama castel dell' Uovo.

XIII.

Scriptum est Capitaneis partis Guelforum florentie etc. Satis confidentes inducimur de nostris negotiis humeris vestris incumbere ut ad ea que diversimodo processibus nostris circumfluunt prout in Regno Sicilie calupniosa temporis procella commovit ut de hiis nobiscum sitis ydoneos vos diligenter invocare quod per vos de quibus fidei puritate confidentes eadem nostra negotia colere compleantur dum enim gratitudines serviciorum innumeras que domino Genitori nostro devotione prestantes constanter in filium transtulistis diligenter advertimus dum voluntatem vestram et aliorum Civitatis vestre quam mater et alumpna fidelitas semper servavit illesam memori meditatione pensamus libenter vobis incumbimus a vobis habere suffragia qui nescitis a consuetis recedere et absque sollicitudinis interiectione consurgitis ad illa que dicti domini patris nostri fastigia nostrique honoris augmentum respiciunt et negotia nostra magnifice tamen prudenter ubilibet placito cordis affectu et attentione fructuosa operis procuretis. Verum cum per conventiones dudum habitas inter eumdem dominum patrem nostrum et commune Pisarum de dandis anno quolibet quinque Galeis tamen armatis in subsidium quarumlibet necessitatum ipsius domini patris nostri dictum commune Pisarum pro annis proximo preterito et presenti Galeas ipsas tamen armatas pro instanti guerra teneantur in nostrum subsidium destinare et se dudum paratas obtulerint illas dare seu mittere quia paratas ipsas habebant cum necessitas immineret sinceritatem et amicitiam vestram requirimus et rogamus attente quatenus nostri contemplatione nominis et amoris aput Pisas vos personaliter conferentes a commune Civitatis eiusdem iuxta conventiones easdem dictas Galeas pro eisdem duobus annis videlicet proximo preterito et presenti ex parte domini patris nostri et nostra requiratis instanter ut galeas ipsas in nostrum subsidium pro instanti passagio simul cum alio nostro felici extolio congregandas debeatis destinare ita quod vestro mediante auxilio galeas easdem per totum presentem mensem aprilis infailibiliter habeamus cum intendamus in principio mensis madii ad extremam depopulationem Rebellium nostrorum et hostium in Rebellem insulam Sicilie duce Deo cum magno et potenti extolio feliciter profieisci. Datum neapoli x aprilis xii. Ind.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo I. segnato 1283, A, fog. 130.

XIV.

Scriptum est domino Catello de Catellis et domino Gentili de Sancto Miniato dilectis etc. Quia nuper exposuistis nobis quod aliqua communia lonbardie ad dominum patrem nostrum et nos pure gerentia dilectionis affectum per vos pridem Regio nostroque nomine requisita de gentis subsidio nobis dando illud voluntarie obtulerunt et iam passagii nostri tempus advenerit devotioni vestre mandamus expresse quatenus statim receptis presentibus ad eadem Communia redeuntes ipsa ex Regis nostraque parte rogare et requirere studeatis quod huiusmodi gentis promissum subsidium ad nos incontinenter transmit-

tant cum iam ultra quam foret expediens sit morata. Datum neapoli die xix madii xii. Ind.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo i. segnato 1283, A, fog. 151. a t.

XV.

Karolus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie etc. Nobilibus et discretis viris Potestati Capitaneis Anzianis Consilio et Communi Civitatis Pisarum etc. Et si credamus quod de captione Karoli primogeniti nostri Salerni principis rumores jam ad vos pernix fama perduxerit, ne tamen exinde nostre caritatis instintu cuius honores affectuose zelamini plus quam in causa sit concipiatis angoris ad sinceritatis nostre notitiam presentium tenore deducimus quod in eius captione nihil aut valde modicum nostris iuribus est subductum. Et licet ad rumorem captionis ipsius adiacens regio perstrepuerit tamen ad adventum nostrum qui post casum ipsum infra triduum intercessit vascellis hostium qui adhuc per adiacentem marittimam navigabantur protinus in Siciliam refugis omnis turbatio requievit et factus est ad nos ex omnibus regni partibus concursus fidelium et nunciorum Universitatum quamplurium qui predicti casus acerbitate commoti nobis ad prosecutionem assumpti negotii iuxta nostre ... dispositionis arbitrium prompta personarum et rerum subsidia sinceris affectibus obtulerunt. Ita quod contemplatione captionis dicti principis credatur nostris adiectum iuribus potius quam subtractum circa predictum itaque casum in eo efficacissime consolati quod divina gratia per eumdem principem nos locupletavit in sobole ac attendentes quod in portu nostro Neapolis galee munitissime quinquaginta quatuor galeoni septem et plura vassella in portu vero civitatis nostre Brundusii galee vigintiquinque et Taride septuaginta et in plagia nostra Nicotere Taride septem nil aliud quam verbum nostre iussionis expectant Quodque militum et nautarum nobis copie suppetunt que in multo maiori negotio felicem pollicentur eventum illud autem in rationis nostre trutina ceteris preponentes qui in causa nostra divinam prosequimur et sancte Matris ecclesie libertatem. Ad continuationem assupti negotii sine intermissione aliqua confidenter intendimus et totis nisibus preparamus quod per mediterraneas regni partes terrestris exercitus et per utraque marittima regni latera vassellorum nostrorum extolia in hostium et rebellium nostrorum Sicilie promeritum exterminium duce domino feliciter dirigantur. Ita quod in brevi divina favente clementia letos rumores de nostris processibus audietis. Verum ne sub expectatione galearum vestrarum quas iuxta conditionem iniecti federis pridem in transitu vestro nostre promissionis adiectione vallatam non solum declarato termino sed ut cumque maturius in nostrum subsidium nostrique decus extolii fiducialiter et ilariter expectamus contingat iam apparatos motus nostre potentie retardari Sinceritatem vestram affectuose requirimus et rogamus quod si forte galeas ipsas in receptione presentium iter ad nos quod non credimus non arripuisse contingerit sic ipsarum acceleretis et stimuletis adventum quod sicut pro eis amica vobis affectione tenemur sic etiam de promptitudine teneamur. Datum Neapoli die xiv junii xii. Ind.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo i. segnato 1283. A, fog. 150. a t.

XVI.

Scriptum est eidem (Justitiario Capitanate) Cum nonnulli de Sarracenis Lucerie qui ad nostrum venerunt exercitum ad nostra servitia moraturi abinde intendant discedere sicut nuper accepimus et redire ad propria licentia a nobis aliqua non obtenta fidelitati tue firmiter et districte precipimus quatenus si sarraceni ex eisdem aliqui nisi de ipsorum licentia a nobis vel marescallo nostro licteras habeant ad partes ipsas redierint statim capias de personis et ipsorum cuilibet ut de tanta temeritate non gaudeant et alii timore perterriti similes deinceps committere non attemptent *pedem facias irremissibiliter amputari*. Datum in castris in lictore Bruczani die vii augusti xii. Indict.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo i. segnato 1283, A, fog. 51.

XVII.

Scriptum est universitatibus per totam insulam Sicilie constitutis etc. Noverit Universitas vestra quod de illustri et magnifico viro domino Roberto Comite Atrebatensi Karissimo nepote nostro ut de nobis met ipsis plenius confidentes, ipsum in tota insula nostra Sicilie nostrum generalem Vicarium

usque ad nostrum beneplacitum ordinamus, dantes sibi plenam generalem et liberam potestatem assecurandi nomine nostro quascumque Universitates et speciales personas eiusdem Insule in personis et rebus remittendi eis offensam et culpam quam adversus nostram commiserint Maiestatem et penas mortis rerum aut exilii quas propterea incurrerunt recipiendi eas in gratia nostra et sub nostri nominis protectione tenendi statuendi ibidem Iustitiarium secretos portulanos et alios officiales quoscumque et percipiendi fructus et redditus ad nostram Curiam pertinentes sicuti nosmetipsi si presentes essemus facere valeremus. In quibus omnibus totum sibi concessimus posse nostrum in verbo Regie dignitatis tenore presentium promittentes Nos et heredes nostros rata habituros et firma quecumque prefatus Comes noster Vicarius tractaverit, ordinaverit, promiserit, et fecerit in premissis et singulis premissorum nulla unquam per nos aut ipsos heredes nostros quomodolibet irritanda set manutenenda iugiter et servanda. Quare volumus et mandamus quatenus persona nostra in eodem Comite speculantes sibi in omnibus tamquam nobis devote pareatis et efficaciter intendatis. Datum in Castris in litore Bruczani die decimo augusti xii. Ind.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo I. segnato 1283, A, fog. 168, a t.

XVIII.

Excellenti et Magnifico Viro Nepoti suo Karissimo domino Roberto Comiti Atrebatensi Karolus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie etc. Communis nobiscum sanguinis unione commoti semperque a Vobis in necessitatibus nostris filialis zelo caritatis adiuti, illius in persona vestra spei fiduciam obtinemus illa de vobis securitate confidimus quod de quibuscumque nostris negotiis que vestro subducerentur ducatui quo altiora consisterent eo securius in vestris brachiis quiescentes adesse sentimus in illis alteram corporis nostri partem. hiis igitur moniti ac strenuitatis vestre deliberatione fulciti, cum ex communi consilio sit provisum ut in Insulam nostram Sicilie presentialiter transfretetis Vos in tota eadem Insula nostrum generalem Vicarium usque ad nostrum beneplacitum ordinamus quod si placet officium exercentes terras et loca eiusdem Insule ad fidem culminis nostri eo modo quo expedire videritis ..... plenam enim vobis et generalem et liberam concedimus potestatem assecurando nomine nostro quascumque Universitates vel speciales personas dicte Insule in personis et rebus remittendi eis omnem offensam et culpam quam adversus nostram commiserint Maiestatem et penas corporales vel reales aut exilii quas propterea incurrerunt recipiendi eas in gratia nostra, et sub nostri nominis protectione tenendi statuendi ibidem Justitiarios Secretos Portulanos et alios officiales quoscumque; et percipiendi omnes proventus et redditus ad nostram Curiam pertinentes, et sicuti nos met ipsi si presentes essemus facere valeremus in quibus omnibus totum vobis damus et tradimus posse nostrum. In verbo Regie dignitatis tenore presentium promittentes nos et heredes nostros rata habituros et firma quecumque tractaveritis ordinaveritis promiseritis et facienda duxeritis in premissis et singulis premissorum nullo unquam tempore per nos aut ipsos heredes nostros quomodolibet irritanda set manutenenda iugiter et servanda. Datum in Castris in litore Bruczani die x augusti xii. Ind.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo I. segnato 1283, A, fog. 169.

XIX.

Scriptum eidem. (Justitiario.....) Cum eorum excessus qui castra ut transfuge derelinqunt jura gravissima persequantur eo quod paulo minus distant a lese crimine majestatis nos nolentes quod impune ..... transeant hii qui castra nostra reliquerunt pertinacia perniciosa, firmiter fidelitati tue etc. quatenus statim receptis presentibus per omnes et singulas terras marittime decrete tibi provincie inquirere interea studeas diligenter et tam omnes illos qui gagia curie receperunt et venientes cum galeis et teridis exinde recesserunt postea vel recedunt in posterum fugitivi, (quam) subscriptos de vassellis mellicte (quos) maraldicio prothontino et comiti referentibus aufugisse didicimus quocumque modo ..... vel eorum aliquos poteris invenire capias de personis et in pena commisse fuge cum per tales non steterit quo minus noster sit exercitus dissolutus *pedem sinistrum cuilibet facias amputare* illos autem quos invenire non poteris voce preconia facies puplice forannire bona eorum omnia tam mobilia quam stabilia capere studeas, et ad opus nostre Curie facias procurare factis nihilominus de captione bonorum ipsorum tribus scriptis puplicis con-

similibus continentibus qualitatem et quantitatem bonorum ipsorum particulariter et distincte quorum uno penes te retento aliud Camere nostre et tertium magistris rationalibus magne nostre Curie nobiscum morantibus studeas destinare. Nomina vero illorum de Melficta sunt hec videlicet excelsus de Nicolao Dominicus de Sabino Santorus de sapis Nicolaus privignus Leonardi de Baro Guillelmus de Senuita Nicolaus Petracce de Naucio Alexio Angelus de Magistro accipardo Riccardus gener Siri Raonis Petrus de Adam de ferlicio gener Luce de Paduie Jacobus gener dompni Riccardi Johannes Albanense Andreas Stortus Egidius de ferlicio gener Clemente Petrus de Radosta Magister Laurentius Zucarus Leonardus de Stella et Angelus de Vigiliis gener Josey. Datum Cotrone die XIX augusti XII. Ind. (1284).

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo I. segnato 1283, A, fog. 54, a t.

Simili si leggono a fog. 55, date lo stesso dì, e indirizzate al giustiziere di Terra di Bari, a quel d'Abruzzo, e allo stratigoto di Salerno; variando i nomi delle città e de' disertori.

XX.

Scriptum est eidem (Justitiario terre Bari) Si regis eterni dextera de qua regnorum nostrorum sceptra suscepimus debilitata non creditur nec illud etiam rationabiliter ambigetur quin qui sub ejus potentia reges et regna incuriose subegimus rebellem regni nostri parctiolam eo nos dirigente qui statuit viribus nostris adhibitis facile subigamus nec opus est ut credimus prudenter instruere unde sic ..... servilis contumacia rebellium nostrorum Sicilie cursu jam imminente teneri potentie nostre laqueum et scuticam debite correctionis evaserit Scilicet omni et usque ad ultimos orbis angulos fama pertonuit quod cum instanter quasi postquam predictam insulam generaliter rebellasse didicimus potencie nostre viribus illuc in parte trajectis civitatem Messane velut ydre caput tam arcte obsidionis in impugnationis instantia premeremus ut jam velut elisis faucibus et in emissione spiritus singultiret subito vir nobilis dompnus P. tunc rex Aragonie hic qui nobis nunquam alicujus odii signum ediderat immo precipuum se confitebatur amicum honoris sui prodigus ac juris et ritus gentium imprudenter oblitus insulam ipsam latenter ingrediens ostem sese nobis obtulit improvisum. Propter quod nos instanter oportuit bellum nostrum aliter integrari protinus itaque conversi in eum potentie nostre consiliis ipsum usque Bordellum in guasconie fines ubi nobiscum ad pugne iudicium cum centeno hinc inde milite personaliter adesse juravit venatione sumus sollicita persecuti eo tamen contra religionem prestiti juramenti non sine fame sue pernicie jurate pugne judicium declinante mora nihilominus in partibus ipsis pertraximus usque quo de invasione regni sui quod ad Romanam tenebat Ecclesiam justa dispositione domini nostri summi pontificis per magnificum principem dominum Philippum regem Francorum illustrem comitum dominum ac nepotem nostrum et nos deliberato consilio ageretur. quibus effectum est quod ejusdem Regni per predictum summum pontificem in Karolum dicti regis Francorum filium collacione translata idem rex regnum ipsum iam per ejus capitaneos ex diversis partibus potenter invasum vere futuro proximo sic duce domino personaliter aggressurus ut idem Petrus proprio Regno careat qui sic imprudenter manus injecerat (in) alienum. Hiisque itaque consulte dispositis ad partes istas immediate reduximus bellum expeditum et liberum contra Siculos resumpturi quo quidem cum instanter traijcere crederemus annone coegit inopia quod transitum nostrum in predictam insulam usque ad predicti proximi futuri veris initium differamus si nobis interim de Annona maginis et singulis necessariis .... quod nos nihil impediat vel moretur quod rebellibus domitis finem demus laboribus et statum fidelium in cnita pacis et justitie componamus. Verum cum tam arduum amplumque negotium sine fidelium nostrorum subsidio comode geri nequeat firmamque geramus fiduciam quod in necessitatibus omnibus ac specialiter in hoc casu in quo non minus eorum quam nostrum vertitur interesse a quo ..... ecclesie vel ecclesiastice persone non redduntur immunes ipsos inveniat nostra serenitas liberales generalem subventionem eisdem nostris fidelibus citra farum propterea providimus imponendam fidelitati tue presentium tenore mandamus quatenus informati primo per sparanum de Baro militem juris civilis professorem magne Curie nostre Magistrum rationalem dilectum consiliarium familiarem et fidelem nostrum de hiis que sibi circa id in jurisdictione tua per nostram excellenciam committantur subvencionem ipsam in terris et locis decrete tibi provincie juxta quantitatem taxationis anni proximo preterite duodecime indictionis quam tibi per cedulam sub sigillo nostri culminis destinavimus et ultra id ana tarenis tribus et granis septem

per unciam in singulis videlicet terris et locis per sufficientes et ydoneos taxatores et collectores in consueto et competenti numero eligendos per universitates terrarum et locorum ipsorum taxari et recolligi facias cum studio et sollicitudine opportuna. Recipiens ab eis corporalia juramenta quod pecuniam ipsam ultra ana granos duodecim per unciam pro expensis eorum inter homines terrarum et locorum ipsorum bona burgensatica ibidem habentes sive ibi sive alibi habeant incolatum consideratis facultatibus familiis et condicionibus singulorum prece precio timore gratia odio et amore pospositis personaliter et fideliter taxent studiose recolligant et tibi sine obstaculo retencionis assignent quam tu pro ut successive receperis nihil inde retines ut pro quibuscumque serviciis prorsus expendens ad cameram nostram penes nos statutam per fideles et sufficientes nuncios destinari curabis. Ita quod ad plus usque per totum proximo futurum mensem februarii totam pecuniam ipsam ad eamdem cameram nostram mittas. facturi fieri de particulari taxatione ipsius pecunie cujuslibet terre vel loci quaternos consimiles quinque quorum uno tibi retento reliquos sub sigillo tuo unum videlicet taxatoribus et collectoribus alium uno vel duobus probis viris terre vel loci cujuslibet per universitates locorum ipsorum ad id propterea eligendis ad faciendam inde copiam singulis taxationis sue scire volentibus assignabis alium ad nostram cameram et relicum Magne Curie nostre magistris Rationalibus ad plus infra mensem unum postquam taxatio facta fuerit transmissuri. Universitates et personas alias ipsarum parcium ex parte nostra requiras efficaciter et inducas quod predictum augumentum tarenorum trium et granorum septem per unciam in hujus tam urgentis necessitatis articulo moleste non perferant..... in obtentu nostri culminis devote persolvant. Nos enim predictum negotium intendimus duce domino collectis viribus tam potenter assumere quod qualibet predictorum nostrorum rebellium deffensione tractu calcata brevissimo nulla propterea nobis aut nostris fidelibus laborum vel sumptuum materia relinquatur. Si tamen universitatum ipsarum aliqua augumentum ipsum gravem sibi fore censuerit id nolumus invitis imponi dummodo predicte prioris taxationis quantitas nullatenus minuatur. Datum Brundusii die v octobris XIII. Indictionis (1284).

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo I. segnato 1283, A, fog. 37.

XXI.

Inclito ac spectabili Viro domino Jacobo filio quondam viri Magnifici domini petri olim Regis Aragonum. Robertus comes Atrebatensis Salutis monita pro salute. Formam conditiones et vincula Treuguarum que olim de mense Augusti secunde Indictionis proximo preterite ante Gaietam inter principem Inclitum dominum Karolum secundum Jerusalem et Sicilie Regem Illustrem consobrinum nostrum carissimum ex una parte ac vos ex altera tam celebriter constiterunt vestre credimus habere memorie ac post nostra et aliorum quamplurium testimonia nec non vulgarem exinde in populis notionem confecta utraque proinde scripta sollempnia serie tam fulgenti expressione insinuant quod transgressor post conscientie stimulum quo sub proprii censura Judicij graviter urgetur irreparabile nichilominus sui honoris et nominis occurreret detrimentum. Qua consideratione commoniti eo teste qui scrutator est cordium ut predicti Regis nostrumque servaremus honorem quantum Regis ipsius ac etiam Juramenti per nos inde prestiti ratione contingimur sic de treuguarum ipsarum observatione curasse nos credimus ut contra ipsarum formam nil penitus commisisse nil etiam consensisse nil denique dissimulasse credamus firma etiam opinione subnixi quod et vos in hiis pro vestri nominis honore servando bone fidei studia gesseritis et geratis nec ab opinione ipsa ea occasione divellimur quod plerique vestrorum non tamen vestra ut credimus beneplacita propria consilia temere prosequentes occulto forsitan maris terreque discursu contra predictas Treuguas Regios fideles invadunt personas interimunt vel offendunt ac bona diripiunt et predantur. Audimus et etiam quod et de Regia gente sint aliqui a Regio tamen et nostro beneplacito declinantes qui plerumque in vestrorum aliquos simili temeritate bachantur. Nec solum inter hostes bellorum duces in Treuguis Verum etiam inter Cives Reges et alii presidentes in pace non sic possunt humanam frenare nequitiam quin in iniurias et scelera decurratur. hiis igitur a qualibet suspictione ac admiratione sepositis de illis certe grandi satis admiratione percellimur que per vulgatos exercitus duces et officiales nostros ac de potioribus quidem aliquos tam puplice tam famose contra predictarum treuguarum seriem commissa noscuntur quod verisimilitudo dissenciat nec apparens ratio contradicat ea vel facienda quod credere certe non possumus vel demum facta quod excu-

sare nescimus nostram istere notitiam nequivisse. Que vel facienda prohiberi debnerint vel facta eos severius iudicari quando clariori evidentia opus erat credibile facere quod illa nostris affectibus et propositis non placerent. Verum prius quam commissorum accedat expressio satis adiacet verba repeti treuguarum ut earum serie preposita et deinde commissorum expressione subiuncta clarius liqueat quod non sub lege sed contra legem Treuguarum ipsarum quod usque ad festum omnium sanctorum proximo future quinte Indictionis penitus duraturam Guerram aliquam non faciatis in terra nec in mari neque per vestrorum aliquos moveri aut fieri permittatis exclusis a conditione Trenguarum ipsarum per terram Calabria et citra Calabriam usque Tribisacium et Castrum Abbatis quibus . . . . per mare vero et usque ad locos maris Treuge sunt indite prout . . . . extensis etiam a terminis predictorum finium infra terram almugsvaris tantum si forte guerram aliquam per terram ..... ubilibet infra regnum. Promisso tamen per vos bona fide quod almugavaris ipsis in movenda vel facienda guerra ipsa nullum prestetis Consilium auxilium vel favorem nec per officiales ant stipendiarios vestros associari permittatis eosdem. Et licet ex treuguarum ipsarum serie vobis et officialibus vestris competat pro munitione terrarum et locorum Calabrie vestro subjectorum dominio vascella illuc per mare mittere cum munitionibus oportunis per sequens tamen Capitulum de treugis ipsis per vos gentem valitores ac fautores vestros ubilibet per mare servandum ac servsre faciendum expresse subjungitur quod causa faciendi vel movendi guerrsm scandalum vel turbationem in locis aliquibus existentibus ubilibet in dominio ac potestate dicti Regis vobis infra treguarum ipsarum tempus cum vascellis aliquibus ire non liceat aut illuc vascella mittere in magna vel modica quantitate. Quibus etiam treugis inter alia subditur quod si medio tempore contra earum formam ab una parte aliqua dapna data fuerint alteri eis probatis in Curia domini dapna passi vel viri nobilis domini Joannis de Monteforte Squillacii et Montis caveosi Comitis pro parte dicti regis seu viri nobilis domini Rogerii De Lauria vestri ac Regni Aragonum Ammirati pro parte vestra Dominus Illatoris infra quadraginta dies numerandos a die significationis ex inde per litteras sibi factas dapna ipsa bona fide sarciri faciat ..... passis. Nunc ergo que contra treguarum ipsarum tenorem sub concepta ex illis securitate commisss sint Magnificentia vestra si placet intelligat ac diligentia qua decet advertat utrum ex eis vestro adijciatur an dematur honori. Notorium est et etiam veluti quod passi miserabiliter deflent videntes discunt et adjacentes populi non ignorant Nobisque in curia dicti Regis que penes nos est per probationes ydoneas plene constat quod olim de mense octumbris anni tertie inditionis proximo preterite dum vir nobilis dominus Guillelmus estandardus regni Sicilie Marescallus tunc regius Capitaneus Calabrie pro usu suo et gentis secum illic ad fidem et servitia regia commorantis per Nuntios suos deferri facerit de partibus terre ydronti per mare ad partes Calabrie in barcis septem sub ejus conductis periculo per eumdem ad mensuram generalem frumenti salmas ducentas et hordei salmas totidem dominus Guillelmus Gazzaranus tunc Capitaneus Vester in Cutrono per quasdsm barcas armatas de gente vestra capi fecit atque Cutronum devehi predictas barcas cum eodem frumento et hordeo ac frumentum et hordeum ipsum ibi ad opus suum exhonersri faciens eum requireretur sollepniter per estandardum predictum de restitutione barcarum ac victualium predictorum eo quod hiis factum fuerat contra treguas predictas finaliter et expresse respondit se nihil scire de treguis eisdem ac demum barcas et victualia ipsa retinuit ea seu valorem ipsarum restituere contradicens. Item quod olim circa finem mensis Junii eiusdem tertie inditionis ac Mensis Julii continuo subsequentis initium Cum insula seu locus qui dicitur Licastelli situs in Calabria existeret in fide potestate ac dominio dicti Regis in tenuta scilicet ae possessione viri nobilis domini Petri Rufi de Calabria Comitis Catanzarii qui locum a Regia Curia tenuerat et tenebat predictus Dominus Rogerius de Lauria cum vascellorum vestrorum estolio et gente vestra sub invocatione vestri nominis vestrisque vexillis hostiliter ad locum ipsum accedens illum non solum per armatos de vascellis ipsis in terram expositis quamvis nec id bono modo equus treguarum ipsarum sensus admittat sed etiam per reliquos de vascellis ipsis per mare aggrediens et impugnans eum non sine strage civium rerumque jactura sub octo ferme dierum impugnatione continua tandem obtinuit. Qui locus ex tunc ad huc vestro nomine detinetur ubi atque Gerscii Catanzarii et in locis aliis per partes illas in Regia fide dominio ac potestate existentibus in vascellorum ipsorum adventu et reditu per navigantes in eis preter personarum dispendia que dapna in rebus illata sint preferimus ad presens eo quod de illis distinctio clarior expectatur. Item quod infra predictum men-

sem Junii Dominus Guillelmus de Padula justitiarius vester in partibus basilicate nec solum cum almugaveris qui per terram ut dictum est locorum terminis non cluduntur sed etiam cum Malandrinis aliisque latinis et catalanis de gente vestra terram Montis Albani de justitiaratu Basilicate sistentem in fide potestate ac dominio dicti Regis citra et extra fines predictos a treuguis exceptos sub invocatione similiter nominis vestrisque vexillis hostiliter agrediens et ingrediens terram in captivis absumpsit ac spoliis atque cedibus et igne consumpsit. In quibus prout vestra non credimus dissentire consiliis non solum dapnorum instauratio quod etiam in privatorum trasgressione de dapnis extimabili restauratione subjectis locum habere censitur sed etiam pro eo quod per officiales vestros vestro nomine gesta sint ac eorum aliqua utpote personarum clades sarciri vel extimari non possint ipsorum transgressorum .... peteretur. Quibus omnibus ut illud accidit quod cum in treugis ipsis steterit ut est dictum de cohibendis gente valitoribus et fautoribus vestris a guerra per mare atque cohibendo accessu vascellorum ipsorum ad guerram scandalum vel turbationem in insulis vel aliis locis regis faciendam Ecce vestra seu vestrorum vascella et navigantes in eis per superum inferumque mare more piratico discurrentes et non semper sepe tamen et sepius modico tum per mare marisque litora tum plerisque aliquibus ex turma depositis per plagias propinquosque saltus et nemora contra fideles regios lapsi sunt et labuntur in predam ac ..... ad terras et loca vestri dominii redeuntes non scilicet occulte vel tacite sed in pompis ac strepitu adeoque et civitatis ..... locorum ipsorum in iis ignorantia quoquo modo pretendi ac tolerantia excusari non possit ibi puplice predas exponunt carcerant tenent venduntque captivos. . . . . quorumdam ex dapnis huiusmodi que contra treguas predictas per vestros regiis sunt illata per alias nostras literas infrascriptas ..... ad ea tamen per presentes insistimus ut predictum locum de Licastelli per vestros ut dictum est contra treguarum seriem ..... occupatum mandare velitis et facere absque mora restitui viro nobili domino Raynaldo Cugnetto de Barulo dilecto Consiliario familiari et nuncio nostro istori presentium ad id per nos pro parte Regie Curie ac per predictum Comitem Catanzarii coram nobis sollempniter constituto vel alii ad id per eumdem nuncium statuendo pro parte ipsius Regie Curie atque Comitis memorati ac de puniendis predictis tam qui sub officiorum vestrorum titulis vestro nomine taliter excessisse quam qui sub predonum tolerantia deliquisse noscuntur nec non eis et aliis vestris ad debitam treguarum ipsarum observantiam dirigentes tam congrue providere ut treguarum ipsarum ..... citis quibus vestrum imminet juramentum ac vestro proinde satisfaciatis honori pro quibus omnibus et singulis explicandis apertius et efficacius prosequendis predictum dominum Raynaldum Cugnettum ad vos specialiter mittimus cui super iis que circa hec oretenus ex parte nostra magnificentie vestre retulerit fidem capimus plenariam adhiberi. Datum Neapoli die XXVII decembris IV. Indictionis (1290).

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1291, A, fog. 183, 184.

XXII.

Karolus secundus etc. Universis presentis scripti seriem inspecturis. Presentata nuper in Majestatis nostre presenciam capitula convencionum et pactorum habitorum et tractatorum inter nobiles viros Thomasium de Sancto Severino Marsici et Hugonem Vademontis Comites Raymundum de Bauctio Hugonem de Viariis et Jacobum de Barsone milites consiliarios familiares et fideles nostros ex parte una et Apparentem de Villanova militem Capitaneum et Castellanum terre et Castri Abbatis per se et universitatem terre et castri predicti nec non stipendiariis almugaveris et malandrinis in eadem terra morantibus ac servientibus dicti Castri ex alia sigillis utique dicti Apparentii Guillelmi de Molinis Petri Formicee Guillelmi Aymari et Petri Bertrandi munita continebant per omnia seriem infrascriptam. In primis petit dictus Castellanus quod absolvantur renuncientur et diffiniantur Universis et singulis hominibus habitatoribus dicte terre Uxoribus filiis et filiabus eorum omnes offenciones dampna et gravamina lesiones et opposiciones acta seu illata per eos vel eorum alterum tam in factis quam in dictis temporibus retroactis et presentibus contra prefatum dominum regem Karolum fideles et valitores suos et quod predicti homines et eorum uxores filii et familie eorumdem et omnes res et bona eorum sint affidati assecurati et confirmati ad bonam fidem et sanum intellectum sine fraude et sine aliquo malo ingenio et quod confirmentur et observentur eisdem omnes frankitudines consuetudines et observancie quas antiquis temporibus ipsi vel eorum anteces-

sores habere consueverant et si forte donaciones vel concessiones alique facte fuerint per Illustrissimum Regem prefatum vel aliquem loco ipsius de bonis et possessionibus hominum dicte terre quod revocentur patronis eorumdem et de toto hoc capitulo petit fieri regium privilegium per eorum cautela. Item petit idem Castellanus terminum triginta dierum ab eo die videlicet quo Nuncii dicti Capitanei ascendant lignum ituri ad eorum dominum Dompnum Fredericum in antea memorandum Ita quod infra et per totum vicesimum diem ipsius termini non recipiat nec recipi faciat fodrum et gentem aliquam infra terminum et castrum predictum nisi in antea usque ad numerum triginta dierum tali modo et condicione illis videlicet diebus et viginti usque ad triginta gens dompni Frederici predicti possit stare et preliari in campo in loco videlicet ubi dicitur Lasillcta sive fortellicia vel monte aliquo in quibus non sit habilis pugnatio militum et equitum ad arma cum dictis dominis vel gente illustris Regis prefati longe a mari infra terram per tractos tres baliste et quod dicti nuncii sui ducantur secure ad eorumdem dominum supradictum et si exforcium seu succursus eorum pugnare seu preliari possit vel campum teneri contra dominos supradictos et gentem predictam idem Castellanus reddere terram et castrum minime teneatur et predicti domini obsides omnes pro observacione dictorum pactorum per ipsum capitaneum exhibitos restituere teneantur. Et si forte exforcium seu succursus eo termino non venerit seu accesserit ut predicitur predictus Castellanus reddat et reddere teneatur penitus et liberari totaliter terram et castrum predictum cui predictus dominus rex mandaverit seu dominis supradictis et infra predictum spatium triginta dierum ab hodierna die tercia videlicet martii in antea sit treuga inter gentem dompni Regis Karoli predicti Valitores et fideles suos ex una parte et Castellanum ac gentem terre et castri predicti ex altera Ita quod gens predicti domini Regis non offendat nec offendi faciat de die vel nocte castrum vel terram predictam nec gentem in personis vel rebus eorum et dictus Capitaneus et gens terre et castri predicti non offendat vel offendi faciat gentem dicti domini Regis Karoli in personis vel rebus eorum de die vel nocte publice vel occulte. Item petit idem Castellanus affidari et assecurari per Illustrissimum Regem Karolum prefatum et dominos suprascriptos bona fide et sine fraude ad bonum et sanum intellectum se et omnes stipendiarios almugaveros et malandrinos servientes dicti castri et quascumque alias personas tam de dicta terra quam aliis qui et que cum dicto Castellano a predictis castro et terra recedere voluerint et secum ire cum filiis et familiis eorumdem et quod exhibeantur sibi vassella que dictum Castellanum et totam comitivam recedentium cum eo cum rebus eorum deferant et deponant eos salve et secure usque ad terram Tropee vel ultra in aliquo loco dominii dompni Friderici predicti. Item petit Idem Castellanus quod si forte nuncius suus missus per eum ad dompnum Fridericum predictum arrestaretur seu turbaretur infra predictum terminum et gentem Illustris Domini regis prefati non labatur eis terminis dierum predictorum tam de turbacione predicta dum tamen de turbacione et arrestacione predicta nuncii appareat evidenter. Item quod si aliqui almugaveri vel malandrini remanere voluerint ad fidem et servicia Regis prefati et teneantur solvere seu solvi facere aliquid eidem Capitaneo vel alicui Capiti almugaverorum quod solvant eidem debita alioquin non recipiat seu recolligat illum vel illos. Que omnia et singula supradicta capitula acceptata et affirmata fuerunt per viros magnificos superius nominatos nec non confirmata per eos prestito ad sancta Dei Evangelia corporaliter juramento ex una parte et dictum Apparentem militem Guillelmum de Molinis Petrum Formicam Guillelmum Aymari Petrum Bertrandi et alios quadraginta de Melioribus castri et terre predicte ex parte altera teneri et observari pacta predicta de quibus observandis dictus Castellanus dedit obsides infrascriptos videlicet Matheum de Goffrido Iohannem de Felice filium Mathei de Felice Matheum de Madio Nicolaum Magriutinum Leonem filium Iohannis de Massa Matheum de sancto Murro Iohannem filium Mathei Dompne Gemme Francisum Franciscum Ferranum Gaudilectum Magistrum Corradum Barbaleo Bonauoliam filium Castellani Bernardum de Ribecta Petrum Bertrandi Lyoctum deductum Cappellanum Mactalamala Bernardum Corna Inciluam et Braucatum. In cujus scripti et pactorum Retroscriptorum roborationem firmacionem et tenacem observacionem presens scriptum predictus Castellanus et alii superius notati fieri fecerunt eorum propriis sigillis munitum. Scriptum in obsidione ante Castrum Abbatis die tercio mensis Martii duodecime Indictionis. In quibus noster extitit postulatis assensus quia ergo hiis qui post errorem et devium que sequuntur rectam viam repetunt et semitam veritatis gratie nostre Ianuam nostram non claudimus. Immo volentibus abiurare

perfidiam fidem sequi misericordie nostre libenter gremium aperimus predictis pactis et Convencionibus sic tractatis ubi sic executionis rem et facti efficaciam habeant sicut. . . . . . . de certa nostra scientia presencium tenore accedimus et etiam exaudimus ea tenore presencium Confirmantes et Acceptantes expresse ac per nos et nostros Heredes et officiales quoscumque . . . . decernimus et volumus illibatam. Datum Neapoli per Bartolomeum de Capua Militem etc. die VII martii XII Indictionis. *(1299)*.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1299, A, fog. 43.

XXIII.

Karolus secundus etc. Tenore presencium notum fieri volumus universis quod ostense fuerunt nuper nobis lictere viri nobilis Thomasii de Sancto Severino Comitis Marsici consiliarii familiaris et fidelis nostri que erant per omnia continencie infrascripte. Nos Thomasius de sancto Severino Comes Marsici Regius Capitaneus generalis principatus ad guerram tenore presencium notum facimus universis quod existentibus nobis intus terram Castri abbatis quam ad fidem et mandata Regia est regressa Berlengarius de luminaria almugaverus tam pro se quam pro subscriptis almugaveris ad fidem et mandata regia redeuntibus infrascripta sibi fieri peciit et attendere. primo videlicet quod pro ipso Berlengerio Andrea Burraccio Ferrerio oliveri de guardia Bernardo Martini et Guillelmo Raymundi gagia equitum videlicet unciarum auri duarum per mensem pro quolibet pro curia exsolvantur Item pro Guillelmo et petro de terminis capitibus almugaverorum gagia duplicata videlicet tarenum unum per diem pro quolibet capitum eorumdem. Item quod quilibet almugaverorum predictorum subscriptorum ad fidem eandem recedentium unius caroleni per diem gagia consequatur. Item quod ipsis omnibus tam equitibus quam peditibus successivo tam videlicet sanis quam egrotis singulis tribus mensibus paga fiat. Ita quod quicquid predicti almugaveri de bonis hostium regiorum fuerint modo quolibet acquisiti sine molestia aliqua inter se dividant iuxta eorum consuetudinem atque usum que omnia supradicta pacta atque capitula dictus Berlengerius pro se et sociis suis petiit observari. Nos igitur consideratione debita prudentes almugaverorum ipsorum conversionem ad fidem non sine re utile ex ratione varia fore proficuam et honori Regio statuique pacifico patrie considerantes accomodam dicto Berlengerio capitula et pacta predicta pro se et sociis suis ad fidem redeuntibus prelibatam tali modo providemus et promittemus observare quod dictis equitibus ab eo die quo equos habuerint in antea gagia equitum computentur et alia pro ut supra destinata sunt per Regiam Curiam et per nos observabunt eisdem et eis gagia persolventur illis videlicet qui in stabilita et obediencia morabunt. In cujus rei testimonium et tutitudinem eorumdem presentes patentes licteras nostras exinde fieri fecimus nostro sigillo munitas. Nomina vero ipsorum tam equitum quam peditum sunt hec videlicet Berlengarius de luminaria Andreas Burratius Guillelmus Raymundi Bertrandus Martini et Ferreris Oliveri equites item pedites Petrus de terminis Guillelmus spronus Parisius de Arnes Ferreris Alberti Guillelmus Iurnectus Dominicus Bonetti Guillelmus de Auliana Bernardus Maymonis Bernardus gavarra Raynaldus de Caraido Petrus pronamallolus Petrus de Vico Bernardus de Vitali Petrus Ferranti Petrus Baraiscta Dominicus Pailo Raymundus Mathei Boneccus de Salas Bernardus de Fuiluiaria Bernardus de Saragueria Bernardus de Armaterio Berlengerius Baronus Bernardus de Scarpa Bartolomeus de Arnas Bernardus de Prato Petrus Fredera Petrus Sardonus Guillelmus Valentinus Raymundus de Beisa Guillelmus Mirus Raynaldus de Caralt Petrus magister Bonus natus de Corbera et Petrus Forcia. Data in obsidione intus terram Castri abbatis die XXVIII mensis martii XII Ind. Cumque petitum extitit per Almugaveros supradictos pacta prescripta per nostras licteras confirmari Nos illa eis tenore presencium confirmamus has licteras nostras sigilli nostri appensione munitas in testimonium concedentes eisdem. datum Neapoli per manum etc. die IV aprilis XII Indictionis. *(1299)*.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1299, A, fog. 36. a t.

XXIV.

Scriptum est Vicario Principatus et Stratigoto Salerni etc. Pro parte Thomasii de Procida militis fidelis nostri nobis fuit humiliter supplicatum ut cum pridem de mandato celsitudinis nostre quondam Iohanni de Procida Patri ejusdem Thomasii

bona quedam burgensatica existentia in eadem civitate Salerni fuissent restituta ac Matheo de Porta de Salerno militi fideli nostro procuratori ejusdem Iohannis postmodum assignata nunc nonnulli de Salerno asserentes predictum Iohannem seu Thomasium filium ejus ex certis causis incertis pecunie quantitatibus sibi teneri ad bona ipsa habentes recursum illa capiunt et dictum procuratorem in possessione eorumdem bonorum inquietant multipliciter et perturbant in ejusdem Thomasii prejudicium manifestum. Super quo provisionis nostre remedio implorato fidelitati tue committimus et mandamus quatenus bona predicta a quocumque capi non permittens dictum Matheum in possessione eorumdem bonorum non patiaris indebite molestari quin imo eumdem Matheum auctoritate presentium in ipsorum bonorum possessione manuteneas et defendas et si secus huc usque fuerit attentatum facias in irritum revocari si vero aliqui in predictis bonis jus aliquod habere se dicant illud si voluerint coram competenti judice ordinarie prosequantur. Presentes autem literas postquam eas inspexeritis in quantum fuerit opportunum restitui volumus presentanti. Datum Neapoli in absentia Protonotarii per magistrum Petrum de Ferreriis etc. Die xvi aprilis xii Indict. (1299).

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1299, A, fog. 240.

XXV.

Scriptum est Iohanni piticco militi Castellano Castri Sancte Marie de monte etc. Volumus et fidelitati tue presentium tenore districte precipimus quatenus ad requisitionem Guillelmi de pontiaco militis Magne Curie nostre magistri Rationalis dilecti Erarii familiaris et fidelis nostri cui exinde scribimus Henricum Fredericum et Encium filios quondam Manfridi dudum principis Tarentini quos in dicto castro carcer noster includit statim absque aliquius more vel difficultatis obstaculo ab eodem carcere liberes eosque sic liberos prefato Guillelmo assignes mittendos ad nos per eum prout sibi per speciales nostras litteras demandatur mandato aliquo huic contrario non obstante. Datum Neapoli in absentia prothonotarii per magistrum Petrum de Ferreriis etc. die xxv Iunii xii Ind. (1299).

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1299, A, fog. 96. a t.

XXVI.

Scriptum est Guillelmo de pontiaco militi etc. Scribimus per alias litteras nostras Iohanni piticco militi Castellano Castri nostri Sancte Marie de monte ut ad requisitionem tuam filios quondam Manfridi dudum principis Tarentini quos in dicto Castro carcer noster includit absque difficultate qualibet liberet et tibi liberos assignet eosdem propter quod volumus et fidelitati tue precipimus ut statim receptis presentibus prefatum Castellanum qui eos liberet instanter requiras quibus liberis convenientem robam ipsorum cuilibet fieri facias eosque sub ducatu alicujus militis vel cuiusvis alterius prout expedire videris ad nos mittas traditis sibi equis pro equitatu ipsorum ad loerium conducendis nec non expensisque pro adventu ipsorum ad nos usque Neapolim necessarie dignoscuntur predictum vero Robarum et dictorum equorum loerium solvi ac expensas huiusmodi exhiberi sibi facias per Erarium quod est tecum de fiscali pecunia existente per manus suas et in eius defectu de quacumque alia invenienda mutuo ab illis restituenda postmodum illis per eumdem Erarium de quacunque pecunia Curie que ad manus suas undecunque pervenerit successive. Ita quod nullus in hoc possit quomodolibet intervenire defectus. Datum ut in proxima.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1299, A, fog. 96. a t.

XXVII.

Scriptum est Ecclesiarum prelatis Comitibus Baronibus Iustitiariis Secretis Magistris Portulanis et procuratoribus Magistris Salis provisoribus Castrorum Castellanis Capitaneis particularibus ac quibuscumque officialibus et personis aliis Insule Sicilie et pertinentiarum ejus tam presentibus quam futuris. Cultum vere fidei et spiritum veritatis Representatur ymago patris in filium et per virtutis generative suffragium memoria reservatur in eum immo sic utriusque persona censetur altera ut unius actum sanctio Iuris alterius censeat et identitatem in ipsis alternis actionibus multifariam comprehendat. Et licet unius rei duorum in solidum non possit esse dominium ipsa tamen Iuris edictio meliora prospiciens dominum vivente patre filium quadam extimatione constituit et in emolumento ac honore

stipitem hereditarium subrogavit. Sane de Roberto primogenito nostro carissimo duce Calabrie ac in Regno Sicilie Vicario generali utique filio benedictionis et gratie plenarie confidentes quem ab experto novimus aborrere vitia et amare virtutes eum Vicarium nostrum generalem et perpetuum totius Insule nostre Sicilie ac pertinentiarum eius duximus statuendam plenam ei et integram meri ac mixti Imperii et animadversione gladij concedentes sub certis et specialibus plenitudinibus potestatem quas nostre alie patentes sue inde commissionis littere continent et declarant. Volumus igitur et expresse mandamus ut eidem primogenito nostro quem velut ymaginarium presentie nostre in Insula predicta statuimus tamquam nostro in illa Vicario generali de omnibus que ad generalis Vicarie officium pertinere noscuntur tamquam persone nostre reverenter intendere ac ad honorem et fidelitatem nostram obedire devotius studeatis ac insuper litteras eius omnes sub sigillo Vicarie mittendas tam super negotiis fiscalibus quam privatis curetis devote recipere et exequi cum effectu ac si essent sigillo nostri Culminis sigillate. Nos enim penas et banna que dictus noster generalis Vicarius tulerit vel ferri mandabit rata gerimus et firma eaque per eum vel ad mandatum eius per Curiam volumus irremissibiliter a transgressoribus extorqueri. Datum Neapoli per Bartolomeum de Capua etc. die xxiiii Iulij xii Indict. (1299).

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1299, A, fog. 131.

XXVIII.

Karolus secundus etc. Tenore presentia procuratorii notum facimus universis quod sicut certa nobis nuper insinuatio patefecit inter quosdam amicos nostros et aliquos de civibus Ianue diebus proximis collatio intervenit ex qua colligitur quod finis voluntatis que invenitur in omnibus civibus januensibus communis est iste videlicet quod si per nos fieret quod castrum Monagi in forciam Comunis predicti veniret quod si facere non possemus quod daremus Latorbiam et Sanctanecte in virtute Comunis ejusdem ipso quidem Comuni nos faciente securos de reddendis nobis Castris eisdem Latorbie et Sanctanecte habito Castro Monachi memorato et si constitueremus Nictie et in partibus illis Vicarium qui fideliter et sine dolo aliquo operaretur quod illi qui sunt in Monaco non haberent auxilium hominum victualium nec alicujus alterius rei de terra nostra comune janue faciet totum posse suum quod Corradus auria et alii omnes de janua in Sicilia existentes inde discedant et januam revertentur et si forte predicti nollent discedere comune procedet in eos tamquam rebelles suos in avere et persona et ultra habebimus a Comuni licentiam trahendi et habendi de janua homines ad nostrum soldum juxta voluntatem nostram et insuper prout creditur multa alia ultra id grata et placibilia nobis fiant. Nos quoque pensantes quod post obitum bone memorie Patris nostri nobis redditis libertati prefatum Comune Ianue semper amavimus et nulla ejus volumus incomoda vel adversa et quod erga dictum comune servare intendimus amorem et dilectionem intime caritatis ipsumque in nostra et nostrorum persecutione manere confisi de fide industria et legalitate Mathei de Adria Magne curie nostre Magistri rationalis et Landulfi Ayosse de Neapoli militis dilectorum Consiliariorum familiarium et fidelium nostrorum facimus constituimus et ordinamus eos et quemlibet eorum in solidum ita quod non sit melior occupantis conditio sed quod unus inceperit alter perficere valeat et complere ad tractandum complendum et firmandum nomine nostro cum comuni janue vel cum hiis pro ipso comuni qui deputabuntur ab eo omnia et singula supradicta et insuper licet in premissis sane subaudiri possit et duceat intellectu quod ubi dictum comune revocet de Sicilia januam prefatos Corradum et ceteros januenses cohibere debeat ne alii vel ceteri illuc vadant pro pleniori tamen cautela que pro cetero non obficere consuevit ad tractandum et firmandum cum Comuni prefato quod sicut obligabit se dictum Comune de revocandis januensibus de Sicilia pro ut super describitur sic obliget se quod nullum vassellum armatum de ipso Comuni deinceps vadat in Siciliam in subsidium Frederici et speciales personas ipsius illuc ire volentes in subsidium Frederici predicti pro ut arctius comode comune ipsum poterit cohibeat et restringat obliganti quoque nos obligatione que expedit ad observationem debitam eorumdem promittentes sub ypoteca bonorum nostrorum omnium nos ratum habituros gratum et firmum quicquid per predictos procuratores nostros aut alterum eorumdem tractatum completum et firmatum fuerit in premissis et quolibet premissorum. In cujus rei testimonium et cautelam presentis procuratorii scriptum exinde fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Actum et

datum Neapoli per Bartolomeum de Capua militem etc. die xvi aprilis xiii ind. (1299).

Dal r. Arch. di Napoli, reg. di Carlo II. segnato 1299-1300 C, fog. 137.

XXIX.

Carolus secundus etc. Tenore presentis scripti notum fieri volumus universis quod nos ex affectu caritatis interne quem erga comune Ianue semper habuimus et habemus quamquam alique speciales persone ipsius contra nos sinistra et contraria moliantur circa reformationem tractatus pacis atque concordie inter nos dictumque comune specialibus studiis libenter adhesimus et libentius inheremus ut pote qui pacis bonum undequaque diligimus et tractatum hujusmodi effectum....debitum et premisse charitatis instinctu sincero animo affectamus cum igitur subscripta nobis noviter sint insinuata capitula per aliquos amicos nostros cives Ianue per que tractatus ipse perduci creditur ad debite prosecutionis effectum nos confisi de fide prudentia et legalitate Mathei de Adria magne curie magistri rationalis et Landulfi Ajosse de Neapoli militum consiliariorum et familiarium nostrorum quos pridem ad comune prefatum pro eadem prosecutione providimus destinandos plenam eis potestatem et auctoritatem liberam impartimur tractatum ipsum juxta predictorum subscriptorum capitulorum seriem et tenorem prosequendi perficiendi firmandi atque complendi ac omnia alia et singula faciendi que circa ipsum oportune noscuntur et nos ipsi facere possemus et deberemus si presentialiter adessemus promittentes Leucio de Capua notario infrascripto legitime stipulanti pro parte dicti comunis et quorumcumque interest vel interesse poterit nos ratum gratum firmum et acceptum perpetuis temporibus habituros quicquid per predictos nuncios et Ambassiatores nostros in premissis actum tractatum ordinatum promissum atque firmatum fuerit secundum quod capitula ipsa docent illudque attendere complere atque perficere ac attendi compleri et perfici facere sub bonorum nostrorum omnium ypoteca tenor autem capitulorum ipsorum talis est.

Infrascripta petuntur fieri per Illustrem Dominum Regem Hierusalem et Sicilie comuni Ianue videlicet. quod castrum Monachi et turris seu fortellicia Abegii que turris seu fortellicia ab uno anno et dimidio circa in posse dicti domini regis dicitur pervenisse reddentur ac restituentur dicto comuni modo subscripto Scilicet quod comune predictum extrahet et restituet omnes illos qui sunt in dicto Castro monachi et omnes sequaces eorum nec non et qui eorum occasione sunt banniti et forestati ab omni banno et eis reddat omnia eorum bona talia et qualia sunt exceptis domibus quorumdam Grimaldorum que occasione guerre in parte destructe et deformate fuerunt et tandem vendite assignate vel tradite quovis titulo per comune Ianue quibusdam intrinsecis civibus per quos postmodum reparate vel redificate seu meliorate fuerunt vel que vendite assignate seu tradite vel quovis titulo predictis intrinsecis per dictum comune Ianue...... licet destructe vel deformate fuerunt quarum domorum hujusmodi non fiet restitutio sed satisfatio eis quorum fuerunt de pretio competenti ad dictum bonorum virorum secundum eum statum et valorem in quibus erant eo tempore quo eis fuerunt per dictum comune quovis titulo vendite tradite vel etiam assignate. Ita quod de ipsis possint gaudere sicut faciunt alii cives Ianue de bonis eorum nec non dictum comune faciet remissionem eis de omnibus dapnis et injuriis per eos et sequaces eorum factis comuni predicto sive singularibus personis.

Et quod omnes predicti possint libere et secure ire redire habitare et stare cum familiis eorumdem in Ianua et districtu ejus pro eorum arbitrio voluntatis exceptis Grimaldensibus videlicet illis de domo Grimaldorum et quinque de aliis de quibus comuni placuerit qui debeant et possint stare extra Ianuam et districtum ejus ubicumque voluerint nec redibunt in Ianua vel ejus districtu donec placuerit comuni prefato.

Et omnes predicti tam illi de domo Grimaldorum quam alii jurabunt attendere et observare mandata dicti comunis Potestatis et cujuslibet alterius Rectoris vel Rectorum qui pro tempore fuerint in dicto comuni et de hoc prestabunt competentes ydoneas cautiones et nihilominus solvent mutua avarias datas et collectas que per ipsum comune imponentur sicut faciunt alii cives Ianue.

Predictis autem de domo Grimaldorum et omnibus aliis licebit navigare libere et ubicumque et quocumque voluerint ad eorum et cujuslibet ipsorum propriam voluntatem dum tamen solvant in eundo et redeundo expeditamentum sicut solvent alii cives Ianue et in omnibus locis ubicumque fuerint et ibunt tractentur et habebuntur sicut alii Ianuenses. Restringentur tamen sub quolibet magistratu Ianuensi sicut alii Ianuenses.

Predicta quidem castrum monachi et turris seu fortellicia Abegii tradentur in posse dicti comunis hoc modo videlicet quod assignabuntur certis personis de Ianua de quibus concordabunt dictus Dominus Rex et comune prefatum sub ea conditione ut si predictum comune non fecerit observare prefato domino Regi et omnibus aliis prenominatis superscriptas obligationes et promissiones et omnes alias que inferius describuntur teneatur dictum comune et persone quibus assignantur predicta castrum monachi et turris seu fortellicia eadem statim restituere domino regi prefato aut certo suo nuncio seu procuratori ejus ad hoc statuto vel statuendo per eum et de hoc se obbligent dictum comune et dicte certe persone per sacramentum et alias ydoneas securitates et cautelas observatis enim conventionibus obbligationibus et promissionibus ante dictis et infrascriptis per comune prefatum et finita guerra insule Sicilie predictum castrum monachi libere restituatur comuni Ianue non autem per illos quibus dictum castrum tradetur restituatur etiam in hoc casu turris seu fortellicia superdicta Si vero nolentibus illis qui tenent dictum castrum monachi dominus Rex prefatus tradere non posset ipsum castrum monachi modo prescripto comuni prefato tunc comodabuntur comuni predicto per ipsum dominum regem castrum Ese et Turbie et assignabitur Turris seu fortellicia Abegii hoc modo videlicet quod dominus Rex tradet predicta castra Turbie et Ese in posse illorum de Ianua quos ipsi duxerint eligendos et dictam turrim seu fortellicia Abegii que castra custodientur ad expensas comunis Ianue homines vero castrorum fructus redditus et proventus erunt semper dicti domini Regis et regentur et procurabuntur per officiales ipsius domini Regis et dicta castra custodientur per illos de Ianua qui eligentur per predictum dominum Regem quousque comune Ianue habebit dictum castrum monachi ad quod habendum continue intendent et procurabunt sine aliquo dolo vel fraude. quo castro habito sine dilatione aliqua statim dicta castra restituentur libere dicto domino regi aut suo certo nuncio vel procuratori per comune Ianue ac per prefatos qui habebunt in custodia dicta castra. Pro quibus castris modo prefato custodiendis et restituendis obbligabit se dictum comune Ianue per solepnes securitates et cautiones ydoneas et cautelas nec non prefati quibus assignentur predicta castra jurabunt et per omagium firmabunt et promittent sub firmis et ydoneis obligationibus dicta castra restituere in casu predicto statim quod pro parte dicti domini regis fuerint requisiti dicta turri seu fortellicia Comuni Ianue remanente.

Simili modo obligent se predictum comune et persone predicte quod si per prefatum comune Ianue non fuerint observate predicto domino Regi prenominatas superscriptas obligationes et promissiones ac omnes alias que inferius describuntur debeant dictum comune et persone quibus assignabuntur dicta castra Ese et Turbie ac turris seu fortellicia Abigii eadem statim sine contradictione aliqua restituere domino regi prefato aut suo certo nuncio vel procuratori statuto per eum vel statuendo ad hoc Remanentibus semper firmis obligationibus aliis factis domino Regi et aliis subscriptis per comune Ianue.

Circa predicta nichilominus idem dominus Rex prohibebit cum effectu et sine fraude aliqua quod nullus de terra sua Provincie prestabit auxilium val favorem predictis qui sunt in Monacho eorum Rebellione durante et quod non possint illi de Monacho aliqua victualia de terris domini Regis extrahere contra dictum comune Ianue et districtus eius et hoc dictus dominus Rex faciet inhiberi per provinciam sub competentibus et arduis bannis et penis quas et que faciet a contrafacientibus prout expedit extorqueri et nichilominus procedet contra eos sicut contra Rebelles.

Et ut omnia superdicta sine aliqua suspicione procedant dominus Rex non ponet Senescallum in Provincia nec vicarium in Nicia qui dicto Comuni Ianue rationabiliter possint esse suspecti.

Prefato quidem domino Regi dictum Comune Ianue promittit et cum effectu faciet infrascripta videlicet quod inhibebit sub magnis et arduis bannis et penis quod nullus de Ianua seu districtus eius vadat in auxilium seu succursum dompni Frederici vel Siculorum contra Ecclesiam et dominum Regem predictum quas penas et que banna a contrafacientibus predictum comune cum effectu sine dolo vel fraude exiget et extorquebit ac procedat contra eos sicut contra Rebelles.

Et revocabit sub certis magnis penis et bannis dominum Corradum de Auria et alios Ianuenses qui sunt in Sicilia in subsidium dompni Frederici vel Siculorum. . . . . ipse dominus Rex habere possit inde duos vel tres homines ad stipendia sua et pro qualibet galea possit habere duas vel tres et hoc dictum Comune promittet et mandabit.

In cuius rei testimonium presens scriptum publicum per manus predicti apostolica auctoritate notarij exinde fieri et pendenti sigillo Maiestatis nostre iussimus communiri.

Actum Neapoli presentibus Venerabili in Christo patre domino Petro Dei gratia Episcopo lectorensi Regni Sicilie Cancellario Iohanne de Monteforte Squillacij et Montis Caveosi Comite Camerario dicti Regni et Iohanne pipino de Barolo Magne Curie nostro Magistro Rationali ac pluribus aliis.

Et datum ibidem per Bartolomeum de Capua militem logothetam et prothonotarium Regni Sicilie anno domini. m° ccc° die vi Madij xiii Ind. Regnorum nostrorum anno xvi.

Et ego Leucius de Capua qui super puplicus apostolica auctoritate notarius ad mandatum prefati domini nostri Ierusalem et Sicilie Regis predictis omnibus et singulis presens interfui et stipulatione premissa cum debita sollempnitate recepta ea propria manu scripsi et in puplicam formam redigi meoque consueto signo signavi.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1299-1300 C, fog. 43.

XXX.

Karolus Secundus. . . . notum facimus universis quod nos de Viro Nobili Rogerio de Lauria Milite Regnorum Sicilie et Aragonum Ammirato dilecto Consiliario familiari et fideli nostro tamquam de corporis nostri parte plenarie confidentes ei committendum duximus quod ipse promittere valeat Universitatibus et Specialibus personis Insule nostre Sicilie gressus fidelitatis egressis ad fidem et mandata Sancte Romane Ecclesie nostramque redire volentibus quidquid sibi fore in hac parte providendum videbitur rationabile aut decens secundum rectum bonumque iudicium Remoto cuilibet cavillationis seu dure interpetracionis anfractu promittentes nos tenore presencium bona fide in verbo regie Majestatis id quod per eumdem Ammiratum promissum fuerit sicut premittitur Universitatibus et personis Specialibus supradictis ratum et firmum habere et inviolabiliter observare ac si promissum foret specialiter per nos ipsos. In cujus rei testimonium presentes licteras exinde fieri et pendente Majestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per Bartolomeum de Capua Militem etc. die xx Iunii xiii Indict. (1300).

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1299-1300 C, fog. 35.

XXXI.

Karolus secundus etc. Universis presentis scripti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Aufertur de vultu Regis iniquitas cum humana equitas illi sit socia benigna clementia constanter amica. harum quidem inspectio principem facit in cognoscendo providum in discernendo securum quia dum per amabilis equitatis instinctum in humaniorem partem declinat iudicium nec mansuetudo legis offenditur et rigor sevientis Iustitie temperatur et dum levitas remissive clementie abolet termina firmat Regnantium solia ut in securitate perpetua gaudeant et translationum amara dispendia non pavescant quo fit ut sodalem nobis ipsam clementiam sereno complectentes amplexu libenter exerceamus in subditis et ministris nostris eam exercentibus ubi maxime ratio puplice utilitatis exposcit promptum et placidum prebeamus assensum quin potius ut quod per eos agitur clementer et provide suffragium plenioris firmitatis obtineat expresse nostre confirmationis munimine roboramus. Sane licet Virgilius de Cathania miles dilectus consiliarius familiaris et fidelis noster dudum in insula nostra Sicilie rebellionis orto discrimine cum occupationis iniuria et obstilitatis insultu capitibus factionis occupationis et obstilitatis eorum faventer adherens et cum aliis rebellibus siculis diuturne conversans eorum pro qualitate temporis extiterit fautor et fotor delictum tamen hoc suum non ex proposito contigit set ex casu sicut antique sue devotionis ad tempus pro timore latente erga clare memorie dominum patrem nostrum et nos fides docuit et efficacia operum cum locus affuit demostravit. Et tandem post temporis multi curricula dum Robertus primogenitus noster carissimus Regni nostri Sicilie Vicarius generalis cum copiosa caterva militum et peditum Comitiva ad contundendam Siculorum ipsorum hostilitatis et rebellionis induratam protervıam transfretasset *Virgilius ipse ductus spiritu bone mentis et pure non de suo tamen reditu ad huiusmodi fidem nostram promptitudinem que diutius in pectore fideli latuerat indicavit set eius ministerio Catanienses quorum pro malitia temporis preclara fides erga nos simili modo delituit optati temporis oportunitate captata ad cultum et Reverentiam Sancte Romane Matris Ecclesie atque nostram cum devotionis affectu humiliter redierunt.* Prefatus vero Primogenitus noster in conversione dicti Virgilii obtentu suorum tam grandium et lau-

dabilium meritorum subscriptum privilegium cum providi cautela consilii gratiose concessit quod quidem de verbo ad verbum presentium tenori subnectitur de nostra speciali conscientia ut quod per nos in hac parte agitur processisse de certa nostra scientia demonstretur cuius privilegij tenor per omnia talis erat. Robertus primogenitus Illustris Ierusalem et Sicilie Regis dux Calabrie ac eius in Regno Sicilie Vicarius generalis. Universis presens privilegium inspecturis. Opus in nobis egregium Clementia suggerante proficimus si ad illos qui devotionis et fidei claritate preluceant et digna premia promerentur manum nostre liberalitatis extendimus eosque ad statum honores et gloriam congruis beneficiis sublimamus. Quia proinde vigor fidelitatis augetur in subditis et alij ad serviendum devotius animantur exemplo. Sane attendentes probitatem et merita Viri nobilis domini Virgilii de Cathania consiliarii familiaris et fidelis nostri dilecti necnon grandia grata et accepta servitia que miles ipse predicto domino Genitori nostro et nobis *precipue in reducenda noviter Civitate Catanie ad cultum fidei Sancte Romane Ecclesie ac Serenissimi principis predicti domini Patris nostri et nostre prestitit et que ad presens sub continuis laboribus in convertendis ad fidem predictam aliis Civitatibus et locis Insule Sicilie prestat* ac diversimode prestare poterit in futurum Castrum Biccari et Casale Chiminne sita in Insula Sicilie ultra flumen salsum cum hominibus vassallis fortelitiis Casalibus Villis habitatis et inhabitatis Massariis redditibus proventibus servitiis domibus possessionibus vineis terris cultis et incultis planis montibus pratis nemoribus pascuis molendinis aquis aquarumque decursibus tenimentis territoriis et aliisque Iuribus Iurisdictionibus et pertinentiis suis omnibus prout ea tenuit dominus Matheus de Termis Rebellis hostis Regius atque noster que videlicet de demanio in demanium et que de servitio in servitium pro illo annuo redditu quem Castrum ac Casale predicta valent aut fuerint valere comperta eidem domino Virgilio et suis heredibus auctoritate predicti Vicariatus quo fungimur in perpetuum damus donamus et tradimus ac ex causa donationis proprij motus instinctu concedimus in baroniam de liberalitate mera et gratia speciali iuxta usum et consuetudinem Regni Sicilie. Ita quidem quod iidem dominus Virgilius et heredes ejus pro Castro et Casali predictis predicto patri nostro nobis nostrisque heredibus et successoribus immediate ac in capite iuxta usum et consuetudinem dicti Regni servire... si videlicet pro eisdem Castro et Casali consuetum est serviri de militaribus servitiis infra octo de consueto tantummodo servitio. Si vero debeantur militaria servitia ultra octo cum de certa scientia teneamus quod redditus et proventus eorumdem Castri et Casalis ad plurium quam octo servitiorum summam ascendunt de servitio militum octo tantumodo teneantur relaxato sibi per nos reliquo de certa scientia gratiose quod servitium dictus dominus Virgilius in nostri presentia constitutus pro se ac suis heredibus eidem domino patri nostro nobis nostrisque heredibus ac successoribus voluntarie facere obtulit et promisit. Ita etiam quod si qui sunt quibus per Clare memorie dominum Avum vel Genitorem nostrum aut nos aliqua bona possessiones seu Iura in predictis Castro Biccari et Casali Chiminne ac eorum pertinentiis sunt concessa illa in capite teneant prout eis concessa fore noscuntur nec etiam respondeatur eisdem domino Virgilio et heredibus suis per Barones et feudatarios si qui sunt ibidem nisi de hiis tantumodo qui inter ipsa Castrum et Casale tenentur aliqui eorumdem. Quorum si qui sunt qui servire Curie Regie vel nostre in capite tenentur in Regio et nostro demanio reserventur Retentis etiam Regie ac nostre Curie salinis si que sunt ibidem animalia insuper et equitature Aratiarum et Marestallarum Regiarum atque nostrarum pascua et aquas libere sumere valeant in territoriis et pertinentiis dictorum Castri atque Casalis et si forte ipsarum tenimenta seu pertinentie protenderentur usque ad mare reservetur domino Patri nostro et nobis ac dictis heredibus et successoribus nostris possessio Ius et proprietas totius litoris et maritime pertinentiarum ipsarum in quantum de mari infra terram per iactum baliste dicte pertinentie protenduntur quam maritimam per homines Regii ac nostri demanii volumus custodiri. Investientes predictum dominum Virgilium per anulum nostrum de Castro et Casali predictis. Ita quod tam ipse quam predicti heredes sui Castrum et Casale predicta predicto domino patri nostro nobis nostrisque heredibus et successoribus perpetuo in capite teneant et possideant nullumque alium preter eumdem dominum Genitorem nostrum nos ac heredes et successores nostros maioris dominii ratione superiorem ac dominum recognoscant pro quibus Castro et Casali miles ipse in manibus nostris ligium fecit homagium et fidelitatis prestitit Iuramentum cui de gratia speciali concessimus quod quamcito predicta castrum et Casale fidei predicte redierint dicti dominus Virgilius ac heredes ejus absque ulteriori mandato Regie curie sive nostre

possint corporalem possessionem dictorum Castri et Casalis auctoritate presentis privilegii adipisci. retinemus insuper prefato domino patri nostro nobis ac dictis nostris heredibus ac successoribus juramenta fidelitatis prelatorum Baronum et feudatariorum si qui sunt ibidem ac universorum hominum Castri et Casalis ipsorum que dicto domino patri nostro nobis ac eisdem heredibus nostris et successoribus precise contra omnem hominem sicut est de jure et consuetudine prestabuntur quibus prestitis iidem dominus Virgilius et heredes sui assecurabuntur ab ipsis prelatis Baronibus et feudatariis et hominibus juxta usum et consuetudinem dicti Regni. propterea dicto domino Virgilio commisimus similiter auctoritate presentis privilegii tempore adeptionis possessionis ipsius possit pro parte Regie Curie seu nostre a predictis prelatis Baronibus et feudatariis et hominibus juramenta predicta recipere ac se facere assecurari si hec duxerit eligendum. alioquin Iuramenta ipsa recipi et eumdem militem assecurari faciemus per officiales nostros quibus hec providerimus committenda. Cavemus insuper eisdem domino Virgilio et heredibus ejus per presens privilegium quod si forte predicta Castrum Biccari et Casale Chiminne comperiantur aut sint de mero demanio et propterea oporteret eadem Baronia hujusmodi ad nostrum Demanium revocari talis revocatio non liceat Regie Curie sive nostre nec dato prius eisdem domino Virgilio et heredibus suis in terris et bonis fiscalibus que de mero demanio non existant equivalenti excambio pro Castro et Casali predictis. Ita quod inde reputent se contentos et etiam si forsan dominus Matheus de termis qui adhuc in rebellionis et erroris perfidia perseverans Castrum et Casale prefata ut ponitur tenet ex concessione facta sibi ab olim per excellentem principem dominum Iacobum Illustrem Regem Aragonum tunc Sicilie occupatorem illicitum vellet ad cultum fidei predicte redire sub conditione fortassis de prefatis Castro et Casali sibi et suis heredibus relaxandis concedendis dandis seu confirmandis aut quivis alii pretenderent se jus habere in Castro et Casali eisdem non liceat eosdem dominum Virgilium et heredes suos presenti datione donatione ac traditione seu concessione vel prefata possessione destitui ullo modo quin imo in Casu ipso provideatur eidem domino Matheo aut aliis jus forsan habentibus in eisdem in terris et aliis bonis fiscalibus dicti Regni que similiter de mero demanio non existant. Ita quod predictus dominus Virgilius et heredes ejus fructu istius nostre gratie non priventur. *Nos enim ipsi domino Virgilio ad majorem sui securitatem expresse promisimus quod presentem nostram gratiam sibi et heredibus suis per sacrosanctam Romanam Ecclesiam et predictum dominum patrem nostrum pro posse curabimus confirmari.* Salvis semper predicto domino Genitori nostro nobis ac dictis nostris heredibus et successoribus juramento et fidelitatibus antedictis ac usibus et consuetudinibus dicti Regni nec non Iuribus Regie Curie dicti Regni ac alterius cujuscumque In cujus rei fidem perpetuamque memoriam atque prefatorum domini Virgilii et heredum suorum cautelam presens privilegium exinde fieri et appensione sigilli Vicarie quo utimur jussimus communiri. Actum Cathanie presentibus Viro Venerabili domino Guillelmo Electo Salernitano domini nostri Summi Pontificis in Insula Sicilie Vicemgerente Cancellario necnon Viris Egregiis domino Thomasio de Sancto Severino Marsicensi Domino et Philippo de Flandria Lauretani et Theani et Domino Binengano de sabrano ejusdem regni Sicilie Magistro Iustitiario Arlanensi Comitibus domino Rogerio de Lauria Regnorum Sicilie et Aragonum Ammirato et domino Americo de Sus Consiliariis familiaribus nostris ac pluribus aliis. Datum vero ibidem anno Domini MCC° nonagesimo nono die undecima mensis Octubris XIII Indictionis. Nos igitur ad eque censure regulam clementieque dulcorem et ad tanti successus compendium quod ex ipsius Virgilii commissione provenit debitum considerationis nostre vertentes intuitu grandiaque etiam et utilia sua servitia que puris et devotis affectibus majestati nostre prestitit prestat et in futurum prestare poterit diligentius attendentes predictis omnibus gestis per eumdem primogenitum nostrum assentientes eaque approbantes expresse prelibatum privilegium in omni sui substantia et effectu de certa nostra scientia et speciali gratia confirmamus prefatis reservationibus Iuribus curie nostre et cujuscumque alterius semper salvis. In cujus rei fidem perpetuamque memoriam et predicti Virgilii heredumque suorum cautelam presentis indulti scriptum exinde fieri et pendenti sigillo majestatis nostre jussimus communiri. Actum Neapoli presentibus Venerabili in Christo patre Philippo Neapolitano Archiepiscopo Viro nobili Ioanne de Monteforti Squillacii et Montiscaveosi Comite Regni Sicilie Camerario Et Ioanne pipino de Barolo milite magne Curie nostre Magistro Rationali dilectis Consiliariis familiaribus et fidelibus nostris ac pluribus aliis etc. Datum ibidem per Bartholomeum

de Capua militem logothetam et prothonotarium Regni Sicilie anno domini M° CCC° die XX Iulii XIII Ind. Regnorum nostrorum anno sextodecimo.

Dal r. Arch. di Napoli, registro di Carlo II. segnato 1299-1300 C, fog. 84. a t.

XXXII.

Cappella di s. Maria l' Incoronata.

Sopra la porta di questa cappella si vede dipinta a fresco per opera d'antico pennello la coronazione del re Pietro d'Aragona, e della regina Costanza sua moglie, fatte in questa cappella nel 1282. Nella parte destra si vede il re genuflesso avanti il vescovo (e fu quel di Cefalù, poichè l'arcivescovo di Palermo Pietro Santafede s'era portato in Roma ambasciatore del regno al Pontefice Martino IV. in discolpa de' siciliani dopo il vespro siciliano, come scrive il Pirri, in Cronologia Reg. fol. 61). Assiso il prelato in una sedia avanti i gradini dell'altare in abito pontificale, mette in capo al re la corona di Sicilia, alla presenza di alcuni prelati assistenti. Sotto il re si legge: *Petrus Aragonius.* Nella sinistra parte si vede la regina Costanza sua moglie che riceve la corona dal vescovo in piedi, coll'assistenza di alcuni prelati. Sotto la regina si legge: *Regina Constantia.* La diversità del re in ginocchio e il vescovo sedente, e di Costanza sedente e il vescovo in piedi, fu notata dal Gualterio in tabul. fol. 93: « *Petro genuflexo a sedente archiepiscopo corona imponitur: Constantia sedente ab assurgente datur.* » Il p. Amato, nel lib. 4. cap. 6, fog. 49, riflette sopra questa diversità: « *Constantia Sueva Siciliae domina sedet: vir Petrus Aragonensis flexis genibus; primam stans Praesul, secundum coronat sedens.* »

Nella parte superiore si vedon l'armi del re Pietro. Sotto il limitare della finestra si legge scolpito:

HIC REGI CORONA DATVR.

Sopra la finestra vi sono a pennello questi versi:

FILIA MANFREDI REGIS CONSTANTIA PETRO
HIC SUA CONSORTI REGIA SCEPTRA DEDIT.

Nella parte destra si leggono i seguenti:

SPONSUS UT EST TEMPLI DEUS ISQUE HOMO VIRGINE NATUS
SIC AQUILAE GEMINUM CERNIS INESSE CAPUT.

Nella parte sinistra:

CVM SIS DIVORUM ALTRIX REGUM ET REGIA SEDES
ET MERITO REGNI DICTA PANORME CAPUT.

In un marmo sopra la finestra che sovrasta alla porta, si legge questa iscrizione:

HIC OLIM SICVLO CORONA REGI
SACRIS E MANIBVS DABATVR VNCTIO
HVNC MVNDI DOMINA DEIQUE MATER
HIC CRISTVS COLITVR PIVS CORONANS
ET QVISQVIS BONA FABRICAE LEGAVIT
TEMPLI MAGNIFICI TVI PANORME
DIVINA PRECE SEV HOSTIA IVVATVR.
ANNO REPARATI ORBIS MDXXV IDIBVS SEPTEMBRIS

. . . .

Trattando dell' interno di questa cappella il Mongitore scrive:

' Nella volta della tribuna si osserva dipinto a fresco l'Eterno Padre sedente in trono che con la destra corona il re Pietro d'Aragona, e con la sinistra Costanza, amendue genuflessi. A fianco del re si vede s. Pietro Apostolo in piedi che tien con la destra le chiavi, con la sinistra un libro aperto col motto: *Petrus ero Petro Regi Siculorum.* A lato della regina si vede s. Paolo Apostolo, che ha nella destra la spada, nella sinistra un libro aperto; ma non può leggersi il motto cancellato dall'antichità.

Non senza dispiacere considerano gli amatori dell'antichità, che doveasi conservare, ec.

Da' Mss. del Mongitore. — Cattedrale di Palermo, etc. — Nella Bibl. Com. di Pal. Q. q. n. 10. fog. 675.

FINE DEI DOCUMENTI

INDICE DEI DOCUMENTI

zione di Roberto conte d'Artois a vicario generale in Sicilia con pien potere. — *Docum. XVII.*

Detto........— Carlo I. al conte d'Artois. Su lo stesso argomento. — *Docum. XVIII.*

1284. 19 Agosto..— Carlo I. a parecchi giustizieri. Faccian mozzare il piè sinistro ai disertori dell'armata. — *Docum. XIX.*

1284. 5 Ottobre.— Carlo I. al giustiziere di Terra di Bari. Toccando i capi più importanti della guerra di Sicilia, richiede nuovi sussidi de' popoli a continuarla.— *Docum. XX.*

1290. 27 Dicembr.— Roberto Conte d'Artois a Giacomo d'Aragona. Sopra alcune trasgressioni alla tregua di Gaeta. — *Docum. XXI.*

1299. 7 Marzo ..— Carlo II. Ratifica i patti fermati col capitano per Federigo di Aragona in castell'Abate.— *Docum. XXII.*

1299. 4 Aprile...— Carlo II. Ratifica i patti fermati con gli almugaveri di castell'Abate. — *Docum. XXIII.*

1299. 16 Aprile..— Carlo II. al vicario di Principato. Sopra la restituzione di alcuni beni a Tommaso di Procida. — *Docum. XXIV.*

1299. 23 Giugno..— Carlo II. al castellano di santa Maria del Monte. Che gli mandi liberi i figli di Manfredi. — *Docum. XXV.*

Detto........— Carlo II. a Guglielmo de Pontiaco. Su lo stesso argomento. — *Docum. XXVI.*

1299. 24 Luglio...— Carlo II. Elezione di Roberto suo figliuolo a vicario generale in Sicilia con larga autorità.— *Docum. XXVII.*

1300. 16 Aprile...— Carlo II. Procura a' suoi legati per trattare con la Repubblica di Genova. — *Docum. XXVIII.*

1300. 6 Maggio..— Carlo II. Capitoli dell'accordo tra il re e Genova. — *Docum. XXIX.*

1300. 20 Giugno..— Carlo II. all'ammiraglio Ruggier Loria. Gli dà pien potere a fermar quantunque patti con città o individui della Sicilia che volessero tornare in fede. — *Docum. XXX.*

1300. 20 Luglio...— Carlo II. Ratifica una concessione feudale fatta da Roberto vicario a 11 ottobre 1299 in favore di Virgilio Scordia da Catania. — *Docum. XXXI.*

Descrizione di alcune antiche dipinture nella chiesa di s. Maria Incoronata in Palermo, tratta da un Ms. del can. Mongitore. — *Docum. XXXII.*



